# INVETTIVE, ORATIONI, ET DISCORSI DI CESARE RAO DI ALESSANO CITTA DI TERRA D'OTRANTO,

*Fatte ſopra diuerſe materie, & à diuerſi perſonaggi: doue ſi riprendono molti vitij, & s'eſſortano le perſone all'eſſercitio delle virtù Morali, & alle ſcienze, & arti Liberali.*

CON PRIVILEGIO.

IN VINEGIA,

Appreſſo Damiano Zenaro. MDXCII.

# ALL'ILLVSTRISSIMO ET ECCELLENTISSIMO SIGNOR IL SIGNOR CONTE Di Miranda Signore e Padron mio Osseruandissimo.

RAllegrar dourebbesi colui (disse Demostene) a cui orando uien data ricca, e splendida materia di dire; percioche per beneficio di quella ageuolmente, & ottimamente si possono le parti dell'Oratione disporre. Ma io, Magnanimo, e Valoroso Signore, per quelle cose, che di uoi innanzi mi si parano di dire, non posso rallegrarmi, anzi dubito che le mie picciole forze dalla grandezza di quelle oppresse, à mezo camino non mi lascino. Perche conosco chiaramente, che nel raccontar di tante, e tanto honorate qualità dal souerchio splendore della uirtu uostra, resterà abbagliata la uista del mio ingegno. Anzi come notturno Augello non posso fermar gli occhi nel Sole de' meriti uostri, degni ueramente della dotta penna di M. Tullio ò di Demostene. Ma si come gia non fu lecito ad alcun dipintore, ne scultore di rappresentar l'imagine di Alessandro Magno, fuor che a Lisippo, & Appelle, e pur non restauano perciò gli altri Dipintori di ridurre il regio aspetto ne i lor essempi. Cosi hora interuiene al mio Osseruandissimo Signor Conte di Miranda, soggetto solamente del detto Greco,

e Latino Oratore, e pur l'amore. e seruitu, ch'io porto alla singolare uirtu, & immensa bonta sua, mi sforza a dire (se ben le orecchie sue lo fuggono, e non curano d'udirlo) che non si uide mai Prencipe, (il che sia detto senza adulatione, e con sopportatione de gli altri) che fosse piu padrone de i sensi, nè che con maggior seuerita comandasse alle proprie passioni di quel, che fa uostra Eccellenza. Et questo (secondo hò sentito discorrere per le bocche de gli huomini grandi) non solo nel domestico, e priuato suo commercio, ma nel procedere ancora delle publiche attioni ageuolmente si può comprendere, della qual uittoria niuna altra, dice Platone essere la maggiore. Onde non senza cagione la nobilissima Città di Napoli, e'l suo Regno tutto con ardentissimo desiderio la spetta, & in quella guisa che tutti desiderano la luce, cosi tutti desi rano lei, l'honorano, l'inchinano, l'osseruano, giubilano di questo suo honore, e trionfano. Perche son certi, che hauranno in loro gouerno Prencipe tale, che prima che cominciasse a commandar'ad altri, ha imparato di commandar'a se stesso. Et io tra gli altri minimo non potendo con lingua esplicare l'infinita allegrezza del mio cuore disiderarei, che in me oggi fosse adempito quell'ardentissimo desiderio di Socrate, accioche per mezo del mio fine strato petto, ella potesse uedere la uiua imagine di lei medesima seder nel piu alto luogo dell'anima mia. Ma non potendosi conoscere quel di dentro per l'oggetto delle terrene membra, dirò come disse il Piccolomini grauissimo Scrittor de'nostri tempi, il quale ritrouandosi in Pauia in un bellissimo diporto di molte Gentildonne, gli fu addimandato da una Signora, à cui egli faceua seruitu, che gratia mi fareste ò Piccolomini, se a uoi stesse il concedere ò fare le gratie. Rispose il dottissimo huomo, che uói foste indouina, accioche sapeste indouinare quello, ch'io non hò ardire di dire. Rispose l'accorta e saggia Donna. Chi nō ha

ardire

ardire di dire non ha ardire di fare. Cosi parimente io desiderarei, che uostra Eccellenza fosse indouina, acciò sapesse indouinare l'allegrezza dell'animo mio, causatasi per la sua uenuta nel gouerno di questo Regno, laquale è tanto grande, ch'io non potrei mai con lingua esprimere, nè con penna scriuere. Perche spero anzi tengo per fermo, che da l'ottimo gouerno suo, ne risultera l'uniuersal quiete, e salute di questo Regno, io sò, che nella trionfal'entrata, che farà uostra Eccellenza nell'inclita Citta di Napoli, quasi tutti Signori e Caualieri, Baroni, Conti, Marchesi, Duchi, e Principi a gara l'un dell'altro le usciranno incontro con gran fausto per riceuerla honoreuolmente. Altri ancora secondo la qualita della lor conditione, e del suo hauere uerrano a farle riuerenza con alcun dono ornato di quei beni, de' quali è stata loro cortese la fortuna. Ma che douerò far'io pouero Filosofo, se la fortuna d'ogni suo bene si è sempre a me dimostrata auara? il quale a guisa di Aglao Filosofo contento solamente di quel frutto, che i miei studi mi porgono, separato dalla moltitudine di queste genti noiose, e da la frequenza de' negotii rincresceuoli felicemente meno i giorni miei in queste rimotissime parti d'Italia dette Capo di S. Maria di Leuche. Douerò fosse io solo, che di affettione verso di lei non cedo a niun'altro, uenir'in sua presenza con le mani del tutto uote? La onde per non incorrere in questo biasimo, hò messo mano a di quei Tesori per ornar'il mio presente, che non sono soggetti alla distributione della maluagia fortuna, & le appresento un dono di quei, che a' generosi animi sono tra gli altri doni piu grati, nè senza ragione; perche si come di quelli il corpo, nudrisce, & adorna, cosi di questo gli animi si pascono. Percioche ella trouera in queste carte flagellarsi acerrimamente uarie sorti d'huomini uitiosi. Et à chi haueria potuto io meglio dedicar la presente fatica, che a uostra Eccellenza, la quale è di natura tale, che doue

 conosce

conoſce eſſer uirtù, co la uolentieri s'inchina, e doue il uitio, indi come da ſerpe uelenoſo quanto può piu ſi ritragge. Vedeſi chiaramente, ch'ella fin da fanciullezza con l'animo à bei penſieri alteramente eleuati, e liberi dalla rete di quegli errori, ne'quali la maggior parte de giouani poco auedutamente ſi auilluppa, ha caminato, e camina ſempre per la ſtrada di honore con felice corſo attendendo ſolamente a quelle coſe, che l'huomo rendono immortale. E che dirò io dell'humanita principal tra mortali, con che ella sa farſi gli huomini partigiani e diuoti al ſuo nome? laquale in lei ha poſto il ſuo ſeggio in maniera, che ſempre è compagna de le ſue attioni, e come la luce dal Sole non ſe ne diparte giamai. Che della ſua affabil maniera? con la quale ſi rende riguardeuole a'grandi, marauiglioſa a mezani, & honorata uniuerſalmente da tutti coloro, che hanno qualche giudicio. Nondimeno ella e molto piu chiara é celebre per li ſuoi alti e nobiliſſimi concetti, percioche io communemente ho udito da huomini grandi, che eſſendo ella di generoſo, & eleuato ſpirito, ſommamente ſtima la gloria. La qual coſa, ſi come i matutini raggi del Sole ſon ſegno di tempo ſereno, coſi è ella di diuino ingegno, e di eccellente animo apertiſſimo inditio, conciosia che ſtimolato l'huomo da coſi honorato penſiero, è neceſſario (come diſſe il Sanſouino) ch'egli ſi accenda à uirtuoſamente operare per quel fine, ſi come uoſtra Eccellenza fa continouamente, e non ſenza cagione, percioche de i tre fini dell'humane operationi cioè vtilità, gloria, e diletto, il piu pregiato fu ſempre ſtimato; che foſſe la gloria, la quale chi traſcorre per l'Iſtorie de gli antichi, trouera ch'ella fu ſempre il berzaglio, a cui mirauano i penſieri de gli huomini generoſi. Per la gloria oltre a l'honorate impreſe, che fece il maggior'Africano uolle che l'effigie d'Ennio Poeta foſſe poſta tra le imagini della gente Cornelia, perche gli pareua, che l'opere ſue foſſero ſtate illuſtrate da lo ingegno

di

di quello . D.Bruto eccellente Capitano per lo diletto c'hauea di sentirsi lodare, tenne sempre gran conto di Accio Poeta. E che dirò d'Alessandro Magno, il quale hebbe inuidia ad Achille, perche un Homero scrisse di lui. Se il uero premio della uirtu non è altro, che la gloria, e se alla uirtu segue dietro la gloria, & alla gloria il piacere, se non è honesto questo piacere, non è honesto ancor (come disse quel galanthuomo) nè la gloria, nè la uirtu, onde egli come di sue madre è produtto, Però ragioneuolmente io credo, ch'a uostra Eccellenza non spiaccia ch'io (benche minimo di tutti gli altri Scrittori, che hanno registrato il suo nome nell'eterne memorie delle loro purgate scritture) habbia hauuto ardire di lodare il suo nome, perche io non hò ciò fatto per credere di poter con la scurrezza delle mie basse parole arrecare alcuno splendore alle sue chiarissime glorie, le quali sono tanto nel colmo poggiate d'ogni altezza, che si come niuno biasimo le offusca, così non le illustra lode niuna. Ma solo per mostrarne alcun segno, di non parer nè orbo in tutto à non uedere il Sole. Alla cui luce non potendo io affisarmi, come potrò giamai della sua luminosa uirtu tener perfetto ragionamento? Io sò certissimo, ch'ella è degna d'un piu purgato inchiostro del mio, & io mi sento poco agile a correre lo spacioso campo delle sue lodi, percioche chiaramente comprendo di non essere si leggiadro, e ricco io nel dire, come ella è eccellente nel far cose degne d'immortal memoria. Della uirtu sua non s'ha da far giudicio dal parlar mio, anzi alla gloria di lei tanto si debbe aggiugnere, quanto da l'Oration mia le uerra detrattato. Che (come benissimo ella sa) non si dee colui riprendere, il quale ancora che conosca non poter'al suo debito sodisfare in parte niuna, briga nondimeno, & s'affanna di mostrare (facendo quel poco, che sa) che più farebbe, se piu far potesse, non altramente che sogliamo tutti lodare, e rendere gratie a Dio, ancora che niuno pos

ſa in niunà parte ſodisfarlo. Ben mi conforto, e conſolo, che tai ſono le ſue opere, e cotale grido ne va per lo mondo, che ſenza mie od altrui lodi, ſempre ſaranno uiuiſſime, e lodatiſſime in ciaſcun luogo per loro medeſime. Onde mi reſta ſolo di ſupplicarla humilmente, che con l'vſata piaceuolezza ſi degni riceuere queſta mia humil fatica, la quale inſegno della diuotione dell'animo mio le conſagro, imitando nel riceuerla il Creator, dell'uniuerſo, il quale l'effetto ſtima per l'animo. e non miſura l'animo per l'effetto, Che ſe io piu poteſſi à coſi gran Prencipe donare, piu donerei. Ma quanto la grandezza del ſuo immenſo valore ad offerirle la pura mente, e l'animo m'inuita, tanto la mia indegnita mi offende, e da ciò rimoue, pur (qual che io mi ſia) ardirò in perpetuo per humiliſſimo ſeruidore dedicarmele, certiſimo, che l'Eccellenza uoſtra, ſe non per altro per ſua corteſia almeno, mi debba nel numero de gli altri, che la riueriſcono, & ammirano uolentieri (ſenza riguardo della mia picciola fortuna) riporre. Nè ſi marauigli, ch io ſenza conoſcerla alla preſenza; le mando queſto picciolo preſente, perche io hò tenuto ſempre piu conto di coloro, ch'io conoſco da lungi per cagion delle lor uirtu, che di quelli, di cui hò famigliarità d'appreſſo ſolamente per le loro preſenze. E qui facendo fine lo fò riuerenza. Da Aleſſano Citta di Terra d'Otranto il di primo di Nouembre. MD L X X X V I.

Di V. S. Illuſtriſs. & Eccellentiſs.

Diuotiſs. e perpetuo Seruidore

Ceſare Rao d'Aleſſano.

*Onsiderando io Saggi, & humanissimi Lettori, quanto sia oggi cresciuta la malitia sopra la terra, e'l numero de gli huomini vitiosi, mi sono ingegnato al miglior modo, che hò potuto, di fare le presenti Inuettiue, nelle quali si flagellano acerrimamente varie sorti di huomini vitiosi, e di raccorre in nostra lingua Italiana cioche dispersamente hanno scritto molti famosi Scrittori intorno à tal materia, pensando all'hora non poter'errare, quando seguendo gli Antichi Saui, & approbati Scrittori moderni, dirannosi delle cose, che in loro tanto lodate sono, pur che sieno ben dette, e leggiadramente tolte da loro. La qual cosa penso di hauer'io osseruata in queste Inuettiue, nelle quali io non niego, anzi confesso essere tolte molte cose, spetialmēte dal diuin Platone, dal sapientissimo Aristotile, dall'ingegnoso Piccolomini, dall'eloquente Sperone, dal dotto Mutio, dal facondo Posseuini, dal giudicioso Arnigio, e da molti altri saggi, & eccellenti Scrittori tanto antichi, come moderni. Ma in maniera però, che trouerete c'hò fatto come le Pecchie, le quali la uirtù de'fiori, che non è cosa loro, cangiandola in mele, fanno parer sua. Da la qual fatica si come io non desidero honore maggiore, che mi si conuenga, così non uoglio incorrere in non meritato biasimo, poiche ingenuamente confessando, onde io hò raccolto, uengono à restituire l'altrui, senza uestirmi la pelle del Leone. Io non uò essere con ragione dinanzi al tribunal delle Muse citato, e costretto à restitutione, come usurpatore de l'altrui fatiche, & quasi spogliatore de'corpi sepolti. La qual cosa fù stimata da Plinio opera di seruile ingegno, giudicando libero l'animo di coloro, i quali manifestamente, & con animo grato confessano per mezo di chi habbiano fatto profitto. E quando alcuni la uogliono ueder minutamente, me ne facciano pur citare, ch'io prometto mia fe di fargli uedere, che à que'libri, onde m'incolperanno hauer tolto, non gli mancherà cosa alcuna. Ma lasciando il motteggiar da*

*canto, dico ò amici Lettori, à i quali io mi affatico mettere innanzi cose morali, & uirtuose, e di estirpar' i uitij da gli animi maluagi, acciòche in simil uitio non incorra. Sappiate, che quanto vi apparecchio è stato da me raccolto da l'opere de' più famosi e pregiati Scrittori. La qual fatica s'io dico, che meriti alcuna lode, non douera parer' arroganza, percioche intenderò de gli antichi, & moderni Scrittori assai più, che di me stesso, hauendo io da lor componimenti tratto quasi la maggior parte di essa. Accettate dunque ui priego, Benignissimi Lettori con lieta fronte (non guardando qual'io mi sia, ma quel, ch'io dico) la presente fatica, la quale a giudicio di molti huomini dotti, che che l'hanno ueduta, è stata giudicata gioueuole assai tanto a Poeti, Oratori & Predicatori, quanto ad ogni sorte di persone, che uogliono uirtuosamente, & christianamente uiuere.*

*State suoi.*

# DEL SIGNOR STEFANO SAVLI
## Gentilhuomo Genuese.

Viddi d'un'alto Rogo il chiaro lume:
Dal mar Ionio in Adria qui mostrarsi,
Viddil prima giacer, uiddil celarsi;
Poi crescer si che tutto il mondo allume.
Indi d'alma Fenice aurate piume
Spiegar per l'aria, e qui frà noi posarsi
Viddila in uarie forme trasformarsi
Senza morir quasi celeste nume.
Sacra Palla, Giunon à uoi c'hauete
Del Ciel l'impero, à uoi suoi degni uoli
Sacra, & à uoi di Gioue alma famiglia.
Felice Salentin, che più di Lete
Non pauenti l'orgoglio, che l'inuoli;
Poi che la tua di Gioue è fatta figlia.

*Ad Lectorem. Petrus Pisanus Patricius Venetus Clariss. Io. Matthaei filius.*

Cuncta potest Cęsar lingua: nam lumine cuncta
Ingenij lustrat; nec prior alter erit.

*Ad Lectorem. Bernardinus Festa Venetus.*

Cur stupeas miror, uitium uelut ignea flamma
Quod lingua omnicrema conterat? Ipse Rogus.
Armis ut Cęsar populos: errata uirorum
Sic nouus hic Cęsar perdomat eloquijs.

*Anselmus Manfredus Alesanensis ad Lectorem.*

Ne putreat totum, partem chirurgus in arte
Sępe secat ferro, sępius igne cremat.
Sic zelo ad uiuum uitium praestantior urit,
Et lingua Cæsar fortius ipse secat.

*De Cæsare Rao Vbertus Festa Venetus.*

Perspiciens orbem Cæsar putrescere sensum,
Concremet, en struxit, putrida rite rogum.

Graue licet factu, placeant cum turpia facta,
Valde tamen resecat caustica lingua sua.)
Credimus iccirco purgatum labibus orbem
Sic fore ui linguę, sicque perennis erit.
Quis fuerit laudes qui possit promere lingua?
Non ego, cum nullus, tu mea lingua tace.

# PHILIPPI GARZONI VENETI Antonij filij Disticha secundum Inuectiuarum seriem argumentorum uicem gerentia.

*Prima In Auaros.*

Auri tanta fames, quid? tandem Tantalus esses,
Vis fieri Cæsar, laudis auarus eris.

2 *In Eosdem.*

Semper Auarus auens auri stat pondere pressus,
Denique nec mirum, tartara ad ima ruit.

3 *In Assentatores.*

Cunctos dum laudas nullo discrimine lingua,
Quenquam te iaculem, me quoque lingua feris.

4 *In Meretrices.*

Cur Lupa, cur Meretrix, Mulier lasciua uocatur?
Num quia sit meretrix? an quia cuncta uoret?

5 *In Sensuales.*

Est ratio Princeps, debet compescere sensus?
Illam, qui paret sensibus, illaqueat.

6 *In Ingratos.*

Est nihil, officium quam nolle rependere, peius
Sponte facit qui dat, te bene facta cient.

7 *In non beneficos erga ingratos*

Phœbus humum ferit, & quanuis non fertilis æquè.
Hæc cuique ingenuo sunt imitanda uiro.

8 *In Iudices, & patronos auaros:*

Sperne lucrum iudex, lucrum patrone relinque:
Sic fueris uerax, iustus, & ille simul.

9 *In Mentitores, & Fraudulentes.*

Fraudibus en fulges, en tu mendacia narras,
Talia non ne serens, deteriora metes?

10 *In promissorum Fractores.*

Tu qui iactanter spondes, ac ore rotundo.
Si duplex animus, conticuisse iuuat.

11 *In Maledicos & Detractores.*

Cunctos dum cędis semper sermone bilingui;
Quid mihi, si falso? Testis es ipse leuis.

12 *In iratos contra Maledicentes.*

Quæ facis ecce patent; iram tu comprime queso;
Si bona, tu ride, si male facta, sile.

13 *In loquaces, & Garrulos.*

Aures dum findis, præstas sic ipse Cicadis;
Aestibus hę; semper garrula lingua tua est.

14 *In Mulieres loquaces.*

Nonne leuis mulier? cur seria perdite credis?
Non lingua, linguis prædita quæque canit.

15 *In Ambitiosos.*

Paruule parua petas, fac ne pręgrandia cures.
Formicę micas, ducere tigna negant.

16 *In Ebrios.*

Vt uapor aspectus uarios, est dum humida tellus.
Sic Bacchus capiti congregat inscitias.

17 *In Crapulatores.*

Tempus edax uincis, dum uastas omnia lurco:
Illud nam passim, tu cito cuncta uoras.

18 *In Somniferos.*

Si sopor est mortis instar, torpesque sopores;
Te sceleton crassum dixerit omnis homo.

19 *In Otiosos.*

Actio si Cœli sensim, mundusque deesset;
Desidia languens, id sibi præstat homo.

20 *In Lusores.*

Vt lusum spernas, ludum fugiasue memento:
Ex luso, ludus, luxus, & inde sequitur.

21 *In Lusores fortunæ ludis.*

Fallat uel faueat fortuna, est ludere stultum,
Est, illi fidens, credere stultitiæ.

22 *In Iracundos.*

Sanguine dum tumido cor efferuescit amice,
Hoc sine frigescat, mitior ipse fores.

23 *In Eosdem.*

23 In Eosdem.
Te puerum credo, mentem dum concutit ira,
Balbutiunt pueri, blesaque lingua tua est.

24 In Vindicatores.
Sumptio si pœnæ grauior, quò insignior ipsa,
Officijs uincas, ultio nulla prior.

25 In Curiosos.
Cernere qui bino iam speras, lumine cuncta,
Argus nec dirç conscius ipse necis.

26 In Superbos.
Vertice qui credis tu sydera tangere summa.
Sint ubi nomne uides turgide quæso pedes,

27 In feros contra proximum.
Nonne est peior homo Nili crudele lacerta,
Hæc cęsos mœret, gaudet, & ille uidens.

28 In Crudeles.
Impia si patras, pęnitus consortia linque.
Et ratione carens, subtege quæso specu,

29 In Desperatos.
Vna salus dum tuis nullam sperare salutem,
En funis pendens eminet ante caput.

30 In Inuidos.
Cum te turpis alat hydrus libicusque cerastes.
Cœna tibi Scithię uallibus indicitur.

31 In Fœneratores.
Pingue solum fœnus dat, reprobe, sæpe ferenti,
Abnegat æra ferens fœnora Theca tibi.

32 In dicentes mulierem homines fœdare.
Est homo si infectus, mulier nec fœda patescit.
Cur homini labem fœmina fœda feret?

33 In coniugij spretores.
Coniugium damnas, & caste uiuere spernis.
Ne terræ credas utile pondus eris.

TAVOLA

# TAVOLA DELL'INVETTIVE, ORATIONI, ET DISCORSI, CHE IN TVTTA L'OPERA SI CONTENGONO.



Contra

*IL FINE DELLA TAVOLA.*

L'IN-

# L'INVETTIVE DI CESARE RAO DI ALESSANO.

Contra gli Auari. Inuertiua Prima.

*RA tutti i mal nati desiderij, che ne gli animi humani s'allignano, peßimo è quello del danaro, e delle ricchezze, e molto più l'appetito de'beni altrui. Non è affetto, più biasimeuole, più schifo, nè più contrario al ben' vniuersale dell' Auaritia, chiamata da gli Stoici appetito disordinato, e uoglia insatiabile laquale essendo piena di tutti e mali, e di tutti i ueleni, auelena il corpo, rende l'animo effeminato e molle, nè mai finisce, anzi sempre di dì in dì più cresce, nè l'abbondanza, nè il mancamento della robba la può satiare, e fa che à l'auaro tanto manca quello, che egli ha, quanto quel, che e'non hà, perche non l'usa. Calpesta l'huomo la terra, & è calpesto dall'oro, e dall'argento, che nasce nelle uiscere della terra. Ogni cosa uorrebbe buona l'auaro: la moglie, i figliuoli, i seruidori, la casa, il bestiame, i drap*

 pi, ma

*pi, ma se stesso non già. Abbarbagliano gli occhi suoi al lume delle piastre de' più pretiosi metalli, i quali nelle tenebre della terra la Natura come nociui nascose: mandando fuori tutto quello che ci era necessario, e gioueuole. Quanto più possede: tanto più impouerisce. Possegga pure più campi che nell'Europa non sono, habbia più grande il suo palazzo, che vna Città. Tenga più mandre, che non pascono tutte le maremme, habbia più serui, che qual mai vittorioso, e ricco Romano, e sia fornito di più gioie, che gli Indi e Garamanti. Paragoni tutte queste cose, che superbo lo fanno, à quelle, che desidera d'hauere, conoscerà d'esser pouero. Che insania? che frenesia è la lor giamai, poiche tanto hanno fitto il pensiero nel danaro, che le cose istesse come sono, non veggiono: ma s'imaginano, che altre siano, che quelle, che sono? Pensano essi, che tutto quel, che veggiono, sia argento, & oro. Che raggio di Sole? che lume di stella? à lor più gradisce lo splendor de' cecchini, delli scudi, e de' taleri. Qual cosa non fanno per accattar oro? ogni cosa braman di tramutar in danari, le biade, il vino, le lane, il lino, le legne, i legumi, il mele, e quanta merce hanno, in oro à lor si congela, in argento à lor si conuerte. Il fuoco non s'estingue, se prima non hà consumato nelle sue voracissime fiamme la materia, di cui si pasce: ma chi acqueterà mai l'auaro, che di continuo, come più del fuoco difficile à satollare, aspira all'acquisto del ben de' vicini, e quello acquistato ad vn'altro s'aggira intorno. Il mare, la terra, la notte, il giorno, e'l cielo hanno i lor confini, ma chi prescriue termine all'ingorda sete di quegli, che ad arricchire s'incuruano? essi come i fiumi, che da picciol fonte nascendo, nel lor progresso à poco à poco s'allargano, e crescono, & in tanto, che con violente impeto seco tirano tutto quello, che lor si fà incontro, così essi da piccioli principij in mille doppi augumentando le facoltà dopò mille oppressioni, ingiurie, e tirannie s'insuperbiscono. Vna insatiabile*

ebbrezza

*ebbrezza dell'animo è l'Auaritia, che come gli vbbriacchi quanto più copia di vino s'ingorgano nel ventre, tanta più si riscaldano nel bere, così questa indomita cupidigia del danaro, quanto più vede moltiplicar' i suoi beni, tanto più arde, e s'infiamma. Chi potrebbe mai frenar l'appetito essecrabile d'un auaro, poscia che nè da timor diuino, nè da minaccie, nè da essortationi, nè da prieghi, nè da consigli si lascia muouere dall'ostinata, e diabolica sua cura? Qual bestia più atroce, e terribile si vide al mondo di lui giamai? Vogliamo vn poco farne un ritratto? Imaginateui di veder' vn huomo negro come carbone spento, che mandi fuoco da gli occhi, le cui braccia siano due draghi, e la bocca grande come vna cauerna. Fingete, dico, ch'i denti suoi, siano come aguti coltelli, & in vece di lingua ui sia vn gorgo di ueleno, e di tosſico, habbia'l uentre à guisa d'vna fornace ardente, che consumi ogni cosa, i piedi con l'ale più rapidi d'un folgore: pensate che il suo mostaccio rassembri quelli d'un can mastino, ò d'un lupo affamato, e che auenti facelle con le sue unghiate mani. Supponete, che la sua uoce non suoni uoce humana, ma sembri un muggito stranio, e terribile. Parraui forse horrenda cotal effigie? Ma molto più aspro, e crudele è l'auaro, poiche assalisce tutti come la morte, e gli inghiotte come l'inferno. Egli, quasi nemico del genere humano, non vorrebbe ueder' huomo viuente, perche possedesse egli ogni cosa: nè di ciò contento si fermerebbe, ma bramerebbe di ueder le selue, i colli, i monti, e l'acque, e per dirlo in somma cioche ui fusse, fatto oro. Ma non hauemo ancor bene espressa la sua pazzia, diamo, che non lo spauentaßero nè le usanze, nè le leggi, nè i giudici, nè vi fusse chi l'accusaße, nè chi lo condannasse, egli si vederebbe tutto infuriato correre e leuar questo, è quello di uita. Egli non perdonerebbe ad amici, à uicini, à fratelli, à parenti, purche entrasse in possesso dell'altrui richezze, & egli solo ne fusse il Signore. A l'auaro pesano i figliuoli, pe-*

*sa la moglie, pesano i serui, pesano lè fanti. Onde molti stra- scinati da questa cieca cupidigia fin nelle mogli hanno procura- to la sterilità: facendo la natura orba de' parti suoi, talche se non hanno uccisio i figliuoli, hanno almen operato, che non ne nascessero. Non uede l'auaro quanto dannoso sia il troppo stu- dio di cumular' oro. Quanti per guadagnar l'usura di dieci scudi hanno perduto il capitale di cento? Quanti incorsi in pe- ricoli graui, perche con pochi danari non s'hanno uoluto ri- scattare hanno perduta la uita insieme con la robba? Quan- ti à gradi sublimi hauerebbono potuto salire, & illustrare le famiglie loro, che per auaritia sono rimasi nella lor triuiale, e sordida natura? e che marauiglia è; se chi non cura di semi- nare non raccoglie? Chi sempre attende à mietere, e sempre uorrebbe conseguir qualche emouimento: ma fuggir la spessa, stassi etiandio spesse uolte senza guadagno. Se anco uuol pren- der moglie, ouero ne prende una pouera, che si crede di trouar ricca, ouero per hauerne menato una ricca si tira dietro dan- no maggiore, peroche non la dote, ma il ualor della donna cu- mula le ricchezze. E che profitto può recar una gran dote giamai, se una moglie goffa, ignorante, uana, e prodiga co- me uento dissiparebbe un' Imperio, non che la dotte? Se poi la prende, hauendo l'occhio solo il misero alla robba, petulante, e lasciua, eccogli una schiera sempre d'adulteri attorno. Se go- losa & ebbra gli uien' à casa, non lo fa tanto più tosto cader' in pouerta? comperano molti per troppa auaritia non, senza pe- ricolo e danno, cose à derrata uile, che care lor costano al fi- ne. O pestifero morbo, che fa gli huomini, misleali, sacrilegi, e maligni. In ogni impresa disutile è l'auaro. Egli non è buo no per gouernar' esserciti, nè per regger popoli è commodo, Ma che dico io dell'inettia sua nelle cose publiche, se anco nelle piaghe non gioua? egli per danari s'ammoglierebbe con la più sfacciata femina del mondo. Nel comperar casa non quella,*

ch'ad

*ch'ad huomo gentile conuiene, gli piace: ma prende più tosto vna spelonca, pur che habbia molte stanze da dar'à pegione. se và per comperar vna volta carne al macello, non la migliore: ma la peggiar compera, per far minor spesa, sempre s'appiglia alle cose più vili, e mucide. Ma che dimoro io in queste cose da nulla? se possedesse il mondo tutto quanto, egli è nondimeno il più misero, e pouero di tutti, egli è la peste delle prouincie, rouina delle città, calamità d'ogniuno. Qual rapina di spietatissima fera si può paragonar alla sua? se egguaglia le sue facoltà con quelle, che desidera, si pensa di non hauer nulla, si lagna il tapino, che la terra in vece di spiche di grano non produca spiche d'oro, che le fonti non uersino argento, e non acque, che i monti in vece de' sassi non habbiano lame d'oro. Duolsi della fertilità della stagione, dell'abbondanza delle uettouaglie. gli increscie la felicità commune de gli huomini, si reca à fastidio ogni negotio, onde non può trar danari: à rincontro durerebbe ogni asinesca fatica, pur che auanzasse due soldi. Hà in odio tutti così poueri, come ricchi, i poueri accioche non l'affrontino, i ricchi, perche hà loro inuidia, non possedendo i lor beni, e però come da tutti offeso, à tutti è nemico & auuerso. Non sà il meschino, che cosa sia l'esser abondeuole, l'esser pieno, e satollo. Egli come indemoniato fà della sua casa vn diserto, e mentre teme, che non gli esca la robba di casa, che col far molti torti ad altrui si hà ragunato, trema, s'adira, geme, furià quando contra i suoi, e quando contra li stranieri. Che non fà questo tirannico desiderio de' danari? per lui le leggi di natura si peruertono, la ragion della parentella si sprezza, & ogni dritto del giustitia si torce. Come può esser huomo l'auaro, se crudele, & inhumano si mostra? se così è priuo di ragione, che non solo de' ueri danari, e delle sode ricchezze, ma delle dipinte ancor si innamora, e rabbioso ne diuenta? se passa e uede le tauole de' banchieri cariche di danari, ò quelle de' ca-*

*merlinghi co' loro groppi d'oro, sente tante piaghe, quante monete s'auisa, che ui siano. Mai non gode del puro piacere, sempre sgomentato si vede. Ha egli il danaro per non fruirlo, non per seruirsene. Arderà alcuno dell'amor d'vna vaga, e leggiadra donna. Costui finge finche non coglie il frutto dell'amor suo è tutto simile à furioso, & à pazzo. Come ne ha goduto quel desiderio s'estingue: ma lo auaro già non s'acqueta, come possede quello, che hà tanto desiderato, nuoua sete lo sopragiunge, e nuoua fame lo crucia, hà paura di tutti, suspica di ciascheduno, della moglie, de' figliuoli, de' parenti, de' famigliari, e de' muri. Come merita perdono, se non perdona à se stesso, e se antepone il danaro all'anima sua? se in vna secca viene vna larga pioggia, si contrista, se dopo vn temporal fortunoso appare il sole si duole, e perche? perche non rincara il grano. Scoppia il misero del felice altrui successo. Se incontra vn'altro auaro, à guisa di due famelici lupi si azzuffano: mai non han posa, nè pace tra loro. Immolauano gli antichi nelle vittorie à gli Iddij, ma chi gli huomini, e l'anime loro immolò mai? à l'altare de' simulacri di Gioue, e di Marte fumaua il sangue delle pecore, e de' buoi: ma se ci accostiamo all'altare di questa pestilente Auaritia, vedremo il guazzo dell'human sangue, crudelmente essalare, essendo molti per auaritia strangolati, altri precipitati, altri sommersi, & altri auuelenati. Le formiche solo del corpo, e del necessario vitto prendendo cura la state adunano il grano per lo uegnente verno; & in questo sollecite sono. Ma molto più solleciti, & curiosi si mostrano i cupidi d'oro, e del souerchio procuratori, in ogni stagione, in ogni tempo, & in ogni momento pensando come possano moltiplicar'i lor danari. Qual traffico non tramano? Qual spergiuri non fanno? Quali inganni non ordiscono? Se vanno alle lor uille men'humanamente che i barbari trattano i lor contadini infelici. Essi non si uergognano d'impor loro nuoue angherie,*

*gherie, nuoui oblighi, & incomportabili carichi, e come se fussero asini da uettura, ò come marmorei i lor corpi, ogni giorno à fatiche maggiori li condannano, nè li lasciano respirare, e voglia come producano ò non producano le possessioni loro, sempre in un medesimo modo li condannano, e con tirannici capitoli gli aspreggiano. Qual cosa più misereuole pensar si può di loro? tutto il verno dalle veggie, dalle pioggie, e dal freddo maceri sono: tutto la state da i soli ardenti, dalla polue, e dalle continuate fatiche arsi, fiacchi, e distrutti si restano, e pur non sola con le mani vote, ma di debiti carichi si tornano alle lor case. Del sudore de' miseri s'empiono i granai, & i dogliј, ogni cosa, quanto ponno, si traggono nelle lor mani, nè lasciano, ch'essi preualere si possano. Essi peggio assai che gli hosti, i tauernieri, e i vetturini si portano, inaudite sorti d'vsure, e di fitti ritrouano i quali ne anco dalle leggi de' gentili approuate sono. Essi scriuono lettere de' cambi, e d'interessi piene d'ogni maledittione. Giuda vendette Christo vna uolta, essi lo vendono mille. Ma se cura hanno i cotecони, & auari della lor salute, come si porteranno per l'altrui? Non è passione, che più signoreggi l'animo humano di questa rabbia di cumular danari, à lei cedano tutte l'altre. Tutti gli altri uitij inuecchiano, inuecchiando l'huomo, solamente l'auaritia ringiouenisce sempre. Non si può seruire à Dio (dice la Verità) & all'opulenza, che Mammona i Soriani addimandarono. Chi serue al danaro diuenta Idolatra, e quanto di vità viue, tanto si flagella: ma se nostra uità è breue, à che si lungo, e continuo desiderio? Troppo graue peso è questa sfrenata cupidigia, che la mente carica possa alle cose sublimi inalzarsi. Se hà il cuor nell'arca, doue tien riposto il suo Iddio, come può sollеuarlo al Cielo? Qual pace? Qual compagnia? Qual ordine? Quai legge non conturba questo insanabil morbo dell'Auaritia? Due cose sono, che spingono gli huomini ad operar male il Lusso, e*

 *l'Auaritia,*

*l'Auaritia . Come il goloso hà il suo cor nel ventre ; il lascino nella libidine, così l'auaro nell'auanzare , e nel guadagno . Come la cortesia, e la liberalità, come i vitij de gli huomini , così l'Auaritia si scopre . Due cose sono , che spingono gli huomini à far disconueneuol guadagno , la superbia , e la cupidigia : e due son quelle , che mal si godono delle cose acquistate , la gola, e la lussuria . Due sone i cattiui possessori , il prodigo e l'auaro. quanto accumula ingiustamente l'auaro , tanto consuma temerariamente il prodigo . La superbia chiuso il Cielo al diauolo. La gola scacciò il primo huomo dal paradiso , e l'Auaritia aperse l'inferno al ricco. Gli opprobrij , gli sputi , i flagelli , i chiodi, la lancia , la croce , e la morte di Christo tutti procedono da l'ingordo desiderio de gli Auari , i quali in questo son differenti da Giuda, che quello raccompensò ogni emolumento col danaro restituito, e questi con più vorace ingordigia di lucro essigono infinita quasi pecunia. Non è marauiglia se l'oro è pallido ( disse il cinico Diogene ) poiche hà tanti , che l'insidiano , e tendono le reti , Eccoti l'Auaro infame tirato sopra vn carro da quattro caualle bruttissime della tenacità . L'auriga è il desiderio ostinato d'hauer gran robba, ilquale à guisa d'vn tarlo lo rode , e chi può cumular in casa sua facoltà , ch'altroue ella non scemi: Non hà parte il mondo , che da questo odiosissimo , e perniciosissimo male guasta e deprauata non sia . Quinci viene , che quasi tutti i mortali studiano d'ingrandire : desiderando sfrenatamente honori , ricchezze , gradi , titoli , e signorie . Quinci il fratello contra'l fratello , il figliuol contra'l padre , & il vicino si leua . Quinci i signori , e i prencipi lacerano con estorsioni ingiustissime , è i sudditi contumaci spesso resistono. Quinci le fattioni , le sette , le seditioni , i tumulti popolareschi, la disolation de' paesi , e la perdition dell'anime . Se i ricchi non dispensano ; quando, e doue conuiene , se tengono le mani ristrette , non son essi infetti da questa diabolica cupidigia ? Come*

*ponno*

*ponno dir gli danari, & ingordi di cumular danari, che creda no in Dio, se non operano? Vno de' desiderij, che oltre natura sono, è l'Auaritia, fonte d'impatienza, metropoli d'ogni malitia, insuperabile crudeltà, fomento d'ingiustitia, rabbia volontaria, Idolatria fatua; fogna d'ogni lezo, & immonditia, radice dell'heresie, madre di tutti e mali, e sepoltura dell'honestà. Sono gli auari sempre infermi, sempre poueri, sempre crucciosi, e come gli hidropici sempre pieni di sete: Essi sono publici ladroni, peggiori assai delle meretrici, viuono al buio, pensano sempre male: son nemici dell'ordine, sempre anhelano: sempre fan computi: sempre uaggheggian'il danaro, sempre come rospi insatiabili sono. Come ridicolo sarebbe chi hauendo à caminar tre dì solo, portasse viatico per un mese: caricandosi di souerchio; così l'auaro, che sapendo questa vita essere breue, & fugace, raguna, quasi hauesse à viuere tre secoli; è degno di scherno. L'auaro, se uede vn suo maggiore, dubbita, che non sia tiranno, se vede un minore, pensa, che ladro sia. mai non posa, percioche, mentre raguna per acquetarsi un giorno, trauaglia gli anni. Quando hà poi ragunato all'hora, più che mal, angoscia per custodir l'acquistato. Così gli manca quel, che possede, non usando in suo pro, come quello, che non possede: ma brama. A niuno è buono, à se medesimo è pessimo. Come s'è abbarbicato questo miserrimo vitio nel cuore, quasi mai più strappar'indi non si può. Bestia feroce, dispietata. & indomita è l'Auaritia, doue annida, senza modestia assale, contamina, e guasta le case, i tempij, le castella, i campi, e le città. Non considera legge, nè religione, ma come peste auuelena gli animi. Corrompe la fede, la bontà, la pietà, ogni cosa è venale appresso di lei. Maestra è delle simonie, della superbia, e della crudeltà, insatiabile, infinita, inessorabile, e precipitosa. Spoglia gli huomini del buon nome; le donne di castità; gli vni, e l'altre de' figliuoli, de' padri, e della patria. De gli Auari altri cer-*

*cano*

*tano per ogni verso di trasricchire, stimando il danaro assai più che'l credito loro. Altri quando conuien à spender in occasioni honorate, si rendono bruschi, tenaci, duri, e spilorci. Altri non sanno spender se non à minuto, come i più vili mecanici fanno, mancando di prouidenza per tema, ch'à lor non manchi. In somma niuna cosa si recano à molesto, & à uergogna, pur che sia di guadagno, uita facendo mercenaria, seruile, e da ogni cortesia, e gentilezza rimota. Chi è colui, che habbia si fermo, e stabile appogio, che dalla auaritia debilitato non sia? Auaro è non solo chi ruba le cose altrui: ma chi le brama, e troppo auidamente risparmia le sue. Seruitù di simulacri è l'Auaritia, della quale molti gentilhuomini, caualieri, maestrati, e i prencipi infetti infamano i nomi, e i gradi loro, e como viuono un dì solo; così muoiono in un dì solo, e nelle tenebre dell'obliuione sempre rimangono. Empie l'Auaritia la terra di ladroni, & il mare di corsari. Quinci la simonia, e l'Hippocrisia sotto la costei ombra sofisticano la vera religione, & il puro culto diuino. E come può seruir à Dio chi adora l'oro? Gli Idoli degli auari sono gli scudi, e gli Iddij loro sono i cecchini, le doble, i genouini, portughesi, gli scudi del regno, i nauarini, i ducali, i papali, gli ongari, i turcheschi, quelli del sole, i crociati, e gli altri ori correnti, che monete d'argento. Queste sono il lor paradiso, si contentano in vagheggiarle. L'vso loro non amano: ma sol la forma. Non stima l'auaro cioche dica di lui il vulgo, pur che ricorra allo scrigno suo. Onde il Lirico nostro.*

L'auaro ricco à disprezzar usato
Del uolgo i gridi, dice, il popolazzo
Mi fischia dietro. il sò, ma come giunto
A casa sono, apro lo scrigno, e quiui
Contemplando i danari miei. trionfo.

*Non son ricchezze quelle, che inutili sotto ingegnosissime*

*chiaui*

*chiaui si consumano: ma sol quelle, che le bisogneuoli cose ci somministrano, e giouano, alla famiglia, & alla città. Le uere ricchezze è traggono il lor principio da i fonti della natura ma quelle, che solamente dall'opinione nascono, non son ricchezze. Se viuiamo secondo la natura; mai non saremo poueri, se secondo l'opinione, mai non saremo ricchi. La natura desidera, e si contenta del poco. L'opinione nè anco si satia del molto. Habbiate pur quante ricchezze hebbe mai Creso, Lucullo, Crasso, Ciro, ò qualunque altro, la fortuna ui essalti, ui copra d'oro, ui uesta di porpora, & à sì fatto colmo di delitie, e di facultà vi conduca, che lastrichiate la terra di marmo, e non solamente vi sia lecito di posseder tanti boni: ma di calpestrarli anco co' piedi, Habbiate, dico, pur ancora statue, pitture, e quanto mai seppe alcun'arte lauorare à lusso, à diletto, & à pompa, che alla fine apparete da loro à desiderar qualche altra cosa più. I naturali desiderij finiti sono: ma quelli, che dall'opinione prodotti sono, non hanno doue hauer termine. E perche? perche il falso non hà termine. ma sì bene il uero. l'esser gran ricco, & huomo da bene, stimò Platone che fusse imposbile, e perciò ne anco felice. Solea il Rè Ptolomeo usitato à cenar, e dormire in casa di qualche suo amico, in uece di qualche arnese, che per vso suo gli togliea ( non hauendo egli nella sua domestica masseritia, se non certe sue bisognevoli cose ) riporui qualche vaso, d'oro, ò d'argento, onde spesse uolte solea dire, ch'era impresa più diceuole à Re l'arricchire altrui, che l'esser arricchito. Le smisurate ricchezze son'à guisa di Gouerni di naue, troppe ponderosi, e grandi, i quali più ageuolmente aitano à sommergere, che à reggere il legno. Quegli possede assai, che desidera poche cose: l'animo e non l'oro arricchisce l'huomo. Non hà che far con l'animo là pecunia, l'oro, l'argento, le mense d'auorio, le corone di gioie sono terreni pesi. Tanto era in pregio à Diogene la uerga, e la tasca, come ad Alessandro Magno*

*lo scettro*

*lo scetro, & il diadema. Tanto egli si godea nel doglioso suo, quanto ogni Rè delle sue loggie, e palagi. Vinse Alessandro il mondo, e fù uinto da Diogenè. Molto più importò, che il Filosofo non volesse prender alcuna cosa da lui, che egli hauesse facoltà di dargliela. Ma (Dio immortale) à che cotanta ambascia, se morte con la falce adegua tutte le cose? Onde Horatio.*

Che ti giouano i borghi, & i granai,
E i boschi di Lucania; e i Calauresi,
Se morte, che per oro è inexorabile,
Miete le cose picciole, e le grandi.

*Semirami Reina dell'Oriente, Donna tra l'altre di celebratißimo nome, & ammirata da Ciro, e d'Alessandro, essendo già molto attempata, si fece drizza vn sepolcro, in fronte al quale volle, che vi fossero intagliate queste parole. Qualunque Rè hauerà bisogno di danari, leui il coperchio, e ne pigli quanto gliene pare. Or'auenne, che indi à gran tempo Dario Rè de' Persi, come colui, che era auido d'oro, lette che l'hebbe, fece aprir detta sepoltura, e nulla vi ritrouò. Ma pur ricercando più oltre, trouò quest'altre parole, che suonauano. Se tu non fossi maluagio huomo, & insatiabile di danari, per certo tu non moueresti gli auelli de' morti. Così schernito rimase. La misura del danaro (dice Epitetto) è la persona tua, come il piè della scarpa. Se starai à quel segno, seruerai la misura. Se tu paßi oltre, di mestiero è, che sij portato per qualche rompicollo. Così auien de calzari, che come hai passato il segno, portandolo di più pregio di quello à te conuiene, eccoteli dorati ò porpurei, ò verdi con figura d'Aquila d'oro tessutaui, & appuntaui, come vsauano i Cesari. Come alcuno hà passato i termini vna volta, mai più non troua modo nelle sue operationi: l'istesso auien nel cumular danari, che quanto più s'ingrossano nel l'arca, più si desidera d'augumentarli. Onde Giouenale.*

Quanto

Quanto cresce il danar,tanto la brama.

*Miserrimi sono gli auari di tutti gli huomini, poscia che à guisa di pidocchi uiuono di ardente cupidigia ripieni. Mentre gli Spartani osseruando le leggi di Ligurgo, e'l giuramento loro non uiolando, disprezzarono il danaro, cinquecento anni ottenero il principato della Grecia: ma come s'innamorarono di ricchezze, e uenne à lor desiderio di possederle, s'infieuolirono a loro le forze, e le citta confederate subito si ribellarono. Mentre più di gloria che d'oro famelici furono i Romani, domarono, e dominarono il mondo: ma come da questa lupa dell'Auaritia furono assaliti, traboccarono. Chi possede più di quello fa di bisogno, ammala, nè oro, nè argento, nè robba alcuna lo può sanare, ma conuiene, che uomiti il souerchio desiderio, e si purghi, Visitera il medico un'huomo conficcato nel letto, che altro non fa, che lagnarsi, e trar profondi sospiri, nè uuol prender cibo, gli tocca il polso, lo troua senza febbre, gli ua facendo alcune dimande, non risponde egli, e però subito dice, l'animo suo sta male, e si parte. Così quando ueggiamo alcuno per lo maneggio de' danari & suoi guadagni dimagrato, che si rammarica delle spese, che non si ritien per auanzare d'alcuna sconueneuolezza, come che habbia di molte possessioni, di molte case, di molto oro, e di molti drappamenti, che diremo di costui, se non ch'egli è pouero di cuore, e sempre in disagio, Tutti gli huomini, quando ottengono cosa, che molto e lungamente habbiano desiderato, ne godono, e ne' proprij usi se ne seruono: e chi desideroso di mangiar d'un fagiano si asterrebbe ueggendoselo portar cotto innanti, ò di ber un sorso di uin greco, se sete ne havesse, E pur l'auaro desidera il danaro, e come l'ha nelle branche, lo mira, e non se ne serue, Fu mai ueduta la maggior pazzia di questa, Non possede il danaro: ma è posseduto da lui. O miserabile infermita, che alcuno tremi,*

*mi, e batti i denti di freddo, habbia de' panni, e delle pelli, e non se ne uoglia uestire, & habbia gran fame, e del pane, e non ne uoglia mangiare. Alcuno si sarà dilettato in gioventù di femine, s'inuecchia, scema col uigor del corpo il uenereo appetito. Vede le femine, nutrisce alquanto come cauallo, e poi passa oltre. La carne più non lo stimula, e s'acqueta: ma l'auaro quanto più inuecchia, & è presso che vicino alla morte, & hà minor bisogno, tanto più ansia di desiderio. L'oro non ammorza la sete dell'oro. Contraria è la medicina al suo male, cresce l'infermità, che porta ne' penetrali dell'animo. La cupidigia costringe gli auari à raccogliere, & apparecchiar i danari; ma come acerba tiranna toglie à loro, che non ne godano. Apparecchiano, come splendidi, di gran robba: ma come sordidi l'usano scarsissimamente. Sempre trauagliano, sempre s'affaticano, nè mai hanno piacere, che gustino. Se i prencipi, i baroni, i maliscalchi de' Rè, e coloro che uogliono tener il primato nella Republica loro per fasto, per boria, per ambitione banchettano, donano, mantengono seruitù, tengono corte, e pompeggiano, ciò fanno per mantenersi riguardeuoli nel lor grado: ma gli auari, che non menano questa uita, pur troppo dolorosamente negotiano, si conturbano, si scontorcono, e fanno vita da lumache. Sopportano ogni molestia per non ispendere, stanno nelle immonditie conuolti. Essi sono come gli asini de' stuffaioli, i quali, benche sempre steano à portar legna, e sarmente, nōdimeno sempre di fumo, e di fauille son carichi, nè mai per fatiche, che facciano, pōno essere à parte del bagno, del caldo, e delle monditie: cotal è cotesta cupidigia asinina. Longi stea da noi cotal mostro, & in esser liberali, e cortesi perseueriamo, essendo la cortesia, e liberalità balia delle uirtù, madre de' benefici destatrice de gli alti intelletti, e fomento della uera gloria.*

CON

# CONTRA GLI AVARI
## Inuettiua Seconda.

*AVARO vuol dire auido e cupido d'oro, ſecondo Iſidoro, dal qual nome naſce Auaritia, ch'è vn'appetito diſordinato, & inſatiabile de' beni altrui. Dall'Auaritia naſcono le infermità dell'animo, che ſecondo Cicerone ſono le immenſe cupidità, le uanaglorie delle ricchezze, le tiranniche dominationi, gli appetiti delle libidinoſe uoluttà. Dietro à queſto uengono le infermità, le moleſtie, le triſtitie, che uccidono gli animi, egli tengono occupati, come foſſe un peſtifero morbo entrato nelle uene, e nelle midole. Onde naſce nell'auaro una peſſima natura, ch'è ſtar ſempre accecato nel deſiderio del danaro. Amare quello, che non uede. Sempre rapire, nè mai ſatiarſi. Non temere Iddio, nè riuerire l'huomo. Non perdonare al padre, nè conoſcere la madre. Non riſpettar'il fratello. Non ſeruar fede all'amico Opprimere la uedoua, ſucchiare il pupillo. Reuocare i liberi alla ſeruitù. Far teſtimonio falſo, & occupare le coſe de'morti. Rapire le coſe aliene. Far ſempre il biſogno, e ſtar ſempre in pouertà. Penſare all'oro, e trattare l'argento. Supplicare Dio per ricchezze. Computare i debiti, e con difficultà pagarli. Sempre anſiare. Congregare quel, che deſidera, e congregato con miſeria tenerlo. Nella fatica hauer dolore, in che debba rapire quello, che egli deſidera, ò con luſinghe, ò con terrore prenderlo. Non contentarſi mai di ciò che guadagna, ma ſempre penſare à quel, che può guadagnare. Non eſſere buon à gli altri, e peſſimo à ſe medeſimo. Torre ad altri, e negare à ſe medeſimo. Infelice à ſe, e miſero ad altri. Non mai penſare al morire per non laſciare il mal'acquiſto. Torre alla gola per riempir la borſa. Nel dare hauer le mani ſtrette. Nel riceuere larghe. Conſeruare il buono, & uſare il cattiuo. Odiare l'al-*

*re l'altrui bene, vestir poueramente, spender di rado, essere scarso nelle limosine, inimico di pietà, destruttore di carita, dissipatore d'amore, à Dio ingrato, al prossimo empio, à se medesimo crudele. Guardare in terra, mangiar col capo basso, offender Iddio, non gli rendere il debito honore, nè mai far bene. Gran cosa è, che quanto prima questo verme dell'auaritia serpe nell'animo d'un ricco, subito diuenta indiscreto, spergiuro, crudele, e sfacciato. A lui non gradisce il bere: egli si fà beffe di Poeti, e di Filosofi, i profumi odorati non lo ricreano, ne lo consolano le musiche. Solo respira il sordido, e tenace nel calcular le centenaia de gli scudi d'oro de' quali non scemando pur uno, somiglia, il cauallo del corriero, che porta la soma de' danari, e solo si pasce di semola, e di spelta. Che fà l'Infelice? si communica nella Chiesa di Christo esteriormente: ma internamente co' demonij negotia, Che uagliono à lui l'orationi se con le labbra le pronuntia, e col cuore le mentisce? che gli vagliono i digiuni, se non pasce il digiuno? Egli solo o ricco à gli heredi suoi, e i pouerò à se medesimo. Da l'ingordo i suoi danari ad usura, e le usure ancora ad altre usure applica. Oh se questi suoi danari consegna ad altrui per usura, & altri e per consegnare, egli non e già padrone di loro. Se uiuesse l'huomo l'età d'un coruo, ò d'un ceruo, ò d'una Fenice, forse apparente ragione hauerebbe di cumulare. Ma se cotanto breue, & incerta e, cotesta uita, a che tante molestie? à che tanti disagi per acquistar un poco di robba? Altro non fà lo scommunicato auaro, se non pascersi di prospettiue delli suoi scrigni pieni d'oro. Egli come nuouo Tantalo in mezo di drappi si e ignudo, e tra le uiuande muore di fame, ma vedete ridicola pazzia, che vno di questi lupi domestici ammalato dopo l'hauere calculato il debito suo con la specieria, e i danari dati à medici in vna sua lunga infermità, esclamo, ò fussi morto più costo e per menomar le spese fatte, ordinò, che non si spendesse nel suo mortorio*

torio

torio, caso che spirasse, più di trenta soldi. A me pare quando sono alla tauola d'vn auaro, & misero, che sia presente più tosto ad un funerale, che ad vn pranso: però che come iui candelieri, panni bruni, croci, & panche si uegghiono, & uno error malinconico sparso per tutto, così alla tauola sua non si parla, & non vi si uede se non poco più che Touaggia, Mantili, Piatti, Saliere, e Forchette. Onde vno di questa tacca empiendo la mensa di Herbaggi, di Porri, e di Cipolle, fece scappar non sò chi per tema, che non gli mettesse auanti anco del fieno. Che altro fanno questi meschini auari, se non ingrandire i testamenti loro? Ricchi meschini, che stimano più vn pane, che vn huomo. Mentre più è più aggiungono, & con ogni brutto guadagno attendono à moltiplicare il danaro, accrescendo le loro tirannie, & rapine, cascano fulminati da mille maledittioni ne' sempiterni cruciati. Non è cosa, che più arguisca, vno animo ristretto, dimesso vile, & da poco, che quando s'ama con vehemente desiderio. & affetto il danaro. Nè è cosa, che tenga più del magnifico, e grande, che non hauendo ricchezze, non prenderne ramarico, e dolore, & hauendone, spenderle cortesemente in altrui beneficio. Qual huomo ò qual bestia può seruir a l'auaro, s'egli non spende, nè soccorre mai veruno? ne' trauagli d'una città uale più il consiglio del sauio, che l'oro relegato nelle case. Le ricchezze sono istromenti di generose operationi à gli liberali, à gli auari di dolore, e di spasimo. Quattro elementi sono di tutti i mali, l'Auaritia, l'Ambitione, l'Otio, e l'Iracondia. Disegnano forse di ritornare al mondo, e viuere i secoli questi, che tanto ansiano a tesoreggiare? Non sanno essi, che con pena maggiore si possede il danaro, che non s'acquistà? O Auaritia d'ogni sceleraggine, & d'ogni misfatto radice, quanto bene uiuerebbono gli mortali, se tu ti sbarbicasti dalle loro animie? Nella militia per te si rubbano le paghe. Nel foro si spogliano i clienti, nelle piazze s'ingannano gli compratori. Nelle camere s'insidiano le Donzelle. Nelle case

*loro i padroni s'vccidono, il nepote al Zio, il figliuol al padre, e le sorelle à i fratelli tolgono spesso la uita. Ne viaggi s'assassinano i peregrini, nell'hosterie si truffano i forestieri, e per fin ne' chiostri si sotterrano viui gli huomini. Non mi venne mai fatto di visitar quando io studiauo in Pauia, vn certo ben ricco: ma poueraccio d'animo, il quale preso, e cattiuato da questo morbo mena sua vita, che io non l'habbia udito sempre far un lamento d'altra maniera di quello di Rhodi con vn dir, io son rouinato. Si fan fardelli in casa mia. La mia casa è vn'hosteria. E non ci è discrettione. Che tanti lumi? che tanti fuochi? lo spenditore è vn ladro. Il dispensiero mi toglie la decima. Il caneuaio s'imbriaca. Oh vi trouerò ben rimedio io. E con tutto ciò appena ne' maggior freddi à certi punti facean concorrenza tre legni verdi al fuocolare della sua sala, oltre'l fuocarello della cucina. Si caminaua al buio. Si riformauan le candele con grasso di porco. Tenea le chiaui della cantina. Il pane era quasi infrangibile. Il uino della famiglia tenea di siloppo uolto. Il rimanente vendea, e ne facea danari. Che diremo di costui? se non, che priuo della diuina gratia, quantunque ricchissimo fusse, sia pouero, e tanto sciagurato, quanto colui, che n'è dotato, e più di tutti opulente. Quando fu mai beato Iob? quando haueamolti cameli, molte gregie, & armenti, ò quando disse, Iddio ce li diede: Iddio egli hà tolti? Il Demonio ci toglia la robba, e i danari, perche bestemmiano Iddio, e rubelliamo da lui. E una spetie di fame, che i Greci domandano Vulimia, la quale per molto cibo, che si mangi, mai non si satia, ancora che fusse alcuno per iscoppiare. Così gli infetti dall'auaritia per danari, che accoppino insieme, mai non si sattollono, ma sempre lor si presenta nell'animo un più vasto seno. E questa è una pazzia, che nè con l'elloboro, nè con altro, che con la parola di Dio, che à guisa di strale traffige i cuori indurati, si purga. Che procelle? e che tempeste non muoue l'Auaritia ne gli animi de gli huomini? Essi quasi sempre per*

*posseder*

*posseder soli il mondo, s'imaginano pestilenze, guerre, fulmini, diluuij, terremmotti, & incendij. O se rimanessero ancor soli i famelici d'oro, e tutti i frutti, i grani, le bestie, gli edificij, i vestimenti, e le pietre fussero d'oro, come si nudrirebbono? E se pur tanto d'intelletto hanno, che senza i rustici, e i pastori non si potrebbono proueder del uitto, perche togliono à lor il pane, onde dourebbono viuere? desiderano i Neroni d'essere seruiti da molti. Ma credon forse, che gli huomini siano di sasso? Questo è l'oglio, che si apparecchiano per la futura vita, il non usar pietà ad alcuno. Chi brama di posseder la terra, è priuo del possesso del cielo. Che arroganza? che odio? e che dispregio è quello de gli Auari, che vogliano essi quel, ch'è d'altrui? Vogliono poi questi più crudelli delle Hiene morendo far legati, e donatiui. Buoni sono i legati, buoni i donatiui: ma questi beni non sono i lor proprij: non potendoli più possedere. Sono costretti i miseri à lasciarli à lor mal grado. Di ciò ne dobbiam saper grado alla morte, e non alle parole, alla violenza, e non alla beniuolenza, chi ci portano. Se amauano, perche non mostrarlo in vita? Se haueano carità, perche non essercitarla? Se amauano la lor salute, perche viuendo sani non disporre delle fortune loro? O quanti ne condanna alle sempiterne fiamme l'Auaritia. Pochi sono i Zachei, che rendano del mal tolto i due doppi. Troppo aggrada il danaro, l'ampie possessioni, e gli alti edificij, che ingiustamente acquistati render' à i loro legitimi padroni si vogliano, non che pagar à loro per l'interessi corsi i due doppi. Che diremo di quelle uedoue, che mantenẽdo li stalloni, come sfogatoi delle lor cocupiscenze gli godono l'usufrutto de' beni de' mariti dati à loro sotto conditione di casta uita? Non sono esse auare insieme, e libidinose? Non pregiano esse più le delitie, e i commodi di quest'a uita, che della futura? Sono molti ricchi di robba, e poueri d'animo, i quali per coprir meglio la loro detestabile auaritia, lasciano il gouerno, e la custodia de' danari alle lor mogli, in ogni occasione à loro rimettendo il carico d'impiegarli, e ciò fanno, sapendo quanto l'auara*

B 2 feminile

*feminele natura gioni all'ostinata loro cupidigia. Commettono, che dalle mogli le paghe, le ricompense, e i doni uengano. Onde esse, come inesperte per lo piu nel mestiero della liberalità, e piu pronte à riceuere, che a dare, non uergognandosi à scarseggiare, ritenere, e dare assai meno di quello si conuerrebbe, pare, che uengano à scemar quel carico, e quella uergogna, che riceuerebbono i mariti, se fossero essi i pagatori scarsi, ò donatori meschini. Quante di questo auaro sesso, benche guardate à guisa di Danae fussero in una torre di bronzo, farebbero copia di se medesime, se in grembo si uedesser calar vna pioggia d'oro? per certo molto. Sono gran parte di loro cosi auide d'ornamenti, e di pompe, che come Eriphile per un collaro d'oro tradì suo marito, così esse per un gioiello per una collana, per una cintura di pregio, per una ueste, ingannerebbono le madri, i frategli, i padri, & i mariti. E come potrebbono ingannare, se mendaci, e bugiarde non fussero ancora? A tanta cattiuità è uenuto il genere humano, che per fin' i cadaueri humani, la giustitia, e lo spirito santo hanno alcuni cercato di uendere. Ne si truoua specie di menzogna, e di spergiuro, che non si faccia per cumular oro. Ma che auiene? fatti che ne son possessori, perpetuamente uegghiando (come il Drago si fauoleggia al giardin dell'Hesperidi) tutti impauriti si stanno, che di notte i ladri non uengano à spogliarli, ò qualche incendio non tolga loro il thesoro. Che beni ponno giamai esser cotesti, se inquieti, e sempre ansiosi lasciano i lor padroni? Gran copia certamente sorge a nostri dì di Pigmaleoni, di Crassi, e di Vespasiani. Che come non concede a l'Auaro Imperadore gratia senza niun prezzo, e pose fin sopra'l pescio la gabella, così non è cosa, che con danari non si uenda, che non tributi il Fisco, & che per man di mille traforelli non passi. Che non fanno gli huomini innamorati dell'oro? Vendono se stessi, alienano la libertà propria. Onde la continouata penuria uiene, se non dalle robbe, che uendute si riuendono, & ricomperate si*

*vendono*

vendono ancora, volendoui sempre guadagnare chi le compera. Onde tanta concorrenza de' mentitori riuendaioli se non per questo misero guadagno? Or uedete, che disonorata compagnia hà il sozzo guadagno, la tenacità, e qualla, che chiamiamo scarsezza. Ecco la sordidezza, l'ignobilità, la uiltà, la querimonia, l'odio, e la sfacciataggine, e di tutte madre è l'Auaritia. Il uirtuoso vince il danaro, e per fin nello spedale viue con animo di Rè. Hà pace con tutti, e uien amato da tutti, ma l'auaro ridotto ad amar solo se medesimo, anzi ad odiare se stesso lacera, traffige, dissipa, sbrana il suo corpo, e perche? per auanzar un grosso. Ma ponghiamo, che habbia trecento scudi, credete uoi, che s'acqueti? egli ne desidera mille, e se n'hauerà mille, ne bramerà tre mila. Quando brama piu oltre, in un certo modo non mendica egli? perche non più di mille solo come prima, ma dice, che di tre mila è bisognoso, e così uà in infinito. E una maniera d'auari al mondo ferina, la quale sta sempre in insidie per testimoniar il falso, per spiare, per calunniare, e per sedurre huomini à fine di trar danari. E di questi, alcuni stanno alla ueletta per uccellar heredità, e per gabbar qualche uecchio, che pute di cimitero. Altri entrano in ogni maniera di traffico, e s'impacciano in ogni cosa, pur che s'imborsino qualche scudo. E con tutto ciò mai non posano: mai non godono, sempre tengono il ceruello à lambicco. Come più odiano le uipere, e li scorpioni, e gli Orsi, & i Leoni, perche uccidono gli huomini, e non ne mangiano, così gli auari sono più odiosi, che i prodighi: però che quegli nè per se, nè per altrui sono buoni, e questi giouano pur à molti. Sapete a cui son somiglianti questi sordidi auari? a que' topi somigliano, che si nudriscono nelle uene dell'oro, rodendo, e diuorandone alcune miche, a i quali se primi morti non si suentrano, non si può trar di quell'oro, che mangiato hanno. Così se prima gli auari non scoppiano, mai non si può hauer seruigio della lor robba. La onde seruono à gli heredi per canali, e traghitti: non godendo

*essi più della lor diuina, di quel, che fanno i caualli, e traghitti dell'acque. Così le facoltà ( colpa del tapino auaro ) si trasfondono d'vn in altro luogo, finche vn calumniator, che l'accusa d'incesto, di falsa scrittura, di lesa maestà, d'heresia, di tradimento, ò di monetaio, ò fin che vn tiranno non le sorbe, e non le diuora, non auuelena il lor guardiano, ò per qualche altro modo non lo caccia di questa vita. Ma che dice il ricco auaro trà se medesimo? guadagna: poni in disparte, spendi men, che puoi, scaricati di famiglia, beui dell'acquato, mangia del pan nero, paga à minuto i tuoi creditori, ritieni il salario alla fante, usa le tele grosse, fà di rado il bucato, compera ogni otto dì un poco di bue: rattaconati i panni, fà qualche metamorphosi. Tanto vali, quanto possedi. Questo non e un'ordinar la vita: ma è un' inzeppar danari nell'arca, vn render puzzolenti i sacchetti, e le borse per lo metallo, che vi s'insacca, Ma che più i figliuoli di cotali coteconi, che si lascierebbero più tosto trarre vn dente, che vno scudo, ad imitatione de' padri s'innamorano de' danari, e li compensano di conueneuol mercede per l'istruttione, che hanno hauuto da loro; non portano à lor amore, per l'heredità, che n'aspettino, ma odio, perche non possono viuendo anchor essi, venirne al possesso. La onde auiene, che non hauendo quegli apparato altro da' padri, che ammirar la robba, guardar i danari, nè ad altra cosa volger i loro disegni, se non à far cumulo d'oro, e lo spatio delle possessioni più grande, non lasciano, chi i vecchi viuano molto in lungo, anzi si auisano, che tanto di tempo perdano, quanto i lor vecchi ne acquistano, Perche, uiuendo ancor e padri, essi come impatienti, li rubbano; sconficcauano lor le casse, contrafanno le chiaui, rompono i sigilli, e come se fosse detta robba d'altrui, la mettono à ruba compagni: si danno à piaceri, ne mantengono femine, e lor mal grado la dissipano, ma come muoiono i padri, & hanno nelle lor mani le chiaui, i peculi, le compere, subito cangiano*

*vita,*

vita, si mostrano squallidi, graui & austeri. Più non si lasciano parlare. Più non conuitano con gli amici. Più non vanno a ridotto, ma fanno essamine ogni dì delle fanti, e de' seruidori, riueggion polize, leggono istromenti, stanno à questionar co' castaldi, e co' spenditori. All'hora son forte occupati. Non ponno appena cibarsi, a prender sonno. Se diman di loro, e perche non andate ad vdir i Filosofi nell'Academie? Essi non rispõdono, nostro padre è morto, non habbiamo otio. O' miseri, che cosa loro hanno lasciato i padri, che sia da paragonar con quello, che seco si portano? la libertà, e l'otio. Ma questi non sono già stati tolti da' padri. La grande opulenza è quella, che diffusa intorno gli ha vinti, infiammati senza tizzone, e fatti uecchi anzi tempo. Altro è l'uso, & altro l'abuso delle ricchezze. Chi mangia più? ò colui, che hà di rendita tre mila, e più scudi, ò chi ne hà se non cento? Tanto l'vno, quanto l'altro. Non è ricchezza l'abondar, e l'esser ricco: ma l'esser contento della sua conditione, & il non hauer bisogno delle cose, che al sostegno di questa uita necessarie sono. Non si compera con danari la libertà, la tranquillità, e la grandezza dell'animo, non è uenale la felicità. Che se così fusse, quelli, che hanno più ampie possessioni, più superbi palagi, maggior numero di case, di liuelli, più danari in banco, più naui in mare, più merci nelle fere, sarebbono felicissimi: ma sono infelici, se non moderan l'animo, e non si tranno la sete del cumulare? Quanti animi de' ricchi hò conosciuto io più timidi de' conigli, più codardi delle pecore, più inquieti delle mosche, più stizzosi de gli orsi, e più vili de' scarafaggi? Veramente cieche, & orbe son le ricchezze, perche fan ciechi gli huomini. Vedi colui, che cena con pochi, hà la sua moglie à lato schiettamente ornata senza broccato, senza gioie, senza profumo: non trattaglia coppieri, non mette in agonia siniscalchi, vsa d'ogni maniera tazze, si contenta d'vn semplice cibo. Non si rimette à saggi di beuande oltramarine.

 s'acqueta

*s'acqueta nella fortuna sua. Ragiona di virtuosa materia à mensa: si veste modestamente. O non è costui ricco? Vedi quell'altro in pompa: s'adorna lo spettacolo della tauola: si apparecchia il theatro delle credenziere, si dispongono i lucernieri lauorati à trophei. Ecco le coppe d'oro, d'argento, le viuande in copia. Ecco la Principessa carica di rubini, di perle, e di diamanti, con quanti odori può mandar l'Arabia. Mà che? non piace il pincerna: si cangiano i camerieri: il siniscalco gli uiene à noia, quel cibo gli pute, quel uino non hà del piccante, quell'altro non è dolce: ne aspetta di franceſe di greco, non gli piace ne la fornitura d'un appartamento: altri panni di razza, altri corami vi brama. Il uino s'è guasto, le chinee son'amalate. Ad altre caualcature mira: muoue ogni cosa sossopra, gli entra suspetto del segretario: gli muore il maggior domo. Or diremo, che costui ricco sia, poiche è sempre senza allegrezza, senza contento, senza temperanza ancora quando mangia solo. O ricco tu non sai quanto sei pouero, quanto misero. Il Rè Achab s'auisaua d'hauer bisogno d'vna vignuola d'un pouer huomo. Chi ui par pouero? è quel buon huomo, che della sua picciola vigna si contentaua, ò il Rè, che ne andaua in ismania: certo il Rè. Non è paragone, che cimenti più la buonta dell'huomo, che l'oro. Non è torre di mitallo sì forte, nè roccca cosi inespugnabile, che l'oro abbatter non possa. Non son'animali, che più confondano il mondo de' cupidi, & auari. Alfonso Rè di Sicilia udendo, che in certe isole habitar sogliono alcuni immondo, e rapaci augelli, dimandati arpie, riuolto à suoi famigliari, disse, stimo, che queste arpie siano uolate alle corti, & iui habbiano fermato l'albergo loro. Essendo portato vna già ricchissimo signore alla sepoltura, ch'era uisso sordissimamente. il Signor Vincenzo Calzaueglia, fisico, raro, disse, gran schiocchezza è, che costui non habbia mai conosciuto il uiuere, & habbia lasciato ad altrui da uiuere. Cotanto è fitta questa cupigia*

*d'oro ne' petti humani, che molti per quella hanno mosso guerra à quegli, da i quali niuna offesa riceuuta haueano mai. Per questo Prisso, e gli Argonauti con Giasone nauigarono in Colcho, & iui per l'acquisto dell'oro guerreggiarono tanto. Furono i Greci sempre auidi de' thesori dell'Asia. E chi mosse Hercole à guerreggiare con Gerione Rè della Spagna, se non la cupidigia di posseder le minere dell'oro, & dell'argento, che egli hauea? Per questa si mosse Perseo à combatter con Atlante Rè di Marrocco. Qual cuore non uince? qual'occhio non accieca lo splendor dell'oro? Per questo fauoleggiarono i Poeti delle marauiglie dell'anello di Gige, del vello d'oro del Montone, dell'orto dell'Hesperidi, del Platano, e della uite dell'oro di Xerse, de gli alberi, e de' pomi dell'oro d'Atlante, della uista di Linceo. A' cui non son piacciutte le scheggiette auree del Pattolo, le precciose tempeste del Tago, le ricche arene dell'Hermo, le splendide scaglie d'Ibero, e le occulte uenuzze preciose de' fonti del Caucaso? Qual cosa non tenta l'ingegno humano per questa fame d'hauer ricchezze? Si sfondano i fiumi, si fa oltraggio al mare, si suentra la terra, si cauano i monti. O quanto felice sarebbe la uita nostra, se non desiderassimo se non de' frutti della terra? ma gli Auari non lasciano cosa intentata. Essi sono i Griphi de' monti Arimaspi, le formiche del monte Almeto. Quali fossero le peggiori fere del mondo dimandato Diogene, rispose, Gli orsi ne' monti; i Lioni nelle selue, i cinghiali nelle ualli, e gli Auari nelle città. Ma che male non opera l'Auaritia, s'ella è nemica capitale della carità? ella ui lascierebbe più tosto scoppiare, che souuenirui d'un soldo. Faccia pur miracoli uno in casa di uno Auaro, chi non porrà mai mente à gli arnesi mal conci, che discopron le carni à i seruidori suoi. Egli non arrossirà quantunque ricco, e danaroso, col suo bue quotidiano di pascer la sua famiglia, e pur non ispender ne i fuochi*

*di casa,*

*di casa, terrà sempre in essercitio la fante, e 'l famiglio, e porra un' osso à cuocere due, e tre uolte, & sotto pretesto di diuotione oltra le vigilie, le Quattro tempora, e la Quaresima, egli trouerà tanti giorni di osseruanza, che tanti non osseruano i Monaci. Stassi il manigoldo sempre occupato ne' computi. Non giunge mai l'ora di desinare, o di cena, che per dar il mal prò alla seruitù, sempre si farà udire, un tu non odi bestia? uien qui asino. Tu dei essere ubbriaco ah? La notte poi solo anderà ad inacquar' il uino. Se s'amala alcuno, subito gli segna in doppo le medicine, ò lo manda allo spedale, e lo sepelisce così viuo. Egli s'insanguina nelli stenti de' poueri, e se scote doler alcuno, più sordo, che aspe si mostra. Non manca mai, quando uuol pur rallegrar la brigata sua, di porgerle una conca d'ossame, e di brodo. Vn non so, che gran maestro nomeraua le costole d'una pecora uecchia, che si facea portar più uolte, mostrandosi suegliato, e uoleua sempre scornar' il famiglio, che una di quelle gli hauesse inuolata. Egli quando ueniua qualche forestiero, s'accommodaua à i fori di una gialosia, e gli rispondea con uoce contra fatta, che non ci era il padrone, e se pur era scaluato, il cauallo si staua alla mangiatoia in astratto, come se fosse astatico, non che theoriro: non hauendo pur un branco di paglia da rodere. Gli auari Prencipi hoggi son diuentati mercatanti, e gabellieri. Da loro le indegne promotioni, i tradimenti, l'impudicitie, le rapine, le frandi, le risse, le liti, l'audità del giuoco, i ruffianesimi, le false scritture, le merci adulterate, le ingiuste gabelle, le malie, l'indiscrete usure, & ogni specie di furto, & inganno come da fonte rampollano. Quanti di questo genere mandano à uendere fin' i presenti, che fatti loro sono? Essi tengono per cinanzarsi cō pollastrieri, cō beccai, cō pizzicaruoli, cō pesciuendoli, e cō rigattieri. E quando per uogliono usar qualche atto cortese, donano ad alcun lor famigliare qualche paio di calze antiche legorate, qualche giuppone sdruscito e logoro, ò qual-*

*che*

*che casacca spelata: ma nel salario li scontano ,,per un nonnulla. E se tal uolta mandano qualche staffetta pedestre, non gli dan tanto appena, che possa rinfrescarsi all'hosteria. Rubano à se medesimi: incolpando le fanti, e i serui, per ritener à loro la mercede. Essi ueggbiano la notte per trouar mille intrichi per istentar i lor creditori. E, quando uien loro fatto piacere, se la passano col dire, lasciateui goder qualche uolta: e quella volta anco bisogna, che i pianeti siano in benigno aspetto. Essi parlano del costo delle lor robbe sempre. Quello, che ad uso dalle famiglie communicar dourebbono, studiano di darlo altrui per danari. I lor Platoni, & Homeri sono i Sensali, co' quali fanno diete nel rincarir del grano, e ne gli ingordi pretij del vino, gongolando de' lor uantaggi, & auanzi. Nè la misericordia istessa sarebbe buona à strappar loro vn soldo per opera pia. Ecco l'auaro stà inaspettando d'anno in anno vna penuria grande, & vna publica fame per accattar maggior somma de' danari dalle sue robbe. Intanto gli si marciscono, ouero che rinuiliscono i pretij, perche il misero si cruccia, si rammarica e si dona al diauolo, Onde di thesoro di danari si procaccia il thesoro dell'ira di Dio. Vn lupo appena in vn anno diuora un fanciullo: ma l'auaro diuora molti poueri. E si può bene sciorinargli in uiso uituperij, & inuettiue crudeli, ch'egli non cura del nome suo, pur che non ispenda, & ingrossi ogni dì maggiormente il peculio. Non hà gran tempo, che in casa d'un Signore, che tenea lega più di spilorcio, che d'Illustre, ad un nobile huomo fu dato à bere d'vn uino si forte, e si torbido, che hauerebbe rotto vno stomaco di porfido, non che il suo. Sterpar dunque si dee questa uelenosa radice, ch'attosica gli animi de' grandi, i quali la doue dourebbono alimentar le dotte penne de' uirtuosi, ò gli scacciano, ò gli temporeggiano tra le nebbie delle speranze. Onde non senza cagione l'Ariosto se ne querelò, dicendo.*

Son come i cigni, anco i Poeti rari,
Poeti, che non sian del nome indegni.

Si perche il ciel de gli huomini preclari
Non pate mai, che troppa copia regni;
Si per gran colpa de' Signori auari,
Che lascian mendicar'i sacri ingegni;
Che le uirtu premendo, & essaltando
I uitii, caccian le bone arti in bando.

## CONTRA GLI ADVLATORI
### Inuettiua Terza.

*LA natura del Giouane è molto pericolosa, e mal'atta, da se à potere esser retta, & indrizzata à buon camino, parte per la ignoranza, ch'è compagna di quella eta, parte per che seguendo le vanità e i diletti, che loro in varie guise propongono le parti peggiori dell'anima, poco curano l'honesto, come quelli, che ancora gustato non l'hanno, e però intenti à piaceri, mirano solo à quelle cose, c'hanno auanti à gli occhi, perche non hanno la vista della sperienza accomodata ad antiuedere l'auenire, e credono molto più à quelli, che gli lusingano, lodando loro tutto quel, che fanno, che à coloro, che gli riprendono delle cose sconcie, e mostran loro la via della virtu, col dir la verità. E questa cosa è la peggiore, che à giouani auenir possa, e specialmente à Prencipi giouani, à quali sono tuttauia gli Adulatori intorno, per guadagnare la gratia loro, e col danno, che loro fanno coll'Adulatione, trarne quell'utile maggiore, che per loro si possa. A notabile mancamento non si conduce Prencipe alcuno, che egli da gli Adulatori non vi sia tirato. E non è merauiglia, che secondo il detto di Hieronimo, non ci hà cosa, che così di leggieri corrumpa le menti de gli huomini, come la adulatione, che più nuoce lingua di Adulatore, che spada di persecutore. Gli Adulatori indussero Nerone à farsi recitatore di Tragedie. Gli Adulatori indussero Alessandro à uolere essere tenuto Dio, & gli Adulatori fecero più crudele la*

 *tirannia*

*tirannia di Phalaris, dando le nome di giustitia. Questi tali non solamente lodano oltra il conueneuole ogni atto, & ogni mouimento de' Signori, co' quali parlano, ma à uitij loro ancora danno nome di uirtù, che chiameranno il prodigo liberale, il timido aueduto, il temerario ardito, il baldanzoso forte, il bugiardo uerace, il tapino magnifico, se s'abbatton in un colerico e bestiale, lo chiaman forte, e magnanimo. Se sordido e tenace, gli dan nome subito di parco, e di frugale. Se anco à lor cade tra le mani alcun vile, che non esca del pecoreccio, lo dimandan' humano, e piaceuole, e così à gli altri difetti daranno gli altri honorati titoli: Et similmente con la peruersita de' nomi danneranno le uirtu di quelli, le cui lodi sanno non essere grate la doue fauellano. E poi que' medesimi in altri luoghi trouandosi, per compiacere a' altrui, biasimano coloro, che hanno lodati, e lodano quelli, che hanno biasimati. Per il che propriamente dice di loro Plutarco, che sono simili al Cameleonte, la cui natura è farsi di colore di tutte quelle cose, alle quali egli si auuicina, fuori che bianco, che essi à tutte le cose si accommodano, eccetto che alla purita del uero. Guardateuene Signori, guardateuene come dalla mala uentura, che bestie piu pestifere, piu uelenose, e piu mortifere non ui potete annidare in casa, che i corui terrestri. La natura de' corui è, che come trouano alcun cadauero, così incontanente gli cauano gli occhi, & a' corpi de gli huomini morti cauano gli occhi i corui aerei, ma i terrestri gli cauano a gli huomini uiui, e non cauano gli occhi corporali, ma (quello che è molto piu) quegli dell'animo, e dello intelletto, e quelli cauando, di animali rationali, & intellettuali, gli fanno diuentar brutti, & insensati. La onde ben dice Chrisostomo, che ogni adulatore è nimico di uirtu, e ficca un quasi chiodo nell'occhio di colui, con cui egli fauella, insinche gli rintuzza la punta della ragione, & ammorza quel poco di lume, che in lui si ritroua. L'Adulatore (dice Seneca) col suo lusingheuol parlare è un laccio per la nostra gola. Con questi tali si dee far*

quelle,

*quello, che vsa di fare l'aspide sordo alla uoce dello incantatore. Riturar le orecchie: non gli guarda con dritto occhio. Volger loro le spalle, & hauerli per nemici, e per tanto più pericolosi nimici, quanto i nemici domestici, & occulti più ci possono nuocere, che gli stranieri, e palesi. Quando voi uedete alcuno essere studioso di lodarui in presenza, habbiatelo per adulatore, e non comportate, che egli auueleni voi, nè corrompa la vostra famiglia, anzi mandatelo con gli altri corui à cercar pastura, che à lui più si conuenga. Estrema infelicità veramente (dice il Mutio) essere quella de' Prencipi, che non ci è conditione niuna di persone, che più di rado oda la uerità: che studiando la maggior parte de gli huomini (che la maggior parte de gli huomini, sono i tristi) di compiacer loro, e di dilettargli, a' buoni sono tenute l'orecchie chiuse, per esser odiosa la verità. Questi, che non dirizzano la loro intentione (come dice Aristotile) se non al male, mostrano, col mentire, à simili Giouani, che essi sono eccellenti sopra il corso dell'humana natura, alla qual cosa dando i semplici più orecchio, che non bisognarebbe, diuengono in guisa ciechi, che non conoscono ciò che conuenga. Ma ingagli arditi dalle false lode lor date, seguono solo quel, che lor piace, e tutti à gli scelerati adulatori si danno in preda, i quali, come Parasiti, tutto quello affermano, che dice il Signore, e quello niegano parimente, che è da lui negato. Et per ciò diceua, nō senza gran cagione, Diogene, ch'erano vie peggiori gli Adulatori, che nō solo i corbi, perche questi mangiano i corpi morti, e quelli diuorano l'intelletto à gli huomini viui, o gli fanno (come disse Seneca) diuenir pazzi. Dalla costor sentenza non fu lontano quello, che diceua l'Epitteto, cioè che i corbi mangiano gli occhi de gli huomini morti, ma che gli adulatori mangiano quelli della mente à gli huomini viui. E ueramente questa pessima sorte di huomini colle sue menzogne induce quelli, che lor credono, ad esser nemici di se medesimi, & ad vccider se alla vera gloria, dando orecchio alle false lode di questi Maluagi.*

*I quali*

*I quali, perche sia loro creduto cio, che dicono, vsano tutte le arti per mostrarsi affettionati a Signori, ne' cuori de' quali cercano dispargere il lor ueleno, per ucciderli alla uirtù, toglien do loro il conoscimento di lor medesimi, e della uerità istessa, al la quale è veleno mortale l'adulatione: & in luogo di douer nu trire vna tenera surgente pianta con la rugiada delle salutifere ammonitione, e col sole de' buoni essempi, essi con la falce della pestilentiosa lingua ogni buona speranza di quella troncano da radice. Che persuadendosi così i lodati di essere tali, quali uien lo ro detto, di tanto si contentano, e rimettono quello studio di uir tù, per lo quale far si potrebbono gloriosi. Beati si potrebbono dire simili Signori, se hauessino appresso di loro huomini tali, contra gli Adulatori, quale era Anassarco Eudemonico appres so ad Alessandro Magno. Questi beffandosi, che Alessandro, insuperbio delle lodi dategli da questa mala qualità d'huomini, se uolesse far tenere Iddio. e ueggendo, che il Medico a salute di Alessandro gli facea porgere un poco di non sò che, perche been dolo si risanasse, mal uà (disse) se la speranza della uita del no stro Iddio stà in un poco di beuanda. Parola dignissima di sin cero animo, e di huomo libero. Come fu tanta adulatione quel la di Demade Atheniese, il quale entrato nel consiglio, e giudi cando che Alessandro deuesse essere annouerato tra gli Dei mag giori il terzodecimo, conobbe il popolo, Atheniese la mala mente dell'Adulatore, e la poca riuerenza, che haueua egli alle cose di uine, e lo condannò in cento talenti. E se così facessino à nostri tempi coloro, c'hanno la cura de' regni, e de gli stati, conosce rebbono i Signori, & i Rè se medesimi, e quanto sia lor di danno il dare orecchio alle menzogne di huomini tali, se pure huomini si possono dir coloro, che son nimici della uerità, e tutta fiata si stanno sù l'ingannare, con false lodi chi meriterebbe di esser ripreso, e se a ciò mirassero i Signori del mondo, non si ritroue rebbe tanta copia di Adulatori, quanta hora si ritroua, e più si conoscerebbe la uirtù de gli huomini degni di honore, che non si*

*cono-*

*conosce hora, E darebbono i premi à virtuosi, non à quelli, che con l'adulatione (parlo di quelli, che si lasciano ingannare, non de' prudenti Signori, & accorti, i quali non piu danno orecchi à questi ciancioni, che si faccia l'Aspide all'incanto, conoscendo, che le loro lodi, e le lusinghe loro sono lacci melati, che strangolano coloro, che gli riceuono) gli traggeno di loro istessi. Hebbe Filippo Padre di Alessandro uno Adulatore che Cisopho, o come altri dicono Clisopho hebbe nome, ilquale non solo affermaua, e negaua, come si è già detto, ciò, che Filippo diceua: ma hauendo male ad un'occhio il Rè, e portando legato, con l'occhio parimente legato gli andò l'Adulatore innanzi, & una altra fiata dolendo à Filippo vna delle gambe, e portandola legata, legossi anco la sua Cisophò, e simulando, andaua non altrimente Zoppo, che Zoppo andasse veramente Filippo. Et à questo mondo non solo con le voci, come gli altri Parasiti; ma con gli atti anco del corpo, cercaua di trarre il Rè di se stesso. Ma posto che Filippo si dilettasse di questa faccia di huomini, non incorse egli però mai, per loro persuasioni, nel uitio, nel quale incorse Alessandro suo figliuolo, che per le honorate, & gloriose sue imprese, hebbe nome di Magno. Et quantunque fosse di quel generoso animo, ch'egli fu, diè nondimeno tanto di fede à questi rei, e tanto si dilettò delle menzogne, ch'essi, per piacergli, si fingeano in lodarlo, che non potè patire il vero, che gli diceua Calistene, anzi miseramente l'uccise, macchiando, con tale, e si atroce delitto ciò, ch'egli fe mai di generoso, Ma per lo contrario hebbe Agesilao tanto a schifo gli Adulatori, che non volle esser mai lodato da alcuno per le uirtù sue, che non hauesse anco autorità di poterlo ripren dere de' uitij suoi. Ma Alessandro tratto di se stesso da costoro, si lasciò non pure persuadere alle lor menzogne, ch'egli fosse figliuolo di Gioue, ma uenne à tanta sciocchezza, che patì, che gli fussino fatti sacrificij, e che fosse adorato per Dio. Nè prima conobbe quanto di veleno gli hauesse posto nell'animo l'Adulatione, che fosse ferito da una*

*acuta,*

*acuta, e poco meno che mortale saetta, dallaquale ueggendone Deiossipo Athleta Atheniese uscire il sangue per far riconoscere Alessandro della sua sciocchezza: suole anco (disse) vscire il sangue de gli Iddij immortali? La qual cosa udendo Alessandro, e sentendo il dolore della piaga, si conobbe mortale, e non Iddio, egli aperse ciò in guisa gli occhi della mente, che essendo gli appresso Anassandro Filosofo, indegno di tal nome per essere Adulatore, e dicendogli egli (vdendo il tuono dal Cielo) hai tu forse, Alessandro figliuolo di Gioue, mandato questo tuono? conoscendo la sciocca adulatione, con gentile schorzo, rispose egli, non voglio porre io tanto terror à gli huomini. Et un'altra uoltà essendo molto trauagliato da una medicina, che presa haueua: e dicendoli Nicesia, che sia di noi mortali, quando uoi Dei sostenete tanta ambascia? gli rispose egli, con turbato uiso: quale Dei? io temo più tosto, che siamo loro in odio. Fece anco questo gran Rè, poscia che le infermità, e le ferite lo condussero in cognitione di se medesimo, cosa dignissima di lui, verso Aristobolo historico. Peroche hauendo questi composto un libro de' fatti di Alessandro & essendo in naue con lui, mentre solcauano l'Hidaspe, fiume del l'India, impetrò licenza da Alessãdro di leggergli l'Historia sua, E ueggendogliele, conoscendo Alessandro, che egli adulatore era, e non historico, per le false lodi, ch'egli daua, e per accrescere le uere oltre il giusto, nõ potè patir l'adulatione, e leuatogli il libro delle mani, il gittò tutto cruccioso nel fiume, e cõ ma' uiso uoltatosi uerso lui: eri (disse) tu maluagio, più degno di esser gittato nell'onde, poscia che così de' fatti miei ragioni. Adunque da quel che detto habbiamo, si può ageuolmente conoscere, che non prima si conoscono gli ingãni de gli adulatori dà chi loro da orecchio, che uẽgano i casi auersi, i quali finalmẽte fanno ueder a' semplici, quãto gli habbiano ingãnati que' mentitori, i quali sono loro di più danno, che gli istessi nemici, della qual cosa temẽdo i maluagi, che nõ siano fatti accorti i signori, poscia che si ueggono hauer acquistata fede a' le loro menzogne, nõ mancano di usar' ogni diligẽza per por*

*loro in odio coloro, ch'essi conoscono esser atti à manifestar i loro inganni, e ritrouando false, ma colorate ragioni, cercano di far gli scacciare delle corti, per potere essi uolgere ogni cosa sozzopra, & à questo modo appannano in guisa gli occhi à Signori, mentre che sono nelle felicità, che non solo gli hanno cari, ma danno loro magistrati, entrate, e signorie. Il che si uede in Filippo, ilquale fe l'Adulatore Trasideo, ancora ch'egli fosse d'ingegno zotico, e di niuna prudenza, tiranno della sua patria. Et l'altro Filippo, che fu poscia uinto da' Romani, hebbe un Adulatore, che Proclide hauea nome, il quale era Tarentino, quantunque egli fosse straniero, e uano, nondimeno si acquistò quanto di autorità appresso lui, che uoltò sozzopra tutto il Regno. E questi non auerebbe, se la ignoranza altrui, & il non conoscere se medesimo non aprisse la strada alla adulatione, e nō la conducesse, come cosa, honorata, nel cospetto de' semplici signori, e la facesse lor grata. Et io à ragionare di ciò così lungamente mi sono indotto, perche, essendo questa mala condition d'huomini di numero quasi infinito, & usando ogni ingegno per leuare l'ingegno à coloro, che loro danno riputatione, e gli hanno cari, uoi giouani conosciate, quanto di danno possino apportare all'età uostra simili maluagi, se prima, che con le lor menzogne, e con lor finti modi ui auelenino, non conosciate di quanto danno siano le lor menzogne. La qual cosa conoscendo i Thessali, uinta Media, gittarono à terra quella Citta, che Adulatione era detta, portando odio infino al nome di uitio tanto dannoso, e tanto abomineuole. E perche sono frà signori alcuni, che si pentano non poter essere ingannati da questi simulatori, e perciò non gli scacciano dalle corti loro, uoglio che sappiate, che ciò non è far altro, che darsi a noceuole uiuanda, e pensare di nonne deuere riceuer danno. Perche attendono costoro in guisa il tempo, & il luogo di usare le arti loro, che al fine sotto finto color di qualche lode, ò di qualche bene, auelenano loro gli animi, che non se ne aueggono. Onde si può chiaramente uedere, che non è altro rimedio contra questa*

*mala*

*mala gente, che farlasi star lontana. Vero è, che se uolessero quelli; che hanno appresso questi ingannatori, conoscere se medesimi (la qual cosa è di tanta importanza, che niuno mortale senza questa cognitione può diuenir felice) trarrebbono molto utile dalla adulatione, perche veggendosi esser lontani da quelle lodi, che loro dãno gli adulatori, cercherebbono di ornarsene l'animo, acciochè potessero esser ueramente lodati da gli huomini da bene, il cui proprio è di lodar gli egregi, e virtuosi fatti, non di mentire, per piacere a' lor signori, e trargli di se medesimi. Fù Diogene tanto nemico dell'adulatione, che più tosto elesse di viuer come egli viuea, che starsi sontuosamente adulãdo, nelle corti de' maggiori Rè del mondo, & esser loro, per lusingarli, carissimo. Per lo contrario Aristippo, quantunque fosse stato discepolo di Socrate, tãto degenerò da' costumi del Maestro, che si diede, come Parassito, ad adulare Dionisio Tiranno di Sicilia, preponẽdo l'utile; ch'egli ne trahea, ad ogni riputatione, che col mostrarsi Filosofo, hauesse potuta hauere, & era perciò venuto di sì vile animo, che, ancora che gli sputasse il tiranno nella faccia, non lo sì haueua à male, & essendo ripreso, che tolerasse così indegno atto, egli beffandosi de' riprensori, diceua, se i pescatori, per pigliare vn pescetto, patiscono che il mare tutti gl'inondi: io per pigliar una Balena, non debbo patire, che il mio Rè con vn picciolo sputo, mi bagni? uoce di huomo perduto, & indignissima di Filosofo. Or auenne, che Aristippo vide Diogene, che, per apparecchiarsi da mangiare, lauaua alcune herbette, ch'egli si haueua colto, gli disse, se tu sapessi ire a uerso à Rè, non sarebbon l'herbe il cibo tuo: alquale egli rispose, se tu ti conoscessi, non dirò Filosofo, ma huomo, tu non saresti il cane di Dionisio, e ciò disse egli, perche i cani, per non perdere il mangiare, non mordono i loro Signori, ma col girarsi intorno à loro, col muso, e colla coda, mille uezzi gli fanno e così gli mostrò il Cinico, ch'era cosa indegnissima d'huomo l'adulare, e che più dee esser' obligato l'huomo al nemico, che il riprẽda, che à gli adulatori, che lo lusingano. Che douete bene esser sicuro, che persona non uerrà*

à dannar voi à voi, se non per nostro bene. O quanti ne sono de' cotali nelle case de' Prencipi? per tutti i canti si sentono gracchiare di questi corbacci. Ahi come sono le male bestie. Di questi Platone parlando, gli chiama bestie alla humana generatione pestilentiose, e gli assimiglia à nocenti demoni, i quali sotto specie di alcuna dilettatione i male accorti animi assalta, continovamente di alcuna terrena bruttura gli tengono maculati, e tali huomini giudica egli essere vie peggiori, che ladri, e che micidiali, conciosiacosa che non i danari, non le morali membra, ma (quel che è peggio) ci tolgono l'intelletto. Peggiori che ladri, peggiori che micidiali, e peggiori che maghi, & incantatori, vuole il Mutio che siano costoro, che non che facciano co' loro incantesimi veder à mortali occhi di coloro, che falsamente lodano, le cose esser in altra forma, che ella ueramente siano: ma gli occhi della mēte priuano d vista, e di giudicio, gli huomini in bestie mutando tanto più infelicemente, che Circe non faceua, quanto ella i corpi trasmutaua, la doue cōstoro gli animi trasfirmano, di quel conoscimento priuandogli, il qual dee principalmente l'huomo hauere. Questi non per altro che per viltà d'animo dalla diritta strada della verità si dipartono. Che veramente altro che viltà di animo non dee poter cōducere alcuno à così abomineuole studio, come è il proporsi di douer l'altrui gratia con male arti acquistar, e di dir, e di negar non secondo, che egli senta, ò non senta: ma secondo quello, che altri dica, ò nieghi: manifestissimo argumēto di natura seruile, e di natura laquale naturalmente da ogni più eccellente animo è sempre stata odiata. Questa spetie d'huomini, che van palpando, & adulando, è molta leggiera, & ogni lor atto è vendereccio, con esso noi tanto habita quanto il vento della sorte è prospero. Se'l vento è sereno, e tranquillo, ridono, e scherzano, se nuuoloso, e torbido, s'allontanano. Essi non hanno mai vna maniera di viuere: Ma come lor torna bene, s'adagiano: varij sono come chamaleonti, mutabili come i popoli. Laudano indifferentemente le cose buone, e

le ree,

*lo ree, e come l'ombre i corpi, così essi uanno seguitando i potenti, & douitiosi huomini, per uccellar qualche cosa profitteuole; è commoda. Sanno contrafar l'amico sì bene, che non per adulatori, ma per amici son presi. Più oltre l'adulatore, se vede alcun suo Signore hauer promesso di souenire ad alcuno, e poi si stea in bilancia, se debba mantener la fede ò non, ouer se ne penta, ma si vergogni à mancare, all'hor lo ritarda, e facendo cigolar la statera nel peggio, gli scuote la uergogna dal volto dicendogli, che uolete uoi fare? Se u'incaminate à cotesto modo, e' vi rimarrà poco. Voi siete troppo cortese. Non hauete rispetto alle facoltà vostre. Fattene maggior risparmio, nè fate sempre beneficio à chi ne lo chiede. Onde suiato da cotali adulationi, quel Signore si lascia reggere in guisa, che la triuiale, e misera sua grandezza perduta ne resta. Suole l'adulatore, quando s'accompagna con uno di questi grandi, uolgersi spesso à lui, e dire: Vedete come tutti con ammiratione, e riuerenza ui guatano, & in uoi solo ripongono la riputatione di questa città, nè ha molto, che ritrouandomi con una schiera di gentilhuomini, & d'una in altra cosa passando col ragionar nostro, e dimandandosi qual fosse il più ualoroso Caualiere di questo contorno, tutti da i primi à gli ultimi parue, che ad una uoce ui dessero il pregio. Cotal costume d'adulatori sagaci è come appunto il uino purissimo mescolato col suogo della cicuta, che porta col suo calore il ueleno al cuore. Tra gli huomini fieri non è il più pestifero del Tiranno, e tra domestici, e piaceuoli, dell'adulatore. Ma quali fere più dispietate, & intrattabili si pono trouare di quegli, che con le lor adulationi, penetrando nelle camere de' Signori, e delle gran Donne seminano calunnie, malitie, e false nouelle? Non edifica mai l'adulatore: nè migliora l'amico: ma più tosto ò co' ricordi uenerei lo commoue, ò col dir qualche dote rara d'alcuno od ingiuria à sdegno, & inuidia lo tira. Sempre a qualche sospittione, sempre à fausto con suoi rapporti lo riduce. Non sana l'infermità altrui,*

 ma

*ma la fomenta. All'adirato la vendetta, al sospettoso l'ombre. all'innamorato l'amica persuadendo, egli è cagione, ch'error ad errore, male à male, peccato à peccato, e spesa à spesa s'aggiunga. Vedete come si porta l'Adulatore, quando vuol fare preda di qualche uccellaccio. Egli tutto festeuole in habito leggiadro saluta, e salutandolo, infinge di adorarlo. Se parla non dimenticata de' titoli, uariandoli come à lui torna bene. Bacia ogni cosa, che porge, ò riceue. Sempre stà in ammiratione, sempre con le ginocchia in terra. Se vede al Satrapa qualche festuca, è poluere, ò schizzo di fango, subito gratiosamente glie le scuote, e gli spicca la bruttura. Se parla il gran maestro, egli fa star quieto ogniuno, e come se fusse un Salomone, l'ascolta. Se uede qualche sua lettera, ouer se gli cade di bocca qualche bel detto, subito quella pon' in Cielo, e come gioia raccoglie questo. Se passeggia, egli con qualche suo seguace egli fa piazza, gli fa sentire il suono delle laudi, che gl' dà, mostrando di non accorgersi, ch'egli le senta; Ogni atto, ogni paroletta, ogni fatto, che vede, & ode essalta fin' alle stelle. Se uede i figliuoli suoi, li baccia, e dice, è che ottima stirpe, che generosa figlianza è cotesta, e ben degna di sì gran padre, come uoi siete, s'è guerriero, lo paragona ad Achille, a Metello, à Cesare, ad Alessandro. Se si diletta di Filosofia, dice, che Aristotele non penetrò tanto, se di Poesia, che le Muse in altra lingua non canterebbono, che nella sua, se della Retorica, che Quintiliano nonne seppe altretanto, se lo uede maneggiar' vn Cauallo, dice, che toglie il uanto à Castore, se fà qualche limosina, dice, che resta in credito con Dio, se suona di viuola, ò musica, egli afferma, che Apollo l'inuidia, se pasteggia, vuol prouare, che tutte le cene de' successori di Nino fussero antipasti à petto al conuito suo. Se fà qualche dono, quantunque fusse mecanico, e triuiale, giurà l'adulatore, che per lui la virtù sbandita torna à ripatriar nel mondo. Or che diremo, quando tutto pulito si presenta a qualche signora vaga, e pomposa? non dira egli, che il Sole prende im-*

*de imprestito il lume da lei, che la terra dou'ella pone il piede, spunta uirmiglie rose, che le perle, & i rubini perdon del lor colore fatti vicini à lei, che l'intelletto suo è vn miracolo, che gli occhi suoi sono folgori, che rauuiuano, doue gli altri uccidono, che la manna non è si soaue al gusto, come il suon della sua lingua à l'udito, che Venere bramerebbere d'esserle ancella, che le stelle essultano all'apparir del suo cospetto, che la Luna è men bella di lei: facendo quella della notte giorno, e più cortese del Sole, risplendendo ella il dì, e la notte, dou'egli il dì solo apparisce, che finalmente la natura la coniò per vn vltimo sforzo dalle opere sue. In questo modo col uento delle laudi sourane à i meriti suoi la gonfia in guisa l'adulatore, che tutta Castiglia cō le sue cerimonie non giugnerebbe à cotanto. Che dirò io più? si s'auuicina ad alcun potente, lauda l'architettura del suo palagio, l'ordine dell'economia sua, l'apparato delle camere. Se mangia, egli è il primo à lodar i vini, e le uiuande. Se uede qualche boccon ghiotto, egli è il primo à presentarglielo. Giura d'hauergli dato il meglio, preoccupa spesso l'ufficio del seruidore, vccella le nuoue per recargliele. Egli la state gli procura l'aure, & il rezo, il uerno s'affretta à procurargli le pelli: sempre hà che mormorargli nell'orecchio. Lo saluta e l'inchina vn miglio di lontano. Scherza e motteggia fin cō' fanciulli del Signore, se gli fa seder in grembo, à tutti accōsente applaude, e dell'altrui volere fà legge à se medesimo. S'adorna, si profuma, cangia spesso habito, si diletta delle gale, e delle assise del Signor che adula. Vede che fatta d'huomini sono, poiche in fronte ci lodano, e dietro le spalle ci burlano, e dileggiano. La loro prattica è come vna sepoltura, che hà di fuori il titolo del sepolto, e dentro sol la carogna, e l'ossa, così essi di fuori hanno solo il nome dell'amistà, e per entro poi fronde, e brutture. Da' nemici aperti ci possiamo guardare, mà da cotali sepie che ci guarderà mai, se non Iddio? Amico à che sei venuto? disse Christo à Giuda, ilquale col bacio, segno d'amore, e d'Amistà, diede segno à i ministri de' Pontefici, e Farisei di legarlo.*

## CONTRA LE MERETRICI, E lor seguaci. Inuettiua Quarta.

*HO' ritrouato (dice il sauio) per proua più amara della morte la femina che concede à prezzo il suo corpo. Ella è vn laccio de' cacciatori, un nasso de' cuori, vn tosco coperto di zuccaro, vna malitia coperta di bene, vn dilettevol morbo, vna dolce amaritudine, vn giocondo supplicio, & vna lusinghevol morte. Oggidì non hò veduto mai con bagascie conversar alcuno, che non habbia dato di ceffo in fallimento, ouero in mal francese, che l'hà guasto, ouero in nemicitia crudele, ouero in ignominia, ouer nella morte. Molti essendo uisti prima, che si sian innamorati di femine, tenaci, & scarsi nello spendere, dopo che à loro è entrata la brazia della libidine addosso, non ponno andar ritenuti, ma consumati i danari da quel guadagno, che per uergogna lasciauano, più non se ne ponno ritenere. Seguono le risse de' riuali, e le infinite spese, la onde non senza cagione furono addimandate Lupe, per esser la lor gola insatiabile, e lupanai i lor prostibuli. Vna cortegiana Greca: altercando due giouani per lei ad vn conuito, al quale si trouò presente, restandone vno di loro soperchiato, prese à confortarlo dicendo, Non ti turbare, che in ogni modo questa pugna si fornirà con corone d'oro, e non con quelle di alloro; volendo dire, che à miglior condittione si stà chi perde, che chi vince, & ottiene la gratia delle sue pari, perche voglion danari, e non parole. Teodota famosissima cortegiana venne à contesa vna volta à caso con Socrate, dicendo di hauer più giouani, che corteggiauano la casa sua, che egli discepoli, che frequentassero la sua scuola, e che più hauerebbe potuto suiare li suoi discepoli, ch'egli non haurebbe potuto da lei amadori. Perche prudentemente rispose, e' non è marauiglia, percioche la via, che à i tuoi fauoriti, e seguaci tu mostri, è sdrucciola e dilettevole, e quella, che mostro io à' mici, è ardua e malagevole. Non è buca, ò voragine, doue pre-*

*cipiti*

*cipiti più l'huomo, che la casa della meretrice, peroche accieca-to dalla uelenosa delicatezza de' carnali piaceri, si dannà, & ac-catta l'odio di Dio. Se il giouane usa con le meretrici, si conta-mina, e pecca, ma se'l uecchio tra lor si trastulla, rimbambisce, & impazza. Esse dissoluono l'amicitie, e fanno i giouani ladri delle proprie lor case. Dimandato il Signor Iacopo Antonio de' Paoli huomo nelle agibili cose del mondo espertissimo, e di mol-to giudicio, e ualore, che cosa gli parea d'una cortegiana bellissima, e gratiosa, rispose, Vn soaue precipitio de i Sciope-rati. L'amor delle femine sneruò Sansone il forte, & fece ido-latrar Salomone il Sauio. Ma che cosa è mai questo piacer carnale, se non vn pentimento? Demostene di tutti i Gre-ci facondissimo, essendo transferitò à Corinto, tratto dalla fama di Laide Cortegiana, alla quale per la sua rara bel-lezza concorrer solea quasi tutta la Grecia, e dimandato-le quanto ella per una notte uolea, per suo guiderdone, Cinque-cento scudi, rispose ella, sbigottito dalla grossa somma de' danari, rispose, Donna non compero, io con si gran prezzo un pentirmi. Le meretrici furono figurate per le locuste, che uide Giouanni, somiglianti à cauagli bardati con corone d'oro in capo, & faccie, e capegli di Donna, co' denti, come di Lione, e con l'ali, che nel dibatter faceano un cotal rombazzo, che parea una caualle-ria, che dirompesse in uno essercitio, le cui code erano di scorpio-ni appuntate. Cosa frale, e uolubile è la femina, martello d'ani me, mele attossicato, pania di sceleritа, puntura d'aspe, e cauer-na di morte. Et pur non hà cosa il mondo, di cui più uolentieri s'impanij l'huomo di questa. Più facile è il passaggio dalla uirtù alla lussuria, che da quella alla uirtù.*

A l'auerno la scesa è molto ageuole.
Ma'l ritornar a dietro, e uerso'l cielo.
Torcere il passo, qui consiste il punto.

*La lussuria dishonora tutte l'età, indebolisce la giouentù & e-stingue la uecchiezza. Cornelio Scipione, conoscendo quãto fieuoli*

*fossero*

*fussero i soldati per cotal vitio, andando egli alla volta di Spagna, leuò à tutto l'essercitio suo le morbidezze, e ne scacciò più di due mila femine. A proua'l sanno tutti coloro alla fine, che nelli stupri, nelli adulterij, e ne gli incesti inebriati si viuono. E questi sono gli scandali, per li quali in ogni città son promesse à minor danno, e vergogna le publice meretrici, chiamate già così da' latini, perche à mercede essercitano la dishonestà loro malitia. Et Solone fù il primo, che le premise per minor male. Ma chi dipignerebbe mai viuamente le tristitie, i tradimenti, le sfacciataggini, le lordure, le fellonie, furti, l'importunità, le ciancie, e le notomie, che vsano di fare le meretri co' lor rasoi, come valenti barbiere spelando, e scorticando què pollastroni, che vanno a lor dietro? certo niuno. Queste sono le Circi, che incantano, & ammaliano gli huomini, se con la radice Molià guisa d'Vlisse non si preseruano da cotanta peste. Queste, dico, sono le Morgane, le Falerine, e le Alcine da' Romanzi Poeti introdotte. Queste, quand'han ben bene succhiato le sostanze de' cattiuelli, e rifrustati con spese impertinenti i lor drudi, gli piantano in secco scornati alla fine, & delusi. I lor gesti, i lor modi, i lor risi, i lor pianti, i lor inuiti, e le lor accoglienze sono malitiosissimi zerghi, & occultissime Zifere, con le quali, come con vncini, trafugano i danari, le robbe i corpi, la fama, e l'anima de' miseri. I panni di razza, i leuti, i profumi, gli specchi, i letti soffici, le sete, gli ori, i belletti, le musiche, gli vccelletti, cantano, i Papagalli, i tapeti, gli origlieri, le pitture, i drappi, gli abbigliamenti, e i lisci delle lor contrafatte persone, & inuetriati volti sono l'esca, e la pece, che trattiene le caterue de' lor vaghi. Steansi lontani i giouani dalle lor trame, perch'esse tengono sempre gli agguati de' Malandrini, de' Spioni, de' Ruffiani, de' Barri, e de' Masnadieri. Le gelosie, le minaccie, le infermità, i batticuori, gli sfinimenti, le lettere, i presentucci, gli schiamazzi, le lagrime, le laudi, gli storcimenti, i contegni, i voti, e i rammarichi son tutti infinti, tutti simulati, tutti orditi à lor*

*danno,*

*danno, tutti apparecchiati alla lor ruina. Ma con tutto ciò si dolce, e lusingheuole infermità riputan molti il conseruar con le meretrici, che più agenole cosa stimano il biasimarlo, che'l fuggir lo. Non s'espugnano le mie porte, i miei usci, con leue. ò pali di ferro (disse vna insolentissima cortegiana in Melano,) ma con larghissime paghe, e suntuosi presenti. Se ricordi ciascheduno à schifar, & aborrir l'immonda amistà di cotali ministre di Satana, se non uoglion rimaner riccamati di scabbia, fregiati d'vlcere, marchiati di fistole, miniati di stianze, bollati di crocciole, & isbrauati dalla gallica lue. Non sapete (grida l'Apostoli) che i corpi vostri son membra di Christo? farete forse delle membra vostre membra d'vna meretrice (oh questo non. Non sapete, che chi le s'auuicina, si fà vn corpo con esso lei? è che chi s'appressa à Dio, si fà uno spirito con esso lui? ogni peccato, che commette l'huomo, è fuori del corpo: ma chi strameggia, come cauallo, con le femine, pecca nel corpo suo. Il corpo nostro, nostro non è: ma ci è dato in tempio dello spirito santo, essendo comperati à gran prezzo da Christo. Contener si dee dalle meretrici, si perche non ci fan figliuoli, (e se pur ne fanno, ò son incerti, ò sono posticci) perche non amano noi, ma solo i nostri danari. Per la qual cosa non meno, che i periligiosi scogli di Scilla, e Cariddi son da fuggirsi queste meretrici, le quali son simili à quei ladroni dell'Egitto, detti uolgarmente Filisti, i quali n'abbracciano per strangolarci, così anco sono le meretrici, che a guisa di Sirene n'ammazzano mentre ci lusingano. Et essendo appresso la natura di questa peste dell'anime nostre tale, che nè il piacer passato ci diletta, nè il presente ci satia, e quello, che si aspetta ci tormenta, non sò uedere, perche non siano più da abborrire, che da desiderare. Et essendo questo, e tutti gli altri corporali piaceri brieui, e vani, e che le anime impedischono, e rimuouono da le uirtuose, e lodeuoli operationi, & da la lor salute, ragioneuol cosa è, che non debbiamo lasciare, che per lor mezo le nobilissime anime nostre a uilissimi corpi*

habbia-

*habbiamo à soggiacere, essendo noi massimamente certi, che in quanto imagini formate alla similianza di Dio, siamo creature celesti, & immortali, & inquanto terreni animanti, siamo polvere. Diogene veggendo un giouanetto uscir di casa d'una di queste Troie tutto per vergogna vermiglio, per haverlo incontrato, disse, non è vergogna ò giouine, che tu riesca di cotal luoco: ma è ben infamia il dimorarui, e non sapersene sbrigare. Il Caualier Gioseppe Spinelli, Dottor di leggi, e gia Rettor di leggisti in Padoua, ad un amico suo, che ginocchione supplicaua in Venetia gratia d'una notte da una cortegiana, gli disse a confidenza. Deh misero te, quanto meglio ti risulterebbe il non impetrar questa gratia, che ottenerla? Non è pania più tenace, per inuescar l'anime nostre, e ritenerle dal volo loro verso'l Cielo, della sophisticata e mentita beltà, d'una mercenaria e sventata femina. Qual'indegnità? Qual uitio? Quale bestialità paragonare si può al colui costume, ch'à guisa di stallone annotrisce al comparir d'una femina naticuta? come può esser ingenuo, ne libero colui, alquale una meretrice limita la vita, & impone le leggi? Se lo chiama, le vien humile innanzi come abiettissime pecorone, se lo scaccia, si parte dolente e tristo, se gli chiede, si spoglia, se lo minaccia, la teme. Come non è cosa più infame, che l'essere di continuo preda della carne, così non è cosa più gloriosa, che il uincerla. Chiudansi gli occhi all'aspetto delle impudiche femine, i cui sguardi lasciui, & inanellati crini son tenacissimi viluppi de gli animi nostri. Mele auuelenato è mortifero son'i lor baci, i lor complessi, le lor parolette, e tutte le lor creanze. Qual più svergognata impresa può far l'huomo, che consumarsi dietro à gli appetiti d'una impurissima meretrice, è diuenir vassallo d'un pezzo di carne, il cui essercitio non è altro, che fetido sterco nel diuino cospetto? Come comparir ponno in luce coloro, che con le puzzolenti labbra (non dirò più oltre) mostrano la solidezza del lor cuore, e la infantia delle lor menti? Sordidissimi, e d'ogni atroce gastigo son degni quelli, che a mal-*

*uagio vso adoperano l'humane membra. O quanto mal si neggono quelle Republiche, quando i lor Senatori liberano, e condannano ingiustamente altrui a' prieghi d'una beffoniera, e di una fucina di lussuria. E quanti Signori uiuono, ch'à uoglia delle loro bagascie gouernano le lor case, i lor sudditi, e le lor terre? Quanti auisando di trouar sotto i rasi, e gli hermisini delitie, e morbidezze, si son' ammorbati à guisa di Cauallacci sfregiati dai guidalesci, e dalle scorticature, & cadono in un pelago di miserie, e piangono? Quanti, prima coloriti, e carnosi, squallidi, smedollati, e stantij diuengono? e la libidine è la lor fattuchiara, e la strega, che nella dishonestissima lor disciplina gli mantiene, anzi sepelisce. Troppo sozza cosa è, che la più uile, & immonda parte, che habbiamo, ci signoreggi, e ci spogli d'arbitrio. E se in cospetto d'alcuno s'arrossisce l'huomo di porsi all'atto uenereo, perche in cospetto de gli Angelli, e di Dio non si uergogna? Non permette Iddio che sopra le forze sue alcuno tentato sia. Far si può dunque resistenze cò digiuni, con l'orationi, con la spirital lettione, con gli essercitij di charità, e col fuggir l'occasioni. Grande è la pugna della carne per certo, ma che cosa non si può col diuino aiuto? à cui non è largo e pronto del suo soccorso Iddio? ò quegli, che non gli credono, non lo pregano, e non se ne confidino. Deboli siamo senza lui, non è si picciol uento, che non ci abbatta, ma se lui fauoreuole haueremo, niuna cosa impossibile, niuna contraria auenirà. Lubrico e periglioso è il sentiero, che ci fa nelle miserie miserissimi, se non ci ritrattiamo. Ma ci è una lega de i pazzi, à i quali più aggrada il tanfo, e'l lezo delle uettureggianti femine, che tutti i profumi d'Arabia. Essi poi alla fine spolpati dopò l'hauersi sgominato'l ceruello, tra loro con l'ossa sgangherate, e scommesse restano per simulacri al mondo di deplorabile infelicità. Non senza misterio i Poeti finsero, che le Muse, e Pallade seruassero incontaminata la lor virginità, percioche nō è uitio, che più scemi'l ceruello, o la memoria à gli huomini, che la smoderata libidine. Si rintuzzan*

*tuzzan gli ingegni, quantunque aguti, à i prodighi della genitura, e del lor sangue, e doue non è pudicitia, iui non alberga il senno. E come puo la sapienza, ch'è cosa diuina, con le immonditie de' lussuriosi albergare? Non è cosa, che più macchiata habbia il nome di Giulio Cesare, d'Augusto, e di molti altri Cesari, che l'esser nè libidinosi piaceri dissoluti. Queste ci spogliano spesso de' beni di fortuna non solo, ma di quegli di natura, e di gratia. Esse sono seminatrici di Zizanie, e di bisbigli, & infamatrici delle honeste Donne. Quante Pasiphae per la fuocosa libidine loro à uacche somigliantissime, hanno gli huomini ne gli inestricabili laberinti condotti? Quante Clitennestre, per trouarsi con altri huomini, che co' mariti, della lor morte sono state cagione? Quante Messalline non contente dell'honorato commertio d'huomini nobili, si sono date in preda del pistore, dello stalliero, e del guattero? Quante alla crudel Medea somiglianti si han lordate le mani nel sangue de' lor parenti? Quante Helene hanno recato seco la ruina de' regni, non che delle famiglie? Che danni non danno? Che strage non menano seco le rubalde, e lussoriose femine? Vedete la cecità de' fornicatori, che chiamano amiche le lor nemiche, uita le lor micidiali, e bene il lor male. O pernicioso diletto, ò calamitosa, & essecrabile conditione, il uedersi asciugar'l sangue, succhiar le uene, e rubar le sostanze dalle suergognate femine. Per loro i frategli si diuidono, i figliuoli da i padri si partono, per loro le madri da i loro carissimi pegni abbandonate sono. Essi spesso sconciano le lor grauidanze, e se pur n'esce il parto, come della licentiosa Aggrippina Nerone, e dall'impudica Faustina Commodo (due mostri della Romana potenza,) così da loro per lo più nascono scelerati figliuoli. Tramutano esse, come di Circe, e di Medusa si fauoleggia, i lor'amanti in bestie, & in insensibili sassi, E nondimeno molti, che fanno dietro lor le pazzie, come buoi al macello condotti, non s'aueggono, che' elle son'il diluuio, e lo stratio delle lor facolta, e della lor uita. Che altro sono gli*

*alber-*

*alberghi delle meretrici, che sepolture d'immonditie, e di puzzo? In che è differente un'indemoniato da un lussurioso, che ad ogni vista di bel corpo di Donna, si dibatte, ò stupido si rimane? egli benche, ignudo per le strade non vadia, non hà però quelle vestimenta, di che vestir si dee l'huomo. Benche co' sassi non si batta, con le scelerate voglie si ferisce almeno, le quali de' loro sono più dure, & aspre. Vn cotal'huomo, ch'à guisa di Toro cacciato da tafani, và tutto il dì rimescolandosi con le meretrici e tutto perduto de' brutti piaceri della carne, dorme ne' sepolchri de' lupanai, chi non giudicherebbe degno de' ceppi, che delle catene? Non sanno quegli, che vanno dietro à cotali cattiuità, che le femine prostitute sono ostinatissime bestie, e truculentissime furie, che isbucano da lor' agguati à detrimento della sciocca giouentù? Quanti dolori? Quante offese? Quanti pericoli? Quante pugne? Quanti uergogne? Quante contese agitano di continouo gli animi degli adulteri, e de' fornicatori? Le Meretrici non sanno amare, ma insidiare. Sempre sono à consulti, come possano spogliare, inuolare, & impaniare i lor nebbioni. Elle sempre con le lor false lusinghe, co' risi infiniti, con le mentite lagrime, co' simulati sospiri, spasimi fallaci, quando per le maniglie, quando per l'anella, quando per lo uezzo di perle, quando per gli rasi, quando per gli hermisini, e velluti. quando per lo uentaglio, quando per la collana, quando per la pigione, e quando per l'adobbamento della casa affrontano i men teccati loro seguaci, e gli spogliano. Le lupe sempre hanno sete, sempre fame, sempre qualche uogliuzza da sfogare. Esse poi con incantesimi e ueneficij col cangiare spesso habiti, e colore di volto, e col dipigner la bocca d'alcun uagho sogghino, e d'un ladro sorriso ammaliano i corriui. Che ui dirò io delle grauidanze finte, de' fallimenti astuti, delle smanie lasciue, o de' congegni artificiosi, onde grappano i lor fauoriti mal condotti, & annullano le lor sostanze? Amari son' i lor piaceri, uelenati i lor uezzi, e misleali le lor proferte. Che può mai confidarsi di*

*quella,*

*quella, i cui complessi son verderecci, i cui baci non si scroccano, e i cui trattenimenti costano il sangue? Non mancano le volpi, che ruffianeggiando tramano le ruine à gli incanti, e tenendo in bilico le speranze loro li fan'arrabbiare. Turi dunque l'orecchie al canto di queste Sirene immonde chi vuol giungere a porto di salute. La vera bellezza delle donne è la pudicitia e l'honestà: e si come le bellezze corporali da i sensuali tanto stimato, & apprezzate, per poco corso di tempo, ò per infermità si perdono, si mutano, e trasformano, così le vere bellezze della pudicitia stanno sempre salde, verdi, e mai non si mutano, nè si alterano, anzi quanto più inuecchiano, tanto pare che più crescano, & in commendatione di tal bellezza, non restero di dire, che se vna donna, ancora che ella non sia del corpo bella, solamente si dica essere pudica questa parola è di tanta forza, & efficacia, che subito l'adorna come vna Angela del Cielo, così vna donna per bella che ella sia del corpo, subito che si dica essere una impudica, e dishonesta, tal parola di subito la fa laida, sozza, disforme, e brutta più, che an pauentoso mostro. E però il prouerbio Tosco dice il uero, tre cose al mondo essere poco apprezzate: anzi disprezzate, consiglio di pouero huomo, forza di facchino, e bellezza di donna dishonesta. E per maggior laude della santa pudicitia, non lascierò di dire, come essa alle donne è naturale. E che ciò sia uero, il corpo della donna nell'acqua affogata giace boccone, con la pancia volta all acqua, e la schiena al Cielo, & il corpo dell'huomo giace supino, con le spalle volte all'acqua, & il uentre al Cielo, e questo perche essa natura ancora nella morte alle donne cerca seruare l'honestà. O santa, e beata natura, se ne' corpi morti delle donne ami tanto l'honestà, quanto più la deui tu amare nelle viuenti? In honore e laude della medesima non tacerò l'aureo detto del diuin Platone, che se le donne di questo mondo con gli occhi corporali veder potessero quanto à grande la bellezza de l'alma pudicitia, al mondo non si trouarebbe donna neruna impudica, e dishonesta. San Gieronimo,*

*no, chiarissimo lume della Santa Romana Chiesa, afferma all'huomo esser al mondo concesso più vie da acquistar fama, e gloria, à chi con l'armi, à chi con lettere, à chi con lo pittura, a chi con la scoltura, & à chi con le forze del corpo. Alla donna solamente à farsi al mondo eterna, e gloriosa è concesso per la pudicitia, di maniera, che se tutte le uirtù, tutte le arti, tutte le doti, e gratie del mondo fossero in una donna, senza l'honestà, sarebbe come se in un Christiano fossero tutte le altre virtu, senza la carità, imperoche senza essa quelle sarebbono inutili, vane, e di poco momento. L'Honestà come fermissimo sostegno, e minera di tutte le uirtù, che honoran le Donne. Se perdon la pudicitia, cadono in dispregio tutte le lor dotti d'ingegno, e di lingua. Falso & adombrato è l'honor del feminil sesso, se di uera honestà vestito non è: perche la lor principal dote, anzi formal habito è la pudicitia, necessaria, per la certezza della figlianza, utile per essere l'amor vnito, & impiegato in un solo, molto più uiuace, e fruttuoso, che'l diuiso, e disperso, conueneuole per esser la pudicitia parte della temperanza, decora per la proportione, che hà la beltà dell'animo con quella del corpo, se da mal uezzo contaminata non è.*

## CONTRA QVELLI, I QVALI SONO sottoposti à quella parte dell'anima, laquale è tutta del senso, e del diletto. Inuettiua, Quinta

*QVegli huomini, i quali sono sottoposti à quella parte dell'anima, laquale è tutta del senso, e del diletto, sono simili à gli animali, che sono senza ragione, e tanto di loro peggiori, quanto quelli, seguendo l'appetito naturale, non passano i termini della natura loro: e se non acquistano perciò loda, non incorrono anco in biasimo, Ma l'huomo, che lasciato l'ufficio della ragione da parte, si elegge per fin'i diletti uani, & in quelli atuffa la ragione sì, che nõ puote usare l'ufficio suo, non può ciò fare senza biasimo incredibile: anzi vollero i Platonici, che gli huomini*

*dati à questi diletti, che nõ possono esser senza vitio, nõ solo non fossero felici, ma si douessero annouerar fra morti. Ciò non solamente quanto al corpo, ma quanto all'anima ancora, perche essi stimano che quell'anima ragioneuolmẽte si potesse dir morta, che tutta si attuffasse nè diletti del corpo. Perche q̃sto diletto bestiale, à guisa di pianta, in tanti rami si estẽde negli animi humani; che diuien quasi infinito, onde l'huomo vi perde dẽtro l'intelletto, e d'huomo ch'egli è, passa ĩ qualità di puro animale. Ilche quãto sia disdiceuole, nõ credo io, che mi sia mistiero parlarne lungamente, per farlo conoscere. Dirò bene che Aristotele assomiglia questi à giumenti: e dice che deono essere, come bestie, domati col giogo, e questo disordinato pizzicore in costoro viene, perche, essendo in noi due parti principali, l'vna il corpo, e l'altra l'animo; questi per signoreggiare, e quegli per vbidire, à guisa di seruo al suo signore: si uede in questi, ch'al diletto si dànno, tutto il contrario, e come in vna famiglia ogni cosa andarebbe à male, se il padre di famiglia saggio, e prudẽte, fosse costretto ad vbidire ad un seruo sciocco, e ignorante: così è forza, che à mala parte si pieghi colui, che sottopone l'animo al corpo, & attende à piacere à questo, disprezzãdo quello, alquale dourebbe con ogni studio attendere. E di qui nasce come dicea Socrate, la ruina, e tutto il male dell'huomo. Però che vengono da questi disordinati piaceri, che da' sensi del corpo hanno origine per le virtù, che lor dà la facultà dell'anima, che è ministra del senso nel corpo, l'ire, i furori, gli sciocchi amori, gli odij, le libidini, le ambitioni, e sospetti, le maledicenze, le false allegrezze, i ueri dolori, il consumamento dell'hauere, e dell'honore, per darsi l'huomo di tal natura à uoler satiare, e per ogni via, l'appetito del mangiare, del bere, delle libidini, e molte fiate ne segue anco la perdita del corpo medesimo; alquale egli hà cercato, con tãto studio, di sempre piacere: come si legge ch'auenne all'Epicuro, che infermato per la moltitudine de' diletti, fra infiniti dolori, miseramente se ne morì. Et perche questa specie di piaceri, è cagione dell'infermità, fu opinioni de' saui, che non si potesse a modo*

alcuno

alcuno chiamar buona,& annouerarla frà beni: e tanto l'hebbe in odio Antisthene, che desideraua più tosto d'impazzire, che di darsi à simili diletti, benche non si possono anco se non pazzi chiamare coloro, che si pongono loro per fine. E però non senza cagione fu detto da Platone, che il piacere era l'esca di tutti i mali. E fu opinione di Archita Tarentino, che la pestilenza istessa, fosse di minor danno à mortali, che il diletto del corpo, dal quale dicea venir le tradigioni della patria, la distruttion delle Republiche gli stupri, gli adulteri, e che non era tra noi sceleraggine alcuna, che quindi, che come da certissimo fonte, non nascesse: della qual cosa cercando la cagione Pithagora, disse, che le delitie prima vennero nelle Città, dapoi satietà, seguì questa la uiolenza, & vltimamente la ruina delle Republiche, alla qual opinione accostandosi Marco Tullio nel primo delle leggi, disse molto gentilmente, che questa imitatrice del bene, e madre di tutti i mali, intromessasi ne sensi nostri, non lasciaua, che uoi, corrotti dalle dolcezze sue, conoscessimo què beni, che sono naturalmente veri beni, per non portar essi con loro quella scabbia, e què pizzicori, che suol portar il piacere con lui. Il qual piacer è finalmente radice di tutte quelle passioni, che danno principio à tutte l'altre, che sono la speranza, la tema, l'allegrezza, il dolore. Perche non è mai piacer alcuno, che venga in noi, che la molestia non gli habbia aperta la via: non si piglia l'huomo piacere del mangiare, se nol chiama al cibo la molestia della fame: nè del bere altresì, se non vi è andata innanzi la noia della sete; quasi che la più ignobile potenza dell'anima ci ministri la materia di tal diletto. E, come habbiamo detto, che la molestia và innanzi al diletto vano, e non ragioneuole, così il segue anco il dispiacer, come ch'egli finalmente si risolua nel suo principio, e di ciò temendo l'huomo, scema in parte la speranza, ch'egli hà di uiuer sempre contento, e turba quella allegrezza ch'egli sente nel piacere suo regolato, ilche non auiene in què piaceri, che sono compagni alle virtù, i quali son talmente piaceri, che non apportano mai dispiacere alcuno, oue

D 2 quelli

*quelli altri nel prencipio ci paiono dolci, e nel fine ſi ſcuoprono amariſſimi, la onde diceua Ariſtotile, che nõ ſono da cõſiderare ſimili diletti, quãdo ci vẽgono auãti, ma quãdo ſi portano, perche altro non ci laſciano al fine, che dolore, e pentimẽto, e per ciò diſſe Theocrito il Chio, che ſi apparecchiaua perpetua materia di dolore, chiunque alle dilitie, & à piaceri tutto ſi daua. La qual coſa conoſcẽdo Iſco Sophiſta, ancora che la ſua giouentù foſſe tutta ne' piaceri, riconobbe egli nõdimeno toſto, che arriuò à termine dell' età virile, e ſcacciò in guiſa da ſe tutti i vãni diletti che nè rara bellezza di dõna, nè ſoauità di viuande, nè altri ſimili piaceri il tolſero mai dalla vita honeſta, e tẽperata, la quale acciò che ſeruaſſero ſempre i Lacedemoni, Licurgo colle ſue leggi, vietò loro tutto quello, che può trarre l'animo de gli huomini dà fatti virili, e cõdurlo à molli, e feminili, perche diceua egli, che i diletti laſciui erano gli adulatori de' ſẽtimẽti: perche come gli adulatori col le loro arti traggono quegli huomini di ſe, che loro dãno fede, così i ſentimẽti, per gli diletti laſciui, ſi corrõpono, e cõ loro anco corrõpono gli animi, de' quali ſono miniſtri. La onde dimãdãdo uno ad Ageſilao, quale vtile haueſſero apportato à Lacedemonij le leggi di Licurgo, queſto riſpoſe egli che hãno loro meſſo in diſpregio que' piaceri che poteuano far loro nõ eſſere huomini. In queſta dũque maniera di uita à giudicio vniuerſale de' ſaui, nõ ſi può ritrouare il proprio fine dell'huomo, perche quello, ch'è ueramẽte proprio, nõ cõuiene ad altro (come ſi uede dell'attitudine, che hà l'huomo al ridere, ch'ella è talmẽte ſua, che nõ cõuiene naturalmẽte ad alcuno altro animale) eſſẽdo il piacere cõmune all'huomo, & à gli altri animali, nõ puote eſſere à lui proprio. E ſe bẽ l'huomo ſi deurebbe appigliare à q̃llo, ch'è proprio della natura ſua, & il ſuo meglio ſarebbe q̃ſto nõdimeno ſono innumerabili coloro che laſciata ogn'altra maniera lodeuole di vita, al diletto ſi dãno, perche i buoni giudicij ſono rari, e molti quelli, che nõ conoſcẽdo il vero delle coſe, ſi appigliano al falſo. E proponẽdo il deſiderio del delitto loro alcune finti imagini del uero, del buono, del bello, rimãgono ingannati,*

*nati, e legati à piaceri del senso, come se fossero serui, ò pure come fossero da qualche maga cō incanto costretti à seguitarli. Il vero piacere e diletto è quello, che nasce da la virtù, il quale nō è, come il vano, e lasciuo, atto à conuertirsi in dolore, mà se ne rimane stabile, e fermo, onde hanno creduto i migliori giudicij, che non vi sia piacere alcuno, che meriti il nome di diletto, se non quello, che da la uirtù nasce, e fà le operationi nostre perfette, onde disse Aristotile, che perfettissimo era quel diletto, ch'era compreso dalla perfettissima virtù dell'anima, la quale è l'intelletto: e tāta è la forza di questo diletto, che dicono, ch'egli è in Dio tanto perfettamente perfetto, ch'gli è lontano da ogni noia, e da ogni molestia, perche tal diletto non è passione in Dio, come in noi sono i nostri, i quali non uengono in noi senza molestia, anzi ella è il principio loro, onde si giudica, che il piacere della mente habbia tanto più di perfettione, quanto l'intelletto è più d'ogni senso perfetto, e solo di quel piacer si diletta, ilquale hà sempre l'honestà con esso lui, il qual piacer tenne tanto eccellente Plotino, che giudicò, che molto più eccellente nome gli si conuenisse, che quello del piacere. Ma perche, per similitudine, non hauendo noi altra voce da poterlo nominare, gli diamo quel nome, che si conuiene alla più diletteuol cosa, che possiamo hauer da' sensi, e però così chiamiamo piacere, ouero diletto, quel perfetto dell'intelletto, come l'imperfetto, e dannoso de' sensi, che stà negli estremi uitiosi. E non nel mezo, oue hà il suo luogo la virtù, Non vi è qualità di persona, che ponga più la felicità nel diletto di qué signori, che sì malamente usano se, stessi e l'hauer loro, che lor pare, che tutto quel, che piace, sia diceuole, & miseri sono qué popoli, che son sotto signori (se forse alcuno tal se ne ritroua) che il diletto, e l'utile si propōgono per fine della uita loro. E l'esser nato Rè trà molte ricchezze fù cagione, che Dionisio secōdo fosse scacciato dal Regno, accompagnādo colla potenza sua, e colle ricchezze i lasciui diletti. Perche pensādosi egli, che tutto quello, che dilettaua, gli fosse lecito: e perciò essendosi dato à uiolare alcune uergini, mose ad ira gli animi de'*

*Cittadini, la qual cosa essendo venuta alle orecchie del padre, che tiranno si era fatto di Sicilia, il ripresi, dicendogli, io mai questo non feci: Et il lasciuo figliuolo gli rispose, nol faceste, perche voi non erauate nato Rè: essendo questa parola grauiss.ma al Padre, se tu non muti natura, gli disse, tu non lascierai i tuoi figliuoli Rè; e cosi gli auuenne, però che morto il Padre, e seguendo egli pure la vita libidinosa, nella quale hauea fatto il male habito, non hauendo dato orecchio alle ammonitioni nè del Padre, nè à precetti di Platone, che maestro gli era stato, diuenuto, insieme coll'essere lasciuo, crudele, fu scacciato da' Siracusani, e fu costretto à procacciarsi il viuere col tenere schuola, & insegnare à fanciulli in Corinto, nel quale essendo dimandato, che cosa egli hauesse apparato da Platone (quasi volendolo tacitamente accusare, che il non hauere accettati i precetti di Platone fosse stato cagione della ruina sua) rispose egli di ciò auedutosi, che molto haueua egli imparato da quell'huomo diuino, poi che haueua imparato da tollerare la sua auersa fortuna patientemente, e con forte animo. E s'egli si hauesse proposta quella sentenza, veramente degna di Rè, che haueua continuamente in bocca Agesilao, cioè che i Rè, deueano cercare di superare gli altri huomini non nelle lasciuie, e nelle delitie, ma nella temperanza, e nella fortezza, non sarebbe stato ridotto à tener scuola. Ma lasciando il parlare de' Rè da canto, dico che sono ingannati gli huomini, che si credono, che la felicità si stia nell'essere accoppiato l'vtile col diletto, perche quanto più l'vtile è giunto al diletto, tanto più vengono i lasciui desiderij, e le libidini maggiori, se non vi si accompagna la ragione. La qual cosa mostrò Ouidio, dicendo:*

Da le uiscere tratte della Terra
Son le ricchezze inuitatrici al male.

*E disse Platone nelle leggi, che l'huomo molto ricco non poteua esser buono, la qual sentenza confermò Luciano, dicendo, che Mercurio facea diuenire ribaldi i ricchi: e posto, che Aristotile tenesse, che delle ricchezze si hauesse bisogno alla vita feli-*

*ce: disse nondimeno nel secondo della Rethorica, se la memoria non mi inganna, che le ricchezze non erano altro che una felice pazzia: e diceua Platone, che non meno noceano alla Republica le molte ricchezze, che la pouertà, per le molte delitie, le quali si poteano hauere col mezo delle ricchezze. Per queste cagioni adunque habbiamo da conchiudere che nè nelle ricchezze, nè nel diletto dee por l'huomo il fine suo, e che quanto hà egli maggior copia d'oro, e d'hauere, e l'usa à suo diletto, tanto diuiene egli peggiore, a tanto più s'allontana da quel fine, che è il proprio dell'huomo, e fanno le ricchezze nelle mani de gli huomini dati al diletto, quello istesso, che fa la spada in mano di un furioso. E però diceua Pithagora, che come il cauallo non si può gouernare senza freno, cosi non possono bene usar le ricchezze senza la prudenza, la quale non è in coloro, che al uano diletto dati si sono. Onde quanto più paiono al uulgo questi tali felici, tanto più sono miseri, & infelici. Perche questi piacori disordinati sono nemici intestini, che sempre sono intenti à dar danno, e dishonore à l'huomo. E quelli, che per loro sciagura, si lasciano signoreggiare à tali appetiti, & usano le ricchezze al compimento loro, al fine giungono à mal fine. E fra molti, e molto, che raccontare vi potrei oltre quello, che già hò detto di Dionisio, secondo, uoglio, che ui basti il raccordarui Sardanapalo: il quale essendo Rè, & immerso nel mare di simili diletti, e non perdonando à Thesori suoi, per dare all'appetito ciò, ch'egli desideraua, fu costretto à consumare col fuoco sè, e tutte le ricchezze sue, con la moltitudine delle sue disordinate libidini. E per questa cagione disse Anthistene, che non erano ad alcuno di diletto le ricchezze, sè non erano accompagnate colla uirtù, la quale insegnaua come elle si potessero honestamente usare, e fu sentenza di Chilone Lacedemonio, che non meno le ricchezze, che i magistrati, mostrauano quale fosse il possessore di esse. Il che ci fà conoscere, che molto prudentemente, pregaua Socrate, che gli fosse concessa gratia, ch'egli istimasse sol ricchi quelli huomini,*

D 4 che

*che si erano dati alla sapienza, però che questi haueano il vero oro, che è la virtù, vie più pretioso (come dicea Platone) di quanto oro è sotto, e sopra la terra, la qual virtù è la guida all'huomo alla felicità. Coloro dunque, i quali ò l'vtile solo si sono dati, ò solo al diletto, ò l'vno e l'altro hanno accoppiato per lor fine, & per hauere, per lo corrotto loro giudicio, informato l'animo di pessimo habito, tanto si allontanano da la natura dell'huomo, che si fanno simili alle piante, & à gli animali, che sono senza ragione: così quelli, che si appigliano al uiuere con ragione, sono tra gli altri huomini, come diuini: onde sono chiamati Heroi, perche più di tutti gli altri si auicinano à Iddio Ottimo, Massimo, come quelli, c'hanno atteso ad ornare di virtù quella parte di noi, che ci fà simili alla natura diuina, anzi per meglio dire, che ci fà essere di lei partecipi, facendoci conoscere il buono, il bello, l'honesto, e l'honoreuole, e sempre ci chiama à quello, che ci conduca al sommo bene, e questa è la mente, e l'vso della ragione, che da lei, come da radine, procede.*

---

## CONTRA GLI INGRATI
### Inuettiua Sesta.

*Non è vitio più abbomineuole, & infame della ingratitudine, Chi dice ingrato, in questa voce rinchiude ogni vitupero. Tre Gratie ci rappresentorono gli antichi, tutte tre sorelle, & Vergini in habito discinto, e trasparente, con lieto uolto, e festeuole, due delle quali mostran la faccia, quella di mezo volge le spalle. Con le mani son tutte auuinchiate insieme, con tal pittura significandoci la fede, l'integrità, la prontezza, l'ordine, la scambieuolezza, l'hilarità, e la memoria de benefici, che ne' gentili animi rimane. Come tre atti cōcorrono ne gli amicheuoli, e cortesi uffici de' buoni, il dare, il riceuere, e'l rendere, così tre gratie formarono. Per le due à noi riuolte ci auisano à raddoppiar il beneficio fattoci, per l'altra l'obliuione di quello, ch'al-*

*ch'altrui facciamo, non rinfacciando, nè ricordando l'operation nostra. Tal'è il costume delle gratie, che dando, riceuendo, e rendendo, si uolgono in giro. Era l'ingratitudine, non senza cagione punita grauissimamente da' Persi, perche (come dice Xenofonte) ella è peggior vitio di tutti gli altri, onde disse ragioneuolmente il Comico nella Persa, che scelerato era quell'huomo, che ben sapeua riceuere il beneficio, ma non già ricompensarlo, e tolse forse egli questa sentenza dall' Aiace di Euripide, nel quale si legge, che mai non sarà tenuto da bene, nè generoso colui, che pone in oblio i benefici riceuuti: e si può dire, che la ingratitudine non pure è contraria dell' honestà, ma è vna specie di crudeltà bestialissima, come quella, che è (come dicono gli scrittori della nostra religione) nimica della gratia, nemica della salute, e della uita, e della compagnia ciuile, perche fù opinione di Seneca, che non fosse uitio alcuno fra noi più contrario all'humanità, e che più scioglia la congiuratione de gli animi humani, che l'ingratitudine, la quale hà non meno in odio Iddio, ottimo, massimo, che la si habbiano tra noi gli animi nobili, e magnanimi. E tra gli altri ingrati dà segno di pessima mente, e di maluagia natura, chi cerca mostrarsi ingrato à quelli, da' quali hà non come dal Padre l'essere, ma il ben'essere, hauendogli essi insegnate le uirtù, colle quali si hà possuto aprire la uia à gli honori, & alle dignità. E se la gratitudine è ornamento di tutte le uirtù, perche da lei nasce l'amore de' figliuoli uerso il Padre, del discepolo uerso il maestro, la carità uerso la patria, l'honore, c'hanno gli huomini à gli Iddij immortali, l'amicitia fra le genti, la riuerenza à nutritori: non è punto da dubitare, che la ingratitudine non sia bruttezza di tutti gli altri uitij maggiore, e che da lei non nascano tutti i mali, con perpetua infamia di chi ingrato si mostra: e non sie marauiglia, se questi tali come demonij infernali, non curano poscia nè religione, nè pietà, nè amore, nè fede, nè ben publico, nè la giustitia istessa, & in guisa si gettano l'humanità dietro le spalle, che non cercano altro, che à guisa di fere crudeli, pascersi, e uiuere*

dell'al

*è cauallo così feroce, che à chi lo pasce, e maneggia non si renda vbbidiente, e mansueto. Or se le bestie sanno, (come si narra di quel Lione, che procurò la salute ad Androdo, il quale gran tempo auanti gli haueua tratto la spina dal piede) tener memoria de' beneficij riceuuti, e rendere il cambio, & amare i benefattori: quanto più l'huomo, come di ragione dotato, esser ne dee ricordeuole? Con la medesima misura, e più larga se si può, ricompensar douemo il beneficio, acciò che più pronto nelle bisogne nostre ritrouiamo il benefatore. E veramente di natura di Lupo l'huomo ingrato, perche non è altro fargli il beneficio, che nutricare vn Lupo, come si legge, che già fe quella pecorella, la quale hauendo nutricato vn Lupo picciolo col suo latte, egli fatto grande, la diuorò: il che mostrò, che la maluagità non si vince con alcun beneficio. Molte sono le sorti de gl'ingrati, come ladri, micidiali, adulteri. Ma chi si dimentica'l beneficio riceuuto, è ingratissimo. Ingrato è chi nega la cortesia riceuuta. Ingrato è chi la dissimula. Ingrato chi non la cambia, ma chi può esser più ingrato di colui, che non se ne ricorda? niuna speranza è nell'obliuioso. Se alcuno se ne ricorda, può auenire, che vn dì secondo l'occasione ci renda il beneficio. Ma chi se l'hà del tutto dimenticato, è pessimo di tutti gli ingrati. La memoria fa l'huomo per una uolta grato. Sono alcuni beneficij, che per la lor grandezza non così di leggiero escon di mente. Son' alcuni altri, che per la lor minutezza si dimenticano, Per rimunerar alcuno ci fa mestiere la uirtù, il tempo, la facoltà, e la fauoreuol sorte. Chi si ricorda del beneficio, e lo confessa, senza spesa è grato. Ma chi ci fa spesso diuenire ingrati? Sono i nuoui desiderij, il nuouo bisogno, però che scordandoci noi di quanto habbiam riceuuto, solo habbiamo la mente occupata nelle presenti bisogne. Hauremo amato alcuno tal uolta, e riuerito, e detto, che da lui pendeua la uita nostra, mentre conseguimmo per lui alcuna gratia. Ma subito uenendoci desiderio di cosa maggiore, più non ci ricordiamo delle cortesie andate. Mentre fre-*

*schi*

*schi i beneficij riceuuti sono, non è alcuno, che non dica, che ne sarà ricordeuole sempre, che ne sia obligato, e che ne sia diuoto al benefattore, & humilissimo seruidore, e se altra parola più abietta può ritrouarsi. Ma indi à poco tempo dette parole come vili, e sordide, e poco degne d'ingenuo animo gli sembrano: talche à poco à poco in vn silentio villano cadendo, dimenticheuole, & ingrato si rende. Cotanta ingratitudine reca seco l'obliuione. Grato, e memorale sia ciascheduno de' beneficij, e se non può co' fatti beni cambiare il benefattore, per molti segni mostri l'animo suo, e preghi Iddio per lui dicendo con Dante.*

Non è l'affettion mia si profunda,
Che basti a render uoi gratia per gratia,
Ma quei, che uede, e puote, à ciò risponda.

*Ma se potete venendo l'occasione, rendete quello, e maggior beneficio, che riceueste. Vn letterato, e grand'huomo pregato vna volta à far diceria in laude d'vn personaggio da ricco auaro, che di cerimoniose parole, e profumati ringratiamenti gli volea essere largo rimuneratore, disse, Hò due scrigni in camera, Signor mio, l'vno di ringratiamenti, e di cerimonie, e l'altro di danari fornito. Ma quando il bisogno mi strigne, se apro quel de' ringratiamenti, delle cerimonie, voto lo trouo, se quel de' danari, riparo di presente alle mie bisogne. Dando riceuendo, & rimunerando, tutte le amistà si mantegono. Nondimeno chi guarda doue con guadagno riponga la cortesia sua, non è cortese: ma mercatante, & vsuraio de' benefici suoi. Democrito ritrouato vn certo huomo, il quale si dolea, che come che s'ingegnasse di far beneficio à molti, nondimeno mai non era se non vilmente ricompesato, gli disse, non ti vergogni tu à porre le Gratie, che Vergini sono, come se fusser meretrici a guadagno? Imitiamo Iddio, che ci fa beneficio, non per suo: ma per commodo nostro. I cani sanno conoscer e riconoscere i lor benefattori, e per la lor salute porsi alla morte, e pur l'huomo solo, che vede girare il Cielo, nascere, e tramontar le stelle, rilucer e scaldar*

il Sole

*il sole, fruttar la terra, sorger i fonti, spirare i venti, e correr i fiumi à suo seruigio, non riconosce Iddio, lor fattore, e Maestro. Che cosa habbiamo, che per gratia riceuuta non habbiamo da Dio? Non siamo noi riscattati col sangue di Christo? ogni bene, ogni lume, ogni dono di la sù viene dal Padre di tutti i beni, di tutti i lumi, e di tutti i doni. Onde hà l'huomo lo spirito, che spiri? Onde il sangue? Onde la vista? Onde l'odorato? Onde l'udito? & il gusto? & onde l'ingegno, se non da Iddio? A lui dunque incessabilmente rendiamo gratie. Ouunque ci volgiamo in ogni luogo possiam vedere il beneficio di Dio. Riconosciamo lui dunque, & adoriamolo, & amiamolo con tutta l'anima. Ma ò quanti ingrati si ritrouano, che sinistramente istimano i doni di Dio, dolendosi, che fatto non sia l'huomo eguale di grandezza di corpo à gli Alifanti, di velocità a i Cerui, di agilità a i Dauij, di dilicatura di pelle a i Castori, di ferocità à gli Orsi, di vista à l'Aquile, di odorato a i Segusi, di viuacità a i Corui, e di facilita nel nuotare a i Delfini. E non sanno gli sciocchi, che tante conditioni in un'istesso corpo non tolera la natura. Si lagnano, che di tanti, e sì diuersi beni l'huomo dotato non sia, e si rammaricano di Dio, quasi stato negligente in non concedergli una perpetua sanità, una forza inespugnabile, & vna infallibile cognitione delle future cose. Anzi à tanta sfacciataggine uengon tal uolta, che maledicono la natura, che à Dio non siamo eguali, e non dominiamo, com'egli, il Cielo, e la terra. O quanto meglio sarebbe il ridursi à contemplare gl'innumerabili benefici suoi, e rendergli gratie, che ci habbia fatto superiori à gli altri animali, e se ci ha negato alcuna qualità, pensate, che non ci conueniua. Non habbiamo noi riceuuto tante uirtù, tante arti, tante facoltà? non ci ha egli dato l'animo immortale, il quale per tutto penetra, più ueloce e rapido assai delle stelle, il cui corso molti secoli prima preuede? non ci hà dato tanti frutti, tante ricchezze, e tanti Paesi? E chi non giudicherà, che donando Iddio all'huomo tante, e tali cose, e massimamente hauendolo*

*dolo ricouerato col proprio sangue dal peccato, e dall' eterna morte, non l'habbia hauuto in delitie, e sopra tutte l'altre cose carissimo? Ma come corrisponderà giamai ad alcuno benefattore? qual beneficio riputerà mai grande, chi de' grandiss.mi di Dio priuilegi prestatici non fa stima veruna? à cui chiameresti obligato giamai della salute, e dello spirito suo, chi non riconosce la vita da Dio? ageuol cosa è l'essere grato. Niuno per debolezza: niuno per pouertà iscusare si può. Sé alcuno è auaro senza spesa, se pigro senza opera; può render gratie. Non hà bisogno Iddio di cosa veruna, e pur ci benefica senza aspettatione, che con altro beneficio cambiato sia. Riguarda solo la buona volontà, l'animo pronto, la conoscenza del beneficio, e che ci confessiamo obligatissimi. Si appaga Iddio del buon desiderio nostro. Douemo ad alcuno per legge, e per lo giusto, all'hora tanto douemo rendere, quãto si è riceuuto. Douemo per gratia, all'hora più al buon volere, che all'opera di chi ci serue si vuol hauer riguardo. Douemo per amistà, all'hora ricompensiamo in molti doppi il riceuuto. Oh dirai. Costui m'hà donato tanti beni, m'hà difeso l'honore, m'hà leuato da mile sordidezze, per lui viuò, per lui son libero: come potrò mai rendergli egual gratia? Quando uerrà mai quel giorno, nel quale possa mostrargli l'animo mio? Abbracciate il beneficio suo, raccoglietelo con ogni tenerezza, rallegratenene, non perche lo riceuiate, ma perche lo rendete, chiamandoui ogni hora più, e più obligati. Volete rendere il beneficio? ritenetelo humanamente, conoscete l'obligo vostro. Grato è chi con buono animo riceue alcuna cortesia, e con buono la rende. Può rendere alcuno: ma con animo ingrato, può anco rimanersene, ma con animo beneuolo, e grato. Pecchi pur la fortuna in noi, non erri giamai l'animo nostro. Non cessa fin né tormenti la buona volontà. Ogni leale, e galant' huomo cerca fin vicino alla morte di partirsi grato à chi l'hà seruito, e giouato. Chi ha riceunto beneficio, dee quanto prima pensare di corrisponder con tutto quel che può, e ristorar' il piacere: ma*

*fra tanto mostrar con le parole, e col sembiante il buon'animo suo, ò buono, ò cattiuo, chi sia il benefattore, come anco a rendere vn debito, ouero un deposito saremo tenuti ad vn creditore, ò tristo, ò pazzo, ò prudente, e giusto, che fusse. L'auaritia, e l'inuidia sono due intoppi, che nõ lascian trauare chi correr douerebbe ad appagar l'altrui merito. Due sorti sono d'ingrati, vna di quegli, che sono stolti, & in ogni maniera di uitio difettosi, e tutti questi sono cattiui, come gl'intemperati, i lussuriosi, gli auari, i maligni. Vn'altra di quegli, che propriamente non riconoscono beneficio ueruno. Se l'huomo uorrà sciogliere chi non hà uitio ueruno, à niuno farà beneficio, non essendo huomo d'ogni parte mondo, & innocente. Et inquanto peccano, stolti sono tutti gli huomini, infinita è la schiera de' pazzi. Ma chi uorrà mai dar beneficij à chi defrauda i beneficij? Chi crederà mai danari ad un truffatore, ad un prodigo? certo, niuno, che sauio sia. Chi commetterà un deposito a chi l'hà più uolte sfacciatamente negato? porge ancor Iddio beneficij à gl'ingrati, per richiamarli a se: ma non continua. Come pazzo è chi lascia per tutore un ladro a' pupilli, & al figliuol suo, così scioccamente fa colui, che scioglie a bell'opra un uillano, & ingrato, nel quale sà, che i beneficij impiegati si muoiono. Se alcuno ci ha fatto veramente beneficio, ci ha dato due cose, il uolere, e la cosa, onde ci giona. Siamo ancora altresì a lui obligati di due. E ben che in alcuno sia la volonta ignuda & otiosa per più non potere, mentre non ha tralasciato cosa, che tentato per giouarci non habbia, una sola uolonta uagliaci per tutte due. Non sempre agguagliar si può numero con numero de' benefici. Pur che lo uediamo desideroso di rimunerarci, contentiamoci, che anco Iddio si appaga del buon desiderio nostro. Come i baci, i complessi, e gli ufficij douuti non augumentano l'amor de' maritati, ma l'essercitano, così frequenti, e uicendeuoli beneficij non accrescon il debito dell'uno, nè il credito dell'altro: ma gli tengono in opera, e uiui. De gl'ingrati altri rendono mal per bene. Altri*

*riputan*

*riputan il ben male. Altri disprezzano il bene, che à lor facciamo, & altri lo pongono in oblio, nè mai ringratiano il lor benefattore. Inuecchiar giamai non dee la memoria de beneficij appresso di noi, accioche non siamo posti nel gregge de gl'ingrati. Imitiamo i fertili campi, che rendono in molti doppi il grano seminato. Come è vituperevole fatto il riceuer quel, che non douemo: così è il non render quel, che tenuti siamo debitori ad alcuno. Troppo horreuole, e gloriosa gara è il contender di cortesia. Natan rendendosi per vinto, vinse, pregando che Mitridanes l'uccidesse, scampò dal micidio, e donando una vita, ne riceuette due. Se gli huomini gareggiassero di cortesia e di beneficenza, che fortunata, felice, & aurea età sarebbe la nostra? Tutte le genti, tutti i popoli, e tutte le nationi, ancora che barbare, predicano la gratitudine, la riconoscenza, e la cortesia, e con molte laudi la innalzano al cielo. A incontro ogn'uno sgrida, ogni un biasima l'ingratitudine, e la villania.*

## CONTRA QVEGLI CHE NON uogliono far beneficio ad ingrati. Inuettiua Settima.

*S'Alcuno è scortese, & ingrato, in lui si disperde il beneficio, ma non si perde già nel benefattore, douendo egli esser contento dell'hauer bene operato. Nè dee dir alcuno, che ne ritrarrò io, se à colui faccio beneficio? che animo dimostrerebbe costui, poi che non conosce, che il pregio della virtù è nella virtù? Certo ignorante ò malitioso. Per se stessa si vuol desiderar l'operation uirtuosa. Se poi ne risulta bene, prendasi per sopra mercato, come si dice. Diuerse sono le cause, per le quali l'huomo può parerci dimenticheuole, & isconoscente della cortesia nostra, peroche altri da ignoranza, altri da uergogna, da pigritia, altri da negligenza, altri da occupatione, altri da leggerezza, altri da fatica, & altri da spesa ritenuti*

*uen-*

*vengono. Tolerar si vogliono tutti con animo piaceuole, e grande, e piacer ci dee sempre l'hauer fatto beneficio. O quanto è lodeuole colui, che per giouar ad altri, si scorda dell'util proprio Basta al benefattor, che consegua quanto si propone, Ma che cosa egli giamai intende, quando vsa la cortesia, se non di far cosa, che gioui, diletti, e rallegri alorui? Se chi è giouato se ne rallegra, e compiace, non hà conseguito il benefattore il suo fine? se partisse, e non ritornasse il beneficato giamai, se morisse, se dopò per qualche tempo se ne dimenticasse, non hà egli hauuto, cioche si richiedea? Se desiderasse cambio, e ristoro, non beneficio (come hò detto) ma traffico, e mercatura sarebbe. Come i baci, i complessi, e gli uffici douuti non augumentano l'amor di maritati, ma l'essercitano, così i frequenti, e vincendeuoli beneficij non accrescono il debito dell'uno, nè il credito dell'altro: ma gli tengono in opera, e viui. La Christiana carità non mira se non il bene, e del male si scorda, nè per inginria ò mala altrui maniera si disobliga mai: ma gioua sempre, & amici, e nemici, e grati, & ingrati, & i ricordeuoli, e gli obliuiosi. E questa è quella, ch'à guisa di fornace assorbe, e dissipa in se stessa tutte l'imperfettion altrui: Abbomineuole è l'ingrato: ma tanto è l'amore, che l'huomo dee portar all'honesto, che non per altro si vuol operar bene, che per operar bene, nè riporta però gloria colui, che fa beneficio, e poi non essendone ben cambiato, se ne richiama, però che come hò detto dianzi, uolge in credito l'operation sua, togliendole il nome di beneficio. Se io riceuo beneficio, resto debitore: ma il debito è uoluntario, da mio arbitrio pendente. Ma se chi me lo dà me lo presta, come se fusse un deposito, e mi segna à libro impedisce la gratitudine mia, necessario fà quello, che essere in me douerebbe spontaneo, e libero. Tolerar si vogliono gl'Ingrati, che anco mai non passià mio questa uita senza qualche ingratitudine, & uerso Iddio, & verso gli huomini, Nè ambitione, nè dispetto, nè cupidigia ci deè tirar à fare beneficio: ma desiderio di giouare altrui:*

*altrui, facendo che'l beneficio quando si dà, e dopò gioueuole sia sempre. La gratitudine, non consiste tanto nel ristorar altrui della lor cortesia, quanto nell'animo pronto, lieto, mansueto, e dolce. Onde più vno, che mi rende il beneficio essermi ingrato, e chi non me lo rende (perche non può, ò perche non gli si è presentata l'occasione) essermi grato, e cortese, se quegli pero con animo gonfio, e superbo lo rende, e questi con humile mi riconosce, e pregia. Come i padri si rideno delle villanie, che i lor bambini per ira à lor dicono, così non curiamo di quegli, che non ci riconoscono, che non ci sin grati, che ci guardano anco, in vece d'honorarci, con occhio bieco, e dicon mal di noi. Continouiamo nel far cortesie fin doue in vano spese le habbiamo. Perche gli uccelli becchino i semi, non si rimane il contadino di seminare, e s'è caduta vna casa, non restiamo di riedificarne vn'altra, così per le perdite de' beneficij non cessiamo mai, imitando Iddio padre nostro, di far benefici.*

## CONTRA I GIVDICI, E CAVSIDICI Auari. Inuettiua Ottaua.

*CHE altro son'oggi le vostre leggi, ò Giureconsulti, se non come le tele de' ragni? nelle quali sono prese solamente le mosche, ma gli altri vccelli, & animali grossi trapassando quelle, le rompono. Onde ben disse quel corsale, che fu condotto auanti ad Alessandro Magno, à cui domandò perche egli infestasse tutto il mare? Et e' rispose, e tu perche perturbi tutta la terra? tu chiami me ladrone, perche rubo con vna fusta, e tu perche rubi con molte, sei chiamato Imperadore. Che altro sete voi Auuocati, se non Autori di litigij. padrini di controuersie, fautori di nemicitie. Arpie de' poueri, affamati Auoltoi de gl'altrui beni. voragine, e quasi abisso de gli altrui danari, approuatori della pouertà, e delle miserie. distruttori di vedoue, e pupilli? i quali hauete sempre la casa piena di Notai,*

*di pro-*

*di Procuratori, di Sollecitatori, di litiganti, di disperati, di arrabbiati, & di simil canaglia, con vn rompimento di ceruello, di liti, di cause, di negotij, di procure, di stromenti, di polize, d'obliganze, di processi, che'l tempo di prestare orecchir, & di volger libri, solo è atto à farui, impazzire, di sperare, o dar l'anima al cento para. E però siete condannati à riuolgere sempre (come Sisifo il sasso) i libri, e le carte. Dottrina inuero da fuggirsi, e starsi più tosto ignorante, che di quella ben saputo, e dotto, Per questo Paolo, Timotheo, e Tito suoi Discepoli ammaestrando, gli essortaua, che douessero schifare le questioni, combattimenti, e contrasti della legge, come cose inutili, e vanne. E che dirò io di tanti leggisti, i quali inuece di rendere con le dichiarationi loro bianchissima, e purissima la faccia della giustissima Astrea, laquale il mondo gouernar douerebbe, l'hanno offuscata in maniera con tante procelle d'openioni, con tante salue di astutissimi consigli, e con tanta moltitudine di cautele, onde si pasce la tristezza, & auaritia de gli Auuocati, che quasi è impossibile, che il uerisimile, non che il uero istesso trouar si possa. E questi comentatori ò per dir meglio offuscatori della uerità, danno la corda di sorte à poueri legislatori antichi, che gli fanno dir cose, che mai non pensarono di dire, e i lor confusi pareri sono in tanta riputatione, come se in loro le ben trouate leggi fossero fondate, e non nelle ragioni. E che dirò io del contrasto, e della fraude, che esser suole fra la maggior parte de' Dottori? Chi non sà discordar da gli altri, chi non sà mettere in dubio le cose chiare, chi non sà con dubbiose ispositioni, accommodar le leggi alle lor fittioni, non è tenuto buon Dottore. E tutto questo procede, perche non si risguardano i meriti delle cause, ma le ricchezze de' Clienti non il dritto, ma i doni: non quel, che detta l'equità, ma quel che brama la corrotta, uolontà, non quel, ch'è lecito, ma quello, che aggrada. Si ritardano le cause de' meschini, si sollecitano quelle de' ricchi. In quelli si essercita il rigore*

*in questi si dispensa la corte sua. Quegli non senza noia, e fastidio si mirano, questi come chè scelerati, per questa fame d'oro attentamente s'ascoltano. Non è ladrone così de gli altrui beni ingordo, come il giudice auaro. I ladroni ne gli agguati si stanno almen'appiattati: ma questi alla scoperta s'incrudeliscono con la rapace lor auaritia,*

Che fan le leggi, oue sol regna l'oro,
E doue pouertà uigor non haue?
Oggi'l giudicio è sol publica merce.

*La Giustitia, secondo Crisippo, è di fattezze, e profilo bellissimo, Vergine, di aspetto graue, e formidabile, di vista acuta, e fierà, nè humile, nè crudele: ma d'vna riuerēda, e riguardeuole malinconia. Dalla costei sēbiāza volle questo Filosofo di mostrare ch'à Giudice fa di mestiero esser graue, santo, seuero; incorrotto, nemico d'adulatione, cōtra maluaggi rigoroso, inessorabile, potente, e per vna certa forza, e maestà della ragione, e del vero tremendo. Figurò Crisippo la Giustitia di guardo toruo, & immobile, perche ella dà confidenza a i buoni, & innocenti, e terrore a i rei: essēdo quest'aria grata a i securi nella lor conscienza, e noiosa a i traffitti dalla propria sinderesi. S'essaminino al quanto coloro tra se medesimi, che saliscono i tribunali con poca ò niuna cognition delle leggi, ouer hauendone, per non durar fatica ne gli studi, negligentemente, e quasi sbadigliando si portano con altrui grauissimo danno, e pregiudicio. Cambise Rè de' Medi, e de' Persi condannò vn Giudice maligno, & ingiusto ad essere scorticato, e fatto coprire vna Seggiola della di lui pelle, volle, che'l figliuol del Giudice vi sedesse à dar le sentenze. Prouide'l barbaro Prenze con questo atroce ricordo, e nuouo supplicio, che niun Giudice sotto'l suo Regno non si lasciasse corrompere, e trauiare dal giusto. Ordinerai Giudici, e maestrati alle tue porte (disse Iddio à Mosè) acciochè giudichino cō giusto giudicio, e non pieghino in parte veruna. L'empio riceue doni dal seno dell'huomo, acciochè male faccia i giudicij suoi. Giudicare per lo pupillo, e per lo*

*bisogno-*

*bisognoso. Giustitia ministrate à l'humile, e pouero, liberandolo dalle mani de' tristi. Vdite, ò Prencipi, & intendete. Apparate ò Giudici de' confini della terra, porgete l'orecchio, ò uoi, che gouernate i popoli, & vi compiacete nelle turbe, che vi vbidiscono, & sappiate, che ui è data la virtù, e la podestà dall' Altissimo ch' essaminerà l'opere uostre, & inuestigherà i uostri pensieri, perciochè essendo voi giudici, e ministri del suo regno, non hauete drittamente giudicato, nè custodito la legge della Giustitia, nè caminati siete secondo il uoler di Dio. Il buon Giudice esser dee come amoreuole Padre à' Pupilli, e come compassioneuole Madre alle Orfanelle, se vuole che Iddio più che padre, ò madre habbia di lui pietà: Il Giudice (secondo che scriue Cicerone nel libro delle leggi) non è altro, che vna legge viua, che parla, e dice secondo la legge scritta, & il magistrato la guardia del giusto, e dell' honesto. Ma mi pare, che molti Giudici vccellino i doni, e seguano la traccia delle ricompense. Essi non curano de' pupilli, nè la causa della tribolata, e pouera vedoua può penetrar nelle camere loro. Ma guai à quelli, che prendono la pugna per li scelerati, e per grosse somme di danari traggono, come innocenti fuor delle carceri i colpeuoli liberi; perochè come il fuoco consuma le legna, e la fiamma diuora la paglia, così il lor germe, e l a radice sarà schiantata, e come fauilla, ò polue dispersa al vento. Guai (dico) à quegli, chè fabricano statuti, e leggi à danno de i poueri, e minuti huomini, & iscriuono consigli ingiustissimi à fine di dipredare le facultà delle vedoue, e saccheggiar le case de gl' Orfani, perochè Iddio li visiterà nell' ira sua, & ne farà rigorosissima vendetta. Fate giustitia, & giudicate drittamente ò Giudici (dice Iddio per Geremia) e liberate il uiolentato dalle mani del calunniatore. Non vogliate contristar, nè lacerare à torto il Pupillo, & la Vedoua, nè vogliate uersare il sangue de gli innocenti. Amate la Giustitia ò uoi, che giudicate la Terra. Non si lascino*

*conquassare i Giudici dunque ne' tribunali da' ricchi, e potenti nè peruertere dalle lor minaccie, nè tiranneggiar da bellezza, nè acciecar da' presenti, nè stimular da nemicitie, nè comouer da speranze: ma essatto, ponderato, e giusto facciano il lor giudicio, rendendo à ciascheduno quel, ch'è suo. Abhorriscano le famigliarità, che inanimiscono à far' ingiuria, come solea il Greco Aristide cognominato il Giusto. Siano osseruatori delle leggi, come Numa Pompilio, e non siano periti come Sceuola, il quale uolea, che il Giudice fusse dalla giustitia, dalla pace, dalla uerità, e dalla misericordia accompagnato. Non studiano i Giudici di torcere le parole delle leggi à i lor sentimenti, conciosiache dalle parole non pende la ragion ciuile, ma quelle seruono bene à i consigli, & alle autorità de gli huomini. Nè le parole uengono in giudicio: ma il fatto solo, per cagion del quale sono state poste le parole nella legge. Che cosa è ragion ciuile? quello, che non si può torcere per fauore, nè rompere per potenza, nè alterar per danari. Abusano le leggi quegli, che se ne seruono per difender gli scelerati, e per nasconder la uerità. Di questa specie d'huomini è sì gran turba ne' palazzi, che di rado si truoua, chi'l giusto, e'l uero difenda. Essi si pauoneggiano nelle lor robbe così col mouimento de' gesti, come con l'apparato delle parole audaci (dice Cassiodoro) sconueneuoli ad un animo nobile, e giusto. Essi tal uolta uendono così il silentio, come il parlare. Le lingue de' Causidici, & Auuocati son di gran lunga dannose, se con le funi d'oro, e d'argento non si legano. Prorogano le cause per trarne guadagno maggiore. Intuonano i palazzi al suono delle lingue uendereccie di questi Cerberi: nè mai s'ode altro, che dilationi, ammonitioni, proroghe, suspensioni, libelli, risposte, petitioni di copie, citationi, inhibitioni, positioni, contumacie, comparationi, capitoli, appellationi, essamini protesti, repliche, interrogatorij, constituti, terminationi, sententie, e mille altri uncini de' miseri, ostinati, ignoranti, ò litigiosi clienti. Questi sono ne' conuiti beffoni, nel riscuoter falconi, nelle questioni statoue, nell'intender huomini di sasso, nel perdonar di*

*ferro,*

*ferro,nel giudicar di legno , nell'entrature Pardi , nell'ingannar Volpi,nell'insuperbirsi Tori, e nel consumar Minotauri . Se spruzzaste à loro nelle narici qualche stilla d'oro , subito vedreste, che haueriano gli occhi d'Argo,le mani di Briareo, gli spergiuri di Laomedonte, l'argutie d'Vlisse, le fallacie di Sinone , la fede di Polinestore,e la pietà di Creonte . Venga alcuno a palazzo armato di danari , benche di ragione sfornito , che se ui fossero i Demosteni , & i Tullij contra di lui cesserà à tantosto il torrente della lor facondia,roche saran le trombe delle lor uoci , tacerà la Dialettica,e la Rethorica diuerrà languida . Veggonsi intorno à i tribunali ondeggiare , & urtarsi alcuni procuratori,e gridare à guisa di ranocchi con importune strida . Essi prolungano le cause,tralasciati le intricano , sollecitati le hanno in fastidio,& arricchiti se ne dimenticano . Non è sfacciataggine maggiore dell'arroganza d'alcuni di loro , poiche son larghi promettitori , e tardissimi essecutori . Ingannano spesso i Giudici , & i clienti insieme . Preuengono chi è per dimandare , e non rispondono à chi li chiede . Le cicale solo di state : ma questi in ogni stagione gridano , facondi contra il giusto , esperti , e dotti nelle cauillationi . Essi non hauendo frutti spargono frondi,e non trouandosi midolla di concetti , uersano la schiuma solo delle parole , Escludono il uero,e ( ch'è peggio ) spesso l'affogano . Imperuersato s'è 'l giudicio,e la giustitia è stata lontana,peroche è cr[u]duta nelle piazze la verità , e non hà potuto entrar l'equità , tanti uilupi , & intrichi : tante astutie , & inganni tramano , ch'ella non può hauer luogo . Che uale ad uno la facondia , se con la uelenosa coppa della sua bocca diserta fa bere mortiferi errori ? la costui lingua è un coltello affilato , & acutissimo . Che cosa si potrà dire al Procuratore, & Auuocato scoscientiato nell'ultimo giorno ? se non rendi hora quel , che hai tolto , perche hai consentito all iniquità, difeso la bugia , ingannato il Giudice , e scompigliato la causa giusta . Se un ladroneccio occulto è da essere punito , per-*

*che non il suo quando abbaglia la vista al giudice, e defrauda le leggi, e gli Statuti? Non merita scusa giamai, se à bell'opra, e non per ignoranza difende le cause ingiuste. Se tenuti sono i Causidici, e Procuratori ad auuocar per li miserabili senza mercede, e della lor cognitione, e prattici indrizzi fare à poueri, e calamitosi pronta limosina, perche diuentar sordi alle lor querele, & alle lor suppliche (L'auaritia toglie lor l'udito, e la vista, che non veggiano le scritture, nè odano i torti, le pressure, e le ingiustitie de gl'infelici. Succhiamo à guisa di sanguisughe più tosto il sangue humano (come pur è sangue del danaro, che all'alimento del pouero è bisogneuole) e doue non penetra l'oro, la ragione de gli innocenti vacilla. Onde i miseri deplorabili per non hauer chi gli difenda, perdono le proprie sostanze. Et in qual di loro non entra questa auidità, poiche anco molti Dottori anzi che ritornarsene à casa con le mani vote, uccellano per fin'ad una preuatura, à qualche capponessa? Ma chi male non opera l'auaritia, s'ella è nemica capitale della carità? ella vi lascierebbe più tosto scoppiare, che souenirui d'un soldo.*

## CONTRA I MENTITORI, e Bugiardi. Inuettiua Nona.

*Diceva Socrate, che si come l'huomo per la verità si fa simile à Iddio, così si rimane di essere huomo col mentire. La qual cosa pur, che hauesse mostrato colui, il quale disse, che Pane era figliuolo di Mercurio, inuentore del fauellare: accennando con la imagine di Pane, sotto la quale egli comprendeua il falso dicitore, & il vero parimente, che la parte superiore, laquale era di huomo, significaua il parlar vero, del quale non è cosa d'huomo più degna. Ma con la parte inferiore, che si scopriua torta, e di capra, dinotaua il parlar falso: accennando, che col dire il falso, l'huomo mancaua di essere huomo, e pigliaua natura di bruto. E quindi era, che appres-*

*so i Persi, non era peccato maggiore della menzogna. Et appresso à gli Indi (come dimostra Philostrato) se si ritrouaua alcuno in bugia, era priuato d'ogni magistrato, è questo perche giudicauano, che il bugiardo nelle cose di momento guastasse la conuersatione humana, perche niuno si può fidare del mentitore. Laonde dicea Epitteto, (come si hà da Plutarcho) che i bugiardi erano cagione di tutte le sceleratezze, & ingiurie. Hor che la bugia sia cosa tanto vituperosa, il dimostra la consuetudine degli huomini, i quali, quando alcun dite loro, che mentono, cioè dicono bugia, son tenuti à disfidarlo, per mostrare coll'arme in mano, che non hanno detto bugia, recandosi à gran carico l'essere, chiamati bugiardi. Di tanta importanza è il chiamare uno, mentitore, che pare à coloro, che oggi vogliono essere chiamati Caualieri, e degni di honore, che col dire ad uno, che ragionando ingiuria ci faccia, tù menti, sia l'ingiuria cancellata, e l'ingiuriatore in guisa aggrauato, che non se ne possa sgrauare se non colla percossa, ò col chiamare chi mentito l'ha in isteccato à paragone dell'arme: Oltra à cio quelli, che dicono bugie, fanno contra natura, perche le virtù si lodano, perche sono secondo la natura, e i uitij si vituperano, per causa che son contra la natura, e quel, che à degno di vituperio, non è degno di honore. Hor colui, che dice bugie, è degno di uituperio, percioche opera contra la natura: la qual non inganna, doue egli, quanto à lui stà, colla bugia cerca d'ingannare. Che la bugia ancora sia cosa vituperosa, il mostra Aristotele, quando dice che'l parlar dishonesto dee essere sbandito dal dator della legge della Città, conciosia cosa, che dalla libertà del parlar dishonesto segua la libertà dell'operar dishonestamente. Soggiunge poi Aristotele. Hor la bugia di sua natura è degna di biasimo. In queste parole egli mostra apertamẽte, che se alcun dice bugie, e confessa d'esser bugiardo, merita d'esser ripreso, percioche le parole significano gli affetti dell'animo, e secondo gli affetti dell'animo noi meritiamo laude, ò biasimo. Sotto la bugia, come sotto genere, si cõtiene il far testimonio di*

*nio di cosa, che vera non è, affermandola per vera. Tra gli infami furono sempre computati quegli, che con lo lor false testimonianze danneggiano altrui. Questi somigliano le locuste, i cui morsi alle biade sono pestiferi, consumando essi le altrui sostanze per augumentar le proprie. Disprezza Iddio chi testimonica la falsità, inganna, e beffa il giudice, & offende l'innocente. Onde di tre supplicij douerebbe essere gastigato. Chi fà fede contra il vero, è nemico di Christo, ch'è verità, ma se col suo testimonio per danari defrauda la Giustitia, e leuà la pace, non è gli di tutti gli huomini pessimo? Non è costume più conueneuole à Christiano, & anco à solamente costumato huomo, che l'esser leale, e verriero, come non è vezzo più seruile, & ignobile, che il mentire, vitio odiosissimo à tutti mortali. I Persi soleano dire, che'l primo fallo, che potesse far l'huomo, è il caricarsi di debiti, il secondo mentire. E quale speranza si può hauere d'vn doppio, bilingue, e bugiardo? il mendace non è punto differente dal nemico, e d'infelice anima è chi di mentir si diletta. Quanto l'udire è distante dal uedere, tanto la bugia è lontano dalla verità. Zoppa è la menzogna, nè mai s'inuecchia. Chi nasconde il vero, e chi dice il falso, l'vn'e l'altro son rei, l'uno, perche non vuol giouare, l'altro perche vuol nocere. Chi mentisce parlando erra: ma molto piu chi hà premidata la bugia: Inganna il bugiardo, ma il suo inganno tosto si scuopre. Ogni bugia è iniquità, nè lecito è mentire, ancora che mentendo si laudasse Iddio. Sono però alcune bugie apparenti, che per tener la verità nascosta sotto la lor corteccia (come le fauole de' Poeti, e gl. Apologi de' Filosofi, che fingono trasformationi, e ragionamenti di bestie, e di piante, dando essi profitto à gli huomini) laudeuoli sono. Ma le calumnie, che tiranno gli scelerati per disertar alcuno, sono come mendacissime, così essecrabili, mortali, e d'ogni graue supplicio degne. Così indegna si reputa la bugia dell'huomo, che tra gli huomini come huomo, e non come bestia viuer uoglia, che i seguaci del mondo, e delle leggi sue hanno per*

rodi-

*ordinario di dir à chi gli oltraggia nel primo affronto, tu te ne menti. I debitori spesso mentono: non potendo pagar à lor tempi, se però mentre è il loro: non hauendo altro nel petto, & altro nella lingua, L'usuraio nell'Ephimeridi ò giornali suoi sempre mentisce, e falsificando i libri da conto, l'accocca al misero, suo debitore. E quanti per ingrossar il guadagno, come insatiabili, à mentire s'auezzano? per certo molti. Di menzogne cumulatissimi sono li scrittoi, e li scrigni loro. Ma chi hà prodotto al mondo le menzogne, l'usure, e le fallacie? L'auaritia, il lusso, l'ambitione, e la fastosa concorrenza. Quegli non può maritar altamente la figliuola. Questi non può metter tauola come era usato. Quegli uuol un'assisa. Questi hà la moglie, che uuol drappi à broccato, uesti di raso, e di uelluto, ricami, catene d'oro, uezzi di perle, collari di gioie, e non può per hauer l'arca più d'aria, che di danari piena. Quegli per concorrer co' primi di caualcature, di pompe, e di famiglia, ancor che non possa, fa di molti debiti. Ma ecco i creditori da Melano, da Genoua, e da Venetia sopragiungono. Hanno promesso, mentiscono, mancano, pagar conuiene. Fanno altri debiti. S'impegnano, si slegano d'uno, si rilegano con un'altro. Come à chi cade nel fango bisogna, ò che se ne leui, ò che si giaccia come è caduto appunto, accioche imbrattato nel uoltarsi più che prima impastricciato non n'esca, così chi usura ad usura, e debito à debito addossa, sẽpre diuiene più pescante, e più carico, e non è punto differente da colui, che non uuol tolerar, che dal medico nel principio del suo male curato sia, perche auiene poi, che tosto che quell'humor peccante, che l'aggraua, moltiplica, dall'infermità sua alla fine più non può liberarsi. I miseri non s'accorgono, e come gli usurai à guisa d'Auoltoi non sol la robba, ma i corpi perseguitano. Le carceri il sanno, e gli esterminij uergognosi che spesso occorono à gli incauti poscia, che molti rimanendoui pregioni in uano si riconoscono, e ueggiono, quanto le radice de' debiti loro siano labortiose, & ineuitabili, e poscia che anco*

*non*

*non appena sterpato ne hanno vn ramo, e saldato vna partita. che se ne veggiono germogliar, come in giro, molte altre. Quinci viene, che moltiplicandosi cotanti lacciuoli s'intricano spesse volte, e si affogano le Città ruinando i lor Cittadini, & habitanti. Con tali sconueneuolezze vanno di pari le bugie, essendo costretti debitori (come hò detto poco anzi) à mentire, à far delli spergiuri, & alla fine fallire. Molte sorti di bugie sono, come questa, che fà l'heretico cōtra la Catholica Dottrina di Christo quella, che nuoce ad alcuno, & à niuno gioua, e di questa maniera di bugie abondano i detrattori, i maledici, e che dipongono di falso, quella, che gioua ad vno, ma nuoce all'altro come chi mentisce negando promessa di danari ò scritto di mano. Quella, che si fà per mal'habito solo senza alcun profitto, e cagione, e quest'è ben marauigliosa bugia. Quella, che si fà per compiacer altrui, & essergli caro, e di questa specie son le menzogne de' Lenoni, e degli adulatori de' Signori; quando con l'ali delle loro Hiperboli gl'inalzano al Cielo. Ecci quella bugia, che a niuno nuoce, e gioua ad alcuno in pericolo di danari, come chi negasse di sapere, ancora che sapesse doue fusser riposti i danari d'alcuno, à fine che da qualche ladro, traforello non fossero inuolati. Ecci quelll'altra, che per conseruar la vita d'alcuno parimente gioua, e non nuoce, come chi mente per non uoler riuelar alcuna persona, nascosa à chi cercaße di farla morire. Ecci l'ultima specie di bugia, che pur à niuno è nociua, e nell'honore gioua, come il preseruar alcuna Vergine, dicendo, ch'è maritata. Non tutte le bugie dunque sono ad una guisa biasimeuoli, ma quanto più s'allentauano da quella della prima specie, sono men ree: come quella è peggior bugia, nella quale il bugiardo intende di dar maggior danno e vergogna, così quella, nella quale si pretende bene maggiore, è minor fallo. Or perche anco più raccoltamente si conoscano le maniere delle bugie, dico, che delle bugie altre sono perniciose, e maligne, altri scherzeuoli, ò fatte per leggierezza, & altre amicheuoli, & ufficiose, e sotto*

*queste*

*queste si contengano quante ne habbiamo connumerato di sopra. Vitio diabolico è il mentire: massimamente con altrui danno. Dal Diauolo la prima bugia fù pronunciata per bocca del serpe. quando disse ad Eua, se gustarete di questo frutto, che vi è stato interdetto, non morirete. E veggiano i mortali quanto è abbomineuole difetto l'essere menzognero, e bugiardo: poscia che imbratta la bocca, nella quale nõ si conuiene immonditia e bruttura alcuna. Schife e lorde sono nel cospetto di Dio la labbra del bugiardo. Sette sono le cose, che'l Signor hà in odio, e la settima è detestabile: gli occhi fastosi, la lingua bugiarda, le mani, che spandono il sangue innocente, il cuor che machina pessimi pensieri, i piè veloci à correre al male: il testimonio fallace, che proferisce menzogne, e colui, che semina tra frattelli discordia. O da cupidigia, ò da paura vengono le bugie. Se da smisurata cupidigia non fussero i mercatanti, & auuocati spronati, già non farebbero tanti scongiuri, tante bugie, nè con tante sophistiche canillationi procederebbero. Se da paura di morte non fusser morsi ad impugnare il vero i rei, e micidiali huomini, essi non starebbero saldi per sostener la bugia alle torture, & a i fuochi. O paura anco ò cupidigia fà essere i garzoni bugiardi. Io non sò Signore rispose Cain, doue sia Abel, sono io forse guardiano di mio fratello? e questa fu vna delle peggior bugie, che dicesse mai huomo: sappiendo egli d'hauerlo ucciso. Ogni menzogna è peccato graue, se'l suo fine resiste alla charità, ouer nelle diuine cose negando il vero, ouer nelle humane occultando il falso, e quel, che torna in prò dell'anime, e de'corpi. Se'l fine di chi commette la menzogna non impedisce la charità, è leggier fallo, e degno di venia. Con ingiuria di Dio, ò con offesa di chi doueremmo giouare se cade la menzogna, come la dicono gli Vsurari, commettesi fallo degno di eterno castigo. Se per mera imperitia od intronataggine, ò per ischerzo, nõ ne seguendo scandalo infamia, ne mistà, danno, e disprezo del diuin culto, mentisce alcuno, legger errore, si può chiamar il suo. Si racconta d'un ualent'huomo, il quale inuitato a cena*

*con*

*con due suoi compagni d'un'amico, & occorrendo, che altri s'accompagnaron con seco, trouò, che l'hoste amico turbato si era, per non hauer sofficiente apparecchio à tanti, come proueduto hauerrebbe, se fatto gli fusse stato motto. Che fece il gentilhuomo? egli auisò la compagnia, che douesse andar ritenuta del mangiare, perche haueuano da sopragiunger torte, gielatine, conditi muschiati, confettioni, & altri pospasti dilicatissimi. I buoni huomini persuasi inaspettandoli consumarono poca robba, e leuate le viuande s'accorsero, non uenendo alcuna cosa, della burla. Onde prendendosi ogni cosa à giuoco con le maggiori e più sgangherate risa del mondo si partirono. Con si faceta bugia l'aueduta huomo souuenne alla uergogna de l'hoste, e beffò discretamente i compagni. Abrahamo nascose il vero: non dicendo à gli Egitij, che Sara fusse sua moglie: ma nè anco mentì, dicendo, ch'era sorella sua: essendo ella figliuola di Tare suo Padre. Nell'opere, non che nelle parole si conosce la menzogna. Onde menzognieri, e bugiardi sono i Caualieri, e mentitori del grado loro, se non osseruano le leggi della Caualleria, come anco i Christiani, che non fanno opre conformi all'intentione di Christo, di tutti gli huomini mendacissimi sono, e bugiardi Ma chi non mente oggidì? di mentite bellezze molte Donne si veggiono coperte. Mentiti sono i lor concieri, mentono l'habitudine de'lor corpi con le falde. Mentono i bottegai gran parte co' pesi, e con le misure. Piene sono le corti di quei che simulando mentiscono. Mentiscono gli Astrologi, quando vogliono predir le cose future contingenti, delle quali non è determinata verità. Mentiscono gli Auuocati quando difendono il falso, e prolungano le cause per lor guadagno. Mentiscono i Procuratori quando s'accordano con la parte auuersa. Mentiscono i Notai quando scriuono il falso. Non mentiscono i Giudici, che si lasciano accieca da'presenti? Non mentiscono i Medici, che douerebbono guarire gli amalati con poca spesa, per restituirci la natura la sanità con cose vili, che nascono ne' giardini, & essi danno ad intendere.*

*derci, che non giouano se non cose di gran pezzo portate fin dalle parti d'India? Non mentiscono i Loici, che con le lor follauze vogliono far parere il bianco nero, e'l nero bianco, e con certi intrighi di parole turano la bocca alle persone? Non mentiscono gli Oratori? quando con le lor belle figure, ornate locutioni, dolci colori, ricchi numeri, splendide metafore, sciolte parole, ci persuadono il falso, tiranneggiano il nostro animo, e come Sirene col suo dolce dire ci ingannano. Ma uolete uedere quasi tutto il mõdo mentitore? mirate al tempo di ser Carnouale, quando si fanno Comedie, Musiche stupeuole, Balli mirabili. Mascherate fantasti che ragionamenti, e trattenimenti, che mostrano l'vniuersal bugia de gli huomini. Non è gente, che più mentisca de' marinai, de' barcaruoli, de' molinari, de' mulattieri, de' vetturini, e e de' sarti. Essi quasi mai non attendono quei, che promettono. Ma doue lascio i tauernieri, e gli hosti con le lor large, e fallaci promesse? poche merci trouerai ne' profumieri, che mentire non siano. Rare sono le medicine, che da speciali mentite non si vendano. Mentono l'habito loro que' religiosi, che irreligiosamente viuono. Mentita è la santimonia de gli Hippocriti. Quante uecchie, e sminuccie mentendo ingannano le simplici giouani? Non mentono alcuni mostri di cinquanta anni, quando su'l uolto s'acconciano quel lor smerdamento di belletto in maniera, che per entro lui la carne uecchia si uede non altrimenti, che si faccia la liuidezza d'un muro affumato sotto pocca calcina. E queste Sanie Sibille, che'l mondo chiama uaghe, leggiadre, e uezzose, doue non mentiscono ancor elleno con quei lor dolci inchini, che fanno annitrir i giouani, ribambir i uecchi, & allargano il freno a' religiosi. Non mentiscono gli Amanti? quando dicono, che uiuono senza anima, che sono doue non sono, e doue non sono quiui sono con la uita, con la mente, e con l'anima. Mentitori sono i Poeti, i quali, quando son gonfi di quel furor Poetico, escono fuor di se, e dicono delle cose strauaganti, come a dire, che l'arco baleno beua, che'l Sol si corchi nel mare, che le*

*mità in lungo per imborsarsi molti danari. Il mentire dunque co-me non è cosa d'animo gentile, e cortese, così è vitio d'auaro, e fal-lace huomo. Tutte le bugie son da uituperare: ma il bugiardo è di due maniere, l'uno si chiama ostentator, e vantatore, l'altro ironico, e dissimulatore. Ostentator si chiama colui, il qual finge, e falsamente dice, d'hauere in se cose assai, che non hà, ò d'hauer più di quello, che egli hà, ma l'ironico, e dissimulatore niega d'hauer le cose, che egli hà, ò dice men di quello, che egli hà. Hora colui, che è di mezo trà questi due estremi, dicendo, e mo-strando ciascuna cosa, quale ella è, confessa d'hauere le cose, che egli hà, nè più nè meno, e costui è il veritiero, il quale si come per esser mezo trà gli estremi è da lodare, così gli estremi sono da vituperare, ma di quelli più merita biasimo l'ostentatore, e l'arrogante. E qui per ueritiero intendiamo non colui, che nelle stipulationi dice il uero, e nelle cose, che alla giustitia, & all'in-giustitia appartengono, perche tai cose conuengono ad vn'altra virtù: ma colui, il quale nelle cose di niuna importanza tanto nelle parole, quanto nel viuere dice il vero, per hauerui già fat-to l'habito, e tale huomo sarà giudicato da bene: imperoche co-lui, ilquale ama la verità, e dice il vero nelle cose, che non im-portano, il dirà molto più nelle cose, che importano, fuggendo egli la bugia, come cosa vergognosa, la quale anco per se fuggi-ua, e tale huomo è degno di lode. Ma colui, ilquale finge d'ha-uer le cose maggiori di quello, che egli hà, se egli il fa per nien-te, è simile ad vn ribaldo: che quando egli non fosse tale, non gli piacerebbe la bugia, nondimeno egli è più tosto vano, che cat-tiuo. Hor se egli lo fa per qualche cosa, come per gloria, ò ho-nore, non è molto da uituperare, come fà l'arrogante, ma se e-gli lo fà per danari, ò per altre cose, le quali si riducono à da-nari, allhora egli è veramente ribaldo, e degno d'infinito biasi-mo. I dissimulatori, & ironici scemando le lor cose hanno costu-mi più leggiadri: perche non pare, che lo facciano per guada-gno, ma per fuggire il fumo, e questi tali sopra tutto niegano le*

*cose gloriose, come faceua Socrate. Quelli i quali dissimulano le cose picciole, e manifeste, sono chiamati malitiosi, e di loro s'hà da tener poco cura: e questa ancor alle volte pare essere arroganza, come faceano i Lacedemoni nel uestire, percioche, & il troppo, & il poco è arroganza. Ma quelli, che moderatamente vsano la dissimulatione, e non niegano le cose, che son chiare, si mostrano ueramente d'essere gentili, e galanti huomini. Hora secondo che il uero è di due maniere, l'vno, che si dice nelle confessioni, e ne gli essamini, e nelle cose della ragione, e nell'ingiurie, l'altro, che si dice nel parlar famigliare: così medesimamente la bugia è di due maniere, l'una nelle cose della ragione, e nell'ingiurie, l'altra nel parlar domestico. Le bugie, le quali si dicono nelle cose della ragione, e nell'ingiurie, in tutto priuano gli huomini d'honore ma quelle, che famigliarmente si dicono, e per gloria, non per guadagno, non dirò già, che meritino laude; dirò bene, che non meritano tanto biasimo, che basti à priuare l'huomo interamente dell'honore. Perche colui, che dice bugie per cagion di gloria, è più tosto da esser chiamato uanaglorioso, che ribaldo, nè perciò può esser ricusato à combattere, come scelerato: ma colui il quale le dice per guadagno, è ben degno di grandissimo biasimo: e colui molto più, che le dice in cose di ragione, ò d'ingiurie, e sopra tai bugie si sogliono dar le mentite. Onde non uagliono le mentite, che si danno sopra altre bugie, e possonosi scusare, nè costringono i mentiti a combattere? percioche i uantatori le dicono per gloria, nè elle son mescolate con tristitia, nè con malignità alcuna d'animo. E chi dà tali mentite con intentione d'aggrauare il mentito nell'honore, è da essere biasimato, perche non pensa tal bugia non esser stata detta in suo dishonore. Et il mentito ancora sopra le bugie da lui dette per uantarsi, si può iscusare, perche non son dette malignamente e uolendo combattere per la mentita sopra esse riceuuta, combatte il falso, sapendolo: la qual cosa è indegna, e disdiceuole ad huomo honorato. Il medesimo dico delle bugie,*

*che*

che si dicono nel parlar famigliare. Onde vn' Lacedemonio essendo gli dimandato, se vna cosa era vera, & egli rispondendo di nò, colui, che gliele haueа domandato, gli diede una mentita: à cui il Lacedemonio, non sei tu adunque, rispose, vn goffo à dimandare le cose, che tu sai? in tali bugie dunque non si debbono dar mentite, ma fare accorgere destramente gli vditori della bugia, e tallhora anco morderla con alcun motto piaceuole, come fece Cicerone à Curtio, il quale per parer giouane, molte, & aperte bugie dicena. Dunque soggiunse Cicerone, tu non eri ancor nato, quando imparaui meco l'arte Oratoria. E Dolobella à Fabia, la qual falsamente diceua d'hauer solo trenta anni, egli è uero, disse: perche già venti anni sono, io ti vdi dire il medesimo. E Cicerone à Vatinio, ilquale essendo gottoso, voleua nondimeno mostrare, che si fosse molto riualuto di quella infermità, con dire, che gli homai caminaua due miglia, non è miracolo, disse perche i giorni già son cresciuti. Ma le mentite sopra le bugie, le quali hanno in se tristitia, non possono essere scusate, e stringono gli huomini à douer combatter, eccetto quando prouar si possono per uia di ragione, perche se alcun dicesse, che io hauessi detto male d'vno altro, e mi desse vna mentita sopra di questo, & io potessi prouare di non hauerne detto male, ò quando hauessi detto di hauer detto il vero, non sarei tenuto à combattere, e colui, che mi hauesse data tal materia, sarebbe dishonorato. Sarei ben tenuto, parlando mondanamente, quando non lo potessi prouare, e ch'io l'hauessi detto in modo, che non mi potessi scusare. La ragion di questo è, che i testimoni, e la ragione son proue più valide, che'l Duello: & il Duello è stato ritrouato per supplire, doue manca la ragione. Onde se io potessi con ragione, e con testimoni prouar le cose, che con l'armi s'hanno à prouare, non accaderebbe combattere, perche la verità sarebbe manifesta, e gli huomini non hanno à combattere senza cagione, anzi facendolo, cadono in grauissima colpa: e per questo potendosi prouar la querela con la ragione non si

F 2 dee com-

dee combattere: perche come hò detto, la ragione è proua più ualida del Duello, non hauendo il Duello altro fondamento, che quelle parole d'Aristotile, che si crede, che Dio aiuti coloro, che sono inginriati: il che se non fosse vero, sarebbe possibile, che l'inginriato fosse uinto dall'inginriante. Ma pur s'auuertito per lo più, che sendo tutte le cose pari, coloro, che ingiustamente sono stati ingiuriati, hanno vinto: Può bene accadere altrimenti, quando v'è gran disauantaggio, & inganno. Ma doue io ragionando di bugie, e di mentitori mi son lasciato trasportare à parlar di Duello? ilquale dalla Santa Chiesa è prohibito. Perdonatemi Lettori, perche io non l'ho fatto per uolere scriuere di Duello, ma per entrar in Duello con questi mentitori, e bugiardi, per li quali il Duello fu ritrouato. Perche si come i bugiardi son figliuoli del Diauolo, ch'è padre di bugie; così tengo, che'l Duello, lo qual da lor si cagiona, sia cosa diabolica, machinata dal nemico dell'humana generatione, per inuolar l'anime nostre. Però entrando in Duello con uoi, ò Mentitori, dico, che mentite, quante volte offendete altrui con le uostre bugie. E con questa mentita vi lascio: la quale io intendo sostentar col coltello, della mia penna.

## CONTRA I MISLEALI, SPERGIVRATORI, e Mancatori di promesse. Inuettiua Decima.

Dice Aristotile, che chi guasta, e rompe i patti fatti, guasta, e leua uia del tutto la conuersation de gli huomini tra loro. Et in altro luogo dice. Sono alcuni, i quali pensano, che i Theologi antichi hauessero questa opinione; che l'acqua fosse principio, e causa di tutte le cose: perche dissero, che l'Oceano era il padre, e Theti la madre della generatione, e che il giuramento, ilquale faceuano gl'Iddij, era quell'acqua, che essi chiamano Stige: percioche le

*cose antichissime sono degne di grandissimo honore, e'l giuramento è degno di grandissimo honore, e se spergiuratore alcuno di loro si ritrouaua, narrano i Poeti, che dalla diuinità sua per alcuni anni priuato era, come fauoleggiano d'Apolline, che caduto per lo spergiuro dalla diuinità, diuentò Mandriano, e Pastore, di Admeto Rè della Thessaglia. Giurauano per la stigia palude, cioè per la incessabile, & eterna sostanza degli Iddij, il che significauano per lo perenne, e continouato flusso de' fonti, e de' fiumi. Onde Alessandro Magno è molto da laudare in questa, come in molte altre cose, alquale, hauendo egli deliberato di distruggere Lampsaco, & andandoui già per tale effetto Anasimene Lampsaceno suo maestro, ilquale alcuni credono essere stato l'autore della Rhetorica ad Alessandro, falsamẽte intitolata opera d'Aristotile, s'offerse incontro per impetrar perdono alla patria sua, & Alessandro vedutolo, & imaginatosi già la cagione del suo venire, io giuro, disse, di non far quello, che mi chiederà Anaßimente. Allhora Anaßimente. Io ti chieggio, disse, che tu disfaccia Lampsaco: Onde Alessandro, hauendo giurato di fare il contrario di quel, che esso gli domanderebbe, perdonò à Lampsaco, uolendo più tosto osseruare il giuramen, che esseguir la sua deliberatione. Allo incontro è da riprendere. Archidamo figliuolo d'Agesilao, ilquale, non uolendo i Greci rompere le capitolationi, che haueuano fatte con Antigono, e con Cratero, & abbracciar la libertà, laquale Archidamo offeriua loro, percioche dubitauano, che i Lacedemoni non gli trattassero peggio, che non haueano fatto i Macèdoni, disse loro, le pecore fan sempre il medesimo uerso: ma l'huomo manda fuori molte, e diuerse voci per conseguire il suo intento. E da riprendere parimente Lisandro, ilquale hauendo rotto i patti, i quali egli stesso haueua fatti in Mileto con giuramento, & essendone ripreso, disse: si come si debbono ingannare i fanciulli co' dadi, così gli huomini s'hanno ad ingannare col giuramento. E Cleomene ancora, il quale hauendo fatto per sette giorni tregua con gli Argiui, & fatto poi spiare, e trouato, che la*

*terza notte essi dormiuano, di niente temendo, per la tregua fatta, gli assalì, e parte ne vccise, parte ne fè pregioni: di che essendo poi ripreso, rispose, io hò patteggiato de' giorni, non delle notti, mà di ciò gli successe poi alla fine graue pena per giusto giudicio di Dio. Il giuramento è vn'artato legame di fede con testimonio di religione, per lo quale mostriamo suprema riuerenza à Dio. E l'orator d'Arpino dice, ch'è vn' affermar religioso, e quello è da attenersi, che affermatiuamente, come se Iddio testimonio ci fosse, hauemo promesso. Chi giura per Dio, confessa Iddio esser infallibilmente verace, e conoscitor della morte nostra, Chi giura (dice Girolamo Santo) ò ama, ò tiene in veneratione colui, per lo qual giura. La onde appresso i Gentili era il giuramento riuerendo, & osseruando sopra qualunque fede. Per essere gli huomini bugiardi, e per diffalta di verità, ò di cognitione spesso ingannenoli, fù ritrouato il giuramento. E perciochè l'huomo non può penetrar nelle celle del cuor dell'altro huomo, e per conseguente non osa tal uolta prestargli indubitata fede bisognando pur qualche certezza ne' contratti, nelle promesse e giudicij humani: fù di mestieru l'addur col giuramento un testimonio verace, che non inganna, nè può essere ingannato, ilquale è solo Iddio. E qual maggior certezza può dar alcuno, nelle quotidiane conuentioni, e promesse, che addurre il testimonio di Dio. Quinci viene, che quello, che sotto l'inuocatione del tremendo suo nome in testimonio si afferma ò si nega, si tien per uero, e per certo. Sempre il giuramento contiene cosa, che giurando si riputa maggiore. Iddio non hauendo alcuna cosa, che vguale, non che superiore gli sia, giurò per se medesimo ad Abraamo. Onde Zacaria nel suo cantico disse. Adempito è il giuramento, che giurò Iddio ad Abraam nostro padre, di douersi donare à noi. Acciochè senza paura liberati dalle man di nemici nostri, attendono à seruirlo. Riguarda il Cielo, & annouera le Stelle, se puoi: così sara il tuo seme (disse Iddio al gran Patriarca) & in te saran benedette tutte le genti. Per me medesimo hò giurato, perche hai fatto questo,*

*e non*

*e non hai perdonato, per vbidirmi, all'vnico tuo figliuolo, ti benedico, e moltiplicherò la tua stirpe, come le Stelle del Cielo, e la rena del mare. Giurò il Signore, è non si pentirà, tu sei Sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedech. Iddio è immobile nelle sue promesse, e certissima è la parola sua, La onde auiene, che i Christiani, uolendo affermar alcuna cosa per indubitata, giurano per lo Vangelo, cioè per lo uerbo di Dio intemerato, e uerace. Giurano per Dio, pr l'hostia Santissima di suo figliuolo, per la Croce sua giurano spesso le feminelle. Testimonio m'è Iddio (dice l'Apostolo) che non mente, & altroue. Testimonio m'è Iddio, che ui bramaua io nelle viscere di Christo. Il fine d'ogni controuersia è il giuramento, disse, scriuendo à gli Hebrei. Giuraua Christo dicendo. Amen, Amen, che suona hora sia fatto, certo sia, o ratificata, & hora in uerità. E l'Angelo (riferisce il Vangelista) leuò la mano, e giurò per Dio uiuente ne' seco'i de' secoli. Amen. La fede, che l'huomo suol date all'altro, è detta, secondo gli Stoici, come se si dicesse, sia fatta quello, che detto habbiamo. Et è un saldo di contratto, e verità di parlare. Il Giuramento poi è un sigillo religioso, che fa raro il fatto ò la parola asserta, ouero certifica alcuna cosa da douer esser detta, ò fatta. Onde risultano due sorti di giuramenti, l'una, che asserisce, & afferma il passato ò presente, e l'altra, che promette del futuro, Narrano i Poeti, che i Dei per la stigia palude giurar soleano, e s'alcun di loro si spergiuraua, era della diuinità sua per dieci anni priuato. I Gentili per li loro Iddij giurauano, e non solo per loro: ma per la casa, per lo capo, per gli altari, per le stelle, per la notte, per lo mare, per lo lor scetro, per lo diadema: e per la destra giurauano i Rè. Giurano gli Spagnuoli per la uita del Principe loro, per lo battesimo, per la fede di gentil'huomo: ò di caualiere giurano spesso i nobili nella nostra religione. Io giuro (dicea Hippocrate) per Apolline, & Esculapio, per Higea e Panacea, e chiamo in testimonio tutti i Dei, e tutte le Dee, ch'io son per seruare à tutte mie forze, & à mio giudicio interamente questo giuramento, e questa sagramentata scrittura mia. Giurò Erode*

*alla figliuola d'Erodiade per lo suo Diadema di concederle qualunque cosa ella dimandasse. Ma Iddio non vuole, che per lo nome de gli Idoli si giuri, ma solo per lo suo nome. E Christo dice nel suo Vangelo. Hauete pur udito, che fù detto à gli antichi. Non spergiurerai: ma seruerai al Signore i tuoi giuramenti, & io vi dico, che del tutto vi douete astener da giurare, cioè per vanità, per leggierezza, per uezzo, nè per lo Cielo, ch'è trono di Dio, nè per la terra, ch'è scabello, de' piedi suoi, nè per Gierusalemme, ch'è Città del gran Rè, nè per lo tuo capo: non potendo tu per natura far vn capello di bianco nero. Ma sia il parlar vostro semplice, così è, così non è. E nel Deuteronomico dice Iddio. Non vsurpate il mio nome ne' ragionamenti leggieri. Per laqual cosa non si dee correre à' giuramenti, ma se si fanno, seruar si deono inuiolabilmente, mantenendo sempre le promesse con ogni fede, e lealtà. Onde l'Ariosto.*

La fede unqua non deue esser corrotta,
O data à un solo, ò data insieme à mille,
E così in una selua, in una grotta.
Lontan da le Cittadi, e da le ville,
Come dinanzi a i tribunali in frotta
Di testimon, di scritti, e di postille.
Senza giurare ò segno altro piu espresso
Basti una uolta, che s'habbia promesso.

*E, se si dee seruar la fede semplicemente data, quanto più il giuramento? Quegli, che fanno spergiuri, minaccia Zacharia Profeta, la diuina maledittione. Astienti da' giuramenti (dice Menandro) ancor giustamente dati. Riteneteui da i giuramenti (dice il Padre Agostino: affine, che giurando non diueniate facili nel giudicare, e dalla facilità si cada nell'vso, e dall'vso ne gli spergiuri. L'huomo, che hà sempre i giuramenti in bocca, s'empie d'iniquità, e non anderà la famiglia sua senza castigo. O' quanto è pernicioso, e maledetto il vezzo di frequentare i giuramenti. Ricusa (disse Epitteto) il giura-*

*mento*

*mento, se puoi, se non almeno quanto puoi. Scrisse già Matheo Hondedei da Gobbio, huomo ne' negotij singolare, una lettera sua ad un gran Capitano, con cui tenea famigliare dimestichezza, i cui sentimenti erano in cotal guisa spiegati. Guardateui di nō macchiar mai la fede, e di non contaminar alcun uostro patto, e giuramento, che questo errore si truoua più testo nelle meretrici, e ne' cinedi, che ne gli huomini di ualore. Attenete fedelmente le promesse, percioche al mancar della fede sempre conseguite cattiuo fine. E se per romper la fede mai vi risultasse alcun bene, non però la rompete, non essendo ueramente utile quella cosa, che honestà non è. Per la fede si ragunano gli huomini, si habitano le Città, si salua la castità delle Donne, e si mantiene la Signoria de' Prencipi. Per la fede si mantengono gli esserciti, si conseruano gli Imperi, e tutte le merci del mondo si communicano gli huomini. Conseruate la parola uostra intera, & incorrotta. Non contradite à uoi stesso e imitando alcuni che hanno due uolti, e due lingue, e con l'una affermano, e con l'altra negano. Molte famiglie son capitate male per non hauer mantenuta la fede loro, e per hauer vsato giuramenti con frode. Ponderate ben prima quello, che prometter, ò con giuramento saldar uolete, dopò sostenete la fede uostra, con immobil pensiero. Cotali parole contenea quella lettera. Mantenne Attilio Regolo la sua promessa, e giuramento à Cartaginesi, quantunque nemici, e come che consapeuole fusse, che andasse alla morte, nondimeno non volle, per liberarsi da quella, esser mancator di promessa, e spergiuro. Ma (ohime) in quāti pochi huomini incontaminata si troua la fede, & il giuramento? quanti hoggi così sono habituati in ogni friuola e minuta cosa giurare, à fe da gentilhuomo, à fe da Caualiere, che non auertendo alla corrotta loro consuetudine, spesso perfidi, e misleali riescono? A me pare, che quel caualier, che più volte macchiādo la fede sua, si spergiura, e non si uergogna di cōtaminare il titolo suo, meriterebbe d'essere digradato dal publico consentimento de gli huomini*

*sì, che*

*ſi,che niun lo chiamaſſe più Caualiere. Vn mercatantuzzo ſarà tenuto,ſe vuol comparire ne'cambi,ſe vuol negotiare, e tener ragione, à ſeruar la fede, & vn Gentilhuomo, un Caualiere, vn Conte,& un Prenze ſi reccherà à gloria il violarla? Ma quale ſpecie d'huomini abonda più diſpergiuri de gli amanti? Onde empiamente Ouidio diſſe,*

Gioue ſi ride in Ciel de gli ſpergiuri
De gli Amanti,e gli laſcia in preda a i uenti.

*Non mancano Bireni,che con la lor perfidia tradiſcono le affettuoſe Donne.Perche l'Arioſto diſſe.*

I giuramenti e le promeſſe uanno
Da i uenti in aria diſſipate,e ſparſe
Toſto,che tratta queſti,amanti s hanno
L'auida ſete, che gli acceſe,& arſe

*Si permette il giurare,quando ſi ſouiene all'amico, nè ſi macchia la uerità. O'Signore(dice il Profeta) chi habiterà nel tuo alloggiamento? L'innocente delle mani,e chi non hà riceuuto in vano l'anima ſua, e chi non hà giurato con inganno al proſſimo ſuo. Non ſi vuol condeſcendere à giuramento, ſe non in grande,& importante neceſſita, & occaſione di giouare ſenza offeſa dell'anima. Ma ſe nel giuramento eſcludiamo l'opere buone,la charità,ò giuriamo di commettere alcun delitto, ò di perpetuare vn'odio,ò guerra contra cui non douemo, ( come auenne ad Annibale,che di età d'anni noue fu indotto à giurar all'altare da ſuo Padre Amilcare Capital odio contra Romani) ò di commettere adulterio, micidio,ò furto, ò ſacrilegio, all'hora non ſiamo tenuti à ſeruarlo: ma bene à romperlo. Se'l giuramento altreſi n'eſce di bocca impremeditato, eſcandaloſo, ò contrario à quella legge, a cui ſiamo obligati, all'hora poſſiamo ragioneuolmente diſſoluerlo, conciosia che tutti i voti, e giuramenti illeciti ſi deono ſcancellare, e i leciti interamente oſſeruare. Ma perche lecito ſia,tre coſe vi fan meſtiero, la uerità, il giudicio,e la giuſtitia. Doue manca la verità è ſpergiuro, e ſpergiu-*

rare

*rare è grauissimo fallo, & mortale. Spergiura chi rompe à bell' opra il giuramento, chi giura il falso, chi giura disauedutamente, e perflusso di lingua, e questi hanno la colpa seco, e l'infamia. Per altro non dobbiamo giamai giurar falso, imitando Pericle, che disse ad un' amico suo, che lo volena persuadere à fare vno spergiuro per commodo proprio. Io ti sono amico fratello, ma sol doue ragion mi chiama. Perciò non vuo beffar la Giustitia per conto tuo. Se gli huomini hauessero quell'integrità d'animo, e giustitia, c'hebbe Aristide, alla cui semplice parola si credea, non hauerebbe bisogno de' giuramenti. Non spergiurare (dice Phocilide) nè incautamente: nè à bello studio, che l'immortale Iddio ha in odio gli spergiuri. Vn certo manigoldo promettea non sò che al Signor Orfeo Boccaccio Gentil'huomo uirtuoso, e cortese, e l'affermaua co' maggiori scongiuri del mondo. Ma egli à rincontro giurò, che non gli prestaua fede, percioche à gli huomini da bene, e di buon nome senza giuramento creder si vuole, ma non già à leggieri, & infami, che così anco Menandro dice.*

La uita persuade di chi parla,
Non il parlar di be' color dipinto.

*Scriuer si uogliono i giuramenti de' barri in acqua, dice Menandro il Comico. I giuramenti non danno credito à gli huomini: ma gli huomini fanno ben uenerabili, e credibili i giuramenti. Perche pazzo è colui, che fa giurar uno scelerato, anzi chi fà giurare alcuno, che sappia, douere essere spergiuro, è peggiore d'un micidiale: uccidendo sol quegli il corpo, e questi l'anima. Vsi pur chi uuole artificio, e cauillatione nel giuramento (dice Isodoro) che Iddio lo prende secondo la mente di chi gli da il giuramento: come testimonio della conscienza sua. Vogliono i Giureconsulti, che chi giura per ira, obligato al giuramento non sia: e così chi per gran paura a giurare si piega. Guardinsi gli huomini di spergiurare, perche tien dell'empio, nè siano facili ò frequenti ne' giuramenti: conciosia che come in un prolisso*

*parlare non manca errore, così nel giurare spesse volte vi corre ageuolmente lo spergiuro. E se pur legitimo, & à tempo fanno il lor giuramento, con ogni fermezza lo cerchino di custodire. La fede dunque, le promesse, e i giuramenti leciti si vogliono seruare in ogni conuersatione, non che amistà. E chi fa altrimente guasta, e leua via del tutto la conseruation de gli huomini tra loro, e sarà tenuto per dishonorato, & infame.*

## CONTRA I MALEDICI, DEtrattori Inuettiua Vndecima.

*COme non hà condimento, legame più dolce l'humana conuersatione del mantenimento della giustitia, del salutare, e rispondere altrui con amabil maniera, e del far beneficio e caramente trattenersi con ciascheduno, così non hà cosa, che più nociua, e velenosa sia che più à dissoluerla sia possente dal pessimo vitio del dir male. Mala cosa è l'esser di zottoco ingegno, e di rozi costumi vestito, ma molto peggiore è l'esser maledico, e detrattore, conciosia che come l'affabilità, la beneficenza, e la lealtà vagliono all'acquisto, e conseruation del commertio de gli huomini, così il dir male, & il rodere il nome altrui, lo guasta, e consuma. Onde gli huomini da bene, e giudiciosi non hanno cosa, che più abhorriscano, & abominino, che coloro, i quali non san muouer la lingua, se non in dir male, e lacerar la buona fama di questi, e di quegli. Onde si solea dire in prouerbio d'ogni maledico. Fuggi lontan dal Bue, c'hà'l fien nel corno. Non è peste maggiore, che più confonda, & auueleni le amicitie, della lingua d'vn maledico, la quale malageuolmente frenar si può. Ogni vccello, ogni serpe, ogni fera domata viene da gli huomini: ma niun'huomo può domare la lingua inquieta, e piena di mortifero veleno. Se alcuno non offende altrui con parole, costui è perfetto huomo. Ecco, che con picciol freno può ciascheduno reggere, e maneggiare tutto il corpo, come i Nocchieri, i*

*quali*

*quali ageuolmente col gouerno, ch'è picciolo, reggono sì grande e uasta mole di legno in mare. Così la lingua è picciolo membro, e pur'è di tanta possa e lena, che loda e uitupera, lega e discioglie infiamma e raffredda, attrista e rallegra, rincuora e spauenta essalta & abbassa, conforta e trauaglia, raggira e ferma qualunque cuore humano si troua. Per la qual cosa la lingua faconda d'un maluagio huomo è come coltello acutissimo posto nelle mani d'un pazzo e furioso. Come picciola scintilla di fuoco è basteuole moltiplicando ad arder le selue, e le prouincie: così la lingua d'un maledico è atta à diuorare un regno, non che una famiglia, & vna Città. La mala lingua è un fuoco d'iniquità, che disperde & incenerisce i corpi, & infiammata dal demonio, infiamma la ruota di questa nostra uita. E chi non direbbe, che di tutte le cose dannosissima fosse la mala lingua, poscia che da lei scatur scono le bestemmie, le mormorationi, gli spergiuri, le menzogne, le adulationi, le mordacità, le punture, le uillanie, le maleditioni gli scherni, le contese, le minaccie, le millanterie, i rinfacciamenti, i uituperij, l'ingiurie, le buffonerie, le riuelationi de' segreti, gl'indiscreti silentij, le ciancie, le uane promesse, l'heresie, i sozzi, e laidi ragionamenti? Doue sono i mouimenti dell'animo, uno, che precede alla deliberatione, e questo non è in nostra facoltà, e l'altro, che seguita quella, e questo è in arbitrio nostro. La onde auiene, che delle membra, quelle, che sono più uolubili, & ageuoli ad esser mosse da i primi mouimenti dell'animo, come la lingua e l'occhio, non durandoui fatica il mouitore, sono più difficili à raffrenarse, e trattenersi ne' termini della ragione, che quelle, che ricercano più tempo, e uirtù ad esser mosse. E perche è malageuolissima cosa, anzi quasi impossibile resistere à i primi mouimenti, per non hauerli sotto nostro potere, troppo difficil cosa ci pare il raffrenare il guardo, e la lingua, essendo membra amen due accommodatissime à mouersi col primo impeto dell'animo, che preuiene il discorso. Non possederanno il Cielo i maledici, nè i rapaci, dice l'Apostolo. Non è*

*saetta*

*saetta più veloce d'una cattiua parola, ne cosa è, che più si dif fonda, e si spanda, che i detti d'una mala lingua. Così siamo inclinati, che più volentieri vdiamo gli altrui biasimi, che le laudi. Ma non meno è biasimeuole, chi porge l'orecchio a i maledici, che quegli, che male adopera la lingua. Se chi dice male non ritrouasse vdienza, non potrebbe se non difficilmente macchiar l'altrui nome. Vilissimi huomini, e vaghi solamente della lor laude si mostrano, quegli che col vituperar altrui si auisano di accrescere la propria gloria. Non amici: ma sophistici sono, poiche non potendo forse essi valer per lor merito, cercano di preualere mostrando gli altrui dimeriti. Ahi quanto di queste Vipere è abondeuole l'età nostra? Qual cosa si può trouar sicura hoggimai dalla costoro malitia, e male dicenza? Non è cosa da leale, e gentil'huomo, ma da villano, e misleale il dir male d'alcuno. Ma chi dice male? non colui, che predica il uero per giouamento de gli huomini, ma colui, che accusa, riprende, e vitupera gl'innocenti, e i buoni. Troppo difficil cosa è il non satireggiare a questi tempi: essendo homai perduta la vergona, la lealtà, e la cortesia. E forse che nelle corti non se ne truouano di questi maledici. Egli ce ne sono hoggimai le belle scuole, e di quelli, che più continuamente sono appresso i Signori: che come otiosi gli sentono volentieri, così per soggetto si prendono il biasimare costui, e colui. Et hannolo i Signori per piaceuole trastullo. Sospettare non è accettarsi, nè però sospitione dee indurre la lingua d'alcuno à dir male. Chi ricusa di dire in pale se quello, che ad alcuno nell'orecchia bisbiglia, rapportatore, & calunniatore, non uero accusatore è da esser riputato. Sopra salda, e non fallace incundine (disse il diuin Pindaro) fabrica la tua lingua, però che, se tu ti lasci vscir parola sconueneuole ò dishonesta, ella è portata per ogni lato sotto il tuo nome. Ottimo Tesoro tra mortali è la buona lingua: ma come brace accese è la cattiua. Ella è così uelenosa, & hà il morso così acuto, che in vn punto uccide tre persone, che l'anima di se medesimo uccide*

*il ma-*

*il maledicente. & uccide quella della ascoltare, & vltimamente il nome, e la fama di colui, di cui egli fauella. Ma se volessero gli huomini alla legge della natura ben riguardare, & à quello, che d'altrui parlando oblighino se medesimi, sarebbono senza alcun fallo più assai ritenuti, che non sono ne' loro parlari: e sarebbono delle loro lingue altro thesoro, che ne fanno, percioche si auuederebbono dello artefìcio, colquale non senza gran magisterio siamo stati fabricati, che habbiamo ciascuno di noi due orecchie, & vna lingua, e quelle aperte: e questa rinchiusa, e circondata dalle sue siepi de' denti, e delle labbra à fine che (come dice il Mutio) auueder ci possiamo, che libero ci dee esser l'vdire, non così il dire, che ad ogni hora possiamo ascoltare, ma non ad ogni hora debbiamo parlare, e che molto piu che la lingua ci si conuiene l'orecchie adoperare. Il che quanto poco si serui, e quanto male, il commune vso delle orecchie, e della lingua il ci dimostra. E che direm poi noi, che gli huomini altrui biasimando, à se stessi impongono vna tal legge di viuere, che hanno da guardarsi da tutti que' difetti, i quali come dannenoli appongono ad altrui? Che se rimprouereranno à chi che sia la incontinenza, hanno essi da essere continentissimi: se l'auaritia, conuien loro esser liberali: se la pusillanimità, a loro esser magnanimi si appartiene, e così di mano in mano è da dir de gli altri vitij, e delle altre virtù. Nè solamente hanno da fuggir quelle colpe, che ne gli altri riprendono, ma da conseruarsi da tutte le colpe immaculati. Percioche con qual viso uorrò io notar l'altrui peccato, se di vno altro ò pari, ò maggiore mi sentirò colpeuole? O' quanto saremo ciascun di noi men riprensibili, se così diligentemente le vite nostre esaminassimo, come facciamo quelle de gli altri. Ma portiamo in spalle le bisace, e nella parte dauanti ripogniamo (come significa il Poeta) gli altrui difetti, ei nostri in quella di dietro: così gli altrui habbiamo dinanzi a gli occhi, e i nostri dopò le spalle. Veggiamo il fuscello della paglia nell'occhio di nostro fratello, e nel nostro non ueggiamo le traui.*

*In casa siamo ciechi, e fuori portiamo occhiali da vecchio. Da quanta malignità sono ad ombrare le nostre menti, che ci dilettiamo di dire di altrui quello, che non vorremmo che altri dicesse di noi. Andiamo quelle cose scoprendo del prossimo, che di noi vorremmo, che fossero tenute coperte. E (quel che è ancor più da biasimare) riprendiamo lontani nell'altrui cospetto coloro, i quali presenti non ci dà il cuore di riprendere. Anzi molte volte di quelle cose istesse, di che lontani gli biasimiamo, presenti gli lodiamo, e gli consigliamo. E pur comandamento di Christo è, che innanzi che publicar gli altrui errori, si debbia separatamente correggere il prossimo. E noi prima lo dicimo alla Chiesa, e prima ne soniamo la tromba, che ne facciamo l'ammonitione à colui, di cui buccinando andiamo. Et per meglio dire ci guardiamo noi, che all'orecchie di colui non peruenga quello, che habbiamo riportato di lui: e questo perche? Per la viltà de gli animi nostri. E percioche il più delle volte ci siamo della falsità consapeuoli, e fuggiamo la luce della verità, che si à quella hora d'altri fauelliamo, sapesslimo di douer venire in proua del vero, molte volte di molti cianciamo, che ci taceremmo. Il che par che bene intendesse Filiberto secondo di questo nome, Duca di Sauoia, al quale tosto, che egli fù entrato in Signoria, comminciando gli huomini della sua corte à riportargli l'uno dell'altro delle nouelle, come altri di altrui gli diceua alcum male, & egli incotamente faceua chiamar colui, di cui il male gli era stato detto, e voleua presentialmente esser giustificato del vero. E ciò non fece egli molte volte, che si leuò quella peste dall'orecchie. Sono alcuni si sfrenati nel dir male, che non perdonano à Maestrati, à Prencipi, à Prelati, à Pontefici, e per fin à Dio. Che importa che più si neghi Iddio, che, che s'infami? Se alcuno hà qualche male, ò calamità, appari à non dir mal di Dio, ancora che non sappia il perche, ma pensi di patir giustamente, perche è giudicato da colui, che nõ fa mai giudicio veruno ingiusto. Non si odono tutto dì alcune persone si pazze, e nella lingua si dissolute,*

dissolute, che dicono, ò Dio: che t'hò fatto? perche m'hai tolto mia moglie, ò mio figliuolo, ò questo poco di robba? Non sono maledicenze, mormorationi, e bestemmie essecrabili queste? certo si Chi priuò gl'Israeliti di promissione, se non il mormorar, & il dir male di Dio? E parte di virtù il non hauer mala lingua, e nō oscurar con quella il buono altrui credito. Disleali, codardi maligni, infami, & inuidiosi sono coloro, che senza manifestar il loro nome formano pasquini, libelli infami, inuettiue contra honeste, giuste, e uirtuose persone. Sono alcuni così nel dir male auezzi, che non solo i uiui, ma mordono i morti ancora. E qual cosa può far alcun mai, perche si mostri huomo da poco, & inetto, che dir mal de' morti, che rispondere non ponno? Chi si diletta di dir mal d'altrui, doler non si dee, se à ricontro ode parole, che lo traffiggono, e rodono. E ben conueneuol cosa è, che'l piacer della sua lingua sia compensato dal dispiacer dell'orecchie. Spiaceuoli sono i maledici nelle ciuili cōuersationi, ma molto più coloro, che macchiano l'honor delle Donne. E per certo uili, e dispietati si mostrano, uili, posciache come co' fanciulli, così con le femine il prender nemistà, e uendicarsi non sente di uirile, dispietati, posciache tolgono loro quella sola honestà, per cui deono più, che altro esser in pregio. E che gloria può mai ritrarre chi questiona con femina, ò dice mal di Donne? Come fu opera sempre di Prode caualiere il prēder la pugna, & esser mantenitore dell'innocenza loro, così non hà cosa, che sia più di fellone, e maluagio animo argomento, che'l dirne male: spetialmente quando di cortesia e di leggiadri costumi dotate sono. Onde se pur auiene, che alcuna di loro di uillano, & orgoglioso animo sia, meglio è ancora affogarla, e sepelirla nelle tenebre del silētio, e dell'obliuione, che uoler cō le spinose parole dar'à uedere le brutture sue, Come la lingua dolce soaue nel fauellar'è atta non solo à generar amistà, ma nutrirla, & augumentarla, così l'aspra, pungente, e maligna nō sà se non produr triboli di nimista, di risse, e di guerra, A' cani sono paragonati i maledici per lo mordere: onde anco quegli, che hanno il ladro di sopra, come i

G cani,

*cani, eminente e rileuato (dice il Filosofo) sono ingiuriosi, maledici, maligni, e strepitosi. Sozza cosa è, e quasi fuori d'ogni ragione, che le lingue de' cani, leccando sanino le simplici piaghe, e quelle de' maledici huomini sole ne impiaghino, e diano tal uolta la morte. Sol'a l'huomo diede la natura la fauella frà tutti gli animali à fine, ch'ella insegnasse sana dottrina, e parole pronontiasse ragioneuoli, & medicamentose, che sanasse le ferite dell'anima, che conseruasse l'amicitia, che laudasse Iddio, che lo ringratiasse de' beneficii riceuuti, che mitigasse gli animi adirati, e che impetrasse gratia, ma non già perche di pestifero veleno infetta seminasse discordie, bruttasse la riputatione de' buoni, e contaminasse l'honestà delle donne. Ma non solo cani si chiamano i maldicenti, che latrano, & appuntan le zanne contra la uirtù, ma gli Heretici, gl'Idolatri, e gli scelerati Giudici. Solino fa mentione nella sua varia storia del Castore, ò Beuero che si chiami, animale somigliante alla Lontra, e dice, che nel mordere è sì possente, che come hà fatto presa dell'huomo, co' denti, mai non lo lascia, fin che non sente stritolar l'ossa, & altroue d'un serpe fa ricordanza, la cui lingua dice esser così velenosa, che toccando l'huomo, lo strugge, e discarna tutto. Ma quel morso d'atroce fera? Qual veleno di che Idro, di Cerasta, ò Vipera fu mai sì nocciuo, e mortale, come la lingua d'un maldicente? Peggiori assai muoiono gli huomini, che non nascono. Nostro è il uitio, e non della natura: anzi ella lagnandosi potrebbe dire. Se ui hò prodotti senza superbia, senza cupidigia, senza perfidia, e senza malitia, perche cosi vitiosi, e tristi vscite di quest'a uita? Le morali uirtù dal costume, e dall'vso delle buoni operationi deriuano: ma dal costume, e dall'vso, dunque non per natura, se non quanto i semi dell'honestà si sono sparsi nel cãpo dell'anima nostra. Non son dunque dalla natura, nè dalla ragione mossi i maledici, i capi delle fattioni, e i rapportatori di false parole e di Zizanie seminatori: ma dalla propria malignità, e malitia guidati spuntano, & inimicano gli huomini tra loro. Il Signor Alberto Lanzuola vedo richiesto*

*che*

*che cosa gli parea d'vn certo huomo, che si presumeua di far il grande, & il brauo col villaneggiar i nemici, rispose: A me pare, che più tosto si porti da femina vile, che da huomo corraggioso: percioche il minacciare, e l'dir villania è costume di femine, ma l'operare, e tener la lingua in guinzalio, è propria dote dell'huomo virile. Ma che diremo di quegli, che sparlãdo usano parole sẽpre dishonestißime, e brutte? Essi potrebbono propriamente para gonarsi à certe statoue antiche, che non hanno altro, che la bocca, e i genitali. Sono alcuni, che nõ solo in dir male si cõpiacciono, ma l'accõpagnano cõ le più lorde, e schife, parole ch'in loro linguaggio trouar si possono. A costumato huomo però conuiene il guardarsi di dir male d'alcuno, e dir male intẽdo, accusar alcuno di uitio, ch'in lui non sia. Sono per lo più voraci, e beoni i maldicenti. Onde Simonide Lirico Poeta lasciò (dice Atheneo) un certo Epitafio sopra l'auello di Timocreonte Rhodiotto, che così suona.*

Timocreonte qui giace di Rhodi,
Che bebbe, e diuorò gran robba in uita.
E disse mal di quanti mai conobbe,
Com'huom, che parlar ben giamai non seppe.

*Se alcuno uituperasse i vitij, e commendasse le uirtù gia non ar ebbe del nome di maledico degno, ma giudicherei bene colui ueramente maledico, che con sue laudi essaltar uolesse un uitioso, e biasimar à rinconrro vn uirtuoso. Non dice forse male colui, ch'adulando commenda alcuno, che dißipa ogni sua facoltà nel giuoco, nelle meretrici, ouer in mantener beccai d'huomini à mercede? Certo sì. E tanto mal parlarebbe, quanto colui, che dileggiando volesse biasimar chi nell'opere pie s'essercitasse, e spendesse le sue sostanze. Ma non dice già mai colui, che vitupera que' Prencipi, che si pascono à guisa d'Hiene dell'human sangue, e prega à loro la diuina giustitia uendicatrice. Nè dice male, chi afferma, che chi assaßina gli amici, e i parenti nella propria casa loro, merita d'esser appeso come trofeo delle forche. Nè terrei che dicesse male colui, che predica per inde-*

*gni di uita, non che d'vfficij, e di beneficij quegli, che presumo no d'essere vasi d'elettione, e pur si scoprono per uasi di maleditio ne. Nè anco per maledico riputerei chi detestasse l'vso di quei medici, e dottori; che anzi per partir da vn infermo pouero, e miserabile senza guadagno, con infamia dell'arte trafugano per fin'i mescoli, i cucchiai, e le pentole, e fan mercato delle ricette loro cō speriali. Nè sò, perche si dee dir maldicente chi va con numerando le gaglioffer ire d'alcuni auaroni, che anzi che soccor rer vna famigliuola martorizata dalla fame, si lascierebbero più tosto inghiottir da due mila dimonia. Nè posso pensare, che per mala lingua trattar si debba chi danna alcuni Gratiani, e Giorneoni, che uoglion dar del griso nell'altrui scritture, e censurarle senza saper essi accoppiar quattrò parole, che bene stiano. E qual huomo giuditioso tra maledici annouerebbe giamai chi vitupera coloro, che fauoriscono più gli sgherri, e i tabacchini, che i letterati, e virtuosi huomini? E chi commendarebbe mai alcuni sconscentiati, che per nō pagar chi hauer dee, negano à buona fronte i contratti scritti di propria mano? O chi non biasimerebbe finalmente la coloro bestiale insolenza, che per hauer alcuni scudi di rendita, tengono la presopopea del gran cane? Ma la verità partorisce odio. Chi vitupera alcuno, e lo mostra à dito: sfregiandoli il nome, bēche meriteuol ne fosse, è maledico. Chi biasima i vitij, & essalta le virtù, maledico non è. Ma chi de' particolari publica le infamie, tien del maligno, e del velenoso. Se così nō fusse (come è) le lingue de' Predicatori, che sgridano sù i pulpiti i peccati de gli huomini, sarebbono stimate malediche, e i vipera ne, e pur son'utili, e saluteuoli per la Christiana edificatione. Dai le nostre operationi pendono le vere laudi, & i meritati biasimi. Nicandro una uolta con lingua verace, e nō con bocca maledica biasimò Filippo Re de' Macedoni, che lo tenea con dilationi confinato ne' ceppi d'vna folle speranza. Onde una mala lingua riferendo al Rè, che il valent'huomo lo mordea, e che per ciò gastigar ne le douesse, rispose, forse la colpa è la mia, e nō di lui, e conosciuto*

*si ingrato*

*si ingrato da se medesimo, con molti doni rimuneratolo, fece, che cangiò verso. Perche vdendo egli poi, che i biasimi erano cangiati in laudi, disse à molti suoi amici, Vedete come spesso è in facoltà nostra, che si dica bene, e male di noi. Non hà cosa, che più turi la bocca à maledici, non che a i Predicatori del vero, come la cortesia, la beneficēza, e humanità, nè che più la prouochi, della discortesia, della superbia, e della fraude. Lingue d'oro son quelle, che predicano l'eleganza de' costumi, il tesoro della liberalità, & il candore della lealtà, come di piombo son quell'altre, ch'all'opre generose ammutiscono. Ottima e pessima di tutte le cose (come habbiam detto) può essere la lingua secondo l'vso, che prende. E tanto operano male coloro, che co' denti della menzogna sbranano la buona fama altrui, & dimenticatisi de' lor vitij, uogliono ammendar chi non hà bisogno d'ammenda, quanto coloro, che chiamano maledici i uituperatori de' sordidi, scelerati, & infami. Viltà d'animo mostra chi dice male de' lontani, a i quali non peruiene il suono della sua mala lingua, come se fossero sordi, anzi peggio si stanno i lontani, che i sordi, però che i sordi almeno ad un alto grido si risentono, & odono pur qualche parola. Ma, il lontano non odono il maledico, quantunque parlasse forte, e gridasse, e però non può rispondere à quanto gli si appone. Vsano i detrattori, quando uogliono dir male d'alcuno, di ritrouar persone scempie, e materiali, ouero, che niuna cognitione habbiano del morduto, per poter più ageuolmente allargarsi, e dir delle menzogne, imputando vitio doue non è. Negano i maledici le buone altrui qualità, che occulte sono, diminuiscono le manifeste, ritrouano calunnie, e quelle si sforzano di colorare si bene, che paiano colpe uere. Prendono le buone cōditioni per cattiue, tale chiamādo hippocrita, ch'amico è di Dio, e tale ambitioso, ch'è desideroso di uera gratia. Il lupo al lupo, e l'orso à l'orso perdona, & ogni bestia s'astiene di stratiar quella della sua specie, ma il maledico nò. Egli non solo i uiui, ma calpesta anco i morti. Vn cimiero aperto è la gola del*

G 3 detratto-

*detrattore, e maledico. Non nacque mai mostro al mondo di lui peggiore, poiche in uece di denti hà saette, e coltelli acutissimi. E perche sempre il maldicente lasciando quel, che altri hà di buono, s'appunta in qualche difettuzzo, rassomiglia il tafano, che rode il pomo, doue fracido lo troua: niente curando quello, che sano, e non guasto si stà. Diabolica specie d'huomini sono quegli, che appresso gl'inuidiosi, & emuli d'alcuno amano d'hauer campo di vibrar la liuida, & velenosa lingua. Presuntuosi ancor sono, poi che ardiscono di censurare le cose, che non conoscono. Più tolerabili di loro sono i ladri, però che i ladri solo i drappi, i danari, e la nostra mercè rubano: ma i maledicenti inuolano il nostro buon nome, e credito. I porci nello sterco, e nel letame si coricano, e i maldicenti altre si nelle immonditie altrui con la lor lingua si prostendono. Dalle costor fetide bocche spira vn vento maligno, e pestilentiale, che abbatte le sante, e buone opere de gli innocenti, infamandole. Crudeli sono coloro, che volentieri à gli altrui biasimi prestando l'orecchio, soffrono di vedersi lacerato dinanti à gli occhi tale, che ad ornar tutta vna Prouincia bastevole sarebbe. E nondimeno non con tanta auidità s'ode vna buona nuoua, con quanta si ascolta chi à guisa di carnefice trafigge, conquassa, e squarcia il nome de' buoni. Non è persecutione più fiera, & atroce della maledicenza. Di questo vitio sono piene le corti de' Prencipi, e de' prelati, conciosia che iui si troua gran copia di mormoratori, i quali non potendo, come le nottole, tolerar alcun viuo lume di semplice e virtuoso buono, s'affrettano, e fanno ogni opra per estinguerlo. Non si mescolar co' maledicenti, perche essi come inuidiosi impugnano la gratia dello spirito santo. Di schiatta di serpe è colui, che conuersa co' serpi, che di sangue humano si pascono, e per vie storte pungono, & vccidono. Figliuoli del maledetto Cham sono quegli, che si dilettano di scoprire l'altrui vergogne. La traue ne gli occhi propri non ueggiono, & iscorgono la festuca in quegli del fratello. Il motteggiar amaro, e troppo salso, quando alcuno*

*morde,*

*morde, e punge aspramente, non già come agnello, ma come cane, ricordando ad alcuno in faccia alcuna sua magagna, e difetto, come vna Donna, che volendo mordere vn buon'huomo del vitio d'hauer preso il mal francese gli disse, questi dì à dietro, che veduto non v'ho, emmi stato riferito, che prendeuate la salsa periglia. Ma egli ritorse il motto dicendo. Oh questo, non, anzi son sicuro, che usando io con le pari uostre, come io fo, non ne hauero mai bisogno. Et vn Messer Vberto Rizzo veggendosi motteggiato agramente ad un conuito da un Certo Capitan Malatesta, disse, come può hauer buona lingua, s'è malatesta? Villania è non motto è quello, che punge al viuo, e rimprouera alcun difetto, come dicendo ad un guercio, saresti buon'arciere: ouer ad un gobbo, haueresti uantaggio, co' facchini; poi che la natura ti hà fatto il basto: ouero, come colui, che essendo à tauola presentato d'vna testa di fagiano da un gentil'huomo, prese à dire: per certo hà quel Signore hauuto giudicio in presentarmi la testa solo, riserbandosi il becco per lui, & vn Medico ben giouane ritrouato vn Dottor di legge disse: Io ti veggio si dimagrato, che per ritornarti in carne ti darei volentieri quella spelta, che mi ritrouo. Ecco come co' denti del motto diede vna fitta al legista: trattandolo da asino, ò da cauallo. Ma egli glielo ritorse, dicendo. Riserbati cotesta spelta per la tua mula, e pur il Medico non hauea altra mula, che sua figlinola bastarda, e non hauea prattiche. Sollecitare e non pungere si vuol co' motti, e chi altrimente fà, villaneggia, & ingiuria. Onde tra maledici è da esser connumerato l'acerbo motteggiatore. Giouano i maledici, benche per accidente, come l'acqua tal volta, quando con la freddezza sua atturniando il nostro calore, e rinforzandolo per accidente, come che fredda per sua natura, ci riscalda, però che se si ode qualche imperfettion nostra per le lor lingue, da quella per l'auenire guardarci possiamo, e per questo auiene, che non uolendo noi promettere, che prendan materia di uituperarci, ci ritrattiamo, e ce ne ammendiamo. La maledetta inuidia*

 *è quella,*

*è quella, che spesse fiate ne accieca in tanto, che come furiosi ci trasporta ad usare la rabbia de' mordaci denti contra di coloro, a' quali ò per la loro buona fortuna, ò per la loro uirtù non possiamo guardare se non con l'occhio torto. Non tanto si allegrano alcuni della propria lor felicità, quanto della altrui si dolgono. Non tanto duole loro il lor medesimo danno, quanto l'altrui desiderano. Ma si come grande è questo uitio, così è anco egli uergognoso à chi sottoposto ui si troua. Percioche (come dice il Mutio) non hauendo noi inuidia, se non à coloro, da' quali in alcuna eccellenza ci sentiamo essere superati, quante uolte di loro diciamo alcun male, tante noi stessi di inuidia accusiamo: & altrui accusando il più delle uolte ò fuori di ragione, ò d'un minor difetto, di un grauissimo uitio ci condanniamo. Non debbono i Signori dar fede, nè porgere orecchia à così sporca feccia d'huomini, i quali la lor gratia cercando di acquistarsi col maldire, danno certissimo indicio, quanto siano mali atti à bene operare. Anzi in udendoli parlare, non di coloro, di cui parlano, hanno essi da far giudicio, ma di loro medesimi, che parlano, e da che al primo suono di quello stromento, conoscono ch'egli è cattiuo stromento, siano sicuri, che non è per far buon sono. Aspettino pur, da che hanno la lingua aguzzata, che senza alcun risparmio come acuto rasoio, l'adopereranno in tagliare ciò, che uerrà loro incontra. E siano sicuri ancora, che in quella guisa, che con loro parlano d'altrui, in quella medesima con altrui parlano di loro. La maluagia lingua racconterà molte uolte per uere di quelle cose, che chi le dice non le hà mai uedute, nè udite, altra fiata affermerà come per uero quello, che altrui può per odio, ò per inuidia, ò per uitio di lingua hauer falsamente narrato. Et auerrà bene spesso, che il medesimo, di cui si fauella, à colui che fauella, hauerà sotto credenza communicato quello, di che egli fauella. Se dunque finge, fa malignamente, se parla con l'altrui lingua, fà scioccamente, se riuela le cose alla fede del suo silentio raccomandate, fa infedelmente.*

mente. E colui, che ascolta, conoscendo la malignità, la sciocchezza, ò la infedeltà di quel maluagio, non dee lasciar che nell'animo suo quelle parole facciano impressione alcuna altra, che della maluagità di lui. Non uoglio tacere, che assai souente quello scelerato apporrà altrui per uitio incomparabile quello, che per auentura non meno egli, e non meno chi lo ascolta ui sarà inuiluppato, ingegnandosi di far parer cosa intollerabile in colui quello, che egli uorrà, che sia comportato a lui. Più oltre dirò, che le cose, le quali à lode si douriano attribuire, sarranno molte uolte attribuite à biasimo con la peruersa interpretatione, come si legge, che facea il Diauolo contra Iob, che rammemorando Dio le uirtù di lui, quel maledetto il tutto riuolgeua in maligno sentimento. Or ueramente pessima bestia è il mal'huomo, e di la più si dee temere di danno, che da tutte l'altre bestie, che non hanno il gouerno della ragione. E ben disse quel grauissimo auttore, che la fierezza de' Leoni non combatte tra Leoni, e che il morso de' serpenti non offende i serpenti: Ma la lingua dell'huomo offende bene si fattamente l'huomo, che (come dice Salomone) le sue parole sono ferite di coltella. E ueramente è ella pessimo istromento. Con questa parliamo le cose men che honeste. Con questa facciamo oltraggio à gli huomini. Questa rende le false testimonianze. Per questa diuentiamo spergiuri. Da questa è bestemmiato Dio. Et in somma da questa uengono tutti que' peccati, i quali Christo dice, che escono della bocca. Di quà uengono quelle querele del Profeta, che le uerità de' figliuoli de gli huomini si sono dileguate, e che la loro strozza è una sepoltura aperta, e che hanno la lingua aguzzata, e che il ueleno de gli aspidi è nelle lor labbra. E per tanto prega egli Dio, che metta guardia alla bocca di lui, & una porta di difesa intorno alle sue labbra. Chiuderanno dunque i Prencipi l'orecchie al parlar di tali huomini inuidiosi, e maligni, perche questi (come dice lo scrittor della sapienza) di sapienza non sono partecipi. Et Salomone gli ammonisce, che facciano una siepe

di spine

*di spine alle loro orecchie, e non odano la peruersa lingua. Nè basta il non porger loro orecchie, ma hanno gli da scacciar da se e da perseguitargli come rei huomini, e malfatori: che il Profeta in forma di un buon Prencipe parlando dice, Io perseguitaua colui, che di nascosto diceua mal del prossimo. Benche à me sembri che di poca persecution sarebbe luogo, per dar bando à cotal uitio, che (secondo ch'è scritto nelle Parabole) si come il uento di Tramontana caccia la pioua, così il cruccioso aspetto del Signore caccia il maledicente. E da che il maldicente è saluatica bestia, debbono i Prencipi dargli bando da ogni humana conuersatione, punendolo, e castigandolo à guisa d'alpestra, e saluatica fera: che secondo il detto di Domitiano Imperadore Chi tali bestie non castiga, le incita. E voglia che i Signori non siano bene spesso colore, che le nutriscono, che essi, uolentieri ascoltando, inuitano altrui à dire. Nè sò io, qual sia minor peccato ò di chi dice, ò di chi, gratiosamente udendo, dà occasione di dire. Ben mi par veramente detto, che il maledicente, e l'ascoltante hanno amendue il Diauolo in compagnia, l'vno nella lingua, l'altro nelle orecchie.*

## CONTRA QVEI CHE S'ADIRANO contra i maledicenti, e non ponno comportar che di lor sia detto male. Inuettiua Vndecima.

*SE Cesare, se Tiberio, se Vespesiano, se Tito, se Germanico, se Antonino Pio, e se Nerone, auegna che dispietato, e crudele, & altri Prencipi furono piaceuoli, e mansueti verso tutti i maledicenti in uoce, od in iscrittura, perche non si deono tolerar da' minori? Come si permettono i prostibuli nella Città, acciochè vessata la giouentù dalla sfrenata libidine, possa iui sattollarsi, e con modestia procedere con le ciuili, & honeste giouani, così perche non interuenga maggior disordine, lasciar si uogliono questi sfogatoi da lingue, oltre che sempre co*

*stumarono*

*stumarono tutti i saui a tolerarle. Filippo Padre d'Alessandro Magno, e figlio d'Aminta Rè di Macedonia non uolle mai castigar chi di lui diceua male, ma si ben torgli l'occasione, c'haue a di dirlo. Anzi diceua, c'haueua da ringratiar molto i Principali, che gouernauano Athene, perche dir con essi continuamẽte mal de' fatti suoi, per fargli parer bugiardi, hauea sempre la sua uita, e'l suo gouerno emendato. Però solea spesso dire, che hauea di molto obligo a' maledicenti, perche per cagion loro diuentaua ogni dì migliore. Chi ne fece minore stima di Antigono? Chi se ne curò meno d'Augusto ò chi manco gli ritenne del famosissimo Pirrò Rè de gli Epiroti? al quale dicendo un giorno alcuni suoi, ch'egli douesse cacciar d'Ambracia un non so chi, che diceua mal di lui, io uoglio più tosto, rispose, ch'egli si stia qui, che non habbia à gire errando, e parlando mal di noi presso più gente. Essendo stato auisato Socrate, come uno diceua mal di lui, non altro rispose, se non: segno, ch'egli non hà imparato à dir bene. Diogene uoltatosi ad un, che lo uituperaua, disse, come niuno mi crede, quando ti laudo, così niuno ti crede, quando, mi uituperi. Catone il uecchio essendo stimulato da gli oltraggi d'un infame, disse. Come à te facilissima cosa è il far male, e l'hauer cattiuo nome, così à me sempre è discaro, e disusato costume il dir male. Aristippo altresi udendo un certo linguacciuto, che sparlaua di lui, disse. Così fussi Padrone della tua lingua, come io delle mie orecchie. Dimandato Zenone come si diportasse contra un maledico, lo lascio partir, (rispose) a guisa ad un Ambasciatore senza risposta? Chi non sà tolerare una parola (disse Fabio Massimo) come potrà sofferir un fatto? Niuna cosa più soaue, nè più musicheuole riputo, disse Philemone, che'l poter tolerare un maldicente, però che se'l biasimato mostra di non curarsene, quel dolore, ch'egli ne dee hauere, cade nel maledico. Operi pur l'huomo uirtuosamente quanto sà, che mai fuggir nò potrà le maldicenze, e riprensioni: anzi quanto più noi ci sforziamo di uiuere uirtuosamente, essercitandoci*

*intorno*

*intorno à cose alte, & eccellenti, tanto con maggiore empito si leua contra di noi rabbioso vento delle mordaci lingue, e dell'inuidia. Onde Simonide Poeta, essendo addimandato, in che maniera fuggir si potesse l'odio de gli inuidiosi, maldicenti, rispose, non si facendo cosa virtuosa, e magnifica. Bisogna dunque chiuder gli orecchi, lasciando ad ogni vn gracchiare quanto vuole, & in quel modo, che una Republica, la quale tende à grandezza, presuppone per inconueniente necessario la confusione. similmente gli huomini, che vaghi di supplire con la fama a l'acconciamento della vita, cercano d'immortalarsi, con far opre degne di perpetua memoria, deono tenere pur vn'inconueniente, necessario l'essere trafitto dalle velenose lingue de' maligni Calonniatori, perche il nemico col dir male dell'operationi nostre, ci auisa di quanto ci habbiamo à guardare. Il che Antisthene afferma, che per difesa della salute nostra, fa di mestieri, che habbiamo, è de' veri amici, ò de' grandi nemici, percioche quelli con le ammonitioni, e questi col mal dire, ci ritraggono da i vitij. Et essendo (come dice Platone) l'amor cieco, e (come afferma Plutarco) l'odio d'acutissima uista, per venir in cognition del vero, è più sicura uia quella del nemico maldicente, che quella dell amico. Il maledico è vn uigilante osseruatore de' nostri costumi, e come l'Auoltoio sente subito l'odore de' corpi fracidi, così il nemico, se nell'opre nostre è qualche cosa di mal'odore, subito la sente, e pensando di offendere col publicarla, ci apporta giouamento, come si può vedere nell'essempio di Prometeo di Thessaglia, à cui pensando il nemico di dar'una ferita, gli tagliò vna postema, e guarir lo fece d'un male, che forse la morte dato gli hauerebbe. Vna persona mordace col dir male acerbamente, e riprendendoci d'ogni minimo errore, genera in noi vn habito di prudenza, che ne fa discorrere ben le cose prima, che le mettiamo in essecutione. E per lo contrario, che suol fare la mala lingua, l'huomo diuenta cauto nel parlare, pronto nel rispondere, acuto nell'accusare, sagace nel difendere, e prudente*

nel

nel discorrere. Da sopportar le piangenti parole de' maldicenti, s'imparà à sofferire patientemente le perturbationi, che si hanno nel gouerno della casa, di se stesso, e della Republica. Per la qual cosa io tengo per vn' inconueniente necessario l'essere trafitto dalle velenose lingue de' maligni calonniatori, daiquali non vorrei anco esser lodato, per fuggir il sospetto d'essere tenuto come loro, anzi sommamente son tenuto rallegrarmene, perche questa rabbia, la quale afflige il peccatore, e non l'inuidiato, a noi honore, & vtile, & à lor danno, e uergogna reca. Onde Socrate solea dire, che volentieri hauerebbe uoluto (se possibile fosse) che gli occhi, e gli orecchi de gli inuidiosi, e detrattori fossero stati in ogni Città; accioche dal vedere, e sentire le grandezze, e felicità de' Cittadini, la pena loro accresciuta uenisse. Imperoche quanti sono i diletti de gli huomini felici; tanti sono i pianti delle persone inuidiose, e mordaci. Dalle nostre operationi pendono le uere laudi, e i meritati biasimi. Nicandro vna volta con la lingua uerace, e non con bocca maledica biasimo Filippo Rè de' Macedoni, che lo tenea con dilationi confinato ne' ceppi d'una folle speranza. Onde una mala lingua, riferendo al Rè, che il ualent' huomo lo mordea, e che per ciò castigare ne lo douesse, rispose, forse la colpa è la mia, e non di lui, e conosciutosi ingrato da se medesimo, con molti doni rimuneratolo, fece, che cangiò uerso. Perche udendo egli poi, che i biasimi erano cangiati in laudi, disse à molti suoi amici, Vedete come spesso è in facoltà nostra, che si dica bene, e male di noi. Non hà cosa, che più tiri la bocca à maledici, non che a i Predicatori del vero, come la cortesia, la beneficenza, & humanità, nè che più la prouochi della discortesia, della superbia, e della fraude. Tiberio Imperadore) quantunque crudelissimo in altre cose (ci lasciò in questo proposito notabili essempi, che sapendosi, contra di lui essere fatto un libello infamatorio, e che di lui mormorauano tante genti: & essendo per suaso à castigarle, magnanimamente rispose, che nelle Città doueuano essere libere le lingue, & in

stando

*intorno à cose alte, & eccellenti, tanto con maggiore empito si leua contra di noi rabbioso vento delle mordaci lingue, e dell'inuidia. Onde Simonide Poeta, essendo addimandato, in che maniera fuggir si potesse l'odio de gli inuidiosi, maldicenti, rispose, non si facendo cosa virtuosa, e magnifica. Bisogna dunque chiuder gli orecchi, lasciando ad ogni vn gracchiare quanto vuole, & in quel modo, che una Republica, la quale tende à grandezza, presuppone per inconueniente necessario la confusione; similmente gli huomini, che vaghi di supplire con la fama a l'accorciamento della vita, cercano d'immortalarsi, con far opre degne di perpetua memoria, deono tenere pur vn inconueniente, necessario l'essere trafitto dalle velenose lingue de' maligni Calonniatori, perche il nemico col dir male dell'operationi nostre, ci auisa di quanto ci habbiamo à guardare. Ilche Antisthene afferma, che per difesa della salute nostra, fa di mestieri, che habbiamo, è de' veri amici, ò de' grandi nemici, percioche quelli con le ammonitioni, e questi col mal dire, ci ritraggono da i vitij. Et essendo (come dice Platone) l'amor cieco, e (come afferma Plutarco) l'odio d'acutissima uista, per venir in cognition del vero, è più sicura uia quella del nemico maldicente, che quella dell amico. Il maledico è vn uigilante osseruatore de' nostri costumi, e come l'Auoltoio sente subito l'odore de' corpi fracidi, così il nemico, se nell'opre nostre è qualche cosa di mal'odore, subito la sente, e pensando di offendere col publicarla, ci apporta giouamento, come si può vedere nell'essempio di Prometeo di Thessaglia, à cui pensando il nemico di dar'una ferita, gli tagliò vna postema, e guarir lo fece d'un male, che forse la morte dato gli hauerebbe. Vna persona mordace col dir male acerbamente, e riprendendoci d'ogni minimo errore, genera in noi vn habito di prudenza, che ne fa discorrere ben le cose prima, che le mettiamo in essecutione. E per lo contrario, che suol fare la mala lingua, l'huomo diuenta cauto nel parlare, pronto nel rispondere, acuto nell'accusare, sagace nel difendere, e prudente*

*nel*

nel discorrere. Da sopportar le piangenti parole de' maldicenti, s'impara à sofferire patientemente le perturbationi, che si hanno nel gouerno della casa, di se stesso, e della Republica. Per la qual cosa io tengo per vn inconueniente necessario l'essere trafitto dalle velenose lingue de' maligni calonniatori, dasquali non vorrei anco esser lodato, per fuggir il sospetto d'essere tenuto come loro, anzi sommamente son tenuto rallegrarmene, perche questa rabbia, la quale afflige il peccatore, e non l'inuidiato, a noi honore, & vtile, & à lor danno, e uergogna reca. Onde Socrate solea dire, che volentieri hauerebbe uoluto (se possibile fosse) che gli occhi, e gli orecchi de gli inuidiosi, e detrattori fossero stati in ogni Città; accioche dal vedere, e sentire le grandezze, e felicità de' Cittadini, la pena loro accresciuta uenisse. Imperoche quanti sono i diletti de gli huomini felici, tanti sono i pianti delle persone inuidiose, e mordaci. Dalle nostre operationi pendono le uere laudi, e i meritati biasimi. Nicandro vna volta con la lingua uerace, e non con bocca maledica biasimò Filippo Rè de' Macedoni, che lo tenea con dilationi confinato ne' ceppi d'una folle speranza. Onde una mala lingua, riferendo al Rè, che il ualent' huomo lo mordea, e che per ciò castigare ne lo douesse, rispose, forse la colpa è la mia, e non di lui, e conosciutosi ingrato da se medesimo, con molti doni rimuneratolo, fece, che cangiò uerso. Perche udendo egli poi, che i biasimi erano cangiati in laudi, disse à molti suoi amici, Vedete come spesso è in facoltà nostra, che si dica bene, e male di noi. Non hà cosa, che più turi la bocca à maledici, non che a i Predicatori del vero, come la cortesia, la beneficenza, & humanità, nè che più la prouochi della discortesia, della superbia, e della fraude. Tiberio Imperadore) quantunque crudelissimo in altre cose (ci lascio in questo proposito notabili essempi; che sapendosi, contra di lui essere fatto un libello infamatorio, e che di lui mormorauano tante genti; & essendo persuaso à castigarle, magnanimamente rispose, che nelle Città doueuano essere libere le lingue, & in

stando

*stando alcuni nel Senato, che si douesse far inquisitione dell'inuentor di questo libello, non uolle Tiberio, dicendo non esser così da negotij disoccupato, che douesse occuparsi in questo. I saui, seguendo il precetto di Diogene contra i maldicenti, tacitamente, & honestissimamente procedono co'l cercar di diuentar ogni di migliori. Se altri per leggierezza dice mal di te, disprezzalo, se per pazzia, habbine pietà, se per malitia perdonagli. Se dice il uero, riformati, se la bugia, fattene beffe, che una incolpabile, e sana conscienza è come un muro di metallo contra tutti i colpi delle pessime lingue. Alcuni sono, che per uso dicono male, come molti sogliono nella militia, e i concorrenti in una professione, e questi humanamente fur tolerati dal Rè Antigono, il quale essendo col suo essercito in campagna, una notte dentro la sua tenda stando, sentì di fuori alcuni de' suoi soldati mormorar contra di lui, pensando di non essere uditi, però non fece egli altra dimostratione, se non che pian piano mutata la voce, come se un'altro fosse, disse loro, che douessero tirarsi più lontani dalla tenda del Rè à dir quelle cose, acciò che da lui non fossero intese. Et il medesimo Antigono, caminando vn'altra uolta col suo essercito di notte per un camino molto fangosso, essendo la gente stanca, andaua mormorando, e dicendo molto male del Rè, pensando, ch'egli fosse à dietro, ne l'intendesse. Però il Rè, che presente era, e molte di queste, maledittioni haueua inteso, nè essendo conosciuto (perche era di notte) certi, che happresso haueua, hauendogli al più che gli fusse stato possibile, aiutati a rileuarsi dal fango, che contra di lui pur diceuano improperij, egli mutata la voce, disse: Dite pur contra del Rè, quel, che ui piace, per hauerui condotto in questo luoco: ma me, che vi hò aiutati uscir del fango, è cosa honesta, che benediciate, & amiate, perche nell'vno, e nell'altro caso scoprendosi tolerante, gli lasciò confusi; e non senza rossare. Vn valent'huomo udendo, che era detto male di lui da chi v'era auezzo, disse, Se costui nō laudo mai huomo alcuno, nè io son si compiuto, ch'egli ne debba dir bene. Molti*

*sono,*

*sono, che per pazzia, & vbbriachezza dicono male, nè con questi adirar si dee. Pisistrato Signor d'Athene vdendo uno à tauola, che riscaldato dal vino, ne dicea male, & instigandolo gli amici à castigarlo; disse non altrimente seco adirar mi uoglio. che se à legati occhi m'hauesse dato di cozzo nel petto, & anco Pietro Rè de gli Epiroti perdonò vn cotal errore ad uno, che hauea detto male di lui, però che presentatoglisi, disse, vero è, che hò detto mal di te ò Rè, e più ne hauerei detto, se più hauesse beuuto. Il uino legò la mente al maledico, & egli conoscendo la cagiõ dell'errore, gli perdonò. Son'altri, che per malignità sono maldicenti, come fu Zoilo Discepolo di Policrate, il quale dimandato, perche dicea mal d'ogn'uno, rispose, non per altro, se non per che non posso far male a l ogn'vno, nè di tali dobbiamo hauer pensiero, perche indistintamente sparlando di tutti, mostrano più la loro, che l'altrui cattiuità. Dicano male di noi quanto si voglion o (disse Augusto Tiberio) che basta, che non ci possan far male. Ma se Christo meritò ogni laude, e gli fu detto ogni biasimo, & tolerollo, e noi suoi imitatori, uiuendo bene, non ci sdegniamo, perche di noi si dica tal uolta male, ma tali siamo di dentro, quali uogliamo apparir di fuori.*

## CONTRA I LOQVACI, GARRVLI, Chiacchieroni, Cianciatori, Ciarloni, Linguacciuti. Frappatori, Cicaloni, Abbaiatori, e simil Canaglia. Inuettiua Decimaterza.

*Molti sono che di giorno, e di notte hanno la ribecca in ordine, e tanto in parole sourabbondano, e disseccano, che chi gli ode, uorrebbe anzi hauer un parossismo di febbre, che ristar legato à dar lor ubidienza. Come il parlar modesto, raccolto, e piaceuole ci aggrada, e ci lascia (per così dir) in succhio, così il temerario, souerchio, disordinato, e uano altrui cicalamento crucia, doue s'auisa di dilettare, in sfaunati chi se*

*chisce chi crede dimesticare, e diviene, scherno, e favola presso a coloro, da i quali pensa dovere essere ammirato, e lodato. Pericoloso, non che ridicolo, è il ciarlone. Egli ci riesce più molesto, che 'l mal tempo, più conturba, che 'l vomito, e più ci fastidisce il suo laudarci, che 'l vituperarci d'altrui. Guasta ogni gratia vn importuno, snervato, e sciocco parlamento. O quanto è dannosa vna lingua da niun giudicio moderata, e da rispetto niuno circoncisa. Io per me vi so dire che tanti huomini, e tante donne per venerea stemperatezza mancati non sono, quante Città, Provincie, regni, & Imperij per vna strabocchevole linguia caduti si leggono. A gran pena si fa memoria in vn' epithaphio d'vna Matrona in Ravena, che per troppe repliche del diletto venereo snedollata sutto 'l suo consorte essalò l'anima sua. Ma di quanti, e di quante, che per non haver freno alla lingua morti sono, si farebbe lunga historia? certo d'infiniti. Quello, che ancora non ci è vscito di bocca, è in nostra balia, ma quando n'è havemo cacciata la parola fuori, non si può richiamar à dietro. Hò vdito tali, che paiono ben gran bacalari in aspetto, à ragionare (se pur è ragionar il loro) con tanti rinvieni, e ritornelli, e repliche d'una istessa voce, che l'Echo non è si assidua in ripercuotere i confini d'vna parola, com'essi la trapongono ò per respirar, e pigliar tempo, ò per vn bel che. Ma questo è vn de' minor difetti di lingua. Il pessimo è l'haverla dissoluta nello sparlare de gli huomini, e delle Donne laudevoli, e di Dio, il conferir con altrui quello, che l'amico in noi hà prontamente confidato, e con parole incivili esprimere i sentimenti nostri. Questi difetti son quelli, che spogliano gli huomini d'amici, e d'honore. Noiosissima è la conversatione del garrulo, il quale, se pur con vn motto si stuzzica, ci strepita tanto d'intorno, che l'istromento mathematico d'Archita, ò le tabelle, che costumano i fanciulli la settimana di Passione, non farrebber tanto romore. Ciascuno, che di contendere dilettandosi, disprezza le cose sue, e spesso hà in campo qualche questioncella frivola, e vana, è veramente cianciatore,*

*re, loquace. E che piacer può recare alcuno, che dica sempre cose inutili, & vane, e senza sostanza veruna? Egli ne cicalecci, vuol mantener la pugna, e come voto d'intelletto, e pieno di ciarle à guisa di sonaglio, ò campanelluccio ben dibattuto romoreggia. Non pon mente all'altrui parole: ma tuttauia tien' in essercitio la sdrucciola sua lingua. I modesti, e ritenuti parlatori odono, e sono vditi. Ma il chiacchierone, e l' abbaiatore, benche brami vditori difficilmẽte troua doue spedir la sua merce, se nõ s' abbatte in istraniero, che punto di notitia nõ n' habbia. Niuno gli crede: Ognuno lo fugge, e gli volge le spalle. Oratio Poeta Lirico ancor' egli, per ispedirsi d'vn cicalone, che l' hauea smunto, e fiacco, fece non sò che boto, e si ricordo che la sua balia glie l' hauea predetto. Se sopragiunge il frappatore ad un ragionamento subito si stan queti quegli, che conferiuano insieme, per non dargli materia di cinguettare. Ma pur egli per dir quattro fole à suo modo, cerca d' accostarsi ad alcuno, e tirandolo per lo mantello, e premendogli il piede, entra nelle sue girandolate, e mai nõ rifina di cianciare, finche stanco non è. Nè altro rimedio trouerei mai à tanta seccaggine, che volger il passo altroue, ò dormire, ò consegnatolo ad alcuno scappargli dalle mani. Vn chiaccherino vna uolta, hauendo stancato un Filosofo illustre con lunghe filastroccole, gli dicea ogni uolta: umbe che ui pare? intendete voi? Non ui par marauiglia cotesta? E tuttauia col gombito lo frugaua. Più tosto mi marauigliarei, rispose il ualent' huomo, se uno che hauesse piedi, ti tolerasse. vn' altro di cotal fatta dopò molte, e molte sue pastocchie fornito il ciãciume disse, perdonatemi, s' io hò voluto cianciar una pezza con esso uoi. Meco non già, rispose quel sauio, che mai nõ hò posto mente à parola, che tu habbi detto. Non hauemo mẽbro, che la natura ci habbia, come di mura, più forte circondato della lingua, la qual all' hor che nõ vol acconsentir, & vbidir alla maestra ragione, si può ella cõ' dẽti mordere, e gastigare. Noi sappiamo con le porte, e con gli usci ben chiusi custodir le case, e le città, e cõ' legami guardar le borse, ma non curiamo di por le guardie alla*

*lingua. Due occhi, due orecchie due piedi, e due mani sol v-na lingua ci fù data dalle labbra, e da due cinte di denti attorniata, accioche più à vedere, udire, operare, e caminare fussimo presti, chi à parlare. Il uino fà vscir di guardia la lingua, & importunamente la fa come le mulacchie, e gazzuole garrire. Zenone Filosofo Stoico, non hauendo parlato mai ad un conuito in Athene, il qual'erano presenti alcuni ambasciatori d'un Rè, e dimandato dopò un'inuito di bere da un di loro, che cosa haurebbono potuto di lui riferire al Rè, disse, Dir gli potrete, che hauete trouato un uecchio in questa città, che può anco beuendo, e ribeuendo seruar silentio. Vinose sono le ciancie nè baccandi, Nè taciturno, nè linguaiciuto esser si uuole, guardandosi special mente all'altrui tauole di entrar in dicerie, peroche nel ragionar prolisso sempre corre qualche cosa, che starebbe meglio non detta, nè tempo è più pericoloso, che quando frà le tazze stiamo à soggiola, per communicar alcun nostro capriccio, ò parere. Essempio ci siano quegli, ch'à mensa, come se fusser posti al martorio macchiano l'altrui nome, ò riuelano quelle cose, che ben celate si stanno. È commune parer de' Filosofanti, che non è habito più conueneuole à ciuil'huomo, che l'opportuno silentio. Chi non sà quando dee tacere, non sà parlar bene. Come la moderata, e prudente lingua è istromento d'amicitie, così la sfrenata, & irragioneuole è fomento, e zolfo di nemicitie. Il parlar troppo è sciocchezza, e la uoce del pazzo moltiplica sempre in parole. Sono alcuni, i quali spesso d'vn altro proposito valicando à guisa d'uccegli, che uolano di palo in fronda, piegano la lor lingua è sconueneuoli detti. Altri, che si pōgono tratto tratto à quistionar, & alzar le uoci, come se fossero pecore al macello condotte. Altri ciāciano di cose sì friuole, e minute, ò sì uili e laide, che fāno altrui stomaco. Altri trapportati da vna certa lor' imaginatiō che siano l'Idea dell'Eloquēza, quasi naue col uēto in poppa, scorrono con tanto impeto per fin ne' famigliari ragionamēti, che non finiscono à gran pezza, e perche s'afcaltano da se medesimi, mirano più*

*no più*

*no più tosto à l'armonia del parlare, & à qualche bel termine, che vi trapongo, che al sentimento, nè mai riaffinano da quella lor prima fuga, fin ch'l bisogno non gli constrigne à dar fine. Gran follia è quella di molti, che senza alcuna occasione vogliono pur, come le gazzuole, cinguettare, come fù quel barbiere, ilquale mentre nella bottega sua si ragionaua della tirannia d'vn Prencipe, e si tenea iui conchiusione, che fusse diamantina, & indomita, sogghignando disse. Eh mi marauiglio di coteste vostre baie, poiche ogni pochi giorni gli hò il rasoio alla gola. Il che intendendo il Signore, subito lo fece trar de' calci à rouaio, e nõ senza cagione. essendo tutti i barbieri di questa fatta ciãciatori, e come le fanti al lauatoio. Quãti nelle lor botteghe bazzicano, che loquacissimi sono? Nõ sol ĩ quelle, ma ĩ quelle degli speciali, e d'alcuni librai, iui ben impancati sparlano di questi, e di quegli, e danno notabili dãni. Onde à lũgo vso (per esser questo morbo appiccaticcio) s'infettano, quando per natura tali non siano. Il Rè Archelao ad vn barbiero, il quale, posto gli al collo gli sciugatoi, gli dimandaua, come radere lo douesse, gratiosamente rispose, radimi, e taci. Tanta è la forza di questo vitio, se hà preso radice, ch'à sterparlo del tutto possibil nõ è, e poco ammendare si può. Spesso la lingua sdrucciola, nõ si può ritenere, che non iscorra, e gracchi. La onde come l'infermo, quando hà preso qualche medicina amara, e di mal'odore, hà per fin'in odio il bicchiero doue era riposta, così quegli, ch'à guisa di corbi sempre recano sinistri auguri, e cattiue nuoue, da tutti sono come la pestilenza fuggiti. Il parlar con ogn'vno, e di qualunque soggetto è pericoloso. Se il parlar di continuo, & il dir di molte cose, e velocemente snodar la lingua fusse segno di prudente huomo, e le rondinelle sarebber più sauie di noi. Vi sono alcuni tempi, che non bisogna aprir bocca, & altri, che si può dir qualche cosa, ma non mai si ritrouano tẽpo, che conuenga dir ogni cosa, e quanto sappiamo. A me pare indiscreto, & ingordo colui, che vuol sempre dire, & à niuno prestar l'orecchio. Sono molti, che p ostẽtare alcuna lor dottrina, vn-*

*cellano ogn'occasione, e quiui appiccatisi uogliono declamare, orare, e far vna lunga mostra di ciò che sanno. Sà ben parlare coluì, che sa tacer à tempo, e con ordine por legge alla lingua. Per laqual cosa è mestier, che sẽpre la ragione le s'oppõga à guisa di serraglio accioche ritẽga la piena, quando uiene, & accioche non paia, che siamo da meno delle Grù, le quali facendo passaggio di Sicilia per lo monte Tauro copioso d'Aquile à lor nemiche, volano con vna pietra nel becco, come per ritegno, per poter tacitamẽte di notte volar oltre. Ora se alcuno mi dimãdasse qual fusse la peggior fatia d'huomini, io direi, quella de' linguacciuti. Se altri fanno qual che rea opera, per qualche premio la fanno pure: ma il garrulo sẽza disegno di mercede, ciãciãdo scopre i più segreti consigli, nè giudicij, nè partiti, che si prẽdono in senato, e nelle discordie interne delle case, e delle città: nè però alcuno obligato gli resta, ma egli più tosto ad altrui, nõ essẽdo più in libertà di tener quello, che hà detto. E però quel, che si può drittamente dire al prodigo, tu non sei cortese nè liberale: ma vn grande scialaquatore di robba, così si può dir al loquace, nõ dici queste cose per amor, che ci porti ma perche hai la lingua labile, e ti cõpiaci à dir ciò che ti cade in bocca. Cõ l'essercitio, e col giudicio si ripara alle perturbationi, e cõmouimẽti dell'animo, ma bisogna, che'l giudicio preceda à l'armi, anzi che occorra l'assalto delle passioni. Perche nè più saluteuole beueraggio, nè più sicura medicina à' garruli si può dare, che il considerare i danni gli scorni, e tutti i mali, che dalla lor mal'auezza lingua vscir ponno, & appresso una continoua meditationi de' contrarij, come le laudi della opportuna taciturnità, della grauità, della santimonia, e della Religion del sacro silentio. Si ricordino spesso quanto più sauij, modesti, e riputati son quegli, che parlano poco, che ragunano le lor parole prima, che le dicano, che sanno conseruar vn segreto, & in poche poche parole comprendono sentimenti di grã virtù, e come à ricontro questi sfrenati cicaloni, e millantatori odiosi, e schifi à tutti diuentano. In Roma vna volta, essendo state vccise molte persone in diuersi luoghi,*

luoghi, e rubate le case, nè trouandosi il reo, fu preso vn certo sciagurato, che per non sofferir i martorij, doue si constituiscono i rei, si fece colpeuole, quantunque innocente fusse. Or'auenne, che menandosi il cattiuello alle forche, vn certo huomiccione trà'l popoli, che concorrea, mescolatosi, cominciò à dire, meschino giouane, che si lascia condurre alla morte, e non ne sà nulla: più in là stà il male. Il che vdito, & vno ad altro dicendolo, la cosa uenne all'orecchie del Gouernatore, e fattogli dar di piglio, trouò, ch'egli era stato quegli, che in tante case hauea commesso micidio, e rapina. Così auenne, che il maluagio ladrone per la petulanza della sua propria lingua precipitato, & impiccato, e squartato rimase. Dissipite sono le parole de' frappatori, ne fanno colpo neruno. Ma il parlar del Sauio hà dell'acuto, e dell'efficace. Et à guisa d'uno strale scoccato da valente Arciere. Così solea Ligurgo auuezzargli Spartani fin da teneri anni insegnãdoli prima ad ascoltar gli eruditi, e i prouetti, e dopò à parlar con uehemenza, & acrimonia. Escrementosi, e scorzali sono i ragionamenti de gli ignorãti, e de' trascurati, ma quegli de' saui, & aueduti huomini sono à guisa d'acciaio ben temperato, e d'ogni inutile scaglia mondo. Quella destrità di vibrar alcun motto arguto, quella prontezza di ritorcerlo, quella maniera di parlar raccolto nelle risposte, e proposte, quel solleticar altrui col sale di qualche detto, onde nasceesse se non d'hauer prima apparato à tacere, e formar nell'animo quello, che nelle bisogne, e nelle occorrenze dir si dee: anzi che traui dalle labbra? Si come la bontà d'vn huomo si conosce in quello, che fa, così s'egli è sauio, ouer ignorante, si conosce in quello, che parla. Per questo il Santissimo Socrate disse, che l'huomo si conosce dalle parole, come vna testa dal suono: & ordinò, che la prima lettione, che si leggesse à i descepoli nella sua Academia, fosse, che per niun modo per due anni osassero di parlare parola, perche è impossibile (diceua) che alcun sia prudente nel parlare, s'ei non è patiente molto nel tacere. Per questo il sauio non disse è tempo di parlare, e tempo

 di tacere,

di tacere, Ma prima disse è tempo di tacere, e poi disse è tempo di parlare. Volendoci dare ad intendere, che prima che noi ci assuefacciamo à tacere, mai non impariamo à parlare. Questo disse egli ancora, perche il parlare naturalmente vuol tempo conueneuole, e gran consideratione; non potendo la parola vscita tornar à dietro: anzi il primo e principal segno di conoscere vn huomo sauio, è questo ch'ei sappia far elettione del tempo, nel quale dee parlare, e ch'ei sappia ancora conoscere il tempo, nel qual dee tacere. Leggesi nel vecchio testamento, che parlandosi un giorno in presentia del Rè Saul de' figliuoli d'vn huomo chiamato Isai Bethlemita, riguardando il Rè Saul ad vno de' famigliari circostanti, gli disse queste parole. Hò conosciuto Dauid figliuolo d'Isai huomo valoroso, e prudente nel parlare. Egli è cosa degna di consideratione, che la Scrittura Sacra non lauda Dauid per prudente nel guardare, nè prudente nell'vdire, nè prudente nel combattere, se non che egli era prudente nel parlare, volendo darci ad intendere, che non è cosa alcuna nella quale più si conosca la virtu della prudentia, quanto si fà nelle parole, che l'huomo parla. Il maggior Catone, chiamato Censorino, fu da fanciullo di sua natura molto sobrio nel parlare: di che essendo da molti ripreso: percioche lor pareua pender troppo all'estremo, dicono hauer risposto. A me non dà noia, che altri mi riprendono del tacere, pur che non habbiano occasione di riprendermi nella vita, è ne' costumi. All'hora e non più tosto romperò il silentio, che sappia dir cosa, che non si possa tacere. Insegnò Pithagora i Discepoli suoi prima à tacere, e dopò à parlare. Agatone Abbate, col tener vna pietruzza in bocca, apparò à tacere. Vn bue mutolo soleano gli scolari chiamar Thomasso d'Aquino: essẽdo egli per habito di costume taciturno; e per q̃llo del corpo più de gli altri massiccio, e corpulento. Ma il grande Alberto assaggiando nelle dispute il suo valore, disse. Questo bue mutolo manderà vn tal mugito, che al suono suo di marauiglia rimarrà pieno il mondo. La bocca scorretta opera ruina, e la

morte,

morte, e la vita spesso è nelle mani d'una lingua. Chi custodisce la bocca sua (disse il Santo) custodisce anco l'anima sua, ò quanto meglio sarebbe stato al maluagio Caino il tacere, che 'l parlare, quanto egli disse. Maggiore è la mia iniquità, che di meritar perdono: il qual senza comparatione fece maggior peccato non riconoscendo l'infinita misericordia di Dio, che non fece in toglier la vita al suo fratello Abel. Segna le parole col silentio, disse Demetrio Phalareo, e 'l silentio con l'occasione. È opra di sauio vn silentio opportuno, & è più eccellente d'ogni parlare. Chi parla poco, prattica più sicuro, & hà bisogno di poche leggi. Molti hanno ne' trauagli per rimedio il tacere, e molti lo sfogarsi. Interprete oscura del parlare è la taciturnità. Il silentio è specioso, quando la cagion sua è honesta, e uirtuosa. Chi per danari tace, come tacque Demosthene, fingendo d'hauer mal di gola, ch'era più tosto mal di fame d'argento, hauendo tirato buona somma di danari, acciochè non parlasse in causa, il suo silentio è uituperoso. In un castigato silentio, e nelle tenebre spesso meditandosi nutriscono gli animi nostri. Il parlar hà spesso nociuto: il tacer forse non mai. Seleuco cognominato Callinico, perdute tutte le sue genti d'armi, e bagaglie in una rotta hauuta co' Galati, e gittato uia il Diadema, insegna reale, marciando con tre, ò quattro soli à cauallo, à tutta fuga per uie disusate, o malageuoli, quasi morto di fame, capitò ad un certo casolar, & iui trouato à casa il Contadino, che n'era Padrone, fù conpiaceuole accattamento da lui raccolto, e cortesemente di ciò che hauea nel suo podere seruito, tutto che il Rè come sconosciuto tenendosi, gli dimandasse del Pane, e dell'acqua solamente. Ma egli riconosciutolo, brillando di allegrezza per vn così inopinato caso, e fauore non si potete contener di far sembiante di conoscer colui, che per ogni uerso fuggiua l'esser conosciuto, ma rimettendolo sù la strada, e prendendo congedo, Iddio, ui salui, gli disse, ò Rè Seleuco. All'hora il Rè veggendosi scoperto, fingendo di toccar la mano al Contadino, e di baciarlo, se lo tirò appresso,

*presso, & ad uno de' suoi fece cenno, che gli troncasse il collo. Se 'l buon' huomo hauesse taciuto, e per qualche tempo aspettato la riconoscenza del Rè, senza dubbio, hauerebbe riportato premio maggiore del silentio, che dell'hospitalità. Non però del tutto il semplice Contadino era di sì mortale castigo degno, hauendo ciò detto più per una certa credulità, che hauea d'hauer guadagnato la gratia del Rè, che per offenderlo danneggiarlo. Argutissimi, e succinti furono nel parlare i Lacedemoni, comprendendo in poche voci quel, ch'altri in molte appena sannò spiegare. quãdo risposero à Filippo, che minacciaua loro d'esterminarli, ducẽdo, se. E quãdo un loro. Ambasciatore à Demetrio, che si tenea incaricato, perche lui solo, e non più gli hauesser mãdato, prontamẽte disse, Vno ad vno. E quãdo risposero essi ad una lũga richiesta, nò. Narrano alcuni scrittori Greci, che à costoro fece intendere Filippo Padre d'Alessãdro, che hauea da passare col suo essercito pe' loro paese, e che dicessero come voleuano, che passasse, ò come amico ò come nemico? à cui breuemẽte risposero senza circuito di parole. Nè nell'uno nè nell'altro. Et Artaserse Rè d'Asia gli mãdo a dire simimẽte, che uoleua venire à saccheggiare, e prendergli alle quali minaccie essi risposero. Vieni, e fà quel, che puoi. Parmi che cõ molte parole nõ potessero più grauemẽte rispõdere. Et hauendo à lor cospetto parlato lungamente gli Ambasciadori de' Samij, di che essi si erano fastiditi, dicono hauer lor risposto. La prima parte di q̃l, che ci hauete esposto, ce l'habbiamo scordata, & il resto nõ l'habbiamo potuto intendere. Ma perche mi vò io dilungãdo, leggendosene tante memorie? Nel tempo d'Apollinè altro, che certi lor detti breui non si uedea come, conosci te stesso. Non troppo. Il mal è sempre in punto, e cotali altre sentenze graui, e pesanti. Granella di Pepe sono le parole de' prudenti. Ma non sono gli oracoli di Dio ancor essi in parlar breue, e raccolto? Certo sì. Qual cosa, dimandato Aristotele fusse più difficile in questa uita, rispose, il tacer quello, che non conuien dire. Come vn membro mal'affetto tira à se gli humori, che uicini gli sono, così*

*così una lingua sciocca, e mal sana riscaldata da questa brama di cicalare, suol tirar in sù la punta sua quello, che coprir con silentio si dourebbe. Non si può ritener, come cauallo con freno, una lingua, che tratto tratto, scorre à dir baie, e fole. Ma più presto con un lungo uezzo si leua la peste della loquacità. Si presumono alcuni d'esser saccenti, i quali quando sono in una brigata, & alcuno uoglia far vna dimanda à chi che sia, dicono, e che sà egli? in mia presenza non si douea ad altri, che à me fare questa dimanda. Alcuni preoccupano chi da rispondere, suilando chi uuol parlare, e uogliono che à lor si badi. Altri non prouocato ragiona e uuol solo esser quegli, che hà da rispondere à tutti, e mantener il campo, ancora che toccasse il segno, egli è per disaueduto stimato, e se non lo tocca è schernito, e beffato da tutti, e per ridicolo la sua temeraria risposta tenuta. Alcuni, per parer d'esser protomastri, uogliono in ogni materia, che si propon ga, essere i primi à fauellarne, quantunque sappiano anco di saperne meno d'ogn'altro, i quali (così son ghiotti, & ingordi di far si udire (se alcuno trapor si uuole, e ragguagliarli meglio, ò ricordar cosa, che si tralasci, se lo recano ad onta, e uogliono in ogni modo sostẽtar la pugna cõ grãde schiamazzo, e comunque siano state le lor parole impremeditate, mendose, & impiastricciate, ardiscono di mãtenerle per buone. Onde come coloro, che son capo di ballo, si godono nel uedersi far corona dal popolo, così essi s'allegrano di questa maggioranza d'essere i primi ne' cerchi à nuouellare. à dir le ragioni, & ammonire. Altri per parer d'hauer assaggiato più lingue, ne' lor ragionamẽti frapõgono sẽpre qualche parola spagnuola, ò latina, ò frãcese, e spesso con chi ne hà intelligenza ueruna. E che diremo di q̃gli, che ui seminano qualche motto in gergo ò furbesco, accioche paiano scaltriti, e come dicono, scozzonati. Cosa per mio giudicio à ciuil, & honesto huomo sconueneuole, Sono poi alcuni soldatucci, che uã sẽpre millantãdo lor brauure, o sẽpre ci hãno da ricordar qualche scaramuccia, giornata, ò batteria. Cõ q̃sti uãno insieme q̃gli, che oltre ogni loro sperãza uãno*

*no uinta qualche lite, ouer ottenuta qualche gratia priuilegio, percioche mai non rifinano di cōtare come, e quando vincessero le lor causa, e come abbatessero gli auuersarij nel Senato, come i Giudici di Ruota lo fauorissero in Roma; come hauesse entratura appresso quel Duca, quel Gouernatore, ò quel Rè, e quanto di honore, e di laude ne riportassero. Essi sempre hanno, che dire de' lor priuilegi, & esentioni: nè vogliono, che altri, ch' essi siano i banditori delle loro prerogatiue, & immundità. Questa imperfettione reca seco l'incontinente lingua d'alcuni, che niuna cosa ben detta riputano, se non quella, ch'essi dicono. Sol essi si stimano sapere, e se altri vuol parlare, subito gli tolgono di bocca parola, e l'interpellano dicendo, oh voi non l'intendete bene. Ecci vn'altra cosa da dire, à punto miraua à che fine trauate per capitare. Io sò cio che volete dire. Non passare più oltre, ui siete ingannati: e cotali altre importune maniere, non lasciando pur respirar che ragiona. Se vno di questi si scontra in qualche persona, ancora che sconosciuta, entra di botto in parlamento di sua moglie, e di molte tele, che hà fatto quell'anno, e dirà, che hà i più gratiosi, e begli figliuoletti del mondo, e perche non gli manchino parole, porrà mano a i sogni, che hauerà fatto tre notti prima, dopò gli narrerà come habbia cenato bene, contando ad vna ad vna le viuande, e le sorti de' vini, che ha beuuto. In progresso di parlare entrerà sù le laudi dell'abondanza de' tempi andati, e del caro de' presenti, del gran ricolto, che s'aspetta, se pioue, de' dolor de' fianchi, che soffrire, della possession sua, della fabrica di San Pietro in Roma, e per fino delle colonne d'Hercole. E se hà chi habbia patienza d'udirlo, parlerà della tregua trà Vinitiani, & il Turco, della pace del Rè di Francia con gli Vgonotti, e della solennità, che à tal tempo corre, quanti n'habbiam del mese, e quando sarà nuoua Luna: Cotal fatta d'huomini son da tener per certo di lontano, poscia che nō sanno far differenza fra otio, e negotio, frà tempo e tempo. E prouerbio delle Donnicciuole, che la lingua tocca volentieri il den-*

*te, che duole. Ma non meno l'adoperiamo, doue si gusta piacere, e contento. La onde nasce il far lunga mentione de' traffichi, fauori, augumenti, e d'ogni prospero nostro successo, il che fanno anco i fauoriti dalle lor Donne: ricordando con lunghe, e tediose narrationi i diporti diurni, e i notturni mormorij, i pericoli corsi, le gratie ottenute, i corrucci, le gelosie, e mille altre lor fantasie, e vengono si dello sciemo, che parlan de' lor amori per fin con le cose, che son priue di sentimento, come alletticiuolo, alla cameretta, e verso vn mazzo di fiori, come si legge di Leandro, della disperata Lisabetta, e d'altri. Si trouano alcuni, che pongon mano alle medesime cose, che sei mila volte haueran detto à quegli, con cui parlano. Le quali posto, che gratiose à contare fossero, nondimeno, tante volte ridette, perdono della lor leggiadria, rimanendone gli vditori stucchi, e fastiditi. Altri si fanno sfinire con le lor lungherie, souerchie digresfioni, repliche, dimenticaggini, ripigli di cose dette, parlari intralciati, e posti come se uolessero comporre, e rimare, od arringare. E mi ricorda d'un buon huomo Lombardo, il quale sermonando à certe feminelle, e uenutogli fatto di parlar sopra quelle parole (&* confortauit seras portarum tuarum, *) entrò in materia di chiaui, e del lor ufficio, e tanto disse, di toppa, e di chiaue, che diedero in uno scoppio di riso il maggior del mondo. Or uedete, che tutto che fussero buoni, e Christiani i concetti suoi, non però si guardò di replicar spesso termini, che à men buono sentimento tradur si ponno. Quanto alcuno più abonda di parole: tanto è più scarso de' fatti. A loquaci non si dà credenza da' sauij, e prudenti huomini: essendo sempre nella loquacità qualche specie di fronde. Quando scende la sourabondante pioggia, che uersano i garruli, dalle lor incircospette bocche in si grande inondatione non si può coglier frutto di uerità. Costumano i loquaci, se incontrano alcuno di ragunare insieme quante cirimoniose parole, e proferte fece mai infinto cortegiano, & adulatore. Marauiglioso fu Ciro, che gareggiar uolea non con chi gli era inferiore,*

*feriore: ma cò più ualorosi, e periti, accioche la gloria sua non ammaliasse l'altrui fama: ma con suo profitto da migliori apparasse. A rincontro il Ciarlone, se troua alcuno, da cui possa apparare, subito come puzzo lo schifa, nè anco in premio di quello che hà da lui apparato, si degna di dargli udienza, ma più tosto si uà aggirando ne gli usati suoi ranci, e triuiali ciancumi, non altrimente rattacconati, & infardellati, che i cenci, egli stracci de' mendici e tapini. Cotale stile tener solea un gentil'huomo letterato, il quale quanto prima haueà letto uno, ò due libri di alcun autore, subito uscito di casa al primo conoscente, che incontraua, uolea ricordar per filo tutto il contenuto, onde tormentaua ogni uno, & in ogni conuito mettea mano ad una longa orditura d'istorie, che letto hauea, di che fiacchi, e smuntisi partiuano tutti. Ma leggierissimo è cotal difetto, e meno molesta riesce d'ogni altra la garrulità d'uno erudito, e dotto, che d'un illetterato, e materiale, però che almeno dalla loquacità sua trahe qualche profitto. Per medicar questa correntia di lingua, l'usare spesso cò potenti, & autoreuoli huomini per lo rispetto, ch'à loro si suol portare, auezza il cianciatore à por modo al suo cicaleccio. Ma son alcuni di si disperata cura, che uincerebbero il palio di santo Hermo, e seccherebbero le pescaie. Tre cose essortaua Socrate a i suoi Discepoli, prudenza nell'animo, uergogna nel uolto, e moderanza nella lingua. Vn certo Filosofastro si uantaua un giorno d'essere consumatissimo ne' Filosofici libri, e tuttauia inculcando questa sua professione, il Signor Benedetto Patinio Fisico celebre gli rispose, à che tante parole, poiche i fatti, e non la copia de' libri mi mostreranno Filosofo. Dicendo di molte fole à tauola un giouanetto sfacciato, Demosthene all'hora dopò l'hauerlo tolerato buona pezza, gli disse, mi marauiglio, che dal maestro, che u'hà insegnato à parlare, non habbiate apparato anco à tacere. Theocrito per ispiccarsi di dosso un certo huomicciuolo, che dopò l'hauerlo angustiato con lunghi giri di parole, gli dimandaua, doue l'haurebbe ueduto*

il dì

*il di seguente, iui rispose mi trouerò, doue non ti riuegga. Il saper l'occasione conueneuole del parlare, e del tacere è in man del Sauio. In due tempi dicea Isocrate conuenir più il parlare, che'l tacere, nell'uno quando di cose, che sappiamo, e conosciamo bene, nell'altro, quando di quello, che ci è bisogneuole il ragionarne, parliamo, nell'altre cose meglio è il tacere, che'l dire. La musica e dolce. Ma chi cantasse, ò suonasse fuori di tempo, quantunque eccellentemente, non sarebbe lodato, ma per huomo di pocco ceruello tenuto. Isocrate ad vn chiacchierone, che desideraua d'essere insegnato da lui, dissi, io voglio due paghe da te, l'vna per insegnarti à parlare, & vn'altra per mostrarti, quando dei tacere. E profiteuole molto il considerare ciascheduno di noi spesse volte ne' ragionamenti, e discorsi, che siamo per fare, quando le parole ci corrono in bocca, il dir fra noi stessi, e che parole sono queste, che ci spuntano, e vorremo pur dire? doue ci trapporta la lingua? che bene ci può risultare, se le diremo? che male se le taceremo? le parole non ci pesano già in corpo, che per iscarricarsene, dobbiamo esser costretti à smaltirle. Se noi parliamo, ciò facciamo pure, ò per nostro, ò per altrui bene, ò per insaporar, come col sale, la conuersation nostra, acciò che più gratiosi ne diueniamo, e cari. Ma quando nè à noi, nè ad altrui giouiamo, nè fauore ò gratia acquistiamo col parlar nostro, perche non tacere, e star queti? Come nelle cose, così nelle parole si truoua il souerchio, & il vano. Se tacete non solo non vi nuoce, e molesta il silentio: ma se uogliamo credere à medici, il silentio resiste alla sete, e gioua al singhiozzo, & alla tosse. Ma perche non paia, che mentre io riprendo il parlar troppo, incorra nel medesimo errore, quì taccio col Filosofo conchiudendo, che mi son molte volte pentito di hauer parlato, ma di hauer taciuto non mai.*

CON-

## CONTRA LE DONNE LOQVACI, CHE non sanno tacer secreto. Inuettiua Decimaquarta.

*Se volete, che alcuna cosa secreta stia, non la confidate in altrui mano, che di uoi stessi. Vno è sempre vna: ma come son due, i due in quattro, i quattro in sedeci, e i sedici in dugento, e più si moltiplicano, e così in infinito cresce il numero. Le parole, quando ci fuggono in bocca, mettono l'ali, e volano d'uno in altro lungo, fin che ne son piene le case, i forni, le botteghe, e le piazze. Vn pesciolino detto Remore, si legge, che hà possa di ritardar vn legno posto in corso dal vento sù l'onde. Il calar d'ancore, e le vele toglion la fuga sua ancora: ma quando alcuno è portato dal rapido impeto della lingua inconsiderata, e temeraria, che le darà porto? Con qual macchia si potrà ritenere dal precipitio? Chi dall'ingordo habito del ciaramellare lo rimouerà, si che con incredibile scoppio non si faccia vdire? Se alcun confida vn suo secreto ad altrui, gli dona altresi la libertà sua. Io mi caccierei, disse Cecilio Metello, la camicia di dosso, se io mi credessi, che fusse de' miei secreti consapeuole, e la gittarei nel fuoco, accioche non gli potesse riuelare. Se alcuno non può, nè sà tacere il secreto suo, come vuole, che altri ne sia guardiano? Il Rè Antigono, che fu sì sauio, dimandato dal suo figliolo, quando fusse per far giornata, rispose, temi tu solo di non vdir la tromba? Non volle quel prudentissimo Prenze raccomandar così importante negocio à giouanetto, ch'era per essere herede del Regno suo. Onde ci auertisce Aristotele, che nè a figliuoli, nè à Donne dobbiamo manifestare alcun secreto, percioche tengono solamente celato quel, che non sanno. Sanio fu quel Gentil huomo Romano (così racconta Plutarco) il quale molte volte sollecitato co' prieghi dalla sua Donna à riuelarle vn partito di gran momento, che secretamente si trattaua in Senato, mai non volle dirgliele, come ch'ella giurasse di tener lo secreto, & appresso con lagrime gliele chiedesse, rimprouerandogli*

*dogli anco,che di niun credito ella fusse appresso di lui : ma per prouar la pazza curiosità di sua moglie,cosi faggendo le disse, Voi m'hauete pur uinto Moglie mia , co'vostri prieghi , co'vostri sconginri,e con le uostre lagrime, Sappiate ch'è stata fatta relatione in Senato ; come i Sacerdoti nostri hanno ueduta vna Coturnice volare con vn'elmo in capo, & un'hasta in piede . Ora si tratta,se questo prodigio portende bene ò male alla nostra Republica,& insieme con gli Auguri,che di queste cose son molto esperti,ne siamo irresoluti . Io ue l'hò pur detto,ma uedete , se caro ui sono,di non farne motto veruno,e cosi partissi alla uolta di piazza : Ma quella,non appena uscito che si fù di casa il marito , per hauer occasione di dire il secreto,al primo incontro d'una delle fanti nella camera sua cominciò à battersi il petto , e stracciarsi i capegli dicendo . Ahi caro marito mio , ahi misera patria,che calamità,che infortunio è questo,che ci è per cader addosso ? dolente me , infelici noi à qual passo siamo condotti? tutte queste lamentele spargeua , acciocbe alcuna delle sue seruenti le dimandasse la cagione . Il che venutole fatto , isbucò col dirgliele con quella visitata conditione,che vsano di dire quegli , che ritener non ponno secreto veruno , cioè , non dir nulla. Ma la cicala riuelò il tutto ad vn'altra di casa , che scioperata si staua,e quello lo riferì ad un suo uago , e fu si ueloce questo rapportamento,che corse fin sù la piazza prima,che l'Autore della fauola ui capitasse . Onde uno de' famigliari , fattosigli incontro,gli disse : Quanto hà Signore , che siete venuto in piazza? hor hora giunto vi sono , rispose egli : eh non hauete voi udito nulla ? Non sapete uoi,che cosa di nuouo è auuenuta? non io, rispose il Senatore . Vna Coturnice ( miracolo grande ) s'è veduta volare armata di elmo , e di Zagaglia , & hora i Consoli hanno( soggiunse il famigliare ) à ridursi per questo caso in consiglio . All'hora il prudente huomo , sorridendo fra se medesimo, disse, tu hai pur hauuto gran fretta ò Moglie , poi che il secreto raccomandato alla fede tua,è corso prima di me in piazza. E per*

che già ne bisbigliauano, come stupidi, i Senatori, à i quali era peruenuta la ciancia, gli liberò di fastidio, dicendo loro puntalmente il fatto, come era. Dopò ritornatosi à casa tutto turbato mostrandosi alla sua Donna, e riprendendola, disse. Voi mi hauete diserto, che homai si sà, che non altronde la nouella è uscita, che di casa nostra. Onde per cotesta uostra incontinente lingua conuiemmi pigliar bando di questa Città. La moglie à buona fronte all'hora negando, si difendea, dicendo. Oh siete voi solo, che l'hà saputa, se trecento altri la sapeuano, come voi? Come trecento lo poteuano sapere, rispose egli, se io solo ne sono stato l'inuentore, e solo per far proua della uostra fede? A questa guisa sicuramente, e senza pericolo l'accorto Senatore prouò la lealta della Moglie sua, imitando quel prudente Padre di famiglia, il quale mai non fà porre in uasello fesso, & intarlato nè vino, nè oglio, nè altro liquore, che di momento sia: ma con l'acqua solo, che non ual nulla, l'esperimenta. Con simil modo il giouanetto Papirio ingannò uirtuosamente, la madre, bramosa, di uoler sapere ciò, che un giorno s'era trattato in Senato, (andando egli, come era costume, con suo Padre in consiglio) perciòche veggendosi dopò le lusinghe fieramente da lei minacciato, accortamente le disse, che si trattaua qual fusse per esser più profitteuole alla Republica, ò ch'ogni donna hauesse due mariti, ouero ch'ogni marito hauesse due mogli. Alle cui parole dando indubitata fede la madre, & communicato il fatto con l'altre matrone, fecero concorso mezo infuriate à palazzo, e quiui cominciarono à querelarsi. Onde auenne, che i Senatori conosciuta l'origine del feminile schiamazzo, con amoreuoli parole licentiarono le Donne, e tenendo per valoroso il garzone, che hauea in caso importante uccellato più tosto la madre, che uoluto manifestar quello, che udito hauea, gli concedettero, ch'anzi tempo potesse portar una robba, che all'hora si chiamaua pretesta. Per la qual cosa guadagnossi da indi in poi il cognome di pretestato. Che diremo di Fuluio, cotanto famigliare à Cesare Augusto.

Egli per riferir vn secreto di Cesare alla sua Donna ; che poi lo riuelò a Liuia, onde nacque di gran querele trà lei, e Cesare. cadde in disperatione, conciosia che nel venire à corte à salutare Augusto secondo il suo costume, e dicendoli, Iddio ti dia salute ò Cesare, & essendogli subito risposto da lui, & à te senno ò Fuluio s'accorse l'incauto gentil'huomo dell'error suo, onde ritornato à casa, e chiamata la moglie, ohime (disse) che Cesare hà pur risaputo ciò, che di lui secretamente vi dissi, io delibero di più non uiuere al mondo, à cui la moglie. Meriteuolmente per certo, poscia che in tanto tempo, che mio marito siete, non hauete ancor apparato, come noi femine non possiamo ritener secreto veruno, nè però ve ne siete guardato. Ma fatemi gratia, ch'io come colpeuole, muoia prima di uoi, e cosi detto, preso di presente vn coltello, si uccise. Per gran peso tengono i Frappatori l'hauer alcun secreto nel gozzo, e parerebbe à loro di scoppiare, se non l'andassero riuelando. Non è più breue via di diuulgar un fatto, che dirlo ad alcuna femina, però che è vaso senza fondo, che da ogni lato gocciola: potendo ciascheduna di quel stesso dire, fuor che alcune poche, col Terentiano Parmenone, io son piena di fessure, e spando da ogni lato. Per miracolo si racconta d'vna femina chiamata Liona, che quantunque fusse martoriata fin'alla morte, non uolle mai palesare il trattato d'Harmodio, e d'Aristogitone, che haueano ucciso il Tiranno in Athene, e pur pratticando ella strettamente con esso loro, per saper suonar di lira, n'era consapeuole. Onde meritò, che le si drizzasse una lionessa di bronso senza lingua. Non è dote, che oltre la pudicitia, più si conuenga al feminil sesso del silentio Onde Phidia non senza cagione formò la sua Venere con un piede sopra una testugine: auisando, che le femine, & in casa, e taciturne dimorar debbono. La Donna (dice l'Apostolo) appari con silentio, con ogni sommessione. Breue, e castigato esser dee il parlar delle Done, che cosi la natura loro insegna ad esser taci te, se pur'à parlare son costrette, & parlino poco e bene, che anco

*le cicale femine son quelle, che stan quiete, egli usignuoli di detto sesso, mentre couano, & alleuano i lor polli, non cantano. Ma con tutto ciò, doue si truoua una Donna muotola? una femina taciturna, e di parole scarsa? Il più di loro patisce di flusso di lingua, e corre gran pericolo, che commette segreto à femine, Loquacissime sono, e garrule. Elle sempre s'odono per casa il tuonare; e d'ogni menoma paroletta fanno (cotal'è il loro diletto) di gran processi. Come i colombi, e le tortore mai non rifinano di mormorare, così elle non cessano mai di cumular parole à parole, spesso ridicendo, quel, che cinque è più uolte hauran detto. Vna campana, che suona sempre (disse M. Vbaldo Terzo) mi sembra la moglie mia. E quando manca à lor materia di berlingare, esse uogliono dar sentenza finale de' caualieri, e de' Poeti. Pōgono in bilancia il Petrarca con l'Ariosto, qual meriti più di loro. Così folta cade la tempesta taluolta delle lor ciancie, e bergolamenti, che non credo si trouassero precone, ò causidico, nè Retore, nè ciurmatore, che à loro durasse. Tante parole non s'odon nè cambi di Liandra, d'Anuersa, e di Lione, quante ne smucciano dalle lor bocche. Se due feminelle, o tre s'accoppiano, o si riducono, o s'incontrano, Iddio ui dica per me quante parole trouano, e quā to son prodighe della lor lingua. Elle sempre quando lor torna bene, entrano nel lungo delle storie di casa loro, come se tutti i fatti de' Greci, e da' Romani facessero capo alla lor geneologia. Non ui dirò poi di quelle, che uogliono anco parlar de' parentati de' Principi, de' gouerni di stati, e delle guerre del Sophi col Turco. Et è tanto il senno, & il giudicio lor grande, che in mezo di queste lor narrationi trapongono il filato, l'oua della chioccia, l'opra dell'arcolaio, qualche tessitura, ò rimbrotti hauuti co i lor mariti, Vn'alcun'huomo uolendo riprender l'impertinente costume della sua donna in parlar souerchio, disse, scherzando con alcuni suoi amici. Vedete che charità m'usa la moglie mia, poiche quando si uà per confessare, per togliermi la fatica, dice al padre i suoi peccati, & i miei tutti in un tempo.*

Chi

*Chi ripone importante negotio, e da non riuelar altrui, à femine, egli ripone acqua in vn vaglio. E non si può dir à pieno la lena, che hanno nella lor lingua: sempre s'ode nel vicinato alcuna, che la prenderebbe con Demostene. E di queste la maggior parte sono le vecchie, delirando esse per l'imbecillità non tanto del sesso, quanto per l'età. Qual cosa, dimandato Aristotile, fosse più difficile in questa vita, rispose, il tacer quello, che non conuien dire, & il medesimo ci auuertisce, che nè à figliuoli, nè à Donne douessimo cōfidar secreto veruno, perche tengono nascosto solamente quel, che non sanno. E leggesi di Caton Censorino, che di niuna altra cosa più si pentì nel fine della sua morte, quanto dell'hauer communicato alcuni suoi secreti alla moglie.*

---

## CONTRA GLI AMBITIOSI.
### Inuettiua Decimaquinta.

*QVanto ciascuno è di più eccellente spirito, tanto è più desioso di gloria, e di quella fama, che dopò noi procuriamo di lasciar. E ciò si vede chiaro in ogni studio, & in ogni arte, che così nelle armi, come nelle lettere, così nella pittura, come nella scultura, e nelle altre arti meccaniche, e nelle vilissime ancora: in tutte le fatiche, in tutte le pene, & in tutti i pericoli non par, che alcun più dolce nutrimento vi si senta, che quello della speranza di douerne gloria conseguire. Et è questo desiderio ne gli animi nostri passato tāto auanti, che (come dice il Mutio) coloro ancora, i quali scriuono i libri dello sprezzar la gloria, à quei medesimi libri pongono i titoli de' loro nomi, quello cercando, che altrui si sforzano di mostrare, che sia da disprezzare. Or questo disioso fu quello, per lo quale.*

Giunto Alessandro à la famosa tomba
Del fiero Achille, sospirando disse,
O fortunato, che sì chiara tromba
Trouasti, e che di te sì alto scrisse.

*E questo indusse Giulio Cesare, veduta la statua d' Alessādro, à sospirare, che in quella età, nella quale colui haueua fatte tante imprese, egli non hauesse ancora operato cosa degna di memoria. E cioche à Cesare auenne d' Alessandro, Themistocle sentì per Milciade, i trofei del quale non lo lasciauano la notte dormire. E si come per questo desiderio Alessandro verso gli Scrittori era liberale, così Cesare scrisse egli i Comentarij, per dare aiuto à quegli scrittori, che di lui hauessero voluto scriuere. A tutti piace la laude: fin' i sordi la sentono: le bestie se ne rallegrano. Themistocle, ritrouandosi in Theatro, e dimandato qual musica vdirebbe più volentieri, rispose, quella, che altamente celebrasse i miei gesti. Sogliono i Prencipi ambitiosi prender l' imprese, che facili sono, e sicure, e di gran riputatione: e quelle, che pericolose, e dubbie sono, e malageuoli, commettere ad altri. Qual maggiore sciocchezza potea mostrar l' ambitioso Alessandro Macedone, che ricercar d' esser creato Iddio da quegli, che pur non erano altro, che huomini? Ridicoli son quegli, che senza virtù aspirano à cose alte, e grandi, e questi sono propriamente ambitiosi. Odiosi quegli, che per qualche via le conseguiscono: e misereuoli quegli, a cui vien fallito il disegno. L' Ambitione è la balia dell' Auaritia, e maliarda dell' amistà. Hannone Cartaginese, cacciato dall' ambitione, prendea de gli vccelli, & insegnato loro à dire, Hannone è Dio, gli lasciaua uolar doue à lor parea, affine, che gli huomini vdendo le voci loro, fermamente credessero la diuinità sua essere per cotal mezo riuelata. Sapore Rè de' Persi ambitiosissimo, si chiamaua fratel del Sole, e della Luna, & compagno delle Stelle del Cielo. Che dirò io di colui, che per arte fingea tuoni, e folgori, accioche sembrasse Gioue? E che dirò io dell' ambitione d' Empedocle Poeta, che per dar credenza à gli huomini, che fusse volato in Cielo trà gli Iddij, si gittò nelle voragini ardenti di Mongibello? Certo altro non ne dirò, se non che al desiderio di lui mancando l' effetto, gli nè seguito, che*

*to, che egli hà lasciata memoria di una memorabile pazzia. Nè quì si sono fermati i desiderij de' mortali, che si sono trouati di quelli ancora, che con le cose maluagie, e scelerate a' nomi loro hanno bramato di partorire immortalità. Caligula uedendo, che di lui non hauea à rimanere alcuno honorato nome, desideraua, che sotto il suo Imperio seguitasse alcuna gran ruina, della quale si hauesse a ragionare, che ella stata fusse al tempo di lui. Et Adriano Imperadore faceua uccidere chi di alcuna eccellenza gli era superiore, accioche più chiaro hauesse à rimanere il nome di ogni suo ualore. Quando Silla, spinto dall'ambitione, uenne in quella sua grandezza, & essendosi cosi felice, e desiderando essere scritto per li marmi, fece publicare nella tauola de' ribelli per sbanditi intorno à ottanta mila Romani le più nobili, che fussero nella città: & essendo fauorito dalla fortuna, stratiaua lo stato de gli infelici. E de tempij si sono abbrucciati, e delle altre cose più brutte, e più sporche si sono fatte per disio di fama. Altri punti da questo stimolo, quasi hanno fondate delle città, e nominatele da' lor nomi, quali hanno fatto de' superbi edificij, e messoui titoli co' nomi loro; quali nelle sepolture, e quali nelle statue si sono creduti di douersi perpetuare. E pure il sospirare, il non dormire, il donare, lo scriuere, lo hauer caro di esser lodati, il fabricare, l'altre memorie magnifiche, e le sepolture, & il drizzar le statue, sono cose communi, & usate di farsi da chi sente queste punture, ma il preporre il nome alla uita, questo pare pur cosa marauigliosa: e nondimeno, e ne gli antichi secoli se ne sono trouati, & i nostri hanno ueduto Geronimo Olgiato, ilquale, non per altro che per desiderio di fama, non temette la morte, solo che il Tiranno morisse. E questa sarebbe ancora opera honoreuole, & lodeuole, quando la primiera intentione fosse la liberatione della patria. & non la essaltatione del proprio nome. Mancati non sono di quegli, che, spronati da questa uana ambitione, si hanno da loro medesimi erette statoue, e che non si son degna-*

I 3 *ti di*

*ti di rispondere ad alcuno, se non per interpreti. E tutto dì si veggiono alcuni, che ad ogni picciola lor fatica, & opera improntano in fronte la lor' effigie. Massimino Romano il giouane non solo si lasciaua baciar le mani: mà i piedi. Marco Druso pregno di questa ambitione si stimaua tanto, che chiamato à palazzo dal Senato rispose, e perche non viene il Senato à me? Quegli, che alle corti de' potenti ricorrono, e con fauori, e con danari comperano i Caualierati, e gli ufficij, & i gradi non son' essi ambitiosissimi? non l'amore, che portano a' Prencipi, ma l'ambitione li stimula. Colui per essere il fauorito del Rè, costui per hauer'un collar dell'ordine al collo, portar segnato il mantello di Croce, o bianca, ò vermiglia, o verde, potendo viuer tranquillo, trauaglia, spende, serue, mette in confusione l'entrate sue: non cercando egli, che il ualore lo distingua da gli altri huomini: ma sol'il segno dato dal Prenze. Onde auiene, che i vestiti di titoli, e spogliati di senno, e di uirtù somigliano què bussoli, & alberelli, che pongono gli speciali in mostra con vn breue per essempio, che dirà Balsamo, e poi dentro ui sarà cubebe. Così molti ingannati da' titoli, e gradi, che gli ambitiosi con l'oro, e cō fauori, e nō con la uirtù, si accattano, auisando di trouar animi illustri, trouano animi tenebrosi, e negri. Rubano gli ambitiosi quello, che à i uirtuosi toccherebbe. Madre dell'Hippocresia è l'Ambitione. L'amicitia ricerca eguaglianza, e l'Ambitione disparità. Come potranno mai accommunarsi insieme? quanti d'amici son diuentati nemici per questa misera ambitione? D'ogni seditione è cagione l'ambitione. Niuna peste maggior nell'amicitie si troua, che questa gara d'honore, e di precedenza. Qual veleno non hà seminato fin tra' parenti strettissimi l'Ambitione? Che pessimo demonio è l'Ambitione, poiche spira fin sotto i mantelli ruuidi, & i cilicij? Pochi sono, che non habbiano la lor peculiare ambitione. Altri ambiscono l'esser uisitati, altri l'esser presentati, altri laudati, uogliono, che'l mondo sappia, quanto agitamente, & altri quanto con disagio per*

*gio per*

*giò per lo santo loro proponimento stiano. Altri dell'ambitione tirati predicano qualche lor priuilegio, altri non men nell'abietto, che altri nel pomposo vestire si gonfiano. Altri ambiscono, che si veggiano i lor digiuni, e limosine. Altri non darebbero la man dritta al Rè Catholico, quando si ueggiono accarezzati da un Signore; & altri (tanto può questo pessimo morbo dell'ambitione) non degnano d'aprir bocca, se appresso ad vna Principessa se dessero, & altri finalmente ueggendo qualche Prenze suo fauoritore far qualche atto, ad usar cotal habito, come Simie di lui diuentati, cercano di rappresentarlo. O' quanti per l'ambitione fallisscono, e si nemicano con gli amici. O' di quanti male è cagione l'ambitioso, di quanta rouina, e di quanti flagelli. E se noi lo uogliamo ueder chiaro, consideriamo le cose de' Romani, che stimolati da questa fiera sempre stauano in arme, & quando la Republica loro ueniua nelle mani de' Consoli, quando de nobili, e quando dalla plebe: e tanto fetero stigati da questo mostro, che ridussero la loro Republica à nulla. Et in uero, se noi discorressimo bene la cosa, noi vedremmo, che nessuna malitia è tanto crudele, che non sia rispetto a l'ambitione mitissima. Non dorme, non mangia, non bee, non và, non stà, e finalmente non fà attione nessuna l'ambitioso, che egli non sij continuamente agitato da pensieri de le grandezze, le quali non potendo per uirtù conquistare, si uolta à la violenza, purche le forze lo seruino, & se non può, s'ingegna di metter al punto altri, che ciò faccia, per uenire al suo disegno. O' misero quello, che in sì ardenti fiamme non si troua, perche, qual miseria è quella, à cui l'ambitioso non si sommetta? egli fame, egli sete, caldo, e freddo, & ogni disagio uolentier pate, per uenire al suo desiderio. Onde i Romani hauendo conosciuto di quanta importanze fusse questo disordine nella loro Republica, fecero una legge sopra l'ambitione, per raffrenar gli ambitiosi. Non è perturbatione tanto potente, che più consumi l'animo, e'l cuore*

*continouamente, come quella dell'ambitioso: & è intorno al desiderio de gli honori, delle dignità, & della gloria. La qual cosa è molto biasimata da Euripide, dicendo, che ella è vna cosa pericolosa, e pessima in vna città. Et inuero non è altrimente, e di ciò ne possono far testimonianza Silla, Cinna, Carbone, Mario, Pompeo, Cesare, e molti altri, che furono cagione della morte con l'ambition loro di infiniti quasi Cittadini Romani. Ma attenda colui à farsi noto e celebre per li popoli, quell'altro ad immortal gloria aspiri, che altro è questo nome, che noi fama chiamiamo, se non vanità, & ombra? Percioche se à Mathematici crediamo, l'ambito e circuito della terra allo spatio e grandezza del Cielo assimigliato, è minimo punto, e questo in cinque parti diuiso: vna ne è da noi habitata, e di questa quanta ne sia da valli fiumi, & acque occupata, e da diserto paese si sà: molte nationi à noi sono incognite, molte chiarissime Città non nominate. Vn'altra parte è occupata da saluatiche fere, non ci mancano de' paesi, i quali arenosi non danno commodità à gli huomini di poterui albergare. In modo che di questo punto vna picciola parte è quella, che à noi è lasciata ad habitare. Nè per questa particella di un punto può ancora spiegar l'ale la fama nostra, che ella fra tante nationi è diuisa, che non credo, che alcuna ce ne sia, nè che di lei da tutte le altre se ne habbia contezza, nè che ella habbia contezza di tutte l'altre. Appresso le lingue sono così diuerse, che più non sono diuerse le maniere de gli animali, che le lingue de gli huomini. Lascio hora il dir delle diuersità de' costumi, i quali fanno molte volte, che quello, che quì è honoreuole, è biasimeuole altroue. E che diremo, che fra quelli, che vna medesima lingua intendono, pochi ne sono, che delle memorie de' passati habbiano notitia, ò pur all'orecchie de' quali i loro nomi siano peruenuti. Io non posso non rimanere stordito, pensando, come da questa diuisione di questo punto mi paia di ritrouare, che alla fama di quegli, che sono i più famosi, le penne vengono accorciate in guisa, che à lei non rimane da stende-*

*re il suo volo pur per vna minima parte de gli habitatori d'vn minimo punto di questo punto. Se del nome tra i tuoi Cittadini ti contenti, questo è solo d'vn secolo. Se nelle historie speranza di eternità riponiamo, è cosa ambigua, & dall'arbitrio d'altri depende, nè tutti gli scrittori sono immortali, rare felicità di scritti sono, che la seconda età uiuano, e i primi sono in nome, gli altri solamente fan numero. Di tante e tante migliaia d'huomini, che nella battaglia di Canne in Puglia si trouarono, à pena de i venti è la fama à noi peruenuta, e puossi per inuidia ogni chiara fama offuscare. Homero freddamente di Hercole parla. Minos fù huomo grosso, e rozzo secondo Platone. Homero con laudi eccellentissime il celebra. Hesiodo à tutti il prepone, per la qual cosa Socrate bene ammonisce chi di fama hà cura, che con diligentia guardi di non hauer un Poeta per nemico. Perche hanno gran forza in laudare, & vituperare. Per hauer Minos fatta guerra contra Athene, Concitò i Poeti Tragici. Che può essere più Illustre, che la pudicitia di Penelope? E pur Licofronè scriue, ch'ella consentì ad alcuni de' suoi Proci. Didone di Hiarba, da Vergilio detto Sicheo, fu consorte, fuggendo l'ira del fratello peruenne in Africa, doue dopò la guerra Troiana cento cinquanta quattro anni, edificò Cartagine, nella qual sua Città visse, e morì castissima. Nondimeno Ennio scriuendo le cose di Scipione, finse Enea essere arriuato in quelle parti, & amato da Didone, il quale amore da Vergilio ingegnosamente descritto, come uera historia è creduto Chi edificasse l'alma di Roma, i nostri, e i Greci dissentono: i fatti de' chiari huomini tanto sono stati reputati grandi, e magnifichi, quanto gl'ingegni de gli scrittori hanno voluto. Alcuni poi pensano, che i libri, e l'historie, che sono memorie delle attioni humane, habbiano da conseruare perpetuamente il nome loro. Ma di grã lunga s'ingãnano, perche per cagion de i Diluuij, e de gl'incẽdij uãno in perditione le memorie delle cose riseruate ne' libri, de gli huomini, e tutti gli altri animali. E questi*

*due*

*due si grandi accidenti ogni tanto tempo succedono continoua-mente l'vno all'altro; e dopò il diluuio de l'acqua per spatio di molte migliara d'anni dee venir l'incendio del fuoco. Vedesi fuor di questo tanto grande là variatione nelle cose terrene causata dal tempo, che elleno per propria, e corrottibil natura per loro stesse mancano, e doue primo sia stata vna fioritissima Città, poi si semina, e si ara cô buoi. E doue già sia stato vn monte, si vede poi correrui un fiume, & andarui l'onde del mare. Il tempo hà atterrato tante gran machine, logorato tante Piramidi, inghiottito tanti colossi, è disfatti tanti marmi, e tante statue, con le quali gli ambitiosi credeano immortalarsi. Poi se vorremo, considerare il tempo della nostra uita, trouaremo esser breuissimo, parte dal sonno simile e fratel della morte, parte dall'infantia, è senza intelletto, parte dá naturali e necessarij vsi occupato. Consideriamo il termine del nostro viuere essere incerto, le nostre speranze fragili, le quali in mezzo al corso sono spesse volte interrotte. Più che la sanità cosa alcuna non si desidera: meritamente questa è soggetta alla mutatione, e facilmente si corrompe. Siamo più fragili, che vetro: à noi la uecchiezza nuouo morire viuendo apporta, manco col tempo il uedere, l'udito si disminuisce, i denti istrumento del cibo ci lasciano, diuerse infermità ne sopragiungono, quanti modi di repentina morte ci assaltano? Anacreonte Poeta da vno acino di uua passa, Fabio Senatore beuendo il latte, da un pelo furono strangolati. Cornelio Gallo, e Neuterio, nel coito morirono: Pindaro Lirico nel gimnasio in grembo d'un giouane, dormendo, dormì perpetuamente. Filomene morì per troppo ridere. Di Diodoro Dialettico non sapendo scioglierè, la propostagli questione, dal corpo l'animo si disciolse. D'Homero si racconta il medesimo. Due Cesari Caio Volcatio, Aulo Manilio senza dolore alcuno lasciarono di viuere. Di allegrezza due donne hauer subito spirato, le historie narrano. Appresso, se consideriamo, che molti sono stati coloro, i quali nelle prima età siano stati famosi, e de' quali pure*

*i nomi*

*i nomi non ci rimangono, haueremo da conchiudere, che i nomi, che hora viuono, eßi hanno ancora da morire. Il che (come dice il Poeta) è morir secondo. Nè qui in terra ci bisogna d'eternità sperare: che (come scriue l'Apostolo Pietro) gli elementi per fuoco si hanno da consumare. Poscia se bene la terra hauesse ad essere eterna, e la fama nostra per lo mondo tutto si stendesse, e duraße per tutti i secoli, che giouarebbe ciò à noi? E che ne sentiremo noi priui di ogni sentimento? e questo che è à rispetto dell'eternità? Io giudico che di tutto ci debbiamo ridere, se non delle cose diuine, le quali à l'eterna beatitudine ci conducono. Lasciata dunque della mondana fama la gloria, alla gloria diuina andiamo.*

## CONTRA GLI VBBRIACHI.
### Inuettiua Decimasesta.

*SE temperatamente il vino si beue, augumenta il calor nattiuo, aßotiglia l'ingegno, fa penetrar il cibo, rallegra il cuore, conforta lo stomaco, e ristaura le forze. Ma se smoderatamente è beuuto, à chi vi s'auezza, debilita il capo, lega la mente, in tenebra la vista, risolue i nerui, stempera il fegato, genera spasimo, abbate i sensi, corrompe il fiato, muoue il vomito, intrica la lingua, e toglie la memoria. Quinci le frenesie, le vertigini, le smanie, e le repentine morti deriuano. Guai à voi, che siete gagliardi nel bere, e forti ad inebbriarui, grida Esaia. Pazzia voluntaria è l'ubbriachezza, perciò di doppio castigo si puniua colui, che inebbriato commettea qualche errore, l'uno per l'hauer troppo beuuto, l'altro per lo misfatto, che n'era seguitato. Niuna cosa piu laida, & indegna si può vedere d'vn' ubbriaco. Gli Spartani soleano a' lor figliuoli presentar quegli, ch'eran vinti dal uino, accioche con si deforme eßempio se ne asteneßero. Non uogliate imbriaccarui di uino, nel quale è la lussuria: della carne, dice l'Apostolo. Considerate, che*

*quanto il uino moderatamente beuuto dimestica, e mitiga gli animi austeri, e rigidi, tanto beuuto oltre modo à furore, à stragi, & à pazzia i mortali precipita. Il troppo bere consuma il calor naturale, diminuisce la memoria, guasta l'ingegno, toglie il sentimento, fà l'huomo scuro, brutto, lippo, e gli toglie lo splendore di tutte le uirtù, non altrimente che i nuuoli alle stelle tolgono la sua chiarezza. Come intrauenne à Giuliano Cesare, che se fama nessuna mai, ò gratia alcuna delle cose da se fatte egli acquissò, se la perse quella notte, che fù trouato morto per hauer troppo beuuto. E perciò ben disse Solone, che l'ultimo dì era quello, che lodaua il tutto, e che non si poteua giudicar d'uno, se non era prima uenuto al suo ultimo fine. Leggesi di Filippo, e d'Alessandro, che haueuano ridotto il Regno di Macedonia à tale, che si poteua sperare, che un dì egli hauesse à essere il principato di tutto il mondo, come forse sarebbe stato, se Alessandro non fosse stato tanto giouane, nientedimeno con la lor ebbrezza, le fecero men degno, & oscurarono molto le lor uirtù. Et una donna forestiera, essendo in una causa ingiustamente da Filippo condennata per ebrezza, e cominciando à gridare, che ella si uoleua appellare, essendole fatte torto. Fulle domandato da certi amici del Rè, ch'erano quiui presenti di ciò adirati, à chi ti uuoi tu appellare? Rispose la donna à Filippo, quando gli sara uscito il uin de la testa. Per le quai parole il Rè sentendosi essere aspramente morso, e uergognandosi del fatto, considerò meglio la cosa, e riuocata la sentenza, libera mandò uia la donna. Ma quantunque l'uno, e l'altro fosse in ciò uituperoso, nondimeno si poteua più facilmente sopportare nel Padre, nel figliuolo, percioche essendo riscaldato dal uino, non come Alessandro lo sfogaua ne' suoi amici, che spesso per tal cagione del lor sangue s'imbrattaua le mani, ma ne' nemici: percioche si metteua tra loro combattendo con più ardire, e più ualorosamente, e n'ammazzaua molti, e spesso egli era ferito. De la qual cosa Alessandro fù molto ripreso da Antrocide Filosofo in una lettera, il cui te-*

*ner fù questo. Ricordati inclito Rè, che quando tu beui, tu bei il sangue della terra, che è vn veleno più potente d'ogni velenosa cicuta. Ma non ci dobbiamo marauigliar molto, se vn tanto virtuoso, e magnanimo Rè hauesse cotal vitio mescolato con tante virtù, perche tanto era l'vso del bere di quella natione, che non è gran fatto, se Alessandro nato, & alleuato trà loro, hauesse questo difetto, che più presto appresso quelle genti era vna cosa honorata, che vitio. E ne' suoi conuiti donaua il Rè la Corona à quello, che nel bere hauesse vinto gli altri. Et essendo vna volta tocca à Promarco, à cui egli la diede di valuta d'vn talento, non gli successe bene: perche hauendo troppo beuuto per hauer la vittoria, gli venne vna malattia repentina, che in tre dì lo mandò sottera con grandissime risa di chi ciò riseppe, e vide. Andebunto Rè d'Inghilterra in vn conuito mangiò, e beuue tanto, che repente morì. Anacreonte ancora Poeta, & Archesilao Filosofo fecero la medesima morte. Lacide Filosofo per troppo bere diuentò paralitico, e per quella infermità poi morì. Io non sò veder cosa più contra l'ordine della natura di questa, che hauendoci ella dati questi appetiti per conseruarci in vita, à noi non per altro debba esser cara la vita, che per satiar questi appetiti. Oltra che io auiso che coloro, i quali trà dilicate viuande, e pretiosi vini fanno la lor vita, meno del piacere del gusto si godono, che gli altri huomini non fanno: percioche doue aspettar douerebbono, che l'appetito alle preparate mense gl'inuitasse essi l'appetito inuitano: la onde sempre suogliati si trouano, nè mai vno intero diletto sentono di quello, di che sommamente si dilettano. Finsero i Poeti Bacchò con le corna condotto da Tigri per la bestiale ferocità, e per li temerarij atti, a i quali l'vbriachezza conduce gli huomini. O quanto è dannosa la vinosità, poscia che più vili delle bestie ci rende. Nel vino, come in vno specchio, si veggiono le loro nature: essendo quello specchio dell'animo, come il cristallo è specchi del corpo. Questi beoni hanno il seme loro debole, & à guisa di vin cercone, sfiatato, e disu-*

ide per esser molto difettoso, e refrigerato, e se pur generano, dal lor seme nascono creature stupide, bambine di stucco, & insensate, che de' maschi per le tardità, e poca copia di spiriti gratia non hanno. Tutti quegli accidenti, che a' congelati auengono, sogliono auenir à gli ebbri, percioche essi tremano, impallidiscono, balbettano, si muouono ponderosi, e spesso risoluti e paralitici stramazzano. Sciocco, importuno, e fatuo è il parlar dell'ebbro. Vn suono di parole senza mente, vn ciancium e da nulla, vn garrir insipido, e confuso, vn furor, & vn' infamia ridicola. Il fine suo è il far uillania, il parlar disonesto, il soperchiare, & il sonnacchiare: cose tutte lontane dalle Gratie, e dalle Muse. Vn sorso delle lor acque, e non i molti, che si fanno di vino, infonde lo spirito Poetico. Se Bacco non è adacquato dalle Linfe del Sacro monte, non poco nuoce. Ferisce egli, e percuote, & imperversa gli animi Che danni non hà dato l'vbbriachezza? Ella hà condotto al macello genti bellicose, & inuitte. Ella hà sbarrato le mura pertinacemente per molti anni difese. Ella hà posto i più contumaci, & indomiti popoli sotto l'altrui mani. Ella finalmente ha debellato gli esserciti più feroci. Che più? colui, che nè per iscabrosità di monti, nè per difficoltà di passi, nè per rigor di verno, nè per assalto di nemici, nè per ualgità di temporale, ne per rapidezza di fiume, nè finalmente per tempesta di mare mai potette esser uinto, dopò l'hauere acquistato nome di Magno tra Greci, fu da quella sua fauorita Herculea tazza, e fatale atterrato. Non picciolo scorno colui s'acquista, che uince gli huomini, e poi si lascia uincer dalla botte. Qual'altra cosa corrupe Marco Antonio quel triumuiro, c'hebbe si nobil natura, e si grand'animo? Quale (dico) lo suiò dalla Romana frugalità, se non l'amor del vino? Non lo alterò tanto Cleopatra, quanto il peruerso suo costume d'imbriacarsi? L'vbbriachezza il fece nemico della Republica sua: quella lo soggiogò a' nemici, quella istessa l' nereduli in maniera, che tutto che fosse pieno di vino, e satollo, essendogli presentate le teste de' primi

della

della Città, mentre era à tauola frà le delicatissime uiuande, e regali delitie, nel riconoscer le faccie de' Proscritti, si mostrò tanto sitibondo di sangue. Se hauesse sobrio commesse queste cose intolerabil sarebbe, quanto men tolerabile facendole egli ubbriaco? S'imbizzariscono gli animi nella bibacità, diuengono audaci, e come ferini. Legata è la mente, i piedi uacillano, la lingua s'ingrossa, e le mani brillano di far qualche insulto. Vedete che insani accidenti son questi. Alla fonte di Parnaso, e non alle botti del uin dolce finsero i Poeti, che s'acquistasse lo spirito Poetico, Col fuoco l'oro, e col uino l'animo humano si proua e conosce. Se alcuno non desidera di diuentar pazzo, perche si accatta la pazzia col bichiero in mano? Se i Gouernatori delle Castella, e delle Città, se i Nochieri, se i Maestri di Campo, di casa, o de' giouani s'empiono il capo di uino, ogni cosa cade, si scompiglia, e confonde. Non infestano si fieramente Aquilone, & Ostro il mar della Libia, come il uino oltre modo beuuto conturba l'animo humano. Ciro il uecchio, essendo allozgiato in casa d'un certo suo amico, dimandato, che cosa gli sarebbe piaciuta per cena. Il pane solo rispose; mi basta, & il sedere lungo un ruscello d'acqua limpida, e fresca. Il uino (solea egli dire) è nemico d'ogni buon'opra, quando è fuor di misura beuuto. Alfonso Rè d'Aragona dimandato, perche non beuesse uino, e beuendone, lo beuesse molto inacquato contra il costume di tutti i Cortegiani, e Prencipi, rispose, il uino toglie il sonno, senza il quale ragioneuolmente non si può conseruare il titolo di Rè, e perciò non si conuiene il dilettarmene. Qual difetto scemò più la gloria del grande Alessandro, che l'essere disordinato beuitore, & amico del uino? per quello uccise il più caro amico, e fedele, che egli si hauesse. Qual cosa cagionò la sanguinosa rissa de' Lapiti, e de' Centauri? Quale (per tralasciar il fauoloso essempio) ruppe il collo ad Elphenore? Quale fece precipitar Philostrato? Quale accelerò la morte ad Archesilao? Quale fece diuentar pazzo Cleomene Rè de gli Spartani? Quale fece perder uigore à

*gni de' publici honori e gradi li riputauano. Leggesi, che à que' seueri tempi Metello ruppe il capo alla Donna sua con vn bastone per hauer' ella beuuto vino. Ilche conobbe dal fiato, baciandola secondo l'uso permesso à mariti, e parenti, accioche sentissero: se oliuan di vino. Et pur non trouò chi lo riprendesse, non che chi l'accusasse in giudicio. Non hebbe la più forte machina Nicandro Scauro per espugnar il casto proponimento della sua Siluia, che per fortuna di mare gli era capitata, che la mescolanza di vini diuersi, e la dolcezza de' beueraggi, dalla quale tirata, e presone più di quello, che ad honesta giouane si richiedeua, poco dopò già brillando tutta riscaldata, senza alcun ritegno di vergogna, seco si giacque. Per questa ragione i Persi, quando voleano pasteggiar, e beuer profusamente, non intrometteano le lor Donne: ma solo le meretrici. Nel celebrar' il lor natale interdiceuan il uino, come se fusse vna grande sceleraggine il beuerne. I Candiotti ancora, gli Spartani, e i Cartaginesi uietarono il vino à Soldati, accioche non auezzassero gli efferati animi loro all'insolenza. E Platone fù di parere, che alcuno, mentre durasse in maestrato, non ne beuesse. La qual colpa gli Atheniesi in vn Prencipe con la morte soleano punire. Più discretti furono gli Egittij, i quali vsauano per legge di dar' al Rè per ogni pasto una limitata misura di uino, e niente più. Rigoroso fù il Rè Seleuco, alquale tanto dispiacque il vino, che lo vietaua anco à gl'infermi, come i Certosini hoggi la carne, & era pena capitale ordinata da lui à chi ne beuea. La militia de' Persi più acqua che vino usaua, perche furibonda, e precipiteuole non fusse. I Greci non abborriuano tanto il uino, che ne' conuitti inghirlandati di frondi abondeuolmente non ne beuessero, e s'intricassero à gara (come hoggi costumano i Thedeschi, i Poloni, i Moscouiti, & i Transiluani, e più che mai gl'Italiani) inuocando il fauor de gli Iddij, degli Heroi, e degli Amici. Anzi, quando di cose importanti della guerra uoleano deliberare, allhora con amplissime tazze,*

*colme di spumante e finissimo, uino, si ricreauano, Non erano però cotanto intemperati, che ne' venerei piaceri, come i Traci, dopo l'hauer beuuto s'abbandonassero. Con tutto ciò dal vino, come da nemico domestico, guardar si dee, non essendo cosa, che più faccia impazzare del troppo berne. Non può essere huomo da bene colui, che spesso s'inebbra (dicea Zenone Stoico) e perciò non è sicuro chi gli affida secreto, ma non però sempre chi s'ebbra riuela i secreti. S'inebbriarono Pisone, e Cosso Gouernatori di Roma, e pur mai non si lasciarono uscir di bocca cosa, che Augusto, e Tiberio à loro accommandata in secreto hauessero. Ma questo fù (si può dir) miracolo. L'animo non è in suo potere, quando è soperchiato dal vino. Come un doglio pieno di mosto, se non hà come essalare, scoppia, e tutto quel, che in fondo giace, dalla forza del caldo bollendo è cacciato al dissopra, così quando il uino nelle uiscere d'alcuno bolle, e napora tutto quel, che tien di riposto dentro si spalanca, e diuulga. Ogni huomo ordinatamente buono, non che il perfetto Sanio, lo schifa, bastandogliene tanto, che possa estinguer la sete, e ben che tal uolta ne' cōuiti, che durano in lungo, si mostra più gioioso, & hilare dell'usato, nondimeno non ne rimane ebbro Infame cosa è, che alcuno considerano la virtù dello stomaco suo, beua tanto, che inebbriato faccia cose, delle quali sobrio arrossisca. Il vino souerchio rende sfacciati, furiosi, e pazzi gli huomini. Non è uitio così dissimulato e nascoso, che'l calor del uino non lo palesi. La onde marauiglia non è, se le femine, che per uergogna si rimangono di peccare, quanto prima son tocche dal vino, senza un rossore al mondo si spogliano della propria honestà. Nè per ciò cosa si può veder più sozza da una femina vbbriacca. Cresce nel bere la superbia all'insolente, la uiolenza al crudele, la libidine all'impudico, la malignità all'innidioso, & al maledico la mordacità. Onde non senza cagione la mensa fù addimandata martorio, facendo più cose confessare il uino che la fune. Onde un uerto Poeta disse.*

L'huo-

L'huomo, che ſpeſſo il uin nel uentre ingorga,
Si deſta al canto, al riſo, al ballo, al gioco,
E dice quel, che il non hauerlo detto
Fora aſſai meglio. Ond'à periglio tale
Trabocca, che à gran pena ſaluo n'eſce.

*Et è ben uero quell'antico prouerbio, che cio che hà il ſobrio di riposto nel cuore, l'ebbro l'hà sù la lingua. Quale ſcemo di cernello tacque mai frà le tazze? diſſe Biante. Chi troppo beue, diuenta loquace, e ſcopritor di ſecreti. Qual coſa più ſuergognata è ſtomacoſa ſi può uedere, che la humana mẽte dalla uinolẽza affogata? Che brutto ſpettacolo è il ueder quegli, che beuẽdo, e ribeuendo trattenuti ſi ſono fin'à meza notte alle tauole, e dopò coricati à ſol altro ſpirano ancor il vino indigeſto, come ſe di freſco beuuto lo haueſſero. Non ſon'eßi più miſerabili de' morti? Se parli con eſſo loro, nõ odono: ò ſe odono, non intendono, e riſpondono fuor di propoſito. E quando pur uogliono fare alcuna coſa, non la ſan fare. Non conoſcono ſe ſteßi: il lor parlare è interrotto, e confuſo. Mirano ſtortamẽte, nõ ſi pon fermare sù le gãbe, ogni coſa par loro, che uadia in giro, e che ſiano portati col letto, doue proſteſi ſi ſtanno, attorno; come ſe in una correntißima ruota legati fuſſero. Anſi ano i cattinelli, e uanno carchi di uino voltandoſi, fin che li purghi il uomito, ouer, che un lungo, e profondo ſonno gli ſoccorra. In tanto come inſenſibili à crudo ſtomaco anhelano, e ſi lamentano. Qual ſano di mente non uorrebbe anzi mille uolte morire, che uiuere un giorno ebbro. Quando ſi ſcarica l'ubbriaco, ogni coſa pute di uino. Il miſero ſchinazza, ciarla, empie l'aria di rutti, e con molti ſcoppi di uento puzzolente l'ammorba. Se s'addormenta alla fine, à guiſa di porco ruſſando ſi fà ſentire, & quando pur ſi ſueglia, e ſmaltito n'hà l'imbriaccatura facendo del giorno notte, perduto quel dileto, che prima tracannando ſentina, ſente mormorare i famigliari di caſa: la moglie confuſa dolerſi del dishonor ſuo: gli amici, che lo riprendono, i nemici, che ſe ne ridono. Qual uita mi ſi può moſtrare*

*più misereuole, & infelice di questa? L'esser beffato il giorno, & all'imbrunir della sera seguente ricader nel medesimo fallo, parui che sia vn'infamia d'ogni castigo degna? Madre de gli adulterij, e delle fornicationi è l'vbbriachezza, ignominia de' conuiti, danno de' poueri, ministra del demonio, tempesta del corpo, fanciullezza de' vecchi beoni, naufragio della vergogna, torbidezza de' sensi, e fomento dell'ira e della crudeltà. Non è cosa piu turpe dell'ebbro, ridicolo a i serui ridicolo a i nemici, miserabile à gli amici, vituperevole appresso di tutti. Più tosto bestia, che huomo è chi s'inebbra. A che fine col fumo, e con la nebbia de' vapori del vino intenebrar la luce della mente? Indegni di perdono sono gli ebbri, poscia che à bell'opra perdono il dono dell'intelletto, e della ragione, grauano il capo, e cattiuano l'anima. Vn cane, vn'asino è migliore assai dall'vbbriacco, e piu tolerabile. Noè veggendosi in vna horribile solitudine dopò il diluuio lasciato con la famiglia, e scoprendosi à lui la terra fatta sepoltura commune de' cadaueri di huomini, e di bestie, tutta ignuda, squallida, e disertata dall'acque, tutto dolente mosso à pietà dell'altrui miserie, si andaua diuisando come potesse in vna si grande afflittione consolarsi al quanto, Perche datosi alla coltura de' campi, piantò la vigna, & prendendo de' grappi dell'vua, ne trasse il vino (l'vso del quale ancora conosciuto non era, auegna che fin da principio creata fusse la vite da Dio,) e ne beuue: ma non sapendo con che misura beuere si douesse, essendone egli il primo beuitore, per ignoranza s'inebbriò. E pur fu giusto, & escusabile fu l'ebbrezza sua, come quella di Loth, all'hora, che non sapendo, con le figliuole grauato dal vino, si giacque, però che per diuina dispensatione fu la grauidanza loro permessa. E per certo que' peccati ci condannano, i quali conoscendo, e volendo facciamo. Grauissimo peccato, & inescusabile è l'inebbriarsi, conoscendo noi la uirtù del uino, il quale di souerchio beuuto mette in seruitù l'huomo, creato Signore di tutte l'altre creature; & di ragioneuole, & operatore di bene*

quasi

*quasi morto, e peggio che morto, lo lascia. I morti non ponno operar nè bene, nè male: gli ebbri solamente sogliono operar male. Non si trouano trattati si sconciamente quegli, che piegati dalla battaglia all'alloggiamento portati sono, come l'vbbriaco. Ogni un lo biasima, ogni vn lo schernisce, e lo maledice. Chi pecora, chi bufalo, chi di viuer'indegno, e chi escremento di natura lo chiama. E perciò disse il Sauio, il principio della uita dell'huomo è l'acqua, il Pane, la veste, e la casa per difenderlo non sol dall'ingiurie del Cielo: ma per riparo di chi s'inebbra, accioche non vada fuori, e come suergognato histrione presentatosi in scena sia beffato dal Mondo, ma da i suoi sia ritenuto, & all'altrui vista nascosto. Il uino è opra di Dio, ma l'ubbriachezza è opra del Diauolo. Non sà l'huomo come diuētar piu uile, e sordido delle bestie, se nō cō l'inondar di uino le uiscere. L'ubbriachezza è fonte, & origine di tutti i mali. Nō sà egli che i vinosi, & ebbri nōn possederanno il regno di Dio? O'uitupereuole costume de' Christiani, poscia che ne' più suntuosi, e regali cōuiti nō chi meglio tace ò meglio parla: ma chi più beue, più glorioso si parte, e massimamente quando più coppe uotate di uino. indomiti dal uino si partono. Confessano Christo, i Tedesci, e i Bohemi, e l'ingiuriano molti di loro strameggiādo, col uino, del quale son tanto uaghi. Ma peggio è, che l'Italia altre uolte frugale, e sobria uà imitando il costume Barbaro cō lo sfidarsi à ber' altrettāto. A me pare, che nō huomini: ma più tosto bigōcie di uino siano. Essi quāto più beuono, tanto più s'infiammano, e cresce à loro la sete, anzi per più adescarla sogliono a i salsumi ricorrere: ma dietro al diletto segue il supplicio, l'infermità del corpo, la cecità dell'animo, l'ignominia, e l'offesa di Dio. Se tāto nuoce l'inebbriarsi, e non ci toglie l'ingorda sete, se cosi brutto, se cosi dannoso è questo abuso, perche non rimanersene? Se senza dāno reiterar mille uolte i beueraggi à lor uoglia potessero alcuni, credo, che bramarebbono ch'i fiumi corresser tutti di uino, ma nō guastarebbono, e cōsumarebbono essi ogni cosa. E data la cōueneuol misura del beuere,*

*e del mangiare. E perche costoro, che seruono al ventre, rotto il serraglio della natural modestia si lasciano tiranneggiar dal vino. Solea dir Pithagora, che nella vite nascono tre grappi, de' quali il primo reca piacere, il secondo inebbra, & il terzo è ingiurioso. Platone essortaua i Discepoli suoi à specchiarsi, quando eran' ebbri, à fine, che veggendosi la faccia simile à furibondo, & frenetico, si guardassero da si brutto vitio? Si legge, che Federico Imperadore, studiosissimo osseruator della temperanza, e della sobrietà, intendendo, che Lionora sua Consorte, la quale mai nella paterna casa non hauea gustato vino, haurebbe ageuolmente figliato, se nella Germania cosi freddo Paese si fusse auezzata à berne, disse, che voleua hauer più tosto vna Moglie sterile, che vinosa. Vn Gentil'huomo promettendo vin dolce, e racente al Signor Giouanni dalla Frata, accioche venisse con seco à cena, rispose, à che proposito questo, poiche più se ne consumerà: e cosa mi potrebbe far dire, che ad honesto Giouane disdirebbe? Risposta per certo degna di virile animo, e non punto delituoso. Il ventre, che bolle per molto vino, di leggiero trascende à libidine. Ho pensato nel cuor mio (dice il Sauio) di raffrenar la mia carne dal uino à fine di applicar l'animo alla dottrina. Essendo dunque la sobrietà cosi unita con la sapienza, e con si stretto legame congiunta, non è cosa conueneuole à studiosi il darsi à gareggiar con le tazze in mano. Se i Garzoni si caricano di uino, diuengono rozi d'ingegno, e i pigri, e crescono meno. Ma se il uino smisuratamente beuuto: confonde la memoria, volge sossopra la Ragione, infosca l'intelletto, conduce l'errore, e reca seco l'ignoranza, perche non beuerlo moderatamente? Mi ricorda, che vn gentil'huomo d'acutissimo ingegno in un tal modo scrisse ad un suo amico, che lasciato lo studio, s'era dato alle tauerne. Io hò compassione di te, che posposto haueui ogni cosa a gli studi, hor' attendi à spender in banchetti gli scudi. Tu seruiui à i libri, hora compiaci a i labri, lo scriuere in beuere hai tramutato. Hora hai fama di valente beuitore,*

*re, doue tu haueui di acutissimo disputatore. Più studi hora ne' Calici, che ne' Codici, più dai opra i ghiotti bocconi, che non solevi alle dotte lettioni. Mi pesa molto il driti queste parole: ma son costretto per l'amor, che ti porto à dirleti. Non sai, che la via, che tu tieni, è materia di colpe, e radice de' vitij, naufragio dell'intelletto, infamia dell'honestà, e corrottela de' buoni costumi? e se lo sai, perche non te ne guardi? perche non ritorni alla dritta via? Cotale fù la lettera sua. Come la terra, quando per le grandi, e continoue pioggie diuenta fangosa, male coltiuar si può, così la nostra carne, e le viscere nostre quando sono immerse nel uino, male ponno applicarsi alla spiritale coltura, Per la qual cosa, come si desidera conueneuole, & opportuna pioggia ne' campi per poter coltiuarli, e trarne frutto, così in questo corporeo campo tanto di uino solamente doueremo infondere, quanto, quando, & in quel modo, che ci fa di mestiero, à fine, che per la souerchia, & importuna uinosità conuerso in palude, nō produca più tosto uermi di uitij, che frutti di buone opere, conciosia che tutti i buoni, e vinolenti sono, come lagune acconcie più tosto à generar pestifere, e velenose serpi ne' lor deprauati costumi, che cosa, che conferisca al uiuere humano e ciuile. Le bestie non beono, se non cacciate dalla sete, e noi, che huomini siamo, saremo forse così intemperati, che senza sete, tratti dalla dolcezza del vino, beueremo? Non siamo così irragioneuoli, che senza alcun bisogno stimiamo più il piacere del gusto beuendo, che quello dell'animo intendendo. Tolga Iddio, che imitiamo il coloro abuso, i quali in altro non studiano, che di assaggiare diuerse maniere di vini e potenti nè san bere, se non pungono mano sempre à vini forzati, dolci, e piccanti. Onde si guastano lo stomaco, mentre il palato lusinghano. Quel vino, che prouoca à bere chi non hà sete, schifar si dee, disse Socrate. Ma conceder si può, che i vecchi, e i Poeti gli uni per sostener, e refocillar la debolezza del lor calore, e gli altri per generar copia di spiriti, e rallegrar il cuore nascendo i versi da animo lieto,*

*e sereno) beuano uino ottimo, e spiritoso, ma non però tanto, che per la souerchia copia contrario effetto ne segua. Catone il minore solea col uino dar bando alle molestie de' pensier graui, ma non già come i Tartari caricarsene. Saague della terra fu detto il uino, il quale à gli intemperati è, come la cicuta, uelenoso, oltre che la notte con horrende e strante uisioni, & insogni gli molesta. Più che tre uolte non usauano i Romani ne' famigliari conuiti di bere. I Greci furono più profusi, e dopò pasto soleano sfidarsi, e necessitarsi à uotar bicchieri. Onde un Lacedemone disse, si costringono forse quì anco gli huomini à mangiare? non parendo à lui men disdiceuole lo sforzar uno à bere, che sete non habbia, che stringerlo à mangiare, quando non hà fame, quando si mischiauano il uin puro, inuocauano Gioue conseruatore, perche gli preseruasse dall'ubbriachezza, e questo faceano la prima uolta, l'altre l'inacquauano. Ma non manca à nostri dì, chi ne beue le secchie, le mezaruole, le anfore, & gli otri in un dì, non che gli orciuoli, e i fiaschi. Aristippo Discepolo di Socrate disse ad un certo tauerniere, che si uantaua di beuer molto, & non inebbriarsi, gran fatto non mi conti, poi che i muli fanno il medesimo. Quanto fusse biasimeuole il uitio della uinosita frà Romani, lo mostrò Cicerone con un arguto motto, percioche essendogli portata acqua à bere, mentre egli spasseggiaua in piazza, e ueggendo Lucio Cotta Censore, ch'era uinoso, disse, Copritemi di gratia, accioche non mi ueggia ber' acqua il Censore, & per ragione del suo Sindicato mi priui d'entrar' in Senato. Philocrate, & Eschine mandati Ambasciatori al Rè di Macedonia Filippo in compagnia d'alcuni altri, come furono à casa ritornati, lodarono molto il Rè dell'hauer egli succhiato molte tazze di uino. Onde Demosthene così à lor disse, E non è gran marauiglia, poscia che anco le spongie hanno questa uirtù. Giocoso, & arguto fu il motto di Diogene Cinico, il quale nel ueder, Casa da uendere, sopra l'uscio d'un prodigo beone, disse, Io sapea bene, che quell'ebbro di suo Padrone uomitata l'haurebbe. Gli*

*Sparta-*

*Spartani sobrijssimi furono, e dimandato un di loro, perche beuesser si poco, rispose, perche non ci conuenga gir per consiglio ad altri. Mostruoso spettacolo in Roma furono i Baccanali, ne' quali gridando, & à guisa di fere urlando, di pampani coronati huomini e Donne scapigliate, di notte commetter soleano ogni dishonestà. Tra queste brigate u'erano alcune diuote di Bacco dette Menadi, le quali come inspirate (tanto erano cacciate dalle uinosa licenza) correano con certi torsi d'hedera, & di uite, e furiauano. Catone nel Senato in arringo disse tante e tali cose contra questa scelerata usanza per molti anni inuecchiata, che la scancellò affato. Sophocle tenne per uitioso Eschine non per altro, se non perche inebbriato scriuea. E se pure scriue bene (diceua egli) questo auien'à caso, e non perche egli conosca all'hora di scriuer bene. Dimandato Pithagora, come un uinoso si potesse astener dall'inebbriarsi, rispose, se spesso quelle cose considera, e uolge nell'animo, che hà commesso mentre era ebbro. Non è cosa, che più ci rimoua, e distragga dall ubbriachezza (disse Anacharside) del ueder le pazzie de gli ubbriachi. Ma sono molti, i quali alletati dalla soauità del bere trascendono i prescritti confini della ragione, e uanno à bell'opra accattando non qual uino conforti, & gioui lo stomaco, ma quale sia più gusteuole, e prouocatiuo al gusto, per berne copia maggiore. Onde non nelli studi, non à ciuili e Christiani ragionamenti, & operationi, ma solo alle lascivie, all'insolenze, & alle sceleratezze si donano. E per lo lungo abuso alla fine diuengono smemorati, uertiginosi, attratti, opoplettici, di breuissima uita, non che uista. Et per cotal'errore anco le femine uinose s'ammalano di podagra, come che ne' tempi antichi per la lor sobrietà ne fussero esenti. In somma porta colui il fuoco in seno, che hà sempre l'animo alle romanie, a i grechi, alle maluagie, & à gli altri generosi uini d'oltre mare, non che a i nostrali. Fuggono quelli dunque, che aspirano all'alto grado della uirtù, la color pazzia, che empiendosi le uene*

di

*di uino si sotterano uiui, & à Dio non uiuendo, si muoiono di perpetua morte, ma più tosto ebbri del sangue dell'Agnello di Dio s'essercitino à gloria sua.*

## CONTRA I CRAPVLONI DIVORAtori. Inuettiua Decimasettima.

*IO non conosco al Mondo cosa, che più si disconuenga à ciuil huomo (la cui mensa esser dee sempre frugale e parca) della stemperata, & ingorda uoracità. Che come ella debilità con le crudità il corpo, infemminisce l'animo, & à precipiteuole, & importuna uecchiezza ci conduce, cosi la parsimonia, e sobrietà ci mantien lungo tempo in fresca, e robusta età (se dà mortal ocorrenza oppressi non siamo) & in una conueneuole habitudine di membra, e uigore de benigno sangue, Habiti pur la Temperanza ne' tetti nostri, nè mai si parta da i geniali letti, e dalle mense nostre, perciochè è guardiana de' Principati conseruatrice de popoli, e Reina delle Republiche. Senza lei gli huomini non son' huomini, e le Republiche non sono Republiche. Doue non è modestia, temperamento, ritegno, & astinenza ueruna, iui ogni cosa è dissoluta, licentiosa, senza ordine, senza modo, e senza misura. Che ordine? Che legge? che decoro? e che quiete e bene, doue non è temperanza, aspettare si può? Se non habbiamo con esso noi questa uirtù moderatrice dell'humane passioni, uiatico della uecchiezza, presidio di tutte l'età, compagna in tempo, & in ogni luogo, diuerrà per certo mostruosa la uita nostra, e della ferina uita molto peggiore. Natural cosa è l'amare la uita, e quanto si può ritardare la morte, Ma che cecità, che sciochezza è mai quella de' Crapuloni, poi ch'anzi tempo uoluntariamente alla morte corrono, caricandosi il uentre di sordido peso: Onde fatto è prouerbio tra medici, che maggior numero d'huomini, & di donne muore di crapula, che di fame, ò di coltello. Quasi sempre sono questi Crapuloni sneruа-*

*sneruati, deboli, attratti, podagrosi, paralitici, di volto squallido, e continuamente dalle crudità macerati, & afflitti, per la qual cosa di rado si ricuperano, e tosto muoiono. Niuna voragine, niun baratro si troua, che più consumi, & inghiotta la robba della gola, laquale quanto più s'empie, tanto più diuiene bramosa, & auida. Ella quanto meglio hà desinato, tanto più dilicatamente à cenar s'apparecchia. Niune ricchezze sono si grandi, niuna casa si opulenta, e fornita: niun tesoro è si pretioso, che in poco tempo nel ventre non si sommerga. Le case, le merci, le possessioni, i danari, i drappi le gioie, le mandre, & ogni cosa finalmente la Gola si diuora, & ingoia, e tal, ch'è nato libero, fà diuentar seruo. Non sono per la leccornia de' ghiotti cibi i parasiti, & i beffoni ad vna perpetua seruitù condannati? Comperano molti una cena, & vn desinare non solo con le lusinghe, & col secondar l'altrui uoglie, ma con sordide e brutte sommissioni, & uffitij, a i quali fora meglio il viuere di pan bruno, d'herbe, & di frutti, che all'altrui mensa con lor biasimo diuorar un' ala di fagiano, ouer una groppa di starna? Vitupereuoli sono più di tutti quegli, che dimenticarsi de sia lor ingenua libertà per uccellar vn buon pasto si fanno sudditi, e serui. Vn certo Cittadino Romano Albidio mangiò tutti i suoi beni, e rimanendogli sol'una casa, per isbarattar sene, ancor quella abbrusciò. Il che inteso Catone per ischerzo disse. A' punto Albidio hà fatto da sfacciato, dando al fuoco la casa, come in un sacrificio costumasi di abbrusciare il rimanente delle viuande, che ui si mangiano. Chi non si marauigliarebbe di Caligula, che in un pospasto ò seconda mensa di conditi melati dispensò robba per cento mila scudi? Egli in men d'un'anno consumò quante ricchezze in vinti tre anni hauea confiscato il sordido, non che parco Tiberio, che ualuto haueano sei cento, e settantacinque uolte centomila scudi, al computo del Budeo. Vitellio successe indi à poco tempo, ilquale fo un'altissimo e profondissimo Gorgo di Crapule. Costui non solea far conuitto, che costasse meno di quattro*

*cento*

*cento mila scudi d'oro. Famosissimo fù quel gran piatto, che suo fratello gli porse innanti, oltre la cena, nel quale erano, due mila pesci, e sette uccelli elettissimi, e delicatissimi. Ma egli la volle auanzare con vn'altro, che per smisurata grandezza chiamò Tauolaccio di Minerua, empiendolo di fegati de' Scari, & d'altri pesci di pregio, di ceruella di Fagiani, e di Pauoni, di lingue di Papagalli, e delle intestine più grasse delle Lamprede, condotte fin dal mar di Creta, e dallo stretto di Spagna. Costui fù così stemperato, che i mangiamenti suoi partir solea in collationi, desinari, merende, cene, e pospasti, e per poterui durare, spesso usaua riuocare il cibo co' vomiti. Il che far solea Claudio Cesare suo fratello con una penna, e con acqua tepida irritandoli. Asinio Celere, huomo consolare comperò una Triglia, ò Barbone di due lire per dugento scudi, per satiar la gola. Consumò Marc'Antonio uno de' Trionuiri in esquisite uiuande, per conuitar Prencipi, e Reine in Leuante, dugento mila talenti, che sono dodici milioni d'oro. Con la prosperità della fortuna, e con la copia impazzano i mortali, & à tanta insania uengono, che non contenti di scacciare la sete, e di quetar la fame con semplici cibi, per lo diletto della gola cercano suogliati salse, intingoli, manicaretti, pasticci, e mille sorti di prouocatiui. Onde molti diuengono uentrosi, e così passuti, che più tosto bestiaccie di peso, che huomini di ualore chiamar si deono. E che indegno spettacolo è il uedere alcuno con la uentraia, come con vna ualigia ò più tosto sacco ò biconcia di brodo dauanti à pappare? Quanti uiuon' hoggi, che hanno più à cuore un Fagiano, che un detto di Sauio? quanti sono più ricordeuoli d'auentarsi ad una Pernice, e di sgroppar un Cappone, che di far alcuna uirtuosa operatione? A l[illegible]r si dia la Laurea, poscia che anco dopò l'hauer tracannato più forti di uini, e diuorato molte uiuande, si uantano di trionfare. Alla cui opera intrauengono i cuochi, artefici della pazza Gola, e i Siniscalchi, i quali tanto migliori stimati sono, quanto più sanno consumare e la robba de' Padroni.*

*ni. Essi, non altrimente che le figliuole di Danao, condannate ad attinger' acqua co' criuelli, mai non riempiono il corpo, il quale quasi vaso sforacchiato da molti lati, ritener non può cosa veruna, che altro fanno i ghiotti de' cibi se non ammassar una grossa schiera di uitij, per espugnar con mortal conflitto la loro anima? Non per sostentar la natura, che di poche cose hà mestiero: non per supplir' alla necessità: ma per satollar l'insatiabil' ingordigia loro, attendono à crapulare. Essi come le grauide stalentati de' cibi ordinarij, e communi, con tanta superstitione uāno accattando quanti sapori ponno irritar la gola, che nulla più. Non bastano le biade, gli herbaggi, le carni, i legumi, i frutti, e le radici, che anto ad alcuni escrementi della terra vanno troquando la conditura, acciocche non sia cosa intentata da questa voragine. Vna selua basta à molti Cinghiali, & alifanti, & appena la terra e'l mare può appagare l'humana gola. Che guazzabuglio riceuono ne' loro stomachi gli huomini? Mirate di gratia. Essi in vn' istesso tempo mangiano cibi caldi, freddi, humidi, secchi, teneri, duri, fritti, arrostiti, alessati, & in diuerse guise accommodati, e se non vi pongono appresso il pepe, il cinamomo, il cimino, il Zenzenero, il sale, l'oglio, il zuccaro, il mele, i grassi, le sugne, l'aceto, il cacio, il butiro, e qualche altro liquore, non è fatto nulla. Quanto opulenti huomini quasi sempre insipidamente mangiano, l'un pasto all altro non ancora smaltito addossando? Onde non è marauiglia, se da qualche ordinario lor male tormentati rimangono, & anzi che giunga il pel canuto dalla continoua uoragine alle mense in due doppi fornite strangolati si muoiono. Tutti i pensieri, parole, & operationi humane esser uogliono à gloria di Dio. Ma le tauole cariche di seluaggine, di pesci, di conchiglie, di sommate, di latticinij, di tialdoni, di gelatine, di sapori, di salse, di morselli, di salami, di lombi, di zinne, di mescolanze sernite col zucchero, di conditi, di confettione, e per fin di butiro passato con la siringa, sono à gloria di Dio, ò più tosto à contento, e gloria del uentre? Che insana osten-*

*ostentatione è questa d'un Christiano, se viene un forestiero, in corteggiarlo con la curiosità, e delicatezza de' cibi? Ogni riempitura, che facciamo, mangiando, è inuentrice, e fomento d'ingiuria, madre dell'ignoranza, & alimento d'ogni specie di bestial insolenza. Quinci gli huomini, come caualli rabbiosi, vanno à precipitar nelle femine, e punti, & agitati dall'asilo delle morbidezze, e delle delitie, peruertono l'ordine della natura. Nascono dalle congerie de' cibi fulignosi vapori, i quali à guisa di folti nuuoli impediscono i raggi, che dall'increato sole penetrerebbono nell'humane menti. A che fine s'ingrassano mai questi, che tanto attendono al pacchio? perche si dilettano di farsi carnosi? Esse non aggguaglieranno già il peso d'un Bue ingrassato con la disutile soma de' corpi loro. Non sanno essi, che quanto più ingrassano il corpo, tanto maggiore si vanno apparecchiando il lor carcere? Le cose necessarie, non le delicate, sono da porger al ventre. O' infelicissimi quegli, che al ventre, come à Tirannno, anzi lor' Iddio, studiano di dar grosso tributo ogni giorno. Ridicole e misere sono le coloro occupationi; i quali non appena nato il sole, vanno cercando quante tauerne sono nella città, ouero pongono in pompa diuersi vasi per inuasarsi quanto dalla terra, da fiumi, e dal mare si trahe. Non hà la natura dato à proportion del corpo si picciola bocca all'huomo, perche poi la sua gola fosse una cauerna, & un sepolcro di mille sorti di cibi togliendo quello, che narrebbe à sostentar molte famiglie. Non entra ne' golosi, e corpolenti la sapienza. Che scorno ci acquisteremmo noi, se del corpo nostro, ch'è ordinato per tempio di Dio, facessimo una cucina, & un cesso? Male non è il mangiare, & il bere, pur che à misura si mangi, e si beua. Mà il mangiar à scoppia corpo, e l'inebbriarsi, oltre ch'è pessimo vitio, è ancora pestilente. Souerchio riputo il ricordar tutta la tragedia de' mali, che assaliscono i voraci. Molte donne riuscirebbero (dicono i Fisici) più belle, se gli spiriti loro occupati nel digerire gli spessi pasteggiamenti che fanno, potessero nel uegetar il corpo impiegarsi.*

*garsi. Mà la copia de' cibi indigesta à guisa di pantano, ondeggiando ne gli stomachi deboli, manda loro turbolentissimi fumi al capo: onde sempre da flussi e scese trauagliate, e brutte deformi diuengono. Gran piacere pare, che si proui ne' ghiotti bocconi, ma quello oltre il picciol passaggio delle gorguzzole non dura: passato che hà il cibo quella sceo ben'angusta, suanisce il diletto, e resta il trauaglio. L'essercitio opportuno, la fatica, la toleranza, la moderata mensa, e'l vitto semplice, e schietto rendei corpi più habili, & acconci. Non guardiamo i Crapuloni mentre seggiono à mensa: miriamoli, quando se ne leuano. Se si và dietro ad vno della costor mandra, non si dirà, che'l suo corpo più tosto sembra di bue, che d'huomo? Vacillar vedrassi, anhelare, dolersi, stringersi, e prostendersi, & appena poter respirare. Egli non altrimente, che se pregno fusse, si farà sostentare, si scoprirà il capo, appena leuerà gli occhi, e leuandogli con impetuosi rutti, scuoter à l'aria, e dopo, come furioso à guisa di salace Satiro, commetterà mille veneree dishonestà, ò come Pollesdro scappato dalla stallà farà molti insulti, & incarichi. Ma il sobrio e temperato, come in porto sedendo, vede gli altrui naufragij, e gode d'un puro, e fermo piacere, viuendo vna uita libera, e conueneuol'ad huomo. Chi adula il suo ventre, serue à vermi. Ottima cosa è l'auezzare stomaco anco alla dura maniera di viuere, leuandone ogni superstitiosa cura, perche non paia stranio nelle bisogne il viuer grosso, mal condito e parco, nè perciò posso se non biasimar' alcuni dilicatecci, i quali mai non si potrebbono à mangiare, se non hauessero sempre cibi, da non inuidiar l'ambrosia à Gioue. Onde quando ammalano poi, egli è vn'istento à ristorarli, e trouar cosa, che faccia al lor gusto E più, che quando cotal fatta d'huomini di Donne suogliate, & tenere si troua à qualche conuito, il conuitante entra in vn'ambascia per contentargli, & in un'affanno, che maggior non si potrebbe hauere, però che hanno sempre in bocca, questo non mi piace, quest'altro mi conturba, ò non mi potreste dar cosa più*

*schifa*

*chi fa e spiaceuole, ò toglietemi questa minestra dinanti, che mi stomaca, questo uino non posso io soffrire, questo altro mi par troppo garbo, se non ha un poco del dolce e piccante, non ne berrei, tal ch'è vn fastidio intolerabile il corrisponder al lor talento. Alcuni si trouano, che benche si conoscano ben ripieni e satolli, nondimeno, se inuitati sono à qualche sontuoso banchetto, tutto che anco male disposti siano, ò per gola, ò per non parer d'incorrer in qualche disdetto rustico, e villano, ui si lascian condurre, e vogliono anzi scoppiare, e correr rischio di tormentarsi di dolor di fianco, ò di reni, che parer mal creati, negando d'andarui, ò perder l'occasione d'ungersi il grifo, à guisa d'vn porco. E di questi molti seruendo più al gusto, che alla natural bisogna, si riempiono tanto, che uenendo il pospasto, e non hauendo come senza offesa insaccarlo nel ventre, diguazzano più tosto lo stomaco, che lo sigillino. Sono alcuni, che più per una certa lor ostentatione, che per voglia, mangiano se non cibi forestieri, e di gran costo. Onde offendono se medesimi per dar marauiglia ad altri. Come il riso dal sollecitare prouocato recar suole più noia, che diletto, così l'appetito irritato dal cibo, e non dalla natura trauaglia assai più, che gioua nella sanità nostra. Altri sono, che miseramente in casa loro viuendo, fanno di molte diete stitiche, e tenui: ma se auiene, che venga lor occasione di sedere all'altrui mensa, essi scoprono la ghiottonia, e s'abbandonano intorno à i piatelli con quell'impeto, che Erisittone, cacciato dalla fame, s'auentaua al pasto. Moderati esser ci conuiene in guisa, che più per necessità di riparare al bisogno del corpo, che per lusingar il palato sediamo à mãgiare. E per uer dire, il uero non contentarsi di quel, che basta, impouerisce molte famiglie, le quali per lo souerchio cadute, hanno poi meno di quello, che basta: e con vergogna loro fregano le cicatrici, che l'intemperanza hà lasciato. Io non sò ueder cosa più contra l'ordine della natura di questa: che hauendoci ella dati questi appetiti, per conseruarci in uita, à noi non per altro debba esser*

*cara,*

*cara la vita, che per satiar questi appetiti, oltra che io auiso, che coloro, i quali trà dilicate viuāde, e pretiosi vini fanno la lor vita, meno del piacere del gusto si godano, che gli altri huomini non fanno, percioche doue aspettar douerebbono, che l'appetito alle perparate mēse gl'inuitasse, essi l'appetito inuitano: la onde semper suogliati, si trouano, nè mai vno intero diletto sentono di q̃llo, di che sōmamente si dilettano. Perche ben diceua Alessandro, mādādogli ogni giorno la Reina di Caria esquisiti cibi, e diligētemēte cōditi, che egli haueua megliori cuochi di lei, che à lui faceuano il mangiar saporito, percioche il faticar della notte lo faceua ben desinare, & il desinar sobriamēte lo faceua ben cenare. Non è il miglior cōdimento de' cibi, dell'essercitio, nè il più dolce companaggio della fame, nō essēdo più saporite le pernici, i fagiani, le coturnici, e le Zuppe incasciate & altri lecchetti al goloso, che il pāsolo al famelico, & essercitato. Caualcādo il Rè Ptolomeo p l'Egitto, nè potēdo la corte aggiūgerlo cō le vettouaglie, preso egli da la fame, capitò ad vna capāna d'vn pastore, & iui preso un pane con grāde auidità tutto se lo māgio, indi à poco ritrouato dalla corte sua, giurò, che nō mai hauea in tutta sua vita mangiato meglio. Et il Rè Dario anch'egli fuggendo nella rotta datagli d'Alessandro, da una ardentissima sete cacciato in quella giornata, scese da cauallo, e beuuto d'vn'acqua torbida di sangue, e di cadaueri piena, confessò di non hauer mai beuuto meglio. L'istesso auenne ad Artaxerse, il quale morendosi di sete, e non hauendo altro, onde estinguerla, che un poco d'acqua, lorda, e fracida, che gli porse uno de gli Eunuchi suoi, affermò, che non hauea mai beuuto vino cosi soaue, come quell'acqua, che in un'otre immondo era ~~fatta~~ all'Eunuco portata da vn villano. Hauea Dionigi più volte vdito commendar appresso gli Spartani vn certo lor brodo negro, perche desiderado d'assaggiarne, imaginatosi che fusse delicata, e saporose viuanda, comperò uno de' cuochi di q̃l paese, à cui comandò, che senza risparmio alcuno di spesa gliene preparesse un piatto. Il che fece egli, e bene secondo il costume,*

stata

*L della*

*della natione. Ma non appena il Tiranno ne prese saggio, che fatto il uiso arcigno, sdegnato subito gliele rigittò, All'hora il cuoco disse, Prencipe mio, ciò non è colpa del brodo, mà nostra, che non l'hauete gustato alla Laconica, dopo l'essercitio: mà quando vi sarete essercitato, e lauato nell'Eurota (fiume che corre à canto le mura di Lacedemone hoggi detta Zaccone) allhora vi saprà buono. Et Artasserse fratello di Ciro, hauendo la Salmaria perduta, mangiando pan d'orzo, e fichi col condimento della fame, del quale niuno è più soaue, disse, ò qual piacere è questo, ch'io per adietro non hò sentito giamai. Non è cosa (dicea Socrate) chi più condisca il cibo, della famè, nè che più addolcisca il uino della sete. La onde una uolta dimandato, perche caminasse forte, rispose, per cenar meglio. Mai non si trouano sani, nè mai giungono alla vecchiezza quegli, che studiano sempre di lusingar il uentre, e la gola (disse Hippocrate) essendo l'anime loro nel troppo sangue, e nel souerchio grasso come nel loto tuffate. Onde non ponno sollevarsi à meditar alcuna cosa celeste, e diuina: hauendo essi sempre l'occhio ne' piatti, e'l cuore nella cucina. Sanno prouedersi i bruti del lor proprio, e conueneuol' alimento: mà l'huomo di tutti gli animali superbissimo, nõ cura di sapere qual cibo propriamente al suo viuere conferisca, e purchè alla gola serua, inculca cibi senza ragione, e senza scielta diuora ogni maniera di viuande, nè sà schifar le nociue, le maligne, e l'escrementose, mà solo pon cura, che'l gusto dilettino. Troppo difficile negocio è il seruire à gli appetiti disordinati del ventre, poscia che in tãta, e così diuersa copia di frutti, di grani, di pesci d'herbaggi, di carni, e di sughi, che la maestà della natura ci porge, non si troua ancor pago, e satollo, Smisurata, e insatiabile l'humana ingordigia, ch'à termine alcuno non giunge contenta, Ligurgo nelle sue leggi, comandò, che à ciascheduno si dispensasse l'anno una certa misura di grano, e tanto di companaggio, quanto bastasse à mantener un corpo ben sano, ma molto più à gli huomini, che alle donne. Nè uolle, ch'altro, che cibi communi, & ordinarij*

dinarij si recassero alle tauole, riputando cosa uitupereuole, e disutile all'animo, & al corpo l'ingrassarsi con tanti sapori, e conditure, quanti gli scalchi, & i cuochi sanno con superbo apparato ordinare. I condimenti degli Spartani, il Zuccaro loro, & il sale, che tanto gusteuoli faceano le lor uiuande, e pregiate furno la fatica, il sudore, il corso, la fame per conseguente e la sete. Ma tanto alla ghiottonia de' cibi attendono gli huomini, che diuorando più de quello, che à lor si conuiene ingiuriano la natura. Platone dānò il costume del mangiar Italiano, e di quel di Sicilia, solo perche māgiar si solea due volte il giorno. Nō permetteamai Ligurgo, che satollo alcun si leuasse da mensa, auisando, che più coloriti, e più carnosi ne diuenissero, che à corpo pieno mangiando. Or che direbbono à nostri tempi: posciache non sol'una ma quattro e cinque volte il giorno satolli molti vsano di mangiare, e la notte ancora? Alessandro chiarissimo di tutti i Rè, disse, che la fatica notturna è condimento del desinare, e che il desinar parco è ottimo per la cena. La fortuna seconda ci ministra il mangiar dilicato. La Virtù sola il frugale, e parco. Chi fu piu temperato di Pithagora, di Plotino, e di Platone? Non fu così Aristotele, che si macchiò nel persico Lusso, e nelle Alessandrine delitie. Leggesi, che Zoroastro d'un solo cibo uisse treńta anni ne' deserti. Veracissimo essempio di frugalità, e di parsimonia fu Epaminonda Thebano, il quale, quando altri ne' conuiti, e nel bere erano occupati, solo facea sobrio le sentinelle per guardia della città. A lui fu simile il Rè Agesilao, il quale d'vna ueste semplice in tutto l'anno contento, mai satollo non si partiua dalla mensa, nè si lasciaua impadronir dal sonno. Tutti i uini più generosi, e tutte le dilicatezze sbandiua dall'essercito suo. Cleomene, ilquale tra Spartani fu per molte uirtù Prencipe glorioso, d'un semplice cibo era contento. Se hauea forestieri à tauola, un poco più largo apparecchio ordinaua, ma senza specierie, senza saporetti, e potaggi. Bastaua à lui, che ui fusse alquanto più robba, e uino più soaue per honorarli, leuate le tauole usaua sol di por loro auanti una

*gran coppa piena di generoso vino, due guastade d'argento al due cotoli di vino capaci, e due tazzette altre si ben picciole. Col ragionar accorto, e sauio tratteneua dolcemente gli animi de' Conuitati, e non col sontuoso caricamento delle uarie uiuande, e con lo sforzar à bere chi non ne hà talento. Quanto uno è più ricco, tanto più con ragione uiuer dee. Chrisippo solea spesso vsurpar quel detto d'Euripide.*

Basta à i popoli sol per il lor uitto
Cerere, e l'acqua d'un corrente fiume.

*Dannoso è quel piacer, che da i cibi, e dalle opulentissime tauole si trahe, sicuro & vtile quello, che dalla sobrietà, e dalla fame ci viene. Catone, che fù ottimo Filosofo, ottimo Senatore, & ottimo Capitano, ritornando dalla guerra di Spagna triõfatore, disse: che nõ hauea beuuto d'altro vino, che di quello de' Galeotti. Fin da fanciullo s'auezzò al viuer tenue, & alla fatica: nè quando era assetato, trà soldati fù mai ueduto bere altro, che acqua fresca, e taluolta nella maggior ansia un poco di aceto. Beuea tal uolta uino: mà picciolo, per ricouerar le forze, e mentre fù console e generale, non uolle altro pane, nè altro uino, che quello, che fosse commune à i suoi. Di rado mangiaua carne, nè più spesa per la sua tauola facea di tre giulij. Appena (diceua egli) si può saluar quella Republica, nella quale più si rende un pesce, che un bue. E che profitto può far nella Città colui, che ubbidisce all'imperio del uentre, Manlio Curio, quantunque fusse Generale della Romana militia, di poco e grosso cibo si contentaua. Onde i legati de' Sanniti lo ritrouarono à mangiar rape in un catino di legno. Non men frugale fù Cincinnato. Plinio, che scrisse la natural historia, secondo l'uso de' uecchi prendea cibo facile, leggiero, e moderato, & appresso Plinio l'Oratore non erano nelle cene delicatezze maggiori, che latuche, biete, lumache, uoua, zucche, uin melato, & alica. Attico Caualier Romano, come che de litioso & opulentissimo, e nell'hospitalità cortese, e splendido fusse, alloggiando egli huomini di uarie conditioni, non*

consumaua più di trenta scudi il mese in companaggio. Ora non si può dire à pieno quanto le prime tauole delle corte de' Principi profuse siano, e pur eran à tempi d'Attico in tanta copia l'uccelliere, che del lor letame s'ingrassauano i campi, e sì grandi le peschiere, che laghi, e mari rassomigliauano. Chi fu più modesto, e temperato nel viuere di Crasso, che fu chiamato il ricco? Egli in una casuccia con due frategli maritati ad una mensa insieme si staua. Dicea egli, che ogni cittadino contentar si potea, che tanta di possessione haueße, che gli somministrasse il vitto. E questo giudicaua douer bastare quattordici iugeri. Oggi à tal fausto è venuto il banchettare, che ascondono per fin' i nani, gli uccegli, i leprettini, & i cognili ne' pasticci, & ordinano battaglioni, e grosse squadre di tazzi, e di piatti per atterrar bene quella diuina particella, che ci donò Iddio. Annibale l'Africano, e Seuero Imperadore indistintamente, e parcamente viueano cô lor soldati. Non mangiò Pericle mai, mentre fu in maestrato, all'altrui mensa, non uolendo mescolar i negotij della Republica con le suntuose mense, che si fan ne' conuiti. Sobrio & astinente fu sopra tutti i prencipi Masinissa, Rè de' Numidi, mangiaua egli innanti al padiglione, il suo cibo senza delicatura, e pur che riparasse al disagio della natura, non si curaua di lecchetto veruno. Per laqual frugalità si mantenne nella uecchiezza sua si uigoroso, e uiuace, che nell'età d'ottanta sei anni generò un figliuolo, e di nouantatre superò i Carthaginesi, che contra i patti gli haueano mosso guerra. Che cosa mantenne Socrate sano per tutto il tempo della uita sua, se non il tẽperato modo di uiuere? Solea Vespasiano Cesare col digiuno d'un giorno spesso ritrattarsi, & ammẽdarsi nel uitto. Si dolea una uolta il popolo Romano appsso Ottauio Augusto, che fu tẽperatißimo, della penuria del uino. Ond'egli riprẽdendo l'impatienza sua disse, mio genero Agrippa hà prouisto aßai bene, che le turbe nõ si moian di sete, hauẽdo fatto cõdurre di molte acque nella città. Chi uuol dũque fin' all'estremo cõfine della sua uita cõseruarsi intero

*d'animo e di corpo, si astenga dal disordinato mangiare e bere, alquale tutti coloro, che dedicati sono, diuentano ottusi d'ingegno rozi, pigri, deliri, codardi, facili ad infermarsi, e malageuoli, à risanarsi. La onde i Francesi (come riferisce Strabone) per ritener la giouentù da si dannoso costume, ordinarono, che quegli, che discinti, ouer oltre vn certo prefisso spatio di cintola si cingeano, fussero in certa somma di danari condannati. Ma perche taccio io Caio Cesare, e Pompeo Magno la cui modestia e parsimonia fu notabile e grande? Agrippa genero d'Augusto nel suo mangiare, oltre ch'era parco, s'accostaua più alla rusticità, che alla dilicatezza. Homero, diuino Poeta, finge sẽplice il cibo, & il bere de gli Iddij, per cibo l'Ambrosia, per lo bere il nettare à loro ascriuendo, nè altro cibo ricorda nella sua Poesia per Eroi, Prencipi, Duci, giouani, e vecchi, che carne arrostita di bue, ò qualche altra grossa maniera di cibo, conoscendo egli quanto perniciosa sia la varietà, la copia, & il cumular sopra l'ambitiose mense piatti sopra piatti di viuãde. Girolamo Santo afferma, che vn monaco visse trenta anni di pan d'orzo, e d'acqua torpida, & vn'altro, che si mantenne molti anni con cinque fichi il giorno solamente. Ma non leggiamo noi nel uangelo, che Giouanni il Battista nel deserto visse di mel saluatico, e di locuste? E pur dubitaranno i delitiosi di non poter viuere, se con molti, e diuersi cibi pasciuti nõ si saranno? Parcissimi de' Romani furono Romolo e Traiano: astinentissimi Phocione, Aristide, e Phormione trà Greci. Plinio l'Oratore non commendaua punto quegli, che sogliono mangiar piu dilicatamente de gli altri, che seco mangiano. Non mãgiano i miei famigliari (diceapur egli) ò beono quel ch'io: io mangio e beuo di quello, ch'essi: detto per certo nobile, e gentile. Nè in cosi splendida fortuna, come hebbe, apparecchiaua mensa, che sontuosa fusse e ricca. Di vilissimi & abietissimi cibi alla soldatesca si contentaua Antonino Imperadore. Seneca di tanta potenza, qual'hebbe Nerone ministro, solo di pomi saluatici, e d'acqua di fiume spesso s'alimentaua. Viuono molti santi nell'Indie ad vna*

*soda,& ignuda Filosofia auezzi,& al culto diuino del tutto dedicati, i quali di saccoccie non hauendo bisogno, come quegli, che à giornata viuono, solo de' frutti, che la terra produce, e d'acqua di fiume si pascono,& hanno per letto loro le frondi de gli alberi, e l'herbe de' campi, A Catone dispiacque sempre il color costume, che differente fanno il viuer de' famigliari dal loro. Cesare Dittatore fece legar il Pistore, perche altra fatta di pane hauea dato i suoi commensali, che à lui. Origene mai non prendeua cibo, che non hauesse prima vna gran pezza studiato, nè volea, che altri de' suoi famigliari mangiassero, se prima cō qualche honesto essercitio non s'erano affaticati. Timotheo cenato con Platone c'hebbe, disse lodando la frugalità sua, chi mangia con Platone mangia anco con appetito il dì seguente. Certo è, che all'hora gli huomini viueran sani,& honesti; quando non lusingheranno il ventre, e la gola, pessime sogne de' vitij: mà valorosamente a i loro importuni appetiti resisterāno. Ma quāti, (ò Dio immortale) viuono oggi à loro sudditi e serui? Per contēto del vētre e del palato: due scogli perniciosi di nostra vita, si proccaccia danari per ogni verso. Per loro si nauiga fin'a i confini del mondo per cagion loro si pescano i fiumi, i laghi, e i mari più cupi, e profondi: Non hà giogo di mōte, ò rupe, ò gola di valle, che non si passi, per adular' il vētre, ò perduti costumi del nostro secolo. Quindi nasce quella numerossissima turba d'infermità, che estenuano il uiuer nostro. Come ridicolo sarebbe colui, che si slogasse vn braccio, per farlosi poi rassettare, così pazzo è chi carica il uentre sconciamēte, perche gli cōuenga poi, come i marinai la sentina, votarlo con cristei, e cō vomiti. Noi stessi militiamo cōtra la nostra sanità, disordinatamēte, e fuori di uoglia māgiādo, e beuēdo, e spesso per far quel, ch'altri. E vogliamo poi, ch'i medici in vn dì riparino a i disordini d'vn' anno. Nō uogliono alcuni astenersi un dì solo dal molto uino, è dal pacchio. E poi cōuien loro, caduti che sono infermi, star' à forza molti dì cō l'acqua, e cō una panatella sola bē dissapita, pagādo la colpa del lor dissoluto uiuere. Preseruar si dee l'huo*

*mo dalle infermità, che spesso col mal vezzo via necellando. Perche fuggir si vogliono le occasioni alle crudeltà, & indigestioni. Ogniun pesi le forze dello stomaco suo, e sempre trattenga anzi il vētre in qualche disagio, che satio: tenēdo l'animo, & il corpo in opportuno essercitio dèsio, e cō ogni via cōseruando quelle vitale e natiua virtù, che ci aiuta à smaltir, e nettar'l corpo dalle fecie e ciò per adoprar la vita ad altrui profitto. Ne seguir si vogliono coloro, che à guisa di chiocciole si ristringono nelle lor case, e come se nō fusser nati per altro fine, che per ruffianeggiare la gola, & ingrassarsi, d'altro nō diuisano, che della maniera di qualche ghiotta viuāda nō altrimente che Xerse rallegrandosi, il quale proponeua premij à chi gli trouaua nuoua sorte di diletto di gola. Sono stati ne' tēpi antichi, molti uoraci, & estremissimi mangiatori. Onde si legge, che Clodio Albino māgiò una uolta cēto pesche, uinti lire di uua, dieci meloni, cento beccafichi, quarāta ostriche in un pasto. E Massimino il giouane, che trāgugiò vn' amphora di uino, & undici lire di carne, e si fà memoria da Flauio Vopisco, come alla tauola d' Aureliano Imperadore ui fù un diuoratore (che perciò fù cognominato Phagone) il quale (cosa che à me pare quasi incredibile) mangiò un castrato, un porchetto, & un cinghiale, una corba di pane, e beuete una brenta di uino in tutto un giorno. Ma nō mācano hoggi alcuni famosi, anzi infami tranguggiatori, a i quali un gallo d' India, e due capponi appresso per uno sarebbero, come tre uccelletti, in un sol pasto. E di q̄sti altri si lordi sono, che à bell' opra imbrattano i piatti cō le loro stomacaggini, accioche à lor soli rimāgano. La sobrietà è il freno, col quale si ritiene la uoracità del corpo, ilquale come seruo castigar si dee. nō occiderlo, tenerlo in seruitù, nō batterlo. L'animo nostro è suo Signore, nō tirāno, maestro, e nō nemico, essercitatore, non auuersario. Nelle pugne Olimphice i uētrosi e uasti di corpo male si poteano reggere. E se alla uittoria aspirar uoleano dalla gola, da uenere, e dal uino si astentaueo, perche indeboliti con biasmo perdenti nō rimanessero. Or se per riportar premio d'una ghirlanda*

*da si potenti affetti si guardauano, quanto più voi per acquistar senno? quanto più i giouani per lo studio delle lettere? quāto più tutti per posseder il regno di Dio, parci, sobrij, e frugali esser doue mo? In somma io uēgo a cōchiudere, che souerchio è lo studio del cercar la uarietà, e la dilicatezza delle uiuande, consistendo la dilettatione del gusto nō nella qualità di quelle, ma nell'appetito senza che la uera uia del goder lungamente del diletto del gusto è il uiuer sobriamente: che chi altrimente fa, la doue pensa di satiarsi grādemente, e' si priua di poterlo fare lungo tempo, non ci essendo cosa ueruna, che piu raccorsi la uita dell'huomo, che il cō piacere alla gola, oltre che fin che egli pure stà in uita, per questo uitio à mille infermità sottoposto, che altronde nè più molte nè piu graui alla humana creatura non ne sopratuengono. E che dirò, che niuna altra uia è più presta à farci diuorar le facoltà, e i patrimonij? niuna cosa ci proua più del sentimēto, e d'intelletto. Niuna è più atta à farci i secreti riuelare. E niuna ce ne hà che più prontamente à gli scandali, & alle risse ci cōduca. Di che non senza cagione il Profeta Esaia grida. Guai à coloro, che si leuano la mattina per andar presso alle ebbrezze. E nel uangelo del rico, il quale splendidamente mãgiaua, è scritto, che dall'inferno gli occhi inalzando, desideraua, che Lazaro gia stato mendico, del seno di Abraham discendesse à porger alcun refrigerio alla sua arsura.*

## CONTRA I SONNACCHIOSI, e Dormiglioni, Inuettiua Decimaottaua.

*Come l'indiscreta ueggbia ti sõlue gli spiriti, infieuolisce il uigor della mēte, con il souerchio sonno stordisce il capo, impigrisce le mēbra in grossa gli humori, ritien le feci, e rintuzza l'ingegno. Mà il moderato sonno ricrea gli spiriti, acqta gli affanni, e cuoce il cibo. Terminata è la uirtù del corpo nostro, nè põno ad una cõtinua operatione le sētimēta nostre star intēte, Rilassar le forze naturali cõuiene, pche à crudo stomaco nō si leui*

ma

*ma che di brieue sonno e succinto vuol esser cōtēto, sobrio ne vad in letto. E chi può crapulare, e ne' baccanali sommergersi, che in un lungo, e profondo sonno, ouer' in una brutta, e stomacheuole uegghia ancora non cada? Non senza cagione si dolse il Petrarca, che cotali vitij sbandito dal mondo hauessero la virtù, quando disse,*

La Gola, il sonno, e l'otiose piume
Hanno dal mondo ogni virtu sbandita.

*E Dante ueggēndo, quanto nemico all'alte e pellegrine operationi sia l'otio del letto, & il sonnacchiare disse,*

E homai conuien, che tu cosi ti spoltre
Dice'l Maestro, che seggendo in piuma,
In fama non si uien, ne sotto coltre
E Senza la qual chi sua uita consuma.
Cotal uestigio in terra di se lascia,
Qual fumo in aere, & in acqua la schiuma.

*Dolce e il sonno, ch'è per bisogno, non per diletto, ò poco ò molto che mangi, il sonno è dolce al lauoratore, come ristoro delle forze, le cui laudi Giouani della casa isspresse in un sonetto, che comincia.*

O sonno è de la queta humida ombrosa
Notte placido figlio, ò de' mortali
Egri conforto, oblio dolce de' mali
Si graui, ond'è la uita aspra è noiosa:

*Ma qual cosa più somministra la pigritia, la uiltà, la negligenza, l'obliuione, la libidine, & ogni vano pensiero, della troppa sonnolenza? che state voi tutto il dì sonnacchiosi da perdere il tempo? disse il Padre della uigna à lauoratori, che si stauano con le mani à cintola. Ecco la vita nostra sbranata da due ueltri, l'un bianco, ch'è il giorno, e l'altro negro, ch'è la notte. E pur l'huomo spesso, come da profondo lethargo occupato dorme il più de' suoi anni. Dorme chi è congelato nella penitenza. Dorme chi non s'accorge de' laccinoli del mondo. Dormono i Pastori, i Pren-*

*i Prencipi, e i Maestrati, quando non han cura del lor greggie. Dormono i Padri di famiglia, che trascurano il gouerno de' lor dissoluti figliuoli. Dormono come alloppiati quegli, che da vitij mai non si leuano, e purgano. Dormono quegli, che non custodiscono le lor famiglie. Ma chi dorme come Iacob, che vide quella scala appoggiata alla soglia del Cielo, per la quale scendeano, e saliuano gli Angioli? Chi dorme, come Giouanni, sul petto di Christo? Chi dorme, come Paolo, quando rapito fin'al terzo Cielo, vide cose, che non lece ad huom di raccontare? Chi col Profeta dice, dormirò nel Signore? poiche per certo sono per hauer si salutenole sonno, bisogna vegghiar molto. Le notti da letterati, vfficiosi, e Christiani huomini non si consumano nel sonno, ma nelle vegghie: Più oglio, che vino spender sogliono i virtuosi, & amici di Dio. Il sonno è simbolo della morte, e la vegghia della vita. Le uergini sauie uegghiarono, e le sciocche si lasciarono coglier nel sonno. A uigilanti, e non a dormiglioni si rende fauoreuole Iddio. Con la lucerna più dimora il Sauio e Prudente, che col piatto, è con la tazza. Se alcun trascuratamente cade in errore, ò per tedio in una lunga fatica inciampa, dicesi per prouerbio, che dorme. Onde colui.*

Tal'hor nel sonno è inuolto il buon Homero.

*& altroue*

Si concede talhor, che in gran uolume
Dal sonno perso sia lo scrittor saggio.

*Mà una man d'huomini, & più tosto d'ombre d'huomini, si uede, i quali tutto'l dì sonacchiosi, sbadigliando si stanno nelle barberie, nelle specierie, & in questa & in quella bottega à sedere senza far nulla. Mostrano questi, che hanno riceuuto la lor'anima inuano. Ma ecco, che Iddio uenendoci all'improuiso à uisitare, gli otiosi, molli, e corpulenti sono in qualche uegghia impensata dalla notte chiamati, onde tuffati nell'onde d'un uitioso sonno, taciti si stanno, e non hauendo oglio per le loro lucerne, si rimangono esclusi, come quelle Vergini sciocche, che non potettero*

*tero per non hauer oglio incontrar lo sposo, Iddio soccorrere agli suegliati, e faticosi, che à gloria sua vegghiano, e s'affaticano. Non può affaticarsi, e vegghiare ne' nobili studij chi è guattero del suo ventre. Demosthene eloquentissimo beuea solo acqua, e vegghiaua tutta la notte, prima che à parlamentare in publico si disponesse: meditando egli, & alla memoria raccommodando quanto era per dire. Per laqual cosa gli suoi emuli diceano, che gli scritti, e l'orationi sue putiuano di Lucerna. Per acquistar vna somma di danari, e per goder dell'altrui donne, ò per isfogarsi in qualche memorabil vendetta; ò per lo conquisto d'una città, d'una prelatura, molti vegghiamo: ma pochi per la sapienza, e per posseder il regno de' Cieli, fuggono le piume, e'l sonno. Què piaceri, che seguono alle fatiche, & alle vegghie si vogliono cercare, e non quegli, che à loro procedono. Chi è assiduo ne' pasteggiamenti, diuenta impatiente, tenero, doglioso, tardo & inetto. Bene riputano gli huomini ricchi il gradir il gusto con vini finissimi e soaui, e con dilicate viuande. Bene stimano lo star senza cura veruna ne' morbidi letti, il ronchiar tutta la notte e gran parte del giorno. Bene riputano il non far nulla, bene l'esser riccamente vestiti, bene il darsi à gl'immondi venerei piaceri, bene ogni cosa finalmente, che aggrada al corpo, mà questi non sono i beni, che adoperar si deono. Le virtù, per cui si viue bene, son beni. Nè accetti sono què beni à gli occhi di Dio, che per la mescolanza de' mali sono macchiati. Onde non men raro è l'huomo buono, che la Phenice, che ogni cinquecentesimo anno muore, e rinasce. Non è cosa, che più ci fuij dall'operare, che la turpidezza, e languidezza dell'animo. Quando non ci piace di leggere, ci rincresce l'orare, e'l contemplarci fastidisce. In questo uitio spesso caggiono i solitarij, e nell'heremo habitanti. Cessa il pigro dal l'opera, e si lascia persuadere à rimanersi di continouare nelle fatiche, nelle veggie, e negli Studi per tema di dolor di capo, di perder la uista, d'infermarsi di tutto'l corpo. O' sciocco, è*

*mal'accorto*

*mal accorto huomo, le migliaia de gli spiriti ministrano à Dio, e i miglioni de gli Angeli gli stano assistenti, e tu presumi di seruirlo sedendo, & dormendo? Il Cielo non tocca a i dormiglioni, nè la beatitudine è promessa à gli infingardi, & accidiosi huomini. O snervata, & imbecille natura humana, che riputa tormento il non beuer uino, l'astenersi dalla carne, il destarsi à l'alba, il leuarsi di notte, il sofferir l'arsure, il patir il freddo: e pur i Ginnosophisti (come si legge) uiuendo solo de' frutti d'un albero, caminauano uigilantissimi sopra le terre bollenti dalla mattina alla sera, e mirauano fiso nel sole. Così staua Socrate fermo in una guatatura tutto un giorno tal uolta contemplando alcuna cosa. Gli Spartani garzoni auezzi alla fame non ardiuano di chieder cibo, se prima col lor sudore non l'haueano meritato, & fattone acquisto. Tolerauano le battiture senza pur mandar gemito. I Pithagorici con poco cibo uegghiando dauano opera alla lor dottrina. Vigilantissimo e faticosissimo fu il beato Girolamo, poscia che per apprender la lingua Hebrea, e i misteri suoi, andaua ad udir di notte Barbano Ebreo, e Didimo cieco. O quante uolte angosciò egli per apprender non solo l'Idioma Hebreo, ma il Greco, il Caldeo, l'Arabo, e'l Medo. Gli Esseni attentissimi uegghiauano di notte per acquistar le scienze. Chi fù più desto, e uigilante d'Aristotele? il quale (come riferisce Laertio) per non lasciarsi uincer dal sonno la notte, tener solea una palla di metallo in mano, e sotto un uaso di bronzo, accioche con quel suono, come ordinato hauea, cadendo lo destasse. Molti per indurar i corpi, e disprezzar il dolore, uaghi sol di sapere, ne' ghiacci horridi del monte Caucaso uissi sono. Molti per acquistar qualche nome, e grido ad euidente morte son corsi, e noi per guadagnar la uirtù, e l'eterna uita, ci dorremo, ci rammaricheremo della fatica nell'operar bene, ma pigri, sonnachiosi, e cō le mani spenzolate staremo? Niuna fatica aspra, niun tēpo lūgo, & increscieuole ci dee parere p esser uirtuosi, e felici. Euclide Megarese, uestito d'habito feminile*

*(essendo*

(essendo capitale pericolo, se alcun Megarese fusse colto nel contado d'Athene) partiuasi di notte dalla patria, per gir in Athene ad vdir Socrate, non senza gran rischio di perder la vita, e noi per apprender la sapienza, e la parola di Dio, che non è altro, che spirito e vita, peneremo à leuarci la mattina per tempo? Cõ molti sudori vna heredità vana si brama, e procura, e noi con minor prezzo potendo comperar cosi inestimabil thesoro, lenti e neghittosi staremo? bene viue chi soffre il male, & operando bene, perseuera in bontà fin'alla morte. Non è forte e valoroso colui, che cede alla fatica, e fugge il disagio, e s'auilisce, & allenta nella difficoltà delle cose. Non è vitio, che non s'espugni con vna costante oratione, con vn rigoroso digiuno, con vn'assidua vegghia, e con vna intentissima cura, & essercitio. Niuna fatica potette domar giamai Origene, il quale durando ne' studi, e nelle vegghie fu cognominato Adamantio, perche resisteua à guisa di Diamante, a i colpi della laboriosa sua vita. La fatica nutrisce gli animi generosi, e grandi. Non è cosa virile lo sgomentarsi nelle fatiche. Quell'opra è cattiua, il cui principio è il liuore, il fin l'odio, & il continouarla trauaglio. Dal fine, che si propone, l'opere nostre acquistano il merito, & il pregio. Non ci rallentiamo nell'operar bene, che i tepidi confidandosi precitano, dalla bocca di Dio vomitati, come acqua tepida sono. Chi s'impigrisce perde la diuotion, & il feruore, prolunga con mille iscuse l'operar suo, si contrista, si dispera, rompe la perseueranza diuien tardo, tedioso, negligente, & irresoluto. Non son mai (disse Scipione il minore) cosi poco otioso, che quando son'in otio. Onde l'otio de' virtuosi è vn continuo negotio. Studi ciascheduno d'operar bene, e bene opera, che virtuosamente, & à fin di piacer à Dio opera. Non huomini, ma ghiri, e tassi son quegli, che poltroneggiãdo menano la lor vita inutile, e vana senza fare opra veruna laudeuole. Cotale non è già viuere: nè si può dire, che viua chi sol'à mangiare, à bere, à dormire, & a' piaceri del corpo impiega ogni suo pensiero. E qual cattiuità, ò dapocaggi-

*pocaggine maggior fià mai, che consumar il tempo pretiosissimo ne' letti, od alla mensa, ò sopra vna seggiola sbadigliando? Chi non sà vsar l'otio, hà più negotio, che chi negotia, percioche chi negotia, e sà, & hà che fare, senza trauaglio trauaglia, & iui applica l'animo, e si diletta: ma l'otioso e Sciocerone non sà che si faccia, nè che si uoglia: non è in casa nè fuori errando và il cuor suo, non hà doue fermarsi: viue e non viue, e se uiue, uiue per ogni altra cagione, che per viuere. Solone quel gran legislatore condannaua agramente gli otiosi, e lenti huomini, e per infami gli publicaua. Fù già in Rauenna un Caualier dimandato Lucio Cesana, ilquale hauea vn figliuolo tanto ignocco e poltrone, che ad altro non era acconcio, che à sedersi trà famigliari tutto il dì senza mai far cosa ueruna, che buona fusse. Ora auenne che'l moccicone morì, perche un de' Seruidori correndo al padre, ch'era in uilla, gli disse. Male nuoue, uostro figlio è morto. Questa non m'è nuoua, rispose il Padre, doueui dir più tosto sepolto, che nuoua mi sarebbe, che ben sapeua io, ch'era morto, ancora quando era uiuo. L'istesso ispresse leggiadramente il Pontano in un' Epitaphio, che fece sopra un disutilaccio, & tal'è il suo sentimento.*

Questi non uisse mai, ma è ben riposto
In quest'auello. Ora se mai non uisse,
Adunque posso dir, che non è morto,

*Suegliateui ò Dormiglioni, suegliateui dico, non uedete, che la natura humana nell'otio s'inuecchia, e come legno da tarlo corroso s'infracidisce. La onde quegli, che mutoli coricandosi, e con le mani à cintola si stanno sù le panche, non solo quanto al corpo, ma quanto all'animo marciscono. Non uogliate dunque marcir nell'otio nemico capitale d'ogni uirtù, & à guisa di bestie trapassar il breue corso di questa uita con silentio. Non uedete, che tutte le cose cominciando da i più uili elementi, e più bassi corpi, fin' à quelle sfere celesti, e perpetue cercano non otiosamente, ma con quella operatione, che più loro è propria di-*

*guadagnarsi la sua perfettione? Non vogliate voi dunque farvi à voi stessi nemici, lasciando dietro alle spalle la propria perfettione, trà l'otio, e'l sonno auolti indarno viuerui. Destateui ò sonnacchiosi, non sentite, che fin' à i galli col lor notturno canto vi chiamano, & eccitano alla fatica.*

## CONTRA GLI OTIOSI
### Inuettiua Decimanona.

*PRoduce l'otio la noia, & il tedio, & è fomento di lasciuia, maestro di malitia, princi[p]i di malefici[j], e ricetto di sordidezza. Per l'otio spianata Cartagine mancò Roma: dall'otio l'ignoranza, gli adulterij, i furti, le discordie, e le risse nascono: dalle parole otiose allé nociue, e dalle leggierezze à gli oltraggi si viene. Ogni parola, che da ragione non è sostentata, è otiosa, & otioso è quel parlare, che non produce frutto veruno. Niuna cosa è peggior in vn buon proponimento, dell' otio. Conciosia che non solo si rimane d'argumentarlo: ma lo distrugge. Niun giorno senza linea disse Apelle. La santa vita per l'otio languisce, e muore. Ruggine di questa uita è l'otio. Non è cosa, doue entri l'otio, che per lui non sia distrutta, e ruinata. Il fuoco s'estingue, se non hà materia, nella quale s'adoperi. L'aere pestilentioso diuiene, se da buon uento essercitato non è. L'acqua se non corre, fetida si rimane, genera vermi, e con la puzza infetta l'aria. La terra se dalle marre, e dall'aratro non è lauorata, inculta produce solo bronchi, sterpi, tribuli spine, & inutile herbaggi. L'oro non lauorato non mostra la sua bellezza, & la sua finezza, Il ferro, e gli altri metalli non adoperandosi, diuengono ruginosi. Le Prouincie, e le terre non habitati sono pestilentiali, e steril i, di maniera che par, che l'uso purghi, e sani. Le case non habitate si ruinano, e disfanno. Gl'ingegni humani senza essercitio impigriscono, e diuengono rozi. L'animo e l'ardire s'auilisce, e perde: le forze si debilitano.*

no. Per l'otio si guasta la complessione, si corrompono i buoni humori, s'agumentano i cattiui, e nascono catarri. I caualli, & altri animali diuengono inutili senza moderata fatica. Le naui, che stanno otiose ne' porti, senza solcare l'onde marine si guastano, Il soldato quanto più combatte in battaglia tanto più v'è sicuro, non temendo pericolo nè morte, ma à quello, che stà fermo, gli occorrono più pericoli, e varij casi. Le uoci, e gli stromenti, che non sono continouati, facilmente mancano dalla loro perfettione. I vini & altri liquori, se non sono tramutati, e maneggiati, non si conseruano, e se pur rari. Le pietre pretiose se non sono pulite, lauorate, & acconcie non discoprono il lor prezzo, e ualore. I panni, se non sono spesso battuti, sono consumati dalla poluere, e dalle tarme? Così discorrendo per tutte le cose trouiamo, che doue entra l'otio, ruina, conquassa, e dissipa ogni cosa. E però l'vso è molto necessario per conseruare la bellezza del mondo, e la salute dell'huomo. Chi sneruò Annibale Cartaginese, se non l'otio. Chi fece infame, e misero Antipatro? l'otio. Chi condusse Sardanapalo a perder la uita, e'l regno? l'otio. Chi auuilì Ptolomeo Rè d'Egitto? l'otio. Chi contaminò Carlo Ottauo Rè di Francia? l'otio. Chi rese ridicolo Domitiano ultimo de' Cesari? l'otio. Chi lasciò perduto Lucullo nelle isquisite delitie? l'otio. Onde nacque il cieco Cupidine? dall'otio. Chi lo fomenta, e chi ha sbandita la uirtù hoggimai, se non la gola, il sonno, e l'otio? l'otio rese schiaua la Grecia, uolse sossopra l'imperio Romano; distrusse Creso, e'l suo Regno, rese uituperoso, e uile Demetrio secondo, Rè della Siria, priuò quasi della uista Dionigi, prostrò la gloria di Marc'Antonio triomuiro. Fuggasi l'otio dunque, come pestilentissima fera, & abomineuolissimo Mostro, fuggasi come la morte e posciache anco morto, e sepolto si può dir colui, che si giace in otio. Fatica, studio, e coltura conuienci, se uogliamo le sementi delle uirtù, poste ne gli animi nostri, dalla bōtà di Dio, condurre à maturità. Restauriamo, come col cibo il corpo così

M la

*la mente con noui, e giorniali augumenti di virtù in virtù, caminando alla vera felicità. Come segue al pacchio, & all'vbriacchezza la sonnolenza, & l'otio, così con l'otio s'accompagnano le lasciuie di Venere, e gli scherzi di Cupidine. Segue all'otio, & alla gola l'indomita lussuria, la quale quanto più essercita, tanto più s'accende, e meno si sfoga. Demetrio solea dire, che la vita otiosa è come vn mare morto, & il giacere nell'otio non è tranquillità d'animo, ma malitia e peccato. Però dicea, Voglio più presto che la fortuna mi habbia ne' suoi esserciti, che nelle sue delitie e lasciuie. Quel sollecito e buon Padre di famiglia ch'è nostro Signor Iddio, vedendo quei buoni huomini, che stauano nella piazza otiosi, disse loro, Andate ancor voi à lauorar nella mia vigna, & quello, che giusto sarà, vi pagarò. E questo disse, accioche l'huomo di questo mondo, fuggendo l'otio, hauesse à seguire e fatiche, e i negotij. Appresso de' Sardi era vna legge, che l'otioso era molto ben punito, & bisognaua li render ragione, come egli viuea. Anzi Dragone appresso degli Athenie si condannaua nelle sue leggi l'otioso à morte, perche dall'otioso altro non si dee aspettare che male, essendo egli inclinato più tosto all'iniquità, che alla bontà. L'huomo (dice Agostino il santo) non, facendo alcuna cosa, impara à far male. Tra l'altre leggi, che Ligurgo diede à Lacedemoni fu, che se vno fosse stato ritornato, e dannato per otioso, e massimamente nel coltiuare le sue possessioni, che non le poiesse vedere senza anco vender se medesimo per ischiauo. E questo fece per estirpar l'olio nemico capitale d'ogni uirtù, Padre d'ogni errore, & radice d'ogni male. A questo proposito ordinò similmente, che le Verginelle, & Donzelle si essercitassero al correre, alla lotta, à lanciare il Dardo, & al desco, acciò non marcissero nell'otio, ma fossero più robuste nel parto, & più ageuoli nel nutrire i figliuoli. E come i fanciulli erano in età di quatordici anni, non voleano, che stessero in Città, ma mandati in villa, acciò, che i primi anni non si consumassero in delicatezze, e vezzi donne-*

*schi,*

*schi, & otiose piume, mà in fatica, & essercitio rusticale. Perche l'otio, essendo fondamento dell'accidia, partorisce ne gli animi uiltà, & timore, e nel corpo debolezza, & infermità. Essendo che la natura sua sia di nutrirci ne i diletti, & i piaceri carnali, & commodità de' vitij. Anzi dice Bernardo, l'otiosità essere dishonestà madre di cianze, baie, & frappe, & è matrigna delle virtù, precipita l'huomo nel peccato. Gli prepara la superbia, & dimostragli la via del fuoco eterno. I Ginnosofisti tanto odiauano l'otio, che i Maestri non dauano à' Discepoli loro da mangiare, se non haueano quel giorno fatto qualche uirtuoso essercitio. Perche inuero la natura humana, si come per le fatiche diuiene perfetta, cosi per l'otio diuiene lasciua, dishonesta, inutile, & imperfetta. Onde Seneca parlando di se medesimo, dicea: Io non mi sarò ripreso nè accusato, che lassi passare vn giorno otioso, anzi quello non mi bastando à sufficienza, distribuisco parte della notte ne gli studi, nè mi dò al sonno, mà lo vinco, e gli occhi affaticati del troppo vegghiare gli ritengo nell'opere, & essercitio. Paolo Apostolo scriuendo a i Thessalonicensi, riprendea gli otiosi dicendo. Habbiamo vdito certi frà di uoi caminare inquietamente senza operatione, alcuni honesta, & degna, anzi più presto solleciti nelle curiosità mondane, che nelle cose spirituali. A questi tali gli annonciamo, & preghiamo nel Signor Giesù, che con ogni diligenza operando, & affaticandosi, mangino il pane loro, con le debite gratie, & lodi riferire al Signore. Mentre che nella Republica Romana non fù conosciuto l'otio, ne l'auaritia, fioriua in tutte le virtù. Maggior diletto trouauano nell'armi, & nè Caualli atti alla guerra, che nella gola, e nella lasciuia. E perche la virtu hauea vinto l'otio, non temea l'inimico à fronte, nè era cosa ardua, e difficile, che non fosse da quella posta al basso. Frà Cittadini non erano litigi, & altre discordie, mà solo il contendere per le virtù. Magnifici erano nell'honorare i loro Dij, temperati nelle dimestiche spese, Fideli à gli amici, Animosi al guerreggiare.*

 reggiare.

*reggiare: Giusti nella pace, e facili nel rimettere l'ingiurie. Mà dopò che frà di loro suscitò l'otio, le virtù furono bandite, e discacciati i buoni costumi. Et in luogo della pudicitia regnaua l'insolentia, in luogo della fede lo stupro, In luogo della pietà la fraude, In luogo della continenza, l'intemperanza, In luogo dell'honestà, la turpitudine, & in luogo di tutte l'altre virtù, tutti gli altri vitij. E questo per l'otio fomento di peccato, e di malitia. Da queste cose poi sopradette, nacque frà di loro la discordia, dalla discordia, la rebellione de' Regni, dalla rebellione lo sdegno de' nemici, e sudditi, dallo sdegno l'impeto contra di Roma, dall' impeto la ruina sua, e la distruttione dell'infelice Italia. E guai à quella Città, doue regna l'otio ministratore d'ogni male, perche egli è sottoposto alla ruina sua, nascendo da quello l'inimicitie, le fattioni, e le partialità, le quali tirano ogni cosa in disolatione. Scipione Nasica solea dire dopò la distruttione di Cartagine, Roma stare più in pericolo che prima, non per paura de i nemici, mà per tema dell'otio, dal quale nascerebbono le ciuili fattioni, e ne seguirebbe la ruina di Roma, che il proprio frutto dell'otio è questo. Frà gli altri uitij, l'otio fù la ruina di Sodoma e Gomorra & hoggidì di molte Città dell' Italia, non senza gran compassione. Fuggite dunque l'otio ò otiosi, e dateui alle buone opere, perche l'otio è vna sepoltura dell'huomo viuo. Et il Padre Santo Agostino dicea, ch'egli è vna pessima peste, la quale souente distrusse la conuersatione de' santi, partorendo in quegli lussuria, nutrendo gola, seminando Zizania generando homicidio, e tutte quelle cose, che sono opere di carne, nè mai sarà Cittadino de' Cieli, che sarà amico di otio. Ennio in quella sua Tragedia, che egli chiamò Efigenia, disse, che chi non sapeua adoperare l'otio, haueua più facende, che quando si trouaua sommerso nelle facende, perche chi hà le sue cose ordinate, sà quello, che egli hà à fare, e quiui uolta la sua mente: & il suo animo, e di quiui caua ogni suo diletto, e piacere Doue per lo contrario, chi non hà à fare nulla non sà quel che si vorrebbe, gli viene à fastidio ogni cosa, ogni*

*ogn'cosa lo satia, e quando bene egli habbia quello, che desidera, subito la fantasia si volta à cose nuoue, e cosi và sempre trauagliando tra infiniti fastidi, & si troua intricato frà inestricabili laberinti. Non vogliate dunque ò otiosi, lasciando di affaticarui, marcir nell'otio nemico capitale d'ogni virtù, ricetto di tutti i vitij, e Padre d'ogni errore. Non uedete la natura, la qual imitar debbiamo, che col continuo rotar de' Cieli, col corrompere, & generar de gli elementi, con l'alterar delle qualità sensibili, con l'accrescere, & scemar di quello humore, e calor naturale, in cui risiede la vita nostra, apertamente ci dimostra esser mortal nemica de l'otio, & che tutte le cose da lei create, quanto più s'auicinano alla lor primiera causa, tanto più sono attuose. E que' perfetti spiriti celesti, fuor sempre d'otio, mouendo i loro orbi, cercando di conseruarsi la perfettione loro: & non sol'essi, ma quella suprema intelligenza produttrice e conseruatrice del tutto, ancor che di nessuna perfettione sia bisognosa, nondimeno fuggendo l'otio, muoue ancor' ella il gran cerchio, & intendendo salua, & produce l'auanzo, che da lei pende. Se dunque tutte le cose cominciando da i più vili elementi, & più bassi corpi, fin'à quelle sfere celesti, & perpetue cercano non otiosamente, mà con quella operatione, che più loro è propria, di guadagnarsi la sua perfettione, douete voi farui a voi stessi nemici, lasciando dietro alle spalle la propria perfettione, e trà l'otio auolti, indarno al mondo uiuere? Certamente è minor male fare, & errare, che non far nulla mai, e'l biasimare altrui, per hauer fatto degli errori, non è altro, che vna pazzia, & vn farsi vna legge troppo stretta, essendo che solamente chi non fà, non erra, anzi fà maggior errore, che non fa chi erra.*

# CONTRA I GIOCATORI
## Inuettiua Vigesima.

*Essendo questa nostra uita mortale cinta da ogni parte di tãte malageuolezze, e molestie quãte ciascuno proua in se stesso, e uede in altrui, troppo dura sarebbe e faticosa, se mai con honesto e moderato giuoco non si contemperasse. Gli archi, se tal volta non si rallentano, perdono poi la lena, e si spezzano. Se non posassero tal uolta i campi, spolpati alla fine si rimarebbono. Così se sempre l'animo nostro ad vna continoua cura, ostinato studio, e perpetua occupatione si consagrasse, fieuole tosto, e debole si renderebbe. Rilassar dunque tal volta si uolle il peso delle molestie di questa uita, la quale senza ricreatione e trastullo, è come una uia lunga senza alberghi. Necessario è il riposo nell'humana uita, & il giuoco è inuece di riposo. Terminato è il uigor dell'animo, e del corpo nostro, e per conseguente à terminate e non assidue fatiche regger solo si può. Ad ogni spetie di uita, inquanto humana, dopò qualche arduo trauaglio, mestiero, negotio, e laboriosa occupatione è di bisogno con qualche giuoco, ò diporto ristaurarsi, e respirare alquanto. Ma ad honesti giuochi, e trastulli si deono fin da' primi anni gli huomini auezzare, però che nè leali, nè ualorosi riescono i garzoni, che à men conueneuoli giuochi danno opera. Nel giuocare, e trastullar si vuol si ritener una certa misura, à fine, che trapportati dal piacer souerchio, non cadiamo in malitia, beffoneria, ò dishonestà. Ma non quel giuoco elegger si dee, onde risulti alcuno scandalo ò dishonestà per ira ò per giattura, che ui si faccia. Ma giuoco legitimo, e conueneuole diporto è quello, nel quale con temperato mouimento si desta il color natiuo, & si rallegra il cuor nostro. Non è Prenze così da negotij e maneggi del suo stato tiranneggiato, che tal uolta con la caccia, co' musicheuoli istromenti, ò con altro trattenimento, quando è stanco, non si ricrei. Per l'honesto giuoco, & essercitio gli spiriti intellettiui si ripo-*

*si riposano, le sentimenta si rinfrancano, gli affanni si dileguano, & tutto il corpo ripiglia le forze sue. Fù bisogneuole ne primi tempi à Gouernatori delle Republiche ne' lor etnici reggimenti, per rilassar i popoli maceri dal continouo lauoro, ordinar alcuni giorni festiui, & solenni, ne' quali gli artefici, e popolani, trapponendo bisogneuole trattenimento alle lor fatiche, si sollazzassero. Nè villano, nè dishonesto, nè dannoso ò scandaloso dee esser il Giuoco. Tra le maniere de' Giuochi, quel delle Carte è biasimeuole. Quello de' dadi per infame fù da gli antichi riputato, ne' quali il peggior punto si dimandaua il cane, & il migliore la Venere. Hoggi non hà Signore ò gentil'huomo, che non l'habbia più familiare, che l'Oratione, che impose Christo. Quanti mossi da auaritia talmente sono inuaghitti del giuoco, che l'estate, & l'inuerno, & il giorno, & la notte, scordandosi del mangiare, del bere, & del dormire, mai ad altro non pensano, & ad altro mai non attendono, che à giuocare à dadi, & à carte, le quali altro non sono, che l'ufficiolo, che'l Breuiario, che'l, Messale, e il Salterio del gran Diauolo dell'inferno, perche chi disse giuoco, disse biastemmare, rinegare, maledire, ingannare, barrare, rubare, e peggio, se può esser peggio. Ogni altro uitio col tempo manca, eccetto il giuoco. Onde più uolte si sono ueduti uecchi, anzi decrepiii, tutti paralitiei, e con gli occhi scarpellati, che non haurebbono uisto uno elefante in una falda di neue, con due para d'occhiali in sù'l naso mettere al punto, poiche non poteuano altrimente giuocare, e questo perche se il giuocatore perde, si uuol riscattare, se uince, uuole strauincere, e così perseuera di male in peggio in questo infame, e uituperoso essercitio infino alla sepoltura. E non si auede, nè si ricorda il poueretto della sperienza, che gl'insegna, che gli arricchiti per lo giouoco sono più rari de i corui bianchi, e gl'impoueriti sono più, che le mosche di Puglia. Fratel del riso, e d'amore fù chiamato il Giuoco, che scherzo, e piaceuolezza gli antichi intendere uolle*

M 4 ro,

*ro. Iocari,& Iocus differo i latini, & è scherzo in parole. Ludere,& ludus scherzo ne' fatti. Doue non è amore il giuoco è insipido,e freddo. Festeuole, e costumata attione sarà dunque il giuoco inteso da noi, che ad ingenuo conuiene fatta à gara diuersamente in vna compagnia sopra qualche proposta piaceuole à fine di caro trattenimento. Ma fuggir si vuol quel giuoco, nel quale danno,fraude,nemistà,e cupidigia del danaro, ò pericolo della vita, & dell'honore interuiene, che giuoco impropriamente si chiama. Perche in esso entra l'auidità, del guadagno,la crudeltà,la bestemmia,lo spergiuro,la menzogna, la villania, lo scandalo,l'inganno, il furto,l'idolatria,l'ira, la perdita, l'ostinatione, il perpetuo cruccio, e spesse volte l'homicidio. Ridicolo è chi soggiace à trè ossa di cane,& ad vn fascio di carte. Quanti per questi giuochi fallisccono? Quanti rubano? Quanti lasciano le lor famiglie ignude perir di fame? Quanti giouanetti consumano i patrimonij. Quanti disperati nel giuoco vccisi sono? Quanti per lo giuoco (dico) maledicono, la terra,il Cielo,i Santi, se medesimi, & Iddio? Certo molti. Il Diauolo ritrouò il giuoco de' Dadi, nè altri, ch'egli fù inuentore di quel delle carte. Fù giocata à Dadi la veste inconsutile di Christo. E pur pochi Caualllieri son hoggi, che non consumino la miglior parte del dì nelle lor primiere, bassette, pichetti, & sbaraglini con le carte, & co' dadi. Hoggi molti fanno delle lor camere baratterie, e la doue quelle douerebbono essere ordinate in ricetto di virtuosi trattenimento, dedicata i tauolieri, & alle carte si neggiono. Per la qual cosa poi diuengono fucine d'inganni scuole d'errrori, & nidi d'impatienze, di gare, & di bestemmie. Quinci è, che i barattieri falsificando carte, cangiando Dadi, & trouando mille stratagemi, per ingannar i giocatori son'infami. Per non istare otiosi dicono i giocatori, che giuocano,e pur non hà cosa il Mondo più otiosa del giuoco. Essi (veggia ogni uno à qual pazzia condotti sono) si stanno le notti intere negghiando tra car-*

te

*te e dadi per quel diabolico diletto, che sentono. Consumano il tempo, e se stessi, & à cotanta smania tal volta aggiungono, che bestemmiano alteramente tutta la diuina potenza. Vn giuocator disperato, bestemmiando gli occhi di Dio, si vide cadèr miracolosamente sù'l tauoliero vno dè suoi, & un Soldato, perdendo nel giuoco, sparò bestemmiando l'archibugio suo verso il Cielo, incolpando Iddio, come reo della perdita sua, & indi à poco, colto d'vn'archibugiata, vscì di questa vita. Vn Gentil'huomo giuocando vn giorno, perse vna certa quantità di scudi, e per grande ira disse il pouerino, ò Dio tu non mi poteui far peggio, hormai non hò più paura di te, che puoi tu farmi? Ma volendo Christo saluare quell'anima, e mostrargli qualche scintilla del suo amore, e della sua potenza, quel medesimo giorno, essendo il giouane in cocchio, permise, che quel cocchio si uoltasse sottosopra, e gli rompesse vna gāba in tronco, presso al collo del piede, il qual subito ricordandosi delle parole precedēti, disse ò Christo tu ci sei pure, e mi poteui far peggio, e non è il uero quel, che io dissi poco innanzi di te, perdonami Signore. Et essendo portato in bara à casa, e posto in letto, stando cō acerbi dolori, subito dimādò il confessore, e con gran contritione, e sua sodisfattione si confessò riconoscēdo tutto patire per li suoi peccati, come hebbe più uolte à dire à quegli, che lo visitauano, affermando loro, che il flagello, che Dio gli hauea mandato, era solo per fargli conoscere, che ui era Dio, e che gli poteua far peggio. Venne vna uolta à Città vn Contadino che hauendo comperato molte cose per la famigliuola sua, abbattutosi ad vna bottega d'un cartaio si mise à ragionar con un Soldatuccio, e quiui sfidatisi à giocare l'un l'altro, si posero à sedere sopra una mangiatoia sù la via: nè giocaro molto, che'l pouero Contadino non solo alcuni danari, che hauea riscosso, ma tutta la robba, con cui s'imaginaua di consolar la famigliuola, perdette; & oltre ciò vi lasciò il tabarro, & la guarnaccia, nè mai trouò tanto di pietà nel vincitore, che in limosina potesse ritrarne vn picciolo. Perche il buon'huomo dispe-*

*rato,*

*rato, & imbizarrito, dato di mano ad vn'arme, che si uide in concio, venne col giocatore à i ferri, e così infelicemente ne riuscì, che ne riportò parecchie ferite per giunta. In vna villa anchora (non hà molti anni) vi hebbe vn pouero lauoratore con moglie, e figliuoli, il qual hauea alcune sue poche merci, & vna casetta assai bene, secondo la sua conditione guarnità. Costui fù sì auido del giuoco, che non bastandogli hauer perduto le merci, e le masseritie di casa, e i drappi della moglie, ancora volle giocar le tegole del tetto, e i proprij panni, e restar iscalzo: mà più, che anco (così era vscito di se medesimo per brama di giocare) si disponea (se così hauesse trouato con cui) di uoler giocare sopra la barba, & uno de' suoi denti, cosa per certo degna di riso, e di compassione insieme. Il Tauoliere è padre delle menzogne, e de gli spergiuri, e le carte madri delle fallacie, e de gli scandali. Chilone spartano mandato à Corinto per far lega, & amistà con quel popolo, ritrouando il maestrato nel giuoco occupato, si ritornò à dietro senza negotiar altro con esso lui, dicendo, che non uolea macchiar la gloria de gli Spartani con l'amistà de' Giuocatori. Si legge, che Temistocle Atheniese, il quale (quantunque nella sua giouanezza fusse di perduta speranza (fece tante e si marauigliose proue a Salamina, che fu glorioso? non consigliaua, che i Gouernatori d'una Città si dessero al Giuoco à fine che non paresse, che la Republica giocasse. Lecito ò per essercitio del corpo, il corso, la lotta, il trar della palla di ferro, il lanciar l'asta, il palo, il salto, il maneggiar cauagli. il nuotare, la scherma, & il gire à caccia. Gli altri uiolenti giuochi, e certami, che i Greci soleano frequentare, non tanto. Ingenuo, & ingegnoso è il Giuoco dello Scacchiero, e da huomini, e da donne ne' tempi antichi essercitato, del quale si legge, che fu inuentor Palamede, per acquitar le risse, che in vn essercito otioso, qual'era quello di Greci, nascer soleano. Il Giuoco della palla soda, di quella da uento, e della palla à muro fu molto laudeuole ne' tempi andati, e di questi studiosissimo furono per essercitio del*

*corpo,*

*corpo, e per ricrear l'animo Giulio Cesare , & Ottauiano , & altri personaggi grandi & illustri. Di questo Giuoco , come saluberrimo al corpo fece un trattattello Galeno . Giocar solea alla palla Sceuola giurisconsulto, quando hauea spedito i negotij suoi. L'istesso si legge di Dionigi tiranno L'uscir dell'usato essercitio & occupatione , e l'entrar in vn'altro purche piaceuole sia , si tien per alleggiamento, e ristoro. Il contadino ne' campi per alcuni affaticato, la festa à pie dell'olmo di ballare con le sue villanelle non si stanca . Il Giuoco è sfogamento , e come un diraglio dell'animo stanco, e tanto più necessario, quanto egli da profonde & acute meditationi è per ragion del corpo macerato , & afflitto . Socrate per essilararsi scherzaua tal uolta co' fanciulli: mà però nobili, e d'aria gentile. Il mathematico Archita co' giouanetti e co' famigliari solea dopò pranso giocare . Attalo Rè dell'Asia si prendea per diporto l'innestare il piantare , & il lauorare un suo giardinetto, e tal uolta nel fondere alcune statuet te di bronzo si ricreaua. Alessandro Seuero Imperadore ne' giorni di festa si dilettaua di veder azzuffare i cagnoletti e pernici. E si legge che 'l Rè Agesilao tal volta con un suo figliuoletto ne' pouerili giuochi à trastullarsi si pose. Rimetter se vuol lo studio tal uoltà : mà non sempre , concio sia che , come un continouo sonno sarebbe morte così un continouo sollazzo , e trastullo sarebbe suenimento, & effeminatezza. Più uolte Lelio si solea trasferire con Scipione da Città in uilla, & iui seco quasi rinfanciul lire . In tal guisa de' preclari huomini per li diletteuoli lidi di Gaieta s'andauano diportando , che per fin' à raccorre le conchiglie, e le pietruzze rotonde , e lisce condescendeuano . Essi per allegierir la mente da' lor alti e graui pensieri si uolgeano à cotali trastulli : onde à lor auueniua, come agli uccegli i quali quanto prima à polli fabricato hanno il nido, sogliono in diuerse parti à diporto volare. Così gli animi loro stanchi da i negotij , e dalle amministratoni publice , & priuate, desiderando sommamente di ricrearsi , come slegati dalle noiose cure, e liberi da' disturbi, si*

*bi, si godeano d'vna certa conueneuole libertà. E di molti Prencipi si fà mentione (come di Demetrio, di Europo, di Dionigi, e d'altri) che dopò, serij e graui negocij ò nel far machine militari, ò nel fabricar lucerne, ò nel temperar & arrotar ferri, ò nel dipignere, ò nello scolpire, si trastullarono. E disdiceuole ad huomo maturo ò uecchio il giuoco co' garzoni, e co' giouanetti per la disparità de gli anni, fuor che trà i limitari proprij il padre non scherzasse, e si trastullasse co' figliuoli suoi, conciosia che anco Lorenzo e Giuliano de Medici non si vergognarono di caualcare le cãne scherzando co' figliuoletti loro Giouanni e Giulio, che furono poi Papa Leone decimo, e Papa Clemente settimo. Era appresso de' Greci marauiglioso il Giuoco del correr per li cerchi senza toccarli. Vi fù quello de gli otri, e quello della sfera. Il Giuoco della palestra fu molto vsitato appresso gli Spartani, e ne furono ritrouatori gli Atheniesi, i quali molto nel giocare à cauallo si compiacquero. A par e caffo, al trottolo, alle noci, alle giande al giuoco alla morra, à quel dell'ossa, & à gittare il danaro, chiamando testa ò naue, i giouanetti Romani, e i Parti soleano, e spetialmente ne' giorni saturnali giuocare. I nostri fanciulli hoggi oltre quegli giuocano à capo à nascondere, alla mutola, a far sonagli, alle palmate, à mosca cieca, à nascondi lepre, alla capra capriuola, à scarca barili, à dito sottomano, à prima e seconda, alla buca, al passere e nel panico, alla forbice, alle molette, à cicirlanda, & à molte altre specie di giuochi, ne' quali la fanciullesca semplicità ne' teneri anni si trastulla. Giuochi si sogliono dimandargli spettacoli, i tripudij, e le celebrità fatte con solenni apparati, che gli antichi per honorar ne alcun loro Iddio pazzamente ordinauano, come gli Apollinari, e quegli, che in honor di Gioue, di Saturno, di Giunone, di Minerua si faceano, & anco quegli, che si faceuano nelle scene in honor di Bacco, i circensi in honor di Nettuno. Magni fur dimandati quegli, che da Romani dopò la rotta hauuta al lago di Perugia con grandissima spesa fatti furono. Di questo genere*

nere furono i giuochi detti Megalesi, mentre durauano, era permesso à giouani d'immascherarsi, e di rappresentar qual che sia grado, persona, ad ufficio publico ò priuato, e far passeggiamenti il giorno, e la notte à ruota con vna maniera però di viuer frugale, e modesto. Platone nel settimo delle sue leggi ci descriue il pirrhico ballo e giuoco, che si facea armato, simile al nostro moresco. Vi furono i giuochi laurini, e quegli, che nelle piazze de' borghi si celebrauano. Ci erano i giouenili, ne' quali i generosi giouani à schiere ben à cauallo si giuano affrontando, & hora in giro, & hor' à guisa di battaglia scaramucciando, e combattendo, Erannoui i Lupercanali giuochi, quegli della Dea Flora dishonesti, e sozzi, e lo spettacolo de' coltellatori à prezzo, che veniuano ad abbattimento con atrocissime fere, alquale non poteuano per interdito essere presenti le Matrone Romane, cosa ch'era lecita in Candia, & in Sparta. Celebratissimi furono quegli di Cerere, che si faceano à facelle accese di notte. Solenni furono quegli di Campidoglio in honor di Gioue. Vi erano i giuochi, e spettacoli funebri. Ammirando fu quel giuoco, che ogni cinque anni in Roma à concorrenza de' Greci celebrar si solea, nel quale i Musici, Poeti, e Prosatori faceano à gara ĩ più lingue, e cõ più istromenti singolarissime proue. Quindi successero i giuochi di tre maniere, alla lotta, a cauallo, & à conserti musici. Popolareschi giuochi furono quegli, che theatrali si chiamarono, fatti in honore di qualche maestrato, con zuffe, e caccie di lioni, di pantere, d'alifanti, e d'altre simili fere. Insolentissimi, e licentiosissimi furono sopra tutti i giuochi Baccanali, ne' quali gli huomini, e le femine, come infuriati e pazzi, il giorno prima, e dopò con successo di tempo la notte in ogni scelerate zza di stupri, d'adulterij & in ogni libidine con urli, strepiti, e rumori mostruosi uersauano. Il qual vso, come semenzario d'ogni uitio, e lordura, fù leuato e da Roma, e da tutta Italia. Dishonestissimi furono questi giuochi in honor di Bacco appresso i Traci, i Babilonij, e gli Egittij. Di Nouembre appresso Greci

celebrar

*celebrar si soleano, & all'hora Venere e Bacco trionfauano in quelle bestialissime torme. Virtuosi furono almeno què giuochi, nè quali i professori di Tragedie, & di comedie, e i più facondi huomini di tutta la Grecia concorrendo, faceano pruoua de'loro ingegni, però che presa qualche materia, che più felicemente la spiegaua in versi, quegli incoronato, come vincitore, con grande applauso si partiua. A Napoli, come a Roma, ogni cinque anni far si solea questo gioco di Musica, e di Palestra, con gran concorrenza di Oratori, & di Poeti. Non del tutto ignobili furono i giuochi Plebei, i quali ad honor della plebe non senza pesteggiamenti, e donatiui si faceano. I Greci inuentori di questi spettacoli, e giuochi n'hebbero quattro celebratissimi, due in honore de gli Iddij Gioue, & Apolline, e due in honor di due huomini Palemone, & Archemoro. I primi Olimpici detti à Gioue, i secondi Pithij ad Apolline per la vittoria, che riportò di Pithone serpe. Gli altri Isthmij à Palemone da sua madre Ino, ò Melicerta liberato, ouer in riuerenza di Scirone vcciso da Theseo, erano dedicati. Isthmij dall'Isthmo vicino a Corinto battuto da due golfi di mare furono denominati. Gli vltimi Nemei si faceano per Archemoro fanciullo figliuol di Ligurgo, che morì nella selua Nemea, doue Hercole sbranò il Lione da Hercole gli Olimpici ordinati furono al Padre suo Gioue, il cui simulacro fabricato da Phidia, era posto in un'Oliuetto saluatico, nel contado Pisano della Grecia, lungo al fiume Alpheo. E questo simulacro à què tempi era memorabile, & inclito per molti Poemi, & historie. E perche questi giuochi ogni quinto anno si celebrauano, con numerosissimo concorso d'huomini egregij e ualorosi, Olimpia de lo spatio di cinque anni dimandar si solea. In questi giuochi i carettieri à gara si sforzauano di correr leggiadramente d'intorno alla meta senza toccarla, & dopo stendersi per l'assegnato spatio, & aggirar un'altra uolta hor con carretta di uno, hor di due, & hor di quattro cauagli. Agone era lo spettacolo, e gioco sacro da'Greci consacrato à quegli Iddij,*

*che*

*che haueano mostrato qualche miracolo, onde i primi Christiani per trapportamenti dimandarono poi le pugne de' Martiri di Christo Agonie sante, non solo per la chiarezza de' miracoli e lor' euidenza, ma per la grandezza, e certezza de' premij celestiali. Ne' giuochi Isthmici e la voce e l'ingegno, e i piedi, & tutto il corpo essercitar si solea. Essercitauasi anco il ballo con quella maniera di Tripudio, e di canto, che in Germania ballo di Zingani si dimanda.*

Il corso, il salto, il lanciar l'hasta, e'l Disco,
E la gara di Musici, e Poeti,
Fur de' Giuochi de' Grechi uso, e costume.

*Lodeuoli giuochi propose Enea per honorar i funerali del Padre Anchise. Il concorso delle Galere, il corso à piedi, la pruoua dell'arco, la battaglia ombratile à cauallo, e la monomachia ò duello del cesto, ch'era vn fornimento di lama grossa di ferro, ò d'altro metallo attaccato ad vn cinghione di cuoio imbottito, che si legaua al braccio e fasciaua con diuerse pieghe la mano. A questa guisa ignudi impugnando il cesto fieramente si percoteuano. Hora trà fanciulleschi giuochi è rimaso il giuoco à pugni, pugillato gli antichi lo dimandauano. Gli Athleti esercitauano giuochi forzati alla lotta, e có piedi combatteano tal volta, come con le braccia. Pancratio era giuoco mescolato di lottare, e di percuoter có pugni. Non meno vtile, e necessario fu il giuoco di scherma, per pruoua di militia, e di grossamento de nuoui, Soldati, nel quale, non da vil gladiatore ò coltellator disperato si ferisce à morte, ma si accenna ò si tocca acconciamente. Pancrati aste, e Periodo era detto, chi vincea al disco, all'hasta, al salto, all'arco, & alla lotta. Ora trà noi ci sono i tornei, le giostre, le barrere, la caccia, il salto, il corso, il giuoco della palla, quel del calcio, delle canne, il giuoco della moresca, il maneggio de' caualli, la scherma, & il nuoto. Minor essercitio ci recan seco il Trucco, il Zucco, il Pallamaglio, e'l Matto. Per ricrear l'animo, e'l corpo si deono fare i giuochi. I troppo uiolenti, e pericolosi*

lesti si dannano. I dishonesti & incivili altresi, come son molti di quegli, che si fanno nel tempo di Carneuale, non senza uergogna del Christianesimo. Vituperosi sono quegli, che non per diletto di animo modesto, ò per destar il vigor del corpo: mà per mera auaritia si fanno. E pur in questi molti gentil'huomini ignobilmente confinati si trouano. Dolce è quella maniera de' giuochi gentili, & ingenui, che nelle vegghie, e ne' ritroui si fanno, e ne' quali l'argutia, la prontezza, il sapere, e la memoria s'essercitano. De quali sottilissimi, e sollazzeuoli maestri furono gli Academici intronati di Siena nelle lor Vegghie, e de' quali poco hà, che per opera d'vn di loro, detto il Materiale, n'è riuscito in luce vn Catalogo nobilissimo, e gratioso. Di tali giuochi cento ne propose in un suo dotto uolume Innocentio Rinchieri nobile Bolognese, & huomo d'alto sapere. In tutti i giuochi si conuiene modestia, prontezza, & hilarità. Ma istromẽto di lussuria sono i Cẽbali, i Tympani, & i tripudij delle Meretrici, & il ballo è uoragine dell'inferno, e la marauiglia de gli spettacoli auilisce, e dãneggia l'eloquenza diuina, suiãdo il popolo dal saluteuole cibo della parola di Dio. Ne' theatri le risa, i dishonesti piaceri, e le pazzie de gli huomini abondano. Mà come la scuola de' Giouanetti ludo da latini si dimandaua, e da noi giuoco: cosi giuochi dimandare si ponno gli honesti, e uirtuosi trattenimenti, che nell' Academie si fanno dal sublimi, & affinatissimi ingegni, ne' quali oltre il trattenimento soaue della Musica, ò per canne ò per corde, ò per uoci, ò per tutte insieme chi della storia, chi della Filosofia, chi della Poesia, chi dell' Astronomia, chi dell'eloquenza, e chi della sacra Disciplina altamente discorrendo, & bellissime Poesie tessendo, come per ischerzo, e riporto, traduce bene, e con gloria sua il tempo, tra le quali quella de gl'intronati di Siena, quell'altra de gli Affidati di Pauia, de gli Occolti di Brescia, e de' Philarmonici di Verona, come ancora dureuoli, e perseueranti lodeuolissime sono. Cosi si rauuiuasse quella delle Sirene, de gli Infiãmati, de gli Eleuati, de gli Ethe... ... Inuaghiti, de' Costanti, de gli Animosi, de'

Pelle

*Pellegrini, de' Philareti, & de' Secreti, & altre, Come l'Italia assai più s'abbellirebbe. Ad ogni diporto, trattenimento, & giuoco possiamo opportunamẽte darci, nel quale non furore, non seditione, non ebbrezza, non perdita di danari non macchia di honestà, ne fame d'oro interuiene: ma solo moderata ricreatione d'animo, & di corpo. Què giuochi si uogliono schifare, ne' quali sorte non ingegno, inganno e non lealtà, danno, e uiolenza, non utile e moderanza correr sogliono. Nella semplicità, & ischiettezza debbono gli adulti, e prouetti imitar il costume de' fanciulli ne' giuochi, facendogli senza frode, non litigiosi ò pericolosi, ò di scandalo pieni, come le giostre a scontro, le barere, i bagordi, i tornei, & il giuoco delle carte, & de' Dadi, quali sono come d'ostentatione, di prodighe spese, pompe souerchie, d'inganni, d'ingiurie, & di risse mortali abondeuoli, così per conseguente indegni d'essere trà Christiani essercitati, & accettati. Questi sono per certo vitij, che sogliono ritardare la giouenezza dal felice corso della virtù, & della vera gloria, l'ebbriacchezza, la Crapula, il sonnacchiare, & l'otio, le Meretrici, e'l giuoco, che è illecito, & continouato à fine di guadagnare danari, & non di trastullar l'animo, e d'essercitar il corpo. Oltre che vn vitio si tira dietro l'altro, come che seco mena le seditioni ciuili, il meretricare, il furto, il mal francese, & le nemistà: il passeggiare disordinato vna lunga Iliade de' mali, & d'infermità, e tutti insieme l'ignoranza nostra, & l'ira di Dio.*

---

## CONTRA I GIOCATORI A'GIVOCHI di fortuna. Inuettiua Vigesimaseconda.

*Giocare à gioco di fortuna non è altro, che raccomandare i beni alle forze dell'incerta fortuna, senza giouamento della Republica. Et in tal giuoco non si vede altro, che vn*

*vero animo di spogliare il prossimo. Iddio non ci hà fatto gratia de' beni temporali, perche gli conuertiamo in vsi vani, mà in profitteuoli à noi, & à nostri prossimi. Di modo che mettergli, vanamēte, e prodigamente nelle mani della fortuna, e vsar chiaramente male de' beneficij di Dio. I giuochi di fortuna non sono per imparare arte, che possa giouare di communità: non portano fatica, nè essercito di forze corporali: ma più tosto portano otio, ch'è la porta della lussuria, e però così per lo Ius ciuile come per lo Ius canonico sono prohibiti. Per lo troppo studio, & auidità di quelli ci dichiariamo quali siamo, percioche s'apre in quelli il nostro petto, e si mostrano i vitiosi segreti. Qui bene s'intermette l'ira, che è brutto, e difforme vitio: s'accende l'auaritia, e desiderio di guadagnare, ch'è la radice d'ogni male: le contese e le risse con sollecito dolore risuonano per l'aere l'ingiurie col confuso gridare. Quinci nasce poi l'ira, e la rabbia: la quale spesse volte si conuerte in odio contra quelli, che guadagnano: molte volte dalla colera si viene alle mani, e sdegnano i giocatori contra chi gli riprende, odiano chi gli corregge, non stimano nulla perdere gli amici, & hauergli per nemici, se non gli prestano danari per giocare. Tornano à casa i rabbiosi, gridano con l'innocenti moglieri, e la pigliano fin con le mosche. Alcuni non hauendo con chi gridare sfogano l'ira in se stessi, come già uno ruppe il tauoliero nella propria testa. Altri si pelano la barba, altri mangiano le carte. Vedete quel bel passa tempo. Nondimeno il vedergli rompere le teste, e pelarsi la barba, io l'hauerei per diletteuole passa tempo, e per gratioso spettacolo, uedete come accarezza il diauolo i suoi seruidori. E che dirò io dell'auaritia generatrice di tutti i mali? Questo uitio è inseparabile compagno de' giocatori. In tal modo regna la cupidigia ne' giuochi, che alcuni inducono con importunita gli altri à giocare, e volendo lasciare i giuochi, gli tengono per forza. Da questa cupidigia è auaritia nascono infiniti inganni, e falsità ne' giuochi. Quinci auiene il rubare, quando non v'è che giocare, e rubano i giocatori*

*catori non solo à gli strani, ma ancora à padri, signori, e maestri loro. Molti dottori dicono ch'è peggiore il giocatore, che l'usuraro. Se alcuno pigliando cinque, perche impresta cento, si chiama usuraro, che diremo noi di colui, che si mette à giocare con cinque ducati, e ne guadagna senza fatica cento. O veramente grande, e diabolica usura. Se à giuochi leciti non si permette giocare più d'un giulio, ò un ducato, molto meno si consente à giuochi prohibiti: Qual riprensione basta per coloro, che giocano le uesti delle proprie mogli, i tapeti, e le altre cose di casa, ò l'impegnano all'Hebreo per giocare: de' quali uno dopò che non haueua lasciato in casa altro, che un capezzale, sopra il quale sedendo il marito, e la moglie, ramaricandosi ella di questo, rispose egli. Taci matta, che piacendo à Dio non rimarremo in questo. Intendeua la donna della miseria, & egli intendeua, e parlaua del capezzale, ilquale tosto il dì seguente giocò. Alcuni quando non hanno che giocare, giocano se medesimi partendosi in quarti, e quando hanno perduto il corpo, giocano l'anima. Tale era quello, che trouò per la strada San Bernardo, che ueniua caualcando, e gli disse. Huomo di Dio vuoi tu giocare cotesto cauallo contra questa mia anima? Rispose San Bernardo, che volentieri, e che chi più punti gittasse guadagnasse. Il giocatore all'hora molto allegro con tre dadi dalla prima tratta gittò deciotto punti: e tosto afferrò per le redine il cauallo tenendolo per suo. Disse all'hora San Bernardo, Aspetta figliuolo, che più punti di cotesti hanno i dadi. Gli tirò il glorioso Santo, e con i due gittò dodeci punti: Il terzo si partì miracolosamente in due parti, e nell'vna vscirono sei, che faceano diciotto, e nell'altro vscì vn punto, che in tutti furono dicianoue punti, e guadagnò il glorioso Santo Bernardo l'anima del giocatore: il quale conuinto da questo miracolo, si mise sotto l'vbidienza di quel dolcissimo Padre, e fu religioso, e finì la sua vita santamente. O ribaldi, ò infelici, ò uita male impiegata, ò forca perche sei così vacua: ò quanti lasciando morire la famiglia di*

 *fame,*

*fame, e che patiscono nel vestire, e nel calzare penuria grande, mettono alla volontà delle carte quanto possono hauere. E chi potrebbe mai raccontar le contese, e le risse, che fanno i giocatori giocando? onde auengono le ingiurie, il confuso gridare, le superstitioni, gli abusi? Alcuni non vogliono parlar con le lor mogli il dì, che hanno da giocare, perche l'hanno per cattiuo augurio nè vogliono giocare in alcuni dì, e questo non per diuotione, ma per abuso, e superstitione, dicendo che in què dì sono alcune hore infelici. Altri mutano i dadi, e le carte, dicendo, che hanno da guadagnare con alcune più che con altre, essendo differenti. Si leuano la cappa, e la spada, dicendo, che quella gli fa perdere: mutano il tauoliero, voltano la sedia à rouescio, baciano le carte, perche gli siano fauoreuoli: se perdono leuando con la man destra, leuano con la sinistra non vogliono guardar le lor carte, finche gli altri non hanno viste le sue: se gittano asso nella prima tratta, credono, che nell'vltima hanno di certo il guadagno: se al principio gittano buon punto, aspettano dal buon principio lieto fine. Raccommandansi al Demonio, credendo, che per pagarli in questo mondo gli sarà fauoreuole. O pazzi, ò ciechi non vedete voi, che insieme co'danari predete il senno, e la fede? Quando sono satij di gridare con le creature, e tal volta senza gridar con esse, gridano con Dio: come quel manigoldo, che con la spada nuda andaua sotto la tauola dicendo Sei quà Dio, vieni fuori ad ammazzarti con esso meco? Il dolore di coloro, che perdono al gioco, è tanto graue, che molti per quello vengono in disperatione, e danno l'anima al cento para. E così la malitia conuerte il gioco, ilquale fu ritrouato per ricreation d'animo, in tormento infernale. Tutti i giocatori si ponno dir figliuoli del Diauolo, per le bugie, ch'essi dicono, confermate con giuramenti, accioche siano credute, perche dice Santo Ambrosio, che tutti quelli, che dicono bugie sono figliuoli del Diauolo. Ma il bello è, che*

*osseruano*

osseruano molto bene i giuramenti, che fanno, come si può prouare per colui, che fece giuramento solenne di non giocare danari secchi, ilquale per nō rompere il giuramento, il dì seguente bagnò i danari in acqua per giuocare. E che dirò io delle lor biastemme? con le quali si offende Iddio grauissimamente, e si prouoca à gastigar tutta la communità de gli huomini con giusta ragione, perche consente così manifeste, e brutte ingiurie, & irriuerenze contra Iddio. Alcune uolte i giocatori si accendono tanto in biastēmare e maledire Iddio, che quel, che non possono fare in lui, esseguiscono nella sua imagine, sputando cō pugnali ferendo quella, nel che hà mostrato Iddio grandi miracoli. Percioche alcune uolte è vscito sangue da tali imagini ferite: altre volte i percussori subitamente sono stati tormentati da demoni. Dicono biastemme, che nō ardiscono dare i dannati nell'inferno, ancora che siano più rabbiosi, e disperati. Addurrò due essempi di questo, non per ridere, mà per piangergli. Il primo è d'uno, che si raccomandò à Dio, & à San Pietro quando cominciò à giuocare, e poiche hebbe perduto, disse. Dio tò, drizzando una fica al Cielo: & à San Pietro disse, Pietro bacciami in tal parte. O scelerati, ò veramente Demoni grandi. O infinita misericordia d'Iddio, che gli comporta. Il secondo essempio di colui, il quale per lo dolore, perche perdeua chiamò un suo seruidore, e si fè portare l'ufficiuolo della Madonna, e facendo aprire le letanie cominciò à biastimare il nome del nostro Signore Iddio e della sua gloriosa madre, e poi ad ogni passo, dimandando chi viene appresso, biastemmaua il Santo che seguiua, & à questo modo diceua le letanie quel capellan maggiore del Diauolo. Accioche habbiano piu tempo per giocare perdono i diuini officij, la messa, la predica, l'opere pie: e se pure fanno oratione, e mettono dell'oglio nella lampada, è perche Dio gli sia fauoreuole nel giuoco. Ilche è vn'altra specie di biastemma, perche presumono che la purissima bontà di Dio fauorisca i peccati, onde lo fanno indirettamente compagno della loro

*maluagità. Gli heretici, non guardano le feste, poiche in esse giuocano, e fanno più, e maggiori peccati, che in altri dì, frà quali è grauissimi la biastema contra Dio: e questa fù la principal cagione di prohibire i giuochi. Fedel compagna del giuoco fù quasi sempre la tristezza, e malinconia d'animo, accompagnata da lagrime, la quale così snerua, e toglie via le forze al giuocatore quando perde, che non solo il conturba spiritualmente, mà ancora temporalmente. Non senza causa il giocatore è inteso per quel figliuol prodigo, del quale dice il nostro Saluatore per San Luca, che partito dall'ubidenza di suo padre, dissipò la sua portione, viuendo lussuriosamente, e disordinatamente. O quanti dissiparono, e consumarono in giuochi grosse facoltà, e diuennero poi mendichi, per giusto giudicio di Dio, abbandonati dalla sua Maestà, e dagli huomini. Medesimamente molti di questi disperati da se stessi si vccisero, e le mani che ministrarono nella colpa, furono carnefici nella pena. Et ancora sarebbe tollerabile, che loro istessi solamente patissero il dolore mà è da piangere che ritorna sopra i parenti, amici, sopra le moglieri, e figliuoli: i quali con la perdita della robba sentono quella dell'honore, e più quella dell'anima nel che pecca il giocatore grauamente. Per il che dice Santo Agostino, che il peccatore tornato à penitenza, frà le altre cose che dee piangere, è la pena e dolore, che diede à buoni con le sue cattiue opere. O huomini ciechi, che di quel, che doueuate riceuer riposo, riceuete tormento in questo mondo, e nell'altro. O misera seruitù. I giocatori sono peggiori che gli Idolatri, negando la ubidienza à Dio, e dandola à Dadi, ò alle carte, percioche al pouero bisognoso ricusano, dare il poco, comandandolo Iddio, & al comandamento de' dadi danno gran somma di danari: in difetto di questo non solo la metà della cappa: come san Martino la diede per l'amor di Dio, ma tutta, & ancora il saio. Et in questo modo nudi seguono il lor Signore ch'è il demonio con tanta ebbrezza, che giocando quel che hanno, giuocano l'altrui, rubando, &*

*ingannando, & cercando impresto per giocare, che sciocchi sono ben quelli, che per tal effetto loro imprestano i danari. Mostrasi la pazzia de' giocatori perche conoscono la malitia del lor tiranno Signore, & in uece di lasciarlo, tanto più lo seguono quanto più male fa loro, e più amano questo, che gli ruba i loro beni, che Iddio che gli diede loro: e l'ingiurie, che da costui riceuono, nel nostro glorioso Dio, vorrebbono vendicarle, della Maestà del quale si lamētano, e dicō male. Qual maggior pazzia può essere, che farsi suddito di così ingiusto Signore, che mai nō fece giusta sentenza, qual'è il giuoco, che dà l'altrui à chi non tocca, nè merita cosa alcuna. O ueramente perduti più che quello, che al giuoco perdono: poiche la dilettatione di maneggiare, e gettare in quà, & in là alcune ossa di cane preferiscono alla gloria di Dio. Dicono, che giuocano per fuggir l'otio. Al che risponde San Bernardo, dicendo. Cosa è ueramente da ridere, che per fuggire la otiosità, si facciano cose otiose, e senza utile. Si uccidono è consumano con le proprie mani: i quali riprende San Bernardo in persona del nostro Saluatore dicendo. Io ti conquistai con le mani inchiodate: tu ti perdi, e consumi con le mani sciolte, e libere. O come lasciarebbono il giuoco, se uedessero come di sopra si stà pronunciando la sentenza di morte contra loro. Accusando San Bernardo la colpa della sua tenera età, dice, Giocaua io fuori in piazza, e nel segreto della regal camera si daua contra me mortal sentenza. Non condanneremo noi per pazzo colui, che sententiato alla forca, vi andasse giocando, e ridendo? Poiche? come Santo Agostino dice? non è il tempo della presente vita eccetto vn corso, vn correre alla morte, nel quale non si consente fermare, nè camina piano, ma con eguale e stretto loso mouimento tutti siamo astrutti al furioso correre: onde si conchiude, che occupar la uita in giuochi, è andar alla morte giocando. Della qual pazzia se vedessero come il demonio se ne ride, almeno per non dare allegrezza à lor nemici, si corregerebbono i giocatori. Dimmi ò giocatore, quale scusa hai tu, poiche*

*per ogni banda, che ti volgi, trouerai chi ti dissuada il giuoco. Se alza gli occhi al Cielo, vedrai, come condanna alle esteriori tenebre il seruo inutile il figliuol di Dio: come si legge in San Matteo. Dimmi perche perdi tempo a vista d'vn Signore, ch'è cosi seuero castigatore? Se riguardi di quel, che hai dinanzi, vedrai i tuoi peccati, che domandano giustitia à Dio, come il sangue di Abel, e i demoni come solleciti carnefici con la spada in mano, bramosi d'esseguirla. Perche dunque in giuochi, non v'è spatio, nè luogo di giuocare, per riporto de' miseri, e calamitosi sei chiamato, i quali tutti stendono le mani chiedendo aiuto. Non solamente sono prohibiti questi giuochi, ma ancora il vedergli. E se i compagni, che sono presenti col lor fauore, ò aiuta, ò essortatione gli riducono al giuoco, ò gli trattengono in quello, ò gli danno danari, ò partecipano nel giouoco, se i giocatori peccano mortalmente, ancorà essi peccano mortalmente. Quinci si può conoscere quanto offendono Iddio, e la publica vtilità quelli, che riceuono nelle lor case i giocatori, e gli fauoriscono. Veramente questi sono nemici della Republica, consentendo che gli huomini perdano la lor facoltà, rimangono poueri, infami, rubelli, & ociosi. Quanti Caualieri hoggi per mostrar grandezza, e perche le case loro siano accompagnate di gente, vi tengono ordinariamente tauolieri, & apparecchi per giuocare. Questi peccano più che gli altri. percioche consentono nelle case loro quel, che sono obligati castigare nelle altrui case, e col loro cattiuo essempio i Rè tirano dietro à se i Caualieri, e questi gli altri minori. Non ardiscono castigare, ne i sudditi cio che essi hanno per officio. Di modo che quelli, che haueuano da essere esterminatori de' vitij, sono conseruatori loro. O peccatori che errore è questo fare stato di nobiltà cioche è inferno e scuola di peccati Molto peggiore è questo, e più in offesa di Dio, e danno della Republica, che se ne' vostri palagi teneste il prostibulo delle publiche donne. Sono molti chiari per sangue, e non per costumi, i quali essendo ricchi, per gl'infami giuochi si sono indebitati, & impegnati in molta quantità, e poi sono*

venuti

venuti à tanta viltà, e bassezza, che giuocano i Caualli, che caualcano, l'argento con che si seruono, i drappi che vestono, e le arme, con che si deono difendere. O cosa horribile da sentire, & abomineuole da vedere, ò quanto grauissimamente peccano i Prencipi, Baroni, e Rettori, che tanti mali simulano. Non è altra cosa nõ castigare i rei, che fauorirgli, e conseruargli nel male. Percioche ancora che alla seuerità, e benignità de' Principi, e Prelati si conuenga, e stià bene il perdonare le proprie ingiurie, non stà bene che si perdonino, e dissimulino l'ingiurie de' sudditi, e molto meno quelle d'Iddio, e di tutta la Republica Christiana, quali sono quelle, che portano seco il giuoco: percioche questo sarebbe far gratia delle cose altrui. Dice San Gregorio à questo proposito. Se il Prelato perdona senza castigo à l'offensore del Signore, certo grauemente offende, come chi rimette le ingiurie con propria autorità, e presuntione. Cioche contra noi si fa, leggieremente possiamo perdonarlo, e come di cosa nostra farne gratia: mà quello, ch'è contra Iddio hà da essere con gran discretione castigato, e che non resti senza castigo.

## CONTRA GLI IRACONDI, Inuettiua Vigesimaseconda.

SAnissimo, e robustissimo è quell'animo, che si muoue ad arbitrio della ragione, e nõ à qllo dell'ira. Mà nõ e cosa, che ci ritragga più dall'ira, come il veder un poco la sua bruttezza. Ecco una faccia di tranquilla per l'ira farsi torbida, di bella e gratiosa, schifa, & abomineuole. Ecco gli occhi sfauillati, torno il guardo, rabuffati i capegli, le uene gonfie, il petto da spesse scosse del fiato isbattuto, il parlar interrotto, la voce rabbiosa, l'aspetto horrido, le mani tremule, i piedi in corso, e tutto il corpo à guisa di chi frenetica in conquasso. Non si vede cosso cotale nell'innamorato, nell'auaro, nell'adultero, nel malinconico, nell'adulatore, nell'inuido, come nell'adirato, perche hora p lo sangue ricorso al cuore diuẽta pallido, hora ritornãdo il sangue

alla

*alla faccia, quasi per flusso, e riflusso diuenta rosso, e come tinto di sangue. Hora gli si gonfian le uene, Hora gli saltellan gli occhi, & hora in vn guardo immobili si stanno, & attoniti. S'ode talvolta ne gli adirati un batter di denti, come se volessero mangiare il nemico, e diuorarlosi, e con quel suono arruotargli, con che i Cinghiali aguzzano le lor Zanne. Ho tal volta posto mente à tale così soprafatto dall'Ira, che non potea star fermo. Spesso anhelaua, è tra certe parole intertotte gittaua profondi sospiri, e dopò i sospiri un grido alto, & acuto. Tremolauano le labbra al misero, & tal volta compresse parcano, che suonassero un non sò che dispietato, e di fiero. Men'horrida è, per Dio, la vista delle fere cacciate dalla fame, ò di quelle, che portano il ferro nelle viscere fitto, ò di quell'altre, che mezo morte mordono per l'vltimo tratto il lor cacciatore, che la uista d'un adirato. Deh se hora potessimo hauer campo d'vdir le uoci, e le minaccie di chi atrocemente s'adira, quelli sono appunto le parole, ch'escono dalla bocca d'un cuore squarciato, chi di noi non si ritirerebbe da quell'Ira infame, non intendendo come ella comincia sempre cō danno suo? Che animo crediamo sia dentro, se hà si brutto sembiante di fuori? Quanto più terribile, quanto più fiero, quanto più intenso si comprende, che sia il suo volto, lo spirito. e l'impeto, che quel di fuori, e tale che se non uscisse scoppierebbe? Quali sono in vista i nemici armati, ò le fere bagnate di sangue, ò qual'è l'aspetto di chi uiene à far micidio. Quasi i Poeti ci dipinsero i mostri dell'Inferno cinti di serpi, col fiato di fiamma, quali le furie, che uengono a seminar guerra, e discordia tra popoli, e per lacerar la pace, tale figuriamo, che l'ira sia fuocosa, & ardente, con fischi, cō stridi, cō gemiti, con alte grida strepitosa tutta, nell'armi inuolta, sinistra, sanguinosa, piagata, ò liuida per le busse, nell'andar uacillante, odiosa à tutti, & à se medesima, e quando nuocer o vendicarsi non puo, desiderosa, che la terra, il mare, e'l Cielo andasse in ruina. Ad alcuni è giouato il mirarsi, quando adirati sono, nello specchio, perche ueggendosi*

*dosi tanto conturbati, e cangiati di uista hanno lasciata l'ire. Ma perche non recito io alcuni versi di vn amico mio, ne' quali dipinge gli strani mouimenti dell'adirato? e questi sono:*

Quand'huom s'adira, e i con la uoce tuona,
Arde ne gli occhi, hor pallido, hor uermiglio
Mostra, com'ebbro, horrendo, e crudo il uolto.
La lingua intrica, i piedi batte, e sputa
Velen, arruota i denti, e fulminando,
Tutto si scuote, e soffia; e pertinace
E sordo stassi a chi placar lo tenta.

*O quanto più ci sbigottirebbe il veder l'animo, se veder si potesse, rilucer in qualche materia. Egli ci confonderebbe al primo guardo, trouandolo si disordito, si gonfio, si macchiato, si lordo come rena d'Etiopia bollente. Se tanta bruttezza mostra vestito di carne, e d'ossa, che sarebbe poi ignudo? Febbre dell'animo è l'ira, la quale spesso vien con delirio. Onde à molti da lei concitati in quell'ardentissimo vampo s'infetta di mille sordide, e sconcie parole la lingua. Non è si petulante, e molesta l'vbriachezza, come l'ira, poscia che per lei gli huomini diuentano seditiosi, ingiusti, nemici di pace, intrattabili, maldicenti, spiaceuoli, scandalosi, micidiali, & pazzi. Che altro è il cuor d'vn adirato, se non vna cocente fornace, il cui mantice è la memoria dell'ingiurie passate, la replica dell'offese è lo spruzzatoio, le pessime lingue, le lime, i danni, gli scorni, i micidij, e le stragi son' i martelli, e la storta opinione è l'incudine.*

Ira è breue furor, e chi nol frena
E furor lungo, che'l suo possessore
Spesso à uergogna, e talhor mena a morte.

*Quanto prima ella s'insignorisce di noi, l'anima nostra quasi nauicella senza nocchiero, trapportare si lascia. L'ira come trionfatore sanguinoso disprezza le sommesse, & piaceuoli ammonitioni, e i saluteuoli ricordi; anzi quanto più vien' instata à mitigarsi,*

*tigarsi, più s'accende, & attizza. Tutte l'altre passioni de l'animo hanno qualche poco di quiete, & del placabile: mà questa è tutta in corso, impetuosa, piena di smania, auida di sangue, precipiteuole all'armi, di se stessa poco curante, pur che si uendichi. Breue pazzia l'addimandarono i Sauij: non essendo chi è predominato dall'ira in podestà sua, mà del suo decoro, e delle parētele, & amicitie scordeuole, tutto pertinace, e deliberato à uendicarsi, come quegli, che da leggieri cause spesso agitato, & inhabile à dar orecchio alla uerità, & all'equità, è simile al precipitio di un architraue, che cadendo d'alto, mentre fracassa le mura, e i palchi, spezzato anch'egli rimane. Mentre la superba fiamma dell'ira ci arde la casa dell'anima nostra, la misera per entro in cotanto strepito conturbata, e dal fumo, e dalla caligine, che seco trahe il fuoco, impedita, non può vdire, nè ueder coloro, che à soccorrerla, e suiarla da si fiero, e precipitoso impeto vengono. Possiamo ascondere, e dissimulare molti mali, quando ne siamo assaliti, mà questo bestial'affetto non già, essendo suo costume il palesarsi, e quanto più si riscalda, manifestarsi. Onde ira dall'ire fuori di se fu chiamata. Tutte le bestie, quando si leuano per nuocere, e fare assalto, mandano alcuni segni auanti, & in un certo modo fanno la ferita loro più aspra è tremenda, per essere vscite dal primiero habito quieto e posato. Ecco il Cinghial cacciato gronda la schiuma dalla bocca, si arricciàn le setole sù la schiena, ecco come freme, e mostrando le appuntate sue Zanne diruggina i denti. Il Lione s'attizza, e rugge alteramente. Il Toro mugge e scuote le corna, e sparge la rena co' piedi. Al serpe si gonfia il collo, e la rabbiosa cagna s'auenta col morso à chi le s'auicina. Non è animale si spauenteuole, e perniciosi per natura, che non appaia in lui, quando è adirato, vn nuouo augumento di bestialità. Io sò che si pena ad occultar la libidine, l'arroganza, la paura, e gli altri affetti, si che non ne appaia qualche segnale. Mà niun'è più vehemente di questo, nè che più celeremente isbuchi di fuori. E per certo, se uogliamo riguar-*

*dar*

*dar bene i danni e gli attroci affetti suoi, non è forse spetie di peste, che così più cara al genere humano dell'ira. Quante vccisioni? quanti veleni? quante desolate Città? quante ruine di genti? quanti incendij? quante teste venali? quante famiglie prostrate? quante Prouincie diserte sono per l'ira? Ohime quanti nobilissimi huomini? quanti Prencipi à memoria ancor nostra, non che d'antichi miserabilmente nel lor sangue conuolti per l'ira furono? Questi nel proprio letto pugnalato, quegli per fin dauãti a gli altari in chiesa cõ pistole si sbranato, questi d'un archibugiata colto, quegli da bastoni fieramente percosso, e sacchettato: A questi segato la gola, à quegli viene storto il colo. Ma chi non direbbe, che la morte d'vno sia poco supplicio à petto ad vn popolo ad vna caualleria di genti d'armi scalpitato, & tagliato à pezzi? E che furor horribile è quello, quando non risguardando à Sesso, od età grossa schiera di nemici ammazza attizzata dall'ira, i vecchi, le donne e le donzelle, i bambini, le balie, e le vecchiarelle, non che i feroci giouani, e i maturi huomini? Il mare da tempestoso vento agitato si purga col gettare al lido le sue brutture: mà non già l'ira in questa maniera l'animo netta, anzi mentre ella bolle gagliardamente, e manda fuori parole laide, amarulente, & abiette, più la macchia, & imbratta infamando che le pronuncia. Come di picciola scintilla spesso si genera grandissimo incendio, così per cosa leggiera spesso come per vn motto, per vn sogghigno, per vno scherzo l'huomo aggrotta le ciglia, viene à gli oltraggi, alle mentite, al trar de' brandi, al crudel suon de ferri. Cotanta è la stolidezza di chi s'adira, & in preda à si ferino affetto rimane, che à guisa di fanciullo, il quale, se cade, vuole, che sia battuta la terra, doue è caduto, ò la pietra, che l'hà fatto cadere, tenta in ogni modo per qualche uia sfogar. Nasce l'ira da uera od imaginata ingiuria non solo: mà etiandio da qualunque cosa, che quiete ò disegno alcuno nostro ci turba e toglie. Si corrucciano i deboli, & i poueri contra i potenti, e desiderano quella uendetta, che*

*non ponno, nè sperano mai. Nemica della ragione, e del consiglio, è l'ira, per la qual cosa doue non è ragione (dicono gli Stoici) iui non è ira: mà nelle fere ragione non è, adunque nè anco ira, nè ingiuria vi cade. Hanno ben vn certo impeto le fere, vna rabbia, & vn insulto. Onde si può dir, che in loro è vn certo riscaldamento, e stimolo, quando son aiazzate: mà (per vedire) esse tanto sanno adirarsi, quanto perdonare. D'altra guisa sono gli affetti humani, che gl'instigamenti ferini, quantunque qualche somiglianza tra loro vi sia. Qual passione più velocemente s'ingrossa dell'ira? qual più dannosa, ò violête? quale alle humane conuersationi più nemica, & auuersa? Giunta ch'è al colmo, non perdona à gli amici, à i vicini, à i figliuoli, alla moglie, a parenti, a i terrazzani à gli stranieri. Fulmina contra le stelle, e disprezza per fin' Iddio, disprezzando sempre chi s'adira colui, col quale s'adira. Pensano i volgari, che chi agevolmente s'adira, e minaccieuole e terribile si mostra, empiendo di grida la casa, e'l vicinato, sia generoso, forte, & accommodato ad imprese ardue. Ma come può (Iddio buono) reggere impresa alcuna, chi per l'ira diuien efferato, crudele, & implacabile? Chi non conosce se stesso? Chi si mette in armi senza discorso? à cui palpita il cuore, s'intrica la lingua, e treman le membra? Nè virile, nè prudente, nè magnanimo per certo si mostra, ma più tosto vile, pouero di cuore, imbecille, e fuori di senno. Molle e non saldo debole e non valoroso è colui, che quando gli và la Senape al naso, per qualunque picciola offesa, vuol mostrare la sua brauura, e farne agra e crudel vendetta. Da debolezza, & impatienza d'animo surge l'ira, e per questa cagione le femine quanto prima in rissa vengono, subito si auentan al viso con l'ugnie, e si graffano, e tiran per li capelli, essendo esse de gli huomini più stizzose, e coleriche. Per questo gli amalati de' sani, i uecchi de' maturi e prouetti, e gli sciagurati de' felici, sono più fastidiosi, & all'ira soggetti. Iracondissimo è l'auaro, e sempre contende con lo spenditor suo. Il Parasito romoreggia col cuoco*

*il geloso con la moglie, e l'ambitioso col detrattore fà sempre di gran romore. Troppo indegna cosa, è che vna mosca, vna zenzara, un pulce, & ogni altro picciolo animaletto vinca l'huomo, e gli faccia perder la patienza. Se noi consideriamo l'huomo nel ragioneuole suo stato, qual cosa più mite, più piaceuole, & amabile quà giù tra le mondane si troua? ma quale è più cruda, dell'ira? quale più nociua? Gli huomini fur creati per aiutarsi l'vn l'altro. L'ira tende à distruggerli. Quegli amano il commertio. Questa le seditioni. Quelli cercano di giouare. Questa di nuocere, Quegli non ricusano di souenir per fin'à stranieri. Questa ardisce d'assalir anco i più cari, e domestici. Quegli finalmente mentre son riposati, & in senno si essibiscono à gli altrui seruigi con lor incommodo. Questa è presta à precipitare, pur che meni gli altri in precipitio. Chi men conosce dunque la natura humana di colui, che al tranquillissmo cuore del vero huomo, e sauio assegna si pernicioso peccato? Non in maleficij, mà in beneficij, non in terrore, mà in amore e carità consiste la vita nostra. All'innocenza, & all'amistà fu creata l'humana specie à conseruare e non à distruggere, à perdonare, e non à vendicarsi, à difendere, & non ad oltraggiare, & offendere, Non sarà necessario dunque il castigo tal uolta (dirammi alcuno?) se à tutti condonar douemo l'offesa? & io dico, ch'è bisogne uole il punire: mà con ragione, e non solo con l'impeto dell'ira, La ragione all'hora castigando non nuoce: ma medica sotto sembianza di nuocere. Anco l'haste col fuoco si scaldano, quando sono storte per drizzarle, & i medici con la dieta, con l'interdir del tutto i cibi, con le purgationi, con le ventose, & co' salassi ammendano gli humori, & cercano di ricouerar ne gl'infermi la sanità. Non dee parer acerba quella cura, il cui fine è la salute. Così procede un'ottimo Prencipe, e Rettore d'un popolo, però che quanto può tenta prima di curar le nature de' sudditi inferme con parole piaceuoli, e ricordi sani, per inuitargli all'honesto, e far loro venire in odio il uitio, & in pregio la uirtù. Se questo*

*no non uale, viene à parole minaccieuoli, e con uiso brusco rinfaccia à loro il mal viuere. Se non se ne ritraggono, vltimamente uien'al castigo prima alleggiero, & dopò all'atroce, & alle supreme scelerità impone l'ultimo supplicio della morte: nè fa morire alcuno, se non risulta à bene la morte sua. Non castiga il giusto Prencipe, perche se ne diletti (che ingiusto è sauio non si troua tanta inhumanita, che si rallegri dell'altrui pene e martorij (ma perche sia documento di tutti, & affine di leuar dal mondo uno, che conturba il uiuer quieto e sicuro. Ne all'armi, nè alla guerra è profitteuole l'ira, però che se l'ira contumace di sua natura, e rubella dalle leggi della ragione corre doue comandata non è, e non si muoue quando uien comandata, tanto giouerà l'ira nella militia, quanto un Soldato, che uuol uscire à battaglia, quando si suona à raccolta, & poi quando s'affrontano gli esserciti, si ritira all'alloggiamento. Se l'ira è sfrenata, & indomita, come può hauer regola, nè misura? Se hà misura, & acconsente alla ragione, già più ira non è. Se non si lascia reggere, è dunque pernitiosa, disutile, & inetta à dar soccorso nessuno. Come se ne può preualer la ragione, s'ella è incauta, impetuosa, e uiolente? Se non u'hà uerruna autorità? Se non la può tener in guinzaglio, fuor che à se gl'impeti suoi non affronta un'attra passione contraria, come all'ira la paura, alla dapocaggine l'impatienza, & al timore la cupidigia? Tolga Iddio, che la ragione ricorra mai per suo bisogno i uitij? Male si porta chi usa l'impeto dell'ira in uece della ragione, e però gli Oratori non son migliori, quando s'adirano: ma quando imitano gli adirati, come quell'histrione muoue il popolo, non adirandosi, ma contrafacendo l'irato. Non è pero languido uile l'animo del uirtuoso senza ira: ma è sofficientemente animoso con la uirtù, Vedete quanto uantaggio hà chi combatte non soperchiato dall'ira con colui, ch'è adirato, che l'uno doue possa senza sua offesa uincerlo, & l'altro alla cieca si fa uersaglio all armi del nemico, cercando solo di nuocergli, e non di ripararsi. Qual*

*cosa*

cosa fa più di mestiero nella guerra della toleranza, e della patienza? e qual'affetto è più impatiente dell'Ira. L'arte e la ragione ministra a l'armi, e nō l'ira. Concedo che tal uolta l'ira, l'ostinatione, l'uso, e la brama del brandir l'armi faccia impeto, e strage: ma diasi la ragione, s'esserciti l'arti, e la disciplina militare, si conoscano i uantaggi, gli stratagemmi, e gli altri accidēti. Chi dubiterà che più non possa la ragione, che l'ira, e gl'Imperij suoi? con che altro mezo Fabio hauerebbe ricreato le smarrite forze dell'Imperio Romano, se non col trattenersi, col temporeggiare, e tenere à bada il ferroce guerriero Annibale? il che l'iracondo tolerato nō hauerebbe, mà sarebbe venuto à giornata. Compresse il dolore, tardò la vendetta, hebbe l'occhio alla salute della Republica sua. vinse prima l'ira, che vincesse il Cartaginese: vide il pericolo, ponderò le forze del nemico, e le sue. Non fece l'istesso Scipione il maggiore, che trasferì la guerra in Africa, lasciato Annibale, e tutti gli altri, cō quali adirarsi douea, e così in lungo si trattenne, che i maligni lo trattarono da codardo, è troppo dilicato, certo si. Che dirò io di Scipion il Minore, ilquale si lungo tempo stette intorno à Numantia, e se offerse il suo non solo: ma il commun tedio e sdegno, che più tempo si spendesse à uincer, Numantia, che Cartagine? Vana è dunque l'ira frà l'armi nè gioua punto, però che è temeraria, e pericolosa, mentre cerca disfare altrui pericolare. Quello è ualore indubitato, ch'è circospetto, che con prudenza delibera, e fa le sue attioni pesatamēte. Che si dirà dūque un'huomo da bene nō s'adirer à forse, se si uedrà uccider il padre, ò rapir la madre, se ne uendicherà, gli difenderà: nō l'ira, ma la pietà gli sarà stimolo, Se uengono alcuni per uccidermi il padre, lo difenderò se mi sarà ucciso, esseguirò quello mi si conuiene, perche così bisogna, e non per che il dolore mi stringa. Degna cosa è uenir alla difesa de' padri, de' fanciulli, de gli amici, e uicini per debito, non per ira, per giudicio, nō per passione: per cōsiglio, nō p capriccio: p uolōtà nō per ubbidieza. Se l'ira è disiderio di uēdetta, qual cosa è più inhabile di lei? Che cosa può tramar di buono,

*un rabbioso, e pazzo; qual è l'adirato? Nè in tempo di pace, nè in tempo di guerra fù mai buona l'ira. Quanto più desidera e s'affretta, tanto più s'intoppa, e fa peggio fa la pace simile alla guerra, si dimentica della morte, ch'a tutti è commune, è così uien in altrui potere, mentre in suo non è. Se l'adirarsi tal uolta ha giouato, ciò e appunto come la febre, che toglie qualche infermità. Non però cotal fatta di rimedio abomineuole si dee prendere essendo pestifera, e distruttiua. Se fusse buona l'ira quanto maggiore. tanto miglior sarebbe secondo la natura de i beni: ma ella quanto più cresce, tanto è peggiore, dunque trà beni non si dee annouerare: Niuno per l'ira diuenta più forte, e s'è forte l'adirato, era anco forte non adirato. Se fusse l'ira alcun bene, ella sarebbe negli huomini perfettissimi: mà s'ella s'accende più tosto ne' deboli, come ne' fanciulli, negl'infermi, ne' vecchi, che son tutti per natura impatienti, e queruli, adunque non sol inutile: mà dannoso alla ragione, & alla uirtù si truoua. Se i buoni s'adirano contra i cattiui e non s'adirano contra loro: ma mostrano col loro sdegno l'odio che portano à i uitij. Con tutto ciò il buono non odia il cattiuo inquanto huomo, che odierebbe se stesso: hauendo anch'egli molte volte peccato, ma nè ha compassione, e con paterno animo lo richiama alla dritta via. Egli lo auisa, lo corregge, lo sgrida, e con morbide & asppre parole, lo medica, E qual medico s'adira con l'ammalato ( Securare per alcuna non si può chi amministra la giustitia, e regge le Republiche, lo toglie di vita, perche non faccia peggio, Non è ira quello del Maestrato, e del Prencipe: ma una necessaria cura del disperato imfermo. Così ammazziamo il can rabbioso, il bue, che co corni ferisce, e la pecora ammorbata perche non corrompa la greggia. Così leuiamo i Mostri. Non è Irata ragione il distinguere, e separate gl'infermi da i sani. Non è cosa, che più disconuenga al gastigatore, che l'Ira giouando più il gastigo dato con giudicio, che per altra. Socrate irato non uolle mai gastigar un seruidor suo, Or chi si considerà di*

*punire*

*punire in colera con misura, se quel Filosofo non osò confidarsi nell'Ira? Se l'ira è peccato, come col peccato nostro vogliamo noi gastigare il peccato altrui? per istromento d'altre, e nobili operationi ci dà la natura questa potenza irascibile, non perche padroneggi la naue del corpo nostro: mà perche come serua ubidisca alla Mente. Altro è muouersi contra'l vitio, & altro contra il fratello, ch'è reo. Chi può resistere al primo impeto dell'ira? Certo niuno. Mà se scordata de' ragioneuoli auisi, isbuca all'opera, senza dubbio è nutrimento, ricetto, & esca d'ogni sceleratezza, e misfatto. Ogni sdegno, che dal mezzo preuarica, è cattiuo. Laudeuol'è, se contra i vitij, e per difesa della diuina gloria si desta. Sdegnar ci possiamo, ma non si fattamente, che dal segno, che la ragion ci prescriue, ci dilunghiamo, e cio conseguiremo, quando opportuno, giusto moderato, & vtile sarà questo nostro commouimento. Zelo chiamorono i Santi lo sdegno nato per amor del culto di Dio. Di tale s'infiammò Mosè nel veder l'Idolo del vitel d'oro, la rubellione di Chore, e de' seguaci suoi. Di questo s'accese Matatia, quando vccise un certo Idolatra. Di questo si riscaldò Elia, quando per zelo di Dio fece morire tutti i Profeti di Baal. Così si sdegnò Neemia contra gli vsurai. Per tal Zelo si commesse l'Apostolo contra Elima mago. Adirarsi diciamo Iddio, quando secondo il dritto dell'incommutabile sua giustitia ci sferza, e punisce. Furore domandò il Profetà l'eterno e tremẽdo gastigo, che Iddio giustamente nel nouissimo giorno darà à reprobi, per somiglianza, quantunque disuguale degli effetti dell'ira nostra dimandiamo Iddio adirato, quando come seuero giudice (cosi richiedendo l'iniquità nostre) ci manda la peste, la fame, e la guerra. Ogni pena, che riceuiamo dalle ineuitabili sue mani, come che à guisa di pietoso padre ò per isperimentar i buoni, ò per corregergli, ci flagelli, tal volta chiamiamo ira e vendetta. E pur è misericordia l'infirmità la pouertà, i disagi, gli affanni, le carceri, gli essigli, e le persecutioni tal volta, che permette. Non per ira (che cotal turbulenta passio-*

*ne in Dio non è ) mà per giustitia ò per misericordia ci corregge. Per giustitia Datan,& Abiron, Faraone, Antioco, Herode, e cotali empij, e sacrilegi huomini castiga. Sempre per misericordia à cimẽto flagellò Iob, e gl' Apostoli del suo unigenito, à correttione Dauid, i Niniuiti, e molti altri, che poi furono i suoi martiri. Onde non è marauiglia, se la Scrittura santa vsa cotali modi di dir humani, e dice, che si sdegnò Iddio cõtra 'l genere humano, quãdo mandò il diluuio, & aperse le cataratte del cielo, e che s'adirò cõtra Saul, e i figliuoli d'Israel. Il Christo nostro anch' egli non irato, ma quasi huomo che irato sia, per Zelo del diuin culto prese vn flagello fatto di quelle funi, onde si legauano le vittime, e scacciò fuori del tempio i negociatori, volse sossopra le mense de' banchieri, & sparse i danari, che dauano ad vsura: facendo essi della casa di Dio ricetto di traffichi, & di contratti, piazza di merci, e spelonca di ladri, e di gabbatori. Dunque non s'adireranno i buoni contra l'opere maluagie de' cattiui? e non si contristeranno per l'altrui sceleraggini? Oh se a tutti i peccati de gli huomini uolessimo hauer risguardo, & adirarsene, e dolersene sempre, sempre adirati, sẽpre tristi, sẽpre di mala voglia; sempre scontenti, e cruccioſi meneremo nostra uita. Se tante volte ci conuenisse adirarci, quãte ne fusse data materia, come durar potremmo? che spetie di vita sarebbe la nostra? tormentosa per certo, e piena di cruccio, & amaritudine. Se uorremo per ogni misfatto adirarci, io credo, che non sol' adirarsi ci conuerrebbe, mà far anco delle pazzie, cotãto è pieno il mondo di vitij, e di peccati. Chi s'adira cō' peccati cõmuni, e vuol far testa cõtra vn publico difetto, corre pericolo d'essere à popolo lapidato. Io parlo di q̃gli à cui nõ è lecito di salir sù i pulpiti ad ĩtronar gl' orecchie de' peccatori ostinati cõ l'euangeliche minaccie. Democrito si rise delle pazzie de gli huomini, & Heraclito pianse le lor miserie, ò riderse ne, ò piãger i falli altrui dũque se deono, adũque nõ adirarsene, nõ ci adirerẽmo cō' peccatori, ma odieremo i peccati. Nõ nemico, ma correttore, nõ iroso, ma piaceuole, e mãsueto sia l'huomo all' altro*

*huomo.*

*huomo. S'adirerà forse il buon Nocchiero co' Marinai, & con legno istesso, se farà acqua, se haurà rilassato le sponde, ò pur si metterà più tosto à purgarlo, votarlo, & rattoparlo, & à rassodargli le commessure, & impedir, che non faccia sentina? Aiutar si uogliono i peccatori, & solleuargli dal fango, non perche speriamo, che subito netti rimangano, ma perche non siamo, come dice il Profeta, dalle lor cattiuita souerchiati, & oppressi. La furia, & l'ira non iscusa huomini: ne è lecito ad huomo forte, pietoso, & prudente, che egli si lasci trasportar dal furore, & dalla colera, perch se ciò fosse, molti, i quali hanno commesso ueramente molte scelerità, si potrebbono iscusare. E che tal cosa non si conuenga, il mostra Venere in quei uersi del Poeta.*

Qual cotanto dolor figlio in te desta
Si sfrenata ira, qual furor ti mena?

*E questo medesimo conobbero gli antichi, la onde Tucca, e Varo tolsero uia questi uersi, come fa fede Seruio, il qual dice che essi lo fecero, per essere cosa disdiceuole, e vituperosa ad un huomo, forte, & honorato il cōbatrer contro a vna femina: Gli antichi, dunque gli leuarono: perche non sapeano difender Vergilio, in questo. E forse ancora, perche stimauano, che se Vergilio fosse viuuto, riuedendo, e correggēdo l'Eneide, gli hauerebbe esso stessi leuati. Per molte cagioni adunque si uede tal fatto non essere lodeuole, e prima per quella, che gli antichi, che erano stimati huomini di grandissimo giudicio, leuarono via quei versi, & appresso perche non è lecito ad huomo forte lasciarsi trasportar dal furore, e dall'ira. Vltimamente, perche Vergilio introduce Venere come Dea, & intendente delle cose d'honore, e che sapesse, qual cosa fosse ben fatta, e qual male, apparire ad Enea, e vietargli che ciò facesse. Onde dice.*

Altirro, e da furor tratto, e sospinto
Correua ad adempir la fiera voglia.
In questa auanti à gli occhi la mia madre
Santa m'apparne, e fuor d'vsanza chiara

Mi si lasciò uedere (alla sua luce
Ratta disparue l'ombra della notte)
Et in forma di Dea, qual ella suole
Bella, e grande mostrarsi, à gli altri Dei.
Ella per man prendendomi disciolse
In tai parole le vermiglie labbia.
Figlio, da qual sì graue dolor vinto
In feruente ira, & in furor trascorri?

*Di quegli, che s'adirano, alcuni sono agri, & acerbi, altri rabbiosi, altri sdegnosi, & pieni di orgoglio, altri strepitosi, altri difficili, & aspri. Ce ne sono alcuni altri stomacosetti, & schizzinosi. Altri, che solo al primo isuaporano l'ira. Altri nom men ostinati, che iracondi. Altri, che non si muouono, nè parlano, se non poco, quando si sdegnano, mà basta à loro vn motto, vn mordersi il dito, & un cenno. Altri, che dirompeno in villanie, e bestemmie. Altri a cui basta il lagnarsi solo, e uolger le spalle a chi gli hà commossi ad ira: & altri, che la cauano gli anni, nè mai rimettono, fin che uendicati non si sono. Male si portano quegli, che quando sono in casa, e vogliono gire a tauola, mettono in terror (così iracondi sono) tutti i Seruidori, e ragazzi, & à buone uergate, & à calci gli fanno trottare, correre, & angostiare, per portar le viuande, quasi che nel piatto di carne, nel sofritto, ò nelle zuppe, che aspettano, consista la somma della lor uita, e riputatione. Se vanno à letto, se ne leuano, se si uestono, s'odono sempre Tragedia. Che impatienza? Che effeminatezze è cotesta, poiche viuono una uita disperata di querele, d'ire, di smanie, & di strepiti piena? Non sanno proferir parola, che subito non villaneggino: e non s'accorgono, che più nuocono a se medesimi, che altrui: attossicandosi quel tanto, che mangiano. Se di poche cose fossero cupidi, e'l viuer frugale a lor aggradisse, non sarebbe bisogno tratto tratto adirarsi col cuoco, co' famigli, e cō la moglie: battēdo gli uni, e caricando di sozze uillanie l'altra, perche la minestra senta di fumo, perche quel manicaretto sia*

*troppo*

*troppo salso, ò che'l pane fresco non sia. Ma questi sono per lo più huomini, che uogliono parer Nembrotti sotto i lor tetti, brauando, e milantando co' serui, e con le fanti, e poi ne' casi importanti gli vedi più taciturni, che Harpocrate, più vili e stupidi, che le lepri, e i conigli. Insano dunque sarà l'huomo, che in cose di poco momento uorrà uomitar veleno. Non sono scemi di ceruello ancor quegli, che si sbizarriscono e sfogano contra i muti animali? Se in loro non è consiglio, nè uolontà, nè anco ponno farci ingiuria. E pure le bestie sono materia à sfrenati huomini d'ira, e di dispetto. Perche adirarsi contra un cauallo, vn mulo, un cane, a vn'asino, se solo da opinione d'ingiuria risulta l'ira? Perche contra vna pietra, vn limitare, vna traue adirarsi? vogliono forse gl'iracondi porre il giudicio, doue non è? Sciocca cosa è l'adirarsene, come ancor' co' fanciulli, e con quelli, che poco più senno hanno di loro. Che pazzia è quella di coloro, che s'adiraran con Dio, perche il mare sia tempestoso, perche pioua troppo, perche duri il mal tẽpo, perche il verno sia troppo rigoroso, e la state troppo cocente? Or perche non pensano, che ciò uenga più tosto per castigo de' nostri peccati? e chi è senza colpa? E se rei, e colpeuoli sono, che merito è il loro, che uogliano il Cielo sereno, e piouoso, come essi desiderano. Non è colpa di Dio, ma nostra, se siamo mortali, se tribolati, se infermi, se poueri, se carcerati, se finalmente in altre calamità caduti. Quante cose alla fede, alla giustitia, alla cortesia, all'humanità, & alla pietà si richieggono, che fatto non habbiamo? Oh non hauemo fatto alcun male, l'haueremo forse desiderato, consigliato, e persuaso. Chi dice, che sia senza colpa, è bugiardo. Quegli, che s'adirano con le lor malattie, perche non pensano, che tal è la natura de' corpi nostri fragili, putridi, e resolubili? Cangino le lor anime l'albergo se ponno, e se ne procurino un'altro. Ma se non ponno, perche adirarsene? Vno dirà mal di noi, all'hor subito ci monta il mocherino al naso, e perche non pensiamo, che ancor noi potremmo hauer detto male di lui? Se non ne habbiam detto, forse egli ha detto*

*male per forza, ò per ignoranza, ò per essere in uena di chiaccherare, ò per dire vn bel motto, ò per compagnia, ò per cortegiania, ò se ci hà fatto incarico, non ce l'ha fatto per ingiuriarci: ma perche non potea senza offesa nostra ottener qualche suo disegno. Non ci adiriamo tanto con alcuno, che non speriamo d'essergli ancora buoni amici. O quante uolte si cangia l'ingiuria in beneficio. Compatir si vuole, e dire, ancora noi errati siamo altre uolte, e ci hà traportati la colera. Noi ricerchiamo più esquisità bontà in altri, che in noi. Colui s'innamora dell'altrui moglie, e non vuole, che si dia pur un guardo alla sua, e pare à lui grande iscusa il dire: ella non è di casa nostra. Vorrebbe giacer con esso lei, e s'adirà, e fulmina, che altri solo ragioni con la sua. Perche il perfido ricerca la fede, & il libidinoso la castità, che non serua? perseguita le mẽzogne, lo spergiuro, e vede i vitij d'altrui, chi si dimentica de' suoi. Il tiranno in questo modo punisce il micidiale, e'l sacrilego il ladro. Eßaminiamo dunque noi stessi, che mentre dimoreremo in far l'essamine, sparirà il fuoco dell'ira, scema almeno, e diuenta debole. Male si portano quegli, che s'adirano cō' figliuoli ò nepoti dé lor nemici. Non è cosa più iniqua che voler, che i figliuoli siano heredi dell'odio, che alcuno ha portato al padre. Qual più ferina cosa è, che l'esser inesorabile? e qual più gloriosa, che eßere arrendeuole, e presto al perdono? ò quanto spesso domanda perdono chi l'hà negato ad altri. Così và il mondo, che tale si prostra à i piedi di colui, che prima ha ributtato da i suoi. Non è più nobil bazarro, che'l cangiar l'ira con l'amistà. E chi non cangiarebbe bronzo con oro? tal volta un pertinace nemico diuenta vn costante amico. Dall'ira dunque si vuol astenere ò sia maggiore ò minore, chi ci ha offeso, e s'è conceputa, dissimularla, ò più tosto estinguerla, però che il contendere cō' pari è pericoloso, cō' superiori tien del furioso, e un gl'inferiori, del sordido, e del vile. Pensiamo più tosto a i beneficì, che ci ha fatto, ò ci può fare il nemico, se amico ce lo rendiamo. Ricordiamoci quanta laude riportaremo in hauer fama*

di

di clementi, e di mansueti, e quanti amici guadagneremo in esfere pronti a perdonare. Pensiamo ancora quanto habbia a molti recato danno notabile l'ira. Altri per l'ira s'hanno fatto scoppiar le uenne del petto, gridando sopra le forze, altri si sono imbalorditi degli occhi, altri caduti infermi, altri continouando son diuētati pazzi immedicabili. L'ira caccio Aiace in furore, e'l furor lo ridusse à darsi morte. Ma che nō fa il furore in un'huomo? gli augura la morte à i figliuoli, & alla moglie, la miseria à se stesso, e ruina à tutta la casa. E nemico a gli amici, schifo a i più cari, mobile ad ogni picciol'aura che soffia: ne con buone parole, nè con fargli seruitio gli si può auicinare. Ogni cosa uuol far con l'armi in mano, a niun cede, uuol gareggiare con ogn'uno. A chi lo riprende è sordo. Che si può dire dunque, se non che habbia l'adirato un uitio peggior di tutti? Gli altri uitij ci entrano a poco a poco, questo tutto in un tratto, e soggioga tutti gli affetti. E qual mi sara mostrato più potente affetto dell'ira, se uince anco Amore, quantunque ardentissimo? molti per ira hāno uccisi i più cari, nelle lor braccia, e si sono uccisi anco se stessi. L'auaritia è durissimo uitio, e che torcere non si può, e pur l'ira l'ha calcata tal uolta: facendo a l'auaritia gittar la robba, i danari, e tutta la casa nel fuoco. Che più? che anco ha fatto, che gli ambitiosi Rè han gittato la corona, il Diadema, e lo scettro in terra, e cotali ambitiosi hanno rifiutato le dignità, e gli honori conferiti in loro. In somma non è affetto, che nō sia signoreggiato dall'Ira. Gran differenza si uede, se usiamo in casa d'un piaceuole, e mansueto, ouero in quella d'un colerico, e bestiale, peroche nell'una si ritroua ogni cosa quieta, s'odono cantar le Zitelle, ridere i figliuoletti, treccolare i ragazzi. Ma nell'altra eccoui una fante cō liuori alla faccia, un'altra da sorgozzoni, ò pūzoni battuta, quel famiglio mazzicato, e quell'altro a guisa d'un'asino bastonato, e mal cōcio. Imprատicabile è l'iracōdo, e stizzoso. Niuno s'arrischia, come se fusse il uespaio, adirritare il colerico. Se quegli, che seruono a mercede si uogliono informar d'alcun padrone, prima ch'entrino in

casa

*parola, che non gli quadri. Come le saette da forte muro, ò dà impenetrabile armatura son ripercosse, così in un'animo grande, e sauio le ingiurie colpo non fanno: ma di rimbalzo ritornano a dietro. Chi dice di uendicarsi, confessa d'essere offeso, e di sentirne dolore. Se ne sente affanno, segno è che si torce, & è impiega, ò che è più potente, ò che è più debole, colui, che ne offende. Se più debole, perdoniamogli, se più forte, guardiamoci ne. Non è il maggior segno di grand'animo, che non ci possa occorrer cosa, che ci prouochi ad ira. Ecco, che nella parte suprema, e più ordinata del mondo confine alle stelle non vi si scorge nuuolone tempesta, nè turbine alcuno: ma una perpetua quiete, & serenità. Così un'animo sublime, quieto, e tranquillo frà se assogando tutto quello, onde l'ira si desta, modesto sempre e uenerabile, e ben disposto ne si dimostra, niuna delle quali cose si trouano nell'adirato. Chi è quegli, che s'adiri, e non perda ogni rispetto, e uergogna? Chi si ricorda del giusto, & dell'honesto in quell'impeto? Chi nell'ira si tempera nella lingua? Chi hà moderato alcuna parte del corpo correndo addosso ad alcuno? Doue habita questa essecrabil furia dell'ira, nè il marito cō la moglie, ne il Padre co'l figliuolo, nè l'amico con l'altro, nè 'l padrone co' famigliari può uiuer in pace. Ogni cosa è inquietà, piena d'horrore, & di doglia. L'ebbriaco col sonno, il pazzo con l'elleboro si sana: mà il colerico è incomportabile, & di scandali pieno, & se non preoccupa il suo furore con la ragione, auezzandosi à tolerare, scansando le occasioni, incurabile del tutto diuenta. Ponno essere nationi al mondo, che non conoscano morbidezze, che non siano fraudolenti, che non sappiano star in otio, mà qual gente, trouerassi mai, che dall'ira tal uolta instigata non sia? Niuna età, niuna natione si vede, che non s'adiri. Vna moltitudine non arderà mai dell'amor d'una Donna, nè tutti d'una gente, saranno ambitiosi, od auari, ma di loro chi ambitiosi, chi auari, chi gelosi, & chi libidinosi sono. Ma l'ira più si diffonde, però che si è veduto tal uolta leuarsi in fretta le genti inuelenite dall'*

*ira.*

*ira. Quante uolte da poche parole d'alcun seditioso un popolo prouocato è corso innanti à lui come pazzo? Quante entrato nelle case, & a ferro, & à fuoco postole? Quante protestato la giornata? Quante fatta co'uicini, e per fin trà medesimi Cittadini guerra? Quante fiate, dico, è stata mal menata, e diradicata una casa, & una famiglia in terra? Quante i Soldati hanno riuolto le punte dell'armi contra il lor Capitano? Quante i plebei per questa essecrabil'ira hanno fatto misereuole strage de'nobili? Quante per un nonnulla corsi sono alle case loro? Quante uolte finalmente una Città senza dar tempo, che'l publico romor s'acquetasse, da questa rabbia cacciata è corsa ad armare in mare, à soldar gente, & per non esser si consigliata se non con l'ira, posta à caso in guerra, hà riceuuto castigo degno della temerità sua? Cotal fine auuenir suole a'barbari, i quali tosto, che la leggierezza de'lor ceruelli balzani è tocca da qualche spetie d'ingiuria, si leuano impetuosamente per doue gli strascina il dolore senza ordine alcuno, incauti, e senza paura, e pur che uadano al guasto di qualche paese, non importa à loro che ad euidente pericolo si lascin passare per gli corpi l'armi de'nemici. S'allegrano i bestiali huomini, (tanto è il feruor dell'ira) d'essere percossi, & piagati, e che per le piaghe loro si veggiano spuntar le lancie, gli spiedi, & le spade. Chi vorrà mantenere, che l'ira sia sprone della uirtù, è che senza lei gli huomini pigri, & imbelli diuengono, se cotanto ci accieca, che ci fa bramar per fin'ogni risico nostro mortale? Or ditemi sarà mai detto sano di ceruello colui, il quale à guisa di chi è dal vento portato, non uà da se stesso: mà è cacciato, nè commette la uendetta ma egli medesimo ne vuol essere l'essecutore, & con l'animo e con le mani fin de' più cari, che poco dopò piange, è carnefice? ò che prouida compagna può esser questa pestilentissima ira della uirtù, se le sue forze sono in suo danno, se labili, se finistre, se in suo mal prò sono solamente robuste e feroti. Mon c'inganniamo dicendo, che à tempo, e luogo giouar ci possa, poich'è sfrenata, & mentecatta.*

*tatta. Lo volete voi uedere? ecco, che benche vi sia l'apparato delle prigioni, de' ceppi, delle manate, delle forche, de' pali, de gli vncini, de' fuochi, de' bolli, delle ruote, oltre molte altre fatte di supplicij, & istromenti di pene, che si danno à i rei trapportati dall'ira, nondimeno stride l'adirato senza terrore hauerne, e peggiore si fa. Fiero e maledetto mostro è l'huomo adirato contra l'altr'huomo, il quale con la ruina sua tende furiosamente all'altrui calamità. Come i corpi per la nebbia maggiori di quello, che sono, ci paiano, così l'ira, ch'à guisa di nebbia ne infosca il giudicio, ci fa parer li errori piccioli grandi. L'irato da castigo sempre del demerito assai maggiore. L'ira nello sfogarsi trastulla l'animo mentre è da lei riscaldato: mà cessato quel bollore, e sopportato l'incendio, ci rimorde spesso col pentimento. Onde segue, che l'irato in se stesso ritornato, se ne uergogna, e pur dianzi era tãto arrabbiato, e fuori di se medesimo, che contra ogni natural instinto si malediçea, & s'augurava la morte, e per dar pena al nemico danneggiaua se stesso. Ebbriacchezza dell'animo, chiamarono i Saui l'ira. L'ira quando la ci rapisce col suo furore, ci fa precipitare, e diuenir tali, che da noi ad vn furioso poca differenza, ò vero nulla si vede, perche gli occhi, il colore, il uiso, i gesti, la uoce, il grido, & le parole paiono proprio d'un pazzo. Onde ben diceua Pithagora à suoi Scolari, che mentre che eglino erano adirati, non facessero nulla, nè nulla dicessero. E perciò Archita Tarentino, huomo di grandissimo consiglio, & sapere, essendosi adirato con vn suo Contadino, gli disse: ò come ti concerei io, s'io non fussi adirato, perche temeua che l'ira, non gli facesse passare il segno. Il che se stato fusse osseruato da Euricolo Scolare di Pirrone, mai harebbe con suo danno corso dietro con carni mezo arrostite al cuoco insino alla morte. Platone adiratosi vna volta con vn suo schiauo non potette esser tanto patiente, che subito non gli facesse spogliare il guardacuore, e presentar la schiena per volerlo battere di man sua. Mà come s'accorge, che l'ira lo trapportaua, alzato già il braccio si*

*rattenne,*

*rattene, e dimandate, che cosa facea così stupido col braccio alzato disse, io uolea castigar costui, & hora castigo me stesso, per essermi lasciato soprafar dall'ira. Indi chiamato Speusippo, gli disse, pren li tu questa verga, & castigalo, ch'io per me non uoglio, per esser adirato. Nè Archita nè Zenone, ne Ligurgo, nè altro huomo di senno, quãdo erano adirati, volle-ro mai punir alcuno seruo, acciochè la pena non fusse maggior della colpa. E per certo male stà, che il seruo stia nelle mani di un'altro seruo: ma seruo è chi soggiace all'ira. Perciò si vuol sempre dar tempo, essendo validissimo rimedio a medicar l'ira la dimora, il differire il tempo. Se l'huomo non sà vincer se stesso, come può vincer altrui? Ponderosa è la rena, graui le pietre, grauissimo il piombo; mà più graue e l'ira. Inghiottisi dunque l'ira, e si riponga ne' penetrali del petto come sepolta. Combattiamo contra noi stessi, non ci lasciamo vincer da lei. Rimettiamo gl'indicij dell'ira, facendo la voce più bassa, il passo più lento, & alterando meno il volto. Quando Socrate s'adiraua con l'abbassar della voce, & dir poche parole, daua segni, che faceua forza à se stesso, i famigliari gli erano attorno per acquetarlo del tutto. Non hauea molesto il Sauio huomo, che altri gli rimprouerasse l'ira, & s'hauea da rallegrare, che tutti se n'accorgessero, e niuno offeso ne rimanesse. Vtile adunque ancora à noi sarà, se commetteremo a i più congiunti amici, che habbiano libertà di raffrenarci, & riprenderci, e se gli pregheremo, che questo male, che ci par tanto grauoso, ci leuino. Vtile ancora sarà, conosciuti i nostri vitij, comporre si fattamente l'animo nostro, che da grauissimi, e subiti colpi percosso ò non gli senta, ò gli dissimuli, e sepellisca, e non confessi d'hauerne dolore. Che questo si possa fare con alcuni essempi ho in animo di mostrarui, di tanti, che raccontarui potrei. Essendo il Rè Cambise troppo inchinato al vino, vno de' suoi più fauoriti amici l'auisò, che più parcamente beuesse: dicendo che è troppo vergognosa l'ebbriacchezza in un Rè alquale tutti i volgono gli occhi, & l'orecchie. All'hora rispose*

rA rispose il Rè: Affine, che tu sappi come non e'sia mai di mente, te ne farò hor hora la proua dopò, che haurà beuuto, e ueder di che'l uino non m'impedisce punto l'occhio, e la mano. Perche fattosi recar tazze assai più capeuoli, che beuuè più largamente, Ond'egli aggrauato, e violente e vinolento fece uenir il figliuolo dell'ammonitore oltre il limitare, comandandogli, che stesse ritto con la man sinistra sopra la testa. Il che fatto, leuatosi egli auentò l'acro, e trafisse il cuor del misero garzone, doue hauea detto, d'hauer posta la mira, e sparatogli il petto mostrãdo à tutti la saetta conficcata nel bel mezo del cuore, riguardato il Padre egli dimandò, se hauea nel saettare la man sicura. Et egli rispose, che Apolline non hauerebbe tirato lo strale più dritto. Così Iddio quegli confonda, che più per animo, che per conditione sono ischiaui. Laudò egli un tal fatto, che era pur troppo per lui l'esserne spettatore. Prese il codardo per materia di lusinghe il petto di suo figliuolo in due pezzi diuiso, e'l cuore, che palpitaua ancora sotto la piaga: Meritaua egli, che mostrasse la man più sicura in lui. O tiranno sanguinoso, e crudele, perche tutti i tuoi non uolsero gli archi nel petto tuo? Veggiamo pure, come douea star l'infelice sopra il cadauero del suo figliol morto, e con qual occhio potea mirar quella piaga, di che egli era stato testimonio, e cagione? Non disse male del Rè il patiente huomo: non disse pur una paroletta dolente, non trasse pur vn sospiro, auegnadio che hauesse così il suo, come il cuor del figliuolo il traffitto. Si può ben dire, che diuorasse quelle parole, che spuntarono fin sù la lingua. Vn'altro col dar un cotal consiglio al Rè de' Persi, e suo causò che hauendolo egli à molesto, lo fece inuitar seco à cena, e datogli le carni de' suoi figliuoli à mangiare, gli dimandò s'egli gustaua tal conditura. Dopò ueggendo, ch'egli n'era satollo, gli fece recar le teste innanti, e si gli dimandò, chi dicesse, come gli era piacciuta quell'accoglienza. Il misero non rispose secondo il dolore: mà con lieto sembiante disse, Appresso un Rè, quale un sete, ogni cena è gioconda, Per questi

sti essempij si vede quanto costasse à loro il dar consiglio à Tiranni, e come in un bisogno si può celar l'ira nascõder il dolore, e dir parole contrarie à quel, che si sente. A questa sorte di uita cortegiana adulatrice forse è necessario questo rimedio, e dire, così si mangia, così si bee, e così si risponde alle mense de Rè. Ma per me non laudo il tolerar gl' Imperij de' carnefici. E cosa d'animo infermo il non usare la nobile libertà dell' animo. Anco Anassarco esclamò nel mortaio, pesta pur Tiranno il mantice d' Anassarco, che me non pesterai, e pur anzi, che mostrar seruitù vile non temendo le minaccie di Nicreonte Tiranno di Cipro, si strappò da se stesso la lingua, e gliela sputò in faccia. Per la uerità non si vuol temer faccia di Prencipe. Ora se questi hanno potuto in vn tanto dolore affogar la doglia, por freno alla lingua, & chiuder nel petto l' ambascia, e dir contra quello, che loro dettaua l'animo, perche non si può altre si premer l'ira (Non è il maggior alleggieremento dell' ira della patienza), più opera in suo danno l' impatiente, & contumace animo che in suo prò. Tanto più gli vccelletti s'impaniamo l'ali, quanto più caduti nel visco tentano, scotendole, d'vscir ne. Tutti i potentati gouernati con l'ira si veggiono perire. Non è giogo si duro, che più non paia stretto à chi gli repugna, che à chi volentieri lo soffre. Se gioua il frenar gli affetti à i Prencipi, molto più gioua à lor il ritener questo si sfrenato, e rabbioso. Con la patienza si uince l'ira di Dio, e si riconcigliano gli huomini. Con la patienza dodici scalzi nell' Apostolato loro vinsero il mondo. Cicerone ammonisce Quinto suo fratello, che all'hora era Gouernatore dell' Asia che se non può fare che l' animo suo non sia repentinamente assaltato dall' ira, al manco faccia di prepararsi auanti d' hauere à resisterle: e se pure non potesse atturare l' animo, non manchi d' atturare la lingua, la qual virtu non è molto minore, che' l non s' adirare, perche, se ella non è cosa da una perfetta sapienza, almeno è cosa d' un grande ingegno. Questo documento di Cicerone si dee osseruare, altrimente ciascuno rouinarebbe per l' ira.

Perche

*Perche noi ueggiamo molti, che sono tenuti prudenti, è dotti, che l'ira gli fa fare di molti errori, che nuocono a se stessi. Come intrauenne a Eschilo, che essendo nata vna gara trà lui Sofocle, che era Poeta pur come lui, sopra la Poesia, venne la cosa in disputa. Fù tenuto Sofocle da più assai di Eschilo. Eschilo l'hebbe tanto a cuore, che per dolore si fuggi in Sicilia, e quiui in vna certa villetta presso a vna Città chiamata Gala si stette nascosto, per non si lasciar vedere da nessuno, e miserabilmente per stizza, & colera si morì. Il medesimo dicono, che auenne a Calcante, mentre che tornaua dalla guerra Troiana: perche essendo arriuato nella Ionia appresso a Colofonia, vicino al bosco d'Apolline, venne in disputa con Mopso dell'arte d'indouinare, & essendo stato vinto, gli venne tanta ira, e si fatto dolore, che in poco tempo morse. Antimaco similmente, ritrouandosi con Nicerato a cantare all'improuiso la lode di Lisandro, essendo tenuto da meno di Nicerato, gli uenne (tanta fu l'ira) volontà all'hora di non attendere mai più alla Poesia, e l'haurebbe fatto, se non fosse stato Platone, che con buone parole gli cauò da la fantasia quella openione, & lo fece ritornare alle Muse. Molti Rè, e Principi si sono trouati, che hanno fatto molte cose accecati, da l'ira, che poi se ne sono pentiti. Ammazzò Alessandro Clito essendo adirato. Dionisio il suo caro Pusione, il che fu poi cagione, che da se si uolse ammazzare. Similmente Periando, essendo vinto da l'ira fece quello, di che d'indi a poco si pentì, pche co' calci ammazzò la sua moglie, che era grauida d'vn figliolo maschio. Onde essendo di poi ritornato in se, e hauẽdo veduto questo essergli auenuto per cagione di sue cõcubine, di nuouo assaltato da l'ira, le fece pigliare, & gittare in sul fuoco, & abbrucciare. Fù tanto da l'ira vinto Silla, che niun giuoco gli pareua piu bello, che vedere spargere il sangue, stratij, e morte di huomini, e tagliare à pezzi hor questo, & hor quello. Ma udite appresso, se uoi uolete chiarui della forza dell'ira, & intendete la morte sua. Era amalato in vna sua*

*nilla, ch'egli hauea a Pozzuolo, e grauemente, doue hauendo inteso, che i Decurioni pagauano adagio i danari per rifare il Campidoglio, gli uenne tanta ira, che in un subito mandò fuori vn sì fatto mugghio, che gli si ruppero le uene del petto, & si morì. E così l'ira a lui tolse la uita, come a molti altri era stata cagione, che egli la togliesse. Similmente Cassio fu forzato fare, da questo mostro accecato, non minori brutture, che da la auaritia. Hebbe ancora queste malattia Catone il minore, ma non s'adiraua già troppo presto, ma quando egli era adirato, era difficile a placarsi. Claudio Cesare, sapendo, che l'ira, & l'iracondia spesso lo faceuano peccare, scusò l'una, & l'altra con vn bando, promettendo, che una sarebbe breue, & l'altra non ingiusta, nè nociua, il che ne mostra, che quel primo impeto non si può in vn tratto reprimere. Il qual dicono i Peripatetici, che non è in potere dell'huomo, ma che bene, essendo confermato da la ragione non è cosa cattiua, & è la punitione della giustitia. Ma l'huomo quanto più è generoso, (secondo che dice Platone ne' libri della Republica,) tanto manco s'adira. E di quì nasce, che ancora egli è più pronto alla ragione, il che noi possiamo chiaramente conoscere ne' fanciulli, che quando sono iracondi, tardi diuentano capaci della ragione, e tardi imprendono le Discipline, non ubidiscono, nè fanno quel, che è commesso loro. Onde essendo, Ouidio conforme con Platone, disse questo, ch'è in questi uersi.*

Quanto maggior'è l'huom, tanto s'appaga.
Piu prest', e l'ira accolt'in oblio pone:
Che raro il generoso l'onte paga.

*Aristotele dice, che'l Sauio ancora ha tutte le perturbationi de l'animo, ma che elle non lo fanno vscire de la uia de la ragione, & che si perturba con una certa modestia, & temperanza, dando loro vna tal mediocrità, che ne insegna la uia de la virtù. Perche l'ira, essendo bene usata, è compagna de la for-*

*la fortezza, & perciò la natura l'ha data a l'huomo per utilita, accioche si possa seruire della fortezza, che è suegliata da l'ira, percioche non regnando ne l'huomo la fortezza, sarebbe come una cosa morta. Non è l mondo la più felice, & degna uittoria, che'l trionfar di se stesso, però ciascuno si douerebbe sforzare di uincere, & dominar l'ira, alla quale chi è soggetto, si può dire esser seruo di se stesso. E perche i primi motti di essa non sono in podestà dell'huomo, proueder si dee col freno della ragione temperarli di sorte, che non eschino, nè in parole, ne in opere. E se per auentura voi diceste, perche la natura (la quale niuna cosa opera in uano) ha messo in noi questo affetto dell'ira? vi risponderò, accioche l'huomo hauesse a corocciarsi contra se stesso de i proprij errori, & falli, & da quelli astenersi, oueramente contra gli scelerati, & empij, i quali senza riguardo veruno con parole, & opere abomineuoli, & vituperose offendono Iddio, accioche quelli per la nostra giusta ira, & santo sdegno auedendosi de i loro difetti s'habbiano da emendare, & correggere. Et in questi casi simili l'ira è lecita, anzi laudata come affetto naturale. E però disse il Profeta,* irascimini, & nolite peccare. *E quì non lascierò di riferire, che un celebre, & approuato autore Catolico vuole, che l'adirarsi, & corocciarsi non sia male, se non quanto non gli è causa legitima, giusta, & honesta del corruccio, & dell'alteratione, ma essendoci ragioneuol causa è male à non adirar. E però dice, che la saggia, & discreta natura pose nelle humane menti l'affetto dell'ira, come il buon artefice, nel coltello, nella punta, & nel taglio lo acciaio, accioche oue, & quando bisogna il potesse usare, & adoperare. E però quel Sauio disse l'huomo senza ira essere un coltello, che non taglia, nè punge. Ma essendo l'ira una passione più trabocche uole di tutte l'altre passioni, non resterò di poner quì due efficaci, & validi rimedij contra essa. L'uno*

*di Posſidonio Filoſofo già Maeſtro di Auguſto Ceſare, il quale diuenuto vecchio con molta inſtantia gli chieſe gratia di ritornare in Grecia à caſa ſua, per viuer quel poco di uita, che gli auanzaua in quiete, in riposo, in ſicurezza, e tranquillità, Vedendo il buon Ceſare con quanta inſtantia il domandaua, per non contriſtarlo, glie la conceſſe, mà mal uolentieri, perche in uero l'amaua, honoraua, & oſſeruaua, non da maeſtro, ma da Padre. Imperò gli diſſe, Posſidonio, auanti che uoi ui partiate da me, intendo che in memoria, e ricordo voſtro mi laſciate qual che detto notabile, e memorando. All'hora il buon Filoſofo gli riſpoſe: Auguſto, altro ricordo non ui voglio laſciare, ſe non che ogni uolta, che ui trouarete ſuperato, e vinto dall'ira, e dal furore, pasſione certo in ciaſcheduna perſona biaſimata, e vituperata, e masſimamente nel Prencipe, il qual deue eſſer Signore, e non ſeruo, auanti che diciate, ò facciate alcuna coſa, trà uoi medeſimo, direte tutto l'alfabeto ab alpha ad omega. Vdendo Auguſto il Saggio e prudente ricordo del Filoſofo, gli diſſe: Poſſidonio, io conoſco hora che ſon vecchio, non hauer di uoi manco biſogno, che già hebbi nella tenera età, mentre era un fanciullo, & però non intendo, che uoi da me partiate, anzi intendo, che uoi di continuo dimoriate appreſſo di me, & io prouederò, che ſenza faſtidio, & noia alcuna potrete riposatamente uiuer quel poco tempo che ui reſta. L'altro eſſempio è di Ambroſio, & Teodoſio il grande, amendue Chriſtiani, & vn di loro Paſtor ſanto, & Dottor ſolennisſimo della ſanta Chieſa, & l'altro Imperador Romano, il quale fù religioſisſimo, ſapientisſimo, & valoroſisſimo, ancora che commetteſſe una horrenda, & neſanda crudeltà in Teſſalonica, magnifica, & illuſtre Città nella Grecia, oue in una mattina, come già il crudo Silla in Roma, quando diſſe: (*Quidam pauci meo iuſſu necantur: *) Fece crudelmente ſenza pietà uccidere ſette mila poueri, & innocenti Cittadini ſenza alcun or-*

*dine*

dine di giustitia, ma solamente mosso dalla cieca passione dell'ira, & questo fu perche in essa Citta leuandosi un giorno a romore la seditiosa plebe, & il furioso vulgo, uccisero il suo maestrato. E che piu gli spiacque, uituperosamente trassero per tutta la Citta con una fune al collo, una statua di bronzo di Priscilla sua cara, & amata consorte, donna certo religiosissima, uirtuosissima, & honestissima, & degna d'ogni honore, & d'ogni laude. Dopò il commesso errore Teodosio uenne a Milano, oue uolendo entrar nel sacrosanto tempio di Dio, Ambroso Pastor della Città, il qual gia hauendo inteso il nefando eccesso, se gli fece incontro, & senza rispetto ueruno gli chiuse le porte dinanzi, dicendogli arditamente: Teodosio, uoi tutto lordo, succido, brutto, e risperso d'innocente sangue de' poueri Christiani, ardite, presumete entrar nella santa Chiesa di Dio, auanti il cospetto di Giesu Christo, e presumete comparere auanti i simulacri, statue, & imagini de' santi, e sante del Cielo? Voi non sol contento d'hauere commesso il peccato della crudeltà, ancora uolete commettere quello della presontione, & della temerità come impudente cane? Ricordateui Teodosio, ancora che uoi siate Imperadore posto in grande altezza, in gran colmo, in gran dignita, & grande honore, che sete però seruo, e schiauo di Dio, come un di noi altri. Ricordateui, che quando le gratie, le dignita, & i doni, che Dio per sua misericordia senza alcun uostro merito, ui ha concesso, sono maggiori dell'altre: cosi uoi sarete de i uostri peccati di piu acerbe pene, & aspri flagelli dalla diuina giustitia punito, & castigato, si nelle cose spirituali, come nelle temporali. Ricordateui che si come nostro Signor Dio si adira, e cruccia, & si inaspera per la colpa, cosi si placa, & humilia per la penitentia. E però non presumete d'entrar temerariamente nella casa di Dio, per non aggiungere al peccato, peccato, ma tornate in casa uostra, & iui in cinere, & in cilicio fate i frutti degni della penitentia. Accioche

*che Dio habbia da rimetterui per la sua misericordia la gran colpa vostra. Theodosio, si come era intelligente, conoscendo, & intendendo il suo gran fallo commesso, & accettando con somma humilta e patientia si queste, come tutte l'altre ammonitioni, riprensioni, e correttioni sante, & saluteuoli, tacito, e mutolo ritornò al suo albergo oue otto continoui mesi senza mai uscirne, dimorò in cenere, & in cilicio, sempre in lagrime, in pianti, in ramarichi, in sospiri, in gemiti, in singulti, & altre amaritudini, in penitentia della sua fierezza. Venuta poi la solennissima festiuità del nascimento del nostro Saluatore Giesù Christo, volle venire al santo tempio di Dio, non per voler entrare in esso violentemente, mà per riceuere in sù'l viso in penitentia del suo gran fallo questo altro scorno, obbrobrio, e contumelia d'essergli prohibito l'ingresso della santa casa di Dio, il quale à niuna abietta, e vil persona si suol vietare, e per domandare al gran Pastore Ambrogio (al quale à Dio piacesse, che tutti gli altri fossero simili) l'assolutione della sua colpa. Onde il buon Ambrosio vedendo Teodosio contrito, humiliato, tribulato, afflitto, pentito, lo assoluete della colpa, & della sua inaudita crudeltà, ma assoluendolo, per parte della penitentia il legò à vna nuoua legge, la qual fu, che dando alcuna sententia di capital pena senza esseguirla, soprasedesse la essecutione di essa per trenta giorni. Accioche in questo spatio di tempo s'hauesse à vedere, e maturamente essaminare, & considerare, se essa sententia era d'ira, & di furore, oueramente di ragione, & di giustitia: & essendo d'ira, s'haueße à scancellare, annullare, & distruggere, & essendo di ragione si hauesse da esseguire, & mettere in effetto per la conseruatione della giustitia, la quale è quella, che mantiene, & regge, e conserua il mondo. La qual santa legge, si come esso Teodosio di sua mano sottoscrisse, sempre da lui fu inuiolabilmente osseruata. Et à me quì pare per questo essempio, che l'ardente Zelo, la feruente carità, la solida costantia, la inconcussa e ualida fermezza del gran Sacerdote di Christo,*

*sto, ilquale arditamente pose l'anima sua per quella del suo amico, ualorosamente combattono con la humiltà, con l'obedientia, con la patientia, con la tollerantia del magno Teodosio del ben fare non parco, mà qual di loro stia di sopra non ardisco di terminare. Ecconi vn'altro antidoto, vn'altro rimedio, vn'altra medicina contra l'ira, & contra il furore, tanto più ualida, efficace, & possente di quella di Possidonio, quanto quella fù d'vn Filosofo gentile, e questa di vn Christiano Santo, & Pastore. E però pregaremo nostro Signor Iddio, che per la sua misericordia ci conceda gratia, che con questi, e simili altri rimedij possiamo uincere, dominare, & raffrenare l'ira, & la furia, & tutti gli altri moti, & passioni dell'anima, capitali, & mortali nemici della retta ragione, nostra diuina parte. Accioche in questa mortal vita, conculcati, & vinti i moti, & le passioni dell' anima, possiamo uiuere come huomini rationali, & veri Christiani, secondo i mandati, & precetti del nostro Signor Giesù Christo, il qual sempre sia in nostro aiuto, & protettione.*

## CONTRA I SEDITIOSI, E VENDICATORI. Inuettiua Vigesimaquarta.

*LA conditione dell'humana natura è tanto piena di macchie, che men lordi sono i pannicelli delle Donne, quando hanno il mestruo. Niuno è si santo, che non pecchi. Niuno e cosi circospetto, che non cada. Niuno è si maturo, e graue, che tal uolta intorno alle cose sue non si scaldi, e s'affretti un poco più di quello sarebbe mestiero. Sopportiamoci dunque l'vn l'altro. Onde tante liti? tante contese? e tanti odij? per ambitione ò per auaritia gareggiano i pazzi huomini. O quante gare delle precedenze, per fin di strada, sono state mosse? quante nemistà dall'auidità del danaro si son fatte? Ogni huomo per natura*

*presume non poco di se medesimo: ogni vn si applaude. Ancor' i figliuoli di Zebedeo cercauano la precedenza appresso à Christo: mà non sapeano cioche si addimandassero. Concorrono gli emuli Cittadini di strada, tenendo à man dritta ò lungo al muro nelle Città: e non concorrono di merito, di cortesia, di mansuetudine, e di magnanimità. Se i cauallieri attẽdono all'armi, & alle sãgui nose mischie per si lieue cagione, chi potrà difender nelle bisogne la Città? e chi seruir' al suo Principe? non leuano essi il fango col fango, quando scherno, a scherno oltraggio ad oltraggio, & ruina à ruina uanno applicando? Qual più gloriosa laude possiamo ritrarre, che potendo far uendetta, non farla? Che cerca il nimico; se non che fatto non sia quel, ch'è fatto? fatta è l'ingiuria, nè può non esser fatta, e pur chi se ne vuol uendicare pare, che uoglia quello, che non si può. Questi è ferito, e quegli è morto: nè il ferito può non esser ferito, nè il morto può esser uiuo mai per natural corso. Perche non rimetter' i debiti à chi se ne pente, & à chi ne chiede perdono? non è minor male la morte d'vn solo, che di due? a che micidio a micidio, e scorno a scorno aggingere? A che tanta ansia? tanto rigore, e si contumace odio? lascisi la uendetta a Dio, & a i maestrati ministri suoi. Ciascun dee essere facile, e liberale perdonator dell'ingiurie, prima come buon Christiano per amor di nostro Signor Giesù Christo, che cosi vuole, e cosi ci comanda, poi per dimostrare la generosità dell'animo, la quale in nessuna altra cosa più chiaramente si manifesta, che in perdonare l'offese a chi dimanda il perdono: e ricordar si dourebbe dell'aureo detto di Seneca: che il ricordeuole delle riceuute ingiurie perde la uirtù della memoria. Vuole Aristotile, che sia cosa più da eleggere il riceuere l'ingiuria, che il farla, perche il fare ingiuria è mescolato con iniquità, doue il patire è senza iniquità, considerando il patire, & il fare ingiuria semplicemente, & in se, meglio è patirla, che farla: ma considerandola, quanto ad alcuna cosa particolare, dico, che chi riceuè l'ingiuria, ha meno di bene, e chi la fa ne ha più. Hora per-*

che

*Che gli huomini da bene risguardando le cose, che sono in se, e non per accidente, perciò ben disse Aristotele, che gli huomini da bene eleggono più tosto il riceuere l'ingiuria, che farla: perche riguardando le cose, che sono in se, non quelle, che sono per accidente, & il vero bene, e non quello, che è bene ad alcuno. Ma dicano mi coloro, che di continouo carichi d'armi, di maglie, e di piastre si stanno per vendicarsi de' lor nemici, che quiete è la loro? e che contento? non son' essi in vna continoua ansietà, & dolore? non temono essi, che'l disegno inuestito non sia, & à voto non scocchino l'arco? non sospettano, che la trama in lor danno non si ritorca? chi ne dubita? Se come tempestoso mare il loro animo è battuto sempre, non fora meglio il conciliarsi? Non combatton mai si pertinaci le fere trà loro, che poco dopò non uadano insieme à pascolo. E perche gli huomini più delle fere spietati sono? Che horrido spettacolo è il veder l'uno con l'altro huomo in una medesima terra lacerarsi? Se trà l'ingiurie l'una è minor dell'altra, chi replica ingiuria per ingiuria è peggior per certo di chi l'hà fatta prima. Il primo, che ingiuria ò per ignoranza, ò per ira, ò per malitia fa ingiuria. Chi se ne vendica male à male, errore ad errore, e peccato à peccato aggiunge, & à lui auuiene, come à braccia vno scopa camini, che si tinge. Che pazzia è consumar le sostanze in guerra, che si sono acquistate nella pace? Io parlo delle guerre, & seditioni ciuili. Che crudeltà non commettono i Seditiosi? Si abbruciano i campi, si spianano le case, si sparge il sangue, non perdonando à sesso, od etate, & di tutti questi misfatti sono cagioni l'ira, l'odio, la superbia, e l'ignoranza. Si sbandano le Città in sette, e fattioni. E ben l'hà saputo Italia vn tempo non senza strage per le fattioni sue. Contendono di strada: mà non contendono di uirtù. Si danno mentite spesso indirette, ridicole, & vane. Vengono à i ferri. S'espugnano i corpi humani, come se fussero balouardi ò trincee, con moschetti, e colubrine, non che con archibugi, & archi. Vengono à consulti, ch'essi chiamano, Caualereschi.*

*Deh si*

*Deh se in vece de' Mutij, de' Longiani, de' Marij molti fosser ricorsi à consultare i lor cartelli con gli Agostini, co' Girolami, co' Cipriani, e co' Bernardi, huomini Santi, e dottissimi, quanto meglio riusciti sarebbono? Oh la carne ci duole, grida vendetta, ci pesa l'honore, non possiam tolerar questo incarico. Chi può sepelir l'ira, non può anco sepelir l'ingiuria? toleriamo le parole d'un frenetico, la rabbia d'un, che spasima, l'insolenza de' fanciulli, e se riceuiamo da un mulo un calcio, non ne diamo già la querela. Riputtiamo altresì, che chi ci hà offeso sia stato fuori di senno, imprudente, balordo, e bestia. Torna in meglio, che l'ingiuriato guarisca, che che si vendichi: si dee forse far progresso in infinito? Se hà fine il pianto, perche non l'ira, e l'odio? Non è meglio, che lasciamo i peccati, che che i peccati lascino noi? ò quanto tempo si consuma in vna cosa cattiua? Chi è irato diuertisca l'animo, e l'occupi più tosto in giouar la Rep. sua, in farsi degli amici, in gouernar la famiglia, che in cercar come possa dannegiar questi, e quegli. Se si vendica alcuno, pensi, che non come uorebbe vendicarsi, si uendica. Vorrebbe ferir, ò bastonar solamente il nemico, e l'ammazza. Se tace vn nostro seruidore, lo chiamamo contumace, se parla loquace: vogliamo ogni cosa à nostro modo. A che tanti gridi? tanti strepiti? vogliamo ò non ci conuien vdire pianti dirotti, e risa sgangherate, e lusinghe cortegiane, e cose prospere, e triste, e voci d'huomini, e garrir d'uccegli, & urli latrati, e gemiti d'animali. Che delicatezza è la nostra, che si sgomenti vno strepito d'uscio, vn suono di campane, vn brandir di spada, se anco si bisogna veder fulmini, & vdir tuoni? Ancor à quegli, che torcono il muso, se non hanno i morbidi letti, se non mangiano in oro, se non uestono di seta, conuien, che passino per vie disuguali, fangose, mal lastricate, e sassose: e che mal grado loro ueggiano à buono stomaco mura rouinose, mucide, e magagnate dal tempo. Quanto migliore opera sarebbe fornito il giorno, e postisi à letto, in quel notturno silentio, à lume spento, raccolti*

in

*in noi stessi essaminarci tal volta, dicendo. Che vitio hauemo noi sterpato oggi dall'animo? Qual'infermità nostra guarita? qual bene tralasciato? che cosa apparato? che vtile dato ad altrui? Hieri allargai troppo il freno alla lingua, fui un poco baldanzoso: in quella quistione fui troppo ostinato: quella sera beuetti troppo, mi riscaldai troppo nel dire. Certo che non vuò da quinci innanti cader in cotal'errore. O quanto spesso ci bisogna esser rauueditori, e censori seueri de' nostri costumi, e pensieri? Quante fiate ritrattarci? Quante ammendarci, e correr il registro? Non entriamo di gratia in parole con ignoranti, poi che questi, che mai non hanno apparato, apparare non vogliono: Non diciamo à ciaschedano liberamente gli errori loro, acciochè no ci sia rinfacciato quel detto, Mancar dee d'ogni uitio chi è apparecchiato à parlar in biasimo altrui. Nè la uerità si vuol manifestare, se non à chi la desidera e tolera: altrimente piagare, e non medicare sarebbe. Fui biasimato anch'io per huomo, che non hauesse gusto nell'assaggiare un buon boccone di tale, che forse appetiua vn cantico per ogni boccone, ch'à mensa mi presentaua, e m'in sindicò, ch'io volgessi l'occhio, ò mostrassi brama di bere, per essempio, di qualche suo vino: essendo inuitato seco à mangiare, come se imaginate m'hauessi che'l suo bottigliero hauesse dell'ambrosia di Gioue per la sua bocca, e che altrimente io beuessi dell'acquato: cose tutte lontane dal uero: mà tolerate da me, perche anch'egli tolerasse le mie, quali elle si fussero, dette con animo amico. Sarà per caso un cameriere, che non ci vuol'alzar la portiera, ò dar'entratura, ò qual che superbo, che à bell'opra ci uerrà souerchiare di precedenza, e di strada, dobbiamo noi adirarcene? Certo nò. Ritiriamoci, e ridiamocene, pensando più tosto, che quell'usciero, ò cameriere sia un can di guardia, che come ha latrato, con un tozzo di pane s'acqueta, e che quel superbo ignorando l'ufficio suo, e presumendosi d'esser quegli, che nō è, ci habbia riputato men degni. Ancora ad uno adiuenne, che uolendo entrar per una porta*

*in*

*in una casa, doue alloggiaua con molti, vn suo nemico, gli si presentò; e stando sul limitare a gambe larghe volea dargli occasione d'adirarsi, & vrtarlo, ò di vituperarlo, per uenir seco à i ferri, conciosia chè per quel'atto parue à lui di douer accender l'ira nell'animo suo. Ma egli perciò non conturbandosi punto (come à me disse) con animo riposato passò destramente senza toccarlo ò fargli motto: auisando, che'l nemico suo non fusse huomo, mentre vsaua quell'inhumanità: mà più tosto vn somiero, ò mulo di qualche mugnaio, che iui hauesse scaricato le some. Prepariamoci, chè piaga antiueduta assai men duole: presumiamo di douer patir à questo mondo. Marauigliarassi forse alcuno, chè'l uerno sia freddo, e la state calda? Certo nò: Così non ci dobbiamo marauigliare, se vn'ignorante vuol por bocca doue men'intende, se vn villano uestito all'usanza de' gentilhuomini, & un ceruello sfondato osa stracomentar l'altrui opere: Che importa, se alcuno m'inuitasse, e mi facesse seder di sotto all'agente suo, ò mi desse il men'honorato luogo nel letto? A me già non importarebbe, se questo ò quegli mi fusse anteposto, ò mi precedesse di strada: Pur chè dorma, e mi cibi, e camini, sia di sopra ò di sotto, à me non rileua nulla: Nè un capezzale, nè un letto guarnito di rensa, ò di tela d'ortica, ò grossa mi fa più o men honesto, e uirtuoso di quello, ch'io sono. La Catedra non fa il Sacerdote, ma si bene il Sacerdote honora la Catedra. Se il luogo non santifica l'huomo, ma l'huomo il luogo, io mi persuado, chè'l luogo doue m'è lecito stare, prēda grado da me, e nō io da lui. Alcuno non lauderà il mio stile, quando si legge alcuna mia scrittura, nè gli piacerà la mia fabrica, nè l'habito, chè porto, ma lo biasimerà. Che importa? ancho a me non è piacciuto lo stile, nè la fabrica, nè il uestir di qualche altro: nè però s'è adirato meco. Ancor Homero non piacque à Zoilo, nè Liuio sodisfece a Quintiliano, nè Cicerone piacque in tutto a Varrone, nè Virgilio a Macrobio, nè l'Ariosto è paruto poeta al Casteluetro. Quando si trouò mai uiuanda, che ad ogni gusto piacesse?*

*E perche*

*E perche io con altri debbo adirarmi, se altri, che di gran lunga m'auanzano, non si sono adirati co'lor Censori.*

## CONTRA I CVRIOSI
### Inuettiua Vigesimaquinta.

*CVriosi si chiaman quegli, che d'ogni coserella, & in ogni tempo, e fuor di ragione ricercatori sono. Et alcuni di questi mossi da una sciocca affettione, prendono morte e passione per l'Imperatore, quell'altro per lo Rè di Francia, e chi per Venetiani, & altri per altri Prencipi, e potentati. E questi tali ad altro non attendono, e d'altro non si curano, se non di sapere, & di vdir nuoue, & acciochè siano credute, sempre dicono hauerle da buon luogo, e basta, & alle lor cose proprie i poueretti mai non pensano, e non s'ueggono i trascurati, e non si accorgono, che sono fauola al volgo, e da ogn'un vccellati. E se mi direte, non uolete voi, che si porti affettione à i Si nori? dirò di si, se'l Prencipe è buono, uirtuoso, giusto, & religioso, voglio che preghiate nostro Signor Iddio, che'l conserui, che'l mantenghi, che gli dia uita lunga, prospera, & sana, si come priega la Santa madre Chie. S'egli è cattiuo, uitioso, ingiusto, e Tiranno pregate nostro Signor Iddio, che lo emendi, che'l corregga, che'l conuerta da malo in buono, da uitioso in uirtuoso, da Tiranno in Prencipe giusto. Il che facendo voi meritate appresso à Dio. E però l'Apostolo Paolo comanda, che i sudditi preghino, & orino Dio per li loro Signori. Sono i Curiosi per lo più inuidiosi, & maligni, & di quegli parlo, che vaghi son di saper gli altrui fatti, & peccati. Ma perche hanno vista di Ceruiero ne gli altrui uitij, & faccende, e nè loro difetti, & negotij sono, come talpe ciechi? Deh se i mentecati si volgessero à riueder gli annali de' loro errori, & le storie delle calamità, & miserie*

della

*della lor famiglia, quanto haurebbono materia più larga. Haurebbono i trascurati, che trauagliare, se volessero, lasciato il desiderio di saper cioche si fà nell'altrui case saper quante volte per auaritia, quante per ambitione, quante per gelosia, quante per superbia, e quante per mera poltroneria hanno peccato. Entrino un poco per le camere delle lor donne, per quelle de' figliuoli, de' seruitori, e delle fanti, & iui riueggiano gli andamenti loro, che mancherà subito lo spirito della curiosità. Siamo noi forse si stupidi nelle cure familiari, che come se non hauessimo occhi in capo permettiamo grossissimi errori in casa nostra, perche in quella del vicino oculatissimi ci mostriamo. Cattiuo costume, che tanto alcuno ne' negotij de' uicini senza frutto s'occupi, che ne' suoi rimanga di continouo aloppiato, & attonito, e per esser vago di saper come uiua questi, e come accatti danari quegli, si sta sbadigliando, & otioso nelle cose sue. Che importa il ricercare quanti debiti hà quegli, quanto di rendita questi, da qual luogo ritornasse à casa monna tale, e quanta tela habbia fatto quest'anno? A quanti puzzano i proprij affari, e se voglion' essaminar se stessi, pare à loro di veder' un tristo, & horrido spettacolo? Di tutto è causa l'animo nostro, che non sofferendo di veder le sue piaghe, e nascenze, s'aggira intorno all'altrui mende, & infermità. Che spasimo, che ansia, e cotesta d'essaminar i difetti occulti dell'altrui case, e portargli sù le piazze al vulgo? Che cosa porti tu sotto il mantello, disse un curioso ad un ualent'huomo, ond'egli rispose. Appunto la porto coperta, perche tu non sappi che cosa. Sono fatte l'anella, e'l battitorio alle porte, & a gli usci a fine, che si batta, & improuiso entrando alcuno non troui la matrona scarmigliata, ò la fante a scuoter le pulci occupata, ò le figliuole scalze, e mezo spoliate. Ma che non cercano i curiosi? Doue non entrano le loro spie? in qual palagio? in qual tugurio? in qual monastero non entrano? Essi voglion sapere cio che si trama nelle camere de' Prenci-*

*pi*

*pi, cioche si negotia in quelle delle Duchesse. Parmi, che uadan cercando in uece di buon cibo, ueleno. Che diremo di quegli, che uoglion saper i segreti dei Rè? Essi s'attentano di trouar quello, che non uorrebbero hauer trouato. Le cose delle corti de' gran Maestri, come i conuiti, le munificenze gli spettacoli, le pompe, gli apparati, il solenne concorso de' caualieri appaion di fuori belli e giocondi, e fanno altrui parer felice il Prencipe. Ma chi sà ciò che nell'animo suo si nasconde tal uolta? Forsi sarà uno sdegno gran tempo fomentato, un suo decreto formidabile, una gelosia, & un sospetto crudele? Cotal nuuolo non fà per chi vuol nauigar sicuro. Ritiriamoci da cotale curiosità. Mancano forse le cose, che in esserne curiosi ci darebbono contento maggiore? Siamo curiosi più tosto di sapere le cause naturali delle cose del mondo, di saper i precetti, & i consigli diuini, e se pur desideriamo d'intender l'altrui disauenture, disagi, e morte, le historie ci satieranno. Non porge orecchio questo maladetto vitio à chi conta la buona riuscita di questi, & il ualor di quegli, mà se qualche mala lingua racconta, come la tal Donzella è stata stuprata; i tali hanno cominciato à piatire, la tal Donna hà rotto la fede à suo marito, il tal Senatore è stato colto in tradimento, quel religioso era in casa d'una Zambracca à giocar alle carte, subito è in punto il curioso, apre l'orecchio, e sogghigna, non si scusa, che non habbia tempo di udire. Anzi altre orecchie, & altre lingue cerca. Gran cosa, che piu uolentieri vdiamo gli homei de' miseri, e sciagurati, che le allegrezze de' Fortunati. Le orecchie, e gli antichi de' Spioni, e curiosi sono come què chiassolini, e cortili, doue si gittano le immonditie, poiche non gli aprono, se non a i, apportatori di stragi, di morti, di scorni, di miserie, e di meschinità, e fallimenti, onde ogni curioso, e riueditori de' fatti altrui può dire.*

Mai sempre s'ode nell'albergo mio.
Graue armonia di doloroso pianto.

*Che*

*Che spietato, e ferino affetto rode in petto del curioso, il qua le dell'altrui bene si duole, e del male si rallegra? Che follia grãde è il cercare e lo spiare, se monna tale hà una postema all'anguinaglia, e se quel Signore hà una fistula nel petto? Nè anco à medici sarebbe lecito, tutto che per medicarla uenissero, il dimandarne, non dimandati. Forse che vuol morire l'infermo anzi, che scoprir il male. Quanto più son'odiosi i curiosi, che per giouar non uengono? Vedete che specie d'huomini è questa, che uanno spiando per l'altrui case, ciò che à lor non s'aspetta. Ma che? ogniun si guarda da loro, come dalla peste, e quando ne sopraujen'alcuno, lasciano molti il preso ragionamento, e più tosto si lasciarebbono ascoltar da vno staffiero, che da vna spia. Che stemperatezza d'animo è quella de' curiosi degli altrui fatti? Essi somigliano quegli, che non contenti delle lor belle mogli, vanno cercando l'altrui, quantunque brutte, e storpiate. Che maledittione, e che insania gli tira ad accostarsi à i pertugi, & alle fessure de' muri per veder chi bazzicha in casa di quel Signore, e chi è domestico di quella Signora. Ogni uolta, gli vedi (così sono scemi di ceruello) à bisbigliar con le fanti co' famigli, e con qualche commare peregrinare. Che professión'è la loro, che cercano sempre il male, e come mosche uanno sempre ad appoggiarsi al fracidume d'vn pomo, e non là doue è saluo? perche non spendono questa lor sottile curiosità più tosto in saper come bene si alleui vn figliuolo, come si gouerni una famiglia in timor di Dio, come portar si debba vn Maestrato, come conseruar gli amici; come trafficar giustamente la merce, come guardarsi da nemici, à conciliarseli, e come liberarsi finalmente da' peccati. Ma che fanno i curiosi? essi vanno raccogliendo i farfalloni, le scappature, e i fallimenti degli altri. Portano con seco vn doloroso, e miserando giornale degli errori del mondo. Ma che bene? che utile ne riportano? poca fatica haurranno a disuezzarsi da tal costume, onde ritranno se non biasimo, & odio. Si*

*riserbino*

*riserbino questa brama per l'ottime cose, e non logorino la lor diligenza nelle pessime. Che piacere hanno mai questi curiosi (mi dicano di gratia) se ueggiono un letto uolto sossopra, la tale scarmigliata, una botte rouescia, i pannicelli di monna tale lordi, e le sue fanti prostese in terra? Quanto tempo consumano i curiosi in uano? quanto male gouernano gli occhi, e la lingua? Non uolea Ciro mirar Pantea. come che bellissima fusse, per non essere inescato à far cosa, che men conueneuole fusse. Per questa cagione Alessandro non uolle ueder le figliuole di Dario. Non altrimente che i Gabellieri auidi, che cercano le ualigie tutte, le bisaccie, & per fin nelle brache uogliono per l'ugnie, i Curiosi pescano con le lor importune dimande sin'in fondo. Sempre hanno che chieder di nuouo, Molto incresce à loro il silentio uillereccio e campestre, & se pur ui sono, uoglion saper quanti buoi sono morti à quel uillano, che ricolto hà fatto quell' altro, e parendo à loro di non hauer'iui più che cercare, ritornano alla Città. Ricorrono a i tribunali, alle piazze, alle corti, à i pretorij, & à i porti, subito uanno spiando qualche nouità. Se incontrano chi che sia, gli dicono, che mi recate di nuouo? non era nate uoi stamane sotto loggia, in piazza, o dà palazzo? Che si dice iui? Se non ha, che dir loro di nouo alcuno, quasi si curucciano e tornanò a replicare. Non siete uoi stato al porto, a mercato a i cambi? non siete passato alla uolta della guardia? ò non ui siete abbatuto in quei forestieri, che uengon da Lione, da Roma da Vienna, d'Anuersia, ò da Genoua? E possibile, che non habbiate di nuouo? Io sò pur che la peste è in tal terra, che si è scoperto un tradimento in quel Castello, che la tale è stata l'altra notte strangolata, che'l tale è fuggito con la figliuola del tale. Tal, che essi uan ricogliendo tutti i danni, tutte le stragi, e tutte le morti, e ne fanno un leggẽdaio. Ma per certo i Curiosi non ponno esser se nõ loquaci, e maledici, poi che q̃lle cose, che odono uolentieri, e che da diuulgare nõ sono, discoprono a biasimo e dãno altrui. Nõ riffiuano d'aprir lettere, d'ingerirsi ne' partiti, che prẽdon gli amici, e*

Q dispiar

*di spiar i negotij de' grandi. Odiosissima sorte d'huomini, che tutti orecchi e lingue sono, sospettosi, diuulgatori, e simili à Sicofanti, che viuono di rapporti, d'accuse, e di scolte. Si lascino dunque questi maligni, che vengono doue chiamati non sono, & infingono di non udire, doue stan con l'orecchie intente. Lascisi cotal vitio pernitioso, e doue non importa à nostro interesse, sigilliamoci la bocca, & à guisa d'Angerona, Dea del Silentio, seruiamo à tempo la pitagorica vsanza.*

## CONTRA I SVPERBI
### Iuuettiua Vigesimasesta.

*Niuna cosa trà le conuersationi humane maggior odio ne concita, che quell'insolente desio, e disordinato appetito, di uoler il primo luogo, di esser grande, & eccelso riputato, di volere trà gli eguali esser superiore. Aristotele nelle sue dodici virtù morali questo eccesso non pone, percioche non se gli ritroua mediocrità, e ritrouandosi, con vn uocabulo non si può esprimere: per la qual cosa noi crediamo il non saper seruar decoro conueniente, ambittione, ira, & arrogantia comprendersi sott'ò'l solo nome di superbia, nome disonorato. Sete superbi, rispose il Senato Romano a' Tiburtini. Soggiogare i superbi, e raffrenare la gente superba, son lodi, che da Vergilio son date à' Romani, & a Didone. La superbia Campana fù sempre hauuta in odio: talmente questo vitio si abborisce, che (come scriue Ouidio) spesso dal tacito volto pigliamo in altrui principij di odio. Qualunque si uoglia atto, modo, e gesto, che da superbia proceda, ancor che nulla à noi appartenga, subito l'habbiamo in fastidio: e benche con noi, e pochi altri il superbo humil si mostri, non si diminuisce però il concetto odio. Prima dunque questa furia & in effetto & in sospitione si deue schifare, e fuggire: e non solamente rilegarla, come fù dal magnanimo Hercole Cerbero di tre capi rilegato: mà come la rinascente Hidra in tutto ogni forza si faccia*

per

*per eſtinguerla, accioche non habbiamo da temere il giuſto ſdegno della uendicatrice Nemeſi. Quelli meritamente ſono ſtimati ſuperbi, i quali ſono difficili, ineffabili, altieri in dimandare, ritroſi in riſpondere, uillani in prouocare, con oſtinatione contentioſi, e cupidi d'eſſere honorati ſenza cõſideratione. Naſce la ſuperbia da un' incõſiderato amor di ſe ſteſſo, e dal riputarſi de gli altri migliore, e più degno. Non ripiega mai la ſuperbia lo ſguardo in ſe ſteſſa. Troppo altamente abbarbicate ſono le ſue radici ne' petti humani, pche ſurge da quello amore, ch'è natural' in ogni uno; Ma l'ignorãza, ch'è ſua nutrice, l'accieca, onde i dotti, e modeſti, che cõſideran ſe medeſimi, e quanto debole cagione habbia l'huomo d'inſuperbirſi, non ſi gonfiano. E qual maggiore ſciocchezza ſi uede, che una maſſa di fango qual'è l'huomo, inſuperbita? Naſce dalla ſuperbia l'Arroganza. Onde altri ua in contegno per eſſer bello, e leggiadro, altri per eſſer nobile, altri per eſſer dotto, & ingegnoſo, & altri per eſſer ricco. Se uede il ſuperbo & arrogante, che cotali beni ſiano poſſeduti d'alcuno, ſubito ſtimulato dall'inuidia, e dalla maliuoglienza, compagne della ſuperbia, eſtenua, que' beni, & indegno ne riputa il poſſeditore. Tutte quelle coſe il ſuperbo uà cumulãdo, ò finge di cumulare, e d'hauere, che facciano maggior la ſua riputatione. Quinci naſce l'auidiſsimo deſiderio di oſtentar' i ſuoi beni, e di gloriarſene, accioche altri il ſappiano. Naſconde quanto può le ſue bruttezze e uergogne: e tutto attende à i uãti, e perche ſon in gran eredito le coſe rare, nuoue, & inuſitate, egli in ogni attion moſtra d'hauer nõ sò che dello ſcelto, del peregrino, e del ſingolare. Se mangia, ſe beue, ſe ueſte, ſe gioca, ſe caualca, e per fin' in ogni leggieriſsima coſa, doue è pericoloſa la nouità, ricerca il ſuperbo di eſſer diuerſo da gli altri, di far un non sò che di più, di eſſer ſolo ritrouator di foggie, di gale, di coſtumi, d'habiti, di creanze, e di modi di dire. S'è medico, egli cerca qualche nouità nella maniera del medicare, ne' titoli, de' libri affetta che ſi dica d'hauer meglio inteſo di Galeno, ò di Tralliano. S'è leggiſta, ritroua nuoue opinioni, nuoua dottrina, altera il ſen-*

*timento commune de' testi per parer d'hauer recato alcuna cosa nō pensata fin quì. S'è caualiere, ricerca ingrādir sopra gli altri cō qualche stranio, e riguardeuol' habito, ò maniera di caualcare ò d'armi. Io mi son riso tal uolta d'alcuni, i quali per hauer' esercitato la Preturà, ouer' il Vicariato in qualche terriciuola, si vanno così gonfiādo, come se fussero stati Procōsoli della Spagna della Cilicia, ouero fussero stati Dittatori. Essi subito che son giunti à casa (cotanto s'insuperbiscono) s'arrogano il titolo di magnifico. E che magnificenza è stata la loro, se nō l'hauer seduto à banco à dar ragione ad vn branco d'huomini leuati dall'aratro, ò dalla mola? Che non pensaste, che hauessero condotto fiumi, lastricato vie publiche, fabricato spedali, drizzato Theatri ò Tempij, ò fatto altre magnifiche, e suntuose operationi. Ben mi ricorda d'vn mio amico, che essendo stato Podestà in vn castello, per dar' inditio de' suoi gran fatti, vi lasciò vn Memoriale, & Elogio, che se hauesse domato gli Ongari, e i Bohemi, ò debellata la Turchia, e la Macedonia, nō douea far cotanto, Non desidera il superbo di somigliar tanto Iddio in dote alcuna, quanto nell' eminenza, e nella potenza. Vorrebbe non hauer bisogno d'alcuno, e che tutti ricorressero per bisogno à lui. Non uorrebbe ceder' à persona viuente, se possibil fusse. I superbi per ostentar grandezza non in gesto amabile: ma formidabile ne si recano. Dispregiano gli altri, non si degnano di parlare appena cō pari loro, non caminarebbono se non con vguali ò maggiori: con vn' inferiore non mouerebbono passo. Vsano parole tragiche, e gonfie, spasseggian largo, miran se stessi, vsano un tuono di voce graue. Minaccieuoli sono, fansi beffe d'ogni altro, onde esce vn' intolerabile insolenza ne' detti, e ne' fatti. Se giocano ò contendono, vogliono essere sempre i vincitori, non vogliono essere ammoniti, nè insegnati: ma quanto dicono, (se dicessero ben vna espressa bugia) affermano pertinacemente per vero. Come una virtù segue l'altra, così vn vitio l'altro. Alla superbia s'attacca l'Ira, e'l ueder per minuto ogni gesto, ogni cenno, ogni mot-*

*to,*

*to, accio che non scapiti dal credito suo. Da questo si pessimo vezzo, & amor di noi stessi disordinato si fà l'animo tenero, molle, impatiente, e sdegnoso il quale ogni bene à suo merito attribuisce. S'inacerbisce spesso questo male medicandolo, però che pensa il superbo, che quando l'auisano, che nella eloquenza, nella beltà, nella ricchezza, e nella dottrina confidar non si debba, & arrogarsi; gliele dicano per inuidia. Si fomenta questa superbia col pensar, che v'interuenga l'honore, e però molti se ne compiacciono. Come vn serpe velenoso, se mangia cibo salubre, se lo conuerte in veleno: così il superbo conuerte i beni, che hà sol in vcellar fauori, grandezze, e maestà, tutte le quali cose poi risultano in uento. Vorrebbero i superbi esser esenti dalle humane leggi, e d'ogni atroce lor fatto andarsene impuniti. Vedete à che incomportabil'insania si riducono, che si vergognano ancora d'entrar nelle Chiese, e se v'entrano, non si degnano d'ingenocchiarsi, nè per memoria delle scelerità loro gitterebbono vna lagrimetta. Veggiono con mal'occhio l'altrui grandezze, vorrebbono esse re unichi à par della Fenice. Facili sono à villaneggiare, & ingiuriare. Se s'humiliano tal uolta, ciò fanno affine per aggiunger più alto, à guisa di montoni portandosi, che per cozzar più fieramente si tirano più indietro. Si sottoporrebbono ad ogni sordido briccone, pur che sapessero di salir per suo mezo in Signoria. Così fecero Mario, e Cesare per insignorirsi di Roma. Amano gli adulatori, e palpatori. Quanto più s'auisano, che habbiano beni più de gli altri esquisiti, tanto più s'ingalluzzano, & irritrosiscono. Così tal Donna per bellezza, ò nobiltà di legnaggio si gonfia, che la camiscia non le tocca l'anche, & ogn'uno nel luogo suo s'insuperbisce, come il soldato valoroso nell'essercito, il dotto nell'academie, il ualente nocchiero in mare, il theologo ne' circoli de' frati. A rincontro s'abbassa il letterato tra soldati, e'l soldato trà dotti. Per tre beni si gonfiano massimamente gli huomini, per bellezza, per nobiltà, e per ricchezze. Tale ho conosciuto così presumersi di sua beltà, che come vscita di*

*vasa, credea, che tutte le donne hauessero à far le pazzie per lui. Non altrimente auenir in nobiltà di legnaggio si vede, hauendo io conosciuto alcuno, che per esser d'Illustrissima famiglia, benche fusse vn goffo, si credea, che tutti haueßero ad inginocchiarsegli. Di ricchezze non vi parlo, che poi che il danaro è il padrone del mondo, tal bestia dell'humana specie veduta si è che per hauerne copia, volea precedere in ogni cosa à tutti. Peccano molte donne in questa superbia, massimamente quando s'auisano, che contendano di bellezza con la Luna, e col Sole, e pure, che habbiano marito ò parenti condottieri di genti d'armi ò titolati di qualche preminenza, si vede in loro vna borra, & vna alterezza, che casa d'Austria, e Paleologa à petto alla loro, tutto che siano sòlo Cittadine, e suddite, sono da nulla. Vna colpa infame, & vna gran pouertà fà calar l'ali al superbo. Con la superbia nasce la sospitione, e la vanità. Frà diuersi vitiosi può essere vnione: ma trà superbi è sempre rissa. Da questa superbia molti persuasi si arrossano à dir, che siano ignoranti, nè vogliono apparare quello, che non sanno. L'ignoranza è cagione del troppo amor di noi steßi, e l'amor proprio della superbia, e la superbia dell'ira, e l'ira molto tempo ritenuta si volge in odio, & in crudeltà. Or vedete, che bella stirpe è cotesta. Imparate da me (dice il nostro Saluatore) ch'io son mansueto, & humile. E S. Giouanbattista solamente per la humiltà meritò eßere essaltato in Cielo nella sublime seggia, dalla quale il misero Lucifero scacciato per la sua superbia rouinò nel profondo del cieco abisso.*

## CONTRA QVEI, CHE SONO INHVMANI, e fieri verso il prossimo. Inuettiua Vigesimasettima.

*L'Affettione è data da la natura a tutti gli huomini, & ciò si vede, perche tutti gli animali amano gli animali della loro specie, e facilmente s'accompagnano coi lor simili. E perciò è cosa da huomo nobile, e benigno amare l'huo-*

*mo, & portargli affettione: perche oltre che si fà l'obligo naturale, ancora giona molto ad acquistare la gratia, & beneuolenza de le persone. Così per lo contrario è cosa da huomo peruerso, & bestiale odiare l'huomo, e più presto godere del male, che rallegrarsi de' beni, e non uoler pratticare con loro, nè hauere con essi alcun commertio: il che è al tutto contrario alla natura. Huomini siamo pure, & de gli huomini ancora prender cura dobbiamo. Nel corpo nostro, s'l piede ammala, la man l'aiuta, e così vn membro all'altro porge soccorso. Tutto'l genere humano medesimamente è vn corpo, una natura, una forma, e noi membra siamo. Perche dunque, se alcuno della medesima fatta, e natura, che noi, ammala, cade in disagio, & si storpia, non ne habbiamo noi compassione? perche non lo solleuiamo? perche siamo inhumani, & fieri? Chi dà aiuto, & fa beneficio, imita Iddio, che sempre ogni vno aiuta. Hauendo i Romani nel mezo della lor corte la casa delle gratie volendo mostrare, che à tutti gli huomini era necessario far gratia, & piacere, e nel ristorare conuien'essere abbondante. Et inuero cattiuo, anzi pessimo è quell'huomo, che sà riceuere il beneficio, e non ne sà rendere il cambio: perche come noi siamo obligati essere pietosi, e religiosi verso Iddio; così siamo obligati, esser benigni, & misericordiosi uerso gli huomini. Ben dunque gli Atheniesi teneuano, che la misericordia non fusse vno affetto dell'animo, ma vna Dea, e per Dea l'adorauano, uolendo mostrare, che l'huomo, mentre che era misericordioso, sacrificaua à Dio. Ligurgo, per fare i suoi Cittadini humani, gli auuezzò à pensare di non esser priuati, nè viuere in modo nessuno da priuati, mà che pensassero esser come le pecchie, che fanno ogni cosa à vtilità commune: qual uirtù mostrò hauere Scipion Maggiore, quando disse, che più presto uoleua saluare un Cittadino, che far morire mille nemici. Nè minor pare, che fusse in Alessandro, quando rispose à gli Ambasciadori di Dario, che lo ringratiauano de gl. honesti portamenti, & pietosi fatti, che egli usaua uerso la moglie, e figliuoli, che*

*teneua prigioni: dite à Dario, che quello, che io fò, non tanto lo fò per l'amicitia, quanto per la mia natura, perche non è mia usanza far guerra con le donne, e cò prigioni, nè manco in modo nessuno odiargli: perche conuiene essere amato à chi uuole, che io l'habbi in odio. Caton maggiore in molte cose fu inhumano, massimamente nel gouerno de la casa, doue pareua che al tutto si fusse dimenticato dell'humanità: perche egli staua sospettoso, quādo uedeua, che i Seruidori in casa erano d'accordo, e stauano uniti, e si rallegraua assai, quando eglino stauano in discordia, & che si uoleuano male, e s'odiauano, e nasceuano trà loro risse, & gare: perche diceua, che si faceua molto più per la casa, che eglino stessero in discordia, che in pace: perche non si fidando l'vno de l'altro, non poteuano mancare de l'ufficio loro, dubitando non essere accusati dal compagno, nè manco cosi facilmente ingannare il padrone, & fargli qualche tradimento, come tutti d'accordo harebbono potuto. Oltre di questo, che tutti i serui, che per la uecchiaia non poteuano più, ò per qualche altra cagione erano tanto deboli, che non si poteuano affaticare, comandaua, che fossero uenduti, come se fussero stati bestie, non cercando di cauar da loro, se non vtile, come se non hauesse saputo, che non si dee uolere più da un huomo, che si possa: la qual cosa per modo nessuno l'huomo dee fare, perche pare cosa inhumana e contraria alla natura, uoler abbandonare, perche non ponno più, non solamente gli huomini, ma gli animali ancora, che ci hanno seruito. Però la clemenza, la misericordia, la pietà, e l'affettione ricercano, che non s'abbandonino nè maggiori, nè nè minori bisogni per quanto si possa, quelle persone, e siano, chi esser si voglia, che nè hanno dato quei, commodi che da la loro noi habbiamo uoluto secondo la possibilità, è forze loro. Cimone Ateniese, sendo stato coronato nè giuochi olimpici cō l'aiuto di certe caualle, per ristorarle, è non parere nè ingrato, nè inhumano, fece far loro dirimpetto de la sua sepoltura un sepolcro di grandissima spesa, doue volse, che elle fussero messe, accio che non*

*fossero*

fuſſero diuorate da le fere, e da gli uccegli. Fù biaſimato Pericle, che fu tanto ſcorteſe, & inhumano uerſo Anaſſagora ſuo maeſtro, che lo laſciò quaſi morir di fame, e di ſtento: e di ciò non s'auuide mai, ſe non quando egli già era caſcato de la fame, perche, uedendoſi tanto mal condotto, non mangiaua per morire, per la qual coſa egli n'andò a lui pregandolo, che, ſe non uolena uiuere per ſe, almanco uoleſſe uiuer per lui. Alquale egli riſpoſe. O Pericle, chi ha biſogno de la lucerna, ui metta sù de l'oglio. Vergognoſſi ſubito, intendendo quello, che uolena dire, e ſapendo quanto egli era ſtato ingrato, e perciò all'hora lo riſtorò per tutto'l tempo paſſato. Souenire i poueri, ueſtire gl'ignudi, aiutare gli infermi, riſcuotere i prigioni è un'ufficio humaniſſimo, e pieno di pietà, di carità d'amore, e di miſericordia. Focione Atenieſe ſendo una uolta ripreſo, che egli aiutaua un triſto, che era condannato a morte, riſpoſe, che neſſuno huomo buono haueua biſogno d'eſſere aiutato. Et un'altra uolta ſendo pregato ſtrettiſsimamente da parenti d'Ariſtogitone, che era ſtato meſſo per li ſuoi peccati in prigione, ch'egli l'andaſſe a uedere, riſpoſe di farlo uolentieri. Onde ripregato da molti, che non ui doueſſe ire, riſpoſe. Laſciatemi andare, perche doue lo poſſiamo noi andare a uedere più uolentieri, e con maggior deſiderio, che in prigione? Diceſi ancora, che Cimone Atenieſe, quando egli andaua fuori, ſempre menaua ſeco qualche ſeruo con danari, accio che, ſe trouaua qualche perſona diuentata pouera per qualche ſciagura, e non per ſua mala uita, lo poteſſe ſouenire. Similmente è ufficio di humanità, e di carità, che un'huomo ricco tenga aperta la ſua caſa pe' poueri. Nè uoglio, che crediate a Plauto, che diſſe, che chi daua al pouero da bere, ò da mangiare, n'haueua il mal grado: perche quello, che ce gli da, è male, e lo fa più uiuere in affanni, & in miſeria. Ma uoglio, che più preſto ſeguitiamo gli antichi Romani, che dauano tutto quello, che auanzaua loro in tauola à poueri, perche come eglino haueuano mangiato le prime ui-

uande,

*uande, e che veniuano le seconde, subito faceuano aprir la porta loro, che stauano aspettare, e gli faceuano entrar dentro à mangiare. Onde da le strida de' poueri, che chiamauano il pane, ne nacque quel uerbo,* panditur, *latino, che vuol quasi dire,* Panis datur, *cioè si dà il pane, il quale poi s'è vsato per aprire. Molti ancora quel tempo mangiauano in luogo scoperto innanzi a là porta, doue poteuano esser ueduti da ogniuno, e non mai negauano il mangiare à le lor tauole, a chi voleua. I Prencipi, e i Rè ogni volta, che uoleuano andare à tauola, faceuano sonar le trombe, per dar cenno à poueri, che sollecitassero à venire à mangiare. Bisogna dunque che'l Prencipe si persuada, che non può fare il più nobile, il più humano, è il più santo uffìcio, che aiutargli, e massimamente quegli, che sono venuti in pouertà per disgratia, ò per guerre, ò per qualche accidente, & che desiderano di far bene, & non possono per l'incommodità, che la pouertà lor partorisce. Ma sono alcuni così inhumani, che per leuarsi da gli occhi questo fastidio de' poueri, & mendici, eleggerebbono di rilegarli tutti, come colonia, in qualche Isola ne' confini del mondo. Ma perche non desiderano anco i Neroni, che i pouerelli hoggimai sian leuati da questa uita? Tengono gli huomini i cani, & i porci per loro famigliari? Il Contadino bacia tal volta il uitello, & laua i piedi al Somiero. E s'l cauallo non si ammala, non ci sdegniamo con le proprie mani curarlo. Si purgano le stalle, & i porcili, & si fà di strame letto alle pecore, & à i buoi, & quegli che sono huomini, come noi, alle bestie posponiamo. Non habbiamo già nulla di proprio, & di distinto dalla commune natura. Tutti entriamo in un modo alla luce di questa vita. Vna istessa maniera altresi dobbiamo tenere nel uiuere, come conforme à quella di cibi, & del bere, & vna è l a tessitura de' nostri corpi, & vna l'vscita morendo. Sparisce la uita nostra nè lascia segno ueruno adietro, fuor che alcune memorie nelle lastre de' marmi, ne sepolchri, nelle colonne, & nelle insegne: mà nè anco quelle dureuoli per*

*sempre*

*sempre. Se molti abborriscono e fuggono gl'infermi, con che pretesto gli fuggono? perche alcuno humor corrotto, & altera to in lor sia? Che colpa è di loro, se la natura della incostante materia a qualche spetie di malattia trascorre? Et anco tra que gli, che tra sani annouerati sono, vno men dell'altro è disposto, conciosia che da qualche debolezza di stomaco, ò tumore, o d'infiammatione, ò scabbia, ò freddura tentato sia. Ci restiamo noi perciò di prouederci? Certo nò. E perche dobbiamo dunque abbandonare i poueri, che pur son parte nostra? Appariamo della commune nostra infermità ad hauer compassione dell'altrui. I poueri abbandonati da gli humani soccorsi si stanno esposti all'ingiurie del Cielo, à i bollori del Sole, per non hauer albergo, solo di stracci adobbati, & bagnati di lagrime. Questi sfortunati vanno ogni dì per le strade piangendo, & con vrli facendo vdire i dolori delle lor piaghe e nascenze, il cruciato della lor fame, & il tremito della lor nudità, & nondimeno ritrouano più Aspidi che huomini. Essi per chieder limosina tal uolta in Chiesa si uanno uoltolando fra i piedi de' fedeli, & non ritraggono se non mormorationi, repulse, e disdetti. S'carezzerà un micidiale, un adultero, & un sacrilego. Si corteggierà un barro, un lenone, & un hippocrita. Ma i mendici sciagurati sono a guisa di cani lordi per ischifiltà ributtati, & come reliquie d'huomini calpestati, & delle mense, de' uasi, & fin de gli anditi delle porte riputati indegni. Che più? Gli huomini nell'entrar delle Chiese, facendo essi uista di ubidir alla parola di Dio, non soffrono pur di guardargli, come se fusser cadaueri, ò puzzolenti carogne. Se anco s'auicinano ad una fonte, ò ruscello, che ad uso commune la natura ci dona, pensano, che i pouerelli infermi infettata l'habbiano. Se un ueltro, che poco anzi insanguinato si sia nello squarciar d'una lepre, ui beue, nō se ne fanno schifi, e pur se ui s'appressa un mendico ammalato, quell'acqua come detestabile, & uelenosa si stima. Se prostesi sù le uie publiche, & frequentate si giacciono, si passano spesso ad occhi chiusi.*

Sempre

*Sempre gli infelici hanno materia di piagnere, & di lagnarsi, perche quante volte si mirano, così laceri, infermi sciancati, e guasti, altre tante hanno occasione di piagner dirottamente gli infortunij loro, veggendo maßimamente, che di habitatori di case, son fatti, per diuina permißione, Cittadini di grotte, e di tane. Dubitano tal volta gli sconsolati quali membra a piagger comincino, ò quelle, che non hanno più, ò quelle, ch'à lor mal conditionate rimangono, ouero quelle, che il male si hà diuorate, ò quelle, che gli rimane à diuorare, ouero se più s'han da dolere quegli, che veggian le lor miserie, ò quegli che non le ponno, per esser orbi, vedere; ouero se possan predicare le lor angustie, ò se non possan anco (per esser loro tolta la voce, e fatti star mutoli) isprimerle, ò se più costretti siano à mangiar anco cose, che si danno alle bestie, ò se non possano à lor agio satollarsene per esser isdentati, ò per hauer il gargarozzo, & le gengiue dal male magagnate. Si dubitano; dico, ò che sentendo patiscano di quelle cose, ch'à morti son peculiari, ouero, che delle sentimenta ancora priui si restino, poiche à loro intarlati e putrefati gli organi à poco à poco mancando vanno. Vanno i dolenti errando rifrustati nel verno dal freddo, e dalle pioggie, e da venti isbattuti, solo per tradurre la lor deplorabile vita con un fragmento di pane, & con un ciantellino di vino. La merce loro, con la quale i meschini negotiano per gli vsci, per li cortili, per le porte, & per le botteghe, sono i lor corpi stantij, le cauernose piaghe, l'enfiature, le vlcere saniose, e le membra lor monche. Con queste merci i pouerelli si vanno procurando il vitto. Ne veggiamo alcuni sì fiacchi, e deboli, ò sì attoniti e storpiati, che hanno bisogno di scorta, & di chi gli sostenti. Così per bisogno si ragunano, preualendosi l'inopia d'uno della storpiatura dell'altro, e così ragunati fan mostra maggiore, & più compaßioneuole, ciaschedono quella parte del corpo presentandoci, che più accommodata sia à mouerci à pietà. Vederemo huomini quasi defunti mouersi, & non porgeremo à loro aiuto? Che faremo noi perche*

*non*

*non paia, che habbiamo nella natural legge peccato? Ci basterà forse, il condolerci, e rammaricarci de' mali & infermità loro? Ci basterà, che ueggendo cotanta strage dalla penuria, & dal morbo fatta, ci commouiamo? Certo nò, che la misericordia sempre produce frutto di Charità. Non gli compenseremo d'ombre, ò di fumo di parole, ma cō' fatti porgeremo à loro soccorso, & essequiremo i mandati di Dio. Che cosa impedisce gli huomini ricchi, & ben'istanti, che non gli souengano? Certo non altro, che il non temer le minaccie di Dio. Chi cade infermo, & non hà onde souenire alle sue bisogne, non è egli legato, come in una prigione? Chi nō può ritrar guadagno dalla sua fatica, & industria, & non hà in casa tanto, che mantener si possa, non ismania egli, se non troua pietà? Possiamo obligarci il padrone dell'uniuerso con la limosina, e pur non ce ne curiamo. Siamo noi nemici à noi medesimi, non uolendo farci beneuolo Iddio. Hanno i pouerelli le mani guaste, & assiderate, i piedi deboli, & uacillanti, e pur son ueloci più che pardi à comparir innanti à Dio, & offerir i nostri doni. Se gli occhi loro son'annebbiati, essi però ueggiono quei beni, che gli occhi corporei ueder non ponno. Sotto questa flussibile materia la bellezza dell' anime loro, specialmente di quegli, che soffrono la pouertà in timor di Diò, risplende. Non isdegnaua piu l'Epulone la mano del pouero, quando era ad eterne pene dannato, anzi bramaua, che uno delle sue dita con una gocciola d'acqua gli rinfrescasse l'arida, & adusta lingua, e l'arsiccie sue fauci. Reputaua egli felici le piaghe del pouero, e beate le sollecitudini sue, & in mille modi bestemmiaua le passate delitie, e contenti. All'hora uedea l'inganno di quegli, che fortunati, e giocondi son riputati frà noi. Perche non ci trauagliamo dunque in questo si nobil traffico della limosina? Perche non essercitiamo noi in questa si fruttuosa mercatura? Perche con si picciola paga non incaparriamo il Cielo? Preoccupiamolo con benemeriti nostri. Riconeriamo i pouerelli, se uogliamo da loro essere introdotti a gli*

alloggia-

*alloggiamenti celestiali. Curiamo le piaghe loro, che le nostre si salderanno. Chiama pur Christo beati i compassioneuoli, e i limosinieri, e noi penijamo à credergli. Temono molti, che auicinandosi à i poueri infermi, non s'appicchi à loro il male, quasi pestilentiati fussero. Non bisogna temer nell'vbidir a Dio. Non serperà il male, se noi vi andiamo robusti nella virtù sua. Come l'infermo per la conuersation del sano non migliora, nè il sano per quella dell'infermo (se appestato non è) s'ammala. Secondar dunque si vuole al charitevole precetto. Laborioso, strano, & arduo negotio pare. Ne anco à codardi, & otiosi huomini lece aspirar à si alto guadagno. Per viltà non dobbiamo rubellare dalla Virtù. Aprir si vogliono le porte à poueri. Ogni vno e ricco e pouero soccorra gl'infermi e più poueri di lui, perche da doppio male sono tribolati. Non è si pouero, che far non possa limosina. I due minuti della buona Vedouella auanzarono le offerte grandi de' ricchi. Chi si fa beffe dell'imagine del suo Prenze, schernisce anco la sua persona. E pur è l'imagine del Rè di tutti i Prencipi improntata ne' poueri ne' quali si uede Christo ignudo, lacero, liuido, e sanguinoso. Questi sono i dispensieri de' beni eterni. Questi i portinai del regno celestiale, Questi sono i difensori, & gli accusatori non con le lingue: mà con gli aspetti. Essi uociferano in suono più chiaro, più aperto, e più significante di qual mai mandasse fuori tromba d'Araldo: facendo essi sapere à chi sà tutti i nostri secreti, & regna in Cielo, il torto riceuuto da i crudi huomini in Terra. Qual più fruttuoso guadagno si può trarre di quello, che si trahe dalla beneficenza ne' poueri, & dalla limosina ne' mendici? Ella è Madre de' bisognosi, Maestra de' ricchi, Balia de' pupilli, Guardiana de' uecchi, & Asilo de' Calamitosi: Curatrice di tutte l'età, porto de' miseri, consigliera de' trauagliati, e conforto de gli angosciosi. Se Iddio delle immense, & inestimabili sue ricchezze vi è tanto largo dispensatore, s'è così liberalissimo, che ci somministra tanti, & tali beni, perche non s'immitiamo noi? Perche limosinieri*

mosinieri

*mosi nieri non siamo? perche tutte le cose sol'à talēto e piacer nostro traggiamo? Perche pesiamo noi le ricchezze con la bilancia de' commodi nostri? perche de' nostri beni solo parte ne dispensiamo, & parte ne riserbiamo per quegli, che ci succederanno heredi? perche de' poueri niuna cura niun conto, niun affanno prendiamo? L'Huomo vede l'altro huomo, squallido, macero, iscalzo tutto rabbuffatto, & hà bisogno d'vn pane, d'vn poco di tetto per ricouerarsi, & non troua, chi gliele dea. Si muor di freddo, e non v'è pur vno, che del calor del fuoco, che creò Iddio, lo faccia partecipe. Le Tigri aiutano le Tigri, e gli Orsi soccorono gli Orsi. E l'Huomo vede l'altro Huomo in disagio, & non gli dona aiuto. O crudi più che Tigri, ò dispietati più che Orsi. Piangono gli Orfanelli. Si contristan le vedouelle della pouertà. Gemono i padri carichi di famiglia, e non è chi gli oda. E pur la ricchezza d'vna famiglia in quella guisa, che vn rigagno inacqua molti giardini, & li fa fecondi, può ristorar molte famiglie grauate, & angustiate da disagi. Mà molti non solo non giouauano: ma, come chi col gittare vn sasso tura vna uenuzza d'acqua, & l'impedisce dal suo camino, interdicon quel poco di bene, che d'alcuno uerebbe. Non escludiamo i poueri, che pur sono nostri frategli. I Lupi tolerano i Lupi nella lor preda, e sostengono, che se ne pascano. E nondimeno molti huomini più barbari e tiranni, che Caligula, & Diocletiano furono mai, & più voraci, & ingordi, che i Lupi, non uogliono communicar co' poueri. Essi pur intenti sono ne' magnifici apparati, ne' superbi edificij, & ne' paramenti loro. Essi inuitano il mondo ad ammirar il disegno dell'Architetto, le pompe de' letti, la positura delle fonti, la maiestà delle loggie, le dorate cornici, gli appartamenti guarniti di panni di razza, i tapeti, i uasellamenti d'oro, & d'argento, i quadri artificiosi, gli ebani, i bronzi, & gli auorij lauorati, le marauiglie delle dipinture, gl'incastri de gli stucchi, de' Musaici, la uaggezza de' Giardini, & le Volte piene de' finissimi vini: mà però niuna mentione fanno de' poueri, che*

*ri, che per pouertà, e per infermità son diuenuti mostruosi. Mà ecco, che mētre ne gli alti palagi si caricano le mense di viuande delicatamente condite, mentre i bottiglieri pongono mano à pretiosi vini, mentre, dico, si sbanchetta profusamente, mentre si festeggia, stanno fuori corcati, come Lazari, i poueri parte ciechi, parte de' piedi storpiati. E si veggiono alcuni, che benche ponno farsi innanti. Gridano i meschini, & vditi non sono, non che essauditi, però che dallo strepito de' pifferi, dal suono delle viuole, de' flauti, delle cornamuse, de' pifari, & de' cornetti, & dalle musiche ariose de' Cantatori, & oltre ciò dalle sgaugherate risa de' beffoni, che da ogni lato rimbombano impediti sono. Il tumulto de' giocolari, de gli improuisanti, delle ballatrici, de' petulantissimi, & effeminati garzoni non lascia penetrar la voce de' miseri. Anzi se pur tanto bussano, che si odano, eccoti qualche manigoldaccio a saltar fuori, e sonargli con vn bastone, chiamandogli cani, & mastini, così mal trattati si portano gli amici di Christo, ne' quali è collocata la somma delle sue commissioni senza hauerne ritratto vn pezzo di pane, vn poco di companaggio, & vn bicchier di vino auanzaticcio. Ma che si fa in questo nel gran palagio, sotto le sontuose loggie, ò nelle dorate Sale? Altri fanno scialacquo di vini, altri rigittano il cibo, & alleuiano il nauiglio, ch'è troppo carico: altri à nouellare si pongono. Altri per ebbrezza addormentati russano: altri giuocano: altri ballano, & altri dicono le più dishoneste e sconcie fauole del mondo. La crapula è dentro, la fame fuori. Che per mutatione di vita crediamo noi che siamo per hauer questi Epuloni? non si ricorda loro, che il bisso dell'Epulone fù nell'Abisso conuerso? ma ecco la repentina, & inaspettata morte, che gli chiama a Giudicio, & al douer render conto del loro non hauer mai lauorato nella vigna di Dio. Quello adunque ad altrui facciamo, che vorremmo à noi stessi. Mentre solchiamo à uento prospero il mare di questo mondo, porgiamo la mano a chi ui rompe. Communi son l'onde, commune la fortuna, communi i uenti, communi le*

*ni le lor tempeste, communi le seccagne, gli scogli, & tutti gl'incommodi de' passeggieri di questa vita, & così a noi, come a gli sfortunati, terribili. Ha il cuor di metallo, & di diaspro chi non soccorre chi ha rotto in scoglio, & stà per affogarsi. Chi ci assicura, che sempre la bonaccia del Mare duri? Non ancor siamo in porto, & fuori di pericolo. L'onde ancora pur ci conquassano. Quali ci mostreremo à poueri, & sciagurati, tale ritroueremo altresì Iddio verso di noi. Imitiamo Tobia. Seguitiamo Iob. Riguardiamo nell'hospitalità di Abraham, & di Loth. Miriamo la Charità di Martino. Prendiamoci per essempio quella di Spiridone, di Giouanni, & di Paolino Vescoui. Ricordiamoci de la caritteuol natura di Papa Gregorio, nè mai ci dimentichiamo di Christo, dal quale furono pasciute, mentre vestì questa corrottibile carne, tante migliaia d'huomini, & se stesso ci diede, & dona in cibo all'anime nostre. Affrettiamoci tutti ad operar opre di Charità, le quali se nel corpo si conferiscono, ò se nell'animo s'impiegano, ci rendono gratiosi nel cospetto di Dio: & poscia che siamo in mare tempestoso mettiamo mano à remi, & tendiamo operando opre di misericordia col fiato in poppa dello spirito santo al porto della vera quiete, & felicità.*

---

## CONTRA GLI HVOMINI CRVDELI
### Inuettiua Vigesimaottaua.

*L'Atto frequentato di vendicarsi, e di spogliar, e condannar altrui passa con tempo in crudeltà, la qual non è altro, che vn'habito alienato dall'amor commune, & dalla charità. Altri à tempo, & altri perpetuamente crudeli sono. A tempo quegli, che instigati da qualche gagliardo, fiero impeto d'interno affetto, s'indurano, mà passata la tempesta dell'animo, ritornano come prima. Perpetuamente, quegli, che*

*per mala temperatura, ò per mal'uso conuerso in natura, passano oltra i termini del gastigo, ò stratiano gl'innocenti. Vna paura, che non ci sia tolta qualche cosa di pregio, à noi cara molto, ci fa esser tal uolta crudeli per questa cagione i Tiranni; che temono, che non sia leuato loro la vita, e la Signoria, son sanguinosi, e crudeli, come colpeuoli dell'odio, che meritano de' popoli loro. In tre guise la crudeltà s'essercita in procurare in commandare, in esseguire, e tralasciare. Procurano quegli, che attizzano i Prencipi, che trouano nuoua sorte di supplicij, come Perillo, che trouò in suo mal punto il toro di bronzo infuocato, doue s'hauessero à metter i rei, e lo propose à Phalaride. Commandano i Tiranni, esseguiscono i Carnefici, e tralasciando d'hauer misericordia de' parenti, de' calamitosi, della patria, ò d'altri, che à noi s'aspettano, ò per maliuoglienza s'usa crudeltà, ò per ruuidezza, ò dapocaggine. Di crudeltà fù macchiato Xerse, & à tanto errore precipitò Allessandro Magno, che di sua mano con vn'asta passò fuori Clito tãto suo fauorito. Non tagliò egli il naso e l'orecchie à Thelesforo Rhodiotto amico suo, e così deforme lo fece porre in gabia, come se fosse qualche Cinocefalo, ad altro quadrupede stranio, ò mostro terribile? Che diremo di Silla, il qual fece rõper gli stinchi, cauar gli occhi, e mozzar le mani à Marco Mario. Non inondò egli tutta Italia del ciuil sangue? cinque mila huomini fece tagliar' à pezzi, e gittarli in cãpagna sbrannati. Quattromilia e settecento proscritti scannati fece publicar in polizza, & affine che non si spegnesse la memoria d'vna tanta crudeltà, si fece recar le teste de gl'infelici innanti, per satollarsi il crudo appetito della lor vista. Non fù menco inhumano Caio Mario suo concorrẽte e nemico. Con vna lettera Mithridate Rè di Ponto commise, che in vn dì fussero decollati ottanta milla Romani dispersi per l'Asia. Ma chi fù più crudele di Caligula, ch'ad occhi asciutti vide l'auola sua morta, e tolerò, che con plebeo mortorio sepolta fusse? Nõ costrinse egli il suocero à segarsi la gola? Nõ fece morire i suoi cugini, e molti de' Senatori? Non sententiò egli*

molti

molti nobili senza legitima cagione à i metalli, alle gabbie, & alle fere? Costringeua il crudele i padri ad esser presenti à i supplicij de' lor figliuoli, e per un verso d'ambiguo senso fece abbrucciar nel theatro uno scrittor di Comedie. Quanti ne fece egli segar per mezo? à quanti Caualliert, per dir solo mentre erano al supplicio, ch'erano innocenti, fece mozzar la lingua? A quanti di cò, per leggierissima causa fece dar torture spietate, acciochè à poco à poco si sentisser morire? A quante matrone violò l'honore. & il corpo? Desideraua il mostro di crudeltà, che'l popolo Romano hauesse solo vn collo, per isbrattarsene. Crudelissimo fu Domitio Narone, che per hauer le Donne, facea morir i mariti loro non abhorri la morte di sua madre, e fece morir Seneca suo Maestro. Facea il dispietato squarciar gli huomini, e dargli à mangiare, e rincrescendogli le fabriche antiche, fece dar il fuoco quasi à i due quarti di Roma per capriccio di voler ueder vn essẽpio dell' incẽdio di Troia. Ma nõ fu superba la crudeltà di Tiberio, di Claudio Cesare, di Vitellio, di Cõmodo, e di Diocletiano? Quãti ne flagellarono? quanti ne abbrucciarono? quanti ne gittarono in bocca à' Leoni? quanti ne sommersero? quanti ne suiscerarono? per tormentare i sudditi, quali supplicij nõ essercitarono? Gli inessorabili cõmetteano le lame affecate, le croci, le funi, i flagelli, i fuochi, i triboli, i ferri, le fere famelithe, e mille altre specie di mortorij. E perche non potessero morẽdo dir pur ohime, faceano porre à lor nelle fauci le spongie. Che segni di crudel'animo, e superbo nõ diede Attila? non fece egli morir undici mila Verginelle? non diede egli la morte a suo fratello? Di quanto sangue s'imbrattò il Tãburlano? Chi ne fu più sitibõdo di Totila Rè de' Gothi? Chi agguagliò mai Ezzelino da Romano, che facea strappar le poppe del petto alle Dõne, sventrar le grauide, stuprar le Vergini abbrucciar i parti, e castrar' i garzoni? egli fece morir dodici mila Padouani, che militauano sotto lui, intesa c'hebbe la rubellione di Padoua. Chi superò di crudeltà Vitoldo Prẽze di Lituania, ch'auuiluppaua gli huomini nelle pelli de gli Orsi, e gli daua à lacerar' à mastini? Nõ

*fu memorabile la crudeltà d'Ocho Artaxerse, che sepolì viue sua sorella, e la suocera, e commandò, che cento figliuoli, è nipoti in cospetto del Zio loro fusser balzati in aria, e passati con le piche sēza causa veruna? Ma lasciando di correr hora l'historie, e di far memoria di ferini huomini, vuò dir del crudelissimo furor dell'ira, la quale nō solo in questo, e quell'huomo: mà ne' popoli, nelle genti, nella Città, ne' fiumi, ne' monti, e ne' mari, che non han sentimento ueruno, si sfoga. Vn Rè de' Persi fece tagliar' il naso à tutti di vn popolo: e gli parue d'hauergli perdonato, perche non gli hauea fatti decapitar tutti. Cambise essendosi adirato con gli Ethiopi, perche non l'haueuano riconosciuto con le debite cerimonie di sommissione, e mandato ambasciarie, che liberamente parlato gli haueuano, menò tutto l'essercito per luoghi arenosi, diserti, solitarij. Onde non hauendo d'alimentarsi in cosi inculto paese, andauano i miseri Soldati pascendosi delle cime de gli arboscelli, & di qualche tenera fronde. La fame crebbe, onde cacciati i miseri à mangiar fin' i cuoi fatti molli col fuoco, furono costretti. Mancando poi l'herbe & le radici in quelle arene, nè trouando per saluaggina veruna, conuenne loro prender di ogni dieci Soldati vno à sorte da mangiare. Tuttauia pur cacciato il Rè dall'Ira, s'incaminaua, quando hauendo perduto parte dell'essercito, per quela solitudine, parte essendosene mangiata, temette, che à sorte non fusse anch'egli cauato in pasto de' Soldati, alla fine fece sonar à raccolta, e ritornarsene. S'adirò costui con gente, che non hauea conosciuto ancora, e ch'era innocente. Ciro s'increduli con vn fiume andand à batter Babolonia di tutto corso, e perche uno de' Cauagli, che tirauano el suo carro trauagliato da vn gorgo l'impaurì, giurò di ridurlo subito à cotanta bassezza, che le femmine à pie scalzo l'haueriano potuto traghettare, e per essequir quel giuramento fatto in colera, tanto dimorò intorno à disperder, e seccar il fiume, che perdette l'occasione d'assalir i Babilonij, come hauea diuisato, improuisi. Nō oltraggiò Xerse adirato il mare, quando fece il ponte trà*

Sesto,

Sesto, & Abidos non minacciò al monte Atho? e se all'historie credere si dee, questo Tiranno hauendogli presentato Pithio cinque figliuoli per la guerra contra Greci, e chiedendogline uno il pouero padre in gratia, almeno per consolatione della sua vecchiaia, accioche del tutto orfano non restasse, il barbaro, dico, mostrando di compiacerlo, gli diè in man sua l'elettione ma quello, ch'elesse il misero, fece egli crudelmente tagliar per mezo, e poi porre i pezzi dall'vno, e dall'altro fianco della strada. Con questa via disse il crudele che hauea purgato, & espiato l'essercito. Nè marauiglia fu poi, se il traditore hebbe quel fine, che meritato hauea, nella guerra, però che vinto, e voltosi in fuga nel vedersi ruinato da ogni parte, passò tremante per mezo i cadaueri de' suoi soldati. Imparate ò crudeli da Christo ad esser mansueti, il quale disse apparate da me, che son mansueto & humile di cuore. All'amor della mansuetudine vi debbe indurre la beatitudine promessa da Christo, il qual dice. Beati i mansueti, perche possederanno la terra. All'amor della vera misericordia vi debbe ancora indurre, & inuitare, che Dio della sua natura è sommamente misericordioso e negli altri ama sopra modo la misericordia come esso dice. Io voglio la misericordia e non il sacrificio. Vi debbe ancora inuitare alla misericordia questo, che Iddio giudicherà senza misericordia gli huomini crudeli, come testifica S. Giacobo dicendo. Giudicio senza misericordia sarà fatto à quello, che non haurà fatto misericordia, e i misericordiosi conseguiranno copiosa misericordia. Il vero misericordioso quando può, dee somministrare à i bisognosi le cose necessarie, e non facendolo, non compiria la uera misericordia, come dice Chrisostomo: Mentre che hauerai qualche cosa, e non souerrai à tutti, non hai ancora compito in tutto. Le cinque vergini fatue hebbero de l'oglio, ma non in tanta copia, che bastasse fino al fine. Ma quello, che dà la sostanza, e non perdona le ingiurie, niuna misericordia fà, secondo San Gregorio. Il uero dunque misericordioso spontaneamente, prima, che sia

*pregato, rimette con tutto il cuore ogni ingiuria, non volendo, che ſia vendicata mai nè da ſe, nè da altri. Anzi il vero miſericordioſo è più pronto à perdonare, che non è quello, che fà l'ingiurie à domandar perdono. Imperò che il vero miſericordioſo più ſi duole del peccato dell'ingiuriante, che dell'afflittione, che ingiurioſamente ſopporta. Così Dauid perdonò con tutto il cuore à Semei, che lo malediceua, egli tiraua i ſaſſi, ſenza che da eſſo Semei foſſe pregato, & anco prohibì che da' ſuoi amici non foſſe vcciſo, dicendo, Forſe che'l Signor Iddio mi darà la ſua benedittione, per queſta maledittione. Così Gioſeppe perdonò à i ſuoi frategli, & pianſe ſopra ognuno di eſſi, innanzi ch'eſſi gli domandaſſero perdono. Nè queſto baſta al vero miſericordioſo, ſe non ottiene anco da Dio uenia à i ſuoi ingiurianti, come fece Moiſe à i Giudei, che lo uoleuano lapidare, a i quali impetrò gratia, dicendo al Signore. O che tu perdoni à loro queſta colpa, ouero che ſcancelli me dal libro della vita, nel quale tu m'hai ſcritto. Così fece Stefano a' ſuoi lapidanti, & il ſimile ancora il noſtro Saluatore a' ſuoi crucifiſſori, quando amendue diſſero, perdona à quelli, perche non ſanno quel, che ſi facciano.*

## CONTRA I DISPERATI
### Inuettiua Vigeſimanona.

*LA Diſperatione è una triſtitia d'animo, che leua l'huomo d'ogni ſperanza, & lo coſtringe à far male à ſe ſteſſo, à uiolare la natura, à lacerarſi, à gittarſi in acqua, à metterſi trà l'armi, à ſcagliarſi in sù'l fuoco, à precipitarſi da le mura e da le torri, & a darſi finalmente la ſteſſa morte con le ſue mani. E chi è quegli, che penſi, che mai uno animo forte, e ſauio poſſa eſſere da queſto affetto aſſaltato, maſſimamente trouandoſi il ſommo bene poſto ſolo nella uirtù, da cui neſſuno mai è abbandonato? La quale per ſe è tanto potente, che ſolo può dare tutte quelle coſe, che ſi ricercano à la uita felice, e beata, & ha*

(ſecondo

*(secondo che contano gli Stoici) Iddio, che sempre la fauorisce. E percio Aristotele diceua, che tanta era la felicità dell'animo, quanta la virtù d'esso, durando tanto, quanto egli virtuosamente dura ad operare: percioche vn'huomo, che viue secondo la virtù sempre è felice, & non gli manca nulla nè mancar gli può, nè gli può accader cosa, per la qual egli si parta da la speranza de la uirtù: percioche non si curando de' beni transitorij, che sono nelle mani de la fortuna, dato che gli perda, non se ne cura, nè se ne affanna, & non se ne dispera, curando solo i beni de l'animo, & quelli abbracciando, pensando di quelli solo essere padre, & quegli douer seguitare. Da quali non essendo mai abbandonato, non può abbandonar se stesso, nè altresi da la ragione punto discostarsi. Non mai dunque si disperera, fidandosi solo nella speranza de la uirtù, & pensera che sia una sceleratezza troppo grande, dare a se stesso la morte, & uiolare la natura, nè uolere aspettare, che Iddio lo chiami, e gli la chieggia, come si conuiene a un'huomo giusto. Per la qual cosa i Poeti, uolendo mostrare, che l'huomo non si debbe mai disperare, introducono Filotete ferito, ammalato, pouero, ignudo, & mendico andare per le selue, & per gli boschi e fuori de la sua patria, da ogni uno abbandonato, & non si uolere mai disperare, nè darsi la morte, anzi sopportare tanto patientemente l'auuersa fortuna, per non uiolare la natura, nè far dispiacere a Dio, che io non ne lo saprei mai dire. E però noi non possiamo mai giudicare, che sia huomo forte, chi non soportando l'auuersita de la fortuna, si da la morte, anzi un uile, un codardo, un gaglioffo, & un senza niuna ragione, & senza consiglio, & pieno di paura, & timidita. Aristotele riprende costoro, dicendo, che questa non è fortezza, perche nol fanno per amor dell'honesto, ma per liberarsi da maggior male, come di non uenire nelle mani del suo nemico, il quale di loro si uendichi, facendone tutti gli stratij: onde l'amazzar se stesso se gli appresenta auanti a gli occhi, come minor male, & il minor male ha faccia di bene. E per-*

tanto non crediate, che Catone Vticense meritasse alcuna lode per amazzar se stesso, anzi meritò più tosto biasimo: perche egli non lo fece per l'honesto, ma per lo dubbio, che hauea di non essere schernito, e stratiato da Cesare, ò da altri suoi nemici: e niuna cosa merta lode, che non sia indrizzata ad honesto fine. Molto meglio fece il forte Caio Mario, che dopò le tante vittorie, tanti triunphi, stato sei volte console, fù, voltandosi la fortuna, vinto da Silla: per il che si nascose in Minturno, doue essendo conosciuto fù preso, e messo in prigione, & essendo mandato vn certo Francese, che gli desse con la scure in sù la testa, lo spauentò di sorte, e con gli occhi, e con la vista, che lo lasciò stare. Onde, hauendo preso vna naue da pescare se ne andò à Linterni, e si riserbò à una miglior fortuna, la quale venne, percioche per quel fatto d'arme, che fù fatto à Cinnana, fù chiamato in Roma, e datogli il Consolato, che fù il settimo, Il che non accade mai à nessun Romano, che auanti lui stato fusse. E perciò è bene sempre stare in speranza, nè mai disperar: nel qual fatto si può vedere la uarietà de la fortuna, e quanto ella scherzi con noi: percioche di tutti i suoi nemici, che si rideuano de' casi suoi, parte ne fece sbandire, parte dare con la scure in sù la testa, e parte farsi andare à piedi ginocchioni, e chiedersi perdono, e adorarsi, come vna potenza diuina, confessando di viuere per gratia sua. Non voglio dunque, che noi chiamiamo forti quelli, che per non uenire nelle mani altrui, e per uscire d'affanni da se stessi s'amazzarono. Le quali oppenioni poteuano tanto, che nessuno era, che per vscir d'affanni, volentieri non s'amazzasse. Onde essendo da ciò mossi, possiamo più presto cōcludere, che ciò facessero per viltà, che per fortezza, essendo che la fortezza consiste nel sopportare le cose difficili, e auuerse, e la viltà nel fuggirle. Perche ogni volta, che vno viene in tal desperatione, che si amazza, è segno, che egli è vile, e nō hà quella fortezza, che si aspetta al forte. Perche il forte quanto in maggiori trauagli si troua, tāto più stà costante, e più si prepara à riceuer quello, che la fortuna lo minaccia,

*tia, se pure minacciar lo possa: perche chi non cura la morte, nō può ancora essere di morte minacciato intendendosi, che le minaccie siano solo in quelle cose, che si temono. Se dunque s'amazzauano per uscire di stenti, e miserie, chiamaremogli noi forti? Chiamaremo noi dunque forte Scipione padre di Cornelia, moglie di Gneo Pompeo, che dopò la rotta Farsalica, e dopò la morte di Gneo Pompeo, fuggendosi al Rè Giuba, & essendo sopragiūto da le naui di Cesare, e vedendo nōn potere scampare, e standosi à sedere in sù là poppa de la naue, si ferì d'un colpo mortale, e finì la sua vita, pensandosi assai di gloria acquistare, pur, che non s'humiliasse al vincitore? Chiameremo noi forte Antonio, che hauendo udito la morte di Cleopatra, disse: ahime Antonio, che stai a fare che tu non muori, poi che morta è quella, per cui uiuere bramaui? & entrato in camera s'infilzò in sù la sua spada. La quale oppenione di cosi amazzarsi non solamente hebbero i Romani, e credettero, che ella fusse buona, ma molte altre nationi; come lo mostra Filopemene Capitano de gli Achei appresso al quale ragionādosi de la fortezza, erano certi, che lodauano uno, come forte, e valente Capitano, à cui egli rispose state cheti, non dite più, perche come può egli essere forte, che è stato menato viuo in podestà de' nemici? il medesimo diceua quel detto di quei Filosofi d'India, che diceua. Chi disprezza i piaceri, la fatica, la vita, e la morte non può esser seruo. Ma tornando à nostri Romani, dico, che. C. Norbano non merita d'esser lodato, come fanno molti storiografi, per essersi dato la morte con le sue mani, dubitando non esser dato da' Rodiani, doue egli era fuggito, ne le mani di Silla, che lo chiedeua. E i Romani uccellauano, chi non s'amazzaua in qualche gran disgratia, come fecero à Perseo Rè, che volse più presto esser menato nel trionfo con due figliuoli, e cō vna figliuola, che darsi la morte. Peggior ancora è l'opinione di coloro, che d'ogni minimo peccato accusati, non sperando trouar perdono s'amazzauano, come si legge, che fece Pacheta Ateniese: il quale essendo innanzi à giudici à difendersi, e dubitando,*

*do, non hauer perdono, vedendo i Giudici essere inchinati à la parte auuersa, s'ammazzò con vn coltello, che egli portaua cinto, stando ritto. Il medesimo fece Gallo accusato di non hauer renduto buon conto de' danari, che egli hauea amministrato, essendo dato la colpa à certi suoi nemici, ouero concorrenti di riuedere il conto. Ma non già fece così il fortissimo Rodio, che tenuto in prigione, e non altrimente, che vna bestia pasciuto, & ogni vno confortandolo, che si douesse dal cibo astenere, accioche morendo vscisse di affanno, rispose, che à vn'huomo sempre era lecito viuendo, ancora che in guai, sempre sperare di poterne vscire, essendo che dopò la tempesta sempre viene la bonaccia. Sono alcuni, che hanno pensato, che la disperatione faccia gli huomini forti, il che par, che affermi Virgilio, quando disse, che solo vn rimedio hauea, chi era vinto, & si troua di non poter campare, che era, non sperar potersi mai saluare. Suolsi ancora dire, che la necessità fà gli huomini industriosi, & forti, e perciò disse Diodoro, la necessità fa fare à suo modo la natura, & l'ordina, e le dà la regola à suo modo, la quale essendo vbidiente al tempo, s'accommoda à quelle cose, che sono necessarie, come appunto mostrarono le mogli de gli Ambroni, che essendo messo in fugga l'essercito de' loro huomini, subito costrette dal bisogno s'armarono, e presero scure, e coltelli, e ne andarono contro à' lor mariti, che fuggiuano, e con gran voci, e gridà chiamandogli, si metteuano con l'arme à dosso à' suoi, come traditori, à gli altri, come nimici, & con le mani ignude toglieuano di mano de Romani l'arme, & i targoni, e parimente con generoso animo i suoi, e gli altri vendicarono, e di questo ne fù, come hò detto, la necessità cagione. Mà la disperatione, se bene ella fa gli huomini forti, non gli fa forti, se non contro à se, e non contro altrui, e gli fa voltare il furore in se stesso, e perciò si legge tanti grandi huomini per disperatione hauersi dato la morte. Come fece Cassio, che hauendo sospetto, che Bruto fusse morto, da se s'amazzò. Sonosi trouati ancora de' popoli intieri, che hanno fatto il*

*medesimo*

*medesimo per disperatione, come furono i Saguntini, che col fuoco, & col ferro andarono contro a se, & i suoi. Onde Silio disse di loro in versi questa sententia.*

Andate eletti spirti, e con bontate.
Magnificate i casti seggi elisi,
Non pareggiati mai di nulla etate

*Il medesimo quasi fu fatto da' Numantini, che essendo da Romani assediati, si uolsero più presto amazzare l'vn l'altro che arrendersi à suoi inimici. I Santij, hauendo perso tre uolte la speranza d'esser liberi, tre volte s'ammazzarono. La prima fù, quando furono assediati da Arpolomede prefetto di Ciro. La seconda, quando da Alessandro. La terza, quando furono uinti da Bruto, che tutti si porgeuano la gola l'vno l'altro, e l'uno l'altro si scannauano, & di poi montauano in sù le cataste di legne, che ciascuno hauea ordinato, e per se, e per li suoi, & vi appiccauano il fuoco, e s'abbrusciauano. E questo fù grande, che di tanto numero, che eglino erano, nessuno ne uenne uiuo nelle mani del nemico, se gia non fusse stato preso auanti la presa della lor terra. La qual cosa hauendo veduto Bruto, pianse, e disse, ahime, ò infelici: e gliene increbbe assai, essendo di ciò stata cagione la libertà. E credo, che gli paresse hauer malfatto, considerando, che non è la più santa cosa, che difenderla, nè la più naturale, & non solo à gli huomini par difficile perderla, ma gli animali non si possono ridur alla seruitù, & cercano in che modo possono scamparne, combattono, mordono, & fanno quello, che possono, come fece vn Topo, che prese Dario Rè trà fichi secchi, il quale non sapendo come si fare a fuggire, gli morse un dito, & egli sentendosi far male, la lasciò, e così scampò: di modo che noi possiamo concludere, che la disperatione non gioui a la fortezza, se già noi non diciamo, che ella aiuti in questo, che ella incita grandemente a vna morte honesta. Ma non uoglio già dire, che questa sia la uia, perche bisogna ubidire à la natura, & aspettare che Iddio la mandi. Perche facendosi altrimente, si*

*te, si fa contro la natura, nè è cosa da huomo forte, il quale sempre dee esser di grand'animo, & hauer sempre speranza, e non si abbandonare. Perche l'hauer buona speranza gioua assai ne' pericoli manifesti, & fa parere le fatiche men grani, & conduce il più de le uolte al disiato fine. Sono molti Filosofi, che la mettono tra le uirtù: e Simonide Poeta Lirico dice, che ella è Reina de gli huomini: Altri sono, che uogliono, ch'ella sia uno affetto de l'animo; mà il più soaue, e il più dolce di tutti. E perciò disse Plutarco, che la speranza è il pasto de gli afflitti: dal qual parere non si discostando Biante, disse, che la speranza era la più dolce cosa, che fusse nella humana uita.*

## CONTRA GL'INVIDIOSI
### Inuettiua Trigesima.

*Q*Vanto sia brutto uitio, & abomineuole Mostro l'Inuidia, e quanto a Dio, & al mondo odioso si renda, & dispiaccia, da quello, che ne scriuono i Poeti, assai bene comprender si può. Ella habita, per quanto essi raccontano, ne i tetti squallidi, tutti di sangue putrido, e nero, dentro un'oscuro antro trà le più profonde ualli nascosa, oue mai raggio di sole non tocca, ò fiato di uento non ispira, luogo dolorosa, mestissimo, & tutto da un pigro gelo ripieno; oue fuoco non scalda, mà sol caliginoso aere ingombra, quiui ella la carne de' serpenti crudelmente diuora, & sempre di così fatti nutrimenti si pasce, nel muoue si uecchia, lenta, ociosa, dolente, & egra, nel cui uolto la pallidezza, la macilenza, & mestitia siede, d'horribile sguardo, & losca, che della rugine sempre hà liuidi i denti, uerde di fele il petto, & la lingua d'un mortifero ueleno aspersa, la quale posto in bando ogni riso, solamente di quello si gode, che l'empia trahe dalla uista de gli altrui dolori, mai non dorme, sempre da graui cure, & noiosi pensieri desta. Gli auuenimenti de gli huomini uede, & nel uedergli di dolore si consuma, & distruggesi.*

gli altri, & ſe medeſima inganna, & finalmente à ſe ſteſſa è de ſuo martire, e rio ſupplicio cagione, il che eſſer vero charamente ſi comprende, quando gli effetti, che ne i petti humani l'inuidia produce, dirittamente ſi riguardano, queſto velenoſo morbo, queſta odioſa peſte, che dentro all'oſſa le midolle ſugge, & bene, & aſciuga nelle vene il ſangue, fa che l'huomo ſe ſteſſo dell'altrui ſorte macera, conueneuole pena à coſi graue errore, & fa ch'egli di continouo ſoſpira, trà denti freme, & ſpeſſo piāge, ò gelido ſuda, quel, ch'egli hà in odio riſguardando, e fagli non sò come ſputar il veleno, non tolerar di veder la luce, & più il ſonno, e i cibi hauere in diſprezzo. E mi laſcio dire, che à tale lo conduce, che ſe Ganimede, Gioue, ò la ſua Diua, gli porgeſſe in vna coppa d'oro, miſta col Nettare il generoſo uino, l'hauerebbe à ſdegno, perche egli ha dentro un'aſpra, e ſeluatica fera, che le viſcere ſempre gli rode, & lo tormenta, i furori, & le faci nell'Anima acceſe dalle ſpietate, & infernali furie, con il letale Auoltoio di Titio, che ſempre crudelmente lo ſtratia, e ſotto il doloroſo petto viua conſerua col Roſtro affamato, e rapace la inuidioſa piaga, che per la virtuoſa mano di Eſculapio, ò di Chirone, non ſarebbe per riſanarſi mai. Non è vitio, che più facilmente s'alligni ne' petti humani dell'Inuidia, mortaliſſima peſte delle ciuili conuerſationi, il cui coſtume è di naſcondere, ò di ſcemare de gli altrui meriti, e laudi.

O Inuidia nemica di uirtute,
Ch'à be' principii uolentier contraſti.

Eſclamò il Toſcano amoroſo Poeta. Quanti n'hà priui di vita l'Inuidia? à quanti interrotto il camino della Gloria? Gli Emuli lodano il concorrente, & quanto più lodano il lor riuale, tanto più auanzandolo, accreſcono i meriti loro. Ma gl'inuidioſi come pecore faſcinate ſcoppiano di dolore dell'altrui bene, e dell'altrui male s'allegrano. Eſſi arrogandoſi molto ſempre a detrahere, biaſimare, & ſindicare l'altrui lodeuoli operationi attendono. Et a qual coſa non s'oppongono? per fin al Sole rimprouerano

*rano l'Ecclissi, alla Luna le macchie, all'aria i nuuoli, al Mare l'instabilità, alla Terra i ueleni, & alla Natura i mostri. Ma doue non si spargono il tosco loro? doue non si trapone l'inuidioso maligno? doue non offende? Qual beltà? Qual ricchezza? Qual degnità? Qual fior d'ingegno, con occhi liuidi, e bicchi non mira? e quali seditioni non semina? come la ruggine il ferro, così l'Inuidia consuma l'Inuidioso.*

Non ritrouar giamai maggior tormento,
De l'Inuidia i Tiranni di Sicilia.

*Dice il Satirico. L'Inuidia noce solamente all'inuidente, & non all'inuidiato, però disse quel Poeta, che niuna cosa è più giusta dell'inuidia, la qual tormenta e consuma l'autor suo, & il Partenopeo Poeta così di lei cantò.*

L' nuidia figliol mio se stessa macera.
E si dilegua come agnel per fascino.
Che non le gioua ombra di pino, ò d'acera.

*Non è la più brutta, la più vile, & la più bestial cosa, che possa hauere vn huomo: & è il pessimo di tutti gli affetti. La cui natura è di far contristar l'huomo inuidioso de l'altrui bene, & rallegrarsi del male, & non solamente questo gli basta, che ancora glielo fa desiderare. Onde ben disse Gneo Mallio, quando nel Senato diceua contra Furio, & Emilio. Padri Conscritti l'Inuidia è cieca, nè altro è, che la rouina, & distruttione de gli honori, & de le virtù di chi merita d'essere honorato, & de' uirtuosi. Vero ancora è quello, che si suol dire da gli antichi, che l'inuidia è, come il fuoco, che sempre si uolta in sù, e cerca di salir in alto: di modo che non può essere vno tanto felice, che la possa superare, perche quanto più per potenza diuenta grande, tanto più cresce contro lui l'inuidia. Disse Zenone, che l'inuidia era una scontentezza d'animo, & vna malinconia de l'huomo, causata da le altrui felicità. E perciò Antistene soleua dire, che l'inuidia rodeua gl'innidiosi, come il ferro la ruggine. Chi può caminar'al Sole, che da l'ombra seguitato non sia? Nin-*

*no per l'apriche strade della Vertù s'inuiò mai con publica laude, che da l'ombra maligna dell'inuidia molestato non fusse? Che cosa produsse in Athene, & ne gli altri popolareschi stati la legge dell'Ostracismo, per la quale si relegaua, o i più eccellenti, & forbiti huomini fuori de la Città, se non per acquetar la rabbia in parte da questo Mostro? Ma doue non torce il grifo l'Inuidioso? ogni cosa, quantunque odorata, gli pute. Chiama egli la luce tenebre, & le tenebre luce, il dolce amaro, & l'amaro dolce. Sempre troua doue pungere, e mordere. Se vede alcuno per proprio valore spuntare, & risplendere, egli non fà pur motto del senno, & de l'eccellenza di colui, ma subito s'oppone all'origine sua, & dice, suo padre non isputò mai in terra. E gli fù figliuolo d'vn fabro, suo azio era rigattiero: non conobbi io sua madre lauandaia? Se non è il tale di casa nobile, ò se i suoi non son'iti à maestrato, ò non si han menato seco i lettori co' fasci, & con le scuri, dunque non potrà emergere, & alzare il capo trà nobili col valor suo? Se vede l'inuidioso qualche priuilegiato, ò graduato, dice, i suoi progenitori non meritarono mai tanto: essi vennero, & Iddio sà donde, & hebbero per inganno cotali priuilegi. Che virtù si troua mai in costoro? Essi non videro mai vesillo spiegato in campagna, nè ruppero mai lancia; nè men sanno, come vn'essercito s'ordini, ò come si fortifichi vna Città, ò come si tessano gli stratagemi. Se vede qualche volume (prosa, ò verso che sia) subito il magagnato dal tarlo de l'inuidia dice, vedi che stile? e vorrebbe esser puro Ciceroniano, à me non piace già: questa voce non è molto latina: queste phrasi non sono visitate, egli non imita il Boccaccio: non mi suonan questi Periodi: quella clausula non è numerosa: Questo verso è cascante: quell'altro è storpiato. Quest'altro non hà del Vergiliano: Queste rime son troppo Petrarcheuoli. Parmi, che questi rada la terra, ò che quell'altro sia gonfio. Quegli mi par intricato. Questi non hà vsato methodo. Quelle sentenze son triuiali. Questa inuention mal'acconcia. Hauerei detto meglio io. Se*

*vede*

vede un poder fertile, egli ne sente dolore, e dice, onde hà tratto il padrone il danaro? stiamo à vedere, durerà poco. Forse gli si mouerà una lite, & subito uà machinando qualche calunnia per impouerirlo. Se ode un dotto, dice, e che sà egli? Che dottrina è mai la sua? E non starebbe à cimento, non sà accoppiar tre man di nocciuoli, e vuol comporre. In cotal guisa uà l'inuidioso contaminando l'altrui credito. E se pur uede alcuno celebre, estenua, & impicciolisce i di lui meriti, & con uiso arcigno dice, Oh non son tante cose nò. Son più le uoci che le noci, Egli non è tale come si crede, è ben sofficiente, & assai letterato, ma molto più è in perspettiua, che di uicino. Se una Donna inuidiosa uede alcuna, che bella, & appariscente sia, subito ui troua qualche difettuccio, il naso un poco piatto, le labbra alquanto liuide, i denti non così bianchi, come l'auorio. E forse chi la Sindica è più brutta, che una strega. Forse hà uiso di cane, & forse hà sì gobbe le spalle, che le Simie ui farebbono il capotomolo agiatamente, come forse l'inuidioso fellone, & da poco censore dell'altrui opere non saprebbe scriuer uerso, che non inciampasse in un solecismo, forse che à porre insieme sei parole latine, non che una tratta di periodo trauaglierebbe il cornucopia, ò porrebbe à scompiglio Calepino un mese alla fila. Vedete che fà l'inuidia nemica della uertù, che s'appone ad ogni bene, & specialmente contro gli huomini ingegnosi, buoni, & uirtuosi, contro i quali è come una arrabbiata cagna, & crudel fiera, ò dispietata Tigre. Sempre gli morde, sempre gli lacera, sempre gli tormenta, & sempre diuenta più un dì, che l'altro crudele, nè cessa mai, se prima ella non gli uede distrutti. E di ciò uoglio mi sia testimonio Atene, che mai sopportò, che nessuno huomo da bene si facesse, grāde perseguitādolo sempre per insino che ella nō gli togliesse la uita, ouero lo sforzasse à dorsi con le sue mani la morte, ò almeno non lo facesse ribello, & gli togliesse tutta la roba: come ella fece à Socrate, che per inuidia lo costrinse à pigliar'il uelenò, e à molti altri, i quali, quantunque fussero stati glorio-

*gloriosissima, nientedimeno furono sbanditi, e per premio delle loro uirtù messi in carcere, morti, & in mille altri modi mal trattati. De' quali fu uno il ualentissimo Temistocle che hauendo uinto Serse, e liberato tutta la patria, e tutta la Grecia da' Barbari, per ristoro delle sue uirtù, e di tanto gran merito, fu sbandito, e fatto stare fuori dieci anni. Onde gli Ateniesi, non hauendo con che altro scusarsi, e ricoprire la loro inuidia, diceuano, d'hauer fatto questo, per domare l'arroganza sua, che gli poteua dar cosi nobile, e gloriosa uittoria, accioche non si potesse fare il popolo suo, e diuentar padrone d'Atene: nè questo ancora lor parue tanto gran ristoro, che potesse pareggiare la sua uirtù, che ancora concessero à Timocreone poeta, che gli facesse certi uersi contro, doue l'accusaua d'infedeltà, d'auaritia, d'ingiustitia, di tristitia, e di tradimento. Aristide parimente, persona molto uirtuosa, e gloriosa per le sue illustri, & egregie opere, chiamato il giusto, fu scacciato di quella patria, ch'egli hauea saluata, & accresciuta in grandissimo honore, e gloria. Il quale mentre egli se ne andaua, à l'uscire de la porta, tanto fu la sua bontà, e singolar clemenza, che egli alzò le mani al Cielo, pregando Iddio, che non uolesse punire i suoi cittadini Ateniesi di questa crudeltà, come meritauano, ma che gli facesse riuscire di tutte le sue cose con felicità, & hauere quel fine, che eglino desiderauano, e che d'indi innanzi à tutti egli uscisse da la fantasia. Questo uitio suole essere communemente in tutti i popoli, e sogliono sempre cercare di rouinare i buoni, e prosperare i cattiui. Perche conoscendo di non potere esser da bene, quanto loro (quantunque si marauiglino de le lor uirtù) nientedimeno si rodono d'inuidia, e loro portano si fatto odio, che sempre gli uanno perseguitando, e cercando di far loro quanto male e possano. E perciò noi ueggiamo nelle Republiche male ordinate, che'l più delle uolte si danno gli honori à quelli, che non lo meritano, più presto che à quelli, che ne sono degni. Deono dunque i Prencipi auertire a questo, perche se i buoni uedessero de le lor uirtù*

*hauer danno, e dishonore cessarebbono dal buon loro operare, ò veramente se n'anderebbono la, doue potessero senza pericolo essercitar la lor virtù, e così eglino rimarebbero spogliati de gli huomini virtuosi, e non hauerebbero con chi poter ragionare, e consigliarsi nelle cose importanti. Questa Inuidia fu tanto anticamente temuta, che già si soleua adorar quella Dea, che Nemesi si chiamaua, la quale gli Antichi Theologi, che scrissero degli ordini de le cose sacre, dissero, ch'ella era la potenza del Sole, la cui natura è di oscurare le cose chiare, e risplendenti, e di fare risplendere l'oscure, come appunto fà l'Inuidia, che abbassa le cose grandi, e oscura le chiare, e le vili inalza, e l'oscure illumina: nè mai incrudelisce, se non contro i potenti, non facendo conto di quegli, ch'ella vede essere da manco di se, e si rattrista de' beni altrui, come habbiam detto. E perciò Bione vedendo vno inuidioso stare di mala uoglia, disse. Che vuol dire, che tu stai così mal contento? Sarebbeti forse accaduto qualche male, ò qualche bene à qualch'uno, che tu non uolessi? L'Inuidia (dice Chrisostomo) è nemica à se stessa, perche chi ha inuidia, partorisce ignominia à se stesso, e gloria all'inuidiato. Non ha tanti laudatori l'inuidiato, quanti giusti tormentatori di sue pene hà l'inuidente, il quale odia sempre i superiori, perche non si pareggia loro abborisce gl'inferiori, accioche non diuentino suoi vguali: e non può veder gli eguali. perche son suoi pari. L'inuidia recò la morte al mondo, e diede la morte à Christo. Questo è il ritratto, e la dipintura, che della scelerata, e famelica inuidia, e de' suoi mostruosi effetti, m'è piacciuto, ò Inuidiosi, dauanti à gli occhi porui, accioche mai (quanto per uoi si potrà) ne' vostri animi, non consentiate, che ella per alcun modo viua, & acciò che possiate non men degli altrui beni che de' vostri proprij rallegrandoui, quanto alla diuina, & humana carità si conuiene, gioiosi, e contenti godere.*

# CONTRA GLI VSVRARI
## Inuettiua Trigesimaprima.

*LA poca fatica, & il molto guadagno dell'imprestar, molti otiosi e rei huomini hà indotto à diuenire usurari. Prestate (dice Christo) con animo di non ritrarne guadagno. E cosa amicheuole il prestar danari ò robba: massimamente nelle bisogne, non perdendosi il capitale. Prestiamo mà non con usura. Non tiranneggierai (dice il grande Iddio) con usure tuo fratello. Serui a tuo fratello di quello hà di mestiero senza usura, accio ti benedica Iddio in ogni opera tua: & altroue, Non darai il tuo danaro al fratello ad usura, e non riscuoterai più di quello, che monta il capitale. Portio Catone detto il Censorino nè libri de l'arte dè campi disse. I nostri maggiori cosi tennero, e posero per legge, che'l ladro in doppio, e l'usuraio in due doppi condannato fusse. L'istesso dimandato, che cosa giouasse ad una famiglia, rispose, l'hauer bestiami, e buoni pascoli, il ben uestire, & hauer dè buoni poderi: e richiesto dopo, s'el dare ad usura risultaua à profitto, rispose nò, anzi che'l dare ad usura è un'esser micidiale. Di rado auiene, che i figliuoli, ò alla più lunga i nipoti de gli usurai succedano loro à godere delle ricchezze di propri padri, e da gli aui con tale arte acquistate. Opra di natural charità è il seruirsi l'un l'altro, e prestarsi: mà il ritrarne usura è contra ogni natura & l'humano instinto. Come non sol'à noi, ma etiandio à stranieri facciamo spesso commune l'uso dell'acqua, del fuoco, delle piazze, dè portici, delle strade, dè tempij: delle usanze, delle leggi dè giudicij, e dè suffragij, cosi trà parenti, amici, e uicini scambieuole esser dee nelle bisogne la prestanza. L'usura di tutte le specie di prestanza, è la più uitupereuole & odiosa, si perche l'usuraio uuole, che'l danaro partorisca il danaro: non hauendo esso anima, nè facoltà di produrre, si perche le cose fatte da l'arte,*

*come n'è una il danaro, non ponno moltiplicar in se stesse che se lo scrigno, e l'oro vniti non moltiplicano, meno moltiplicheranno disuniti e diuisi. Nè dugento ducati riposti in una borsa, se ui stessero un secolo, non figlieranno giamai un grosso, non che un ducato di più: sì perche anco l'usuraio uende il riposo della notte, e la luce del giorno, e sì finalmente perche il trare usufrutto di cosa, che non pate usufrutto, è rapina. l'usufrutto è di cosa, che si rende la medesima. Il danaro, se si presta, non si rende l'istesso: ma sol altre tanto in ualore. La cosa, che non si può usar senza consumarla, e che per sua natura può produr frutto, come il prestar caualcature, e pigionar case, e poderi, quando si danno ad uso, si può trarne il danaro per la pigione, per la locatione, ò uettura. Ma questo non è proprio prestare: mà dar à pigione, & à uttura. Senza disegno di far auanzo si uuol amoreuolmente prestar a conoscenti & amici allhor che corre la bisogna, e possiamo seruirli: altrimente si cade ad usura. Se alcuno presta altrui per amor principalmente, e crede poi, che la persona à cui serue, gliene debba esser larga compensatrice, non è uitioso: mà se presta, e non con altr'animo prestarebbe, se non ne trahesse profitto, tutto quel, che ne trahe, ancor che gratuitamente dato, è usura. Se qualche legge si troua, che permetta l'usura assolutamente, riputar si dee, che annullata dall'Imperator sia, doue egli accetta & approua i quattro concilij uniuersali trà quali è il Niceno, che maledice l'usura. Se ancora ui hà legge, che la permetta con maniera discreta, Mose anco permise à gli Hebrei, che dessero ad usura à stranieri gentili per minor male, & per la lor durezza, percioche gli uedea sì fattamente piegati ad essercitarla, che l'haurebbero anco usata co' frategli, & figliuoli, quando à lor non fosse stata conceduta co' gentili, come ancora permise loro il libello del diuortio, acciò non uccidessero le mogli. Sgridai è dice Nehemia) gli ottimati, e primi del popolo, e dissi loro,*

*Non*

*Non uogliate ritrarre usura da frategli, mà la centesima del danaro, del fermento, e dell'oglio, che solete riscuoter da loro, rendeteglicla. Tutto quello, che oltre il capitale si rende per l'uso del danaro ò della robba, è usura. Se de' danari prestati alcuno con l'industria sua guadagna, sconueneuole cosa è, che il prestatore dimandi premio dell'altrui fatica, & industria. Oltre che se'l danaro è una certa misura nelle commutabili cose, con la quale se agguaglia il dato, & il riceuto, per certo il riceuere più di quello che datò si hà, è indiscreto, & infame guadagno. E se colui, che presta, dee mirar' al bene di chi riceue, l'usureggiar seco, non lo solleua, ma lo distrugge, e diradica. Niun contratto è lecito, come i contrattanti accontati si siano, doue non consente il diuino decreto. Presta l'agio, & il commodo del danaro l'Vsuraio, ma quello poi non uuole, che ritorni in commodo di chi l'hà riceuuto, mà più tosto, se hà qualche uigna, ò casa, cerca di leuarglièla, & disheredarlo. S'appica l'usura à guisa di lepra, & di continouo diuora le sostanze de' miseri, & è come peste delle Città, Pieno era il tempio in Gierusalemme di Vsurai, i quali prestauano à sacrificanti ad usura il danaro, per comperar le uittime, onde addirato Christo uoltò sossopra le mense de' banchieri, che prestauano ad usura sgridandoli, che di casa d'oratione, & di Dio hauessero fatto il tempio tomba de' ladroni. E per certo ladron domestico è l'usuraio, & più ne ruba egli à man salua nelle Città, che i ladroni nelle selue. Il ladro di notte solo spoglia l'altrui case, ma egli e di giorno, & di notte attende à rubare. Non è tradimento, che auanzi il suo, Se toglie quello, onde hanno à uiuere i poueri, non è egli micidiale? Giuda rese almen il danaro, che hauea del maestro suo male usurpato: ma l'usuraio mentre uiue, mai non rende cioche hà rapito. Niun si uergogna esser chiamato col titolo del suo essercitio e mestiero. L'usuraio solo non uuole esser dimandato usuraio, ma solo prestatore. Pecca il fornicator con la meretrice, se non una uolta in un medesimo*

*tempo. Ma l'vſuraio in vn'hora farà dieci e vinti contratti illeciti. Altre volte in tutta vna Città ſi trouaua à gran pena vn vſuraio, e quegli ſolo vſureggiaua con patto d'eſſer tenuto ſegreto. Ma hoggi ne ſon pieni i borghi. Non mancano Christiani, che giudaizano. Soleuaſi tener l'vſuraio come ſi tien lo ſcommunicato, e ſchifar il commertio ſuo, come contagioſo. Moſtrauaſi à dito per infame. I garzoni per la Città, come l'incontrauano, non meno che'l Diauolo l'abhorriuano, & agramente lo vituperauano. Era riputata la caſa ſua caſa di perditione: vicino alcuno non giua à prender fuoco al ſuo albergo. Non li ſi daua in Chieſa il bacio della pace. Ma oggi ſi ſono gli vſurai dimeſticati, & aſſicurati con le loro e ſcoper. e coperte vſure, che non ſolo non ſi fuggono, ma ſi riuertiſcono, anzi ne' maggior negotij del mondo eſſi diuengono camerieri, & agenti de' prencipi. La pernice coua l'altrui oua, coſì l'vſuraio coua le non ſue ricchezze. Si paſce delle lagrime de' poueri. Chi prende ad vſura è prodigo, ſe frequenta, s'impoueriſce, e non rende, perche non può. Se dà ad vſura è auaro, e dalle mani dell'auaro chi può trarre il ſuo? Chi fabrica caſe ad altrui ſpeſe è come chi fabrica di verno à tempo pioůoſo, perche l'edificio ageuolmente poi cade. La robba mal'acquiſtata di leggiero ſi perde. Che diremo delle bubie, che quaſi inſeparabili ſono da queſti, che ſchiaui ſon del danaro? Non mentiſcono eſſi tutto'l dì per trar guadagno? L'vſuraio nell'ephemeridi ò giornali ſuoi ſempre mentiſce, e falſificando i libri da canto, l'accocca al miſero ſuo debitore. E quanti per ingroſſar il guadagno, come inſatiabili à mentire s'auezzano? Ma ſe non ſi ſatiano e contentano giamai, ſterile & inutile è il traffico loro al fine, e dannoſiſſimo e calamitoſo à i miſeri debitori, poſcia che anco non godono de' campi, ne delle coſe, dalle quali eſpulſati gli hanno, nè conuitano, nè ſi veſtono de' lor panni: mà prima gli fan fallire, e dopò deluſi e ſcornati, che ſono, dan loro la caccia. Eſſi à guiſa di voraciſſime fiamme ſi paſcono de' fallimenti e ruine de gli ſuenturati*

*turati, con la ruina d'uno consumando l'altrui. Essi ancora che con le grosse poste de' loro libri maestri nutriscano il fuoco, e soffiando in esso l'accendano, nondimeno non s'auanzano più di quello, che per successo di tempo questi mentitori conoscer ponno, cioè à quanti lor debitori habbiano dato la stretta, à quanti hanno fatto spogliar le case, da quante bande con le tanaglie delle lor importune & indiscrete sollicitudini hanno cauato questa, e quella robba, e da quanti hanno à uiua forza strappato il danaro. Di menzogne cumulatissimi sono gli scrittori, e le scrigni loro. Ma ben sono miserabili coloro, che si caricano d'usure, che se non hanno bisogno (contentandosi la natura del poco) perche s'indebitano? Se anco sono dalla pouertà costretti, perche usareggiare di casa, che non potranno? Oh non sarebbe degno di scherno colui, che non potendo portar un capretto, uolesse portar un bue? Se non ponno pagar diece, molto meno pagheran cento. Ogni cosa dee far l'huomo, pur che dall'honesto non s'allontani, per non mentire, per non caricarsi di debiti, e d'usure. Dice Chrisostomo, che la pecunia de l'usuraio è simile al morso de l'Aspido, percioche colui, ch'è da l'Aspe percosso, uiene à poco à poco con dolcezza addormentarsi, e per quella soauità del sonno muore, perche all'hora il ueleno tacitamente scorre per tutte le membra. Così chi piglia danari ad usura, ne sente per qualche tempo beneficio: ma l'usura à poco à poco scorre per tutte le sue facoltà, e le conuerte tutte in debito, per lo quale poi falliscono, e spesso ne muoiono in carcere. Come à chi cade nel fango bisogna, ò che se ne leui, ò che si giaccia come è caduto appunto, accioche imbrattato nel uoltaruisi più che prima impastricciato non n'esca, così chi usura ad usura, e debito à debito addossa, sempre diuiene più pesante, e più carico; e non è punto differente da colui, che non uuol tolerar, che da medico nel principio del suo male curato sia, perche auiene poi, che tosto che quell'humor peccante, che l'aggraua, moltiplica, da l'infermità sua alla fine più non*

*può liberarsi. I miseri non s'accorgono, come gl'i usurai à guisa d'Auoltoi non sol la robba: ma i corpi perseguitano. Le carceri il sanno, e gli estreminij uergognosi, che spesso occorrono à gl'incanti, poscia che molti rimanendoui prigioni, in uano si riconoscono, e ueggiono quanto le radici de' debiti loro siano laboriose, & ineuitabili, e poscia che anco non appena sterpato ne hanno un ramo, e saldato una partita, che se ne ueggiono germogliar, come in giro molte altre. Quinci uiene, che moltiplicandosi cotanti laccivoli s'intricano spesse uolte, e si affogano le Città ruinando i lor cittadini, & habitanti. Non commemoro l'altre sconueneuolezze, che procedono da l'usura, la quale nascendo da quella tristissima pianta dell'Auaritia, ci cagiona la priuation dell'eterno bene,*

---

## CONTRA QVEI, CHE TENGONO, che la vergogna della Donna possa l'honor dell'huomo oscurare. Inuettiua Trigesimaseconda.

*IO stò molto ammirato di una iniqua, e peruersa usanza, che egli regna per tutto, la quale è, che una disleale, e fallace moglie rompendo, come alcune uolte auuiene, la data fede al marito, il quale sarà un'huomo nobile, honorato, e uirtuoso, l'habbia ad infamare, suergognare, e uituperare, e farlo nominare per ceruo, per becco, e per cornuto, & altri uituperosi nomi. Et un marito infame, dishonesto in ogni dishonestà, non uitupera non macchia punto la moglie essendo essa honesta, pudica, e uirtuosa, anzi tolerando quella patientemẽte le sceleragini, e sporchezze de l'iniquo marito, par che ne acquisti laude, honore, e gloria: e certo è, che di buona ragione le partite douerebbono essere uguali, che si come il dishonesto, e uitioso marito non macchia la fama de la uirtuosa moglie, così la maluagia, & impudica moglie non douerebbe dishonestare, e suergognare il uirtuoso, & honorato marito: Ma donde proceda una tanta iniquità, io nol sò, se non che penso, che questo nostro mondo per decrepita*

*crepita vecchiezza hauendo perduto tutti i sensi, e principalmente il retto giudicio, come uecchio rimbambito ingiustamente permette, che da l'altrui colpa altri biasimo ne acquisti. E uolesse Iddio che fusse altrimente, che non si sentirebbero ogni giorno tanti homicidi, tante brighe, e tanti maleficij, di quanti, chi uolesse ben per mente all'importanza della cosa, e con occhio ben sano riguardarla, ne conoscerebbe chiaramente esserne cagione questa sciocca, & inuecchiata opinion delle corna. Ma poiche, si come chi lungo tempo in una oscura grotta fusse stato, se di repente comparesse al sole sentendosi dal suo lume offeso, subito serrarebbe gli occhi per non uedere, cosi il mondo stato tanti secoli nelle tenebre di questa cieca oppenione sepellito, se il lume della verità gli si scoprisse, offeso chiuderebbe gli occhi dell'intelletto, per restar senza uederlo nella prima ignoranza: lasciando gli altri in disparte, à quei che dalla lor Donna si tengono offesi, riuolgerò il mio stile. E trattãdo io & essaminando questa materia non per uia di fauole ò di stirati essempi, ma più tosto con uiue ragioni tratte dal profondo centro della sacra Filosofia, spero farui conoscere, che non è possente la dishonestà della donna à far uergogna all'huomo, ò à torgli ponto di quella gloria, che per hauer'egli uirtuosamẽte operato gli si cõuenga, ò s'habbia acquistata. Anzi se la Dõna è uissa impudicamente, e percio si uiene in opinion di corna, à lei più tosto che all'huomo è da essere detto cornuta. Volendo dunque disputar che la uergogna della Donna non può l'honor dell'huomo oscurare, fie necessario di prima che cosa è honore e uergogna, e doue, come in suo proprio soggetto si stia. Ritrouo dunque (se la memoria nõ m'inganna) che uolendo il diuin Platone, che cosa sia honore dimostrarci, dice, che non è altro, che seguir le cose migliori, e delle peggiori conuertir nel meglio che si può quelle, che migliori possono farsi. Quel, che si dice dell'honore, potrà anco farci conoscere, che cosa sia uergogna, essendo la natura di due contrarij cosi fatta, che come se ne conosce l'uno, cosi se ne conosce l'altro. Hor ꝑ meglio intendere q̃sta dichiaratione ò difinitione, che chiamar*

mai la vogliamo; e si vede che Platone fa la volontà nostra causa agente dell'honore, la fama, & il fine l'honore istesso, la materia poi ò soggetto, che vogliam dire sono le cose, che ò seguire ò fuggire si debbono. Ma perche sono due sorti di cose ( hauendo però sempre rispetto all'huomo, del cui voler si ragiona ) cioè interiori, & esteriori, l'interiori veramente non sono altro, che accidenti dell'anima, & delle potenze sue, i quali se son buoni, si chiamano virtù, se son rei, son detti vitij. E si come tutte le virtù si ristringono in quattro principali, cioè prudenza, giustitia, temperanza, e fortezza; così parimente tutti i vitij dell'animo si ristringono in quattro altri, i quali sono ingiustitia, ignoranza, intemperanza, e viltà d'animo. L'esteriori se ben son altretanti. Si diuidono però in questo modo, che altri son beni di fortuna, altri di corpo. I beni della fortuna son quelli, che non sono in noi, ma che per via di sorte gli acquistiamo, & li perdiamo senza trasmutation veruna dell'essere dell'huomo, come è à dir regni, stati, danari, & altre possessioni. I beni del corpo sono tre, il primo è la sanità, il secondo la bellezza, il terzo la gagliardia, i quali beni senza gran mutatione ò alteratione del corpo nostro non possono ò uenire ò partirsi da noi. Hor essendo, come habbiam detto, due sorti di cose, cioè interiori, & esteriori, si uede manifestamente, che l'esteriori, ò che siano del corpo, ò della fortuna, elle non sono in podestà nostra d'hauerle ò d'acquistarle, poiche non dipendono dalla nostra elettione, ma dalla natura e dalla fortuna: le quali come due tiranni del mondo dispensano le loro ricchezze, ò senza ragione, ò ( quel che è più tosto da credere ) con ragione non conosciuta da noi? Sarebbe bene egli in podestà nostra il desiderio e l'odio d'esse, inquanto ciascuno naturalmente desidera d'esser sano, bello, gagliardo, & ricco, & odia all'incontro la bruttezza, la debolezza, la pouertà, & disformità, per certo egli sarebbe elettione d'esser più tosto bello e ricco, che pouero & infermo. Ma dell'interiori dell'animo, cioè delle uirtù ò de'uitij, non auuien così. Conciosia cosa che per

eguir

*seguir elle l'intelletto, come lor Capitano, & per essere atti ouero habiti della volontà, anzi per dipendere dalla nostra elettione, la quale è in tutto libera, nè dipende da altri che da se stessa, à noi stà il uoler operar gli atti virtuosi, ò seguir' i vitij. E ben vero, che i' esteriori, se ben non si possono eleggere, poiche dipendolo dalla natura e dalla fortuna, & non dal voler nostro, si possono però da noi, (qualunque ellenò si siano) dirizzar' à buon fine, & sottoporle in modo all'interiori, che uolendo noi virtuosamente operare, quelle non ci obstino, ò ci impediscano, come sarebbe à dire, l'esser mio ò bello ò difforme non dia noia alla temperanza, l'esser sano ò infermo, debole ò gagliardo, non m'impedisca la prudenza ò la fortezza dell'animo, si come l'esser pouero ò ricco non m'osti all'esser giusto. Che altrimente facendo, ne seguirebbe vn grande inconueniente, ilquale è questo, che si come l'esteriori, che sono humane, andarebbono innanzi all'interiori diuine, così il corpo, ch'è fatto per vso dell'huomo, Signoreggierebbe all'anima, & questo nostro stato, di regno diuentarebbe tirannide, ò democratia, e tutti i begli i ordini e statuti andarebbono à rouescio. Hor per ritornare alla diffinition di Platone, egli si vede che l'honore non è altro che seguir le virtù interiori dell'anima, & secondo quelle virtuosamente operare, & dirizzar l'esteriori à quel fine, che siano più tosto istrumento, e mezo, che impedimento di virtù. Altretanto si può dire della vergogna, che ella non è altro, che abbandonare in tutto le virtù dell'animo, e seguir' i contrarij vitij, & non solamente porre l'animo al gouerno del corpo, ma quei beni, che al corpo s'appartenenano, conuertir' in mal vso. Per la qual cosa se l'honore, e la vergogna dipendono da la nostra volontà, per lo suo seguire ò fuggire le interiori uirtù dell'animo, & per bene ò male usare i beni estertori del corpo, si può conchiudere senza contradittione ueruna, che l'impudicitia della donna, si come è in tutto vergogna di essa donna, così non può offuscare ò macchiare l'honor dell'huomo. Che l'impudicitia oscuri una donna, & sia di sua*

*gran-*

*grandißima vergogna cagione, si uede egli manifestamente; essendo la pudicitia e l'honestà la prima e principal virtù di questo sesso, & il uero ornamento dell'animo feminile. Anzi per nõ hauer la donna quelle occasioni, che hà l'huomo d'essercitar nell'altre tre virtù (benche essercitandosi nell'una non possano tralasciar l'altre) ma essendo continua principalmente ne gli atti della temperanza, della quale nobilissima parte è la pudicitia: si come estremo è l'honore e'l pregio, che s'acquista essendo casta, così anco estremo e il biasimo, & la uergogna, che le viene essendo impudica. Hauendo dunque la donna smarrita questa diuina e bella uirtù interior dell'animo detta castità, per seguir il uitio suo contrario, cioè la sporca impudicitia: si come hauendo dirizzata à mal'vso quella beltà del corpo, la qual doueua (come diceua Socrate,) inuitarla à mantener bell'anima, ragioneuolmente può esser biasimata dal mondo, & per dishonorata, & infame tenuta. Ma con qual ragione, che buona sia, si può biasimare quel marito, che essendo virtuoso, s'imbatte in una dishonesta moglie? Che colpa hà il Padre ò il fratello della dishonestà della figliuola ò della sorella? In che cosa hà errato ò erra il figliuolo, se la madre è stata ò è impudica e libidinosa? Certamente dipendendo ordinatamente la dishonestà di questa donna non dalla uolontà del padre ò del fratello, del marito ò del figliuolo, ma dalla libera sua elettione, non di costoro, che non u'han colpa, ma di lei sola è la uergogna. E per confermar questa ragione con l'essempio de' grandi e famosi huomini, l'attioni de' quali non poco monta nelle nostre riguardare, & alla loro similitudine comporci. Non hauete uoi udito come Agide Rè di Sparta hebbe una moglie dishonestissima: e pur non fù bastante nè ella nè Alcibiade ad oscurargli quel nome, che in fin'al nostro tempo è chiaro e glorioso peruenuto. Non hauete uoi letto d'Alessandro figliuol di Filippo? Che essendogli rapportato, che la figliuola con un bello e gratioso giouane si daua buon tempo, per più non curarsene, lasciam, disse, che anch'ella in alcun modo habbia*

*bia parte nel regno, e pur non perde perciò il nome di Magno, che egli di se lasciò al mondo per sempre restarui. Che direm noi di Stilpone Filosofo da Megara: bastò forse la dishonestà della figliuola à torgli quella gloria ò quella tranquillità di mente, che con lo studio della Filosofia egli acquistato s'hauea? certo nò. Anzi essendogli detto che la figliuola gli faceua vergogna, & io, rispose prontamente, gli fo honore: quasi volesse dire, che nessuno dell'altrui biasimo, biasimo s'acquista, ma che dalla propria uita & costumi si deuono istimare il vituperio e la gloria. Ma poniamo che grande infortunio sia all'huomo la dishonestà della donna (che se bene Stilpone niega anco questo à Metrocle che sia) poniamo però che sia infortunio, poiche chiunque hà moglie impudica, viene ad esser priuo, quasi d'una meza parte di felicità, non perciò ne segue, che gli sia dishonore. Che se un buon marinaro, che habbia patito naufragio non si sente dishonorato al lito del mare, per hauer rotta la naue, nè vn buon mercatante per hauer la sua merce annegata, e se vn buon agricoltore, perche per insidie del vicino gli sieno state arse le biade non si sente però arsa e spenta la gloria, che prima haaeua, anzi se son tenuti degni di compassione più che di biasimo, qual ragion vuole, che vno, che patisca per colpa della sua donna, debba dal mondo riceuere più tosto scorno, che pieta? E ben verò, che essendo la moglie cosa, che viene parte dalla sorte, che la dona, & parte dalla uolontà del marito, che la elegge, il marito si può riputar dishonorato, inquanto forse hà errato nella elettione. Perciò che, poniamo caso, che un'huomo sappia l'impudicitia d'una donna, & nondimeno la si prenda per moglie, all'hora si può dire, che colui habbia fatta cattiuà elettione, & che per ciò partecipi di uergogna. Si come anco farà un Padre, un fratello, un figliuolo, che conoscendo, oltre la fragilità del sesso, la cattiua natura della madre, della sorella, & della figliuola, & non chiudendo loro, per quanto egli può, la uia del mal'operare, pare che per la negligentia, che egli usa in non isforzarsi di conuertir*

*uertir nel meglio che si può quella cattiua natura, che non sà in che modo erri con la propria volontà, e che perciò n'acquisti biasimo: il qual biasimo per non dipendere in tutto dall'huomo, che vi concorre per trascuraggine, & quasi non volendo, non dee però hauere tanta forza appò il volgo, che doue quel tale non si vendichi con la morte della donna, e dell'adultero, s'habbia à tenere vituperato à fatto, e come altri dice cornuto. Ma il volgo fù sempre sciocco, & ignorante maestro. Quanto sarebbe meglio imparar da i più saui, & rifiutando le false opinioni del volgo, attendere sempre le migliori. Ecco i legislatori, i quali tanto sapienti furono dal mondo stimati, che ciascuno giudicaua le loro leggi essere dettate da i Dei celesti, quasi i sapienti fussero interpreti d'essi Dei, non trouerete mai, che per l'impudicitia della donna habbiamo biasimato il marito, il padre, ò il fratello, ma solamente lei, e l'adultero: ilche manifestamente appare per hauer essi solo à gli adulteri imposta la pena. Ma se il volgo seguendo haurremo certa credenza (senza far differenza più v'uno, che d'un'altro, che v'habbia colpa ò nò) che l'huomo sia dishonorato per l'impudicitia della donna, & che per questo sia tenuto con l'altrui morte à racquistar il perduto honore: come può egli essere che noi siamo si ciechi, che non ueggiamo quanto più di uergogna n'apporti il contradir alle leggi, & bruttarsi le mani nell'human sangue, che l'hauer moglie ò parente dishonesta. Auuenga dio che, nel romper delle leggi spontaneamente concorriamo, e così da noi stessi eleggiamo d'essere ingiusti, doue la dishonestà, & intemperanza di quella s'oppone, & attrauersa alla nostra volontà. Dite di gratia, non è egli più gran vergogna l'homicidio? il quale è di tanta importanza, che Romolo fondator di Roma non impose nuoua pena à chi uccidesse il Padre, & la madre, parendogli che ogni homicidio fusse insieme parricidio. Non è egli più gran vergogna l'uccidere vn'huomo, che l'hauer moglie dishonesta? Certo sì. Anzi chi per tal cagione incorre spontaneamente in questo fallo, colui per fuggi-*

*re*

*re vn'incerto biasimo, ilquale in effetto non è suo, si compera all'incontro con gran rischio, così della robba e della uita, come anco dell'anima, una certa, & indubitata vergogna. Percioche non si può fare al mondo peggior cosa, che ammazzar'vn'huomo, che noi non siamo come gli alberi, che tagliati nouellamente germogliano, nè imitiamo il Sole, che la sera manca, e la mattina più chiaro e bello rinasca. Anzi ben disse vn Poeta.*

Che se quindi il Sol parte, fà ritorno,
A noi poi ch'una volta il dì ci manca.
Ma più non si rinfranca,
Notte sen uola à gli occhi nostri intorno.

*Vedete di gratia che cosa è l'homicidio, che se talhora in sonno; quando per lo più la rational parte dell'huomo dorme e la ferina voglia, par'altrui d'ammazzar'alcuno, chi uorrà confessar il vero, dirà d'hauer sentito il maggior'affanno, & il maggior cordoglio del mondo. Percioche in qualunque modo ei s'amazzi, così come è miserabile chi vccide un'huomo à torto, così non è da desiderare d'esser simile à chi l'uccide con ragione. Conciosia cosa che'l coltello non ista bene, se non nelle mani della giustitia, & per tal conto è da lasciare à quella la uendetta dell'adulterio, come de gli altri eccessi. E se pur altri non uolesse all'humane leggi ricorrere, ò per qualche accidente non potesse, sappia di certo, che la vendetta concorse in un medesimo tempo con l'ingiuria. Auengadioche, oltre alla pena dell'infamia, che gli segue, la qual è uia più graue, che altri non istima, oltre al rimordimento della conscienza, che a guisa dell'auoltoio di Titio, e dell'Aquila di Prometeo, continuamente gli rode il cuore, n'è anco un'altra uendetta da se stessa acerbissima. Percioche essendo in peggior partito chi fà l'ingiuria, che chi la riceue, inquanto chi fà uiene ad offendere il suo animo con farlo ingiusto, e per conseguente à dishonorar se stesso, doue chi la riceue, senza dipartirsi punto dal bello essercitio delle uirtù, patisce solo quello accidente, il quale non consiste in altro, che in opinione, ne segue,*

che

*che ogn'altra pena, & ogn'altro supplicio, che gli si desse, di grandissima lunga sarebbe inferiore à questo, che egli da se stesso riceue. Conciosia cosa che, si come l'animo è più eccellente del corpo, così la pena interna, che affligge l'animo auanza ogn'altra pena esteriore, che il corpo patisca. Oltre che spessissime uolte occorre, che pensando altri di vendicarsi d'vna ingiuria, che falsamente si creda hauer riceuuta, non solo inganna se stesso, ma si fa ingiustamente micidiale, senza che l'huomo ò la Donna uccisa v'habbi colpa ueruna: & sopra tal proposito vò raccontarui vn miserando caso occorso ne i nostri tempi, ilquale per essermi stato raccontato da vn'huomo degno di fede, non m'è stato gran fatto à crederlo. Vn valoroso Capitano della natione Spagnuola, hauendo moglie e figliuoli, gli nacque una persuasione diabolica nell'animo, che la moglie fusse stata dishonesta, & che i figliuoli nati da lei non fussero suoi. Da questa opinione istigato, fingendo vn dì alla moglie di uoler seco andare à diporto per mare, postola co i figliuoli in una barca, come fù allontanato dal Lito, così quella co i figliuoli annegò. E pur grande la giustitia di Dio: percioche essendosi egli infermato à morte, gli apparue l'ombra della moglie, la quale domandando egli chi fosse, rispose con parole forti, si ch'altri l'vdì, ch'ella era la sua moglie, la quale il citaua dinanzi al tribunal di Dio, per render conto dell'ingiuria, che fè à lei, & à i proprij figliuoli per hauerli à torto annegati, & che indi è due hore comparer douesse, la qual cosa così fù, percioche indi a due hore si morì. Da questo essempio dunque potrete conoscere, che non sempre altri hà buona credenza nelle cose sue, & che si come nell'altre, così anco in questa delle Donne si può ageuolmente ingannare.*

## CONTRA QVEI, CHE BIASIMAno il matrimonio, Inuettiua Trigesimaterza

*Molti per parer d'esser sauij più che gli altri, così s'astengono dal matrimonio, come se fusse la più rea e maluagia cosa del mondo. Non posso se non dir infelicissimo essere il nostro secolo, e degno non sò se più di compassione, che di riso: perche lasciandosi dietro alle male usanze, schifando come un duro scoglio la semplicità de' costumi, e riputando sciocchi quei pochi, che à ben uiuere attender uogliono, di si peruerse trà se stesse contrarie opinioni s'ingõbrano l'intelletto, che si potrebbe credere essere in loro quell'antico Châos. E che altro è biasimare e fuggire il matrimonio, che disprezzar' Iddio, & odiar' il consortio del mõdo, e la cõtinoua successiõ dell' huomo? Cõciosia cosa che il matrimonio si è stato instituito da Dio, & intanto posto innãzi della verità, che volle, che fusse da noi p sacramento tenuto. E stato aprouato da i ligislatori, e p cosa necessaria riputato. Anzi per tacer della lege di Dio data à Mosè, e di molti altri popoli, non si sà egli trà Lacedomonij essere stata imposta pena a colui, che rifiutato di prẽder moglie, come inutile alla Republica, e come infame tenuto gli erano prohibiti i publici spettacoli? In Roma non fu egli vno statuto, che tutti i Flamini Diali hauesser moglie, e che q̃gli a cui ella morisse, s'intendesse subito priuato del sacerdotio? persuadẽdosi che la casa di chi hauea moglie, fusse pfetta, si come all' incõtro, q̃lla di chi ne rimaneua uedouo, nõ solo fusse imperfetta ma sciema. Cercate pur l'Istorie antiche, che difficil cosa fie trouar, un sauio, vn Filosofo, ò qualche altro eccellẽte huomo, che nõ habbia hauuta moglie. Solamẽte q̃sti sauí d'oggi, più sapienti di d.o più intẽdẽti de' Legislatori, e più diligẽti de' Filosofi biasimano il matrimonio, e come cosa maluagia il rifiutano. Ma uedete di gratia ĩ quãte tenebre sia inuolto il sẽno, e l'intelletto loro. Cõsiderate in che errore la lor diligẽza gli conduce. Costoro, che p uoler essere più honorati degli altri, fuggonno d'hauer moglie, sta sẽpre*

*infangati nelle sporcitie delle cōcubine & empiēdosi le case di bastardi, le quale quasi sempre son somigliāti alle madri, in luogo di legitima & honesta prole, che poteuano hauere, mantengono vna perpetua successione di meretrici. E cosi auuiene à costoro, che hauendo à guisa di dōne pregne l'appetito corrotto, e lo stomaco guasto, fuggono le cose buone, e ansando cercano le cattiue. Perciochè ne segue poi (quel, che si vede nō molto di rado) ch'i lor figliuoli ò figliuole portan seco vn segno dimostratiuo del peruerso desiderio di chi gli produsse. Anzi per hauer in odio la donna (come d'Aristone Efesio si legge) si mescolano con l'asina, dalla quale poi nasce vna fanciulla, bella certo di tutto il resto, ma cō le gābe somigliantı alla madre. Che se bene il prender moglie non riesce ad ognuno à suo modo, non perciò segue, che il matrimonio sia maluagio: che ciò non sarebbe altro, che vn voler anco biasimar il fuoco, perche fa fumo, l'acqua perche ci bagna, il solc perche ci disecca. Anzi si dourebbe pensare, non esser cosa tra mortali tanto buona, che mal'vsandola, ò non diuenga, ò pur non paia cattiua. A me pare, che niuna dolcezza, e tranquillità sia al mondo pare à quella d'vn ben fondato matrimonio: nel quale, quasi come nell'età dell'oro non si sente mio nè tuo, mà ogni cosa infin' al corpo, & all'animo è commune. Cerca sempre il marito di gratificarsi la moglie. E la moglie è sollecita al gouerno del marito. Questi s'affanna di fuori per acquistare. Questa attende di dentro à conseruare: con la quale cambieuole concordia, nella seconda fortuna l'allegrezza moltiplica, l'auuersa con manco noia si sopperta. Ma tutto è nulla rispetto alla contentezza de i figliuoli, la quale non si può hauere senza questa grata, & amicheuol compagnia. Perciochè, oltre il dolce pegno, che hanno l'vno d'all'altro del loro amore e consortio, vengono eglino di mano in mano à riguardar se stessi dentro quegli, e veder' iui come in politi e chiari specchi la sembianza de i corpi, e de gli animi loro. Oltre à ciò, vengono à crearsi insieme certi quasi pastori della lor vecchiezza, custodi e conseruatori dell'acquistata casa, e ricompensatori*

*pensatori delle loro fatiche. Quale stato dunque può à quest agguagliarsi? qual compagnia trouarsi più dolce, più utile e più fidata? E pur malamente vsandola (come il dì d'oggi si costuma di fare) qual mostro può dimostrarcisi più terribile del matrimonio? La onde si può ben dire, non il matrimonio, che per se è santo e buono, ma il suo abuso esser da condennare. Conciosia cosa che in questo nostro secolo pochissimi ne siano, che à fraudi, & à barrarie, & ad ogn'altra sceleratezza più tosto che à matrimonij non simiglino. La qual cosa in gran parte procede, sì dalla mala educatione, che danno il padre e la madre à lor figliuoli, sì anco dal peruerso giudicio, e cattiuo gouerno de' mariti. Percioche quanti sono di quei padri, che hor parlando dishonestamente con le mogli, e qualche volta operando, non diano nelle proprie case malo essempio alle figliuole? Quanti fratelli con la lasciua lor vita, senza hauer riguardo alle sorelle insegnano loro il modo di douer esser men che honeste? E così auuiene, che essendo la natura inchineuole sempre al male, & imitãdosi naturalmente colui à chi si crede, e si vede s'imprimono pian piano in quella età tenera certi cattiui costumi, difficili, e quasi impossibili à scancellarsi, i quali sono poi di grandissimi disordini, e straboccamenti cagione. Oltre che, con che ragione, ò con che viso può vn padre, vna madre, ò vn fratello riprendere la figliuola, ò la sorella di quei difetti, de' quali egli stesso nelle proprie case le è stato quasi dimostratore, e maestro? Ma per lasciar di dire de' padri, e de' fratelli, chi è quel marito, che nel prender moglie habbia debita diligēza usata, per sapere di chi ella sia stata figliuola, cioè per hauer notitia de' costumi del padre e della madre, accioche da quegli alla sua educatione argomentando, potesse hauer di lei quella cognitione, che in tal caso si ricerca, hauendo à viuere & à morire insieme? Certo pochissimi ne sono. Anzi ogn'un corre per sapere se ella è bella s'ella è nobile, se ella è ricca, ma come sia allenata radissimi ne domandano. E veramente questo è vn grā de abuso, perche, essendo instituito il matrimonio non ad altro*

*fine, che per la ſucceßione della prole, nè potendo di quella hauer buona ſperanza, ſe la madre anch'ella non vi concorre con la buona educatione: à niuna altra coſa ſi dourebbe hauer l'animo, e'l penſiero, più che ad hauer moglie ben coſtumata, e ben alleuata. E ſe in comprar'vn bue, vn cauallo, ò alcun'altro animale atto à ſeruire à i communi biſogni della vita, la prima coſa ſi domanda di qual razza egli è, doue è ſtato alleuato, che ſi dourebbe egli fare della moglie, la qual hà da partorire quei figliuoli al mondo, che hanno ad eſſer l'anima del padre? Ecco colui che ſi ſente eſſer ricco, la vuol bella, nè ad altro penſa, nè per altro s'affatica, che per ſaper come ella è fatta del viſo, e della perſona, e per contentar gli occhi poco curandoſi dell'orecchie, s'haurà vna moglie bella, ſi tiene felice marito. Anzi, come s'uſa in alcuni luoghi d'Italia, non vuol prender moglie, la quale non habbia vagheggiata gran tempo: e coſi prima le inſegna ad eſſer meretrice, che donna, e madre di famiglia. Che diremo dunque di coſtui, ſe non che togliendolaſi per vna ſua laſciuia, biſogna poi, che'l fine, & il mezo del matrimonio corriſponda col principio? Altri poiche hà conſumato tutto il patrimonio in giuochi, meretrici, & altre dishoneſtà, ricorre al matrimonio: e per hauer la moglie ricca, poco ò niente ſi cura dell'educatione, ò d'altra buona qualità. E coſi viene à vender ſe ſteſſo ad vna brutta e vil feminella, e di fecciosi coſtumi, & à quella caſa, doue libero nacque, ſi mena vna donniciuola, che gli ſia donna e ſignora ſempre. Mà quante fiate auuiene, che mettendo egli à sbaraglio coſi la robba della moglie, come hà già meſſa quella del padre, non gli reſta poi doue ricorrere, ſe non alla penitentia, e da quella alla beſtemmia, & alla diſperatione. Vien poi quell'altro, il quale da vilisſima ſtirpe diſceſo, e con gran giattura dell'anima del padre veggendoſi rimaſto ricco, và cercando il modo da far nobile la ſua caſa. Ma perche à guiſa del monton di Friſſo, tutto il ſuo pregio conſiſte nella lana d'oro, conoſcendoſi non hauer'in*

uer in se virtù veruna, con la quale per se stesso possa farsi chiaro, & illustre, pensa di tor donna di gran sangue, accioche con la nobiltà di quella possa; se non lui, almeno i suoi figliuoli e nipoti ingentilire. Quinci è, che gli auuiene quel, che d'Issione fauoleggiano i Poeti, il quale inamorato della moglie di Gioue, hauendo non seco, ma col suo Idolo amorosa domestichezza, generò poi non huomini, non dei, ma superbissimi Centauri. Conciosia cosa che, non potendosi la donna Illustrar l'huomo, come può ben l'huomo illustrar la donna, ne segue, che non essendosi egli congiunto con la vera nobiltà, la quale s'acquista con la propria virtù, ma più tosto con vna finta imagine di quella, che i figliuoli, che poi ne nascono, sono d'vna terza natura, diuersissima da quella del Padre, & della Madre. Anzi come auuiene nelle cose, che tralignano, togliendo da l'uno la ruuidezza de costumi, & dall'altra la superbia, riescono si Zotichi, & insolenti, che per la prima disprezzano il Padre istesso, & odiano la memoria dell'auolo infelice, & de gli altri antecessori. Benche tosto segue loro degna vendetta, percioche i parenti della madre hanno altretanto ò più à schifo la uiltà di quegli, & rifiutandogli come indegni, non uogliono ad alcun patto riconoscerli per parenti, & cosi sono, & all'una, & all'altra parte, & al mondo istesso odiosi sempre. Che direm poi di quel uecchio, il quale per essere stato un di quei sauij, che detti habbiamo, hà sempre nella sua giouanezza fuggito il prender moglie, ma ueggendosi nella uecchiaia disprezzato da ogni uno, & patendo gran disaggio intorno al gouerno della sua uita, si conduce finalmente à prenderla, quasi il matrimonio non fusse stato ad altro fine instituito, che per far una salsa, lauar, & lauorar una camisa, & simili altri feminili facenduccie? Direm noi altro, se non che egli è simile à colui, che correndo al palio, & noiandolo la troppa grauezza de' uestimenti, si ferma in mezo del corso per ispogliarsi? Perche trouando un'altro uecchio, così d'auaritia come d'anni carico, & facendo

*à gara di farsi conoscere l'un più che l'altro per rimbanbiti, questi non curandosi di dote, anzi facendola (come molte uolte è auuenuto ne i nostri dì, & auuien tutta uia) prende per moglie la figliuola di quello, & egli per miseria gliela concede. Da questi dunque si mal fondati matrimonij non pensate che possano se non duri auuenimenti succedere, i quali habbiano à tenerli mal contenti infin'all'ultimo della lor uita. Eccò costei, che giouane, bella, & fresca si uede consumare il fior dell'età sua nel rancolo del marito, non potendo, anzi non uolendo più oltre la sua tosse, e gli sputi sopportare, pensa pigliar'altro partito à' casi suoi. Perche più sdegnata che consigliata, ad altro non attende, che tirandosi alcun giouane in camera, à far uendetta de' suoi uecchi; & tener quel conto dell'honor suo, che se ne tenne il Padre medesimo. Quell'altro con tanto ardore desideraua così fatta moglie, parendogli nella bellezza di lei douer trouar l'ultima felicità; & non è anco finito l'anno, che (come per lo più suole in questo lasciuo amore auuenire) così in un tratto se ne sente satollo, che ogni atto, ogni parola della moglie, per buona, & bella, che sia, l'offende oltra misura. Per la qual cosa discordando non sol da lei, ma da se stesso, & parendogli hauer perduto seco troppo di tempo, & troppo à disagio essere stato, ricerca nuoue strade per adempir le sue straordinarie, & disordinate uoglie: la qual cosa da lui si palesemente uien fatta (essendo questi huomini delitiosi e delicati per lo più d'opinione, che niun piacere si possa perfettamente gustare, se altri nol sà) che la moglie istessa l'intende, da che nasce un grande inconueniente. Percioche ueggendosi colei per la sua bellezza uagheggiata da molti, & tanto di presente sprezzata dal marito, quanto prima desiderata, il che le è tanto più graue à sopportare, quanto le passate contentezze furono maggiori: ricorre tosto allo sdegno, il quale, per in tutto ismorzare, l'amor' suo nemico la consiglia in modo, che furiosamente si precipita alla uendetta. Egli, che tardi s'accorge del suo poco senno, incomincia à*

tenerla si stretta, & con tanta gelosia, che teme, che le mosche istesse non le rechino l'ambasciate, la qual gelosia non è già quella, che sogliono gli amanti delle cose amate hauere, che sarebbe sopportabile, anzi essendo in amendue spento ogni amore, non è altro, che una diffidenza da sommo odio causata. Quell'altro poi, che la ricchezza ad ogni altra cosa anteposta non curò punto d'hauer la moglie nobile e bella, si riputa infelice ueggendosi appresso un mostro, & uorrebbe esser cieco, & sordo per non uederla, & udirla giamai. Perche come la peste fuggendolo, tutti gli altri luoghi son da lui frequentati, più che le proprie case. Ma colei all'incontro, che s'haueua imaginato nell'animo di douer seco una felice uita menare, ueggendosi caduta dalle sue speranze, non fa mai altro, che borbottare, & bestemmiare. Per la qual cosa il marito, che l'odia come la mala uentura perduta la sapienza, ricorre alle minaccie, & da quelle al bastone, & ultimamente alle battiture. Ma che bisogna ir raccontando i disordini, che ne seguono, essendo essi infiniti? Bastiui sapere, che un mal fondato matrimonio per lo più conuien, che ruini. Che se i Padri, & le Madri hauessero, & con l'essempio, & con l'educatione bene instituite & ammaestrate le figliuole, & se gli huomini nel tor donna hauessero miglior modo tenuto, io non dubito punto, che non si sentirebbono ogni giorno si grandi e si spessi inconuenienti. E se pur fatta ogni diligenza, non si uede, che altri habbia moglie à suo modo, non bisogna subito à guisa d'imperito nocchiero abbādonare il timone, & disperatosi di se stesso, rimettersi in tutto ad arbitrio e uolontà di fortuna. Anzi così come un buono artefice ammenda con l'arte i difetti della natura, & hora giugnendo, hora scemando supplisce à i disordini di quella, così un prudente marito, conoscendo alcun mancamento nella moglie, s'adopera in modo, hor in una guisa, hor in un'altra, che finalmente le imprime nell'animo un'altra natura, diuersa in tutto, & dissimile alla prima la qual cosa non potendo egli fare se non col tempo (poiche

*non si può trapassare dell'vno estremo all'altro senza alcun mezo) bisogna trà questo, che il buon huomo le si mostri patiente, & mansueto: auengadio che l'huomo è vn'animale così fatto, che non si può domare se non con la mansuetudine: oltre che la consuetudine figliuola del tempo uiene anch'ella à conciliar gli animi, quantunque difformi, & fa parer dolce ogni amaro cibo. E se pur nè la sua prudenza, nè il tempo istesso fusser bastanti ad imprimerle nuoui costumi, faccia conto, ò di sopportare quel, che esser non può altramente, ouero di trasformar se stesso nella natura della moglie. Anzi essendo questo sesso debole, e fiacco, e per conseguente sospettoso, iracondo, e vendicatiuo, dee l'huomo col suo senno ogni occasione troncarle, per la qual potesse cotale diuenire. Et auenga che il matrimonio sia stato da Dio instituito perche la donna non solo sia compagna, e non serua dell'huomo, ma vna cosa istessa con lui, deue egli altretanto astenersi dal fare ingiuria à quella, quanto s'astiene dall'ingiuriar se medesimo. E come egli può disporre à suo modo de' beni della moglie, così anco sopporti, che possa ella disporre delle cose di lui. Percioche, hauendo communi i corpi e gli animi, debbono ancora quelle cose communi hauere, che sono di minor importanza: & così in questo modo, in uece d'oltraggiarla, honorandola, ne seguirebbono quei begli effetti, che suol l'amore & la concordia producere. Di che cosa dunque si possono rammaricare costoro delle mogli più che di se medesimi, poiche così nella stolta elettione dal principio fatta, come nel mal trattarle nel mezo, sono stati essi cagione di maluagio fine? Che gioua l'hauerne tanto sospetto, & mantenerle con tanto riguardo, quasi di mariti fussero loro guardiani, & paurosi tiranni diuenuti? Pensano esser forse migliori custodi delle lor Donne con la tanta gelosia, che elleno stesse ne sieno col timor dell'infamia, & col zelo del proprio honore? A che fine tenerle in tanta tirannia, che non possano disporre d'una minima cosuccia di casa, quasi fussero state comprate con l'istessa lor dote, per esser serue à i serui del marito?*

*marito? Per qual conto s'hà egli à bastonar la moglie, dalla quale, come diceua Catone, si debbono tener le mani inuiolate, non altrimente che se fusse vn santissimo tempio, ò qualche altra cosa sacra? Anzi gli antichi sacrificando à Giunone nuttiale, toglieuano via il fele dalla vittima, & buttauanlo dietro all' altare, non per altro, che per insegnarci, il matrimonio douere esser da ogni iracondia lontano. Ma che diremo noi poscia di quella ingiuria, che parendo leggiera per l'abuso del mondo, non è altro, che un pestifero, & mortal veleno del matrimonio? Questo è il gran torto, che si fà alle mogli, quando i mariti, senza hauer rispetto alla promessa fede, fanno ad altre donne copia di se, il quale è di tanta importanza appo loro, che non sentono dispregio il maggiore di questo: perche niuno sopporta d'esser priuato del suo honore, nè si contenta di perder le cose sue per qual si uoglia altra acquistarne. Ma qual cosa dee essere più propria della donna, & più da essere mantenuta dal marito, che vna santa, & inuiolata compagnia? Parmi certamente si possa dire, che il marito à gran torto si lamenti della moglie, se egli istesso le hà il modo insegnato di uendicarsi dell'onta riceuuta. Perche non è da dubitare de i disordini, che nascono nel matrimonio, in gran parte esserne cagione gli huomini istessi, per portarsi sciocchamente, cosi nel gouerno delle mogli, come anco nella elettione di quelle. Che se nell'eleggere si proponesse la uirtù di ogni altra cosa, & nel gouernarle s'astenessero dal far loro ingiuria, ò mogli beate, o mariti felici. E se uogliamo ancor noi in ciò confermarci con l'essempio de' Poeti antichi, & specialmente d'Homero, chi non sà di Helena e Paris, il matrimonio de' quali per essere stato l'una auarissima, & l'altro delitioso e sottoposto à i piaceri, non essendo in uirtù fondato, essere stato cagione della discordia dell'Asia, & della Europa, & della estrema ruina di Troia? Se Agamennone s'innamora di Chriseide Barbara & serua, & ha ardimento in presenza di tutti i Greci d'agguagliarla alla moglie,*

*uedete*

*uedete quel, che glie ne segue? Percioche Clitennestra non solamente impara da lui à uiolar le leggi del matrimonio, mà non cessa in fin'à tanto, che non se ne uendica con la morte d'esso. Vedete all'incontro il matrimonio del prudente Vlisse, & della casta Penelope, per esser fondato in uirtù, che bei frutti produce? Essi non solo s'amano presenti, mà ancora lontani si portan fede, & se ella uinti anni tessendo e stessendo inganna i proci, & egli disprezza le promesse di Calipsò, & di Circe, e prepone l'amor della moglie alla promessa immortalità. Imparino dunque gli huomini nel matrimonio à tener'il gentil modo di questi due Sauij castissimi consorti, se non uogliono quegli affanni, & biasimi sentire, de' quali hanno tanta paura. E fondandosi nella uirtù, & ne i buoni costumi, cessino d'ammirar le ricchezze, la beltà, & la nobiltà. Percioche, doue queste cose, essendo soggette alla fortuna, alla natura, & al tempo, bisogna che quando che sia, manchino: la uirtù sola co i buoni costumi finiscono con la uita dell'huomo.*

*Il Fine dell'Inuettiue.*

# ORATIONE
# DI CESARE RAO
## IN LODE DELL'IGNORANZA.

La quale fa parer falsa la presontione di chiunque Sauio esser si tiene, e fa increspar la fronte, e star accigliati molti Saui ignoranti del mondo:

Perche contien cose, che se ben non paiono uere, nondimeno non ponno esser false.

*Al Magnanimo, & Illustrissimo Don Scipione de' Monti, Padron mio osseruandissimo.*

SE Voi, Magnanimo, & Illustrissimo Signor, sete tenuto oggi da tutti per la dottrina, per li costumi, per la grandezza de l'animo, e valor uostro, & per molte altre conditioni, che riguardeuole ui si fanno, per uno de' rari soggetti di nostra età, uolendo io hora dedicarui questa mia Oratione, fatta in lode de l'ignoranza, sarò certamente da ogni uno riputato per persona poco giudiciosa, perche si deono fare i doni a chi e' sono conformi, perche non è bene dar la rete di oro à Marte, nè à Venere l'elmetto. E perciò io sò, che

uoi,

uoi, ilquale siete tanto uago de le scienze, ui ricapriccierete tutto, sentendo ch'io uoglia lodarui l'ignoranza, & in uece d'ascoltarmi humanamente, da me leuarete gli occhi ad altra parte, & offeso solamente da questo uocabolo ignoranza l'animo, e la mente uostra alienarete in tutto da le parole mie. Imperoche come potrete mai uoi, in cui tutte le rare uirtu gioiscono, & de le belle arti la molta scienza, & isperienza risplendono, patire, che da me sia predicata, & essaltata l'ignoranza? Soggetto, di cui la uoce istessa mi ui fà parer noioso, e stomacheuole. Ma humilmente ui priego, Benignissimo Signore, che non uogliate cosi tosto del titolo giudicare, se prima non hauete letto tutto quel, che dentro si contiene, perche io spero tai cose dire, e tai sentenze spiegare, che l'Oratione istessa, (letta che sarà) risponderà per me, e difendera l'Autor suo. E se ben in fronte porta si turpe, & abomineuole iscrittione, si suol latinamente dire. (*Fronti nulla Fides.*) Mi par con tutto ciò sentire un uespaio di calunniatori, che cercano di traffigermi fino al uiuo, con dire, ch'io meglio haueria fatto a lodar le scienze, de le quali tanto uago gia fin da fanciullo mi son dimostrato, ouero s'hauessi uolto l'animo a snodar qualche bel passo di Filosofia, mia peculiar professione, e non attendere a cose friuole. Altro per hora non uò a questi rispondere, se non che biasimino prima di me Glauco, il quale potendo scriuere di cose alte, & sublimi, lodò con tanta uehementia l'Ingiustitia. Dicono primieramente male di Luciano, che lodò si efficacemente la uita parasita. Vituperino Policrate, & Isocrate, strenui lodatori di Busiride Tiranno. Riprendano Seneca, che s'indusse a scriuere l'Apotheosis di Claudio. Vituperino Fauorino, che tanto inalzò la febre quartana. Biasimino prima di me Sinesio Cirenese, il quale scrisse le

uodi de la caualcatura, mostrando al mondo, che l'esser caluo fusse di singolar' ornamento a'capi nostri .. Mordano Apuleio, e'l suo Asino, e se non basta di morderlo, che se lo mangino spacciatamente, pur che Apuleio se ne contenti. Accusino Homero, che scrisse la guerra de le rane. Biasimino il Moreto, le Api, e'l Culice del buon Virgilio. Non è adunque merauiglia, se ancor noi insieme con questi, & infiniti quasi altri, che non racconto, habbiamo il ceruello con tanta humidità, che ci fà alle uolte sonnacchiar col grande Homero, e ridere vna uolta l'anno con Apolline. Hò uoluto dunque al vostro da me tanto honorato, e predicato nome dedicarla, sperando di poter'vn giorno per auentura alquanto più di quello, che hora non posso, a sodisfattione de l'animo mio, tutto ch'io non speri di douer' giamai poter tanto, che molto piu per essaltamento de'meriti suoi, io non desideri. Vi priego dunque, che con l'vsata piaceuolezza vi degnate leggerla, senza punto conturbarui de l'abomineuol titolo, il quale sò, che a molti Saui Ignoranti del mondo farà increspar la fronte, perche vi trouarete cose, che (a mio giudicio) ponno stare a martello senza scrupolo, & a paragone senza similitudine. le quali se ben non parranno vere, nondimeno non pònno essere false. E se bene la detta Oratione in apparenza paia molto dissimile al vittuosissimo uiuer vostro. L'altra nondimeno latina fatta in lode de l'eloquenza, la quale pur'a uoi consagro, & dono, sara molto simile a l'essere, e professsion uostra de l'arte militare. E le cose appartenenti a la militia si deono a colui, che sempre ne la sua vita hà adoperato in guerra le forze del corpo, e i consigli de l'animo: tanto più, quanto, che voi hauete fatto marauigliosamente tutti quelli offici di guerra, che sono principali. Ne'quali vi sete sempre dimostrato Caualiero non meno di consiglio,

glio, che di forza, & ardire, & la grandezza del uostro cuore, e destrezza del uostro ingegno, fece in maniera, che l'industria ui hà acquistato virtute, la uirtute gloria, e la gloria inuidiosi. Talche il seme del uostro ualore si sparge in parte, doue il uento de l'inuidia mai non ui hà lasciato cogliere frutto alcuno de la uostra fedelissima seruitù. E ueggendo aggradire chi manco di uoi merita, voi nondimeno mai non ue ne sete sdegnato; e come à ottimo Caualier ui è solamente bastato operar uirtuosamente, senza aspettarne frutto di gloria ò di lode. Ma il ueleno di questo maligno Zoilo non si appresò mai à la candidezza uostra, perche si come nè fango, nè lordura macchia mai i uiui raggi del Sole, così nè la malignità, nè la sceleraggine può infettare una uera e salda uirtu, come è in voi. E questo non è da marauigliarsi, perche primieramente à molti huomini giusti, e saui è auuenuto, di essere cioè da huomini rei ingiustamente accusati, & da lor malignità contra ogni douere miseramente condotti ad esilio ò à morte. Dicalo Socrate appresso i Greci, Dicalo Aristide il giusto perseguitati solamente per essere troppo buoni. Nulla dico di Scipione Maggiore, non di Camillo appresso i Romani, non di tanti altri, di cui son piene l'Istorie Greche, & Latine. I quali innocentissimi non poterono schifare i uelenosi morsi de gli huomini maligni. Ma aiutato uoi da la conscienza del uostro animo, la quale più d'ogni altra cosa affligge, e conforta l'huomo, essendo ne' rei un continuo uerme, che gli rode, e ne i buoni una ferma quiete, che li consola, come fanno i Saui, mai non ui curaste de le parole d'iniqui; ma seguendo il buon consiglio di Diogene, tacitamente contra questi hauete proceduto sempre, & procedere con diuentar ogni dì migliore, & alla fine da le virtu uostre sono restati confusi, e uinti. Le cose uostre fate sem

pre senza uelame, quel c'hauete nel cuore, nella lingua dimostrate, mostrando con questa libertà di animo la sicura conscienza, che hauete in uoi stesso di oprar sempre bene. E più pensier prendete d'esser da bene, che del parere. Gli honori, che meritamente ui si deono, se offerti non ui sono stati, di questo non curaste giamai, perche uoi più stimate l'esser meriteuole de gli honori, che gli honori istessi, tutto che per la virtu uostra uero creditor ui trouate d'ogni honorato grado: perche l'honor si può riceuere per la uolontà di chi lo dona, e senza, che la uirtu ui sia innanzi per guida: ma nessuno il può meritare, se la uirtu non fà prima la strada. E per ritornar'al mio cominciato ragionamento, dico, che l'eloquenza fu sempre gioueuole a tutti i Capitani, così generali, come priuati, in essortare i lor Soldati a combattere, in confortarli dopò una rotta, ò nel ringratiarli dopò una uittoria. Qual piu felice conditione? qual uita piu dolce? qual piu laudeuole studio ritrouerassi di quello di colui, che con la forza de la sua lingua tien per le orecchie sospesa vna moltitudine di populari, di Soldati, ò di Senatori? Non senza ragione Sofocle disse, che gentil, e candida fauella è Reina de gli animi. Che cosa è l'eloquenza, se non lume, e splendor de gli humani ingegni per la lingua diffuso, e da la luce d'una uera bonta deriuante, Che stato infelice, & deplorabile hauerebbe hauuto la Città di Roma, se'l graue, prudente, & ornato parlar di Menenio Agrippa non haueste quietato il popolo concitato a l'armi. Quante opere degne di honore, e di laude immortale altre uolte in quella superba Citta con la sua graue eloquenza persuase Catone? Quante Crasso? Quante Hortensio? Quante Antonio? E quante Cicerone? Chi rese Temistocle superior ad Aristide? Chi gli saluò la uita innanti al Rè de Persi, Chi diede il maneggio

gio de la guerra di Spagna a Publio Scipion Africano ancor giouanetto? Chi scacciò il perfido Catilina da la Città? Chi da i ferri de' seguaci di Cinna, e di Mario scampò M. Antonio? Chi difese Dolobella innanti à Cesare? L'eloquenza. Con questa Milciade, Annibale, Pompeo, Alessandro, Fabio Massimo, Epaminonda, Cesare, e mille altri gran Capitani han frenato i tumulti, e gli ammutinamenti de' fortissimi esserciti. Con questa gli hanno indotti à tolerar incredibil fatiche, a passar per mortalissime, e precipiteuoli balze, & a sofferir con animo costante la morte. E che ciò sia uero, sapetelo uoi meglio d'ogn'altra persona, il quale secondo l'occorenze hauete saputo benissimo nella militia raccendere gli animi de' uostri Soldati al combattere, placare le perturbationi loro, rasserenar le menti turbate, & affidar gli animi dubbiosi, e con la soauita del parlare, & facondia del dire, passando per tutte le uie de gli humani affetti con piaceuol mouimento, ui hauete molte uolte insignorito de l'altrui uoglie. Nel lodar le uirtù, parete tutto heroico, & dimostratiuo. Nel biasimar i uitij, tutto tragico, & giudiciale. Quando riprendete la uilta de' Soldati tuonate con la uoce, fulminate con le minaccie, & fate impallidire con la forza. Et alle uolte tutto pieno di uenusta, colmo di modestia, ornato di lumi, ricco di essempi, abondante di comparationi, prodigo di sententie, temperato nelle facetie, netto nella lingua, pronto nell'argutie, copioso di ragioni, & grato ne i mouimenti, hora gli mouete al desiderio, hora gli allettate a la speranza; quando li piegate al dolore, & lo spauento, e quando inalzate a l'allegrezza, hora ui fate amare, hora temere. E come persona di singolar prudenza, sapete molto bene apponere a l'industria l'artificio, a l'ingegno la grauità, e con una fiorita prima uera di parole scielte, e con un

frutti-

fruttifero Autunno di leggiadri concetti, andate si ben tessendo l'vtil col diletto, la speranza col timore, il dolor con l'allegrezza, la vergogna con l'honore, la gloria con la vittoria, che stupite il mondo con la gran forza de la vostra felice lingua. Et oltre le altre eccellenti qualità del vostro valoroso animo, sete nelle cose di guerra di prontissimo giudicio, molto intendente a far scielta, de gli huomini atti à la militia, sapete ottimamente armargli, essercitargli, e finalmente rappresentargli al nemico. Vigilante ad osseruare i disegni de' nemici, patiente nelle fatiche, audace contra il nemico, disprezzator de' pericoli (con riguardo però de l'vtile, e de l'honore) prontissimo à seruirui de l'occasioni, vnico conoscitor de' siti, sottile inuentor de gli stratagemmi. In modo che non può ne gli esserciti nascere accidente alcuno, che in pronto uoi non sappiate truouar'il rimedio, & à guisa di ottimo medico non sappiate mettere l'impiastro doue è il dolore, dare il taglio doue è la fistola, e forar la uena doue è piu nero il sangue. Voi non con l'increspar la fronte, nè con lo star su'l graue, ma con buoni costumi vi acquistate riuerenza appresso ogn'vno. Le uirtù uostre sono cosi eccellenti, e di si rara concordia, e temperamento, che mai non furono dal confine di alcun uitio offese. Voi non hauete mai lasciato d'essere pacifico per essere bellicoso, nè per la seuerità sete restato d'essere piaceuole, nè per la grauità d'essere schietto, nè per la maestà di essere humano. La soauità de l'odore, che l'ottime qualità uostre (quasi fiori di prima uera) spirano d'ogni canto, vi fanno riguardeuole, grato, e caro a tutti gli huomini. Voi oltra la scienza militare, la quale cosi felicemente possedete, ui siete, sempre dilettato, per acquistarui gloria, fauorire i nobili ingegni, & in ogni qualita d'huomini essaltare, e gradire le lettere, & le buone arti. E per

questo sete communalmente chiamato, & conosciuto, per protettore, & fautore de'litterati. Questi sono i bellissimi titoli d'un Caualier lodatissimo come uoi. Questi sono ornamenti d'immortal memoria. Questi sono grandissimi fregi di animo ben'ordinato. Per questo piu che per altro Alessandro acquistò il nome di Magno. Per questo di lui fannosi honoratissime mentioni nelle storie, grauissime testimonianze, uerissime lodi, indubitatissime fedi, perche cosi abbracciaua le uirtu, e le lettere, & le buone arti che da ogni parte si uoltauano dirittamente à lui i begli ingegni, come linee tirate da la circonferenza al suo proprio centro. Voi ancora, uirtuosissimo Signore, ad imitatione d'Alessandro, in maniera hauete sempre amato, aiutato, & inalzato le discipline nobili, per lequali noi siamo tanto differenti da gli animali irragioneuoli, che non ui è parso mai, che siano huomini piu degni d'honore, che quegli, iquali hanno alzato l'intelletto à belle contemplationi, onde hanno ripieno l'animo di virtuosa sapienza, & hauete stimato tanto differenti costoro da gli altri huomini, quanto che le cose uiue sono differenti da le morte, & le uere da le pinte. E perche ogni simile il suo simile appetisce, ui siete sempre grandemente dilettato de la loro conuersatione, affermando di mettere solamente à conto di uita quel tempo, che nello stare, & conuersare, che fate con loro, si spende da uoi. Con le qnali parti fate ritratto de'maggiori, e de l'antica uostra Illustrissima casa. Le cui lodi à piu lodati scrittori ampia materia daranno di uerissima Istoria. In questo luogo si accende il cuore di far dire à la lingua sua ministra (se bene l'orecchie uostre lo fuggono, e non curano d'udirlo) che s'alcuno ò per santità di costumi ò per eccellenza d'ingegno, ò per giouamento fatto a gli altri huomini, meritò mai d'essere in alto con ampie, & uerissime

ſime lodi portato, voi ſete quegli. Ma ò ſpirito genero-ſo, la uirtu uoſtra non ha biſogno d'ornamenti di parole d'alcuno, non ſolamente i popoli Salentini, ma tutta Ita-lia lauda il uoſtro nome. I nemici uoſtri ſono sforzati à celebrare l'eccellenza del uoſtro ingegno. A ciaſchedu-no è piu che chiaro, che ſin da uoſtri primi anni mai non portaſte macchia ſu l'honor uoſtro, anzi hauete ſempre moſtrato eſſere piu poſſibile diuertir il Sole dal ſuo uſato uiaggio, che farui trauiare dal dritto ſentiero de l'hono-re, Nella guerra hauete acquiſtato gran gloria. In pace uoi hauete acquiſtato nome, con l'honorar le uirtu, e fa-uorir'ogni grado di bello ingegno, con l'eſſercitar le for-ze de l'animo, col dar ſaggio de la finezza del uoſtro diui-no ingegno, ſi in proſa, come in uerſo, partorendo ſem-pre qualche bel frutto. Col por ogni ſtudio per acquetar le diſcordie ciuili. Con l'honorar la religione, col compo ner le differenze, che ſogliono naſcere trà Caualieri, & Gentil'huomini. E come quello, che ſiete grandemente uago de l'honore, ſapete ottimamente tutti quei mezi, per li quali, eſſendo perduto ſi racquiſta, & tutti i modi poſſibili di far le paci, riducendo ogni querela à la pace con ſodisfattione de l'honor di amendue le parti. E nel conſultar di ſimili caſi, quando ſi conſidera quel ragione-uol uoſtro dubitare, quel prudente riſoluere, quello alto inueſtigare, quel dotto determinare, quel giudicioſo con ſultare, non è chi non giudicaſſe hauer uoi oſcurato il no-me de gli antichi, e moderni ſcrittori del Duello, & de le caualereſche differenze. Perciò da uoi, uirtuoſiſſimo Si-gnor, tutti i Caualieri, tutti i Capitani, tutti i Guerrieri, e profeſſori d'honore nelle loro differenze, come à l'oraco lo d'Apolline, concorrono, per hauer'il uoſtro conſiglio e parere, il quale è antipoſto ſempre à tutti gli altri, & eſ ſeguito. Hor ueggano gli Signori del mondo di procac

ciarsi nome per questa uia. A uoi dunque si deono in terra i diuini honori. Voi uoi, ualoroso Signor, meritate i sacrifici de'cuori di tutti i buoni. Voi, diuinissimo spirito, in luogo d'incensi meritate sempre i soauissimi odori di que'fiori, che tuttodì colgono le dotte Ninfe nella sommità di Parnaso. Venite, Giouani studiosi, uenite tutti, & à gara l'un de l'altro, riempite le uostre carte de le lodi immortali di questo uirtuosissimo Caualiere, e come di cosa perfetta studiateui di far ritratto, perche questo è quel gran folgore di guerra, che ueramente merita le statue, e che di lui si honorino tutte le carte de'dotti Scrittori, accioche à ciaschedun sia piu che chiaro, quanto uaghi siate stati de l'immortalità del suo nome. Venite dico a celebrar questo degno Semideo, e di lui honorate le uostre carte, perche non è campo tanto spatioso, e doue piu lungamente, o con maggiore speranza di più largo honore potessero i figliuoli de le Muse uagando distendersi, e tanto la virtù de gli animi loro, quanto le forze de l'eloquenza mostrare. Aprite, aprite i tesori de la facondia uostra, spiegate le ali del pensiero, e meco insieme, perche solo non ardisco, entrate nel profondo pelago de le sue lodi. Nè crediate, ch'io hò ciò hora fatto, per credere di poter con la scurezza de le mie basse parole arrecare alcuno splendore a quelle chiarissime glorie, le quali sono tanto nel colmo poggiate d'ogni altezza, che si come niuno biasimo non le offusca, non le illustra lode nessuna. Ma solo per mostrarne alcun segno, di non parere nè orbo in tutto a non uedere il Sole. A la cui luce non potendo io affissarmi, come potrò giamai de la sua luminosa uirtù tener perfetto ragionamento? Però ui priego, benignissimo Signore, a perdonare a le mie deboli forze, il quale sapete benissimo, che non si dee colui riprendere, il quale ancora che conosca non poter'al suo debito sodisfare in parte nessu-

te nessuna, briga nondimeno, e s'affanna dimostrare (facendo quel poco, che sà) che piu farebbe, se piu far potesse, non altramente che sogliamo lodare tutti, e rendere gratie à Dio, ancora che niuno possa in nessuna parte sodisfarlo. Ben mi conforto, e consolo, che tai sono l'opere uostre, e cotal grido ne va per lo mondo, che senza mie; ò d'altrui lodi sempre saranno viuissime, e lodatissime in ciascun luogo per loro medesime. Et in me hanno tale affetto generato, che se quel notabile desiderio di Socrate hauesse hor'effetto, gli occhi vostri, benignissimo Signore, potrebbono al presente vedere la diuina imagine di uoi medesimo seder nel piu alto luogo de l'anima mia, in quel sembiante che si rende sempre uerso le persone uirtuose. Ma non potendosi conoscere quel di dentro per l'oggetto de le terrene membra, se non col mezo di qualche esteriore effetto, per scoprirui parte almeno di si ardente affetto, hò uoluto farui riuerenza con questa mia imperfetta fatica, la quale sopra l'altezza de la uirtu, e de l'autorità uostra d'appoggiarla deliberato mi sono, per alzarla col uostro fauore, e col uostro merito à quel grado di riputatione, e di gloria, che essa da se, & senza l'aiuto uostro di non hauer meritato confessera sempre mai. Nè dirò io quì (come molti sogliono dire) che ciò hò fatto, per assicurarla con si gloriosa scorta da la uelenosa mordacità de' maligni, e non atti ad altro, nè ad altro intenti, che a dir male. Perciò che io da dotti, & da buoni non aspetto iudicio, se non conforme a la bonta, & al saper loro. E de gli inuidiosi soglio sempre tener quel conto, che la luna del baiar de'cani. E di quegli, i quali oltra che sono di purgato, e seuero giudicio, sono tanto inuaghiti, di loro medesimi, ch'ogni altra cosa, la sia fattu de gli intelletti loro, subito gli uiella stiafò, & di quella istessa moneta li cambio.

bio che essi sogliono pagar'altrui. Ma dirò solamente hauerlo fatto per illustrare le tenebre del mio nome con lo splendor del suo, e l'opra insieme, la quale d'altro bisogno non haueua, che di portar in fronte il chiarissimo nome di V. Illustrissima S. in cui tutte le piu belle, & eccellenti [illegible], che si possono desiderare in saggio, e ualoroso [illegible], tengono il loro principato. Degnisi dunque d'accettar questo mio picciolo dono, istimandolo non da la [illegible] di lui, ma da l'animo di chi lo porge. E [illegible] in ciò da la benignità sua non mi sia compiaciuto, e ch'ella non gradisca il desiderio mio d'honorarla, qui facendo fine riuerentemente le bacio le mani.

Da Alessano il di primo di Agosto. 1585.

D. V. Illustrissima S. affettionatissimo seruo

Cesare Rao di Alessano.

# A I SAGGI, E GIVDICIOSI LETTORI.

## CESARE RAO DI ALESSANO.

*Vantunque, humanissimi Lettori, nella Pistola dedicatoria diretta al Magnanimo & Illustre Don Scipione de' Monti; e nell'Insinuatione ancora della presente Oratione fatta in lode dell'Ignoranza io à pieno hò sodisfatto à tutte l'oggettioni, che potriano essermi fatte per cagion di detta Oratione, nondimeno dico hora di più, ch'io ho fatto tal Componimento per ischerzo, e non per scerno delle scienze, per gioco, e ricreation d'animo, e per mostrar qualche nuouo condetto. E douria pur considera la turba sciocca, che son facetie, à fando (secondo Isodoro) dette, perche non son cose fatte ma solamente dette. Le quali giudico pur Gellio essere necessarie, acciò che alla trauagliata vita dessero ricreatione. E Cicerone splendor dell'eloquenza Romana, disse molto elegantemente, che ci erano concessi i giuochi, e i piaceuoli scherzi da essere vsati da noi non altrimenti, che vsiamo il sonno, ò ristoro del corpo all'hora però, che hauessimo fatto quello, che era di mestieri alle cose graui, & importanti. La qual cosa ci significò anco Aristotele prima di lui, quando disse, che non era da essere chiamato intemperante ogn'vno, che cercasse qualche piacere, ma che à quelli solamente si deuea dar tal nome, che seguiuanò i sozzi, e dishonesti piaceri, come che egli concedesse nella ciuil vita gli honesti diletti per ristoro dell'animo. E per questa cagione actettò l'opinione d'Anacarside, il quale diceua, che il continuare le fatiche senza intermissione, era cosa impossibile; e perciò era cosa conueneuole, porsi talhora à giocare, per ritornar poscia più gagliardo alle honeste operationi. Ma non s'aueggono questi trascurati, che mentre uogliono biasimar altri di cose non fatte, ma solamente dette, uengono ad infilzarsi da se stessi con le lor armi; perche così facendo pigliano la bugia per verità, lo scherzo per ischerno, vna cosa finta per vera. Et in tal modo si pagano con quell'istessa moneta, con la quale pagano altri. Non vogliate (vi priego benignissimi Lettori) far giudicij temerarij contra di me, e biasimi fuor d'ogni douere, perche quando io dico*

*male de' Medici, Leggisti, Filosofi, Astrologi, Oratori, e cosi de gli altri professori delle scienze, intendo solamente di quelli, che abusano le lor arti. E non hò fatto la presente Oratione tanto con animo di uoler lodar l'ignoranza, la quale già da fanciullezza hò sempre mai cercato con ogni mio potere e diligenza di suellere dal mio animo, quanto per mostrare qual che nuouo concetto. Ma per leuar à fatto ad ogni persona l'occasione del dir male, hò uoluto dietro à detta oratione far alcuni discorsi in lode delle scienze contrarij à quella, ne' quali io non hò atteso tanto alla politezza della lingua Toscana, quanto à uoler mostrare gli ornamenti, l'utilità, la grandezza, & eccellenza delle scienze. Rimouete dunque, & allontanate da uoi, humanissimi Lettori, tai detrattioni: e mostrateui in questo sindicato più amici di clementia, che di giustitia, poiche per altro non si è fatta la presente Oratione in lode dell'Ignoranza, che per uostro trastullo e sollazzo. State sani.*

# ORATIONE DI CESARE RAO IN LODE DELL'IGNORANZA.

*Vbar la mazza ad Hercole, la saetta à Gioue, misurar l'immenso, annouerar l'infinito, fu sempre riputato cosa impossibile. Così à voler'io dal vostro animo suellere vna inuecchiata openione, & inseruiruene vn'altra contraria, parrà forse à molti non pur cosa malageuole, ma impossibile à fare. Percioche chi potrà mai credere, ch'io con la pura, e sola forza del dire possa estinguere il desiderio de l'immortalità, l'appetito di gloria, il disio di sapere, ch'è stato in ogni tempo acceso nelle sueghiate menti vostre, & infiammarui nell'amor de l'ignoranza? Voi, che siete inuecchiati nelle scienze, c'hauete fatto l'habito nelle dottrine, potrete mai accommodar gli orecchi ad vdir de l'ignoranza le lodi? Voi, in cui tutte le rare virtù gioiscono, e de le belle arti la molta scienza, & isperienza risplendono, come potrete volentieri patire, che da me sia predicata, & essaltata l'ignoranza? Soggetto certamente di cui il nome solo, e la voce istessa vi fa parer odioso. Lasciate vi priego da canto, nobilissimi Ascoltanti, il discorso degli intelletti mortali, i quali il valor delle cose da le voci, & da nomi loro sono vsati di giudicare, & fare pensiero, che'l poco amaro di cotal nome sia il reubarbaro, il quale gustato da uoi dopò alquanto di noia con la sua rara virtù ui sani, e salui per sempre mai. Sò, che molti nel primo incontro offesi solamente da questo uocabolo ignoranza, diranno, ch'io molto ignorante, ignorantemente d'ignoranza parlo; & in uece d'ascoltarmi, & mirarmi humanamente, da me leueranno gli occhi ad altra parte, e gli animi, & le mente loro alieneranno in tutto da le parole mie.*

*mie. Imperoche chi di voi sia, che tutto non si ricapricci, ò almeno non si rida, sentendo, ch'io voglia lodar l'ignoranza? Ma vi priego, benignissimi ascoltanti, che no vogliate cosi tosto del titole giudicare, se prima non hauerete bene considerato tutta la continenza del soggetto. Perche io spero tai cose porgerui, e tai sentenze spiegarui, che da quelle poi addolciti, & allettati, ageuolmente vi disponerete a prestarmi udienza grata. Ma prima d'ogni altra cosa humilmente vi priego, che al suono di questo nome ignoranza non ui turbiate, ch'io non dubito poterui chiaromente prouare, che de l'ignoranza il significato non sia cosa maluagia, nè trista. E non dubito ancor farui vedere, che altro non è ignoranza, che cosa buona, & lodeuole, e con la uirtù congiunta. Et ultimamente spero farui chiaramente intendere, che l'gnoranza è una somma, & diuina sapienza. Prendete dunque arditamente con le mani dell'intelletto il nome horribile de l'ignoranza, quasi Orso, ò Tigre pel collo, si trouerete cotale forma di uoce, quasi nuuolo, ò fumo ricoprire in se stessa la più bella, & la più illustre uirtù, che mai scendesse di Cielo in terra à far beata l'humanità.*

*Il fedel segretario de la natura Aristotele trà i tre primi principij naturali la priuatione principalmente annouera, la quale è tanto à la naturale generatione necessaria, che seuza essa non può la Madre Natura produre gran cose, e nuoue, in che ella ci mostrasse il suo mirabile magistero. Quinci si può comprendere di quanta importanza sia la priuatione, sotto il cui nome uien compresa l'ignoranza, couciosia cosa che ignoranza altro non sia, che priuatione di sapere. La onde ne segue, che si come quella priuatione è principio primo de la generacione, tanto de le cose belle, quanto de le brutta, cosi questa priuatione (ch'è l'istessa Ignoranza) è primo principio di sapere, & intendere tanto il bene, quanto il male. Che se quella priuatione, come principio non è cosa mala, parimente questa nostra priuatione, in quanto ella sia primo principio di sapere, che sia cosa maluagia,*

*gia, e trista, non si può ragioneuolmente dire. E si come un pezzo di creta d'ogni forma priuo, atto per sua natura à riceuere qual si voglia forma, non gli si potrebbe opporre, che fusse cosa nè brutta, nè che fusse inquanto creta cosa mala. Così vn animo semplice d'ogni saper priuo, ma per sua natura capace di qual si voglia cosa, non si può veramente dire, quell'animo essere più di questa, che di quella cosa ignorante, nè che sia inquanto animo cosa maluagia, e trista. E però ben disse Aristotele, che l'anima nostra è come una tauola rasa, nella quale non è dipinto cosa alcuna, cioè che nella sua creatione è ignorante, perche non sà nè bene, nè male, ma atta per sua natura ad apparare ogni cosa, che se le insegnasse. La onde parmi poterſi chiaramente raccogliere, che Ignoranza non sia cosa mala. Percioche ella è principio, e uia di potere il bene, e'l male intendere: e non altrimente per l'ignoranza desideriamo la scienza, che si desideri la materia mediante la priuatione uestirsi, e godersi de la forma perche cotali priuationi d'intendere sono uno incitamento, e quasi uno acuto stimolo di uoler sapere. E di sopra habbiamo detto, che cotale priuatione di sapere è l'istessa ignoranza. E gli è dunque l'ignoranza un pugnente sprone di uoler sapere. Ilche non è cosa trista, anzi bona, e di molti buoni effetti cagione. Non sapete uoi quel bellissimo detto d'Aristotele, che per ignorare, & ammirare cominciarono i Filosofi à filosofare? Cioè che i disiosi de le scienze conoscendosi priui & ignoranti di quelle, diuennero amatori de la sapienza. Ma potrebbe alcun di uoi dire. Se noi ti concediamo, che priuatione di sapere il male cosa buona sia: necessario dunque fia: che tu non nieghi, che l'ignoranza come priuatione di sapere il bene sia cosa mala. Percioche i contrarij, e medesimi ordini, e regole frà loro osseruano. Io spero mostrarui, benignissimi Auditori (se uoi, come insin quì hauete fatto, di raccorre le mie parole, ui degnerete) che ancor l'Ignoranza, come priuatione di sapere il bene, cosa buona, e lodeuole sia. Facciamo primieramente un brieue discorso sopra*

*le*

*le scienze, le quali tutti gli huomini sono da vn certo disio di sapere accesi in guisa, che par loro essere ben ricchi, e felici, se di quelle discipline gli intrinsechi, & ultimi segreti intendere potessero.*

*Hor cominciamo da pedocchiosi Grammatici, i quali con le lor Ethimologie stando tutto dì à disputar di lana caprina, istordiscono le persone, e la lor lite ancor sotto il Giudice indecisa rimane. Et auuolti continouamente in friuole e noiose contentioni, si muoiono de la secca, e languida fame, sopra il capo sempre portando quel glorioso, volsi dir odioso nome, ed in fame di* PEDANTE, *il quale rinchiude in se ogni miseria, si come nel dir ingrato racchiude ogni difetto. E percio ben disse Ausonio de l'infelicità de' Grammatici parlando.* ( Felicem Grammaticum neque esse, neque unquàm fuisse, neque esse posse.) *Che pena pensate voi, che habbia vn Maestro in repeter sei cento volte vna cosa, perche s'appicchi vn tratto à la puerilmente, che và tuttauia peregrinando, & hà ogni altra cosa in pensiero, che quella, che il pedante gli detta? Se stà pur un giorno, che egli lo tralassi, e recitar non lo faccia, ecco che un' altra volta quello, che mille volte gli è stato rimbeccato, gli fugge di memoria. Se diligente Maestro lo strigne à ridire le cose mille volte insegnate, spianate, e volgarizzate, egli se ne fa beffe, e si compiace nella contumacia, e tanto si diletta, quanto lo crucia, e dispettosamente molesta. Ohime, che indarno si macerano i miseri Maestri nelle perpetue cure, e fatiche, quasi asini legati al pristino, per insegnar' i lor pacchierotti. Non credo, che Sisifo condannato a uoltolar' il sasso dal monte, & vn' altra volta à sospignerlo in sù, come fingono i Poeti, duri tanto affanno, nè vada tanto in ismania, come chi toglie à snocciolar' il ceruello ramingo d'vn fanciulo, il quale mai non prende il libro in mano, se non à suon di sferza. Come l'hà preso, gli occhi, e l'animo suo subito giran' altroue. All'hora spronarlo conuiene. Se si comincia à leggerli alcun verso, si addormenta il dilicatetto, e*

*to, e mentre il maestro smania, e scoppia nel dire, egli russando, e roncheggiando si fa sentire. Ecco nuoua fatica à destarlo. Pare al giouane d'essere in quel primo suegliamento à l'altro mōdo, sbadiglia, e rimansi intronato, e balordo. S'el seguente dì gli si chiede ciò che auanti insegnato se gli habbia: ogni cosa gli è smucciata di capo. Bisogna riandar le cose passate. Si tocca l'istessa corda. Si canta l'istessa canzone che prima, però che s'è dimenticato del tutto. Ma questo è vn'antipasto. Smisurata fatica hanno in formar la pueril bocca, & auezzarla al linguaggio latino, gli stornelli, i papagalli, i corbi più facilmente s'insegnano, che i fanciulli, perciò che son negligenti, trascurati, uolubili, fuggifatiche, infingardetti. Se voglion parlar latinamente col lor maestro, Iddio buono che spettacolo ne si rappresenta? il garzone mutolo, & à guisa di statoua stupido, attonito, & insensato si rimane. Se ritorna in se stesso, trauolge la uista, aggrotta le ciglia, fa cesso, non può star fermo, uacilla come hauesse'l mal caduco, e peruerte i labbri, come se spasimasse, à l'vsanza canina. Non s'arrischia ad esprimer la parola, acciò che non sia colto in vn solecismo, ò barbarie. Alcuni sagaci affocano in gola il caso, e le sillabe, e per non essere intesi dal maestro, non forniscono il costrutto, e si lascian morir sù le labbra la parola. Talche l'ansioso maestro non ode se non portent di parole tra loro dissonanti, e deformi. Se prende il maestro i componimenti del discepolo, l'uficio suo è pulirli, ammendarli, alluminarli di figure, & toglier le ambigue parole, drizzar le clausule, rifermar le phrasi, cangiar le improprie, abbellir l'horride e brutte, far uaghi transiti & acconci. Ma quanto sudar conuiene mētre si rileggon gli scritti puerili tutti mendosi, barbari, confusi, ridicoli, & imperfetti? spesso si perde il ranno e'l sapone: perche non si fa cosa ueruna di buono, se l'animo non arde d'amore di quella professione, ne la quale si vuol auanzare, i fanciulli il più di loro, son pigri, sonnolenti, sempre aspettano, come se fusser bestiuole da basto, la sferza, & lo stimolo, nè per*

*amore,*

*Amore, nè per uergogna si suegliono. Sono dunque mostri, & così bisogna, che conuersino, & habbiano da fare tutto dì con bestie, anzi non è bestia più intrattabile, dice Platone del giouanetto di pueril'età. Chi non vorebbe più tosto tempestar' à la fucina le incudine, che tolerar l'ostinatione d'un garzoncello scostumato, chiaccherino, discolo, & inetto? Considerate voi dunque, che fatica è à metter freno à tante bestie, à correggere tanti ceruelli, à raffrenar tanti animali, ad ammaestrar tanti varij cuori, à domar tanti diuerse menti, à dimesticar tanti feroci polledri, i quali domesticati che sono ricalcitrano, & non riconoscono più il beneficio, cosa certo, che non fanno gli animali irragioneuoli, i quali domati, & ammaestrati che sono, vbidiscono al freno, e soggiacciono ad ogni nostro seruitio. Se il Pedante riprende i discepoli con charità, dicono, ch'è troppo pietoso. Se ammonisce con amore, è troppo dolce, & humano, non li sà tenere in timore, non si far temere, fà troppo il famigliare co' discepoli, non sà mantenere l'autorità d'vn Maestro, à figliuoli non bisogna mostrar mai cera. Se gli corregge, dicono, ch'è troppo fiero, troppo bestiale, li storpierà vn dì, perche i colpi non vanno sempre à misura, vn dì questo poltrone farà qualche segno à questi poueri figliuoli, e poi s'haurà guadagnato assai, saranno poi diuentati dottori. Se i figliuoli sanno poco, la colpa è del Pedante. Se sanno assai, saprebono ancor meglio, se ui fosse la sofficienza del Pedante. Se son giottoni, è perche il Pedante è vn ribaldo. Se sono scelerati, (* Qualis pedagogus, talis discipulus. *) Se sono ignoranti, è perche il Pedante non gli hà insegnati. Se son superbi, hanno della natura Pedantesca Se son poltroni somigliano al Pedante. Se son vitiosi, hanno de' costumi pedanteschi. Se vn figliuolo sà poco, dicono, il figliuolo hà buono ingegno, ma il Pedante è Asino. Il figliuolo imparerebbe, ma il Pedante è vn furfante, negligente. Il figliuolo hà buona memoria, ma il Pedante è vn gaglioffo, non l'essercita. Il figliuolo hà vn gentile spirito, ma il Pedante è un balordo. Il figliuolo*

gliuolo sarebbe ben creato, ma il Pedante à vno scostumato, uitioso, hà certi costumi barbareschi, che non mi piacciano, non mi uanno niente per la fantasia. E le lor madri son le prime à batezzarli di questi nomi. Ma sopra ogn'altra passione ò il pensare, che dopò durate tante fatiche, sostenuti tanti sudori, corsi tanti pericoli, fatti riuscire tanti scolari da la lor ferula, fatte tante speranze, à la fine altro non acquistano se non il nome di Pedante. Et aprono la porta di (Ianua sum rudibus,) per far entrare inimici in casa. Se vn Pedante fa oggi vna compositione, la quale sia pur dotta, & bella, quanto possa essere, solamente che si sappia, che l'autore di quella sia Pedante, è ributtata in là non si legge, è sprezzata, è lacerata, se ne forbiscono il podice, dicono, che i Pedanti rifrustano le scienze, infamano le buone lettere, rubano sempre da questo, e da quell'altro autore, per empire i fogli, fanno fascio d'ogni herba: ricolgono di quà e di là, per ingrandire gli scartabelli: ricopiano e libri uecchi: traducono di uerbo ad verbum spensieratamente, & tramutato solamente il nome, & è venuta la cosa tanto in prattica, che si conosce vna compositione pedantesca à l'odore, annasandola solamente. Finalmente i Pedanti sempre furono, & sono vilipesi, spregiati, scherniti, e biasimati: & a far altrimenti, sarebbe vn uoler dare vn pugno in Cielo: Ma uenghiamo oggi mai a la catastrophe di questo tragico essercitio. Che guadagno ne colgono i miseri Maestri? Che honore? Che riuerenza? essi hanno manco mercede, che quegli, che cauano, e curano i fossi, sterili sono i loro sudori, vana è la lor'industria, di niuna stima è la cosi importante lor cura. Di maggior mercede è rimunerato oggi vn maestro di Caualli, che d'huomini. Gli scolari gli oltraggiano, fanno lor de le beffe, non è soggetto in alcuna casa più vcellabile del Maestro, tutti si ridono, e per ischerno gli danno il pepe. Lo chiamano il Pedante, il Pedagogo, il Domine, per fin le fanti gli volgono sossopra i libri, lo trattan da gufo, d'alocco, e da barbaianni, tanto stimano la sua pedantaggine, ò pedagogheria,

*ria, che'l mondo riputa tanto vile, quanto il zippolo de la canna de la botte. Che riportano i miseri maestri? qualche paio di cosciali rifatti, vna gabanella logora, ò qualche pelliccia di pecora gretta, ò qualche pianelle ricotte. I fanciulli adulti che sono, più non lo conoscono, e se lo riconoscono, l'abborriscono, come'il villano la grandine. I meriti suoi spariscono in vn tratto, perduto è l'obligo. E che ciò sia vero, udite di gratia quel, che auenne i mesi passati ad vn Ludimagistro di Melano per le sue friuole e noiose questioni. Era questo pouero Pedante uenuto à Pauia, per uisitar' alcuni suoi discepoli, che quiui studiauano: & si credeua fermamente: perche questi Giouani erano riusciti sotto la sua ferula, e per loro hauea durato gran fatica, che gli hauerebbono fatto molte accoglienze, & cortesie. Ma udite di gratia, se volete ridere, & piangere per le risa, il bello scherzo, che gli fecero. Volle lo sgratiato Ludimagistro riprender' vn di quegli, perche hauea detto, (* Domini scolares, *) auisandolo, che e' non douesse usar più quel uocabulo (* Scolares, *) perche è Barbaro. Rispose subito baldanzosamente costui, madenò; che non è Barbaro, è Giannetto. Finalmente stando su questa contesa, ch'egli è Barbaro, e ch'è Giannetto, leuarono il pouero Pedagogo à cauallo, & vno gli daua de le fiere battiture. Et ogni percossa, che gli daua, diceua, è Barbaro, ò Giannetto? E lo tennero sù tanto, che mentre il Pedante non disse, ch'era Giannetto: non mai mancarono di percuoterlo. Ma prima che uolesse per uergogna dirlo, si lasciò dare più di cento busse. O' che bel ristoro di tante fatiche, ò che rimuneratione di tante uigilie, ò che gratitudine di tanti sudori, ch'egli hauea sostenuto per insegnarli. O' sfacciatagine singolare, ò miseria ed infelice virtù, così crudelmente tradita da coloro, che tu hai raccolti, nodritti, & ammaestrati, ò miseri, ed infelici fatiche, questo è dunque il frutto, che dopò tanti affanni uoi partorite? ò male venturate speranze, così dunque in luogo d'utile, & d'honore porgete altrui infamia, & danno? Non sarebbe dunque meglio,*

*glio, che cotali huomini con l'ignoranza loro, senza cotanto intricato, & vilissimo studio uiuessero, che con quello acquistarsi infamia, danno, e scherno?*

*L'essere un perfetto Oratore, tale quale da Marco Tullio vien descritto, senza dubbio egli è impossibile, per le quasi infinite qualità, che se gli ricercano: l'essere catiuo, rozzo, meglio è non essere. La onde più util cosa è lo starsi di quell'arte oratoria ignorante, che cercar di essere cotanto saputo. Conciosia cosa, che quell'arte, s'ella non è accompagnata con una gran bontà, la quale di rado ne gli huomini si uede, è in uero non mediocremente nociua. Perche (come dice il Padre de la Romana eloquenza) l'Eloquenza in mano d'un ribaldo, & maligno, è simile ad una spada in mano di un furioso, & pazzo. Socrate appresso Platone proua, che non è arte, ma seruile adulatione, uno inganno, & una tirannia de le menti humane. Appresso de' saui giudicij non è stimato più l'ornato ragionar di uno Oratore fallace, che sia il Liscio d'una meretrice. La uerità candida, e bella per se stessa non hà punto bisogno, per comparer horreuole nel cospetto de gli huomini, di lisciatura alcuna di eloquenza, massimamente quando ella hà da mostrarsi à uoi, che suoi domestici, & famigliari essendo, non durerete fatica à riconoscerla. I Lacedemoni rifiutarono quest'arte, dicendo, che'l parlar de gli huomini da bene non dee tenir da l'arte, ma dal cuore. E perciò da Roma furono più uolte i Rethori, & gli Oratori scacciati con legge, che non mai potessero habitarui. Giudicò il diuin Platone, che da la sua Republica douessero gli Oratori insieme con Beffoni, & Tragici essere gittati fuora, come gente scandalosa, inutile, infame, pestifera, che ammorba per tutto doue ella si truoua. Socrate parimente, sapientissimo di tutti i Greci, giudicò, che nessuno Rethore douesse ò potesse hauer grado in alcuna bene ordinata Republica. Non sono gli oratori quegli, che con le lor belle figure, ornate locutioni, dolci cotori, ricchi numeri, splendide metafore, scielte parole, ci persuadono il falso;*

tiranneggiano il nostro animo, & come Sirene col suo dolce dire ci ingannano? Perciò Pithagora à le Muse, & non à le Sirene voleua, che si sacrificasse. E Plutarco afferma, che le Muse doueriano essere antiposte alle Sirene, per d notare, che'l parlar dourebbe essere schietto, puro, senza fuco, si e senza affettatione; & con più di efficacia, che di ostentatione. Non sono gli Oratori quegli, i quali con vna mirabil vaghezza di parole, e real maestà di sentenze, & con vn fruttifero autunno di leggiadri concetti, passando per tutte le vie de gli humani affetti, cō piaceuol mouimento, & dolcezza vanno si ben tessendo l'vtil col diletto, la speranza col timore, il dolor con l'allegrezza, che per forza s'insignoriscono de l'altrui voglie, & reggono il freno de gli animi nostri? E talhor l'humil cose alzando, le alte abbassando, le lasciue honestando, & a le lieui dando grauità, con la dolce armonia del candido loro stile ombreggiano il uero. Molto lungo sarebbe à volerui raccontare i danni, che da questa arte sono nati nella Chiesa di Christo. Quanti con la frode de l'eloquenza trauiati, sono stati de la vera fede di Giesù Christo tradittori? Ciccrone le cui parole pareuano folgori e tuoni, potè tanto col suo dire, che indusse alcuna volta il popolo Romano à riprouare quelle leggi, che manifesto beneficio gli apportauano. Come à lo splendor de le parole manca la pietà de l'animo, dir non si può, quanto ella nuoce, quanto danneggia, quanti ne inuischia, & ne cattiua, Anzi che è altro quella empia, & irreligiosa eloquenza, che vna manifesta tirannide d'animi? Vna contaminatien del vero? vn morbo, vna peste de le discipline? vna oppresfion de le Città? vna rouina del mondo? Chi soterrò la virtuosa, & potentissima Atene più che la lingua di Demostene, che à suo volere haueua mò guerra, mò pace col Rè Filippo? Chi dissipò & annullò la grandezza, la maestà, la incomparabile virtù Romana, se non quei facondi, & eloquenti Bruti, Cassij, Antonij, Catoni, Ciceroni, e Cesari? Non è altra temerità, impudenza, e sfacciataggine al mondo maggiore di quella d'una lingua neruosa, e potente,

*tenti, ſenza bontà, che come vna Donna ſenza vergogna vgualmente d'ogni coſa parla, & co' medeſmi nerui, figure, & colori loda, eſſagera, amplifica il bene, e'l male, onde bene e ſpeſſo ſi dannano i giuſti, e ſi giuſtificano i Rei. Di Carneade recita Plinio, che hauendo vn dì commendata altisſimamente la giuſtitia, nel dì ſeguente non men ſublime, potente, & vincente commendo l'ingiuſtitia. E pericle uinto da Archidamo non parlò egli talmente, che parena eſſo il vincitore? Tanto può ne gli animi, & tanto trionfa la lingua. E per vſcir di Demoſtheni, Pericli, & Carneadi, con che altro più hà eſultato, e trionfato il Diauolo ne gli Heretici, & apoſtati Luciani, Iuliani, Porfirij, Celſi, Manichei, Montani, & ſimili, che con l'eloquenza? E queſti noſtri moſtri Germanici, come altrimente hanno veſſata, confuſa, & in tanti luoghi, & Regni intieri eſtinta la verità catolica, offeſa tanto quella grande, honorata, & religioſa Germania ſua, che ſempre fu vero ſoſtegno de la fede, inuincibile propugnacolo de la religion Chriſtiana, elmo, ſcudo, & diuotisſima difeſa de la ſede Apoſtolica, ſe non con l'eloquenza? Si che graue è il pericolo, e però eſſorta Paolo, che lo ſchiſiamo, & ci guardiamo d'apprendere ſcienza humana, come quella, che è inane, & fallace, tanto che hauerla ſenza pietà, niente può giouare, & molto nuocere. Che dirò io de la purità, & eloquenza del dire, la quale ſerue à guiſa di ſuperficie, per coprire il uero? E che dirò io de' pazzi & inſenſati Retori? i quali ſi ſonno imaginati tanti generi de cauſe, come il demoſtratiuo, che contiene in ſe laude, e uituperio, Il deliberatiuo, che abbraccia la perſuaſione, e diſſuaſione. Il giudiciale, che rinchiude l'accuſa e la difeſa. Le tre parti, de le quali ſi dee ſeruire l'Oratore, natura, arte, & eſſercitatione. I tre modi, l'inſegnare, dilettare, e muouere. Le tre maniere del dire, humile, mediocre, & grande. Il doppio ſtato de le cauſe. Eſſordio, che inchina l'animo, à la beniuolenza del recitatore. Le due ſpecie de l'Eſſordio, cioè Prohemio, nel qual ſi rende l'Auditore, attento, docile, e beni*

*uolo: e l'Insinuatione, la quale con un lungo circuitò di belle parole abbellisce il turpe sogetto. L'Argomentatione, che sostiene quasi tutta la forza de l'Oratione. La Conchiusione, nella quale riposano gli animi dubbiosi in aspettarla. La causa honesta, à la quale fauorisce il cuore senza più aspettar ragione. La causa ammirabile, nella quale gli animi de gli Vditori stanno alienati. La Causa humile, la quale meno stimaua l'Auditore. La causa dubbiosa de la quale vgualmente si spetta la sententia frà odio, e beniuolenza, bruttezza & honestà. Le cinque parti de l'Oratore, Inuentione. Dispositione, Elocutione, Memoria, e Prenunciatione Le sei parti de l'inuentione, Essordio, Narratione, Diuisione, Confermatione, confutatione, e Conchiusione. La purità & elegãza del dire. La Legatura, de le figure de le parole, Le rimesse, Le Cadenze, La Continuatione, L'Esclamatione, La Conduplicatione, L'Amplificatione, L'Epilogo, L'Annotatione, d'Ironia, L'Essageratione, L'Attentione, La comparatione, L'Essempio, L'Enthimema. E molte altre fauolose Intentioni, e vane contemplationi, le quali fanno diuentar l'huomo non eloquente, ma loquace. Finalmente che speranza dobbiam noi mettere ne gli Oratori se l'officio loro (come dicono i Retori) consiste non in uincere la causa, che essi trattano, ma nel trattarla di maniera, che per colpa loro non si perda? e nondimeno le più fiate la perdono, perche quel, ch'eglino dicono, non sempre l'animo del giudice consente. E benche l'ufficio loro sia parlare in modo, che possa persuadere, nondimeno rade volte persuadono, perche il lasciarsi persuadere dipende solamente da l'Auditore: il quale molte fiate è ostinato, ritroso à uoler prestar fede alle lor dolci, e fallaci Ciancie. Pazza dunque è la scienza di tai cose, ma l'Ignoranza di quella vera sapienza.*

*L'esser Poeta non è altro, che essere un huomo uano, bugiardo, adulatore, e spiritato, che quãdo è gonfio di quel poetico, esce fuor di se, e dice de le cose istrauaganti, come à dire, che*

l'Arcobaleno beua, che'l Sol si corchi nel Mare, che le Stelle caggiano dal Cielo, che la terra fugga da' Nauiganti, che la Luna sia adombrata d'vn fascio di spini, & simili pazzie, ò per dir meglio vn Poeta è, come un giardiniero, che sempre egli hà in bocca fiori, & fronde, acque chiare, & fresche, Narcisi, Gigli, Rose, e Viole. Ma del suo giardino frutto alcuno non prende egli giamai. E spesso ancor si tramuta in fallito Gioielliere, che souente tratta di Coralli, Hiacinti, Cristalli, Topaci, Rubini, Zafiri, & Diamanti, ma di quelli alcuno in dito mai non si vede. Che altro è la Poesia, se non vna fabrica di bugie? La quale non fù trouata per altro, che per lusingar gli orecchi de gli huomini sciocchi, con le lasciue rime, numeri & pesi di Sillabe, e Platone per l'imperfettion sua lo cacciò da la sua Republica, Appresso gli antichi Romani publicamente fù tenuta per cosa dishonorata. E secondo il testimonio di Gellio, & di Catone, chi studiaua Poesia, era chiamato publico assassino, & per questo fù tassato Quinto Fuluio da Marco Catone, che essendo mandato per Console in Etolia, menò seco Ennio Poeta. Platone nel secondo libro della sua Republica: danna i Poeti, perche fingono gli Dei adulteri, egli fanno soggetti à vane perturbationi, e bandisce Omero della sua Republica vituperando come Padre de' Poeti. Democrito chiamo la Poesia non arte ma pazzia: & inuero chi considera, che cosa sia Poeta, trouerà, ch'egli non sia altro, che vna Simia de gli atti humani, vno Inuentor di fauole, un padre de adulatione. Onde ragioneuolmente Ouidio fù dal padre ammonito, ch'ei douesse lasciare da canto l'inutile, e uano studio de la Poesia, alquale dato si era, perche chi quelle seguita uccella alle proprie lodi, & in uece di fama, fame, fumo, & infamia ne gli peruiene. Socrate appresso Platone nel Fedro dice, che i Poeti, i quali non fanno altra professione, cha di Poesia, morono cantando, come le Cicale. Perciò gli Egitij soleuano ornar di certi solenni uestiti la statua di Pallade, a dinotare, che gli studi di Poesia si doriano uestire d'altre più belle discipline. Lascio la gran turba

*de' Poeti, i quali hanno prima perduto il nome, che la uita: & spenta la fama, essi sono rimasti uiui. Nulla dico de la moltitudine di quei, che scriuendo gli accidenti d'amore, raccontano, dolori, martiri, pene, cruciati, tormenti, guai, lai, Omei, gelosie, timori, sospettioni, speranze, cure, pensieri, dissidy, riconciliaitoni, ire, guerre, tregue, paci, partenze, con querele, & strida, più de le uolte contra fortuna, & caso, con accusar'i Dei, & maledire la natura, per essere il lor petto fornace ardente, ricettacolo di fiamme, Mongibello, & Isole di Volcano piene d'incendi, & di vapori, il cuore segno esposto à velenate, & mortifere saette, gli occhi fonte abondatissima di lagrime, i sospiri furiosi uenti, & infiniti altri miracoli, trà i quali è il minimo, che viuano senza alma, che sono doue non sono, & doue non sono, quiui sono con la uita, con la mente, & con l'anima. Ouero se l'amata lodano, Diua, & Dea, Sole, & Luna nominandola, di quella mille volta replicando, dicono, diuini Motti, Angelici costumi, Celesti portamenti, atti vaghi, & adorni, parole, che'l Mar fan tranquillo, di oro i crini, di ebano le ciglia, gli occhi due fulgenti stelle, di rose purpuree le guancie, le labbra di coralli, di auorio i denti, di latte il petto, pomi rotondi le mammelle, di neue le mani, di perle le unghie. Et alle uolte disperandosi, & lamentandosi, hanno in bocca, fuggetiui di letti, noia ferma, lubrico sperare, falsi opinioni, stanco riposo, affanno riposato, dannoso guadagno, & danno vtile, chiaro dishonore, gloria oscura, certo dolore, allegrezza incerta, con mille altre stomacheuoli parole, da far per istomacaggiar, le pietre saltar dal muro, & fuggirsi i E che dirò io di quei, che per non hauer coltiuato il giardino del naturale ingegno loco con lo studio, da infelice l'oglio, & da sterile auena se l'hanno lasciato occupare? Perciò paiono scabrosi, snervati, duri, & senza sugo. Et il lor parlare è tutto pieno di numeri strepitosi, di suoni rochi, di dittioni strane, di vocaboli disusati, di detti mozzi, di clausole tronche, di motti zoppi, & le uoci son poste con tal'ordine, che*

*l'vna*

*l'vna scompagna l'altra, & tutte insieme con vna aspra armonia d'un certo sdrucciolante, & canoro composta, di marauiglioso dispiacere la mente riempiono. E per dimostrarsi Poeti, sono Hiperbolici oltra misura; & copiosissimi di affetti pastorali, & di similitudini buccoliche. Meglio è dunque non sapere quell'arte Poetica, & uiuer sano, che sapendola diuenir pazzo, e spiritato. E pazza, & vana è quell'arte donde, non mai, ò ben di rado si coglie frutto alcuno.*

*La Loica con tanti suoi sillogismi, & gauilli, ci fa insolenti, contentiosi, e da la uerità auuiluppatori. E questi Loici con certi intrichi di parole altro non fanno tuttodì, che turar la bocca à le persone. E sono sempre drieto à certi pontigli, che à pena si scorgono, & à certe sottigliezze, che si scanezzano, secondo la secca, stitica, tisica, lor sofisteria, e non il uero per dubitare, ma il dubitar per il vero, s'ingegnano di guadagnare, e fanno del sì, e'l nò, come i Cingari nel giuoco de la correggiuola, non sapendo gli infelici, che gli antichi finsero Pallade hauer in odio Aragone, per dimostrarci, che la troppa sottigliezza de lo ingegno fu sempre odiosa à la sapienza, & cosa degna di grandissimo biasimo, Questa è la rouina de gli acuti ingegni, perche non essendo argomento alcuno, che per un'altro non si possa gittar à terra, stando sempre sù le dispute logicali, non possono aggiungere ad alcun fine de le scienze. Questa ha gli antichi? come si legge appresso Platone) fu chiamata non scienza, ma pura Ciancerìa. Questa fu assimigliata da Aristone alle tele d'Aragna, le quali quantunque sino di estrema sottigliezza, sono nondimeno di niuna utilità. E i presuntuosi, & fantastici Loici s'hanno imaginato tante sorti di Predicabili, tanto vario numero di Predicamenti, tante maniere di termini, le parole equiuoce, vniuoce, & denominatiue, le cinque uie ordinate per l'acquisto de le scienze, cioè la diuisiua, la resolutiua, la compositiua, la definitiua, & la demostratiua. Le quattro specie di argomentatione, sillogismo, Enthimema, Induttione, & Essempio. Le tre*

*sorti di sillogismo, Demostratiuo. Probabile, & Sofistico. Le tre figure di Sillogismo, & tanti modi di sillogizare. Le tre specie di demostratione, cioè la dimostration perfettissima, la dimostration de la causa, e quella de l'effetto, tanti modi di sillogismi conditionati. Il sillogismo de l'impossibile. Il sillogismo conditionato diuisiuo. Le propositioni del secondo, & del terzo aggiunto, & la materia loro ò necessaria ò contingente. La propositione modale, & inherente, la contraria, sub contraria, subalterna, & contradittoria. Le propositioni per se, e quelle che si dimandano degnità, suppositioni, definitioni, & petitioni, & la quantità, & la qualità loro. La dimostration Circolare, tante conuersioni, tante equipollentie, tanti luoghi Topici, tante fallacie, tanti gauilli, il mezo termine, la maggiore, e minore estremità, l'antecedente, il conseguente, i nomi finiti, & infiniti, gli astratti & concreti, le seconde intentioni, & tante altre fantastiche inuentioni, & vane sottigliezze, fabricate solamente dal nostro intelletto, come Castella in aere: le quali aguzzano tanto oltre l'ingegno, che lo scauezzano, & annullano, & alla fine l'huom ne rimane cieco, trà labirinti, & intrichi di contrarie openioni auuolto, & in guisa confuso, & irresoluto, che par propriamente stordito, & insano. Meglio è dunque essere ignorante di tai cose, che sapendole diuenir farnetico, & furioso.*

*L'Arithmetica è un'arte, nella quale si fondano, & s'appoggiano le compagnie de gli Vsurari, & la moltitudine de' falsi, & bugiardi Mercatanti: i quali mentre vanno tuttodì i conti facendo, spesso fallliscono. E perciò ben diceua Platone, l'Arithmetica essere de' mali spiriti inuentione. E Ligurgo dator de le leggi di Lacedemoni, ordinò, che da la Republica totalmente si leuasse. Affermano questi Arithmetici, tutte le cose essere fatte in numero, peso, & misura, e nondimeno è tanta la profondità, e sottigliezza de l'intentione di queste parole, che niuno quasi è stato bastante ad intenderle. Lascio quel conto lubrico di Gamatu-*

*via, il quale numerarono i Mecubalini. Lascio la profonda scienza de la Cabala, la quale dipende da questa arte, come cosa impossibile à farsi. Non commemoro i misteri, che dicono giacere ne' profondi sensi de l'intelligenza de le sacre lettere nel computar de' conti, così nella fabrica de le cose, come nella dispositione de l'ordine del mondo, e che nel primo libro del Pentateuco si contengono, e nel numero de i sei giorni di opera, & nel settimo di quiete, e ne gli anni de la vita di quelli, che furono nell'età primiera, che nel secondo libro significano gli anni de' seruitij passati in Egitto: e i quaranta giorni del digiuno di Mose, per riceuere la legge, che significa il conto de' dieci comandamenti morali, e sei cento tredeci cerimoniali: e così ne gli altri libri, come il conto de la Pasca, e i Giubilei ne' libri de' Profeti essere trouato, il qual conto dicono contenersi nel pozzo profondo, e fonte sigillata, donde è impossibile à berne acqua. Che dirò io di tanti secreti, quãti dicono, che 'l Creator di tutte le cose nel numero poner volle? Che se gli huomini fossero sofficienti à perfettamente intenderli, saprebbono la uirtù di tutte l'herbe del mondo. Che si come si legge ne' libri antichi di Attalo, e di Cicinna Trimegisto, e Zoroastro, le foglie di tutte le herbe sono lettere, che dimostrano la uirtù de le radici di quelle. Gli Elemẽti, e le cose naturali per numero dicono esser collegate, e se la materia, di che si fanno le cose composte, non tenesse gli elementi numerati, proportionati, & pesati, per certo numero nella natura inteso, mai non riceuerebbe la somigliante forma. Che dirò de la sciocchezza di Pithagora? il quale ne' numeri constituì principio vniuersale di tutte le cose? Che di Crisippo? il quale tanto si perse dietro à questa trauagliosa disciplina, che quasi pareua contar in sogno. Che di Nicomaco Greco, & Apulegio? i quali dissero, come la uirtù, l'ordine, la ragione, e l'amore, & la concordia de' numeri componendo tutte le cose, reggeua il mondo, ordinaua le cose habitate, moueua i Cieli, legaua gli elementi, congiungeua l'anime à corpi, e resero la causa perche il numero paro sia feminino, e 'l dispaio sia mascolino,*

*e la*

*e la ragione del punto, che numerosò sia. Poscro il numero numerante e'l numero numerato, il numero duplo, e triplo, triplo sesqualtero, quadruplo, tripio sesquitertio, quincuplo, quadruplo sesquiquarto, sescuplo, quincuplo sesquinto. Il numero lineare, e naturale, il quadrato, il pentagono, l'hesagono, il figurato, il solido, il tetragono, il circolare, il cubo, e tante altre fauolose inuentioni, e uane contemplationi, per le quali ragioneuolmente si può dire, pazza essere la scienza de l'Arithmetica, ma l'Ignoranza di quella, vera scienza.*

*La Musica fà gli huomini effeminati, nasciui, e molli, e di ciò rende testimonianza Ouidio in tal maniera cantando.*

Eneruant animos Cytharę cantusque liræque,
Et uox, & numeris Brachia mota suis.

*Alcuni altri stromenti eccitano gli animi nelle battaglie, l'infiammano, e mettongli in furore, Commuouono, & accendono gli huomini à guerreggiare, gli suegliano, e fannoli feroci, come sono le Trombe con quella lor terribile taratantura, e i Tamburri, e i Zuffoli, & altri musici stromenti di guerra come si legge di Alessandro Magno, che nell'udir il suono d'una Musica, atta à eccitar l'animo, si leuò da tauola, e prese l'arme, e fece ordinarle genti à combattere: E fin'i cauagli al suon de le trombe s'eccitano à battaglia. Gli huomini poterebbono andar dietro à quelle cose, che gli potessino far conoscere per costanti, e forti, e non per molli, ò effeminati. Et à questo proposito mi ricordo di hauer letto, che Antisthene biasimaua Ismeno eccellentissimo musico, riprendendolo, & allegando che la Musica non era altro, che vna esca da accendere il fuoco de' piaceri. Nè altro credo, che sia cagione, ch'egli sia introdutto Socrate da Platone in vn luogo, doue lo fà parlare, e disputando conchiudere, che la mutatione de la Musica è pericolosa in una Republica, perche i giouani, essendo allettati da nuoui concenti, e nuoui ordini di tanti, leuano l'animo da le virtù, e le dispregiano, partendosi da le cose d'importanza, e dandosi à quelle, che non sono di momento alcuno.*

*no. I Romani non si curauano, che' suoi Principi hauessero Musica, perche secondo, che si puo vedere di tanti huomini famosi, solo si truoua Silla, che sapesse sonare, e cantare, e Nerone huomini tanto scelerati, Alcibiade disprezzò ogni sorte di Musica, indegna d'un huomo libero: e uoleua, che nè Flauti, nè Zampogne s'vsassero, perche faceuano cessare di ragionare, chi parlaua: e rendeuano in modo contrafatto il viso, che chi sonaua pareua un mostro. Però Pallade suonando una uolta una fistola, e ueggendo la sua ombra nella Pallude Tritonia, le parue essere tanto contrafatta, ch'ella la sprezzò, e gittò uia. Antistene Filosopho sentendo, che Ismeno era lodato per buon suonatore di Flauto, disse. Non è huomo da bene, perche se fosse, non sarebbe cotal arte, uolendo quasi inferire, che la uirtù sia quella, che fa gli huomini da bene, e non la Musica. Il simile par, che uoglia inferire Alcibiade, quando disse, i figliuoli de' Tebani non sapendo filosofare, si danno à suonare le Zampogne, e i Zuffoli Già uenne disio ad Hercole di farsi Musico, rauedutosi poi, quanto poco si conuenisse à l'huomo forte cotal arte, vccise Lino Precettore con l'istesso stromento. Riprese Filippo Alessandro suo figlio, dicendogli. Non ti uergogni tu, di essere si buon musico? quasi dicesse basta à gli huomini di ualore, hauer ocio di vdire. Canta presso di Virgilio il crinito Iopa, & Enea con Didone stanno con grauità ad udire. Canta Demodoco, presso di Omero à la presenza di Alcinuo Rè de' Pheaci, e gli altri stanno intenti ad ascoltare. Io non uidi mai Musici star in capo di tauola, ma sempre gli hò veduti essere riposti frà l'humil plebe. Ricordomi hauer letto, che Aristotele dimanda, donde procede, che i Musici siano communemete huomini lasciui, e vani, e di niun ualore, come si legge essere stati. Anassenoro, Euccero, Conna Citaredo, Ialemo figlio di Calliopa, & altri; infiniti, i quali non racconto, Risponde, che conuersando essi di continuo frà conuitti, e frà piaceri, ne essendo chi insegni loro gli ammaestrementi de la Filosofia, nè meno hauendo occasione di*

*ueder*

*ueder gli huomini all'hora, che sobriamente viuono, non sanno ancora tenere altra uita da quella, che hanno veduta, & imparata per lungo vso. E se alcun dicesse, cha la Musica è virtù, & una de le sette arti liberali. A costui se gli potrebbe rispondere, come rispose il sapientissimo Socrate a quel suo discepolo: ilquale hauendogli recitata vna bella, & elagante Oratione, fatta in sua difensione, e non sodisfacendogli, gli disse. O Socrate non è questa vna bella Oratione? rispose certo. E mostrandogli esso Socrate vna scarpa da donna ben fatta, e diligentemente lauorata, gli disse. E questa scarpa ancora che sia bella: nondimeno non si conuiene, e non si confà al pie d'un huomo. Così la Musica, anchora ch'ella sia virtù, non bene si conuiene ad un huomo nobile, al quale faccia professione di honestà, e di valore. Ma volete voi conoscere, quanto sia mortal cosa la Musica? di quì vi priego à volerlo considerare. Poiche gli Antichi di noi più saggi, l'vsauano, quando accompagnauano i morti alla sepoltura: Poteuanoci essi meglio mostrare essere la Musica, cosa mortifera, e di funesto augurio? Non veggiamo noi, che, etiamdio gli vccelli sono dal canto ingannati? e le Sirene col canto ancora ci ingannano? Ma sapete, come fà la Musica verso gli animi nostri, à quella guisa, che far suole il Chirurgo: ilquale pria, che ferisca, suole dolcemente stroppicciare, & ungere il luogo, che disegnato hà di uoler ferire. Mentre i miseri Musici attendono all'armonia de' lor contrapunti, per dilettar l'orecchio humano, si dimenticano dell'interna. Non mi posso contener da le risa, pensando à Pithagora, che così attentamente consideraua il suono, che fanno i Fabbri sù l'incude co' martelli, e'l cader delle goccie, sopra l'acque. Chi non si riderebbe de' pazzi, & insensati Musici? i quali s'hanno imaginate tante sorti di Melodie musicali, come l'Enarmonica, la Diatonica, e la Cromatica. Le tre parti della Musica, cioè Harmonica, Organica, e Metrica. Le consonanze, Diapente, Diatessaron, Diapason, Disdiapason, il tuono. Le sei proportioni, Sesquitertia,*

*za, Sesquialtera, Dupla, Tripla, Quadrupla, e Sesquiottaua. I quattro modi, Dorio, Frigio Lidio, e Gionico. Tante note, tante chiaui, tante mutationi, tante consonanze, tante dissonanze. La diuersità de gli istromenti, la corrispondenza de i suoni, l'harmonia de le uoci, e la proportione, e distanza de' numeri di quelle. E tante altre fauolose inuentioni, e vane contemplationi, per le quali ragioneuolmente si può dire, pazza essere la scienza de la Musica, ma l'ignoranza di quella uera sapienza.*

*La Geometria, la quale consiste nelle misure, fà gli huomini astratti, in guisa ch'essi nō si ricordano, se uiui ò morti siano, e paiono propriamēte insensati, come auuenne ad Archimede, il quale mentre staua intento, e con gli occhi fissi in terra, à disegnar certe figure di Geometria, gli fu addimandato da vn soldato di Marcello, che lo minacciaua di amazzare, chi egli si fosse, & ei seguitando il suo disegno, disse, di gratia non mi guastare questo cerchio. Onde il soldato credendo, che ciò dicesse per isbeffarlo, l'uccise. Tesifone ancora Architettore di quella miracolosa fabrica del tempio di Diana Efesia, hauendo à rizzare vna grandissima, e smisurata pietra, nè potendola con argini, nè con altri stromēti muouere, quasi per questo disperato deliberò d'ammazzarsi. Finalmente tutti i Geometri con quei suoi triangoli. Equilatero, Scaleno, Isochele, Ottuso, & acuto con quei lor Quadrangoli, Pentagoni, Isagone Figure, e Circolari. Con quei suoi punti, Linee, Superficie, Archipenzoli, e forme quadre, come col nodo gordiano si auuiluppano il ceruello di maniera, che è forza, che farnetichino. E perdendosi dietro à le misure, cōpassi, e proportioni, lascino di proportionar la lor vita, viuendo senza misura. E qual'intrigo è maggiore di quella loro quadratura del circolo? La quale da che è il mondo, fù cercata sempre, e trouata non l'hāno giamai. Eudosio, & Archita Tarentino fecero la Geometria serua de la militia. Socrate la chiamò diuoratrice degli huomini, e rouinatrice de le Città, e di molti altri mali cagione. Et in vero che altro è la Geometria, se non un' artificio, che insegna*

*à far*

*à far male? Percioche da lei furono trouati gli ingegni per gittar fuoco, furono trouate le machine, le Baliste, l'Ariete, lo Scorpione, gli Argini, le Catapulte, le Frombole, le Testudini, l'Artiglierie, i Schioppetti, Cunicoli, Scorpioni, Sambuche, Scale, Talleoni, Torri, che caminano, & molti altri stromenti diabolici, & machine di guerra. Vitruuio Geometra fece vna machina chiamata Epoli, con la quale sfondaua le mura. In Germania oggi per beneficio etiandio di questa arte si è trouato vno stromento, col quale ageuolmente si suellono le Cancellate di ferro da le finestre, per entrar' i ladri in casa. Per beneficio ancora di questa diabolica arte, si fabrica vno stromento di tirar con più bocche à guisa di Schioppetto, il quale serrato in vn plico di lettere, ò in vna bussola picciola, e legato di fuori con spago, si suol mandare come vn presente al nemico, dal quale tagliandosi lo spago, viene à tirare più e più botte insieme, con balle, dadi, e quadretti in tanto numero, che se ben si ritrouassero presenti nel tagliar di detto spago, cento huomini, tutti vengono ad essere vccisi da questo diabolico stromento, fabricato si può dire dal Fabbro Volcano per tirar gli huomini la giù ne' regni bui. Perillo Ateniese adoprò questa arte à far tormenti per crucifiggere gli huomini, e trà gli altri fece vn toro di bronzo, & lo diede à Falaride crudelissimo Tirrano, dicendogli, che quando voleua far morire vn' huomo crudelmente, egli ve lo facesse mettere dentro, & sotto vi facesse mettere carboni accesi, & molto ben con mantici soffiare, che gli farebbe mandar fuori, mughi, & vrla, che propriamente parrebbe toro. Al tiranno, ch'era di natura crudelissimo, piacque la cosa, ma volle, ch'egli fosse il primo à farne la proua, se vero era quel, che diceua. Et Iddio voglia, che si hauesse fatto il simile à tutti quei Geometri, che s'hanno dilettato sempre di trouar nuoue maniere di tormenti, che oggi non sarebbbono forse tanti trabocchi, tanti ceppi, tante manouelle, tanti polledri, tanti castrati, & tante altre quasi infinite sorti di tormenti, per far morire, & tormentare i poueri nocenti.*

*ti. Pazza dunque, & empia e la scienza de la Geometria, ma l'ignoranza di quella vera sapienza.*

*Non sono insensati gli Astrologi, i quali vogliono sensatamente mostrare quelle cose, che non caddero mai sub sensu? e calculando la natiuità di questo, & di quello, vogliono predire le cose future, de le quali non è determinata verità, nè à noi mortali (come dice l'Apostolo) conuiene cercarle, nè saperle: E gli Astrologi si sono imaginati tanto vario numero di Cieli, e le misure di quelli, tanti circoli, tanti mouimenti frà loro contrarij, gli Epicicli, le Retrogradationi, le trepidationi, le Zone, il Zodiaco, il Polo Artico, & Antartico, il Circolo Coluro, il Circolo meridiano, il Zenit, la Linea Eclittica, e tante altre fauolose inuentioni, e vane contẽplationi, le quali passano tanto oltre, i sensi nostri, che mentre và l'huomo i mouimenti de' Cieli, e le Stelle fissamente mirando, spesso auuiene, che in qualche oscura fossa di lordure piena, egli cade, e trabocca. Come auuenne à Talete, il quale mentre vn giorno le Stelle contemplando andaua, caddè in una fossa, perciò fu da una serua sua ragioneuolmente ripreso, con dirgli, ch'egli non conosceua le cose, che haueua trà piedi, e volea mirar quelle, che sono in Cielo. Diogene Cinico veggendo vno Astrologo, che mostraua al popolo le Stelle dipinte sopra una tauola, dicendo queste qui sono le Stelle erranti, gli disse buon' huomo guarda, che tu pigli errore, perche le Stelle non errano, ma si ben costoro, che ti stanno intorno ad ascoltare. Bione Filosofo solea dire, che gli Astrologi son degni di riso, perche non veggono pur da presso quei pesci, che nuotano ne' fiumi, & dicono veder quelli, che sono in Cielo. Sopra vno di questi temerarij Astrologi, che non sapea il passato ne'l presenza, & si uantaua di saper l'auuenire, fù fatto dal Moro Inglese un bellissimo Epigramma, che dicea così.*

Le Stelle tutte Astrologo tu uedi.
Et elle il fatto altrui ti fan palese,
Nè le Stelle però ueder ti fanno,

Che la tua moglie in publico si metta.
Saturno è lungi, e dicon, ch'era cieco,
Che un'fanciul da una pietra non conobbe.
La Luna uà con gli occhi honesti, e bassi,
E Vergin non uedria, che cose caste.
Gioue ad Europa, à Vener Marte hà il core,
Venere à Marte pensa, à Dafne Apollo.
Mercurio d'Hirce si rimembra ancora.
E di quì uiene Astrologo, che scudo,
Tua moglie fatta femina di mondo,
Le Stelle non però te'l posson dire,

*Appresso gli antichi Romani, essendo Imperadori Tiberio, Valentiano, Gratiano, & Theodosio, furono cacciati di Roma tutti questi temerarij Astrologi, i quali le cose, che sono d'Iddio solo, danno à le Stelle, e noi che siamo nati liberi, fanno serui de le Stelle. Et hauendo Iddio create tutte le cose buone, vogliono gli stolti, che vi siano alcune Stelle maligne, cagioni di mali influssi, & che le celestiali costellationi, & aspetti signoreggino il cuore, lo spirito, mettendo non senza ingiuria di Dio, che nelle parti del Cielo in quel Senato diuino si trattino le ribalderie, che s'hanno da fare: e quello, che per lo difetto del volere accade, tutto l'attribuiscono alle stelle, i cui influssi, dicono essere ineuitabili. Agostino nel secondo libro sopra il Genesi dice queste formate parole. Quando gli Astrologi predicono qualche cosa vera, debbiamo dire, che la predicono per instinto occultissimo de' Demoni, il quale patiscono le menti humane, che nõ se ne aueggono: e nondimeno procede da l'operatione de gli spiriti immondi, e seduttori, per ingannare gli huomini, essendo permesso da Dio, che qualche volta antiueggano certe cose vere. E poi conchiude, & dice, Per la qual cosa il buon Christiano si dee guardare da la mala compagnia di questi Mathematici, & di tutti quelli, i quali, come empij seguono l'arte diuinatoria, e specialmente di quelli, che qualche volta predicono il verò, accioche*

*non entri nel laccio de la compagnia de' Demoni, da loro sottilissimamente ingannato. Basilio sopra il Genesi dice, quest'arte essere occupatissima uanità. Ambrogio dice, ch'ella è inutile, & impossibile. Christomo la chiamò vana, falsa, & redicolosa. Origene mostra, ch'è vana, e perniciosa. Quì potrei addur molti luoghi sacri, doue questi diuinatori sono biasimati, ma basterà allegarne uno, perche quando la scrittura sacra non gli dannasse, se non in un luogo, saria bastante, perche una parola sola di Dio è di maggior autorità, che tutti i libri del mondo. Volendo dunque Esaia in persona di Dio riprobare l'Idolatria, trà l'altre ragioni, ch'egli fa, questa è la principale, che quei suoi Idoli non sono Iddij; perche non possono annuntiare le cose future. Nelle quai parole vuol dimostrare, che l'antiuedere le cose future è proprietà solamente di Dio, e che niuno le può antiuedere senza speciale illuminatione diuina. Per ragione ancora, fondata sopra la sacra scrittura, si mostra l'Astrologia essere falsa, e vana: perche tengono i sacri Theologi, che i Demoni hanno la scienza dele cose naturali perfettamente, la quale per essere à loro naturale, non è in loro mancata per lo peccato, però conoscono senza difficultà l'ordine de' Cieli, e la potestà loro, quanto si stende, & veggono il corso de' Pianeti, & le loro congiuntioni. Se dunque per le stelle, & per le costellationi celesti si potessero conoscere le cose future, hauendo essi delle costellationi senza calculo, ò Astrolabio grandissima cognitione, & certezza: certamente i Demoni potriano ageuolmente conoscere tutto quello, che hauesse à uenire. Ma questo è falso, e da la scrittura sacra riprobato, come habbiamo di sopra dimostrato, dicendo Iddio à i Pagani, dite à i vostri Iddij (che erano Demoni habitanti negli Idoli) che prenuncino le cose future, & noi diremo, che sono veramente Iddij, quasi dicendo, non le sanno, nè le possono prenunciare. Quanto maggiormente dunque gli Astrologi, che sono huomini, & communalmente ignoranti, etiandio de le scienze, che possono gli huomini sapere, non*

*potranno le Stelle conoscere le cose future, se non quanto è à lo-
ro riuelato da Dio, secondo tengono i sacri Theologi, come le vo-
gliono sapere gli stolti, & miseri Astrologi? Eccetto se già per in
stinto d'una qualche causa occulta non gli fosse stata impressa
nell'anima la uirtù dell'indouinare; Perche Tolomeo afferma,
che l'anima nostra atta à la cognitione, conosce ancora la virtù
de le cose più, che non fanno gli essercitati nelle scienze, & in
un'altro luogo dice, che l'indouinare le cose future non uien tan-
to da le Stelle, quanto da gli affetti de l'animo. Pazza è dunque
la scienza de l'Astrologia, ma l'ignoranza di quella vera sapien-
za, & à Dio grata.*

*E che dirò io di quei, che Filosofi si chiamano? i quali tutto dì
s'aggirano, e s'ammazzano tutta uia à disputar del tempo, che
non si può sapere, perche uelocissimamente corre mentre si parla:
del vacuo, che nõ si truoua, e ripugna à la natura: e de l'infinito,
che nõ si può comprendere, e de la materia prima, la quale per es-
sere una cosa in potentia, nõ mai ueduta, quanto più si lãbiccano
il ceruello per conoscerla, tãto meno la conoscono, & in falsi pensie
ri auuolti passano l'hore in guisa, ch'essi non s'aueggono, che la
zucca loro fassi oltra misura de' buoni sensi vuota, e disputando de
la felicità, e del sommo bene, diuengono infelici, e priui del sommo
bene. E per questo alla fine impazziscono, si malberano, e uanno
ignudi. Onde ben disse Aristippo, che se nelle Città si trouasse grã
copia di questi ociosi Filosofi, nemici di tutti gli altri, & amici so
lo di loro stessi, ne seguirebbono le rouine de le Republiche, non
altrimenti, che interuenirebbe del corpo, se tutti i membri suoi
uolessero star' ociosi. Nelle città non ui sarebbono mura, che ci
riparassero da uno improuiso assalto de' nemici, nè si uederebbo-
no nauilij, onde ne nasce tanta commodità à la Republica, nè
ui sarebbono case, che ci difendessero dal freddo, dal caldo, &
da l'empito de' uenti, non si uederebbono tanti Magnifici Pa-
lazzi, Teatri, Anfiteatri, Scene, Archi trionfali, Piramidi, Co-
lossi, Tempij, Portici, & infinite altre superbe fabriche, che*

danno

*danno pur maestà, & ornamento grandissimo à le Città. S'el Filosofo naturale campasse mille anni, non potria mai conoscere per le sue cause, non che le ricchezze del Cielo, ma la più vil parte de la terra, percioche sono quasi infinite le cose, che si desiderano sapere, e pochissime sono quelle, che sono state intese, sì per lo disordinato discorso de l'intelletto, come per la fallacia de' sensi, onde deriua ogni nostra cognitione. E per essere il desiderio di sapere cosa naturale, l'huomo quanto più sà, tanto più inquieto hà il suo cuore, percioche ogni mouimento naturale è più veloce nel fine, che nel principio. E questo desiderio per essere vn moto naturale, è forza, che in ogni modo si adempia, perche non comincia mai la natura vn moto, che non lo possa finire, perche non fà alcuna cosa indarno. Ma mentre siamo quì giù in questa fragile spoglia, non sarà mai, che s'adempia, desideriamosi, ma non s'appaga questo desiderio. Ditemi vi priego, quando l'intelletto nostro in questa uita intende ogni vero, & la volontà gode ogni bene, se i maggiori Filosofi dicono, che tutto quello, che sappiamo, è la minor parte di quel, che non sappiamo, & se con esperienza prouiamo, che quanto si assaggia quà giù di dolce, è vna gocciola sola à comparatione del fele, che si tranguggia. In Cielo s'adempiranno questi desiderij, quando apparirà la gloria del Signore. All'hora veramente intenderemo ogni cosa, & goderemo ogni bene: imperoche niuna cosa è (come dice il Profeta) che non veggiano coloro, che ueggono quello, che vede ogni cosa, ma mentre siamo in questa mortal uita, più tosto ci possiã dire ciechi & ignorãti, che sapiẽti. E s'egli è uero, che i primi inuẽtori de la Filosofia naturale siano stati Prometheo, Lino, Museo, Orfeo, & Homero, come si truoua appresso gli antichi scrittori, qual uerità potrà à noi dar la Filosofia, essẽdo ella generata da le fauole de' Poeti? e se i sensi son fallaci, onde deriua ogni nostra cognitione, come può far l'intelletto del Filosofo di non errare? Io nõ credo, che vi sia maggior temerità di q̃lla di questi sindicatori de la natura, i quali presuntuosamente uogliono cercare la ragio-*

*ne de l'attioni del sommo Iddio. E che dirò io de la discrepanza de' Filosofi, non è setta ò schuola di loro, dice Lattantio, che si presuma di sapere cosa alcuna bene; se prima non proua, e dimostra l'ignoranza di tutte l'altre. Si cōfondono nella loro sapienza. La onde nō senza cagione dice l'Apostolo, che la sapienza del mondo è pazzia appresso Iddio. Quinci nasce, che quē Filosofi antichi nō solo frà se medesimi furono discordāti, ma che nè anco i loro dogmi sono stati accetti, & approuati, forse il loro principio trahēdo da quegli Angeli, che da Dio rubellādo cadettero cōfusi. Io per me leggo cō tedio tante e si contrarie, non che diuerse opinioni di quegli non sò se debba addimandar gli Filosofi, ò più tosto Filodichi, essendo essi cosi questioneuoli. Furono contrarij ne' principij, e prime radici de la natura. Ecco Anassagora, disse, che nel mondo è vna mente causa, principio, e Signora di tutte le cose, che ordina le cose cōfuse, muoue le immobili, distingue le mescolate, & orna le disornate. Ma eccomi per trauerso Me i o, e Parmenide, i quali dicono, che mōdo è uno, immobile, eterno infinito e simile in ogni parte. Se à questo suo parere appoggiar mi voglio Anassimene mi dice il contrario, e afferma, che quest'uniuerso nō è altro, che aere, il quale s'è cōdensato, diuēta acqua, se attenuato fuoco, se à la natura sua ritorna, riman' aere. Se passo à l'openiō sua, parmi d'vdir Empedocle fuor de le bocche di Mongibello à gridare, che i principij del mondo nō sono altro, che Nemistà, & amicitia, l'una de le quali aduna, e l'altra disperde, e che la loro contesa produce tutte le cose. Oltre che mi vuol prouare, che anco esse sono simili, e dissimili, infinite, e finite, eterne, e create. Ma non sono si tosto accordato da una parte, che Protagora da l'altra me ne distrahe, dicendo, che l'huomo è termine, e giudice di tutte le cose, talche qualūque cosa soggiace à i suoi sentimēti è naturale, e se non soggiace, trà le naturali non è d'annouare. Se mi pare d'accostarmi à costui, Thalete mi fà veder' à rincontro, che l'acqua è l'origine del mōdo, e che tutte le cose si fanno de l'humido, & nell'humido si risoluono, e che la terra vien sostenuta*

*da l'acquà, & non l'acqua da la terra. E chi non crederebbe à questo antichissimo Filosofo, se Anassimandro suo conterraneo non affermasse, che l'eterno mouimento è più antico de l'acqua, è che per lui altre cose muoiono, & altre nascono. Ma non è celebre forse Archelao, che pose per principij del mondo il caldo, & il freddo? A costui non consente il facendissimo Platone, che dice, ch'i principij di questa Machina sono tre, Iddio, la Materia, e l'Iddea, Se vuò lasciarmi persuadere da si diuin'huomo, ecci Aristotele suo discepolo, e cōcorrente, che ordina altri principij, cioè materia, forma, e priuatione. Io uorrei dire che Aristotele hauesse detto meglio d'ogni altro antico, se Phercide à buona fronte non affermasse, che Gioue, Saturno, e Tellure, cioè il Cielo, il tempo, e la terra sono i principij ueri, che'l Ciel influisce; la terra riceue, e produce, e che il tēpo è quello, col quale tutte le cose si fanno. Vedete, che concorrenza era trà queste teste suentate che anco Leucippo più di lui antico, riputando, che quante openioni haueano militato fin'à i suoi tēpi, fussero ciancie, e fauole, disse, che de' principij alcuni sono infiniti, & immobili, & che di questi i menomi, e sottilissimi leuandosi à l'in sù si fanno aria, & fuoco, e gli altri che sono grossi, e materiali stando à l'ingiù si conuertono in acqua, e terra. Nè men credo à Democrito, che disse, che i principij sono l'essere, e'l non essere, e che l'esser à il pieno, & il nō essere è il vacuo. Meno consento ad Heraclito, c'hebbe opinione, che il fuoco fusse l'essordio del mōdo, il quale opera denso, ma raro nò. Chi non rimarrebbe ristucco satollo di tanti principij? non mancherebbe Epicuro di trarui nella sua setta proponendoui quel suo uacuo, & quegli atomi suoi, nè si rimarrebbe Cleante burlandosi del parer d'Epicuro d'affermarui d'hauer trouato egli solo i ueri principij, Iddio, e la materia, e che l'uno con l'altro elemento si và mischiando, e che un'anima sola penetra per tutto'l mondo, d'una particella de la quale i corpi nostri animati sono. Carneade, e Clitomaco, e i lor seguaci si fecer beffe di tutti q̄sti pareri, e d'ogn'altro, e dissero, che q̄sto Vniuerso è incōprehēsibil,*

*e che sempre qualche imagination falsa s'appressa à la verità. Non è dunque vna sciocchaggine il perder tanto tempo intorno à cotali Filosofie? Se come dicean costoro, niuna cosa si può comprendere, e se la luce de la verità se ne fugge, e ci restan l'ombre, qual prudente vi consumerebbe gli anni? Del mondo quando mai essi conuengono? Altri ne credono molti infiniti, come Democrito, & Epicuro. Altri molti, & incostanti come Empedocle, & Heraclito. Altri vn solo, e gli dona principio, ma non fine. Pitagora, e gli Stoici gli danno fine, ma non principio. Aristotele, tutta la setta peripatetica nè principio, nè fine, per non saper giudicare, chi fusse prima la Gallina, ò l'vouo. De l'anima, che lite non fanno i Filosofi? Crate Tebano non conosce anima, e dice, che i corpi si muouono per certa virtù di natura. Altri concedono pur l'anima, ma chi la giudica corpo, e chi spirito. Quei che la fanno corpo, Altri semplice, Altri misto, Quei, che la pongono corpo semplice. Altri la fanno di fuoco, come Hipparco, Democrito, e Leucippo. Altri di aria, come gli Stoici, Anassimene, Anassagora, e Diogene. Hippia d'acqua. Hesiodo di terra. Quei, che la pongono mista. Altri la confondono di fuoco, e d'aria, come Epicuro. Altri di terra, e d'acqua come Xenofonte. Altri di terra, e fuoco, come Parmenide. Ma questo è nulla, che altri ancora mi dicono, ch'è vna essalatione, altri una virtù, che vien da influenza celestiale, altri numero, che si muoue, come Pithagora, altri un humor radicale, come Hippone, altri sangue, come Empedocle, altri vn quinto elemento, altri vn'armonia, come Aristosseno, altri fiato, altri vnione. Aristotele reproba tutti, & à la fine esso talmente parla de l'anima, che fin quì non sà il mondo cioche egli ne credesse, se non che ella è principio di vita, di sentimento, di moto, e di intelligenza. E doue poi ella si stia ne l'huomo, non è minor contentione: perche Hippocrate la colloca nel ceruello, Stratone nella fronte, Epicuro nel petto, Diogene nel ventricolo del cuore, Crisippo, e gli Stoici in tutto il cuore, Platone, & Aristotele*

*stotele in tutto l'huomo. Io m'affogo sotto la mole di tanti lor' argomenti. Essi più vanno sophisticando, che ritrouando il uero. Che più? alcuni di loro affermano, che l'humana natura è immortale, ma per giro, e per circolo, come Pithagora e Platone. Altri, che mortale, come Democrito, & Epicuro. Gli Stoici tengono il mezo con dire, che le buone anime viuono sempre, e le triste muoino co i corpi loro. Altri che dura solo un tempo. Altri, che trasmigra in natura di bestia. Altri, che si risolue in atomi. Altri, che tre uolte passa d'uno in altro corpo. Et altri, che non aggiunsero à cento anni, gliene hanno promesso tre mila. Quel, che sente Aristotele è inesplicabile, tanto è egli ouunque ne parla, uario, & inconstante. Alessandro inclina a mortalità. Auerroe a l'unità. Che nome vi pare di dare à queste girandole? Sono humori questi? ò capogiroli? ò frenesie? ò pazzie? ò tutti insieme? Che uerità si può mai trouare nello scompiglio di tante lor' opinioni? che vtile? Io non leggo mai questi loro stranij concetti di cangiamenti di nature, e passaggi di materia in materia, che non mi sgominino del tutto i uentricoli del ceruello, conciosia che hora m'alleggro secondo loro d'essere immortale; hora mi dolgo, che mi facciano mortale. Ma che, mi risoluono hora in atomi, & hora diuenti aere, hora acqua, hora fuoco, & indi à poco, nè aria, nè fuoco mi trouo: ma secondo alcuni di loro, hor diuento una fera, hor mi cangio in pesce, & hò per compagni e frategli i Delfini e le Balene: e come in me risguardo, temo anco del corpo, nè sò con qual nome chiamarlo, ò di cane, ò di lupo, ò di toro, ò d'uccello, ò di serpe, ò di drago, ò di chimera. Talche secondo questi Filosofi non è specie di bestia, che in quella à guisa di Proteo, non mi tramuti. Secondo loro io volo, io nuoto, io uò serpendo, io corro, io rampico, e seggio. Se parlo con Empedocle, egli mi fa parer, che sia un arboscello, come d'Astolfo auenne, chè in mirto secondo i romanzi fu tramutato d'Alcina. E che dirò io de i fondamenti, e collone, onde sorgono, e à cui s'appoggiano quanti edificij, e quante ragioni communemente l'humana Filosofia s'i pre-*

*dicate da lei per infallibili? non son tutte basi ruinose, e mal fondate? Come che da niente, niente si fà, onde cessa la creatione. Che ogni uera unità opera un solo effetto, onde manca la moltitudine, & destinatione de gli Angeli creati. Che ogni natura eterna è necessaria, & opera necessariamente, onde perisce la libertà di Dio. Che frà finito, & infinito non è proportione onde si perde l'incarnation di Christo. Che cosa principiata non può sempre durare, onde cessa l'immortalità de l'anime. ò come ben di questi tutti disse David,* ( Quorum os locutum est uanitatem. ) *E Paolo à Romani,* ( Euanuerunt in cogitationibus suis, obscuratum est insipiens cor eorum. ) *de' quali con una sola parola disse il Signore per Esaia.* ( Perdam sapientiam sapientum. )

*E se i Filosofi restano ingannati nella cognitione de le cose naturali, per l'infermità de l'humano intelletto, maggiormente resteranno ingannati nelle cose diuine, de le quali tratta quella parte di Filosofia, che Metafisica si chiama. Quest'arte è tutta ripiena di sogni, fittioni, e chimere. Di quì anticamente nacquero l'empie openioni de i Dei. Quante heresie furono mai, tutte son deriuate da questo fonte. Onde ben disse Tertuliano, che i Filosofi sono i Patriarchi de gli heretici. Il che non vuol dir'altro, se non che uccidono coloro, che si rimettono ne le lor mani. Questa sorte di Filosofi mentre disputa di certi lor concetti vniuersali, e forme reali, dà materia à pazzi di credere, e di dubitare. E fin'i Pagani furono nemici di questa arte. Gli Atheniesi fecero morir Socrate. I Lacedemoni, e i Messeni non vollero nelle lor Republiche ammettere i Filosofi contemplatiui, i quali ancor nel tempo di Domitiano Imperadore furono banditi da tutta Italia. Il Rè Antioco fece vna legge contra à i Padri, che lasciauano imparar Filosofia à suoi figliuoli. E non solamente questi tali furono cacciati da i Rè, da gli Imperadori, e da le Republiche, ma i dotti scrißero ancora libri contro di questi nemici capitali de la fatica, & operatione.*

*tione, come Aristofane, il quale scrisse vna Comedia contra la Filosofia, e Timone compose vn'opera in suo biasimo. Aristide fece un'Oratione contra Platone, & Hortensio Romano con fortissime ragioni perseguitò la Filosofia. Aristotele nel libro de la Politica dice, che i Filosofi non sono annouerati nelle parti de la Città, E Platone nel Gorgia dice, che la molta contemplatione corrompe l'huomo.*

*E che dirò io de la Filosofia morale? La quale non è scienza, come molti pensano, ma una prattica da uiuere commune, e mutabile, secondo l'openion de' tempi, de' luoghi, e de gli huomini. Et ch'l sia uero hoggi dì è lecito à pigliar molte moglieri appresso de' Turchi: Et appò Christiani è uitio. In Grecia un GarZone, che compaia bene in scena, & c'habbia molti amadora, è riputato persona degna ad honore, & appresso de' Romani era riputato infame. Appò gli Atheniesi l'huomo lecitamente potea sposar la cognata, cosa, che appresso de' Romani era tenuta ribalderia. Appresso de Greci non è lecito, che la moglie vada à conuitto alcuno se non de' parenti, nè che conuersi in publico, nè che habiti se non nella piu segreta parte de la casa, il contrario di ciò si costumaua appresso de' Romani, Gli Egittij, e i Lacedemoni haueano per cosa honorata il rubare, & appò noi i ladri s'impiccano. Theodoro il quale (secondo che si legge (fu chiamato Dio, disse, che'l dar opera al furto, à l'adulterio, & al sacrilegio non era cosa vergognosa. Appresso gli antichi, come appar nell'essempio di Vlisse, che sapea più leggiadramente inuolare, & essere malitioso, & scaltrito, quegli era degno, & glorioso. E però non senza misterio i Poeti lodarono Mercurio, che si guadagnasse fama immortale rubando gli stromenti de la fucina di Vulcano, l'armento d'Apolline, & addormentando l'occhiuto Argo, per torgli la bella giouenca di Io. Gran forZa hanno le vsanZe, le leggi, i costumi, & gli ordini de' popoli. Onde chi à loro consente honorato. & chi repugna, tra quelli è riputato uile, & infame. Per tal cagione*

*A gloria si recarono le Donzelle in Assiria l'essere da Peregrini suerginate prima, che si sposassero, e ciò auenia, perche tale era la legge loro. A gloria altresi i Cartaginesi, gli sciti, & i Rodiotti si riputarono l'immolar huomini, parendo à loro secondo la legge, ò costume, d'essere pij, & religiosi, quanto più bagnauan gli altari di sangue humano. Chi tal volta più scostumatamente viue, di gloria maggiore è più ricco. Trà gli Indiani, tra i Mori, & i Zingani, che sà più destramente rubare, è più honorato. Chi tra Tedeschi, è più gagliardo beuitore, riporta il pregio, & la gloria. Chi non mangia più volte trà gl'Inglesi è riputato per dapoco.*

*E uenendo à le parti de la Filosofia morale, che cosa si truoua nella Politica se non contrarietà d'oppenioni? Platone, Aristotele, & Apollonio laudano la Monarchia, dicendo, che si come nell'vniuerso è solo vn grande Iddio, nelle stelle vn Sole, nelle Api un Rè, così nella Republica bisogna, che sia un Re, come capo, c'habbia da guidar gli altri. All'incontro non mancano molti Filosofi, che biasimano il gouerno di un solo, perche s'el Rè ò cattiuo, si conuerte in Tiranno, potendo far ogni cosa senza pena, & s'egli è buono, facendosi Rè diuenta cattiuo, e che sia il vero Caligula, Nerone, Domitiano, Mitridate, & molti altri ne possono far fede. Solone, Ligurgo, Demosthene, & Tullio dicono, che'l gouerno de gli ottimati è migliore, per gouernar le cose grandi, percioche più fanno molti Sauij, che un solo, nè si truoua huomo, che da se sappia quanto conuiene; & che l'ufficio de la Monarchia è solo d'Iddio. Contra l'opinione di questi sono molti, che biasimando l'Aristocratia, dicono, che da l'odio, emulationi, & ira de gli ottimati spesso ne nascono partialità, morte, & guerre ciuili, in danno de la Republica, come per infiniti essempi si può vedere nelle istorie de' Greci, & de' Latini. Otone di Persia, Eufrate, & Dione Siracusano laudauano il gouerno populare, & lo chiamauano per nome Isonomia, cioè equalità di ragione, perche ogn'un comanda, & è comandato, e*

dicono

*dicono ancora, come si suol dire, che la voce del popolo è la voce di Dio, & che la Democratia non è punto soggetta al pericolo de la seditione. Contra l'openione di questi sono stati molti, & fra gli altri Apollonio con molte ragioni dissuade questa forma di República à Vespasiano Imperadore. Platone chiama questo gouerno populare, bestia con molti capi. Aristotele nell'Ethica, dice, questo gouerno essere pessimo, perche la plebe è capo degli errori.*

*E venendo à la seconda parte de la Filosofia morale. Se alcuno si persuade di essere buono Iconomico, vorrei saper da lui, con qual domestica disciplina si possa far, che la moglie non sia estremata in tutti gli estremi, & che i serui non siano nemici de' Padroni, & i Villani ladri? E che dirò de l'Ethica, la quale indarno ci insegna à trouar il mezo, doue consiste la uirtù? perche è tanto difficile à trouarlo, ch'io lo giudico quasi impossibile, per intendersi egli geometricamente, cioè per le conditioni del quanto, quando, doue, come, con chi, e simili, che tutte insieme concorrono nelle determinationi d'una sol maniera di ben fare. Et in van insegna trouarsi felicità in questa mortal vita, doue non è altro, che infelicità, è miseria, come ben disse Solone, il quale considerando à quante auuersità, e miserie sia sottoposta la uita de l'huomo, & quanto di giorno in giorno vada scherzando la fortuna, hor alzando al Cielo, hora fin'à terra abbassando, secondo che più le aggrada, giudicò, che sia impoßibile, che mentre l'huomo uiue, felice chiamar si poßa giamai, & essendo naturalissimo à ciascuno il desiderio di uiuere sempre, & non potendosi conseguire il fine di cotal desiderio per la neceßità del morire, come potrà mai l'huomo in questa uita chiamarsi felice? Come poßiamo dilettarci in noi steßi, se quanto habbiamo l'occhio de la mente più purgato, tanto trouiamo piu errori, e più macchie in noi medesimi, che ci dispiacciono? Come possiamo viuere uita gioconda, & beata, s'habbiamo sempre bisogno di qualche cosa, e non ci ueggiamo satij in eterno? E pur alcuni ignoranti*

*Filosofi*

*Filosofi hanno hauuto ardire di ripor questa felicità ne' piaceri del corpo, e principalmente nelle sporchezze di Bacco, & di Venere. Altri ne l'honore. Altri ne le Ricchezze. Altri ne la sanità. Altri ne le Tirannidi. Altri ne la bellezza, & altri ne le virtù. Teofrasto la colloca ne la fortuna. Epicuro in Lusso, & in voluttà: in sapienza. Horistene in prudenza. Aristotele, & Platone pongono due felicità, la speculatiua, & l'attiua, e sono questi due filosofi trà loro differenti, perche Aristotele vuole, che l'huomo, mentre ch'egli è in questa vita, possa acquistar amendue queste felicità, doue che Platone afferma, che la speculatiua felicità dopò questa uita nella Republica del Cielo ci è serbata. Non è egli dunque questa lor scienza vana e pazza? non è egli dunque l'ignoranza di tai cose lodeuole, è discreta?*

*E uoi Giureconsulti, Asini carichi di molta presuntione, salua la pace de' buoni, che altro sono le vostre leggi, se non come le tele de' Ragni? Quando sono malamente interpretate nelle quali sono perse solamente le mosche, ma gli altri uccelli, & Animali grossi trapassando quelle, le rompono. Onde ben disse quel Corsale, che fù condotto auanti ad Alessandro Magno, a cui domandò Alessandro, Perche egli infestasse tutto il Mare, & egli rispose, e tu perche perturbi tutta la terra? tu chiami me ladrone, perche rubo con vna fusta, & tu perche rubi con molte, sei chiamato Imperadore. Che altro sete voi Giureconsulti, se non Auttori di litigij. Padrini di cōtrouersie, Fautori di nemicitie, Arpie de' poueri, affamati Auoltori de gli altrui beni, voragine e quasi abisso de gli altrui danari, apportatori de la pouertà è miserie, distruttori di uedoue e pupilli, i quali hauete sempre la casa piena di Notai, di Procuratori, di Sollecitatori, di Auuocati, di Litiganti, di disperati, di arrabbiati, & di simil canaglia, con un rompimento di ceruello, di liti, di cause, di negotij, di procure, di stromenti, di polize, di processi, che'l tempo di prestare orecchie, & di squadernar libri solo è atto à farui impazzire, disperare, & dar l'anima al centopara. E però siete condannati*

*dannati à riuolgere sempre ( come Sisifo il sasso ) i libri, e le carte. Dottrina in uero da fuggirsi, & starsi più tosto ignorante, che di quella ben saputo e dotto. E che dirò io di tanti Leggisti? i quali in uece di rendere con le dichiarationi loro bianchissima, & purissima la faccia de la giustissima Astrea, la quale il mondo gouernar dourebbe, l'hanno offuscata in maniera con tante procelle d'opinioni, con tante selue d'astutissimi consigli, & con tanta moltitudine di cautele, onde si pasce la tristezza de gli Auuocati, che quasi è impossibile, che il verisimile, non che il uero istesso trouar si possa. E questi comentatori, ò per dir meglio offuscatori de la uerità, danno la corda di sorte à poueri Legislatori antichi, che gli fanno dir cose, che mai non pensarono di dire, & i lor confusi parenti sono in tanta riputatione, come se in loro le ben trouate leggi fussero fondate, & non nelle ragioni. Essi piombano con le sentenze doue più suona il danaro. Essi mille lacciuoli & cauillationi ritrouano con le lor chiose, & paragraphi, tante opinioni allegando, che intronati, & storditi spesso ne rimangono i Giudici. E che dirò io del contrasto, & de la fraude, ch'esser suole frà la maggior parte de' Dottori? Chi non sà discordar da gli altri, chi non sà mettere in dubbio le cose chiare, chi non sà per dubbiose ispositioni accomodar le leggi alle lor fittioni, non è tenuto buon Dottore. Di maniera che tutta la scienza di ragione è quasi fatta vna ascosa rete d'iniquità. Abusano le leggi queli, che se ne seruono per difendere gli scelerati, & per nascondere la verità. Di questa specie d'huomini è si gran turba ne' palazzi, che di rado si truoua, ch'l giusto, e'l vero difenda. Essi si pauoneggiano nelle lor robbe così col mouimento de' gesti, come con l'apparato delle parole audaci sconueneuoli ad animo nobile, & giusto. Essi tal volta vendono così il silentio, come il parlare. Le lingue de' causidici, & Auuocati son di gran lunga dannose, se con le funi d'oro, e d'argento non si legano. Prorogano le cause per trarne guadagno maggiore. Intuonano*

*nano i palazzi al suono de le lingue vendereccie di questi Cerberi, ne mai s'ode altro, che dilationi, ammonitioni, proroghe, sospensioni, contumacie, libelli, risposte, petitioni di copie, citationi, relationi, inhibitioni, positioni, comparationi, capitoli, appellationi, essamini, protesti, repliche, interrogatorij, constituti, terminationi, sententie, e mille altri vncini de' miseri, ostinati, ignoranti, ò litigiosi Clienti. Questi sono ne' conuiti beffoni, nel riscuoter falconi, nelle questioni statoue, nell'intender huomini di sasso, nel perdonar di ferro, nel giudicar di legno, nell'entrature Pardi, nell'ingannar volpi, nell'insuper birsi Tori, e nel consumar Minotauri. Se spruzzaste à loro nelle narici qualche stilla d'oro, subito vedreste, che hauerian gl'occhi d'Argo, le mani di Briareo, li spergiuri di Laomedonte, l'argutie di Vlisse, le fallacie di Sinone, la fede di Polinestore, & la pietà di Creonte. Venga alcuno à Palazzo armato di danari, benche di ragione sfornito, che se vi fossero i Demostheni, & i Tullij contra di lui, cesserà tantosto il torrente de la lor facondia, roche saran le trombe de le lor voci, tacerà la Dialettica, & la Rettorica diuerrà languida. Veggonsi intorno à i tribunali ondeggiare, & vrtarsi alcuni Procuratori, & gridar' à guisa di ranocchi con importune strida, essi prolungan le cause, tralasciati le intricano, sollecitati le hanno in fastidio, & arrichiti se ne dimenticano. Non è sfacciatagine maggiore de l'arroganza d'alcuno di loro, poiche son larghi promettitori, & tardissimi essecutori. Ingannano spesso i Giudici, & i Clienti insieme, preuengono chi è per dimandare, & non rispondono à chi li chiede. Le Cicale solo di state: ma questi ogni stagione gridano, facondi contra il giusto, esperti e dotti nelle Cauillationi. Essi non hauendo frutti, spargono frondi, & non trouandosi midolla di concetti, versano la schiuma solo de le parole. Escludono il vero, e (ch'è peggio) spesso l'affogano. Imperuersato s'è il giudicio, e la giustitia è stata lontana, però che è caduta nelle piazze la verità, & non hà potuto entrar l'equità, tanti viluppi, & intrichi, tante astutie,*

*& in-*

*& inganni tramano, ch'ella non può hauer luogo. Che uale ad uno la facondia, se con la velenosa coppa de la sua bocca diserta fa bere mortiferi errori? La costui lingua è un coltello affilato, & acutissimo. Che cosa si potrà dir'al Procuratore, & Auuocato scoscientiato nell'ultimo giorno? Se non rendi hora quel, che hai tolto, perche hai consentito à l'iniquità, difeso la bugia, ingannato il giudice, e scompigliato la causa giusta. Se vn ladroneccio occulto è da esser punito, perche non il suo, quando abbaglia la uista al Giudice, & defrauda le leggi, e li statuti? non merita iscusa giamai, se à bell'opra, & non per ignoranza difende le cause ingiuste. Se tenuti sono i Causidici, & Procuratori ad auuocar per le miserabili senza mercede, & de la lor cognitione, & prattici indrizzi far'à poueri e calamitosi pronta Limosina, perche diuentar sordi alle lor querele, & à le lor suppliche? L'Auaritia toglie loro l'udito, & la uista, che non ueggiano le scritture, nè odano i torti, & le pressure, & le ingiustitie de gli infelici. Succhiano à guisa di sanguisughe più tosto il sangue humano; (che pur'è sangue quel danaro, che à l'alimento del pouero, è bisogneuole) e doue non penetra l'oro, la ragione de gli innocenti vacilla. Onde i miseri deplorabili per non hauer chi gli difenda perdono le proprie sostanze. Et in qual di loro non entra questa auidità, poi che anco molti Dottori, anzi che ritornarsene à casa con le mani vote, vccellano per fin'ad vna Preuatura, à qualche Capponessa, ò Cornacchia.*

*E che dirò io de' Medici, ò per dir meglio Merdici, anzi per dir benissimo, Malefici e Micidiali? I quali (saluando sempre la pace di chi s'incolerasse) per la maggior parte fuggir si dourebbono, come stregoni, perche fanno traffico delle nostre infermità, e beccheria di carne humana, parlando de gl'ignoranti. E quel che è peggio, si fanno pagar da douero, per medicar da scherzo: & tolgono ò l'anima dalla borsa, ò lo spirito dal corpo alle persone. Se vno è ammalato, lo fanno mettere in vna stufa, à diete, à panatine, acque cotte, con vna prouision di pillule, d'empiastri,*

*piastri, d'vntioni, con ogli, vnguenti, & argomenti solutiui, & strettiui, da fare stentar la morte à poueri malati. Ogni giorno & notte hanno orinali, & ampolle piene di orina, che gli son presentate all'uscio. Sono stomacati da gli sterchi, & uomiti de' malati. Hanno il capo sempre pieno di dolori, & di fetore: ilquale spesso gli entra nel ceruello in guisa, che gli fa inalberare. Non ragionano d'altro, che di peste, di flussi, di febri, di gonfiature, di scabbie, di morbi gallici, di pelatine, di malcaduco, di uomiti, di piaghe, di cancheri, & di mille altri fastidiosi mali. Portano a casa la morte di questo, il transito di quell'altro. E questi tali, secondo che dourebbono guarire gli amalati con poca spesa, per restituirci la natural sanità con cose uili, che nascono ne' giardini, danno ad intendere, che non giouano se non cose di gran prezzo, & portate fin da le parti d'India. Altri perfidi, & auari si mostrano, facendo comperar alcun medicamento a grn prezzo, che a poco si uende. Il che spesso i Medici di Galere così Fisici, come Manouali far sogliono, ouero conuenendo co' Speciali, & facendo con esso lor mercatura. Altri per ostentar la lor arte, caricano scioccamente la natura con un gran Catalogo di medicamenti, ancor che sappiano quanto di pochi tal uolta farebbe mestiero, mentre essi quasi a tutti ordinano cristei, salassi, purgationi, siloppi, conserue, misture, epitime, polui, vnguenti, & empiastri, bastando ad alcuno solo il salasso, ad altri il moderato uso de' siloppi alteranti, senza arricchir di crediti le botteghe de gli Speciali. Questi nemici de la Natura ueramente sono, che potendo con la dieta ricouerar gli infermi tal uolta, sempre rifuggono à far lunghe, & souerchie ricette. Altri temerariamente pongon mano a medicamenti scammoneati, a l'elleboro, & alla coloquintida, doue con le medicine piaceuoli, e leni con la cassia, col reubarbaro, ò con l'aloe, ò con trocisci d'agarico, potrebbero conseguir acconciamente il lor fine. Altro hauendo più riguardo à la dilicatura, che à la cura, e sanità de l'amalato con medicamento piaceuolissimo ò per la fred-*

*dezza*

*dezza pericolosi, se oltre modo s'usano, adulano più tosto, che medicano l'impatiente, & delitioso infermo. Altri insofficientemente operando, & à caso, fuori di tempo impongono quello, che non conuiene à i miseri, & tribulati infermi, e medicando ardiscono ministrare medicine, & salaßi, quando ancor dubbiosi, & irresoluti ne sono, & pur meglio si reggerebbono, se lasciassero all'hora più tosto gli amalati nelle mani di chi può il tutto. E quale speranza debbiamo noi porre ne' Medici, se (come dice Hippocrate) la sperienza loro è fallace? E se (come afferma Plinio) nessuna arte è più inconstante de la Medicina? Gli Arcadi anticamente chiamauano i Medeci boij de la natura i quali sono pagati per ispedire gli huomini a Volterra. Cosa, ch'è parimente concessa Al Manigoldo, il quale in questo da loro è differente, che l'uno è micidiale honorato, & l'altro uituperoso, l'uno amazza i malfattori condennati per giustitia, & l'altro contra ogni ragione uccide gli innocenti malati. Sia benedetto Dionisio Siracusano, che spiccò la barba ad Esculapio medico. Siano benedetti i Romani, che sotto Caton Censorino, norma & specchio de la seuerità Romana, cacciarono tutti i medici di Roma, & da tutta Italia. Felici gli Arcadi, & Babiloni. Beati gli Egitij, & Portughesi, i quali conoscendo gli inganni de' Medici anticamente non vollero usar mai Medici: & pur uiueuano oltre l'età di cento anni. Onde un Lacedemonio ad un, che gli disse, tu non hai mai male alcuno, rispose, perche io non adopero mai medici. Martiale dourebbe essere coronato d'oro sette uolte il dì, per quel detto. A Diauolo Medico fallito. Anco quella frasca d'Apollo si diceua essere medico, quando correua dietro à Dafne, & lo dimostrò benissimo all'hora, ch'egli scorticò Marsia, & quando gli fu grassiato il volto, & gli furono lacerati quei suoi biondi capegli da Enone ninfa, & quando fu uccellato da Cassandra, che voleua cambiare la medicina con Venere. Il che non*

*hauerebbe egli mai fatto, se non hauesse stimato l'arte di medicare uile, & di poco prezzo. Niuna arte è tanto à Dio, & a la salute nostra contraria, come la Medicina: la quale sola ci insegna contra la uolontà di Dio mantenerci in questo mondo, giudicando tutti gli huomini sapientissimi, essere di gran lunga più ispediente a noi morir presto, che uiuer lungo tempo, affermando ancora la uita de l'huomo essere morte, & la morte uita. Santo Ambrogio sopra i Salmi dice queste formate paroli. Sono contrarij à la diuina conditione i precetti de la medicina, i quali ci rimuouono dal digiuno, non ci lasciano vegghiare di notte, & da la contemplatione de i diuini misteri in maniera leuano la mente de l'huomo, che colui, che si dà a la scienza de la medicina, non paia negar se stesso. Galieno Imperadore hauendo già lungo tempo, senza frutto alcuno, usato de l'opra d'un certo Medico, all'ultimo lo licentiò, donandogli duo milia sestertij, pur che non gli uenisse più d'auanti. Adriano ancora Imperadore morendo, disse, in presenza di Dione, che i molti Medici lo faceuano di questa uita passare. Gli Atheniesi, perche uedeuano, che più ne ammazzauano i Medici, che ne sanauano, scacciaro per più, & più anni la Medicina. E i Medici non potendo in Grecia essercitar tal'arte, se n'andaro in Roma, doue non erano stati mai Medici (percioche si dice Roma essere stata cento, & ottanta anni senza medici) i quali uenendo poi in Roma, Catone Vticense, il quale all'hora si ritruouaua Console in Asia, scrisse al figlio, che non douesse in alcun modo comportare, che in Roma leggessero i Filosofi, & i Medici, perche di tutte le arti de i Greci, la Medicina era la più pestifera, & dannosa.*

*Pazza è dunque la scienza de la Medicina, male intesa, ma l'ignoranza di quella è uera sapienza.*

*De' Theologi, come de' più eccellenti professori di tutti gli altri, che tra noi sono, & come terreni Idij, non ardisco far*

*motto,*

*motto, nondimeno, se à me lece fisar gli occhi per questa uolta nel lume del Sole, non per mostrare alcun uitio in loro (essendo essi Santi ministri d'una certissima, & altissima cognitione) ma per significare almeno il pericolo, che alcuno correr potrebbe con gran zelo dico, che si come essi sono nel più sublime stato de scientiati, onde diuengono nelle speculationi loro Seraphici Angeli, se hanno la uera pietà congiunta con la cognitione; & dottrina, cosi se non hauessero altro, che termini, argomenti, & conchiusioni in capo, nè de la pietà & culto supremo di Dio si curassero, sarebbero per certo, da esser computati con quegli Angeli, che con Lucifero rubbellarono da l'eterno Fattore del mondo. Di questi dunque solamente ragiono, i quali, sendo senza pietà, d'altro che de l'altissimo Iddio non uogliono fauellare giamai, & facendo professione di spiare, & sapere tutto quello, che fa, & pensa il sommo Iddio, uanno tanto oltra con la presuontuosa sapienza loro i misteri de la Trinità, & de la predestinatione, & d'altri altissimi, & profondissimi secreti inuestigando, che uengono poi in pensieri, & openioni di cose, che drittamente sono contra l'honore de la maestà diuina. E nell'ultimo fannosi huomini scandalosi, heretici, & nemici del grande Iddio. Veggasi un poco, come hanno miserabilmente oltraggiato la Scrittura Sacra. Simil cosa non fecero giamai gli huomini indotti, anzi se si farà comparatione frà ignoranti, & dotti, trouerassi differenza più che mediocre. Trouerassi dico Arrio, Fotino, Sergio, Nestorio, Macedonio, Apollinare, Giuliano, & altri molti eloquentissimi, & pieni di humane dottrine, essere anco stati in ogni tempo auttori de l'heretica prauità, Et Hilarione, Aniano, Antonio, Macario, Pannutio, Serapione, Onofrio, & altri infiniti senza colori Rettorici, ignoranti de le Dottrine Metafisiche, priui di concetti Matematici, splendere in ogni tempo di santità, fiorire d'innocentia, & di tanta uirtù rilucere, che potè, ciascun di loro trapportare da luogo à*

*luogo un monte d'ismisurata altezza. Martino, Ecolampadio, Buccieri, Melantone, & altri simili satelliti & ministri del Diauolo, furono huomini molto dotti in Latino, in Greco, in Ebreo, in Caldeo, & in Arabico, & hebbero le scritture ben per le mani. Ma con le lor tante scientie, & diuersità di lingue sono stati al mondo tanto maggiori pazzi, & ignoranti di tutti gli altri heretici, quanto la loro heresia è stata più abomineuole, & nefanda di tutte le altre. E che le loro scientie siano state vna scelerata ignorantia, si proua con l'autorità di duo versi, i quali meritarebbono essere scritti con lettere d'oro per tutti gli Studi, Academie, & scuole del Christianesimo. (* Hoc est nescire. sine Christo plurima scire: Si Christum scis, satis est. si cætera nescis. *) Cioè sapere molte cose, & non saper Christo, e ignorantia, se sai Christo, ancora che altro non sappi, basta assai. E però colui solo al mondo si dee dir dotto, che salua l'anima & solo ignorante colui, che la danna. E che ciò sia uero, si proua con questa ragione. Il Diauolo, à cui dopò il peccato le cose naturale restaro intiere, haue assai maggior scientia & notitia de le scritture, de la uirtù de le cose create, de la dispositione de' Cieli, de gli influssi de le stelle, de le uirtù del'herbe, & de le pietre, che non hebbe mai Lutero con la sua scelerata scuola, & pure è Diauolo & dannato. Et Antonio, Hilarione, Paolo primo heremita, i Macarij, & molti altri solitari serui di Dio, senza tante scienze, & uarietà di lingue si saluarono. E però ben disse Agostino. Si leuano gli indotti & rubano il Cielo, & noi con le scientie nostre ce ne andiamo al profondo de l'abisso. Io uorrei più tosto essere Antonio, & gli altri Padri senza tante scienze, & tante lingue che'l Diauolo, che Martin Lutero, & i suoi seguaci, & che Platone, & Aristotele con le loro tante discipline, & scientie. Onde conchiudo, ch'è molto meglio essere uno ignorante dotto, come Antonio che un dotto ignorante come Lutero, & altri simili. Per questo*

*la*

*la Scrittura Sacra amoreuolmente ci ammonisce à non essere se non sobriamente dotti, temendo, che se troppo nelle dottrine ci profondassimo, non cadessimo in mille graui danni: nella quale trouiamo ancora scritto queste parole.* Noli altum sapere, sed time. *Non volere sapere huomo, nè inuestigare le cose alte, ma stà in timore. Non mostrò Paolo d'hauere sprezzato ogni letteratura, pòi che Christo conobbe? Non scrisse egli à Corinthi, che nulla voleua sapere fuor, che Christo Crocifisso? & che non era instrutto di humana sapienza, nè di artificio Rettorico: Non dice parimente la Scrittura, che la scientia gonfia, & non edifica? Se gonfia, & non edifica gli animi in Dio, che ne voglian dunque noi fare? Non s'afferma ancora nella medesima, che la sapienza di questo mondo è nel cospetto di Dio vna mera stoltitia? E chiunque cercherà le cose alte, sarà oppresso da la gloria, ammonendoci nell'Ecclesiastico à non cercar cose sopra la capacità, de gli intelletti nostri. Non minaccia Iddio per bocca del Profeta, di volere struggere la sapienza de' Saui, & riprouar la prudenza de' prudenti? In oltre io credo, che sappiate, che quella così fatta sapienza è dal sommo Iddio odiata in guisa, che per lei fù data la morte à quei, i quali essendo prima ignoranti, viueuano vna vita innocente, felice, & immortale. Però quella sapienza in figura fù assomigliata à quel maledetto Serpente, che ingannò i nostri primi parenti, & persuase loro, che sapendo essi discernere, & conoscere il bene dal male, simili sarebbono à l'eterno Iddio. Eccoui donde nasce l'arroganza, eccoui donde deriua l'ambitione, eccoui donde quella sollecita, & inquieta curiositade, & quella tanta alterezza, & superbia procede. Le quai cose non da altra radice nascono, che da la molta, & souerchia scienza, & dal voler troppo indiscretamente intendere, & sapere. Perciò il figliuol d'Iddio Saluator nostro per suoi Discepoli eletti, primieramente tolse da le reti Giouanni, & Pietro, huomini bassi, & igno-*

 *ranti,*

*ranti, ma ſemplici, fedeli, & di boniſſima mente. E certamente chiunque ignorante ſi conoſce, vedretelo humile, riuerente, reale, ſciette, fedele, humano, conuerſeuole, lieto, giocondo, buon compagno, graſſo, robicondo, ben complesſionato, con vn volto di quinta decima, perche non ſtà à biſchizzar con monna Minerua, la quale fa inalberare le perſone, & perdere la ſoſtanza per l'accidente. E però ben diſſe Antiſtene, ch'è ignoranza imparar molte coſe, & che baſta il non ſapere. Socrate parimente dottiſſimo di tutti i Greci, diſſe. Benche tutti gli huomini ſiano ignoranti, nondimeno io ſon da gli altri in queſto differente, ch'io conoſco l'ignoranza mia, doue gli altri non conoſcono la loro. Colui dunque è più de gli altri ſauio, che più de gli altri conoſce l'ignoranza ſua. E quanto più conoſce eſſere de gli altri più ignorante, tanto è più de gli altri ſapiente. Queſta differenza è dal ſauio à l'ignorante, che il ſauio conoſce l'gnoranza ſua, & l'ignorante nò. Tutti ſiamo ignoranti ad vn modo, perche (come dicono i Filoſofi) infinite ſono le coſe, che ſi deſiderano di ſapere, & pochiſſime ſono quelle, che ſono ſtate inteſe, ſi per lo diſordinato diſcorſo de l'intelletto, come per la fallanza de' ſenſi, onde deriua ogni noſtra cognitione. Se dunque infinite ſono le coſe, che ſi deſiderano ſapere, & pochiſſime quelle, che ſono ſtate inteſe, perche non dobbiamo dirci tutti più toſto ignoranti, che ſapienti? Se per conoſcere ſolamente più de gli altri l'ignoranza noſtra, ſiamo tenuti più de gli altri ſaui, hor penſate, ſe più de gli altri ſiamo ignoranti, in che ſtima ſiamo tenuti. Luciano fece andar Menippo à l'Inferno, come colui, che non era ancor reſoluto qual ſorte di vita à doueſſe pigliare, perche l'openioni de' Filoſofi erano diuerſe, & ſcompigliate. Onde trouato, che hebbe là giù in quei Regni di Radamanto Thireſia indouino, cercò di ſapere la fantaſia ſua, coſi inteſe da lui, la miglior vita eſſer quella de gli ignoranti. Quinci ſi può vedere quella ſeconda parte de la ſeconda propoſitione eſſere veriſſima, cioè, che l'ignoranza*

*ranza sia congiunta con la virtù, quando, che il non voler sapere, se non quello, che ci partiene, non da altro procede, se non de la modestia,, la quale è vna de le virtù morali, che se vno conosce, & antivede, che'l sapere questa, ò quell'altra cosa, apportar gli possa danno, ò nocumento, ò rischio di qualche gran male, & perciò si stia di cotal cosa ignorante, cotal'ignoranza procede da buona prudenza. Che più vi douete ricordare di quello pio, & maestreuole essempio di quei tre figli di Noe, il quale preso dal sonno per lo liquore, che da la uigna sua gustato haueа, & in terra ignudo giacendo, Cam volle vedere del Padre le parti segrete, & nascose. Ma Sem, & Iaffetto auenga che dal fratello inuitati fossero, mossi da pietà, & riuerenza figliale hauendo preso un manto, & quello postosi à le spalle, & mouendo i passi in dietro, in quel modo andarono là, doue Noè giaceua addormentato: & lasciato il manto destramente cadere sù'l corpo suo, lo coprirono. Vedete come in quello la ingiustitia, & impietà si scoperse, non per altro, che per troppo uoler uedere, & sapere. In questi per l'ignoranza la giustitia, & pietà. Onde essi n'hebbero la benedittione, & quello la maledittione. Chi dunque potrà dire con la uirtù non essere congiunta l'ignoranza? quando che chiunque conosce seco hauer l'ignoranza, egli è per ordinario uergognoso, rispettiuo, modesto, giusto, reale, & senza ambitione. Onde per lo contrario uedrete tutti, i letterari, mesti, addolorati, tisicuzzi, fracidi, catarrosi, smorti, d'una difficile & uitiosa natura, hanno per lo continuo studio abbagliati gli occhi, stemperato lo stomaco, & mal complessionati, per non dir pazzi. Sono pieni d'alterezza, colmi d'orgoglio, sprezzatori de le dolci conuersationi, nemici capitali de le donne, che sono (quando buone però si ritrouano) l'honore, & la gloria del mondo, gloriosi, sospettosi, lunatici, malenconici, bugiardi, goffi, inetti, & cauati fuor da libri, sono come il pesce tratto da l'acqua, arroganti, superbi, & insolenti. E che ciò sia uero, di-*

*scorrete per le conditioni de gli huomini letterati, & vedete quel Grammatico Pedante, che mentre egli insegna à suoi Discepoli il far latini per gli attiui, & passiui, tanto in ciò si persuade, & compiace, che gli par'ogni altra persona non valere più oltre, che un Zero. Vedrete quell' Oratore ouer Cicalone, che ardisce con la sua cicaleria, gli huomini in quella parte voltare, che più gli piace, & insignorirsi de l'altrui voglie. Onde egli ne và altiero in guisa, che gli pare, che ogn'altra persona gli debba cedere, tenendo, ogn'vno à uile. Vedrete quel Dottor Leggista, perche egli sà allegar'i paragrafi con mile false cautele, & stirar'i sensi à suo modo, girsene gonfio à passi lenti, & tardi, & voler perciò ne conuiti i primi luoghi, senza verun riguardo di qual si uoglia persona. Che bisogna più oltre gire allegando essempi? Chi è di uoi, che non sappia quel Filosofo, vno de' setti saui de la Grecia, essere stato tanto arrogante, & superbo, che non solamente non volle muouersi salutato da quel Magno Alessandro, ma hebbe ardire di dargli licenza, & cacciarlo, perche non gli stesse dinanzi, facendogli ombra, & impedendogli i raggi del sole. Vedete, che rustica discortesia, vedete che insolita arroganza. Ma che dirò io de l'arroganza di Platone? il quale scriuendo à Dionigi Re di Sicilia, come se ad vn suo famiglio parlasse, tai parole gli scriue. Se le cose nostre ti piacciono, ò Dionigi, tu ci dei grandemente honorare. E se tu prima comincierai ad honorarme, parrà, che tu honori la Filosofia: ilche à te principalmente verrà à partorire gloria, come ad amatore di sapienza. Ma se io honorerò te, parrà, ch'io stimi, & segui le ricchezze. E per dirloti in somma. Honorando tu me, ad amendue sarà honore, honorando io te, ad amendue sara infamia. Lascio la superbia d'Hippocrate, quando rispose al Rè de' Persi, che la pregaua, ch'egli andasse à insegnare à suoi popoli la sua dottrina, promettendogli molto, che non uoleua insegnare à Barbari, & à nemici di Grecia la sua arte. Non commemoro l'arroganza di Crisippo, il*

*quale diceua, ch'egli solo sapeua ogni cosa. E perciò per stratiarlo, si diceua per tutto. Crisippo, Crisippo solo sà ogni cosa, gli altri sono come ombre vane. Non fu superbo, & arrogante Euripide? di cui facendosi in Atene una Tragedia, doue era un passo, che non sodisfaceua à gli Ateniesi, parendo loro, che fusse mordace, & importuno, & pregauano Euripide, che lo volesse leuare, ò mutare à i quali egli baldanzosamente rispose, Tacete, che uoi non sapete quello, che uoi ui dite, lasciate fare à me, che so le Tragedie, per insegnarui, & non perche uoi m'insegnate. Potrei qui rammentarui di molti altri sapienti la medesima sciocchezza, la medesima presuntione, & l'istessa bestialità, ma troppo lungo sarei à scorrere per li difetti loro, che sono innumerabili. La onde Licinio Imperadore ragioneuolmente quei saui perseguitò, il medesimo fece Valentiano Imperadore, per lo cui essempio credo, che alcuni Signori de' tempi nostri habbiano in dispregio, & à stomaco questi huomini saputi. Onde essi con l'ignoranza caramente s'abbracciano. Il che non par loro Plebeio ornamento de le lor Diademe, percioche col mezo de la loro, & de l'altrui ignoranza, uengono ne gli alti seggi à sedere. Quinci nasce, che quelli, che sono da tali Prencipi posti in alto grado con molte, & ampie facoltà, sono per la maggior parte non solamente ignoranti, ma ignorantissimi, & anco (con uostra licenza dirò) stupidissimi cappocchi. Hò ueduto Prencipi lasciar da canto come bestie huomini letteratissimi per diuisar con ignoranti. Hò similmente ueduto molti Signori, i quali ad ignoranti, & Buffoni larghissimi doni facendo, lasciauansi dopò le spalle seruidori uecchi letterati, & creditori, quasi ch'io non dicessi languir per fame. Ma ditemi un poco, quanti se ne sono conosciuti in ogni età, che sol per contrafar l'ignorante, si sono liberati da infiniti danni? & se fossero stati ignoranti da douero, pensate quel, che hauerebbono fatto, poiche solo il simularlo può essere cagione di tanti beni. Quanti se ne sono ueduti andar assolti de' commessi furti, &*

*da crudeli homicidi, per essere tenuti ignoranti? E uoi Giouani amanti, che languite per amor di Dame, & vaghi siete diuenuti di bionde treccie, & di vermiglie, guancie; quando volete mettere la Diadema del montone sù'l capò de' congiugati, altro mezo non si truoua più ispediente, come far l'ignorante. Vna Donna ignorantella è assai più amoreuole, & maneggeuole, che queste sauie Sibille: le quali piene di superbia, & arroganza, riputano ogni cosa à schiuo, e pare, che col naso sentano sempre qualche cattiuo odore. Hor attendete ancor di gratia quest'altra consideratione: la quale senza dubbio alcuno vi mostrerà l'vtilità de l'ignoranza. Qual'huomo è, à cui non paia, che l'esser molto intrinseco, & famigliare co' Prencipi non sia vna buona cosa? E nondimeno veggiamo, che molte volte cotanta famigliarità, e cotanto sapere, hà fatto altrui molto danno, & noia, di così fatta maniera, che molti non vorrebbono hauer saputi tanti secreti, perche finalmente hà seco apportato di molti disagi, e stenti, & à la fine vituperosa, & acerba morte. Quanti per hauer riuelati i secreti de' Prencipi, furono in prigion dura, & oscura impregionati, e poscia acerbamente puniti de la lor infideltà? le medesime calamità sono ancora à quegli auuenute, che palesarli, non vollero giamai. Che se quei secretari, & famigliari fussero stati di tai secreti ignoranti, certo è, che eglino in tai miserie, & calamità caduti non sarebbono. Però dubbio alcuno non è, che più sicura cosa è l'ignoranza, ch'l cotanto sapere. Crederò io esserci chi dubiti, che la scienza non sia inuentione del Demonio, poiche Demonio vuol dire sciente. Non leggiamo noi, ch'egli promise al troppo credulo Adamo la scienza del bene, & del male, si voleua assaggiare del pomo, che Dio gli hauea prohibito? afferma pur Platone, ch'vn maligno spirito, detto per nome, Teuda, fusse de la scienza inuentore, donde credo io che nasca, che gli huomini dotti siano vna parte maligni, inuidiosi, sedittosi, & l'vn cerchi sommergere, & oscurar la gloria de l'altro, arrabbiati, insidiosi, uindicatori, se non*

*con*

*con l'armi, almeno con satire bestiali, con Distici mordaci, con Iambici crudeli, & con furiosi Epigrammi. Ma volete voi meglio vedere, quanto oggidì siano per ciascun luogo schernite le lettere, di qui lo potete considerare, che quando alcuno latinamente parla, se gli da subito del Pedante. Per la calamità, che seco portano le lettere, i letterati non trouano nè da Prencipi, nè da Signori, chi dia lor fuoco al cerchio. E però gli vedrete quasi tutti mendici, accigliati, malenconici, soggetti di sciagure, & bersagli d'afflittioni. Vedete (vi priego) il fine di Socrate di veleno morto per commendamento del Magistrato. Parimente di Anassagora. Quello di Talete, che morì di sete. Zenone fu amazzato per commandamento di Falaride Tiranno. Anasarco con varij tormenti fu per voler di Nicocreonte spento. Archimede Filosofo, & Mathematico singolare fu ucciso da Soldati di Marcello. Pitagora con sessanta discepoli fu amazzato. Platone fu venduto per schiauo da Dionigi in ricompensa de le sue fatiche. Anacarsi morì di morte repentina. Diodoro crepò di cordoglio, per non hauer saputo sciogliere vna questione da Stilbone Filosofo propostagli. Aristotele poi che perduto hebbe il fauore di Alessandro, essendo in Calcide s'affogò nel fiume Euripo. Calistene suo discepolo fu gittatto fuori da le finestre. A Marco Tullio fu mozzo il capo, tagliate le mani, tratta la lingua, ma prima fu bandito, spianata la casa, vide la figlia, la quale amò più ch'il cuor suo dauanti à gli occhi giacersi morta. Vide la moglie Terentia, de la quale già tanto si fidò, nelle braccia del suo auuersario. Auerroe, che fece il gran Commento, & fu fatto scoppiare con vna ruota sù'l petto. Ad Algazele cascò la gotta. Giouanni Scotto leggendo in Inghiltera da vna subita cospiratione di Scolari fu cò Temperatoi amazzato. Molti altri essempi potrei quì addurui, ma per non ampliar troppo la mia Oratione per hora lasciarolli sotto il velo del silentio. E massimamente s'aggiunger vi volessi la disgratia di quei, che vanno mendicando il pane d'uscio in uscio, de' quali oggi infinito è*

*to è il numero. Valerio Publicola, Menenio Agrippa, e'l giustissimo Aristide per la molta pouertà forono morendo dal publico sepelliti. Nelle stanze di Epaminunda Tebano solo uno spedo dopò tante vittorie, & dopò tante spoglie ritrouossi. Finalmente gli huomini letterati sempre sono stati, e sono bersaglio d'ogni sciagura, doue la fiera fortuna suol dirizzare i suoi colpi. Deh quanta pietà mi uiene al cuore, quando odo, che qualche gentile spirito si dà alle lettere, perche sò quanto mal ne procede a volere schiccherare, & imbrattare la tauola rasa d'Aristotele. Infin qui parmi hauerui largamente prouato, che l'ignoranza non sia cosa maluagia, nè trista, e poi houi fatto vedere, che l'ignoranza è cosa buona, vtile, & lodeuole, e con la uirtù congiunta. Hora mi resta à chiarirui, che l'ignoranza sia vna diuina, e somma sapienza. La qual cosa (poscia ch'io vi veggio per humanità, & amoreuolezza vostra à le parole mie essere attenti) spero con molta breuità mostraruela vera.*

*Veramente se ben consideriamo qual sapienza maggiore in noi rilucer possa, dubbio verun non è, che sia la cognitione del sommo Iddio, la qual cognitione se noi con nessun altro mezo, che con quello de l'ignoranza conseguir possiamo, chiara cosa è, che tale ignoranza sia una somma e diuina sapienza. Ma in che modo l'ignoranza sia cagione, e mezo di conoscere Iddio, in poche parole farolloui chiaro, e conto. Iddio (à giudicio de' Saui vniuersale) è una essentia semplicissima, purissima, & perfettissima, sopra ogni cosa suprema, in cui affetto alcuno non è passibile, anzi senza operante, è d'ogni cosa fattore, & autore eterno, di potenza, di uirtù, & d'intelligenza infinita. Per lo contrario noi siamo vn composto materiale, impurissimo, imperfettissimo, infimo, mortale, soggetto à patire qual si uoglia passione, di potenza, di uirtù, & intelligenza debolissima, & terminata. E conciosia cosa che'l bassissimo à l'altissimo, e'l debolissimo al potentissimo, il mortale à l'immortale, e'l finito à l'infinito proportione alcuna non habbia, ne segue, che noi mortali non possiamo*

*de la essenza di Dio essere, capaci, & intendenti. Ma perche l'anima nostra è creatura d'Iddio, e'l lume del nostro intelletto è di sua natura desideroso, & alto ad intendere, e conoscere quella diuinissima luce, Cosi egli tirato, e spinto da quel nobilissimo disio, come vn amoreuolissimo figlio uà con l'ignoranza sua cercando mezi, e vie, che à lui possibili siano di uolere intendere, e conoscere il Creator suo. Ma impedito dal corporeo uelo, non potendo ueramente, e sostantialmẽte conoscerlo, sforzasi per queste cose materiali da lui create, hauerne qualche cognitione, la quale in effetto altro nõ è, che ignoranza. Percioche il conoscere vna cosa non per la sostanza, non per l'essenza, nè per la uera, e propria sua natura, ma solo per qualche similitudine, ouero per qualche accidẽte, aneo da quella cosa molto lontano, egli è molto debolissima cognitione, e tale che paragonata à la uora uerità, più tosto ignoranza, che intelligenza si può nominare. Perciò nè segue, che per niun'altro mezo, che per l'ignoranza, non possiamo intendere, nè conoscere, che cosa sia lo inenarrabile Iddio. La onde Socrate mentre egli consideraua, e contemplaua quella prima causa produttrice, e conseruatrice del tutto, la quala fuggendo l'otio muoue il gran cerchio, & intendendo salua, produce l'auanzo, che da lei pende, disse questa bellissima, & aurea sentenza. Vna cosa sò, che non sò nulla. Et auenga, ch'ei molto intendesse, e sapesse, nondimeno à gli alti secreti de l'infinita diuinità il conoscimento suo paragonãdo, pareuagli ueramente, e cõ uerità conosceua, ch'egli nulla intẽdeua, e nulla sapeua. Però ingenuamẽte egli confessaua, essere totalmente ignorante. La qual ignoranza, quanto più d'altrui vien confessata, tanto più ci dimostra l'altrui sapienza, & è maggior segno d'animo, & d'intelletto più purgato, e più intendente, Ma voi saui ignoranti del mondo, nè anco sapete quest'uno, che sapeua Socrate, presumendo sapere assai, senza saper nula. O Vaga ignoranza, ò lodatissima ignoranza, poi che da te procede così bel desiderio, & cotanto amore de la Deità diuina*

*Tu sola*

*Tu sola ci stimoli ad amar le scienze. Tu ci spingi à farci intendenti, & saggi. Tu sola sei, che ci conserui da le fastidiose, inutili, & vane sottigliezze. E tù ci raffreni dal cauilloso frodolente, & vergognoso intendere, & sapere, Tu quella sei, che ci rendi humili, modesti, giusti, & pij. E finalmente per te sola noi conosciamo, amiamo, & riuerimo, l'imcomprensibile Iddio, Creatore, & Redentor nostro. O felici ignoranti, ò fortunati ignorantoni, ò beati ignorantelli. Non si arrossichino hormai gli ignoranti nostri, de' quali veggio infinita essere la schiera. Anzi rallegrinsi di buon cuore, Iddio ringratiandone, & auuenturosa cosa riputando il non saper nulla. Souenga loro il detto di Aurelio Agostino. Leuansi gli indotti, & rubano il Cielo, & noi con le dottrine nostre siamo sommersi nel profondo. Ma se quì non raffreno il mio dire, sento abondarmi di tanta copia in lode de l'ignoranza, & in biasimo de le lettere, che soprapreso da qualche cacodemone spirito, di non parere,* ( tanquàm equus ; & mulus, in quibus non est intellectus. )

*Ho detto*

# DISCORSI
# DI CESARE RAO
## IN LODE DELLE SCIENZE.

*Al Magnanimo, & Illustrissimo Don Scipione de' Monti Caualier di gran merito, consiglio, e valore.*

## DISCORSO IN LODE dela Musica, e dela Poesia.

*Anno i Gioueni tanto feruore in sè dal calor naturale, che in loro abonda, che perciò non sanno stare in riposo, & hanno quasi sempre il corpo, & l'animo parimente in moto, quello col correre, col saltare, con l'aggirarsi in varie guise, & se non con altro, almeno col fauellare, per la nouella età, la quale fà ardita e presta la mente, & la lingua. Questo da lo scorrer da l'un diletto à l'altro, & da vna passione parimente à l'altra, hora amando, hora odiando, hora venendo in ira, hora acquetandosi, & altre simili cose facendo. E perche i mouimenti del corpo, & le affettioni de l'animo habbiano la loro misura, & la lor regola, & il corpo, & l'animo parimente habbia il diceuole essercitio, & la diceuole quiete, ritrouarono gli antichi due arti à ciò molto conueneuoli. L'una de le quali essi chiamarono Gimnastica, e la potremo noi chiamare nella nostra lingua maestreuole, & misurata essercitatione del corpo. L'altra Musica, nome del tutto latino, ma riceuuto, come suo proprio nella nostra fauella, quindi poi c'haueano*

*no fatto dare à lor giouani quella parte del giorno gli antichi maestri de la vita alle discipline, & alle scienze (perche non voleano què buoni Padri, che ignoranti crescessero i loro figliuoli, sappiendo che tutti quelli ignoranti sono huomini cattiui, & sono poco meno, che imagini di morte, ò quasi statue senza anima gli huomini, che sono senza scienza, la quale è cibo, & la vita de gli animi humani) le quali andauano loro insegnando à parte à parte, & di grado, in grado gli conduceuano à gli essercitij honesti, perche diceano, ch'era sommamente necessario à fondar ben le Republiche, che si hauesse continua, & diligente cura de' giouani, e quanto à l'animo, & quanto al corpo, che conosceano che le buone creanze fanno buoni i giouani, & che tali erano le Republiche, & le Città, quali erano le maniere, con le quali si alleuauano gli huomini, e però attendendo al corpo, cercauano di fermarlo con essercitio temperato, & conueneuole come di giuocare alla picciola palla, della quale fece vn particolar trattato Galeno, mostrando la sua vtilità, di saltare à misura, di danzare, di caualcare, di armeggiare, di correre, di lottare, di lanciare il palo ouero gittare in alto il disco (il quale era una palla ò di sasso, ò di ferro, ò di piumbo) ouero di tali altri essercitij, i quali si soleano fare appresso i Greci. E l'animo cercauano di stabilire, con l'armonia del canto, & del suono, e da ciò diceano che nasceuano due grandi effetti, l'uno era la fortezza del corpo, & l'ardire de l'animo, l'altro la modestia, & la temperanza, la quale uoleano, che fosse compagna inseparabile alla fortezza, perche dicendo alcuni di essi, che gli animi nostri erano armonia, si credeano, che fossero da la Musica eccitati à temperare talmente gli affetti, che non fostero trà loro discordi, ma con si dolce concetto temperati, che nascessero non altrimente l'attioni ordinate, che nascano dolci, & soaui suoni dal temperamento ò de le uoci, ò de gli strumenti bene accordati. Nè voleano, che l'una si essercitasse senza l'altra. Perche erano d'opinione, che*

 *se sola-*

*se solamente dauano opera i Giouani à gli essercitij del corpo diuenissero troppo fieri, e troppo audaci, onde fossero più tosto di danno, che nò, alle Città, & alle republiche, per lo souerchio ardire, che in loro nascesse. E credeano, che se solo si dauano alla Musica, la quale per lo più è de la quiete, e de l'otio, accioche anche nell'otio si stiano gli animi de gli huomini (come disse Aristotele) in grato, e diletteuole negotio, si ammollissero troppo gli animi, e diuenissero come feminili. Onde s'erano giunte queste facultà, amendue insieme, faceano un temperamento nobilissimo, & con esso induceuano bonissimo habito nel corpo, e bonissimo nell'animo. E con questa maniera faceano, che i Giouani diueniuano più atti ad ubidire à maestri, & ad apprender le Discipline, nelle quali cercauano d'instruirli. Onde se bisogno era di ualore à difender la patria, & à superare i nemici, si faceano à ciò attissimi con l'essercitio del corpo, ma con tal ragione, che non trapassauano oltre il giusto, ilquale haueano con quella tẽperata modestia, impressa nell'animo della Musica, sotto il reggimento della quale poneano non solo il cantare, & il sonare, ma anco gli ordinati mouimenti del corpo, come ne' chori de le Scene, qualunque uolta ciò conueniua, si poteua ageuolmente uedere. E teneuano, talmente i mouimenti sotto la Musica Pitagora, Archita, Platone, Cicerone, & molti altri antichi Filosofi, che furono d'oppinione, che gli ordinati mouimenti de' Cieli, & delle stelle non posessero nè durare, nè esser tali senza l'armonia, ancora che Aristotele lor contradica. Però diceano che mediante la Musica si mantiene, & regge questa machina del Mondo, perciò che se non fusse l'Armonia de' sette pianeti, & de l'altre sfere de' Cieli, mediante la quale si mantiene questo ordine del Mondo, sappiamo certo, che questa machina dell'uniuerso si risolucrebbe in niente, & si rouinerebbe. E questo fu cagione, che Licurgo, che diede le leggi à Lacedemoni, volle, che fosse congiunta la Musica con la militia, acciò che la Musica temperasse ne i Soldati, l'impeto de l'animo,*

*& porgeſſe loro col ſuo concento certa miſura nel menar le mani: & perciò mai non andauano i Lacedemonij in battaglia, che non vi foſſero guidati dal ſuono delle tibie, & di altri ſtromenti di Muſica, con la miſura de i quali ſi moueſſero ad operare ſecondo il biſogno il corpo, & l'arme, & hoggidi in vece de gli ſtromenti da fiato, che uſauano i Lacedemoni, ſi vſano i tamburri, i quali danno ſegno hor di fermarſi, hor di far'alto, & di uſare con miſura i mouimenti del corpo col ualore contra i nemici: A quali Tamburri, & i Tedeſchi, & gli Suizzeri aggiungono il Zuffolo. Et nel vero, & ad acquettare, & à commouere gli animi humani è di molta forza l'armonia de la Muſica. Perche ſi legge di Pitagora, ch'eſſendo vn Giouane laſciuo intorno alla caſa di vna honeſta Donna, per gittarle le porte à terra, cangiando egli il numero phrigio in Spondeo, acquetò in guiſa il furioſo animo del Giouane, ch'egli temperata la libidine, & l'ira, che à cio fare l'induceua, ſi leuò da quella impreſa. E non pur l'animo di un Giouane acquetò Terpandro, mà eſſendo nata vna gran ſeditione trà Lacedemonij, egli con la virtu della Muſica l'acquetò in guiſa, che la riduſſe a pace. Agrigenti Scolare di Pitagora col canto placò il furioſo animo d'un Giouene, che con un coltello andaua addoſſo ad vno, che del condennato Padre era ſtato l'accuſatore. Similmente Gaio Gracco ſpeſſo fece fare à Romani quel, ch'egli uoleua, percioche orando à loro, faceua dopò ſe ſtare un ſeruo, che artificioſamente un zuffolo d'auorio ſonando, faceua tutti gli effetti de l'oratione parere molto più miracoloſi, & eccellenti. E quanto allo incitar l'animo, ſi legge parimente di Aleſſandro Magno, ch'egli fu talmente acceſo da quel numero di muſica, che da' Greci Orthiosnomos è detto (ch'era maniera di canto, ò di ſuono alto, atto à mouere gli animi à battaglia) che ſi leuò da la menſa à prender l'arme, come ſe nel campo foſſe ſtato chiamato à battaglia dalle Trombe. Dice Licurgo, che la Muſica è data à l'huomo da la natura per potere più facilmente ſopportare le fatiche*

*humane,*

*humane. Onde mosso da questo parere ordinò, che nella militia fussero i zuffoli, accioche i combattenti incitati dal lor suono, si mettessero più prontamente à combattere, e più allegramente si sottomettessero à pericoli, e à le fatiche. La qual'industria egli trouò molto buona, perche essendo si attaccate insieme le squadre de' Lacedemoni, e de' Messeni, e cominciando già i Lacedemoni à voltar le spalle, sarebbono tutti stati rotti, se non fusse stato Tirteo, che gli fece voltare in dietro, hauendo mutato il suono, che facena, in spondeo, cioè in un suono, cō che si sonaua certi uersi, chiamati da Latini spondei, che hora da volgari nō s'vsano. I Cretensi similmente uolendo assaltare i nemici, prima i lor Soldati con la Lira incitauano alla pugna, i Greci cō le zāpogne, i Latini con le trōbe, i Francesi cō corni. Non leggiamo noi, Pione, & altri Medici ancora, nō potendo guarire gli infermi, e non trouando rimedio uetuno alla loro infermità, cō la Musica hauergli guariti? e da pazzi per esser saui diuentati Non veggiamo ancor noi cō la Musica guarirsi il morso della aragna? Ma che uado io parlando della forza della Musica nelle cose humane? Era openione degli antichi, che fossero sforzati dalla Musica gli Iddij immortali, à depor l'ira. E però essendo trauagliati i Lacedemonij dalla pestilenza, Thalete Cretense, cō la Musica mitigò l'ira diuina, e liberò loro da qlla mortalità, la qual cosa mostrò anco Homero nella pestilenza, ch'era nata nel campo de' Greci, dicendo, che i Giouani della Grecia ammolliuano l'ira d'Apolline cō canti loro. E i Romani similmente aggrauati da vna mortalissima pestilenza, per rimedio di ciò, riceuerono le Satire in Roma, cantate assai rozamente, per rimedio del mal loro. Finalmente è tanta la potentia de la Musica, ch'ella può commouere gli animi à ciascheduno obietto. Onde gli antichi finsero, che Orfeo fermasse col sonare, e cantare le più seluaggie fere, cioè facesse deporre à gli huomini seluaggi, e fieri, la fierezza, e la saluatichezza loro, facendo li diuenire mansueti & humili. E con la medesima ragione fingeuano, che egli fermasse i fiumi, alludendo, che egli fermaua lo stra*

*boccheuol corso de gli animi, che senza regola alcuna correuano precipitosamente dietro alle loro uoglie, & à loro appetiti: & in questa medesima maniera dicono, che egli moueua le piante, cioè rimoueua le ostinationi delle indurate menti de gli huomini, & le riduceua ad vdire la sua armonia. Dice Platone, che la Musica è vtile à l'essercitatione de l'animo, e la Gimnastica cioè l'essercitar à le braccia, & à simiglianti giuochi giouano al corpo: mà non bisogna già passare il segno troppo essercitandouisi, perche come l'assidua essercitatione del corpo fa l'animo debole, & lo rende quasi, come una cosa insensata: così il continuo musicare toglie le forze al corpo, & indebolisce l'animo, & lo fa di natura feminile. Ma quando l'huomo vi s'essercita, come si conuiene, diuenta di corpo fermo, e gagliardo, & lo fa desto e pronto, & gli leua via i cattiui pensieri, & i fastidij, & mitiga, & commoue gli affetii dell'animo. Pigliando dunque questo essercitio, quando il tempo lo richiede, & quando non si habbia attendere alle cose d'importanza, per fuggir l'otio, si è cosa salutiferar masimamente, che gli è di necessità qualche volta ricrear l'animo, e sfogar le fantasie, secondo che dice Musonio Filosofo. De la qual openione era Anassarco, dicendo, che qualche uolta bisogna darsi à qualche gioco, e per pigliar qualche spasso, leuandoci da gli studi, e per potere, ripigliandosi le forze, à quelli ritornare, e daruisi piu gagliardamente. Tutte le cose, che dilettano i sensi nostri, si come pare che faccia la Musica, vsate non modestamente, nuocono, mà moderatamente giouano, non solo à chi l'essercità, ma à chi le ascolta ancora. Certo è che chi hauesse tanta fortezza d'anima, che attendendo alla Musica, nō si lasciasse vincere dalla nō sò come me la dire sneruata dolcezza, talmente che fusse sicuro di nō cadere in q̃lla sorte di vitio, che fà (come poco di sopra dicēmo) gli huōmi effeminati, mà se ne seruisse solamēte p ricreatione dell'animo, cō q̃lla modestia, e con q̃lla creāza, che si aspetta, indubitatamēte à nobili, & à ben nati, credo anzi tengo per certo, che nō solo sia lodeuole, ma utile: & ardirò di dire ancora*

cora

*cora necessaria. Percioche oltre à che ella gioua grandemente à ricreare gli animi nostri, occupati per lo più da vna infinita moltitudine di dispiaceri, che continouamente come frutti di questo giardino del mondo, pascendosi più di tosco, & di assentio, che di mele ò di ambrosia, ci affligono, & ci tormentano, ella raffrena i giouani da una moltitudine di inconuenienti tanto grande, che è difficile ad annouerarla, & fà che quegli, che sono più oltre di età, considerando diligentemente le molto belle proportioni de' numeri, che sono in lei, imparano à dispensare non solo il tempo, ma tutte le operationi loro, & le sostantie ancora con tale proportione, che ne habbia a risultare il concento & l'armonia delle attioni loro, buono & perfetto: non altramenti, che dalle proportioni, & dispensationi delle misure della Musica ne risulta il concento, & l'armonia de le uoci, buono & perfetto. Si che molte sono le cose, che bene vsate sono lodeuoli, & male vsate biasmeuoli. Coloro dunque, che in questa maniera (che poco di sopra hò racconta) si dilettano della Musica, sono degni di lode, tanto, quanto chi non la sà vsare è degno di biasimo. E per la medesima ragione sono non solamente degni di lode coloro, che della Musica in questa maniera si dilettano, mà quelli, che in quella sono eccellentissimi: perche senza questi la Musica ò si smarrirebbe ò perderebbe della sua bontà, ò si andrebbe spegnendo del tutto. Però Socrate conoscendo la forza & bontà della Musica, sendo di anni sessanta, non si vergognò in quella età matura d'imparare à suonar la Lira, & la Cetara, & altri stromenti di corda. La qual Lira meritò tanto gran lode, che non solamente molti Poeti per essa furono lodati, ma chiamati Lirici dal nome di essa: come furono quei noue, che ancora da i Greci in honore de le noue muse, con immortali lodi in Cielo messi furono. De i quali il primo fu Alceo Mitileneo, à cui Apollo donò per la soauità, & dolcezza del suo verso un plettro d'oro, ch'è l'arco, con che si suona la Lira. Il secondo fu una poetessa chiamata Saffo pur*

*Mitilenese, che con grandissima marauiglia di chiunque l'vdiua cantò i suoi amori. Il terzo Stesicoro, che fu tenuto marauiglioso, e dicono, che essendo nella culla vn Risignuolo gli cantò in bocca. Il quarto Anacreonte, che cantò l'ardentissimo fuoco, che gli abbruciaua le midolle dell'ossa, acceso da la stupenda bellezza del gratioso Batillo, ch'era vn fanciullo, che sopra tutte le cose egli amaua, & la morte del detto Anacreonte fu vn'acino d'vua, che l'affogò mangiandolo. Il quinto Bico Reginio, che anco esso meritò le sue lodi. Il sesto Bacchilide cieco. Il settimo Simonide. L'Ottauo, che fu Prencipe di tutti questi fu Pindaro, & tanto grande, che non è possibile poterlo in modo alcuno imitare, secondo che dice il nostro Oratio pur Poeta Lirico. L'vltima fu vna Poetessa chiamata Corinna, che due volte combattendo, vinse Pindaro. Leggesi, che Alessandro si dilettò tanto de la Musica di Timoteo, & tanto s'infiammaua, sentendolo sonare, che qualche volta, hauendo l'animo del tutto alieno da l'arme, l'incitaua à combattere. Haueuano grandissimo disiderio i Greci, che i loro Rè sapessero Musica, & ne faceano gran conto, & quello, che ne sapeua più, era tenuto da più di quello, che ne sapeua manco: però Cimone fu tenuto da più di Temistocle in vn certo conuito, perche egli cantò molto dolcemente in sù la Lira, Temistocle non l'hauendo voluta accettare. Massimamente è lodato Epaminoda Tebano oltre à l'altre sue virtù, perche molto soauemente cantaua in sù la Cetera. La qual cosa gli fu insegnata da quel gran Dionisio maestro in cotal arte. Sapeua anco sonare in sù'l flauto, & gli fu insegnato da Olimpiadoro: & saltare & ballare à tempo, che l'imparò da Califrone. Pitagora fu di parere, che questa scientia non sia stata inuentione humana, ma del Fattor del mondo, il quale fece, che i corpi Celesti, con certi interualli, & inequali moti, facessero vna soaue armonia, donde è venuta poi la Musica: alla qual oppenione appogiandosi i Poeti, i quali fanno noue Muse, vollero, che fosse vna concordanza di numeri, & di voci. Delle quali Muse*

*la prima*

*la prima è Vrania, la seconda Polimnia, le quali cantano nella spera di Saturno. La terza Euterpe nel giro di Gioue. La quarta Erato nel Cielo di Marte. La quinta Melpomene à quel del Sole. La sesta Stesicore à quel di Venere. La settima Calliope à quel di Mercurio. L'Ottaua Clio à quel de la Luna. La Nona, & vltima Thalia attribuiscono alla Terra, lasciandola trà fiori, & herbe scherzando pigliare i suoi diletti. A queste Muse danno Apollo cioè il Sole per moderatore, & quasi per loro guida. E questo fanno, perche il Sole, è quasi di tutti i Cieli Duce, e Prencipe. La onde essendo il moderatore de gli altri lumi, è stato da molti Poeti chiamato cuore del Cielo, & monte del mondo. Disse Heraclide, che'l canto fù inuentione di Gioue, il quale egli insegnò ad Amfione, dal quale poi imparò Linio Eubeo, che dicono esser stato figliuolo d'Apolline, & de la Musa. E alcuni de' Greci affermano, ch'egli trouò la Lira, e quasi nel medesimo tempo fiorì nella Musica Dimodoco Corcireo, che cantò la distruttion di Troia, Similmēte Femio Itacense, che scrisse la ritornata de' Greci. In questa facultà fù molto fiorito Terpandro, e fù il primo, che cōpose le regole della lira, e le lodi del zuffolo. Hiagne dicono, che fù il primo, che nella Grecia vsasse il Zuffolo. Costui poi insegnò à Marsio suo figliuolo, che hebbe per Scolare Olimpio da cui fù poi il monte Misia, chiamato Olimpo. Sono nondimeno molti, che dicono, che Apollo trouò il zuffolo, e la Citara. Onde in Delo per tal cagione si mostraua il suo simulacro, che nella man destra hauea l'arco, & nella sinistra tre gratie delle quali vna hauea la Citara, l'altra il zuffolo, & quella del mezo teneua la Zampogna in bocca. Trouasi nondimeno ancora chi crede il contrario, percioche Macrobio vuole Pitagora essere stato trouatore della Musica: e Plinio Amfione. Altri dicono, che Lauso Hermoneo figliuolo di Carbino (che in luogo di Periandro, è annouerato uno de' sette saui della Grecia) fù q̃llo, che della Musica scrisse. Ma gl'inuentori delle trombe, dicono alcuni, che furono i Tirreni, e i Frigij delle Tibie. I più de' Latini affermano, della*

*Citara essere stato inuentore Apollo, e della Lira Mercurio, e della Zampogna Fanco. Lascio da parte tanti eccellentissimi Musici, che sono stati à tempi nostri, perche questo non fa al mio proposito, bastami sol, che con essempi assai, e ragioni hò mostrato, che la Musica non solamente è vtile, ma necessaria à la uita humana, e che non solo ella diletta l'animo, ma fa l'ingegno più acuto, & gli huomini più pronti, e solleciti non solamente à la militia, ma à ciascun importante facenda. Et essendo tanta la forza della musica, quanta mostrata habbiamo, non uollero mai consentire gli Egittij (dapoi che l'hebbero accettata per buona, & per vtile ad ammaestrare la giouentù) ch'ella fosse mutata. Ma quale l'accettarono, tale anco, senza mutarne pure una nota, la seruarono, per lo spatio di diece mila anni, secondo il conto de gli anni loro. Per che istimarono, che non si potessero alterare gli ordini della Musica, che non si desse grandissimo danno alla Republica. La quale opinione parue tanto uera à Lacedemonij, che insegnando Timoteo, eccellẽte maestro, la Musica in Sparta, & essendo stato tanto ardito, per sua sciagura, aggiunse vna corda alla Citara, lo scacciarono i Lacedemonij da tutti i loro confini, come uiolatore delle leggi, & guastatore della honesta disciplina. Mà più mitemente si portarono con Phrine, lor Citaredo, perche hauendo egli giunte due corde alla Citara, l'vna graue, & l'altra acuta, gliele fecero leuare, perche parue loro, che basteuole fosse temprare il suono con sette corde, istimando, che frà quel numero si contenesse la uera Musica, e che l'aggrandirlo non potesse non essere non solo souerchio, mà dannoso. E posto che à molte cose io habbia data la cagione del nostro guasto secolo, l'hò io principalmente data alla qualità della trauagliata Musica, c'hoggidì si usa, la quale non porta seco altro, che diletto de gli orecchi, senza giouar punto all'animo, & piacesse à Iddio, che se non gli porgesse giouamento, almeno non gli nocesse, & non facesse uedere apertamente, che come la Musica bene usata, gioua à temperare i disordinati affetti de l'anime,*

*così,*

cosi, s'ella è male usata, leua da i cuori humani i maschi pensieri, & fà diuenir gli huomini, poco meno, che femine: & tanta lasciuia pone ne gli animi de le donne, ch'elle, incitate à libidine spesso, spesso, poco stimano l'honestà, senza la quale non si possono veramente dir donne, le donne. Non dico però questo, perche alle donne la Musica non conuenga, mà non questa molle, non questa non meno lasciua, che si fosse già la Lidia, che parue tanto abomineuole à Platone, che non la volle accettare à modo alcuno nella sua Republica, come lasciua, & guastatrice de gli animi de gli huomini, e delle donne parimente. E, come da Platone si può sapere à quale spetie di Musica si debbano dar gli huomini, per accēder gli animi alle virtù, e purgargli da' vitij, così i uarij effetti della Musica si hanno da Aristotele nell'ottauo della Politica nel fine tolti forse da quello, che ne disse Platone, il quale lodaua solo quella Musica, che egli istimaua non altrimente conuenire alle Donne per accenderle à l'honestà, & alla modestia, che si fosse quella più graue all'infiāmare gli animi de gl'huomini alla fortezza, & alla virilità. E parue ad Aristotele, che la Dorica alla virilità de gli huomini fosse molto conforme, si come la Lidia (come habbiamo detto) era tutta molle, e lasciua. La vsaua nōdimeno Euripide nella rappresentatione delle Tragedie, accio che col molle di questa Musica raddolcisse i cōpassioneuoli affetti che muouono le Tragedie ne gli animi de gli spettatori. E quanto à gli huomini, se fosse in uso quella Musica antica, tutta composta alla grauità, la quale si conosceua chiarissima nelle graui e dotte cōpositioni de' nobili Poeti, si mouerebbono desiderij Magnifici ne gli animi di chi gli ascoltasse, cōtenendo tali cōponimēti le lodi di huomini eccellenti. E cantandosi esse, come anticamente si cātauano, col suono della Lira alle mense de' grandi huomini, s'infiammerebbono gli animi di chi le vdissero alla uirtù, & alle opere generose, perche la forza de la Musica è tale nella Poesia, che può indurre i suoi seguaci alla felicità, il che mostrò Socrate, il quale dimandando all'Oracolo di Apolline, che fare egli deuea

per

*per eſſer felice, gli fu riſpoſto, ch'egli apparaſſe la Muſica, & egli toſto ſi diede alla Poeſia, Parendogli, che i verſi, & i numeri Poetici ſiano ottima Muſica, & entrino, come viue fiammelle ne' cuori altrui à coſtumare cioche di vile, & di baſſo ſi ritroua in loro, e che accendano in esſi deſiderio di dignità, di grandezza, di honore, & di vera lode. Alle quali coſe volendo infiammare, per tempo i loro figliuoli gli antichi, voleano, che prima di tutte l'altre Diſcipline, apparaſſero la Poeſia. Perche parue loro, che i Poeti, che non foſſero indegni di tal nome, ſi poteſſero chiamare Padri de la ſapienza, & veri duci della vita ciuile. Nè ſenza cagione ſi haueano ciò nell'animo indutto què ſaui antichi, Perche, oltre che i Poeti ſon detti interpreti de gli Dei, qualunque volta esſi mandano i numeri loro nelle orrechie altrui, & fanno paſſare all'animo per la uia dell'vdire, i loro figurali, e bene ornati concetti, leuano le menti humane dalle coſe humili, & dalla plebe, & fanno lor voltare alle coſe non pure magnifiche, ma celeſti, alzandole da lo ſtato mortale alla diuinità. Democrito, & Ariſtotele credono, che ogni maniera di ſtudij conſiſta in dottrina, precetti, & arte, ma che ſolo il Poeta naſca, & naturalmente ſia eccitato da diuino ſpirito. Però Ennio chiama meritamente i Poeti Santi, ſi come Tullio dice, & che furono al mondo conceſsi per gratia rara del Cielo. Di quì fù detto.*

At ſacri uates, & Diuum cura uocamur,
Sunt etiam qui nos numen habere putent.
Eſt Deus in nobis, ſunt & commertia Cœli,
Spiritus, æthereis ſedibus ille uenit.

*Ma Poiche la Muſica è peruenuta à quel colmo di laſciuia, al quale peruenuta la ueggiamo, & ſono coſi compoſte le voci trà le note, che ſolo ſi odoro le grida, ſenza intelligenza alcuna di ſentenze, come ſe foſsero augelli, che ſe ne cantaſſero, sù per li rami di gli arbori nelle campagne, egli è meglio aſtenerſene, che darviſi, Perche come le buone diſcipline ſono i nutrimenti delle virtù, coſi le ree ſono il lor veleno. Per queſta cagione, conoſcendo*

*io nella*

*io nella mia giouanezza questo vitio, che porta con esso lei la Musica de' nostri tempi, me ne sono astenuto infino ad hora, come sono anco per astenermene vie più per lo innanzi. Ma la poesia mi è sempre paruta la vera Musica, & me ne sono naturalmente dilettato. E tutto che Platone, ne' suoi tempi istimato huomo diuino, la scacciasse dalla sua Republica, non mi hà ciò posto spauento di non gagliardamente seguirla. Imperoche non danno Platone la Poesia, ma solo i Poeti, che male vsauano così eccellente facultà, scriuendo le cose, che non sapeano, & perciò si dauano ad vna sciocca imitatione. E riprese parimente le cose, che essi Poeti ascriuono à gli Iddij immortali, che sarebbono anco disceuoli à gli huomini, quantunque lasciui, come l'adulterio di Marte con Venere, & di Gioue con Semele, con Europa, con Danae, con Calisto, e altri tali cose, (quantunque nō vi māchino di quelli, che sotto simile velame, inducono sentimēti morali, e marauigliosi, il che mostra anco Platone, nell'Alcibiade secondo) ma non sono da lui biasimati quelli, che ad honore de gli Dei immortali, alla modestia, alla virtù compongono l'opere loro. Anzi ne' libri delle leggi introduce egli nelle Città i Poeti a cantar gli hinni à gli Dei, & ad insegnare il modo de' chori ne' sacrifici, & à porger prieghi à gli Iddij, per lo bene de' Cittadini. Vero è, che ancora ch'egli ciò statuisca, non uolle nondimeno, che sia lecito ad alcuno comporre cosa alcuna, & porla nel publico, che non sia prima giudicata dal Magistrato, eletto à cio nella Città, nè vi pone un huomo solo, ma cinquanta, di tanta importanza gli parue il comporre cose Poetiche. Il qual costume, se anco hoggidì si seruasse, non sarieno schiccherate le carte da tali, che si pensano, che il fauellare tortamente, & usare cōcetti mostruosi sia il modo di scriuere eccellentemente, & non conoscendo la loro ignoranza, che loro appanna il lume dell'intelletto, credono non solo di auanzare qualunque altro, che scriua, mà di deuere essere regola à gli altri, e tanto si affogano in questo loro torto giudicio, che godono della loro ignoranza, & essendo degni di ogni biasimo,*

*biasimo, si stimano degni di qualunque maggiore honore, & si pongono fra i Poeti illustri, dando da ridere con la sciocca loro arroganza, à coloro, che conoscono, quali siano que' Poeti, che di titoli tali son tenuti degni, & che lo scorrer tutta uia in sconci modi di dire, & in errori di sillabe, nello spiegare argomenti mostruosi, gli mostra indegnissimi di nome di Poeta, come anco indegni ne sono coloro, che dati alla Libidine non scriuono altro, che dishonestissime lasciuie, atte à leuare ogni maschio pensiero da gli animi di coloro, che à leggerli si danno: Questi sono quelli, che sono da essere scacciati dalle Republiche, come corruttori de gli animi giouani, che sono come scogli sparsi nel mare di questa vita, perche vi facciano naufragio què giouani, che u'incappano, & affatto, nella Libidine affogati, se ne muoino alle virtù. Non ci spauenti dunque la sentenza di Platone, perche noi non ci diamo alla Poesia, come à quella, che non è altro, che vna Filosofia antica, composta con dolcezza de' versi, la quale (Come dicea Musco) è cosa dolcissima à gli animi de mortali, & ci insegna la uirtù & ammaestramenti singolari, coperti sotto fauolose fittioni, perche non siano conosciuti se non da coloro, che ne son degni, come dimostra Platone. Il che faceano anco gli antichi Filosofi, i quali sotto varie similitudini, scriueuano i loro misteri, accioche non andassero nel volgo, & perdessero la riputatione, per essere nelle mani, & ne gli occhi della vil plebe. Questo costume fu prima seruato da saui dell'Egitto, poscia da Pithagora, & ultimamente da Platone, Et Aristotele, che da similitudini, & da allegorie si astenne, con così oscuro modo, & parlando, & scriuendo, inuolse i suoi concetti, che non sono anco stati intesi da coloro, che la viua sua uoce vdirono. Ma ritornando à Poeti, chi anco misurerà quelle cose, che scritte hanno de gli Iddij Homero, Vergilio, & gli altri Poeti, vedrà, che ancora che nel primo aspetto paiano sconcie, hanno nondimeno sotto tal uelame cose naturali, & diuine nascose. Come per essempio si può vedere ne gli Arcadi, i quali hauendo fatto una statua*

tua

*tua quasi d'un Satiro con le corna in testa, che sonaua una Zampogna di sette canne e l'adorauano, e lo chiamauano lo Dio Pan, che altro non vuol dire, che tutto, uolendo inferire, che da Dio dipende il tutto: & le due corna in testa significano la doppia potestà, che di Dio, l'una sopra le cose celesti, & l'altra sopra le terrene, il che noi ueggiamo usarsi ancora hoggi da' Pontefici di questa nostra religione, circa le lor mitrie. Et sonare la Zampogna delle sette canne, intesono per l'Armonia, & per lo concento, che fanno in Cielo le sette stelle erranti, o uogliamo dire i sette pianeti. La dipinsero anchora con la barba lunga, & dal mezo in sù polito, & con membra d'huomo, & dal mezo in giù con le gambe pieni di uelli à guisa di Satiro. I peli della barba furono da loro intesi per li raggi della luce, & della virtù della sua diuinità, i quali si spandano, & si distendono insino a queste nostre cose terrene. Intesono la parte da basso ispida, & piena di uelli per gli arbori, & per li frutti, per li sassi, & per le fiere della terra, & per la parte disopra dilicata, & pulita, intesero la bellezza del Cielo. Io gli hò piu uolte uisto dipinta in mano, una uerghetta. laquale si può giudicare, ch'ella significhi la potestà, con laquale Iddio gouerna il tutto. Lo dipinsero ancara sempre ridente, e lieto nel uolto, per dimostrare la sua eterna, e continoua felicità, come quello, ch'è sempre contento, lieto & allegro nella contemplatione di se stesso. Mi pare ricordare di hauerlo uisto dipinto con una pelle di Dama, ouero di Daino nel petto per la qual pelle piena di varie macchie, intendeuano la varietà delle diuerse stelle del Cielo stellato, & questo istesso, che i Poeti chiamarono Pan, i Filosofi chiamarono cagion prima. Ma io dirò vn'altra cosa, laquale non si uede nelle pitture di esso, che non sarà meno merauigliosa de l'altre. E questa è, che gli Antichi fingeuano, che Pan si dilettasse nella voce di Echo, che sapette ch'è una uoce, la quale mandata fuori, risuona ne i luoghi concaui, & in tutti gli obietti ben disposti à riceuerla: Per lo che intendeuano (parlando*

*sotto*

*sotto velame della creatione del mondo) che Dio con la parola sua si dilettò di creare questo vniuerso, & che comandando con la voce, gouerna tutte le cose. I Poeti dunque gentili così dottamente, & con tanti significati sotto si bei velami dipinsero Dio. Ma la cagione perche i gentili adorassero tanti, & si diuersi Iddij, quanti à tutte l'hore noi leggiamo nelle historie antiche, si è poiche i popoli come quelli, che sono incostanti, & instabili, & che uaneggiano continouamente, è di necessità, che sieno tenuti sotto qualche freno da chi gli gouerna, ò regge, mediante la religione. Quegli antichi dunque de' Gentili, che reggeuano i popoli, e gli vedeuano volti à quella vana superstitione di diuersi Dij, che adorauano, non li potendo come haurebbono voluto raffrenare, gli lasciauano stare in questa loro oppenione, pur che e' non deuiassino di riuerire, & di adorare in qualche modo Dio, nè crediate che i più sani, & i Gouernatori de' popoli di quel tempo, intendessino per Pallade (essendo in Dio molti attributi) altro che la sapienza, che è in Dio, nè altro per Mercurio, che la intelligenza, & lo essere in uno stante come è Dio per tutto, nè altro per Saturno, che la eternità, nè altro per Nettunno, che la potestà di partorire tutte le forme, nè per Giunone altro, che la secreta natura di tutte le cose, per Venere lo Amore, che Dio hà uerso tutte le cose, & per Apollo la lucidissima, & splendidissima vita di Dio, le quali cose tutte se bene erano note à più saggi, erano nondimeno si nascose al vulgo, che egli si persuadeua, che e' fussino infiniti Dij, de' quali Gioue adorauano per principale, mà gli altri per aderenti. Ma lasciato questo ragionamento da parte ritornando alla Musica, dico che quella parte della Musica ci dee esser cara la quale porta con essa lei le sentenze, atte à compor l'animo, col mezo de i numeri, & delle voci, la quale è quella, che si ha dà Poeti, i quali Platone istesso disse, che erano Padri, & Duci à quelli, che di Filosofi hebbero nome, non quella, che con spiriti hora intieri, hora rotti, & quando trà denti rattenuti, & quando nel fondo della gola; & talhora con molta ve-*

*ta vehementia mandati fuora, confonda le nostre uoci, & le sentenze, & sol porge soauità à gli orecchi, con niun frutto dell'animo. E mentre questi così fatti Musici attendono all'armonia de' lor contrapunti per dilettar l'orecchio humano, si dimenticano dell'armonia interna. Come anco sono biasimeuoli quei Poeti, i quali immersi nelle lasciuie, nelle fauole e nella gentilità fin'a gli occhi, non sanno ordir versi, che non corrano sempre ad hiperboli mostruose, per adular persone indegnissime, che li compensano d'aure di speranza, & di frondi di accoglienze fallaci. Il Poema (come dice Possidonio) è vn parlar diuino, pieno di numeri ottimamente congiunto, il qual supera le forme humane. E Strabone dice, che la Poesia fu tenuta la prima Filosofia, che diletta & gioua, insegna i costumi, & l'affettione, & comanda le cose, che si hanno à fare con piaceuolezza. E Platone trà quattro diuini furori, che egli scriue, cioè indouinare, misterio amore, pone ancor la Poesia, sol per mostrare che oltre alle forze naturali, il Poeta hà in se alquanto di diuinità. Però io dico, che i Poeti deono essere amati, & riueriti, & per vn certo dono, & vfficio diuino, con grande honore tenuti da ciascheduno, si per la rarità (perche niuna sorte d'huomo si truoua in ciascuna età, più rara, che un buon Poeta) si per la grandezza del lor ingegno, & diuina natura, perche tutte le arti & dottrine s'imparano per regole, & precetti, eccetto la Poesia, che per natura l'huomo essercita, & è eccitata da le forze della mente, & da un furore diuino. La onde da Ennio Santi furono chiamati i Poeti. Quanta stima far si debba d'essere da Poeti lodato, lo mostra Alessandro Magno, il quale, benche egli hauesse molti, che scriuessero le sue lodi, nondimeno sendo in Sigeo arriuato al Sepolcro di Achille, & vedendo che Homero era stato il laudatore delle sue virtù, chiamò Achille felicissimo, essendo stato da tanto gran Poeta lodato. E tanto conto fe de' libri d'Homero, che dormendo sempre gli teneua sotto il guanciale. Et essendo abbattuto ad hauere le ricchezze, & dilicatezze di Dario, e tra quelle*

*hauendo*

hauendo trouato una cassetta d'oro, di gemme, & di pietre pretiose tutta ornata, i suoi amici tutti gli mostrauano à che se ne potessi seruire, & chi gli diceua una cosa, e chi un'altra. A cui rispose dicendo, anzi sarà buona à custodire i libri d'Homero, accioche questa opra diuinissima da un'altra ricchissima sia guardata.

## DISCORSO IN LODE della Geometria, & della Arithmetica.

AIta molto la Giouentù, la Geometria, e l'Arithmetica arti liberali, & conuenienti attioni humanne, per esser elle Maestre de' numeri, & delle misure, con le quali due cose si regolano quasi tutte le cose, che accadono alla uita humana. Perche con esse si misurano i Campi, si edifica, si compongono l'arti, & si misurano, & numerano le cose, secondo l'opportunità delle occorrenze, lequali senza l'aiuto di queste due facultà, rimarrebbero in disordine. E per ciò sacrano gli Egitij dare da' lor Giouani grand'opera all'una, & all'altra di quest'arti, perche elle erano quelle, col mezo delle quali si componeuano le discordie de' Cittadini, che iui nasceuano, per lo allagare del Nilo, il quale crescendo turbaua talmente i confini de' campi, che se non vi fossero state le misure, & i numeri, che le misure accompagnauano, sarebbero sempre stati i Cittadini in discordia, per gli confini de' campi loro, le quali erano acquetate da queste due utilissime arti. Anzi vogliono alcuni, che elle per questa cagione, hauessero non altrimente da loro principio, che lo ui hauesse hauuto l'Astrologia, & l'altre honeste Discipline. Ma che diremo noi delle nauigationi, delle quali hà tãto bisogno la natura humana? per le necessità, che di giorno in giorno occorrono alla uità? Veramente senza esse si starebbon sempre gli huomini in disagio. Ma il nauigare in diuerse parti del mondo è cagione, & ciò c'hà perduto la natura in uarij luoghi, diuenga col mezo

della

*della commutatione, & de' danari commune à tutte le genti. Da queste due s'hà la cognitione non pure della terra, e del Mare, ma de' Cieli, & de' moti loro, delle Stelle, & delle qualità de' tempi, dell'orto, & dell'occaso de' pianeti, & (per conchiudere in poche parole ogni cosa) di tutto quell'ordine della natura, col quale ella hà legato con pace le cose trà se contrarie, & con misura talmente, che s'io mi uolessi stendere in mostrar ciò, non mi basterebbe vn'anno intiero. Anzi la Musica, & la Poesia delle quali prima ragionato habbiamo, senza numero non starebbono nè senza misura. E l'arte militare tanto necessaria alle Città) per mantenere in esse la temperanza, per constringere i ribelli ad vbidienza, & sostenere, & scacciare gli empiti nemici) alla quale da quella, che Gymnastica chiamammo, l'ordine, & il numero, se ne rimarrebbe confusa, & senza pregio, & con poca vtilità, se l'ordine suo dal numero accompagnato non fosse, & dalla misura. Per questo Zoroastro, & Cicinna Trimegisto chiamarono la Geometria compagna dell'arte militare, conciosia che le mєniche, le Baliste, l'Ariete, lo Scorpione, l'Artiglierie, & gli altri stromenti da combattere si fanno per via di Geometria, & quando io dicessi, che ella fusse vna parte della Filosofia, nō uorrei, che ue ne facesse merauiglia, perche Platone s'adirò grauemente con Eudosio, & Archita, che la diuisero da essa, & la faceuano serua della militia, & diuoratrice de gli huomini, & rouinatrice delle Città, & di molti altri mali cagione: Conciosia, che piu presto si dee chiamar Santa, & giusta, difendendo, conseruando, ammazzando quelli, che uogliono con gli esserciti, assediando vna Republica, vsurparsi la libertà commune, di modo, che non par, che si possa far nulla senza essa. L'Architettore, che non sà Geometria, può lasciare da canto i suoi Archipenzoli, perche senza essa, non sarà mai buono Architettore, nè mai potrà uenire in quella perfettione, che quel Tesifone, che fu eletto sopra quella miracolosa, fabrica del Tempio di Diana Efesia, à la cui spesa, perche fu tanto*

*grande, tutta l'Asia concorse. Mà vdite il bel caso, hauendo à rizzare questo Tesifone vna grandissima, & smisurata pietra, ne potendola con argini, nè con altri stromenti muouere quasi per questo disperato, deliberò d'amazzarsi, & stando sù questo pensiero, s'addormentò subito, & dormendo gli apparue Diana, confortandolo, che volesse viuere, & che ella l'aiutarebbe, e già l'haueua smosso: come appunto si vide il dì seguente, perche andati là, doue il sasso giaceua, lo tirarono in vn tratto sù, & lo messero nel luogo, doue egli haueua à stare con tanta facilità, che pareua non vna graue pietra, ma vna leggierissima Galla. Gli Scultori parimente, & gli statuarij, cioè quelli, che fanno le statue di marmo, non potrebbono sapere, non che essercitare le lor'arti, se non fussero buoni Geometri, le quali due arti si debbono stimare assai, essendo i premi de gli Dei, & de gli huomini famosi, perche le statue, che loro si fanno, tengono sempre fresca la fama loro. Onde mi pare, che Perillo Atheniese hauesse vn grandissimo torto, (benche ne patì la pena) à uoltare queste nobilissime arti à far tormenti, per crucifiggere gli huomini. Perche fece un Toro di bronzo, & lo diede à Falaride crudelissimo Tirrano, dicendogli, che quando voleua far morire un'huomo crudelmente, egli ve lo facesse metter dentro, & sotto vi facesse porre de' carboni accesi, & molto ben con mantici soffiare, che gli farebbe gettar fuori vrla, & muggire, che proprio parrebbono Tori. Al Tiranno, che era di natura crudelissimo, piacque la cosa, ma volle, che egli fusse il primo à farne la proua, se vero era quello, che diceua, & fare la credenza, ò uia à chi gli hauesse à uenir dietro. Ma ritornando al proposito nostro, dico, che questa scienza non solamente, presta il fondamento alle sopradette arti, ma alla dipintura, scultura, e à tutte l'arti simili, la quale essẽdo in Archimede, fu cagione che per vna lettera ei potè promettere à Ierone tãte cose, e trà l'altre s'offerì con certe sue machine, cioè con certi stromenti, come sono argini, di muouere, alzare, e abbassare ogni grã peso, come e' voleua, e finalmente*

*mente quanto in ciò egli potesse, con effetto lo mostrò, essendo assediata Siracusa da Marcello, perche con varie sorti di suoi stromenti, di dardi, di frõbole, con cui sassi gittaua tanto grossi, e tanto grandi, con tanta mortalità, e flagello de' nemici, che è cosa da non credere, e se non fusse stato, che Marcello lo vinse con tradimento, non bisogna pensare, che mai egli hauesse preso Siracusa, ancora, che fusse sopra ogni altro Romano valentissimo d'animo forte, di corpo robusto, astuto, sagace, & potente, & tanto, che Annibale hebbe à dire, che nè vincendo mai lasciaua pigliare a' nemici punto di riposo, nè essendo vinto, per se lo pigliaua. Si che Archimede fece cose bellissime, & stupende con questa scienza, & tra l'altre, vna sfera tanto miracolosa, che non è possibile, che ingegno humano si possa imaginare vna cosa più degna di marauiglia, non che farla. Sono bene alcuni, che si pensano, che e' l'hauesse da Atlante, cioè pigliasse l'essempio da lui, che fu maestro d'Hercole, & che molti secoli innanzi n'haueua fatto vna, se uero è quello, che scriue Dionigi Alicarnasseo, ma non già l'hauea finita, ma solamente abbozzata. Ma Archimede la finì, & in modo, che non vi mancaua nulla, di cui egli fece tanto conto, che lasciò per testamento, che ella insieme con un suo Cilindro fusse messa nella sua sepoltura da gli heredi, la qual sepoltura, dice Cicerone, che dopò lungo tempo, essendo in Siracusa, & hauendola cercata diligentemente, la trouò tra certi pruni in vna Siepe. E pare, che egli hauesse molto à male, che Siracusani fussero stati tanto negligenti, che eglino hauessero lasciato perdere la memoria d'un ricordo tale di si fatto huomo. Furono in quella disciplina molti Rè ualentissimi, & molto se ne dilettarono, & sopra ogni altro, che se ne dilettasse, fu Demetrio figliuolo d'Antigono, che si come dicono gli Scrittori Greci, trouò molti stromenti da guerra, & trà nostri Vitruuio, che fu in quest'arte il piu dotto, che hauessero i Romani. Dicono, che questo Rè fece una machina, che si chiamaua l'Eliopoli, & era molto più gagliarda de l'Ariete, che*



Digitized by Google

*pure era vn'altra machina da sfondare le mura, la quale, eſſendoſi con eſſa dati pochi colpi in vn muro, gli faceua più buche grandisſime, per le quali ſi poteua entrare facilisſimamente; & dicono, che egli l'adoperò à pigliar Rodi, & certe altre Città; ne ſi vergognaua in ciò adoperare l'arte, & l'ingegno, mà vi metteua ancora mano, & gli adoperaua, quando biſognaua, & tanto artificio vſaua in far queſto, che pareua, che fuſſe il ſuo officio, onde gli amici ſuoi molto ſe ne mararauigliauano, & à nemici daua un grandisſimo terrore. Epeo Boetio figliuolo di Panepeio, nòn hauerebbe mai potuto fare quel cauallo Troiano, ſe non haueſſe hauuto Geometria, che fu adoperato à rouinar le mura di Troia. Il qual Cauallo fu chiamato di poi l'Ariete, perche col ſuo Capo ſi percoteuano le mura. Le Catapulte, cioè dardi velocisſimi da lanciare, furono trouate da Crete Balio di Gioue, che fece la Città di Corſo. Lo Scorpione, che era vno ſtromento di guerra fatto à guiſa di Scorpione, fù trouato da Piſeo Prencipe d'Elide. La Teſtitudine, pur iſtromento di guerra fatto à guiſa d'una Tartaruga, fu fatta da Artemonio Clazomenio. Ma quando queſte coſe ſono venute in notitia de i Rè, ò Imperadori, diuentano migliori, come fece Agrippa in quella guerra contra Seſto Pompeio figliuolo di Pompeio Magno, che usò nuoua ſorte d'ancore, che gli diedero la uittoria con gran felicità. Vuole Quintiliano, che ſia neceſſario à fanciulli imparar l'Arithmetica, & la Geometria, percioche cotai ſcienze l'aiutano l'animo loro, aguzzano l'ingegno, e gli fanno pronti all'apprendere. L'Arithmetica, è neceſſaria à ciaſcuna arte: perche con le dita, con i numeri contar biſogna, & ridurre le ragioni, & i conti all'uſo dell'abaco del quale quaſi ogni dì fà di biſogno ſeruirſene parendo quegli, che ciò non ſanno al tutto Zotichi, & Villani. Coſi ancora il ſaper miſurare aiuta, tutte l'altre arti, percioche à pena ſi può far nulla ſenza miſura, & pare coſa brutta, che un'huomo tra la moltitudine de' Cittadini conuerſi, che dubiti in ciaſcuna miſura, percioche pare, che*

*che sia cosa da ignorante, & ingegno grosso, e da vna manifesta sciocchezza, e negligenza, non sapere quelle cose, che ad ogn'hora possono accascare. Essendo addimandato Platone, perche cagione l'huomo frà il genere de gli animali era chiamato animal rationale, e tutti gl'altri erano detti irrationali, e bruti. Rispose egli perche l'huomo sà numerare, e le bestie nò. Mà egli è di tanta necessità questa Geometrica disciplina, che non solamente noi huomini mortali nelle nostre cose commensurabili vsiamo quella, ma ancora il grande Iddio, il quale è misura di tutte le cose, in formar le parti del corpo humano, non si gouerna senza quella, con la quale ancora i Pittori si conformano in formar l'imagini, ad ogni membro vsando il suo compasso: per il che ancora i peritissimi Architetti, (come ci manifesta Vetruuio Polione al primo cap. del suo terzo libro) cercano con ogni diligenza di proportionar le cose, & altri publice, & priuati edificij alla similitudine del detto corpo humano, per essere quello, (come è detto) dal sommo Architettore con debite misure fabricato. Per mezo di queste si fanno varij, & diuersi modelli, fabricansi ponti quasi alla natura impossibili. Che diremo della Geografia? non ci mostra Ptolomeo, & tutti gli altri eccellentissimi Geografi, quanto le sia necessario il numero, la misura, & la proportione, quando di tutto l'vniuerso debitamente proportionando i gradi della lor lunghezza, & larghezza in vna picciola carta tutte le famose Prouincie, Città, Castella, monti, fiumi, Isole, Pennisole, & altri siti maritimi, & mediterranei ci hanno ridotto. E quantunque si legga nell'Ecclesiastico al primo Capo.* Altitudin Cæli, & latitudinem terræ, & profundum abissi quis dimensus est? *Nondimeno tanta è la virtù di queste scienze, che per mezo de' numeri, delle misure, e delle proportioni, non solamente i nostri Antichi hanno conosciuto quanta sia la rotondità di tutta la terra, & quanto sia il Diametro suo, & similmente de gli altri elementi, mà ancora hanno conosciuto la grandezza del Sole, & della Luna, delle Stelle si fisse, come erranti.*

*La scientia prospettiua nulla sarebbe, se la Geometria, come sua Madre non le desse aiuto. Quanto queste due scienze siano necessarie all'arte horologica, ciò è alla compositione, & discrittione de gli horologi, si horizontali, come murali. Sebastiano Mustero non solamente in prattica, mà in Theorica lo fà manifesto. Da queste medesime Discipline germoglia, e nasce la scienza de' pesi, com' apertamente ci dimostra Gordiano nel libro de ponderibus. E che diremo della Sacra Theologia, a quale è scorta, e guida di nostra salute? Non dimostra il Cardinal di Cusa nella penultima parte dell'opera sua, senza la Geometria non potersi gli intelletti nostri cōmunicare? la qual parte è intitolata* complementum Theologicum figuratum in complementis Mathematicis. *Vuole Boetio, che queste scienze siano la propria via d'ascendere alla sapiēza, e finalmente cōchiude senza queste esser impossibile di poter rettamēte filosofare. Questo medesimo mostra Platone, il quale non uoleua, che alcuno Scolare entrasse nella sua Scola, se non era prima in Geometria ben esperto, e come scriue Simplicio, rari in Athene eran quegli, che nel duodecimo anno non hauessero saputo le scienze Mathematiche. E però nō è da marauigliarsi, se molti luoghi nella Fisica, Metafisica, e Posteriora d'Aristotele, e similmente ne' libri de Celo, & Mundo paiano oscuri, & difficili a' nostri moderni, che la maggior parte non procede d'altro, che per non sapere le predette discipline. Voleuano gli antichi, che la prima cosa, che si douesse fare imparare à tutti q̄lli, che si dedicauano alla sapienza, fossero le discipline Mathematice. E questo faceuano p̄ tre cagioni. Prima perche le dette sciētie approuano l'ingegno dell'huomo, s'egli è atto à far frutto nell'altre scienze, ò nō. Perche trà quelli si costumaua questo prouerbio.* Sicut autem probatur igni, ita ingenium Mathematicis. *E però quando per sorte trouauano alcuno, che di tai scienze non fusse capace, lo leuauano da tal cominciato studio, & l'applicauano ad altro essercitio, perche in effetto comprendeuano (come dice Vitruuio Polione nel primo Capo, del suo pri-*

*mo libro ) che la dottrina senza l'ingegno, nè l'ingegno senza la dottrina, può far'vn perfetto Artefice. La seconda cagione per che i nostri antichi voleuano, che le Mathematiche discipline fossero le prime imparate, è questa, perche alla intelligētia di quelle non vi occorre alcun'altra scienza, perche per sè medesime si sostentano, per se medesime si verificano, per se medesime si approuanr, e non per authorità, ouer opinione d'huomini, come fanno l'altre scienze, ma per dimostratione. La terza cagione è, perche conosceuano tutte l'altre scientie, arti, ouer disciplne hauer delle Mathematice bisogno, e non solamente le liberali, mà ancora tutte l'arti mecanice, come di sopra in parte habbiam dimostrato. Finalmente si conosce ancora la nobiltà, & eccellenza di queste discipline della gran fama, e nome di quelli, che hanno dato opera ad intendere, & ornare dette scienze, come furono Mercurio Trimegisto, Filosofo, Sacerdote, e Rè d'Egitto. Similmente Pithagora, Platone, Plotino, Aristotele, Auerroe, Hippocrate, Euclide, Ptolomeo. Archimede Siracusano, Apollonio, Pergeo, Iordano, Vegetiio, Vitruuio, Architetto, frà Luca del Borgo, Michel Stifelio, Leonardo Pisano, Il Cardano, Veetio, Valturio, Lion Battista de gli Alberti. E molti altri, che per breuità tralascio, Basta in conchiusione, che non si trouerà alcuno, che sia stato di gran nome, & fama, in alcuna facultà senza le scienze Mathematice. E venendo à cose più alte, dico, che quel glorioso fonte, e principio, di donde tutti i beni procedono, tutte le cose, hà fatto in numero, in peso, & in misura. E tanta è la profondità e sottigliezza dell'intentione di queste parole, che rari intetetti d'huomini sono bastanti ad intenderle. Che le cose composte per lo numero, peso, & misura de gli elementi, che iui entrano per quelle cagioni, sono distinti in diuersi, generi d'essere. Il Datore, & infonditore delle forme dona, e distribuisce à quelle secondo la dispositione, e habilità della materia, atta à riceuere mediāte le cose già dette. E questa è la cagione efficiente, e materiale, perche vna cosa è arbore, e l'altra è pietra, & l'altra è animale*

*d'vna spetie, & l'altra d'vn'altra. Che se la materia di che si fà la Rana, non tenesse gli elementi numerati, proportionati, e pesati, per certo numero nella natura inteso, mai non riceuerebbe la somigliante forma, e così dell'altre cose cõtinuamente generabili, e corruttibili. Che dirò io di tanti secreti, quanti il Creator dell'vniuerso nel numero poner volle? che se gli huomini fossero sofficienti à perfettamente intendergli, saprebbono la virtù di tutte l'herbe del Mondo, che si come habbiamo trouato ne' libri antichi d' Attalo, e di Cicinna Trimegisto, e Zeroastro, le foglie di tutte l'herbe sono lettere, che dimostrano la virtù delle radici di quelle. E coloro, che essercitano l'animo suo in sapere la distanza, che è da la terra al Cielo, e quãto è da un Cielo all'altro, e la differenza, che è frà le stelle, e il numero di quelle, senza queste due facultà ciò non potrebbono conseguire. Per numero sono legati gli elementi, e le cose naturali, la uirtù, l'ordine, la ragione, e l'amore, e la concordia de' numeri cõponendo tutte le cose, regge il mõdo, ordina le cose habitate, moue i Cieli, lega gli elementi, congiunge l'anime à corpi. La virtù restando Vergine, partorisce figliuoli di numero infinito. Pithagora staua in tanta profondità pensando ne i numeri, che ui constitui il principio vniuersale di tutte le cose. Nicomaco profetizaua contando. E Crisippo tanto si versaua in quest'arte, che quasi pareua contare in sogno. Senza quest'arte le genti non saprebbono l'operationi de gli antichi, da i quali traggono dottrina, & essempio. Questa sola porta i tempi, i secoli, le generationi, l'età, gl'anni, i mesi, i giorni, l'hore, i momenti, i minuti, e i punti. Con questa si reggono le Città, e gl'esserciti, e tutte l'arti mecaniche. Senza questa fallirebbe la turba de gli Speciali, e de' Mercatanti, e resterebbe confusa, & irresoluta. Dicono alcuni antichi scrittori, di queste due sentenze furono trouate da Talete Milesio, poco innãzi à Pithagora, il qual poi d'ogni perfettione, & ornamẽto fece perfette. Nõdimeno sono certi Greci, che dicono, che mamertio fratello di Stesicoro, fu quello, che della Geometria trouò il principio, e Pithagora da poi la forni.*

*nì. Ma gli Egitij gloriandosi dicono essere stati loro della Geometria inuentori, come i Fenici dicono dell'Arithmetica, e dell'Astrologia. E questo auuenne, perche crescendo il fiume del Nilo, del quale tutta la terra d'Egitto è bagnata, & coprendo tutti i Campi coltiuati, & leuando via tutti i tormenti della terra, comminciarono da poi à partire, & diuiderla con misure, e così fu trouata la Geometria, quantunque prima, che questo auenisse. L'Antichissimo Talete hauea trouato l'arte del misurare in alto in basso, & in profundo, la qual fu poi ordinata da Euclide. E uenendo a fine di questo discorso, dico, che pensar deono gli Arithmetici più al numero de' peccati, che de gli scudi, ducati, lire, soldi, & piccioli, & conteggiar trà loro fin' ad vn minuto momento, quante volte sono stati senza ordine, & rithmo. Nè i giometri tanto di tempo spender deono nelle misure, compassi, & proportioni, che lascino di proportionar la lor vita, uiuendo senza misura.*

---

## DISCORSO IN LODE Dell'Astrologia.

*L'Astrologia non parla del corpo celeste in quel modo, che la Medicina ragiona del corpo humano, perche la Medicina parla dell'huomo, introducendo in quello la sanità, Mà l'Astrologia non considera il corpo celeste, per insegnare d'introdure in esso alcuna cosa, ma per insegnar dalla notitia hauuta di quello d'introdurre qualche forma nelle cose inferiori. E però si dice, che l'Astrologia indrizza molte operationi, & in molte cose può esser di grande aiuto à gli huomini. Considera dunque il corpo celeste, per giouar poi à gli altri corpi. Però il suo fine non è il corpo celeste, ma d'indirizzare le cose di qua giù, e d'insegnarci mediãte la cognitione hauuta di q̃llo, quãdo dobbiamo seminare, e piãtare, e tali altre cose. Per q̃sto Virgilio,*

*lio, & Hesiodo di tale scientia peritissimi, dicono, che secondo le stelle, & i Pianeti si dee coltiuar la terra. Questo ancora dichiara Aristotele con l'essempio di Talete Milesio, vno de' saui antichi, il quale essendo ripreso d'attendere à studio di poco vtile, anzi di niuno, cioè alla Filosofia, antiueduto per Astrologia, che gli ulivi doueuano producere molto frutto, mise insieme vna quantità di denari, & durando ancora l'inuerno, comperò tutti gli vliui di Mileto sua patria, & di Chio, à gran mercato, non si trouando da venderli per maggior prezzo, & diede l'arre. Essendo poi venuto il tempo, & cercando molti da comperar dell'oglio, egli reuendette l'oglio per quanto volle, e guadagnanne bene, & mostrò i danari auanzati à gli amici, & à coloro, che lo riprendeuano, facendo loro insieme conoscere, come era facil cosa à Filosofi di farsi ricchi à lor posta, mà essi non se ne curauano. Comanda Columella, che ciascun si debba con ragion d'Astrologia gouernare, si per vtilità dell'Agricoltura, si per li pericoli, che per costellationi & corsi de' Pianeti ci soprastanno: de' quali essendo auisati da quei, che in tal arte son famosi, facilmente gli potremo schifare. Predisse Anassimandro Milesio à Lacedomoni, che hauessero cura alla Città, & alle case loro, perche uedeua per ragion d'Astrologia, douer uenire gran Tremuoti: ilchè essendo auenuto, come egli disse, fu causa, che rouinasse una gran parte della Città, & del monte Taigeto. Hippocrate parimente medico predisse la pestilentia, & mandò Scolari suoi intorno à le Città della Grecia, che medicassero gli amalati, & porgessero lor aiuto. Per lo qual beneficio la Grecia gli ordinò tutti quegli honori, che ad Hercole dedicati hauea. Pericle Imperadore de gli Ateniesi, combattendo col suo essercito, a punto per sorte in sù quell'hora, che'l sol si scuraua del che l'essercito impaurito, & già cominciando à uoltare le spalle a i nemici, pensando per ira di Dio essere tal portento fatto, mostrò loro, chè non per ira di Dio, ma naturalmente ciò era accaduto, & pdr maggior chiarezza del fatto, preso il suo mantello per*

*vn*

*un lembo,& alzandolo lo messe trà gli occhi d'essi e'l Sole diman dando, se colale interponimento occupaua punto il corpo solare. Onde essi rispondendo, che si, disse: & tale interponimento, ui pare, che ci possa esser cagione di danno alcuno? risposero di nò: dunque (disse egli allhora) perche uolete uoi, che quel, che s'oppone trà noi, e'l Sole, che è la Luna, come io ui hò detto, per essere maggiore, habbia à causare più danno di questo? in tal modo leuò il timore da' petti de' soldati, i quali già cominciauano à mettersi in fugga. Il medesimo sarebbe accaduto à Nicia, s'egli hauesse hauuto cognitione di questa scientia, & non haurebbe rouinato & perso in Sicilia si potente, & bello essercito, spauentato nell'attaccarsi la zuffa co' nemici, per hauer ueduto il Sole eclissato: ilche fù non mediocre piaga à gli Ateniesi, & di molti mali principio. Però Sulpitio Gallo, acciò cotal disordino non hauesse accadere all'essercito Romano, essendo in questa sciẽza dottissimo, & sapendo, che'l Sole haueua à scurare, lo disse innanzi, & questo fù quando egli era tribuno de' soldati di Lucio Pagolo: & fece certi libri che furono molto eccellenti. Come anco fece Nigidio, mà parlo molto scuro, accioche non si potessero intendere. Onde il uolgo, quando uoleua dire, che una cosa era scura, diceua. Questa cosa è più scura, che l'opere di Nigidio. Questi per essere stato dottissimo in quest'arte, fù tenuto da' Romani in grandissima ueneratione, & fu chiamato Figulo, perche disputando in sua presenza, per qual causa due huomini nati da un corpo, ad un medesimo tempo, sotto le medesime stelle, non hauessero la medesima fortuna? parendo pur che cosi douesse essere: Il che egli negando, in modo nessuno questo per le uelocità de' corsi de' Cieli poter essere: cioè che sotto l'imperio delle medesime stelle, i due huomini da un corpo nati cader potessero, s'accostò ad una ruota di questi, che fannoi uasi di terra, che latinamẽte si chiamano figuli, onde egli fu poi detto Figulo, & con gran forza girandola, ui lasciò cadere due gocciole d'inchiostro in un tratto, & in un medesimo tempo. La qual*

poi

*poi cessando di giouare si trouarono nella stremità della ruota, con non poco internallo l'vna da l'altra discosta il che fatto, disse come dunque è possibile, volgendosi il Cielo cotanto velocemente, che due si possano generare, & nascer sotto le medesime stelle, quando una tal ruota così pianamente mossa, riceue due gocciole in se in un'istesso tempo, tanto discosta l'vna da l'altra? Il che tanto fù grato, & tanto piacque à quei, che presenti alla disputa erano, che à lui diero l'honore, & in perpetuo quel nome ritenne di Figulo. Leggesi, che molti sono stati Rè, & Imperadori, che sono stati nell'Astrologia eccellentissimi, & sopra ad ogni altro i Tolomei d'Egitto, perche quel paese fu la balia di questa scienza, doue i Sacerdoti furono in essa dottissimi, & hauendola hauuta de gli Assirij, & da Caldei, la fecero più feconda, più abbondante, & più sparsa. Perche come dice Cicerone, essendo quei lor paesi, doue eglino habitano, spatiosi & piani, tanto che non v'è nessuna collina nè luogo rileuato, che con le spalle possa impedire loro la veduta de i Cieli, tutto il loro studio pongono in contemplare le stelle, & in conoscere la natura loro, per poter predire le cose future, & à ciascuno quello, che di se habbia à seguire. Per questo Pithagora non contento delle scienze, c'hauea imparato in Grecia, passò in Egitto, per dare opera all'Astrologia, & poiche quiui nelle lettere di quelle nationi fu benissimo essercitato, se n'andò in Persia, oue da' Magi intese il mouimento de' Pianeti, il corso de le stelle, & la proprietà, & effetti di ciascuna cosa. Onde dipoi insegnando accrebbe l'Astrologia, perche molte cose ancora da se stesso trouò: & (come dice Parmenide) egli fu il primo, che trouasse la stella Diana, che si leua la mattina, essere la medesima, che quella de la sera, cioè Venere, ch'è quando è uicina, & quando è discosta dalla Luna. Leggesi ancora, che Platone lucentissimo lume di diuinità, nauigò in Egitto, per dar'opera alla Astrologia: & così nel tempo, che molti giouani studiosi concorreuano in Athene, per imparar da lui, egli per le incognite riue del Nilo trà quelle genti barbare*

re per infiniti pericoli passato in Egitto, attendeua ad imparare la Dottrina de' Santi di quel paese. Doue tanta fede era data à questa scienza, che molti erano, che faceuano professione di sapere tutte le cose, che haueuano da riuscire: & trà gli altri un certo Beroso in Grecia diceua questo, che poteua sapere per le Stelle solo tutte le cose, che à ciascuno hauessero à interuenire. Nè era l'effetto contrario alle parole, percioche diuinamente, quanto haueua promesso con l'opera faceua apparire. Onde gli Atheniesi gli fecero publicamente nella Scuola una statua con la lingua d'oro. Giulio Cesare similmente hebbe grandissima cognitione di questa scienza, & tanta, che egli ne scrisse uno libro dottissimamente, doue ei rese ragione di tutte le Stelle, & di tutti i dì de l'anno. E fu tanto dotto, che gli Scrittori, che uennero dopò lui, non si discostarono punto da l'oppenione sua. Erano auanti Cesare tre Astronomie, la Caldea, l'Egittiaca, & la Greca, & egli aggiunse loro la quarta, che fu la Latina, & ridusse tutti gli anni al corso del Sole. Ma se bene noi habbiamo detto, che queste genti, & persone narrate di sopra l'haueuano in tanta ueneratione, nientedimeno Eudosio uditore di Platone diceua, che per modo nessuno si poteua per la natiuità d'uno sapere quel, che di lui hauesse à seguire. Il medesimo afferma Panetio Stoico, dandone più ragione, con esse mostrando, che non si può indouinar nulla. Ma è ben vero, che Diogene pure Stoico concede, che si possa sapere vn certo che, come à che arte uno sia inclinato, ò à che cosa sia buono, ò di che natura ei sia, e simil cosette, mà tutto il corso de l huomo, e quel, che di lui habbia à seguire per nulla vuole, che si possa sapere. Nientedimeno sia la cosa come si uoglia, per modo nessuno si può negare, ch'ella non sia una scienza diuina, e che gli Astronomi primi non meritino honori diuinissimi, e che non siano da honorare sopra tutti i mortali, perche hanno con sue ragioni, con regole, & con osseruationi dato cognitione di tutte le stelle, & liberate le menti humane da un gran fastidio, & cauatele

d'un

*d'un gran pensiero: perche prima era tanta la sciocchezza de gli huomini, che si pensauano, che quando la Luna, ò il Sole ec clissaua fosse per incanti, ò malie, che fussero loro state fatte, & però con varij suoni di timpani, di cembali, di campane e di tamburi, & d'altri simili suoni, quando eglino eclissauano, si voltauano al Cielo, & cosi verso essi alzandogli con le mani gli suonauano, dicendo, che col far cosi porgeuano loro aiuto, & gli liberauano da quelle malie, & incanti. Il primo che trouasse la natura della Luna, fu Endimione, & ne scrisse certi versi. Onde nacque quella fauola, ch'egli era innamorato di lei. Talete, che fu il primo, che fusse chiamato sauio, fù anco il primo, che predicesse l'ecclisse del Sole. Il quale scurandosi appunto al tempo, ch'egli disse, ogniuno ne restò stupefatto, & non altrimente l'honorauano, che se fusse stato un segretario del Sommo Iddio. Iparco similmente disse tutto il corso, c'haueua à fare la Luna, e'l Sole in seicento anni. Elicone Ciriceno ancor egli una volta predisse l'Eclisse del Sole. Per il che Dionisio Siracusano, hauendone ueduto l'effetto vero, che all'hora regnaua in Sicilia, gli donò un talento d'argento, cioè sessanta libre. Per mezo di questa scienza si conosce la diuersità de' costumi, & la differenza ch'è da un' huomo all'altro, la qual vogliono gli Astrologi, che nasca dal uiaggio, che fanno l'anime, quando elleno vengono ne i nostri corpi, dicendo, ch'esse, partendosi da Iddio per uolontà d'esso passano per lo Zodiaco, & per lo circuloletteo, & che in questo passamento elleno pigliano tutti gli effetti, & nature, & moti di ciascuna sfera. De Saturno il discorso, & la ragione. l'intelligenza. Da Gioue la forza de l'operare. Da Marte, ch'è la terza l'audacia, & l'ardore. Da la quarta, doue è il Sole, il sentimento, & l'oppenione. Da la quinta cioè da Venere il desiderio delle cose. Da Mercurio, ch'è la sesta, il parlare, & l'interpretare. Da l'ultima, ch'è la Luna, la natura di finire, & accrescere il corpo: perche la Luna è quasi il fine, & il termine de la uita, essendo che uenendo l'anime da essa, pigliano i corpi*

*terre-*

*terreni, che sono mortali, & in se non si possono reggere, nè sostentare, Da' quali partendosi, ritornano donde elle venute erano, godendosi quella gloria in sempiterno. La qual cosa pensandosi esser vera gli antichi Poeti, che erano nell'Astrologia dottissimi, sotto fittioni di fauole attribuirono alla uirtù de la Luna le Parche, & fecero, che la prima fusse Cloto, c'hauesse podestà di far generar gli huomini. La seconda chiamarono Lachesi, attribuendole l'autorità di porgere i nutrimenti. La terza volsero, che fusse Atropo, che hà podestà di far morire à sua posta gli huomini, & è inesorabile, nè per modo nessuno si può piegare, nè far voltare à prieghi di nessuno. La vita del corpo animato è aiutata molto dal Sole, & da la Luna, perche la uirtù, che hà il corpo del crescere, viene da la Luna: perche il Sole porge la natura del sentire; & la Luna del crescere. Onde pare, che per benefitio solo di questi due Pianetti noi godiamo la uita. Nientedimeno la natura di far uoltare & giugnere il corpo à l'operationi, & far le sue attioni, non più à questi due, che à gli altri Pianeti s'appartengono, perche nascendo riceuiamo lo spirito dal Sole, da la Luna il corpo, da Marte il sangue, da Mercurio l'ingegno da Gioue il desiderio, da Venere la concupiscenza, & da Saturno l'humore. Le quali cose tutte par, che morendo noi rendiamo à ciascuno la sua. Possiamo dunque per queste ragioni raccontate considerare, che egli è necessario, che ogni età de l'huomo, che sono sette, habbia sopra di se vno di questi Pianeti, che la regga, come questo Principe, da cui ella pigli il modo, & l'ordine del uiuere. Perche la Luna è sopra l'huomo nella sua infantia, & hanne cura. Mercurio dipoi lo riceue, come egli è vscito de l'infantia, & è entrato nella pueritia, & con allettamenti, & piaccuolezze gli dà il parlare, & le discipline. Venere n'hà cura, come egli è entrato nell'adolescenza, & l'alletta alle lasciuie, & lo fa habile à poter generare. Il Sole lo riceue nella giouentù, dandogli l'animo, e le forze, & facendolo vollare alle cose grandi, & alte. Marte lo piglia, come*

*egli*

*egli è huomo fatto, dandogli il desiderio delle ricchezze, la volontà delle risse, facendolo pigliar le brighe, & lo conduce nelle questioni. Gioue custodisce la uecchiaia, & le dà grauità, e la fa esser benigna. Saturno uedendo decrepito, si mette al suo gouerno, & lo fà esser freddo, pigro, difettoso, mal conditionato, dimenticheuole, & fastidioso. Vedesi dunque chiaramentente da le cose predette, onde nasca, secondo gli Astrologi, la diuersità de' costumi, & la differenza, ch'è da un'huomo all'altro. Questa scienza ci fà presaghi delle future tempeste: & con la cognition, che ci dà della stella tramontana, ci guida à tranquillo & sicuro porto. Questa ci auisa d'infiniti quasi pericoli, che ci soprastanno. Senza questa indarno sarebbe l'arte di nauigare, onde nasce tanta commodità alla Republica. E finalmente da questa dipende la salute, & uita de' uiuenti: perche l'Agricoltura, la quale presta gli alimenti à gli huomini, senza questa scienza (come dice Hesiodo) non si può esserciiare. Ma concludendo questo discorso con la uerità christiana, dico, che non deono pensar gli Astrologi, che le celestiali costellationi, & aspetti ci signoreggino il cuore, & lo spirito, nè che siano ineuitabili i loro influssi.*

## DISCORSO IN LODE della Logica.

*SE la Logica (à giudicio de' saui uniuersale) è causa dell'intendere, & l'intendere si è causa dell'operare: E queste due cose congiunte sono cagione della Felicità: Chiaro è, che la Logica è non solamente utile, mà necessaria. Vero è, che Iddio hà creato tante buone dispositioni d'intelligenza, che alcuni ueggono la uerità ageuolmente senza artificio alcuno ò dottrina. Ma quando questa scienza sopragiunge all'intelletto ben disposto, si causa, quello, che egli con gran malageuolezza, e frà molto tempo saprebbe, per opera sua*

molto

*molto prontamente, & ageuolmente apprende. Questa è come il peso, col quale si conoscono le cose graui, & lieui. Ancora è come la linea, & la corda del Geometra, con la quale si conosce la dirittura, & istortura delle linee. Questa sola è quella, la quale insegna à distinguere, & far differenza frà la verità, & la bugia, frà il brutto, & l'honesto, frà il vitio & la virtù, frà il bene e'l male. Questa sola suelle dal nostro animo le cattiue, & false oppenioni, accioche in quello sia scolpita la certezza della verita, in cui risiede l'humana perfettione. Questa fa sapere tutte le cose, anco le imagineuoli per diffinitione ò descrittione, le affermatiue & negatiue con argomentatione sillogistica. Questa ci fà acquistar le scienze, euitar gli errori, trouar la uerità nelle cose occulte, & ci mostra la natura, l'essenza, i principij, le cause, le parti, le proprietà, & gli accidenti di tutte le cose, & diuide e distingue tutte quelle, che son dubbiose, & equiuoce. Questa ci insegna la uia di saper ragionare, & discorrere di tutte le cose. Finalmente questa truoua tutte le cose, & trouate le giudica, & giudicate le dispone, e disposte, & ordinate l'approua, & approuate le difende. Et in somma, per dirla in una parola, essendo l'huomo animal partecipe di ragione, & questa secondo perfetta la ragione, onde meritamente è chiamata scienza rationale, si deue anco principalmente tener per propria dell'huomo, & che specialmente lo facia differente da gli altri animali. Questa è quella fedele, & vbidiente Ancella di quella gran Donna: la quale ne gli animi nostri è dispensatrice de gli alti, & generosi concetti, & ch'è Reina di tutte le arti, & di tutte le scienze, inuestigatrice delle virtù, discacciatrice de' vitij, fondatrice delle Città, inuentrice delle leggi, mastra delle discipline, & de' buoni costumi, che ci leua dalle cose terrene alle celesti, dalle sensibili alle intelligibili, dalle humane alle diuine, dalle corporali alle spirituali, dalle infime alle supreme, dalle temporali alle eterne. Che à Giouani dona la sobrietade, & la verecundia, à vecchi honestissimo riposo, à pueri*

*incorruttibi tesori, à ricchi pretiosissimi ornamenti. Et indarno fa girar la ruota della volubil Fortuna, la quale se alcuna volta pure come cieca, imprudente, & trascurata impetuosamente s'induce à voler contrastar seco, altro effetto non fà, che quello, che nell'aria si facciano le nuuole, le quali se ben talhora s'oppongono à i raggi del Sole, non però gli leuano punto della sua bellezza. Se uoi dunque studiosi, & amanti giouani, volete acquistar la gratia di cotanta Signora, anzi celeste Dea, vagheggiate prima, & fate seruitù à questa Donzella, che senza dubbio vi condurrà alla camera della Reina: la quale soffiando una minima aura del fauoreuole spirito della gratia sua nella uela della uostra mente: & tenendo voi gli occhi fissi alle cose celesti, passerete questo rapido torrente, che uita chiamasi, non accorgendoui delle cose terrene, come se non ci fossero, & con prospero corso peruerrete al vero porto di felicitade, oue smontati ue n'anderete lieti fino allo altissimo treno di quella prima causa, & soprema intelligenza, produttrice, & conseruatrice del tutto, la quale fuggendo l'otio, muoue il gran cerchio, & intendendo, salua, & produce l'auanzo, che da lei pende. E questo tutto per beneficio di questa humil & cortese Damigella, da la quale si hanno gli stromenti, e'l modo di diuidere, & di comporre, di ritrouare le ragioni, & di giudicare il uero, e'l falso. Non parlo nondimeno di quella, ch'vsano hoggidì i nostri Filosofi, intenti con le grida, & con le contentioni, & col proporre questioni, che portino con esso loro nodi inestricabili, onde si hà piu tosto materia di contendere, che di sapere, la qual cosa beffando Antistene, diceua, ch'era di mestiero insegnare à chi contradiceua, & non con contentioni superarlo, perche non essendo altro la Logica, che un modo, & una via d'insegnare, ò uogliam dire istromento alle scienze, dal fine di questa arte si partono tutti coloro, che solo per contendere l'apprendono, & non sono di maggiore vtilità à chi lor segue, che si sia il fango à Viandanti, il quale, oltre*

gli

*gli imbrattargli i piedi, gli fà spesso cadere. Non parlo dunque di questa maniera di Logica, laquale aßimigliaua Aristone alle tele di Aragna, le quali quantunque siano di estrema sottigliezza, sono nondimeno di niuna utilità, ma di quella, che ci insegna cò debiti mezi di formare ragioni, ò uere, ò probabili, per la uerità, A questa arte daua Socrate le prime parti, come mostra nel Philebo Platone, dicendo ch'ella era intorno à quello, ch'è, & ch'è ueramente, & sempre si stà ad vn se medesimo modo, Dalla quale opinione mi credo io, c'habbiano tratto Plotino, & alcuni altri Platonici, che la Logica, ò Dialettica, che la uogliam chiamare. ( che non uoglio hora stendermi in mostrare quanto io tenga buona la differenza, che pongono alcuni dé Peripatetici tra la Logica, & la Dielettica ) sia Metafisica dicendo, che l'arte del disputare dalla forma si chiama Dialettica, dal principio Logica, dal fine Metafisica, e Theologia. E di qui vogliono che Platone chiami la Metafisica Dialettica. L'uso della qual facultà è peßimamente usato da coloro, che dal suo proprio ufficio ( come anco di sopra hò detto ) l'hanno condotta alle contese, con uoler contradire à ciò che odono. La qual cosa tanto spiacque à Platone, che giudicò, & nel uero non senza cagione, ch'ella fusse una sciochezza, la qual ci impedisse conoscere il uero, & non ci lasciasse apprender quello, che ci insegnauano i ueri Filosofi, non dati alla uanità, ma tutti intenti à farci hauere uera cognitione delle cose, che debbiamo sapere, & per le ciuili, & honeste attioni, & per scienza delle cose naturali, & diuine, dalle quali ci allontana questa, che solo ci insegna a contendere, per la quale auiene, che essendo chi la segue più intento alle ciancie, che alle cose, quanto più si uogliono mostrare esser sottili, tanto meno si mostran sapere.*

# DISCORSO IN LODE dell'Eloquenza.

*Alla Logica è posta come di rimpetto l'arte Oratoria, la quale nondimeno proponeua il Leontino à tutte l'altre facultà, come quella, che non per forza, mà di loro uolontà, si facea Donna de gli animi humani. Ma posto che Zenone mostrasse la simiglianza, c'haueano queste due arti, col mostrare, (come si legge) la palma aperta, & il pugno chiuso, nondimeno usa la Retorica meno efficaci ragioni, che la Logica, come quella, che le usa, trahendole nondimeno dalla Logica, come da fonte, non per cercare, e ritrouare la uerità, ma per persuadere, ò dissuadere ragionando quello, che ritorna più in utile al dicitore, od à colorò, in fauore de' quali egli ragiona, e di questa arte si ha bisogno in tutte le attioni publiche, ò prouate, che alla uita ciuile appartengono per deliberare, per persuadere il bene, per distornare gli animi dal male, per acquetare le seditioni, per indur paci, per eccitar gli animi della difesa, de gli amici, de' parenti, della patria della religione de gli Iddij immortali, per trarre il uero, & il meglio delle cose, che si hanno a fare, Per difendere gli Innocenti, per accusar i rei, & finalmente per dare il suo biasimo al uitio, e degna loda alla uirtù. A questo modo di uita accennato più tosto da noi, che perfettamente mostrato, si dee instruire il giouane, con ogni studio, & insegnarli à questo modo di raffrenare i concupiscibili desiderij, e l'ire, e gl'impeti disordinati, de' quali sono cagione i sensi, stimolato dalle due parti dell'animo, ribelle alla ragione, & di darsi tutto all'honesto, & di uirtuoso operare. Se in un'ottima Republica, per le uarie infermità, & malattie, che auengono ogni dì a' corpi, la medicina è di gran necessità, accioche essendo noi sani, & ben conditionati, quietamente uiuer possiamo, di quanta più importanza sarà dunque la Medicina dell'animo? Non potendo senza essa i corpi, esser ben sani, nè nessun loro ufficio fare, & se ben l'huo-*

*mo è da le malattie del corpo più aggrauato, & à quelle sottoposto più d'ogni animale, per le varie sorti de' cibi, che egli usa, come dice Homero, non sono manco, nè minori quelle dell'animo, che molto più ci molestano, & con molto maggior pericolo, che l'altre ne sopragiungono. Che malattia credete voi, che sia quel portentoso mostro dell'ira? la quale essendo al nostro cuore discesa & prese in mano le briglie del corporeo regno, fà che da noi à furiosi & pazzi & al tutto de la ragion priui, non è alcuna differenza. E che diremo noi della rapace, & crudel'Auaritia, malattia alcuna non è tanto potente, che possa l'atrocità, & impietà di questa pareggiare? percioche hauendo in noi i suoi Stendardi collocati, ci fa tanto crudeli, che non hà luogo alcuno in noi la carità, l'amore, la fede, la beniuolentia, nè l'amicitia, perche non solamente de gli istessi figliuoli, ma di noi proprij ci fa micidiali. Di che mal non è cagione la paura, la poltroneria, la viltà, & innumerabili altre perturbationi d'animo? Le quali non solamente l'animo, mà il corpo ancora ne consumano. La medicina dunque dell'animo primieramente è la eloquentia, la quale con ragioni filosofiche raffrena quei che troppo à i vitij si son dati, & gli mette sù la buona via, e i poltroni & vili dishonorando, gli fa forti. Onde vera è quella sententia di Euripide, che dice, che la ragione fa tutte quelle cose, che il ferro in modo nessun puo fare. Che altra cosa può l'huomo infuriato reprimere, & mollificare, & per lo contrario dal timor percosso infiammare, che la forza dell'eloquentia? Per questo gli antichi diceuano, che l'eloquenza era padrona di tutte le cose. Et Ennio la chiamò Flexanima, perche può l'animo dell'huomo voltare à far tutto quello, che à lei pare: nè solamente è vtile al tempo di pace, & quiete, mà al tempo di guerra ancora, superando ciascun'altra forza. Il che si mostra esser vero con l'essempio di Pirrò Rè de gli Epiroti: il quale guerreggiando in Italia, prese per compagno Cinea Oratore Tessalico, & scolare di Demostene, della cui opera si seruiua*

viua in ogni cosa. E qualche volta non potendo per forza pigliare qualche Città, lo mandaua à persuadere à nemici, che bene era arrendersi. Il che egli con tanta eloquenza sapea persuadergli, che il detto Pirro hebbe à dire, che piu Città assai erano quelle, ch'erano venute in podestà sua per l'eloquenza di Cinea, che quelle, che egli per forza con l'arme, hauea prese. L'eloquenza fu sempre gioueuole à tutti i Capitani, cosi generali, come priuati, in essortare i loro Soldati à combattere, in confortargli dopò vna rotta, ò nel ringratiargli dopò vna vittoria. Qual più felice conditione? Qual vita più dolce? Qual più lodeuole studio ritrouerassi di quello di colui, che con la forza de la sua lingua tien per le orecchie suspesa vna moltitudine di popolari, di Soldati, ò di Senatori? Non senza ragione Sofocle disse, che vna gentile, & candida fauella è Reina de gli animi. Che cosa è l'Eloquenza, se non lume e splendor de gli humani ingegni per la lingua diffuso, & da la luce d'nna vera bontà deriuante. Che stato infelice, & deplorabile hauerebbe hauuto la Città di Roma, se'l graue, prudente, & ornato parlar di Menenio Agrippa non hauesse quetato il popolo concitato à l'armi? Quante opere degne di honore, & di laude immortale altre uolte in quella superba Città con la sua graue eloquenza persuase Catone? Quante Crasso? Quante Hortensio? Quante Antonio? E quante Cicerone è Chi rese Temistocle superior di Aristide? Chi gli saluò la vita innanzi al Rè de' Persi? Chi diede il maneggio della guerra di Spagna à P. Scipion Africano ancor giouanetto? Chi scacciò il perfido Catilina da la Città? Chi da i ferri de' seguaci di Cinna, & di Mario scampò Marco Antonio? Chi difese Dolobella innanti à Cesare? L'eloquenza. Con questa Milciade, Anniballe, Pompeo, Alessandro, Fabio Massimo, Epaminonda, Cesare, & molti altri gran Capitani han frenato i tumulti, & gli ammutinamenti de i fortissimi esserciti. Con questa gli hanno indotti à tolerar incredibili fatiche, à passar per mortalissime, & precipiteuoli balze,

& à

*& à sofferir con animo costante la morte. Con questa secondo l'occorrenze hanno saputo benissimo nella militia raccendere gli animi de' Soldati al combattere, placare le perturbationi loro, rasserenar le menti turbate, & affidar gli animi dubbiosi. Nel lodar le virtù pareuano tutti heroci, & dimostratiui. Nel biasimare i vitij tutti tragici, & giudiciali. Quando riprendeuano la viltà de' Soldati tuonauano con la uoce, fulminauano con le minaccie, & faceuano impallidire con la forza. Et alle uolte tutti pieni di venustà, colmi di modestia, ornati di lumi, ricchi di essempi, abondanti di comparationi, prodighi di sententie, temperati nelle facetie, netti nella lingua, pronti nell' argutie, copiosi di ragioni, & grati ne i mouimenti, hora gli moueuano à desiderio, hora gli allettauano alla speranza, quando gli piegauano al dolore, & à lo spauento, & quando gli inalzauano all'allegrezza: hora si faceuano amare, hora temere. E con una fiorita prima vera di parole scielte, & con un fruttifero Autunno di leggiadri concetti andauano si ben tessendo l'vtil col diletto, la speranza col timore, il dolor con l'allegrezza, la uergogna con l'honore, la perdita con la vittoria, che faceano stupire il Mondo con gran forza de la lor felice lingua. Non sono gli Pratori quegli, che con le lor belle figure, ornate locutioni, dolci colori, ricchi numeri, splendide metafore scielte parole ci persuadono il vero, addolciscono il nostro animo, & ci ritraggono da i vitij? Non sono gli Oratori quelli, i quali con una mirabil vaghezza di parole, & real maestà di sentenze passando per tutte le vie de gli humani affetti, con piaceuol mouimento, & dolcezza, per forza s'insignoriscono de l'altrui voglie, & reggono il freno de gli animi nostri? E talhor l'humili cose alzando, le alte abbassando, le lasciue honestando, & alle lieui dando grauità con la dolce armonia del candido loro stile ombreggiano il vero. Cicernne, le cui parole pareuano folgori, & tuoni, potè tanto col suo dire, che indusse alcuna volta il popolo Romano à riprouare quelle leggi, che manifesto be-*

neficio gli apportauano. Di Carneade recita Plinio, che hauendo un dì commendata altissimamente la Giustitia, nel dì seguente non men sublime, potente, & vincente commendò l'ingiustitia. E Pericle vinto da Archidamo, non parlò egli talmente, che pareua esso il vincitore? Tanto può ne gli animi, & tanto trionfa la lingua. E pare, che naturalmente sia sparso in tutti gli huomini qualche seme della cognitione di quello, che s'appartiene à dispor ben l'animo della persona, la quale e' vogliono persuadere, & di quello ancora, che risguarda alla bellezza del parlare, poiche naturalmente e' lo formano in modo, che in quello si scorgono queste qualità. Non si può dunque negare, che ciascuno, fino à un certo termine partecipi di questa uirtù di parlare, laquale si chiama Rettorica. Et essendo insieme con l'huomo nata l'attitudine à ben parlare, uerisimile cosa è, che ella sia stata anco in tutti i secoli, & quasi da ogni natione non solo essercitata con qualche osseruatione, & peritia, ma ancora ridotta in arte, doue prima, & piu, & doue poi, & meno, quando con maggiore studio, & quando con minore, secondo le dispositioni delle nationi, de i tempi, de i gouerni delle Città, & altro. Perche e' si debbe credere, che delle nationi più ingegnose, & più atte à gli studi, dell'arti, & delle dottrine, prima, che dall'altre meno ingegnose, & meno atte à quegli, quest'arte habbia hauuto, & principio, & accrescimento: & la condition del tempo, & la qualità de gli stati (come dice il Caualcanti) non è di poco momento à dar principio à conseruare, & ampliare questa, come molte altre arti, laquale certamente pare, che sia sempre stata compagna della pace, & della quiete, & nutrita massimamente nella libere, & ben'ordinate Città. E per dir qualche cosa particolare di questo suo principio, dico, che i primi Scrittori di questa arte (come si legge ne gli approuati autori) furono Corace, & Tisia Ciciliani, che composero, e scrissero i precetti de l'arte Retorica. Dopò questi fu Gorgia Leontino scolare d'Empedocle, e Trasimacd Calcedonio, e Prodico Chio, dopò

Hippia

*Hippia Soleneo, e Alchidama Eleate, il quale Platone per la prestantia del dire chiama Palamede. Il primo, che scrisse l'oratione finita, fu Ferecide della Siria, ouero (come dice Quintiliano) Antifone, Socrate Scolare di Gorgia aggiunse assai all'arte Oratoria, la cui frequentia vedendo Aristotele, che all'hor, essendo giouane, imparaua Filosofia solamente senza eloquẽza, mutò prepòsito, & accozzò l'vna con l'altra, cioè imparò tutte due; Et inuero fece molto bene, percioche la sapienza senza l'eloquenza poco vale. Il suono delle parole senza la grauità delle sentenze è vna cosa vana, & ridicolosa: e la Filosofia senza l'ornamento delle parole, & lume dell'Oratione, è una cosa senza sapere, & i suoi affetti son tanto freddi, & deboli, che non possono gli animi de gli auditori commouere: Per la qual cosa coloro, che vogliono diuentar perfetti Oratori, deono perfettamente l'vna, e l'altra, scienza apparare. Lo studio dell'arte Oratoria si sueglio, & hebbe subito vn mirabile accrescimento in Atene, doue fiorirono di poi non solo molti eccellenti maestri di quella, ma molti ancora, i quali parlando in quella Republica, si eccellentemente l'vsarono, che il nome loro è ancora, & sarà eternamente chiaro per la gloria dell'eloquenza. E chi non sà, quanto splendore non solo all'eloquenza, ma anco all'arte di quella desse appresso i Romani, qual fama, & à se stesso, & al nome Romano sopra ogn'altro acquistasse Cicerone? Chi può negare, che due parti principali del gouerno della Città siano i giudicij, & le consulte? e, che si come da gli errori, che circa quelle si fanno, incredibil danno, e spesse volte estrema rouina alle Città ne risultà, cosi q̃lle da i veri giudicij, e da i retti congli grandissima utilità, salute, accrescimento, e gloria non meno, che dalla fortezza della mura, e dell'armi riceuono? Con questa arte dunque l'huomo ciuile potrà parlando dirizzare i giudicij, e le consulte per tal via, che in quegli del giusto, in queste dell'vtile, e dell'honesto, ben discorrendosi, potremo rettamente giudicare, & prudentemente deliberare. Sarebbe certamente cosa molto brutta, & molto biasmeuole,*

meuole, che le cose vere, honeste, vtili, e giuste non hauessero difesa basteuole, & che essendo di loro natura miglior, e più nobili delle contrarie, elle restassero inferiori à quelle. Armati adunque del valor della Retorica, potremo difenderle, si che superiori (come si conuiene) le manterremo. Non si può negare, che trà le ciuili, & più importanti operationi, è l'hauere à persuadere quelle cose, delle quali nelle Città spesse volte si tratta, & percioche tali cose appartengono all'attioni, & sono particolari per lo più, & di natura, che per mezo di sottili, & esquisite ragioni non si posson dimostrare, la Rettorica è quella, la qual ci dà facultà di poter circa quelle formar discorsi ben'accomodati alla natura loro. Oltra di questo, quando pur le cose, le quali l'huomo ciuile tenta di persuadere, patissero di essere con sottili argomenti prouate, & noi possedessimo qualche scienza, quantunque esquisita, non potremmo perciò con l'aiuto di quella persuaderle giamai, perche le persone, alle quali si cerca di persuadere, son tali per lo più, che di discorsi sottili, & che per via di scienza procedono, non sono capaci, ma certe ragioni communi, & all'intelligenza di più accomodate comprendono, e quelle istesse chiare, amplificate, adornate desiderano, il qual'artificio dalla Rettorica sola ci è insegnato. Ma che dirò io, che si trattano spesso, e publicamente, & priuatamente molte a' tre materie, & parlando, & scriu endo, le quali senza l'aiuto della Rettorica ben trattare non si ponno giamai? Oltra questo gli è necessario nella vita ciuile saper persuader cose contrarie, come il medesimo essere vtile, & dannoso, honesto, & simili: E questo la Rettorica parimente ci insegna. Vedesi dunque quãta vtilità ne porti la Rettorica, poiche ella è instrumento tanto accomodato, & necessario, quanto habbiamo dimostrato alle molto importanti operationi della vita ciuile, la qual quanto senza quella sarebbe imperfetta chiaramente si conosce, E se tal perfettione debbe esser tanto pregiata da gli huomini, quanto ciascuno può conoscere, non è egli degno di molta loda, & istimatione quell'istrumento, il quale

*le tanto di aiuto ci porge à conseguire tal perfettione? E se questo debbe esser cotanto istimato, qual honore diremo meritare, di qual marauiglia esser degno colui, il qual si bel thesoro possederà, & si eccellente istrumento eccellentemente saprà vsare? Certamente il corpo ci è commune con gli animali irrationali, & molti di quegli nella velocità, nella gagliardia, nella destrezza ci son superiori, uinconci di acutezza di uedere, di sottigliezza d'udire, di forza d'odorare, pare che habbiano in loro qualche seme di ragione, mà della uirtù del parlare in modo alcuno non partecipano, in quell'altre qualità ci son simili, ò superiori, per questa son diuersi da noi, per questa ci son molto inferiori, questa è à loro interamente negata, à noi per nostra propriamente donata. Ora se gli è brutta, & biasimeuol cosa non saper ben maneggiare quello, che ci è commune con gli animali irrationali: non è egli più vergognosa cosa il non vsare conueneuolmente le cose, che come nostre proprie possediamo? Chi non riputeria bellissima cosa ecceder gli altri huomini in quello, in che essi altri animali tanto eccedono? Voglio prima, che io ponga fine à questo discorso, rispondere à quegli, che dubitassino se la Rettorica debba esser utile, & buona riputata, considerando, che mal vsata ella può molti, & gran mali partorire. Il che molti essempi potrebbon confermare. Sappino costoro, ch'ella non merita per ciò d'esser dannosa, ò poco vtile riputata, perche le qualità delle cose non si giudicano dall'vso de gli huomini maluagi, ma dei buoni, come dice Aristotile nel primo libro de' suoi gran morali. Non la Rettorica dunque, ma coloro, che male l'vsano deono essere incolpati: & questi tali paruero tanto abomineuoli à Platone, che gli scacciò da la sua Republica.*

# DISCORSO IN LODE de la Medicina, e de' Medici.

*PRestantissima di tutte l'arti fu giudicata da Galeno la Medicina, & vna di quelle, che nõ abbandonano l'huomo nella vecchiezza giamai: anzi quanto più con l'huomo s'inuecchia (crescendo ella per l'vso, & isperienza lunghissima, non che per la ragione, & methodo) l'affina, & illustra in guisa, che medicandosi con certa mano in vn'arte, come ella è congietturale, fa, che il Medico sia (per cosi dire) l'Idolo de gli amalati. Quest'arte, dico, quantunque più tosto ristoratrice, che fattrice (per vero dir) sia, nondimeno si dall'origine sua diuina, si dalla materia nobile dell'human corpo, intorno alla quale si trauaglia, si anco dal fin suo prendendo argomento, è nobilissima facoltà. E se vorremo considerare, quante e quali scienze, & arti bisognano à formar il perfetto, & consumato Medico, non senza cagione nobilissimo di tutti gli artefici chiamar lo potremo, conciosia che non solamente Filosofo esquisito conuien, che sia, mà etiandio versato in tutto il giro delle dottrine, riceuendo questa operosissima facoltà del medicare la sua perfettione dalla notitia quasi di tutte l'arti, & dalla cognitione d'innumerabili cose. E per certo senza giudicio sarebbe, chi nobilissimo non chiamasse vn perfetto Medico, percioche à formar vn tanto huomo, oltre la naturale eccellenza dell'ingegno, oltra la diligenza, & bontà, oltre vna singolare prudenza, della quale dotato esser dee, mestiero è, che non solo conosca la compositura de gli elementi, la mirabil fabrica del corpo humano, e delle parti sue, la sostanza, la figura, la grandezza, il numero, & la coherenza, gli affetti dell'animo, la natura & proprietà de gli animali, la facoltà de gli elementi, delle piante, delle terre, de' metalli, delle gioie, & finalmente di tutti i medicamenti cosi semplici, come composti, ma etiandio le differenze de' polsi, & de gli accidenti,*

denti, la natura de' paesi saluteuoli e contagiosi, il nascere e'l tramontar delle stelle, non che le differenze de' mali, e l'indicationi de' remedi, che è principale sua cura. E chi sarà nobile giamai, se vn cosi scientiato huomo, & necessario al genere humano, qual'è il Medico, nobil non è? E qual Medico mi sarà mostrato di cotal nome ueramente degno, che dalla Grammatica il dritto & ammendato parlare, della Loica la maniera dell'Argomentare, dolla Retorica le locutioni e sentenze, dalla Geometria le misure, dall'Arithmetica il computo dell'hore, & de' giorni, dalla Musica l'armonia e proportione de' polsi, e dall'Astronomia gli aspetti della Luna, & le faccie delle celeste costellationi apparato non habbia? Se huomo per uirtù, per dottrina, & per arte nobile può diuenire, vno n'è il Medico, ilquale in tante difficultà, & in cosi profonda inuestigatione di uarie cose nogociando, è degno di essere chiamato nobilissimo.

## DISCORSO IN LODE Della Giustitia.

E Tanta la forza della Giustitia, ch'ella è tenuta da sani sola virtù, come che in sè contenga tutte l'altre. E uogliono, che ancora che diamo varij nomi alle uirtù, elle nondimeno siano tutte parte di lei, nominate uariamente, per cagione de gli oggetti, intorno à i quali ella si essercita. La onde è da auertire, che la giustitia in due modi si considera, l'uno de' quali è, quãdo ella si piglia generalmẽte, come habbiamo detto, e all'hora ella sola è tutte le uirtù, e di q̃sta parlãdo Agesilao soleua dire che oue fosse la giustitia non ui sarebbe bisogno di fortezza, & era openione di Antisthene, che fu giudicato da' Greci sapientissimo e di Platone ancora, che l'huomo ornato di questa giustitia nõ haueua bisogno di legge, pche q̃sta virtù gli era legge basteuole al ben uiuere, e alle opere uirtuose, & honeste. Onde si puote uedere, che

le leggi

e leggi sono fatte per conseruatione delle virtù, e per suellere i vitij, col timore delle leggi, da gli animi di coloro, che sprezzata la uirtù à male opere si danno. L'altro modo è quando la giustitia è vna virtù delle quattro principali, & è habito per lo quale si fanno, e si vogliono le cose giuste, e di questa habbiamo hora à ragionare. E questa è, come dissero gli antichi, quella vergine incorrotta, amica della vergogna, della modestia, per la quale sono chiamati gli huomini degni di riuerenza, & ella è la Maestra delle distributioni, e delle commutationi dando, quanto alla distributione si appartiene, alle lodeuoli opere altrui la mercede conueneuole, non secondo l'equalità del numero, ma secondo l'equalità dela misura. Perche se altri merita, per uirtù di essere ricōpensato à colma, & gran misura, e così gli dà ella la miercede, & à chi merita mezanamente, da mezano guidardone, e questa è la Geometrica proportione, della quale parla Arostotele. Perche se bene hanno, e chi merita più, e chi meno, ma diceuole mercede, non è perciò vguale quella di chi merita meno, e quella di chi merita più, conferendo l'vna, con l'altra, Ma è nondimeno giustamente dato dall'vno, & all'altro quello, che gli conuiene. E perche la cosa vi sia piana, voglio che ve imaginiate, che quì siano due vasi, de' quali l'vno sia capace di diece libre di acqua, l'altro di quattro, pieni che saranno ambidue, tanto rimarrà pieno quello, che chiuderà in se le quattro libre, quante quello, che capirà le dieci. E se hauessero sentimento, e voce que' due vaselli, non haurebbe il minore cagione alcuna di dolersi, perche tanta ne haurebbe egli, quanta ne potesse capire, & così è ella tutta intenta à dare, & à conseruare il suo giustamente ad ogni vno. Questa è producitrice delle leggi, con le quali si danno i meriti alle virtù, & le pene alle sceleraggini. Questa corregge gli errori, & ci mostra il viuer uirtuoso. Questa insegna di comandare, à chi soprastar dee, & di vbidire à chi è sottoposto à gli altrui comandamenti: & però ella insegna alle minori virtù de gli animi nostri di vbidire alla ragione, come à Donna, & à Reina loro, &

parue

*parue à Plotino di tanta importanza questo imperio della ragione sopra le altre facultà dell'anima, che giudicò, che giusti si chiamassero diceuolmente coloro, i quali haueuano così temperati gli affetti, & così sottoposti alla ragione, ch'essi à lei non si opponessero giamai. Questa insegna il reggimento di se medesimo all'huomo, della moglie de' figliuoli, della famiglia. Questa mostra à Rè, & Prencipi, quali esser debbano verso i sudditi loro, & quali i sudditi uerso i Rè, & i Prencipi per conseruatione de gli stati, e delle Republice. Questa insegna la cortesia, la benignità, & il far beneficio, & mostra indegna d'huomo la ingratitudine uerso i benefattori. Questa ci mostra, che il fare ingiuria è cosa lōtanissima dall'huomo, nato alla humanità, & nato più tosto à fare le fere mansuete, che à diuenire egli fera, col nuocere altri. Questa s'auiene pure, che si facciano le ingiurie, distingue le qualità loro, & cerca ò di farle vguali, ò di leuarle, ò di ammonirle, & mostra ch'è meglio patire ingiuria, che farla. Questa fà le cose, che nascono in diuerse parti del mondo à tutti communi, col comperare, col vendere, & col cangiare. Questa hà ritrouato il danaio, che sia in vece di legge, ò si stia frà tali atti, come giudice, accio che ogn'vno habbia vgualmente quello, che gli si dee. Questa tempera con l'equità (la quale si può dimandare vn modo di clemenza giunta alla giustitia) le cose seueramente statuite, perche somma giustitia, non diuenga somma ingiuria. La quale equità giudicò Platone tanto necessaria alle leggi (le quali, se non sono temperate da buoni giudicij, sono quasi tiranne de gli huomini) che hauendogli mandato à chiedere i popoli di Arcadia, che volesse dar loro le leggi, egli intendendo, che non erano capaci dell'Equità, non le volle lor dare. Parendogli, ch'oue la seuerità delle leggi non possa essere temperata dall'Equità diuengono esse aspre spessissime uolte, & crudeli, & però diceua Agesilao Rè de' Lacedemonij, che non solo era cosa lontana dall'humanità, mà crudele l'essere troppo giusto, & Traiano Imperadore, volea, che i Rè hauessero sempre alla giustitia compagna l'Equità,*

tà, perche diceua, che altrimente non sono retti humanamente gli Imperij. Et volendoci mostrare gli Egittij, che mitemente, e con equità si deono amministrare le leggi, essi ne' loro antichi misterij, poneuano per la Giustitia la mano sinistra aperta, dandoci in quella guisa ad auedere, che come la mano sinistra è molto men gagliarda, & vie più pigra della destra, così dee la Giustitia essere amministrata, men gagliardamente, & con temperamento, & non con rigore, ò con impeto di animo, & uogliono alcuni, che le scuri Romane hauessero legati intorno i fasci, accioche si conoscesse, che come ui uolea tempo à sciorre le scuri dalle uerghe, legate loro intorno, prima che essi potessero usare alla morte de gli scelerati, così dee interporre tempo chi amministra le leggi, per conseruation della Giustitia, & considerare, che tutto quello, ch'esse ordinano, non si dee prima porre in essecutione, che ben maturamente non si sia auertito, se si può temperare il loro rigore, & ridurlo al benigno, & all'equità. Questa è quella, che ci fa conoscere Iddio, che ci insegna la religione, & ci fa dirizzare il reggimento delle cose humane a gli eterni ordini delle diuine. Questa (per dir breue) è quella, che conserua la commune utilità, che dà l'ordine, il modo, la regola, & la misura à tutte le cose publiche, e priuate, come quella, che è il legame della conuersatione, & della amicitia humana, & ci fa simigliantissimi à Iddio, laquale Giustitia tanto oltre estende le forze sue nella congiuntione de gli animi humani, che non pure ella lega gli huomini da bene, con nodo di amore, mà anco gli scelerati, la compagnia de' quali non potrebbe durare, se non hauessero frà le loro ingiustitie qualche parte di giustitia. Questa è al fine di tanta bontà, di sincerità sì rara, che non solo fà astenere l'huomo da pigliare l'altrui, ma anco da desiderarlo. Ma si potrebbe dire, se tale è questa uirtù, qual voi la hauete mostrata, pare, che poco habbiamo bisogno delle altre uirtù, perche pare, ch'ella in se comprenda tutte le altre. Dico, che così è, se nella sua commune natura ella è considera-

ta, come hò detto. Mà se la chiamiamo alla compagnia delle altre uirtù, come quì chiamata l'habbiamo, hà ella così bisogno dell'altre, à produrre gli effetti, che detti habbiamo, come l'altre di lei. Perche come un uitio non altrimente tragge l'altro, che si giungano gli hami insieme, così sono, con uie più felice catena, legate insieme le uirtù, onde l'una dall'altra partire non si puote: Ma posto che l'huomo tutte le habbia, è egli nondimeno chiamato ò giusto, ò forte ò prudente, ò temperato, secondo ch'egli più à questa, che à quella si piega, e più in una uirtù, che nell'altre, cerca di dimostrarsi. Perche la imperfettion nostra non patisce, che noi siamo in tutte le uirtù sommamente eccellenti, e questo è cagione, che l'essere magnanimo è cosa malageuolissima, perche deuena egli essere perfettamente ornato di tutte le uirtù. Ma e bene cosa eccellẽtissima essere frà le altre eccellente nella giustitia, della quale è detto, che nè la stella del giorno, nè quella della sera al par di lei risplende. E disse Hesiodo, che la giustitia, era figliuola d'Iddio, onde parendo à Platone, che chi seruaua la giustitia, contrahesse quasi una spetie di parentela con Gioue (il quale era appresso loro, in quella superstitiosa religione, il Rè de gli huomini, & de gli Dei) giudicò, che l'huomo giusto fosse uicinissimo à Iddio. E non senza cagione, perche egli è necessario, che l'huomo giusto sia lontano da tutti i uitij, & habbia in se ogni spetie di uirtù, se dee ueramente esser giusto. Se non fosse la giustitia, uiueremmo à guisa d'animali brutti, i quali rapiscono, onde possono, & mangiano gli altri animali. Onde ben dice Aristotele, che un'huomo cattiuo può mille uolte far più male, che una fera: & in altro luogo, che si come l'huomo è il migliore di tutti gli altri animali, quando hà conseguito la sua perfettione, così allo'ncontro dilungandosi dalle leggi, & da i giudicij, è il peggior di tutti: perche l'ingiustitia, la quale è armata, è crudelissima, è l'huomo è armato della prudenza, & della uirtù, che son nate seco, le quali puo molto ben usare in contrario: & per questo egli è molto empio,

*& feroce, e ne i diletti carnali, e della gola intolerabile. Chi è in giusto, non puo essere virtuoso: questo il mostra Aristotele, quando dice, la Giustitia è virtù perfetta, ma non già assolutamente, mà verso altrui. Onde ella pare essere eccellentißima sopra tutte l'altre virtù. Nè la Stella della sera, nè quella della mattina è cotanto marauigliosa, onde in prouerbio sogliamo dire.*

Son tutte le uirt nella Giustitia.

*Et ella è sopremamente perfetta virtù: perche la perfetta virtù è quella, di cui è l'vso: & chi hà la giustitia, non solo la può usar uerso se stesso, ma ancora uerso altrui. Se la giustitia dunque in un certo modo contiene in se tutte le virtù, chi non hauerà giustitia, non hauerà alcuna virtù. Dice Cicerone, che la giustitia è necessaria à quelli, che comperano, vendono, togliono, & danno à pigione, & fanno altri traffichi· la qual giustitia hà tanta forza, che nè quelli ancora, che si pascono, & viuono con mezi scelerati, possono viuere senza hauer qualche particella di giustia, perche colui, che ruba, ò toglie per forza alcuna cosa, ad alcun di coloro, che di compagnia rubano, egli non può più rubare. Il Capitano parimente de Corsali, se non parte egualmente la preda, viene amazzato, ò abbandonato da' compagni: onde si dice, che i ladroni hanno le lor leggi, alle quali ubidiscono. E per questo Bargulo ladrone per natione schiauo, del qual parla Teopompo, fù molto potente imperoche egli partiua egualmente la preda, & molto più potente per questo medesimo fu Viriato Portughese. Ma questa giustitia non si può dire vera giustitia, perche paragonata alla uera giustitia, è come la Lucerna, la quale risplende nelle tenebre, ma posta ne i raggi del Sole, diuenta tenebrosa. La vera giustitia, non si usurpa gli altrui beni. Dà à ciascuno quel, ch'è suo, gioua più ad altri, che à se, & spregia ( come dice Ambrogio, ) la propria utilità, per conseruar la commune equità. Narra Platone non senza profondißimo significato, Prometheo hauer furato à Minerua, & à Volcano le arti per ornamento, & commodo*

modo della humana uita, & hauerle date in uso à mortali, i quali per non hauer modo di difendersi, erano dalle fere lacerati: il che per ischifare fabricarono le Città: & perche non v'era giustitia, l'uno s'armaua contra dell'altro, per la qual cosa dispergendosi, di nouo, erano dalle bestie molestati. Gioue volendo prouedere alla salute humana, mandò Mercurio, il quale desse à mortali la giustitia, con la quale crescean gli huomini in amor & uirtù, commandogli, che la desse à tutti vniuersalmente. Che altro denota questa fauola, se non la giustitia sola esser necessaria al ben viuere, come Signora, & Regina delle altre uirtù? E la giustitia trà le virtù vn sole, & come questo fà sparir le minori Stelle, così ella non solamente l'altre uirtù, mà il Sole istesso offusca, per non essere alcuna di lei, più bella.

## DISCORSO IN LODE della Virtù.

MAestra è la virtù della vita, scorta della fama, conciliatrice de' buoni, strada all'immortalita, Medicina de gli animi, & ancella di Dio. O quanto amabile, quanto soaue, quanto possente è la virtù, poiche ci fà non solo amare coloro, che da noi viuono lontani, i quali non vedemmo giamai, nè di douere in alcun tempo vederli speranza veruna habbiamo, ma ci costrigne etiandio à piegare in parte l'animo verso di coloro, i quali per hauerci fatto ingiuria, non che di amore, ma di mortal odio erano degni. Se solo per un'adombrata sembianza sua ci rallegriamo, che fiamme d'amore ci accenderebbe, se uisibile à gli occhi nostri si presentasse? E se bene ella visibilmente non si mostra, noi con gli occhi purgati della mente mirandola, vederemo lei in habito si nuouo, si vago, & si leggiadro, che con occulta marauigliosa forza ci tirerà à guisa di calamita all'amor suo: anzi transformando noi in se stessa, & se stessa in noi,

*di se e di noi sarà una cosa medesima. O che riguardeuol colosso, che salda torre, ò che stabile colonna tiene chi la possede. Nello splendidissimo viso di costei guardando, non per i buoni, mà i rei huomini, e di mala vita, veggono conoscono, & approuano il meglio. Non dirò dell'origine di costei, perche prima che il tempo fusse ella fue: ma discendendo al mio instituto, dico, che questa è quella, che nõ solo infonde ne gli animi nostri ogni buon seme, ma quando la ragione in noi eccitata da i dolori del senso è appresso al partorire, come peritissima obstetrice, ci porge le mani, riceue il parto, mitiga i dolori, e toglie in luce la nuoua prole. Questa dico è quella tanto illustre, e tanto nota al mõdo per le sue bellezze, che il ueder la sua lucentissima faccia, i suoi costumi, i portamenti, le gratie, la uenustà mirabile spirante da i lumi suoi, piacque gia tanto à Greci, à Barbari, à Latini, & à genti d'altre diuerse nationi, che abbandonando la patria, le proprie case, le mogli, i figli, e se medesimi con tutte le lor cose, solo riputaronsi ricchissimi, e felicissimi in contẽplarla: sapendo lei essere quella cera, immobile, immortale possessione, che à uiui e morti ugualmente riman propria, e della quale (e non d'altra) intese il Dio de i Filosofanti Platone quando addimandato quai beni acquistar si doueuano à i figliuoli: quelli (rispose) che non temono nè tempesta nè uenti, nè inondation di fiumi, nè forza d'huomini. Et altra uolta di costei parlando, disse, che le ricchezze, che son Padrone, e Signore del uulgo, non eran degne ancille e schiaue di costei. Questa ualorosissima, & moderatissima Dea, nelle cose auuerse costanti & forti, nelle prospere modesti e temperati ci rende. Questa à Giouani dona la sobrietade, & la uerecondia, à uecchi honestissimo riposo, à poueri incorrottibili tesori, à riechi pretiosissimi ornamenti. Col fauore & autorità di costei ageuolmente possiamo medicar le infermità de gli animi nostri, dar bando à i uitij, obliar i cattiui pensieri, raffrenar le cupidita carnali, mitigar l'ire, uincer il mondo, soggiogar la carne, & conculcar l'antico serpente. Questa*

*sola*

*sola indarno fà girar la ruota della volubil fortuna, la quale se alcuna volta pure come cieca, imprudente, & trascurata, impetuosamente s'induce à voler contrastar seco: altro effetto non fà, che quello, che nell'aria si faccino le nuuole, le quali se ben talhora s'oppongono à i raggi del Sole, non però gli leuano punto della sua bellezza. Questa sola le tante, si contrarie, si diuerse complessioni, passioni, & nature de gli huomini tempera, congiunge, & rappacifica: come trà il caldo & il freddo, il secco & l'humido, l'aria si vede essere conciliatrice. Per costei sola conoscemo i veri amici da gli Adulatori. Questa in habito e forma humana, dal Cielo in terra discesa, fu l'vna di quelle due gran Donna, la quale (come Prodico riferisce) hebbe tanta forza nelle parole, che Hercole vinto elesse lei per guida, e da lei scorto fù dopò tante fatiche, cõ tanto trionfo à glorioso fin condotto. O facondissima, e desideratissima Dõna perche à noi altri uisibilmente nõ ti mostri hora? perche nõ prendi noi per mano, che tãto habbiamo bisogno della tua guida? è mentre che stiamo dubbiosi, & incerti della uera uia, nõ ci conduci tu per dirittissimo Calle, oue il tanto auenturoso Hercole cõducesti? Ma nõ ci attristiamo, che quello, che visibilmente non opera trà noi, lo fa per modo miracoloso, & inuisibile. Ella come nostra amoreuol Maestra la qualità, & forza de gli Elementi di natura, non di quelli, che fanciulli impariamo, ci insegna, & con regola giustissima infallibile dimostra come cioche fà di mestieri trouare, disponere, ricordarsi, & esprimere con degnità si possa. Ella sottilissima, & uigilantissima inuestigatrice del uero, ci porge lumi innanzi, & nè dà modo da inuestigare, distinguere, & far differenza frà la uerità, & la bugia, frà il brutto & l'honesto, frà il vitio, & la virtù, frà il bene e'l male, Per lei con l'occhio, & con la lingua dell'animo nostro, le cose lontane innumerabili veder propinque, & numerar possiamo. Per lei le parti tutte de l'anima nostra si accordano insieme, & si temperano le attioni con le parole in si soaui concetti, che Apolline, &*

 *Amfione,*

Amfione, i quali col suono (come dicono i Poeti) traheuano i sassi, diuerriano sassi al dolce & diletteuol suono di così fatta harmonia. Nè solamente con l'aiuto di costei gli ampissimi spatij del Mare sono da noi nelle nostre camere misurati, ma (quello che importa più) è che misuriamo ancor noi medesimi senza alcun errore. E più, che circondando sotto la fidatissima scorta di questa vergine celeste le stellate mura del Cielo, comprendemo stando in terra, come si muouano la sfera, la natura, la grandezza, il corso di tutti quei superni lucentissimi lumi, & specialmente gli effetti delle due chiarissime lampadi del mondo, che gouernano l'anno. E per dirne all'vltimo quanto io ne posso dire, dico, che soffiando vna minima aura del fauoreuole spirito della gratia sua nella vela de la nostra mente, & tenendo noi gli occhi fissi alle cose celesti, passiamo questo rapido torrente, non accorgendoci delle cose terrene, come se non vi fussero, & con prospero corso peruenimmo al vero porto di felicitade: oue smontati ce n'andiamo lieti fino all'altissimo Trono di quella prima causa produttrice & conseruatrice del tutto, la quale fuggendo l'otio muoue il gran cerchio, & intendendo salua, & produce l'auanzo, che da lei pende. Gran differenza è trà luce & splendore. Quella come atto inseparabile del corpo lucido sempre luce: quello per reuerbero de' raggi splendendo ad ogni picciolo impedimento manca. Luce la uirtù da se medesima, & non per riuerbero. Tutti gli altri, che beni chiamiamo, ò del corpo, ò della fortuna, tanto hanno splendore, quanto da' raggi della virtù ripercossi sono. Allontanati da lei subito in una folta caligine sono immersi, & d'istromento d'opere leggiadre & nobili diuentano materia di sordidezze, & di sceleraggini. Perche molti seruendo al uentre, & all'otio, ignorando la verità, & la bontà, menano à guisa di passaggieri disutili la lor uita. A i saui & uertuosi pesa il corpo. A i uitiosi l'animo è soma. Onde tanto importa il uiuer loro, come il morire: non essendo essi più in pregio viui, che morti. Quelli ueramente viue,

che

*che veramente pensando, parlando, & operando indirizza i pensieri, le parole, & l'opere à Dio perfettione assoluta di tutte le cose, Doue non annida la virtù, che altro sono le ricchezze, & i commodi di questa vita, che irritamenti de' mali? Ditemi che ci rassembra un ricco senza virtù? Non ci somiglia egli vn asino bardato di piastre d'oro? Che diremo d'vno specioso di corpo? non ci parerà egli senza virtù, quasi naue dipinta gouernata da tristo, & imperito nocchiero? o come vna spada di stagno di fodero d'auorio ingioiellato guarnita? Ma non è anco la gagliardia, non men nociua, che vn coltello arruotato nelle mani d'un pazzo, se da virtù gouernata non è? Che diremo d'uno di gentil sangue, ma vitioso & ignorante? non ci parerà egli ridicolo, & appunto come quello sciocco plebeo, che vestito de' drappi d'un Prencipe s'auisa d'esser Prencipe? certo si, poscia che si crede d'esser nobile: essendo sol herede del titolo de nobili suoi predecessori. Che importa, che alcuno sia discesò da progenitori illustri, & egli poi con le mani à cintola ne' vitij imbrattato si stia? il sangue con la uirtù, & non la uirtù col sangue s'illustra. Chi non sà, che questi, & altri estrinsechi beni dall'altissimo Iddio sono dati à gli huomini per istromenti di laudeuoli, & Sante operationi? Soli i uirtuosi gli adopran bene. Sia pur l'huomo sano ricco nobile, di vaghe fattezze, veloce, agile robusto, & in alto grado collocato, che s'è ingiusto, timido, sfrenato, & materiale, egli è infelicissimo. Per natura habbiamo alcuni semi, & scintille di uirtù, ma per trarne frutto ci conuien vn'assidua coltura, un lungo vso, & un habito fermo. Colui è ueramente ricco, bello, sano, forte, & in sublime grado collocato, ch'è uirtuoso. E uirtuoso è chi hà la mente delle intelligibili cose fornita, & le passioni sue sedate, e tranquille. Hà ogni bene, chi ha la uirtù. Questo è quel cumulo de' beni, che Biante portò seco dal sacco di Megara sua patria. Di cotale specie di merce adornò il greco Dionigi in cotal guisa cantò.*

Mecatura non m'è la Patria cara.
Nè per l'onde erithree traſmigro al Gange,
Come per arricchir vſano molti,
Cui d'oro accende ineſſicabil ſete.
Nè del Caucaſo penetro le ſelue,
Nè ricercando i gran diſerti vado
Per veder gli Ariani roſſi; e gli Indi,
Nè con gl'Hircani ò Dalmati conuerſo;
Ma de le Muſe, e del Sourano Apollo
Lo ſpirito diuo m'agita la mente
Che ſenza farmi peregrin pon meco
Correr la terra, il Ciel, il mar, e i monti
Miſurando i lor ſpatij a gran compaſſo.

*Non è teatro più capeuole della uirtù, che un'animo purgato, e mondo, Chi la poſſede è come quel ualēte arteſice, che d'ogni materia, che gli ſi preſenti, fà il ſuo lauorio migliore, che può. Onde come Fidia celebratiſſimo Statouario non ſol di marmo, di auorio, e di bronzo: ma di ciaſcheduna materia più uile faceua le ſtatoue ſue migliori, e più belle, che la materia tolerar potea, coſi il Virtuoſo moſtrerà il ſuo ualore, ſe ſarà ricco, nel diſpenſar le ricchezze, ſe pouero, con la tolerāza ſcoprirà il lume dell'animo ſuo, e uoglia qual fortuna corre, ſempre darà buon ſaggio di ſe medeſimo, ſempre farà qualche memorabile coſa, e come di colui, per fin ne lo ſpedale morirà con animo di Rè. Eccolo trà ceppi, e trà ſupplicij coſtante, trà le delicie, e gli agi auſtero, trà le uiuande parco, trà uini ſobrio, trà le ſeditioni amico, trà le prigioni libero, trà gli honori modeſto, trà l'armi magnanimo, trà gli adulatori ſeuero, tra le Donne pudico, trà gli auari liberale, trà mercenarij e rei giuſto, tra dubij caſi prudente. Tre coſe ci rimouono dai uitij, timor di pena, uergogna di biaſimo, e deſiderio di honore. In due parole contienſi tutto il ſugo della morale Filoſofia. Soſtieni, & Aſtienti. Sola la uirtù baſta à far l'huomo buono: mà nell'eſſeguire l'operationi habbiamo biſogno di fortuna ſeconda. Pro-*

*prio*

*prio è dalla uirtù il uoler cose honeste, & sostener l'ardue. Tener il corso dritto è proprio della volontà. Ma che l'operationi nostre riescano à buon fine, stassi in man della prospera fortuna. Il Capitano col ualore, e con la fortuna consequita la uittoria.. Il Nocchero con l'arte, e cõ uẽti fauoreuoli nauiga al porto: & anco gli occhi col beneficio della vista, e del lume fanno il lor' vfficio. Non altrimenti la nostra uita si fa ottima con la virtù, e con la fortuna felice. La virtù è come l'anima. La fortuna è come il corpo, ch'è istromento dell'anima. Per seconda fortuna intendo quì una diuina cagione proueditrice delle humane cose, con la quale uãno anco i beni fortuiti. Come il Nocchiero al mouimento de' segni celesti si regge, così l'huomo prudẽte drizza le attioni sue à Dio. Al virtuoso i beni caduci son buoni per conoscerne l'vso, utili, perche recano aiuto alle operationi. In ogni corpo riguardeuole, & ammiranda è la uirtù, & come da bassa spelonca, ò capãna può uscir vn' huomo di heroica grandezza, così da picciola, e deforme corpo si vede tal uolta scoprirsi animo eccelso, & illustre, e spesso in un brutto corpo risiede una bella anima. Et anco sotto à brutti mantelli hò ueduto nascosti de' pellegrini ingegni. E chi sà, ch' i Poeti, quando finsero, ch'i Dei scendessero ne' sozzi corpi delle bestie (come si legge, che Gioue in Toro, Saturno in cauallo, e Nettunno in montone si trasformarono) non intendessero, ch'i diuini ingegni scendono tal uolta ne' brutti, e deformi corpi? Non merita alcuno per sua virtù più laude con le membra sane, libere, intere, e robuste, che se le hauesse per sciagura storpiate, monche, deboli, & inferri. I danari gli honori, le possessioni il corpo & ogni cosa in cui signoreggia natura, e'l Cielo, è labile, caduca, dubbia, & mortale.*

Ma l'inclita uirtù giamai non cade
Ne l'ombre stigie, e ne l'oscuro Auerno.

*A sasso quadrato cubo è simile. Comunque si volga, sempre è l'istessa. Mentre è guerregiata vince, e mentre è disprezzata si fa riuerenda, e mirabile, Quãto più da cõtrarij uenti uiene espugnata,*

*gnata, piu s'alza e splendida appare. Non hanno tesoro gl'Indi, nè gli Ethiopi, ch'alla virtù paragonar si possa.*

L'Argento è via piu vil de l'oro, & l'oro
Molto piu vil de la virtu si mostra.

*Non ha mestiero ella per adornarsi di pomposo alcun fregio. Non solo proposero gli antichi Ethnici perpetua fama, & immortal grido a chi calcando l'aspra, & ardua via della virtù, hauea superato ogni difficoltà, come sotto il tipo d'Hercole mostrarono, mà gli alberghi celestiali, anzi tra gl'Iddij osarono di connumerargli. Al qual luogo credettero, che salissero ancor quegli, che eran morti innamorati di santo, & pudico amore. A vitiosi e scelerati poi non solo infamia perpetua proposero, ma s'imaginarono, che fussero ordinati nell'inferno crucciati, & supplicij diuersi secondo i demeriti loro, come di Titto per la libidine, di Tantalo per l'auaritia, d'Isfione e di Sisifo per la perfida, & assassinamenti loro historicamente, fauoleggiarono. Parlarono de' campi Elisij, doue credeano, che Venere guidasse gli amanti da Cupidine adusti e traffitti. Due vie conobbe Socrate, per l'una delle quali disse, che vanno quell'anime, che dal contagio delle corporee voluptà riescono monde, & entrano nel concistoro de gl'Iddij, è per l'altra quelle, che sono infette, e morbose scendono all'inferno, Ma chi per virtù di costumi, ò d'intelligenza, se da la diuina charità, e dalla viua fede animato, e guidato non è, può salir tanto alto, ch'eterna uita viua? E chi venne in possesso giamai del sommo bene Iddio, se non per dolori, per croci, per angustie, e per veglie, e digiuni? Chi guadagnò mai senza sudore, & ambascia la virtù? come dopò la fatica il riposo, dopò la fame il cibo, dopò la sete l'acqua, dopò la veglia il sonno è dolce e soaue, cosi dopò questa tormentosa vita virtuosamente affine di piacere à Dio spesa l'incessabil contento diuino ci sarà ineffabilmente caro, e giocondo, Sogliono i vitij lusingare, e con una falsa specie di piacere conducere gli huomini alle miserie, & alle amaritudini. Ma dalla uirtù grandissimi e saporosi frutti, & incorrotti, e fermi*

*mi piaceri si traggono. Vedete à qual termine del piacer dell'a gola son condotti i Crapuloni, le podagre, i catarri, l'estorsioni del ventre, le hidropisie, le ambascie, & crudità dello stomato, & molti altri morbi ne fan testimonio. Ma che fine hanno i venerei per quel loro piacere? La paralisia, l'vlcere, le cancrene, il velen gallico, le uertigini, la stemperatura di tutto il corpo, le indigestioni, & le morti repentine. Questi piaceri son le Sirene, che con lor canto ingannevole ci addormentano la sublime parte dell'anima. Non hà piacer l'huomo per questa carne, che caro vn dì non gli costi tal, che dir possiamo, che sempre in cotali voluttà vi è mescolato.*

Con poco mel molt'aloe con fele.

*Ma i piaceri, che sono compagni alle virtù, sono talmente piaceri, che non apportano mai dispiacere alcuno, oue quegli altri nel principio ci paiono dolci, e nel fine si scuoprono amarissimi, perche non è mai piacere alcuno, che uenga in noi, che la molestia nõ gli habbia aperta la uia, non si piglia l'huomo piacere del mangiare, se nol chiama al cibo la molestia della fame, nè del bere altresi, se non ui è andata innanzi la noia della sete. E come la molestia và innanzi al diletto vano, e nõ ragioneuole, cosi il segue anco il dispiacere, come ch'egli finalmente si risolua nel suo principio. Per questo diceua Aristotele, che non sono da considerare simili diletti, quando ci conuengono auanti, ma quando si partono perche altro non ci lasciano al fine, che dolore, e pentimento, e perciò disse Theocrito il Chio, che si apparecchiaua perpetua materia di dolore, chiunque alle delicie, & a' piaceri tutto si daua. La qual cosa conoscendo Iseo Sofista, ancorche la sua giouentù fosse tutta ne' piaceri, si riconobbe egli nondimeno tosto, che arriuò al termine dell'età uirile, e scacciò in guisa da se tutti i vani diletti, che ne rara bellezza di donna, nè soauità di uiuande, nè altri simili piaceri il tesoro mai dalla uita honesta, e temperata. Ma il piacere, che segue la uirtù come l'ombra il corpo, è talmente piacere, che non apporta mai dispiacere, perche se portano le uirtù*

mala-

*malageuolezza, & fatica, per starsi elle nel mezo frà gli estremi uitiosi, i quali contrari le sono, e per essere faticoso il ritrouar questo mezzo, hanno nondimeno, poiche altri acquistate si hà per compagno un'incredibile diletto, il quale nõ è, come il uano e lasciuo, atto à conuertirsi in dolore, ma se ne rimane stabile, e fermo, onde hanno creduto i migliori giudicij, che non ui sia piacere alcuno, che meriti il nome di diletto, se non quello, che dalla virtù nasce, e fa le operationi nostre perfette onde disse Aristotele, che perfettissimo era quel diletto, ch'era cõpreso dalla perfettissima virtù dell'anima, la quale è l'intelletto, e tanta è la forza di questo diletto, che dicono, ch'egli è in Dio tanto perfettamente perfetto, ch'egli è lõtano da ogni noia, e da ogni molestia, perche tal diletto non è passione in Dio, come in noi sono i nostri, i quali non uengono in noi senza molestia, anzi ella è il principio loro, onde si giudica, che il piacere della mente habbia tãto più di perfettione, quanto l'intelletto è più d'ogni senso perfetto, e solo di quel piacere si diletta, il quale hà sempre l'honesto con esso lui, il qual piacere tenne tanto eccellente Plotino, che giudicò, che molto piu eccellente nome gli si conuenisse, che quello del piacere. Ma che per similitudine, non hauendo noi altra uoce da poterlo nominare, gli diame quel nome, che si conuiene alla più diletteuole cosa, che possiamo hauere da' sensi, & però così chiamiamo piacere ò uero diletto quel perfetto dello intelletto, come lo imperfetto e dannoso de' sensi, che stanno gli estremi uitiosi, & non nel mezo, oue hà il suo luogo la uirtù. Ecco che bel diadema fanno intorno alla mente humana le scienze, l'arti, l'intelligenza, la prudenza, & la sapienza. Vedete, che gloriosa corona fanno alla volontà, & à gli affetti la modestia, la sobrietà, la parsimonia, la castità, la mansuetudine, la patienza, la magnanimità, la fortezza, la clemenza, la lealtà, la giustitia, la religione, la pietà, la gratitudine, la humilità, & la urbanità. Non è genere, ne queste sono sue specie, però che leuate una, quando perfette sono, si leuan tutte, il che se fussero specie, non auuerrebbe. Tutte sono un corpo perfetto*

fetto

*fetto, & d'una istessa ferma, & origine, benche in diuerse operationi secondo i subietti sortiscan diuersi nomi. La uirtù di se stessa contenta, & beata speculando, & operando dirittamente giunge al suo fine. Ma se leua da terra a Cielo nostro intelletto, se passa inuincibile per mezo i nemici, se a lei ubidiscono tutte le cose, quale scettro? qual trionfo non le si conuiene? Insatiabile è l'appetito del sapere, & ingenerato per natura in tutti gli huomini; & quanto alcuno è di speranza maggiore, & di natura più nobile, tanto più cresce lo studio della uirtu, nè huomo è così Barbaro, rozo, ò da la natura si male informato a cui ella non aggradisca. Se tanto è il piacer, che prendono gl'Imperiti, & uolgari huomini nel ueder diuerse terre, & costumi, che non temono uarcar i più uasti i seni dell'Oceano, & se si chiamano beati, quando dopò l'hauer penetrato fin alle Isole più rimote, ritornati alla patria loro raccontano le cose rare, che ueduto hanno, di quanta gioia, & contento credete uoi, che sia pieno l'animo Filosofico, & uirtuoso nè suoi diuini pensieri? Che diletto stimate, che sia il suo, quando con l'ali dell'intelletto trascorre i campi celesti, i golfi del mare, & tutte le terre? Certo infinito. Qual piacere si può paragonare a quello, quando con l'acume della sua mente uede gli occultissimi principij delle cose animate, & senza anima, le nature, gli affetti, i mouimenti, & i uarij aspetti delle stelle? Quale poi quello, quando giunge all'ammirabile cognitione, delle sempiterne menti, & di quella prima causa produttrice, & conseruatrice del tutto. E se'l uiuere conueneuole alla natura di chi uiue è ottima cosa, & perfetta, & sopra l'altre gioconda, qual cosa a gli huomini può auuenire, che sia così dolce, & desidereuole, come il uiuere secondo la parte in loro migliore, ch'è la Mente? E chi à tanta beatitudine guidar ci può, se non la uirtù, per la quale l'huomo acqueta la tumultuosa parte dell'animo, fruisce doppio piacere nell'una, e nell'felicità. Ma hoggi la uirtù può ben dire.*

Do-

Domitrice son'io de la fortuna,
E d'ogni uitio aspro castigo e sferza,
Scesi quà giu per condur l'huomo al Cielo,
E mostrargli la uia per cui si passa
(Benche sudando) à la stellata loggia.
Con dritto filo ogn'hor uolgo il mio corso
Per mezo sempre à i uitiosi estremi.
E questo è quel camin, per cui gli antichi
Padri degni del Ciel uolsero i passi
La doue splende il bel cerchio di latte.
Lungi da me stan le delitie molli,
Nè meco uersa, ò tien patto ueruno
L'insidiosa uoluttà fallace.
Co'uitij hò guerra de'confin celesti,
E trà contrarii militar conuiemmi
Per conseruarmi de' nemici il regno.
Forte mi rende il faticarmi sempre.
L'otio mi snerua, e quando uiensi à l'armi,
Mi fermo, e ne gli auuersi casi inuitta
Insegno altrui, come in pochi anni possa
Risurger da'sepolcri, e simil farsi
A gli immortali Iddii. Quella son'io
Che de'mortali i rozi, empii costumi
Composi, e de l'honesto accesi l'alme.
De le noue sorelle io son'l choro,
Palla, il Pegaso, & il Castalio fonte,
Piu nomi hauendo, e son la cosa istessa.
Viuo incorrotta, e non soggetta a morte,
Nè al tempo ladro, ch'ogni cosa inuolue
Quà giù ne l'onde de l'oscuro oblio,
Ch'in me non pon la su i celesti segni
Co'loro influssi, nè col lume Febo.
Ma, lassa me, che dopò mille imprese

Resto diserta, e per alpestri, e fieri
Luoghi solinga, e nuda errando io uado,
Manca la causa mia del suo tutore,
C'hoggi gli humani cor perfidi sono,
E per fasto, e liuor gonfi, e superbi.
De'scelerati in preda son gl'Imperi,
Giace de' sacri altari il diuin culto.
La fede ua col piè debile e'nfermo.
Da tirannici piè calcata ueggio
La sacra de le leggi maiestate.
Ohime che fan qui tanti ingordi e tetri
Mostri à macchiar'i buon costumi e santi?
Tace la pietà. Sol si fa udire
L'hippocritica lingua, e di guadagni,
Di cambii, ò mercè, ò d'indiscrete usure,
O de intricar in un legiose e'l testo
Solo si parla, e la uergogna in fondo
Negletta cade. Or ueggi Dio, che libra
Con giusta lance i fatti de'mortali,
Come ua il mondo instabile e proteruo,
Et al mio regno a tempo mi riduca.

*Ancico è il ramarico della virtù, ritrouandosi pochi, che albergo le diano. Per la qual cosa d'alcuni fu dipinta iscalza, co' panni laceri, & poluerosa: ma però piena di maestà, coronata di palme, nè marauiglia alcuna dobbiamo hauere, se frà le ignoranti turbe de gli huomini squallida, & macera, e come da nobile malinconia distratta si stà mirando la sua celeste patria, che tale fu sempre il costume del volgo l'ammirar solo quel, che risplende alla uista, & non quello che illumina l'intelletto. Con la sua falsa, & mendosa regola non sà di che hà di mestiero, & come chi è tabido, & d'ettica febbre ammalato per l'habito non sente il mal suo, così il volgare, & con la plebe mescolatosi per esser' inuecchiato nella sua stolta opinione non conosce, ne sà qual*

*cosa*

*cosa ueramente buona, qual bella sia, non apprende la uerità, solo quello estimando bene, che satolla il uentre, & adorna il corpo. Sterpa conuienci le maligne semente da l'animo corrotto, & come i Medici cō uomitorij, & con le purgationi scacciano prima la materia, che ammalare ci fa, cosi purgar l'huomo interior si vuole, se si dee introdurui la uirtù, sanità dell'animo. E come i pittori uolgono spesso l'occhio all'essemplare, che uoglion ritrarre, cosi noi uolendo esser perfettamente uirtuosi, mirar dobbiamo alle uite de gli Heroi del Cielo: imitando i lineamenti, & i colori, che resero cosi speciose le lor'anime. Tale è ciascheduno, qual'è la conditione dell'amor suo. Onde se ameremo la terra, terra saremo, ma se con la uirtù ci auuicineremo à Dio, questo appressamento potrebbe esser tanto forte, che diuenteressimo Iddij, questo non dico già da me, ma lo dice Iddio per la profetica bocca. Voi siete Iddij, & eccelsi figliuoli miei tutti. La mente nostra dunque come in sublime throno collocato conosca & distingua le cose secondo la lor natura. Consideri, ch'i beni del mondo son come palle nelle mani de' Giuocatori, & la uirtù, che non abbandona mai l'huomo, quantunque ignudo, seguiti à tutto corso. Rari sono i uirtuosi, perche rare sono le cose ottime. Essi sono come stelle, che scintillano in diuerse parti del Cielo, e come nel buio lucono, & rare sono, cosi nel tenebroso stato di questa uita pochi sono, i quali non altrimenti che à scema Luna le Stelle, risplendano. E non uogliamo esser de' pochi, ò de' molti? Certo de' pochi.*

E pochi son, che da Dio giusto eletti
Da fiamma di uirtu sian tratti al Cielo.

*Per la uirtù Claudio fu dalla Villa chiamato all'imperio, & Attilio Collatino dall'aratro alla Dittatura promosso, & à rincontro Fabio figliuolo di Fabio Massimo, per l'estrema prodigalità sua, come degenere, fu da Quinto Pompeo Pretore Vrbano priuato del possesso de' beni paterni. Et altresi il Nipote del nobilissimo, & eloquentissimo Ortensio per la prostituta, infame, e lorda*

*lorda sua uita fu trà i più vili, & abietti connumerata. Male per certo si reggono quelle Città, & quelle Rep. che da ignoranti, & vili huomini gouernate sono. E questa è la ragione, per la quale il diuino Filosofo giudicò, che i sauij, & acuti d'ingegno fin dalle ville douessero esser chiamati à gouerni, & maestrati d'vna Città, & che i nati di sangue, come che illustre, se tralignassero, e vilissime & scelerate operationi facessero, fussero trà bifolci, e pecorai cacciati. Di tanto momento riputò questa legge, che come diuina per lo stabilmento della Republica haurebbe voluto, che mantenuta si fosse, & seruata. Ma hoggi il mondo và tutto à rouescio, perche gl'ignoranti son saliti alle seggie de' uirtuosi, & hanno occupato quasi tutti i luoghi degni d'honorati personaggi. Ma questi da maluagi ingannati prendono non la vera ma l'immascherata gloria, & scherniti alla fine pieni d'ombre & di sogni restano. Niuno ingiusto, niun fraudolente può adornarsi d'honore che mendicato, & adulterino non sia. Zoppicano, & vacillano i Regni, che da' virtuosi gouernati non sono. Saper si dee, che l'honore, & la gloria non nel corpo fragile, & caduco, mà nell'anima immortale & diuina alberga. Mestiero è dunque formar in guisa, & abbellir questa anima nostra, che la diuina bellezza, e ricchezza sua risplenda. Nō per hauer somma d'oro & di gioie intorno come spesso veggiamo huomini ribaldi, & femine vane girsene altere: mà da diuini ornamenti, & dalla coltura dell'animo le vere laudi dipendono, e gli ornamenti son le virtù, per le quali l'huomo Iddio rassomiglia. A rincontro i vitij guastano, & deturpano la interna bellezza. Schifar si deono i piaceri lordi, e fugaci, abbracciar l'honorate fatiche, che breuemente passando, ci lasciano eternamente contenti. Recar suole à gli huomini marauiglia lo splendore, & la gloria l'eccellenza dell'animo, l'acutezza dell'ingegno, la dottrina, la peritia, e prattica delle cose del mondo, l'isperienza, la grauità dell'età, l'autorità, & tutti que' beni, che natura, & fortuna pon dare, i quali però, se sopra la base della*

*virtù fondati non sono, vero honore produr non ponno. Nel gemino tempio, che restaurò M. Marcello, della virtù, e dell'honore, si dimostraua, che non per altro mezo si può guadagnar vera gloria, & honore, che per quello della virtù, però che nel tempio dell'honore non si potea entrare, se prima per quello della virtù non si passaua. Tanto son differenti il uero, e'l falso honore, quanto vna statoua virile fatta di creta, e di fango, dal uero huomo partecipe di ragione e di mente. Chi è più glorioso ò colui, che và mendicando gli honori? ò colui, che non ricercandoli gli consegue da tutti i domestici, e forestieri, e da loro con somma laude è fin' alle Stelle inalzato? ò quegli, che ad ogni sottil' aura d'vna instabil fama, e predicamento brilla, e gioisce? ò l'altro, la cui fama per molti secoli illustre rimane? Certo, che la virtù grata al popolo giocõda á buoni, ammiranda à rei, e contra l'inuidia armata hauerà una gloria più che torre á venti, e più che scoglio all'onde immobile, e ferma. Animo nequitoso, uile, & ignobile dimostra chi senza uirtù s'auisa di guadagnar credito, & riputatione. Concedo, ch' á primo impeto il vulgo non pon mente á Filosofi, i quali dispregiate le ricchezze, e le uoluttà, si consagran' all'alte speculationi, ma di mestiero è, che alla fine (così stringendolo il natural instinto) confessi il uero honore, & la gloria esser collocata nello studio della sapienza, e che come vede un consumato Filosofo, ò raro Poeta à guisa di Nume celestiale l'ammiri. Grande autorità guadagnarono ne' tempi loro Tiresia, e Calcante come Profeti trà gli Ethnici riputati. Che marauiglie, e gloria non si concitò Pindaro, Homero, e Sofocle per l'aurea loro poetica vena? Ma lasciati questi, che forse stimate fauolosi essempi. Ligurgo non uenne in tanto credito per lo suo senno, che ristrinse con le sue leggi una Città nelle lasciuie rilassata, & immersa? Che dirò io de' sette saui? non ottennero essi per lo lor senno nelle Città della Grecia il Principato? Qual sorte di laudi non acquistarono, Gorgia, Platone, Aristotele, Xenofonte, Teofrasto, & altri Filosofi? Mirabili furono trà Persisti-*

*si stimati i Magi, & i Sacerdoti d'Egitto. Mancarono ben'vn tempo i Romani delle ingenue & polite dottrine nondimeno in quata stima hauessero la lor cognitione, quinci conoscer possiamo, che tẽnero in grandissima riputatione quella uanissima dottrina de gli Auguri, & Aruspici presa da Toscani. Per la qual cosa marauiglia non è, se dopò che la Filosofia trasmigrò di Grecia in Roma, i Romani ammirarono & arsero tanto di desiderio di apprender le nobilissime arti. Onde riuscirono in quelle gloriosi Scipione, che spianò Cartagine, Lelio detto il Sauio, Sceuola nelle leggi tanto acutissimo, Bruto, & altri, trà quali il Padre della Romana eloquenza cotanto illustrò la lingua, che con l'imperio di pari passo l'alzò. Che gloria non s'acquistarono Plutarco, e Seneca in quella famosa Città, come che stranieri fussero? certo infinita. Ma che diremo de gli habitanti nella China vicina à Tartari, de' quali si riferisce, che solo hanno in pregio il sapere, e la dottrina, e che riputan douersi far honore, se non à dotti, scientiati, e uirtuosi? Aristide quando disprezzaua l'applause del popolo, non disprezzaua però la gloria, nè Fabio Massimo ricusaua la vera gloria, ma solo volgea le spalle alla vana fama, & leggiera, il che fanno solo, quegli, che mirano alla virtù. Come chi vuol'esser riputato ricco quantunque pouero sia, teme sempre, che per fallito conosciuto non sia, così chi è ignudo dell'habito della virtù, e uorrebbe pur essere in credito grande, e laudato di continuo ansio, angoscioso, & sollecito teme ogni picciolo soffio di venticello. Ma il uirtuoso ricusando la laude, l'acquista. La gloria à guisa di crocodillo segue chi la fugge, e fugge, chi l'uccella. Ma doue mi lascio io trasportare? sterile, digiuno, & inetto, balbettando gli stupendi, sopranaturali, & incomprensibili effetti della uirtù: come che io non sappia, che niuno hebbe, nè haurà mai fecondità tanta d'ingegno, tanta copia, tanto artificio nel dire, che dell'infinita inestimabile sua possanza parlando, non resti roco, e muto? e che ciò che da ogn'uno imaginare, e dire, e scriuere se ne puote, appresso il uero è nulla? Non m'accorgo io cieco,*

Ee 2 quanto

*quanto alla mia indignità si disconuenga, che queste nose s'odano per la mia lingua? Non sò io, che la uirtude è da se stessa à sufficienza lodata? e che si come il grande Oceano, perche nel suo profondissimo seno raccolga tanti riui, & tanti fiumi, non però diuenta maggiore mà s'appaga di se medesimo, così questo pelago altissimo di gloria per riceuere cumulatamente tutte le glorie, che dar se le potriano, non è mai per diuenir nè piu glorioso, nè più grande, ma riman contentissimo di se stesso. E se offendo io voi più tosto con le mie rigide e dure parole pure toleratimi (ui priego) & per riuerenza di questa Dea, & per la uostra cortesissima natura. E questi grossi sassi indigesti, ch'io ui porgo, per me cauati dalla ricchissima uena del suo finissimo metallo, essaminando, & purgando voi col fuoco della ragione, trahetene solamente l'oro schietto, cioè il purissimo senso, lasciando le parti terrestri, & vili, che sono le voci mie, doue è nascosto, di quella maniera, che nelle minere si trahe con la uirtù del fuoco, l'oro puro & sincero fuori delle durissime pietre. Veramente si deue, & può connumerar tra morti, chiunque si persuade poter viuere senza questo delicatissimo cibo: il quale infuso nello stomaco dell'anima nostra, & quiui cotto con l'amoroso fuoco d'accesa carità, si diffonde (quasi per vene) in honestissimi costumi, & honoratissime operationi: & ci mantiene in guisa che non solo sanissimi, vigorosi, & robusti, ma ci rende frà gli altri, riguardeuoli gloriosi, & immortali. Dunque sapendo noi tutti, che la nostra salute, il nostro bene, la nostra pace, la vita nostra, da costei sola procede, & non altronde, che si aspetta? (preponendo le honorate uigilie, gli honesti sudori, & le illustri fatiche all'otio, alla prigritia, alla dapoccaggine) non cerchiamo noi una uolta di estinguer l'Ignorantia? Ricordiamoci di Demetrio: ilquale tardi pentito, con gli occhi uolti al Cielo, sospirando disse. D'una cosa sola doler mi posso immortali Iddij, che più tosto, che hora non mi sia stata nota la uirtude, che non haurei atteso d'essere inuitato da lei, ma le*

*drei io corso incontro ad abbracciarla. Questo medesimo potria col tempo intrauenire ancora à noi, e non hauendo il pentir luogo poi, il danno grande ci saria di maggior doglia cagione. Non facciamo come alcuni giouani di perduta speranza (che soprapresi da false apparenti bellezze, non s'auuegono della vera essenza di questa Dea) anzi di lei sola sempre imaginando, pensando, & parlando, cerchiamola famelici, come solo e proprio nutrimento de gli animi nostri.*

## ORATIONE PER CONFORTAR I GIOuani allo Studio di Filosofia.

*SE mai, saggia, & honorata compagnia, hebbe altri mestiere orando d'essere eloquente, ben conosco hora, quanto io più ch'ogni altro bisogno n'habbia, Auenga che douendo io in presenza di tanti sapientissimi Signori, dire di quella gran Donna, la quale ne gli animi nostri è dispensatrice de gli alti, & generosi concetti, e ch'è Reina di tutte le arti, & di tutte le scienze, maggior forze si richiederebbono che le mie non sono. E non trouandomi io dotato di tanta eloquenza, e dottrina, quanto si richiederebbe à le orecchie di questa nobilissima Brigata, come potrò io giamai così leggiadramente dire, che non paia vn crocitante corbo, ouer vna gracchiante Cornice in mezo tanti bianchi, & canori Cigni? Quando penso al grande splendore di questa diuinissima Donna, & considero qual io mi sia, & quanto oltre s'estendano le forze mie, quanto credete, ch'el mio ingegno si trauagli? So ben, che per lo gran cumulo de i meriti suoi ageuol mi fia l'entrar nell'impresa, ma la difficultà dell'vscirne mi spauenta: perche conosco chiaramente, che nel raccontar della grandezza di questa santissima scienza, dal souerchio splendor dell'eccellenza sua resterà abbagliata la vista del mio ingegno. Anzi come notturno Augello non posso fermar gli occhi nel Sole che de i meriti suoi, degni veramente della*

dota lingua di Marco Tulliò, ò di Demostene. E posto che in me ciò non operasse l'eccellenza dell'oggetto, nondimeno saria gran cosa, vna impresa di tanta importanza, & tãto da voi aspettata, conseguir con la diligenza, isporre con l'oratione, abbrucciar con la memoria, & sostener con la voce. Il che non potendo io fare, quanto credete, che l'animo mio si commnoua? Ma poi che questa gran Donna, Candida è bella per se stessa, non hà punto bisogno, per comparir honoreuole nel cospetto de gli huomini, di lisciatura alcuna di Eloquenza, non di ricchi drappi di Rettorica, non di belle figure, non di ornate locutioni, non di dalci colori, non di ricchi numeri, non di splendide Metafore, non di scielte parole. E tanto meno hora, ch'ella hà da mostrarsi à voi, che suoi domestici, & famigliari sete, & che il valor delle cose non dalle uoci, & nomi loro (come molti oggi fanno) sete vsati di giudicare. Dirò dunque (sequitando il precetto di Pithagora, che alle Muse, & non alle Sirene voleua, che si sacrificasse) con quella semplicità, che conuiene alla narratione delle cose uere.

Per uoler'io infiammarui nell'amor di questa non pur Donna, ma Celeste Dea, comincierò Academici da quel celebratissimo prouerbio de i Filosofi antichi. Conosci te stesso, il quale secondo che dice Platone nel Carmide, era scritto nelle porte del tempio di Delfo, ancor che alcuni altri affermino, ch'egli fusse dal Cielo caduto, per beneficio de gli huomini. E se ben, secondo l'auttorità di Talete il conoscer se stesso era la più difficil cosa, che potessino fare i Mortali nondimeno è tanta forza all'acquisto della sapienza, che Domodoce à colui, che egli domandò, da quando in quà hauea cominciato ad essere Filosofo, rispose, dapoi in quà, che io cominciai à conoscere me stesso. Questa cognitione di se medesimo è molto necessaria alla felicità, che si hà dalla Filosofia, la quale è detta scienza della uerità, & madre di tutte le scienze, & di tutte quelle cose, che alla beata uita appartengono, allo studio della quale si dee dare con ogni diligen-

*Za la giouentù, per affinare l'animo, & uenire in cognitione della sua poco meno, che diuina natura. Perche hauendosi dalla Filosophia la tranquillità, & la quiete dell'animo, uieni in noi il uero conoscimento di noi medesimi. E come il conoscere se medesimo è cosa vie più di ogni altra appartenente alla sapienza humana: così è sciocchezza uie più di qualunque altra maggiore, il lasciare questa tanto profitteuole cognitione. E come da quella nascono tutte le uirtù, & tutti i beni, così da questa altra uengono, come da fonte, tutti i vitij, & tutti i mali, che nascono trà gli huomeni, ma è bene da porre gran consideratione, che l'amor proprio non c'inganni, & perciò dicea Platone, che deueuamo pregare i Dei, che nel cercar di conoscere noi stessi, non c'ingannassimo. Ma come la Filosofia ci può far conoscere noi stessi, se i Brachmani Filosofi d'India, non voleuano insegnare ad alcuno cosa, che fosse della Filosofia, s'egli prima non conosceua se stesso? Quasi che volessero, che ciò non dalla Filosofia, ma di altronde si apprendesse. Questa opinione non è punto contraria à i Santi della Grecia. Ma penso, che così uolessero i Brachmani mostrare quello, che ci insegna Aristotele, cioè che bisogna, che l'huomo faccia proua di se medesimo, prima che si dia ad apprender questa ò quella disciplina. E questa è la cognitione, che bisogna hauer di se medesimo prima, che vada alla Filosofia, cioè che faccia proua di se stesso, & uegga se forse egli è atto à sopporsi à precetti di questa madre di tutte le scienze, & di tutto ciò, che all'honesta uita appartiene. Perche non bisogna, che chi vuole apprendere la virtù dalla Filosofia, apporti con esso lui false openioni, ò uitij, ò sceleraggini, od appetiti disordinati, di ambitioni, di copia di ricchezze, di libidine, di voglie lasciue, & di altre tali cose, che gli chiudono gli orecchi alla santa voce della Filosofia, & perciò soleua dire l'Epitteto Stoico à quelli, che voleuano studiare Filosofia, che deuessero prima ben considerare, se il uaso fosse purgato, accioche non si corrompesse quello, che vi voleuano por dentro, volendo mostra-*

*re con questa translatione, che perniciosa è quella dottrina, ch'à cade in un brutto animo, & uitioso, & che come, non è huomo migliore al mondo di un buon Filosofo, così non ui è peggiore di quello, che attuffa la maestà di questa santa scienza, nel abisso de' vitij. Ma quantunque tal cognitione sia non pure vtile, ma necessaria ad apprendere gli ammaestramenti, che dà ad altri la Filosofia, mandata da gli Iddij immortali dal Cielo, ad insegnare à noi la uera maniera di uiuere santamente, non e ella nondimeno quella, della quale io ragiono. Perche il conoscere perfettamente se stesso, è più malageuole, & uie più oltre si estende, che altri non stima. Perche tal conoscenza non si ferma in questa mole del corpo, che prima si offre à gli occhi nostri, & si puote mostrare col dito, ancora che in essa si uede marauigliosamente, quanto artificio vi habbia vsata la diuina Maestà, come mostra Galeno in quelli eccellenti libri, ch'egli compose dell'uso delle parti del corpo humano, ma in conoscere il uer' huomo, che è l'anima intellettiua, alla quale è stato dato in q̃sta uita il corpo, per instromento. E questa cognitione è di tal momento, che l'huomo guidato dal lume della ragione, conosce, ch'egli (come disse Mercurio Trimegisto) è vn miracolo diuino, & perciò non è gli nato come gli altri animali al uentre, & alla Morte, ma alla virtù, & all'Eternità, & à deuersi vltimamente vnire col Facitore, & Creatore di tutte le cose, poi che fù libera l'anima dal legame mortale, al quale nondimeno, mentre egli è in questa uita, dee sempre poggiare con l'ali del pensiero, sotto lasciandosi le cose mortali, & star sempre nella contemplatione di quella diuina natura, certissima origine di tutti i beni, & uerità infallibile, & certo principio di tutte le uirtù, & questo fu cagione, che disse Aristotele nel primo dell'anima, che la scienza dell'anima era vtile alla cognitione di ogni verità, & vi si può aggiungere quello, che secondo la opinione del loro maestro dissero insieme con Plotino gli altri Platonici, che conoscendo l'anima se stessa, conosce l'Autor suo, & si dispone ad ubidirlo, & ad*

assimigliarsi à lui. Oltre ciò, quanto appartiene à questo stato, l'huomo nel conoscer se stesso diuien saggio, & prudente, & vede, ch'egli non è nato solo per uiuere, come gli altri animali (à i quali sono simili coloro, che non hanno cognitione di se medesimi) ma per ben uiuere, & oltre ciò uede, che la natura ne hà generati alla uirtù; & atti à sapere, se ben dotti non ne hà prodotti, & che egli è posto come, nel mezo frà gli animali senza ragione, e gli spiriti diuini, & che è in sua podestà il piegarsi ad essere animale bruto, ò allo assimigliarsi à Iddio, & considerando ciò, non solo penetra alla cognitione di sè, ma à quella de gli altri huomini, ancora. E con la guida della Filosofia dirizza sè, e gli altri al gouerno di loro medesimi, delle famiglie, & delle Republiche, dando loro ordinationi, & leggi al mantenimento delle virtù, & della vniuersale felicità, facendo conoscere, che solo i Saui, & i uirtuosi sono felici, & ch'essi sono Signori de gli altri huomini, & di tutte le cose create, in seruigio della natura humana, & delle quali cose veggendosi l'huomo essere fine, & marauigliandosi della sua eccellenza, comprende quanto egli sia tenuto alla bontà diuina, che tale il fece, & gli aperse la via alla beatitudine eterna. Quindi egli uiene desideroso del bello, del buono, dell'honesto, & del giusto, cercando di assimigliarsi al sommo Iddio, il quale dissero i Platonici essere il centro, intorno cui le anime capaci di ragione, si deono non altrimente girare, che al centro Mathematico si gira la Linea, che fà il circolo: & così con le buone operationi, si acquista in questa uita lode, & nell'altra la eterna beatitudine. E questi sono gli huomini, che appresso i Lacedemonij erano detti diuini, & appresso i Platonici hauuti per imagini d'Iddio. Vollero dunque quei Filosofi antichi con questo celebratissimo prouerbio significare, che noi hauessimo à conoscere la nobiltà nostra, imperoche la dignità dell'huomo è tanto grande, che eccede tutte le altre degnitadi, delle prime creature, fatte da Dio in quei sei giorni della Creatione del Mondo

*do. E per huomo non intesero il corpo solo, ma questo nostro composto di anima, & di corpo, nella creatione del qual dice S. Agostino, che non solamente concorse la sola parola di Dio, si come solamente nella creatione di tutte le altre creature in quei sei giorni interuenne, Ma vi concorse ancora il consiglio della Santissima Trinità, & che per opera della maestà diuina, & suprema delle tre persone in vna sostanza fu creato tale. E nacque questa dignità sua sopra le altre creature da la semplice, & uera bontà di Dio, ilquale volle, che l'huomo mediante l'honore della sua prima creatione, andasse considerando quanto grandemente si trouasse obligato al suo creatore, hauendoli dato tanto di priuilegio, & di dignità & conosciuto questo, quanto più lo considerana, tanto più lo hauesse ad amare, & amandolo hauesse à uenire in vna cognitione vera della bontà di Dio, & in vltimo solleuatosi più altamente à contemplare l'ardentissima, e feruentissima carità del suo creatore, rẽdendogli quel guiderdone, che però poteua l'anima humana, in contemplare essa infinita bontà di Dio, in conoscerla, & in amarla, & co'l cuore quanto più puramente pote ringratiarla, della dignità concessagli nella sua creatione, & oltre à questo della imagine, & della similitudine data gli di se stesso concessa dal Sommo Fattore à nessuna altra creatura, la qual similitudine ò imagine, ò Ascoltanti carissimi, doviamo noi con diligenza considerare dal'anima nostra, la quale, si come Iddio è sempre vno, & tutto in ogni luogo, & da vita à tutte le cose, & muoue, & gouerna il tutto di questo virtuoso, così ella è vna, & tutta nel corpo nostro, & è ancor quella, che gli dà vita, che lo muouo, & che lo gouerna, Nè interuiene, che era nelle membra del suo corpo maggiori, sia maggiore, nè minore nelle minori, ma è tutta in ogni parte, & è talmente infusa nel corpo, ch'ella non è diuisa in parte alcuna, se bene il corpo è in molte membra diuiso, percioche in qualunque luogo sia percossa vna parte del corpo, l'anima tutta si duole, Et marauigliosamente certo gouernando ella, & dando in vn*

*sol modo uita à tutte le membra, non essendo per natura diuersa, opera niente di manco per tutto il corpo diuersamente: perche uede per gli occhi, ode per gli orecchi, odora per lo naso, gusta per la bocca, & per tutte le membra tocca, & toccando discerne il caldo dal freddo l'humido dallo asciutto, il ruuido, & l'aspro dal morbido, & dal delicato, & simili altre cose, non essendo ella però diuersa, opera niente di manco per li sensi puri diuersamente. E facendo queste cose, è nel suo corpo (secondo però il modo suo) non altrimenti che è Dio nel mondo. Imperoche ella è di dentro, di fuori, di sotto, di sopra, attorno, & finalmente tutta in tutte le parti del suo corpo, & si come Dio per lo crescere delle creature non cresce, nè per lo diminuire delle membra diminuisce, così l'anima nostra nè per diminuire di membra diminuisce, nè cresce ancora per lo crescere di quelle. Et oltre à questo ancor ch'ella sia di una sola natura, hà nondimeno in se tre diuerse potenze, cioè l'intelletto, la uolontà, & la memoria, le quali potentie la fanno sopra tutte l'altre creature perfetta, nè si può chiamare anima perfetta, quella, che queste tre potentie non habbia, & sono stati molti de' nostri Theologi, che hanno detto, che Dio nel creare l'huomo gli infuse queste tre potenze nell'anima à similitudine della Trinità, & per lo Padre pigliamo lo intelletto, per lo spirito santo la uolontà, & per lo figliuolo la memoria, e tengono per certo, che questa sia la uera similitudine, & la uera imagine, che hanno di Dio in se l'anime nostre. Se noi conosceremo in questo modo noi stessi, & la nobiltà dell'anime nostre, noi pur douremo spiccarci dalle cose terrene, & con queste eccellentissime doti, date da Dio all'anime nostre, alzarci cō la mente à volo alle cose alte, & celesti, & essercitare non come animali bruti di questo nostro composto la parte inferiore, cioè il corpo: ma come animali rationali la parte superiore, cioè l'anima, & le tre potentie di essa. Et in questo modo mediante l'intelletto conosceremo esso Dio, & conosciutolo considerando gl'infiniti oblighi, che hauemo seco, saremo forzati mediante la uolontà ad,*

amarlo

*amarlo, & amatolo vna volta, non auuerrà giamai, che egli ci esca della memoria, anzi c me grati continouamente lo riuerire mo, lo adoreremo, & goderemo la bontà di quello. Subito, che vno piglia quest a buona strada, egli comincia à venire in cognitione di se stesso, & ad hauerne piacere, e gli pare ogni cosa facile, & ageuole, doue altrimenti gli parrebbe ogni cosa malageuole, & faticosa. Et entrano per questa strada tutti coloro, che attendono ad auuicinarsi il più che ci possono, al bene, & alla perfettione, che non è altro, che la scienza delle cose, la quale oltre al fare gli huomini migliori, gli fà ancora apparire infra gli altri, miracolosi, essendo cosa verissima, si come disse Aristotele, che l'ultima perfettione dell'anima nostra è la scienza, & se ben disse ancora, che ogni huomo non è atto ad acquistarsi questa scienza, non si toglie per questo, che non posino essere molti quegli, che la posino acquistare. E quattro impedimenti hanno coloro, che non sono bastanti ad acquistarla. Il primo è l'essere impediti de gli organi del corpo, come sono i sordi, i mutoli, i ciechi, & simili. Il secondo è il lasciar superare la ragione dalla Malitia. Il terzo l'essere occupato dalle cure famigliari ò ciuili. Et l'vltimo l'esser nato in luogo da ogni studio lõtano, qualunque di queste quattro cose non lascia lo animo nell'huomo libero, e sciolto da potere attendere alla speculatione de gli studi, si come uogliono esser quegli di chi vuol fare simile professione. Io hò addutto queste difficultati ò Academici, perche voglio, che sappiate da quali cose ui hauete da guardare, se volete diuentar veri possessori delle scienze. E non intendo io già di parlare à tutta la moltitudine di questi nobilissimi circonstanti, che veggo quì (mercè aella sua humanità) esser grande, ma principalmente à Giouani nobili di questa Città. A i quali volgendo il mio parlare, dico. Da che, voi studiosissimi Giouani, conoscete gli infiniti oblighi, che hauete col sommo Fattore, & altresi la similitudine di quello dentro alle anime vostre, cercate di ritrarui dalle basse, & vili operationi, & essercitate di questo vostro composto come veri co-*

*noscitori*

*noscitori del maggior uostro bene, la parte più nobile, cioè l'anima uostra. Voi masſimamente, che non hauete le parti del corpo impedite, nè indebitamente diſpoſte. Voi dico, che non laſciate ſuperare la ragione dalla Malitia, talche ui faccia eſſer ſeguaci di uitioſe elettioni; onde ſeguendo quelle, habbiate ad hauere ogni altra coſa à uile. Voi dico, che non hauete cure famiɫiari ò ciuili, che habbiano a tenere occupata di uoi, meritamente la miglior parte. Voi, che non ne i diſerti della Libia, ò nelle ualli della Falterona, ò in altri piu ſolitarij, ò ſeluaggi luoghi, nati, ò nutriti ſiete, mà in quella Città, inſino à quì di tanti eccellentisſimi huomini Madre, quanti uoi ſtesſi ſapete. Laſciate dunque gli eſſercitij mannali à quegli, che non conoſcendo la nobiltà dell' anime loro, hanno poſto ogni lor cura, & ſi deſiderio in poſſedere oro, & argento, non per uſarlo, come douerebbono, ma per riporſelo nelle lor arche, doue nè à loro, nè ad altri arrechi aiuto, ò ſoccorſo alcuno. Non ſiate nati uoi in queſta Città di ogni ſorte di beni ripiena? Creſciuti in quei tempi, ch'ella è gouernata, & rettu da uno coſi ottimo Prencipe? Non ſolamente di ogni ſorte di uirtù amatore, mà rimuneratore di coloro, che in eſſe ſi eſſercitano? Seguitate dunque ardentisſimamente la uirtuoſa impreſa di queſta uoſtra Academia. Eſſercitateui continuamente in esſi ſtudij. E ſi come i uoſtri paſſati hanno ſempre in tutte le coſe (per quanto però è ſtato loro posſibile) imitato le attioni de gli antichi, & uirtuoſi Cittadini di Roma, cercate ancor uoi di imitargli in far pruoua di condurre in queſta uoſtra lingua le ſcienze, ſi come già della Greca le conduſſero nella loro i Romani, i quali non le haurebbono hauute ſe Marco Tullio Cecerone non ſi fuſſe affaticato, e dopò lui tanti altri eleuati ingegni in cōduruele. Non haurebbono certo i Romani conoſciuta la bellezza dell'arte Poetica, ſe Virgilio, Oratio, & Terentio, egli altri Poeti latini, ſi fusſino contentati di intendere per loro ſoli, Homero, Pindaro, & Menandro, oltre alle bellezze, à i fiori, & à colori, nelle loro belle compoſitioni, tutta la importanza dell'arte Poe*

*tica,*

*tica. Non vi lasciate trasportare dallo essempio di coloro, i quali se ben sanno, non si curano di affaticarsi per insegnare ad altri, i quali non sò io come sapessino, se i maestri da chi essi impararono, non si fussino per loro affaticati, ouero fussino del saper loro stati auari. Imitate il Fattor dell'vniuerso, il quale essendo in se di se stesso contento, volle nondimeno far noi altri partecipi dello esser suo. Ingegnateui, che i vostri figliuoli, ò discendenti non habbino ad imparar prima vna lingua forestiera, che esse scienze, siate liberali delle doti dateui da Dio, si come è stato esso in darleui liberale, & imitatelo, che bene ne hauete cagione. Hò detto.*

---

## ORATIONE A' GLI ILLVSTRATORI Dell'Academia Pauese. In lode della Filosofia.

*Poiche (al giudicio vniuersale de' Saui) nel conoscimento del vero, Academici nobilissimi, consiste la perfettion dell'huomo la quale dal Creatore dell'vniuerso l'anima nostra non hebbe insieme co'l principio suo. E perche si vede, che tutte le cose dalla natura create si vanno cō lento passo auicinando alla perfettion loro, giusto sarebbe, che gli huomini sgombrando dalla mente le tenebre dell'ignoranza con la luce del vero, facessero ogni sforzo, per vedere di peruenire, ò d'accostarsi almeno più che si puote alla loro perfettione: si per vbidire alle santissime leggi di natura, come per una innata voglia, che è in tutti noi mortali di sapere. E perche si come lo specchio non rappresenta mai imagine alcuna, se prima sotto il vetro ò sia cristallo non vien posto per fondamento argento, ò stagno, ò qualche altro metallo, così l'imagine del vero, in cui risiede l'humana perfettione nō risplende mai se nō ne gli animi, che s'appoggiano sopra il fondamento della uirtù. Anticamente i seguaci del diuin Platone, per fermar gli animi loro sopra il sodo fondamento della uirtù, soleano ragunarsi in un luogo ombroso, e solitario poco lūgi d'Athene,*

*ne, che da vn certo Academo prese il nome d'Academia, e quiui discorrendo sopra la natura delle cose à poco, à poco veniuano in cognitione del vero. Onde ad imitatione de gli antichi Academici, hor voi spiriti generosi vi sete degnati di ragunarui tutti in questo humile albergo, per essercitar le forze de gli animi vostri, col dar saggio della finezza de' vostri diuini ingegni. Il che se passera, come io spero, & se dalla grandezza de' principij il successo delle cose si conosce, certamente, che non si può se non promettere à questa generosa, & nobile compagnia tutta quella gloria, e pregi, di che non solamente le moderne: ma etiandio l'antiche Academie sono andate lungamente ornate. Già parmi vedere, che di dì in dì, si vadi scoprēdo vna felice Primauera, ne gli ingegni Pauesi, e che questa Città douenti di Pauia, una studiosa Athene, oue tutte le arti liberali à gara l'una dell altra spieghino le lor pōpe. E se l'anima nostra fosse simile à quella tauola d'Aristotele, nella quale nō è dipinto cosa alcuna co'l penello di questa Academia se le dipingerebbe sopra la vaga imagine di colei, che ne gli animi nostri è dispensatrice de gli alti, e generosi concetti, e ch'à Reina di tutte le arti, e di tutte le scienze, inuestigatrice delle virtù, discacciatrice de' vitij, fondatrice delle Città, inuentrice delle leggi, maestra delle discipline, & de' buoni costumi, che ci leua dalle cose terrene alle celesti, dalle humane alle diuine, dalle corporali alle spirituali, dalle infime alle supreme, dalle tēporali alle eterne, che à giouani dona la sobrietà, e la verecundia, à vecchi honestissmo riposo, à poueri incorruttibili tesori, & à ricchi prettosissmi ornamenti. E questa gran donna si figurarebbe non ignuda, ò poueramēte addobata, come ella, per sua disgratia, anticamēte solea andarsene appresso gli Egittij, e i Caldei, onde deriuò quasi tutto il conoscimento della Filosofia: mà riccamente vestita di quella dolce leggiadra, & in ogni parte di se felice arte, con che Demostene, & Cicerone passando per tutte le uie de gli humani affetti s'insignoriuano dalle altrui voglie. E se l'anima nostra (come dicea Platone,) fosse stata da Dio ripiena di molte sciēze, e che*

*per lo passaggio dalle Celesti sfere de' corpi nostri dimenticate se le fosse, il bello essercitio di questi vostri honorati studi sarebbe quello, che la farebbe di smemorata ricordeuole, ritornando in lei la casta, & sincera cognition del uero. E se, come vogliono molti Filosofi, insieme col Padre della Romana eloquenza in noi dalla natura son posti certi habiti, & occulti fuochi di uirtù, col focile di questa Academia percotendo i nostri ingegni da ogni banda salir si uedranno scintille di virtù, le quali ui inalzeranno alla eccellenza di quella cosa, à cui dall'empito di natura vi trouerete sospinti. E siate certissimi, che l'aprir de gli occhi, che à molti farà questa uostra Academia, causerà in alcuni forse più letterati in apparenza, che in effetto, che doue per l'adietro ogn'uno staua al lor detto, come ad vn oraculo d'Apolline, per lo innanzi non sarà lor creduto, se non quello, che con saldissime ragioni proueranno, ne più sarà concesso ad alcuni, che si tengono tanto dotti, l'imboccar gli huomini con il cucchiaio uoto seruendosi dell'autorità in vece della ragione. Talche questa Academia sarà à punto la triaca de gli ignoranti, & la ventura de' dotti, quelli venendo per tal'occasione conosciuti restaranno al fine scornati, e questi mostrando al mondo la lor dottrina, ne riporteranno quella gloria, che suol'esser il uero Guiderdone della uirtù. Hor Academici miei cari, questa uostra honorata fatica è quella, che dando nome alla vostra Herculea Cittade farà, che da tutte le parti del mondo le persone studiose concorreranno in Pauia nō altrimēti che già facessero in Athene al tēpo de'l diuin Platone. Questo è il glorioso sentiero, per lo quale i Pithagorici gli Stoici, gli Academici, i Peripatetici, i Cinici con quante false sette di Filosofi furono mai, ascesero alla gloriosa altezza dell'immortalità. Questa è quella gran donna, che indarno fà girar la rota della uolubil fortuna, la quale se alcuna volta pure come cieca, imprudente, & trascurata impetuosamente s'induce à uoler contrastar seco, altro effetto non fà, che quello, che nell'aria si facciano le nuuole, le quali se ben talhora s'appongono à i*

raggi

*raggi del Sole, non però gli leuano punto della sua bellezza. Questa soffiando vna minima aura del fauoreuole spirito della gratia sua nella uela della uostra mente, & tenendo uoi gli occhi fissi alle cose celesti, passerete questo rapido torrente, che uita chiamasi, non accorgendoui de le cose terrene, come se non ci fossero, & con prospero corso peruerrete al uero porto di felicitade, oue smontati, ve n'anderete lieti fino allo altissimo trono di quella prima causa, & suprema intelligenza produtrice, & conseruatrice del tutto, la quale fuggengendo l'otio moue il gran cerchio, & intendendo, salua, e produce l'auanzo, che da lei pende. Questa è quella generosissima Donna, che inalzando gl'intelletti uostri alla conoscenza del uerace Iddio tutti ui accendera, & infiammerà nel uero amor diuino. Percioche per mezo di questa nobilissima scienza si conosce di quanto siamo debitori alla diuina bontà, la quale uuol che l'huomo fosse il più pretioso parto che natura creasse, il quale è un natural ritratto dell'uniuerso. Onde il diuin Platone il chiamò un picciol mondo. Non ci mostra questa santissima scienza, che'l tutto fu da Dio creato per uso, & conseruation nostra? Qual'è di si corrotto giudicio, che mi nieghi, che dalla cognition, che dalla Fisica deriua, non germogli l'amor uerso di Dio? quando Dauid, e Salomone, di tutti gli altri sapientissimi ne' suoi lieti hinni laudano la prouidenza di Dio, la sollecita diligenza, la beneficenza, la bontà, la qual nelle celesti, terrone, & humane creature apertissimamente hà d mostrato, come queste cose intender si potranno senza la cognition delle cause, & effetti della natura, che per la uirtù di Dio in lei infusa efficacemente opera in tutto il Mondo? Non ci inuita Virgilio à cotale studio dolcemente nel secondo della Georgica, dicendo in tal maniera?*

Me prima tolgan pur le dolci Muse.
Le quai d'ardente zelo acceso adoro,
E mostrami del Ciel la uia, e le stelle.

*Ma qual è di si fiera natura, che nō goda, specchiādosi nella uaga*

*imagine dell'anima si ben depinta d'Aristotele? Qual huomo è dà ogni humanità si lontano, che d'vn dolce cibo non senta pascer la mente sua? mentre trà se medesimo và considerando l'insatiabil voglia della prima materia, il generar, & distrugger de gli elementi, la luce del fuoco, la purità dell'aria, la trasparenza dell'acqua, la sodezza della terra, i varij colori dell'arco celeste, la corona del Sole, & della Luna, il vermiglio dell'Aurora, il bianco delle neui, l'azzuro de'l Cielo, il bigio delle nubi, la via del latte, l'incendio della Cometa, il cader delle pioggie, il nascer della ruggiada, la produttion della manna, il fiammeggiar del baleno, lo strepito del tuono, il soffiar de i venti, la rouina de'l terremotto, l'origine de i monti, il correr de i fiumi, le fiamme di mongibello, le forze de' bagni, il semplice esser delle pietre, la vaghezza delle gemme, la condensation de' metali, il flusso & reflusso de'l Mare, il germogliar delle piante, il semplice sentir delle conche marine, il perfetto sentimento de gli altri animali, l'intendere, & volere de gli huomini, il variar della Luna, la luce del giorno, le tenebre della notte, l'oscurar dell'Eclissi, il girar delle spere, il lume delle Stelle ferme, gli errori de' pianeti, l'harmonia de'l Cielo, la mutation delle stagioni, il variar dell'hore, la diuersità dell'ombre. E non contento del chiostro del Cielo, lasciate le corporee sostanze, con l'ale de'l pensiero vola à quei chiari, & puri intelletti, & indi penetra alla contemplatione di quello indiuisibil punto, onde cotante specie di vite nel seno della Madre natura deriuano, oue quasi in vn Lucido specchio con gli occhi dell'intelletto contempla la bontà, la forza, la bellezza del grande Iddio. Finalmente tanto di piaceuolezza, & di commodità, vien da questa nobilissima scienza, che se pur in questa vita è felicità alcuna, tutta dipende da lei. Però, valorosi gentil'huomini, vorrei, che con tutta quella industria, & caldo volere, c'hauete dato principio à questa vostra picciola Republica perseueraste ancora, & che i disagi, & le fatiche nõ vi distogliessero da si nobile impresa, perche*

*come*

*come sapete tutte le cose belle, sono malageuoli da fare, & come canta Hesiodo.*

Il colle, oue uirtù suo albergo tiene,
Hà la salita faticosa, & erta,
Così uolsero i Dei, & è ben dritto,
Che tanto pregio con sudor s'acquisti.

*Per questo il Petrarca chiamò la fatica anima della uirtù, la quale sì come le vene dell'oro non si trouano se non in luoghi aspri, sterili, & montuosi, così ella non si troua se non trà uigilie, sudori, & stenti. Il perche Eumenio Retore appellò Hercole guida delle Muse, e Theocrito disse in tal maniera.*

Con fatica à trouar si uan le Muse.
Che sul gran monte di Parnaso stanno.
E per due sommità passar bisogna
L'una i costumi dà l'altra le scienze,
Ricche amendue, mà faticose ancora.

*Ma doue lascio il fedel Secretario della natura Aristotele? il quale essendo addimandato doue habitassero le Muse, rispose ne gli animi delle persone faticose. Hor se per confermar in uoi l'ardor c'hauete ne gli studi, nō bastano le dette ragioni, insieme cō le autorità di tante persone dotte, e segnalate, specchiateui un poco nel bell'essempio di Pithagora, il quale fu si faticoso, & ardēte ne suoi studi, che per imparar sostenne infiniti discommodi, questi nō contento delle scienze, c'haueua imparato in Grecia, passò in Egitto, e poi che quiui nelle lettere di quelle nationi fù benissimo essercitato, se ne andò in Persia, oue da Magi intese il mouimento de' pianeti, il corso delle stelle, e la proprietà & effetti di ciascuna cosa. Di poi nauigò in Candia, & in Lacedemone, & hauendo uisto le lor leggi si rappresentò ne' giuochi Olimpici, oue fece stupir tutta la Grecia, per la gran contentezza, ch'egli mostrò hauere di tutte le cose. Nè picciolo sprone dourebbe esser' à uoi, che aspirate à cose alte, il notabile essempio di Socrate, il quale già oltre di età per la gran voglia, c'hauea d'imparar' ogni cosa, s'affaticò ancora*

*ra ne i principij, e ragioni della Musica, per aggiunger questa arte alla facultà della sua dottrina. Quanto credete uoi, che fosse studioso Platone lucentißimo lume di diuinità, ilquale nauigò in Egitto per dar'opera alla Filosofia, oue imparò la Geometria, & l'Astrologia, e così nel tempo, che molti giouani studiosi concorreuano in Athene, per imparar da lui, e gli per le incognite riue del Nilo tra quelle gẽti Barbare, per infiniti pericoli passato in Egitto attẽdeua ad imparare la dottrina de' Saui, di quel paese, per la qual cosa non mi merauiglio s'egli passasse, ancora in Italia, per imparar' i precetti di Pitthagora, di Archita, Timeo, Arione, & Ceto. E quanto egli fosse intento ne gli studi, lo mostrò fin' all'ultimo giorno della sua vita, percioche morendo gli furono trouati sotto il capo i versi di Sofrone. Ma doue lasciamo noi il notabile essempio di Cleante Filosofo, ilquale da giouanetto per sostenere la sua pouertà andaua la notte mendicando il viuere, e'l giorno poi consumaua nella Scuola di Crisippo ad imparar' i suoi amaestramenti, cosa da fare stupir l'istessa industria, considerando con quanta fatica egli cercasse di far' acquisto della sapienza. E che diremo noi di Solone? Se non che la dapoccagine, & pigritia sarebbe sbãdita da i petti humani, se gli huomini venissero al Mondo con quella dispositione d'animo, con la quale egli si ne partì, E questo dico, perche nell'ultimo della sua vita hauendo egli intorno alcuni suoi amici, e disputnãdo sopra non sò che soggetto alzò la testa con gran fatica, per la grandezza del male, e domandato perche ciò hauea fatto, rispose acciò che prima ch'io mora, impari quello, di che voi disputate. E quanto doueмo noi pensare che fosse ardẽte l'animo d'Archimede, ne gli studi, se la sua istessa industria gli diede, e tolse la vita, perche mẽtre staua egli intẽto, e con gli occhi fissi in terra à disegnar certe figure di Geometria gli fù addimãdato da un Soldato di Marcello, che lo minacciaua d'ammazzare, chi egli si fosse, & ei, seguitãdo il suo disegno disse, per tua fè nõ mi guastar questo cerchio, onde il Soldato pensando, che e' ciò dicesse p isbeffarlo, l'uccise. Hor che dirasi dello studio, &*

*industria di Demostene? ilquale combattendo con la natura, restò uittorioso superando la malignità di quella, con la fatica, e forza dell'animo? Questi, come sapete, fu oratore eccellentissimo, & perche al romor della moltitudine non potea perseuerare nel dire, per assuefar l'orecchio à quello strepito, ponendosi sopra il lito dal mare al romor & ripercotimento dell'onde declamaua. E perche egli era di poca leno si auezzò à recitar in un fiato molti uersi, e mentre gli pronunciaua, salua con celerità qualche erta, e perche l'asprezza della uoce offendea molto gli orecchi di coloro, che l'udiuano, con la grande industria, e lungo essercitio ridusse la noce sua à termine, ch'era molto grata à gli auditori. Dicesi ancora, che per hauer la lingua sua più sciolta, & ispedita, usaua à parlare con certe pietruzze in bocca, di maniera che altro fù il Demostene, che partorì la madre, & altro quello, che fece l'industria. E se uogliamo venir ad essempi più uicini, passando di Grecia in Italia, che diremo noi di Liuio, Drusio? ilquale cieco, e uecchio espose le leggi ciuili al popolo Romano, & compose molte opere degne di perpetua memoria. Talche nè la natura con la uecchiaia, nè la fortuna col priuarlo della uista lo puote priuar della uirtù, & accorgimento dell'animo. E che si dirà di Catone Vticense? il quale nella Curia mentre, che si ragunaua il Senato, non si potea contenere di non legger tuttauia qualche libro Greco. Non uogliamo noi mettere in numero di questi il primo Catone? il quale nella vecchiezza s'affaticò per imparar le lettere Greche: & in somma conchiudo, che col continuo studio, fatica, & industria tutte l'arti fedelmente si nodriscono, & tutte l'opere merauigliose d'animo, di lingua, & di mano peruengono al colmo della lor gloria. Se adunque col mezo di questo vostro lodeuole essercitio uoi u'incaminate verso la uostra perfettione, & questa Academia, eccitando in ciascun di uoi l'innato ualore, sueglia la mente à mandar fuori de i uostri dottissimi, & purgatissimi petti cose eccellenti, & marauigliose, s'ella causa il bene vniuersale*

*della Città, s'ella leua la maschera à gl'ignoranti, & manda al Cielo i dotti, s'ella scoprendo le bellezze del gran Motor delle stelle riscalda gli animi uostri d'un Celeste ardore., se tanti huomini famosi per questo sentiero sono caminati al conoscimento delle scienze,& immortalità de'nomi loro: Dhe per Dio non abbandonate si bella impresa, nè da lei ui rimoua il gracchiar del uolgo ignorante, il quale intento alla uiltà del guadagno, & nemico di gloria biasima tutto quel, che non intende. Non habbiate temenza delle serpentine lingue d'alcuni inuidiosi, & maligni maldicenti, perche delle uirtù uostre resteranno confusi, e uinti. Non ui spauenti la fortuna, la quale si uolentieri s'oppone all'alte, & gloriose imprese. Ma spiegate arditamente le uele à i uenti, & disprezzate il Mare, gli Scogli, i Mostri, i Corsali, le Borasche, & qualunque altro pericolo. Mostrateui forti, & inuitti contra i colpi della nemica fortuna, ricordandoui, che nelle tempeste si conosce il ualor del buon Nocchiero. Seguite seguite adunque l'honesto e bel uiaggio, & poiche egli ui scorge à porto di salute: mostrateui gagliardi difensori di questa uostra Academica, & uirtuosa Nauicella.*

*Hò detto.*

# ORATIONE
## DI CESARE RAO
### ALL'ILLVSTRISSIMO ET ECCELLENtissimo Signor Don Giouan Zu nica

*PRENCIPE DI PIETRA PERSICA, è Commandator Maggior di Castiglia. Vice Rè Luogotenente, & Capitan Generale di sua Maestà nel Regno di Napoli.*

### PER LA LIBERATION DI SCIPIONE Gadaleta suo Cognato. Il qual senza hauer parte contraria, che il perseguiti, è stato citato à la suor giudicatione.

*Vantunque io sappia Magnanimo, & Illustrissimo Signor che essendo voi locato in si alta, & si riguardeuole parte, ottimamente conoscete, che al vostro altissimo grado si conuiene, che ciascun vostro pensiero, & ogni vostra attione sia non solamente legitima, & buona, ma insieme ancora laudabile, & generosa, e che ciò che procede da voi, sia non solamente lecito, e conceduto, & approuato, ma Magnanimo insieme, e commendato, & ammirato. Nondimeno questo, che io hora vi propongo, se ben nella sua apparenza, & quasi nella Corteccia di fuori, paià recar al nome di vostra eccellenza, se non tenebre, almeno alcuna ombra in fatto non è così, perche con le vostre altre chiarissime opere comparato, per rispetto à quelle molto più riluce, & molto più risplende per molte ragioni, le quali io la priego, che le piaccia d'vdire da me diligentemente, non mirando, quale io sono, mà ciò che io dico. Io sò Illustrissimo Signore, che niuno hebbe, ò haurà mai fecondità tanta d'ingegno, tanta*

*copia, tanto artificio nel dire, che possa non dico Illustrare, mà nè appena adombrare le chiarissime Glorie uostre: le quali sono tanto nel colmo poggiate d'ogni altezza, che si come nessuna lode non le può illustrare, così niun biasimo non le può offuscare. Et si come il grande Oceano, perche nel suo profondissimo seno raccolga tanti riui, & tanti fiumi, non però diuenta maggiore, ma si appaga di se medesimo. Così questo pelago altissimo de la uostra Gloria, per riceuere cumulatamente tutte le Glorie, che dar si gli potriano, non è mai per diuenir nè più glorioso, nè più grande, ma rimane contentissimo di se stesso. Nondimeno (perdonatemi se così dico) niuna Gloria può uostra Eccellenza hauer acquistato, ò acquisterà giamai, che à questa, che io le proponerò nel presente giorno, habbia à potersi pareggiare. Sò bene ò Gloriosissimo Signore, che notabilissimi, & marauigliosi sono i uostri gesti, nondimeno la lode de la misericordia, che io ui propongo, sarà molto maggiore, perciò che la gloria de l'armi, non si partirà di questo Mondo: ma quella de la misericordia rimarrà eterna in Cielo ancora, per la quale potrete essere simile a Dio, massimamente di questa, che io dimandarò, tutti quelli che'l udiranno, ò leggeranno, s'induranno tutti ad amare, & adorare l'Eccellenza uostra, ancor, che non l'hauessero conosciuta giamai Questa misericordia fu tanto stimata da gli Atheniesi, che non solamente la tennero per vna virtù, ma la venerarono, come vna cosa sacra, hauendole ritto un'altare, & un tempio, uolendo mostrare, che l'huomo mentre era misericordioso, sacrificaua à Dio. Il Prencipe sopra tutto dee esser misericordioso, & considerar più tosto i peccati de' sudditi con la grandezza de la clemenza, & misericordia, che con la grandezza de la colpa essendo proprio vfficio del Principe non castigare crudelmente i rei, ma ammonirli, e cercar piu presto quando si può, che si rimanghino da' peccati, che tor loro la uita, ò dar loro qualche crudel flagello. Non niego perciò, che al Principe non gioui mostrarsi talhora crudele, non hauendo però l'animo di crudeltà pregno,*

accio

acciò che facendo poi mestieri di mostrarsi benigno, lo possa far agevolmente, perche ad ogni modo la clemenza dee vincere la crudeltà, altramente il Principe non si rassomigliarebbe à Dio, di cui egli è imagine viva, poi che veggiamo quãta pietà vsa Dio verso di noi peccatori, e come giova a buoni, e cattivi senza promettersi da noi Guiderdone alcuno. La scrittura sacra chiama Iddio misericordioso, & giusto, mettendo pur avanti la misericordia à la Giustitia. E quanto si debba stimare la vera misericordia nel Prencipe, Cicerone pregando Cesare per lo Rè Deiotarone lo mostra, dove dice. Io non debbo. C. Cesare (il che si suol fare in si gran pericoli) cercare co'miei prieghi di commoverti à misericordia, perche non fa di mestieri, essendo tu tanto misericordioso, & solendo de gli afflitti, & di quei, che si sottomettono, & accusansi peccatori, senza prieghi haver misericordia. Et in vero Cicerone disse la verità, perche leggesi di Cesare, che di nessuna cosa più si dimenticava, che de l'ingurie, come ne fa fede la misericordia, e la clemenza, che egli usò verso Cornelio Flagito, quando egli l'hebbe nelle mani, à cui nõ solamente perdonò, ma nõ gli lasciò far ingiuria alcuna, & pur haveva honesta cagione di far'il contrario, perciò che prima da lui fu preso di notte con agguati. Soleva ancora continuamente haver'in bocca, che il ricordarsi ne la vecchiaia essere stato crudele in gioventù, è una miseria infinita. Nè Alessandro Magno volle in ciò essere da manco di Cesare, perciò che havendo preso prigione la moglie del Rè Dario suo capital nemico insieme con molte altre nobilissime Matrone, non solo non le fe morire, ma nè anco sopportò, che fosse fatto loro violenza alcuna, & non altrimente le trattò, che se fossero state sue sorelle carnali. Notabilissima fu ancora la misericordia di Tito figlio di Vespasiano Imperadore, il quale non solamente liberò due Giovani, che lo volevano de l'Imperio privare, ma perche la madre de l'uno per disperata se n'era andata ad habitare in villa, dopò che il figliuolo fu preso, pensando, che lo dovesse far morire, la mandò messi ad avisarla, che ella stesse

*di buona voglia, perche il suo figliuolo era saluo. Antonio ancora Imperadore fù tanto pietoso, che fù chiamato Pio. E solo egli di tutti i Cesari fù quello, che regnò senza far sangue di suoi Cittadini. O felice dūque Alessandro, ò felice Cesare, ò felice Tito, ò felice Antonio, che pensaste, che tanto potente fosse la misericordia, che ella vi hauesse perpetuamente à celebrare per tutto l'vniuerso. E se non che io crederei col raccontare i misericordiosi fatti de gli antichi valorosi huomini offendere vostra Eccellenza, quasi la sua dirittura fosse retta, e regolata cō gli altrui essempi, e nō con la sua natural virtù, io produrrei molte historie, per le quali chiaramente apparirebbe la misericordia in ogni tempo esser stata apprezzata, e riuerita da' più illustri, e generosi Prencipi. La misericordia (se vogliono riguardar bene, come questa parola cōposta fosse) non è altro, che l'hauere l'altrui miseria à cuore. E vedete se questa compassione è degna di lode, poiche tutta la somma della Christiana disciplina consiste nella pietà, e nella misericordia. Chi nō hà misericordia di se medesimo, non può hauerla d'altrui. Ma chi viue male, non hà già compassione di se medesimo. Non hebbe l'Epulone misericordia di se stesso, quando negaua le minuzzuole, e i frammenti del pane al pouero. Da la nequitia, & da l'odio nasce la crudeltà, è da la dilettione, & amore la misericordia. E però misericordia è vna volontaria tristezza de l'altrui miseria, e disagio con amore congiunta. Non senza cagione dunque addimandar la possiamo Madre di beneuolenza, pegno d'amore, legame de l'amistà, & fermezza de la vita. Ma vogliamo noi considerar la bellezza sua, la grandezza, e la dignità? pensiamo che ella è vna Reina, che fà gli huomini à Dio somigliāti, che hà l'ali d'oro, e vola per gli ampissimi spatij del Cielo, non men velocemente, che i Corrieri di Dio. Non è viso di Donzella più vago del suo, ò che Virgine circunspetta è la misericordia? come succinta? come gratiosa? come leggiadra? e come per molti secoli dureuole? Qual gloria di mortale si può paragonare à la sua? Nō è huomo, nō è Angelo, che non si consoli ad vn guardo suo. Gli occhi*

Misericordia che cosa sia

*suoi*

*suoi sempre clementi, sempre pietosi, sempre sereni, e sempre benigni si mostrano. E con che decoro, con che uenustà si muoue ella? spatia sempre per tutto il Cielo, comparisce in terra, e penetra fin à l'inferno, e pur mai non si parte dal trono di Dio. Le penne sue sono come di Colomba (dice il Profeta) inargentate, e'l suo collo lampeggia assai più, che quello de la Fenice. Iddio la riceue più uolentieri, che i numerosi sacrificij, e l'ama tanto, che si compiace ne l'esser dimandato misericordioso, cōpassioneuole, e pietoso. Da lei ci uiene la salute. Da lei la libertà. Per lei prese carne l'eterno Verbo di Dio, per lei si fece seruo, per lei ci riconciliò co'l Padre. Da lei coperte sono le nostre piaghe, e le brutture nostre. Ella è la pienezza di tutte le uirtù. Ella è nostra custode. Ogni opera, che esce da le mani di questa liberalissima madre, ò corporea, ò spirital, che ella sia è limosina. Altro non sona il uangelo, che charità, misericordia, e beneficio. Chiamà Christo Beati i compassioneuoli, e limosinieri. Trasse Iddio gli huomini à l'amor suo, creando il Cielo, e la terra, le minere, le piante, e gli animali, ma molto più nel riscattarci col uerbo suo. Quegli furono opra de la potenza, e sapienza sua, ma questo opra di bontà, di clemenza, e di compassione. Chi usa misericordia à bisognosi, usureggia con Dio, riceuendo per uno Cento. Facondo è il Campo de' poueri calamitosi, tosto rende in mille doppi à limosinieri il frutto. I bisognosi sono la uia per gir' al Cielo. Essi saranno ricordati, se non usiamo loro misericordia, da Christo nel nouissimo, & horribile giorno de l'irreuocabile suo giudicio, & essamine, hauendoci egli più uolte detto, che quello, che in uno de' minimi suoi impieghiamo, à lui stesso doniamo. Ma uogliamo noi hauer la sua benedittione, ò là maledittione? Oh chi sarà colui si pazzo, à cui piaccia la maledittione? Assicuriamoci dunque mentre uiuiamo de l'eterna benedittione. E se sappiamo, che Iddio è per riconoscere ogni officio, e seruigio, che ne' po ueri cōferiamo, come se in lui proprio collocato l'hauessimo, perche perdiamo noi si bella occasione, perche tralasciamo noi l'ubedir à la diuina uolontà? Noi pur ueggiamo molti miseri, &*

calamitosi,

*calamitosi, perche nō ci affrettiamo dunque di conseguire quell' incomparabile premio, che assegna Iddio à misericordiosi facendo sempre opre di misericordia le quali se nel corpo si conferiscono, ò se nell'animo s'impiegano, ci rendono gratiosi nel cospetto di Dio. Chi si fa bello de l'Imagine del suo Prēcipe, schernisce anco la sua persona. E pur è l'imagine del Rè di tutti i Prencipi impròtata ne' poveri calamitosi, ne' quali si vede Christo Ignudo, Lacero, Liuido, e sanguinoso. Questi sono i Portinai del Regno celestiale. Questi sono i difensori, e gli accusatori non con le lingue, ma con gli aspetti. Essi gridano in suono più chiaro, più aperto, e più significante, di quale mai mandasse fuori tromba d'araldo, facendo essi sapere à chi sà tutti i nostri segreti, e regna in Cielo, l'impietà riceuuta da i crudi huomini in terra. Qual più fruttuoso guadagno si può trarre di quello, che si trahe da la beneficenza ne gli afflitti, e da la limosina ne' mendici. Ella è madre de i bisognosi, maestra de' ricchi, balia de' pupilli, guardiana de' vecchi, & Asilo de' calamitosi. Curatrice di tutte l'età, porto de' miseri, consigliera de' trauagliati, e conforto de gli angosciosi. Hà ella strettissima parentela con Dio. Da lui riceuiamo onde dar ad altrui alleggerimento si può. Chi porge il seme al seminatore, se non Iddio? Chi manda la pioggia à suoi tempi? Chi dà vigore al Sole di maturar le biade? Chi notrisce le viti? e ne' grappi suoi manda si uitale liquore? Chi dà pastura à tanti, e si diuersi animali, acciò che de le lor carni cibo, e de le lor pelli, & lane vestimenta si facciano? Egli è pur Iddio, che pasce i famelici, e copre gli ignudi. Chi hà insegnato la pecchia à far la cera, e'l mele? chi dal Terebinto? Chi dal Pino? Chi dal balsamo? Chi dal mastice? Chi da l'incenso hà fatto mai distillar le resine, le gomme, e i sughi si pretiosi? Chi hà prodotto ne le arabe contrade odori si soaui? Chi fà da l'oliuo uscir l'oglio tanto à l'humane bisogne giouevole? Chi fa sorger le fonti? Chi fà spuntar tanti saporosi frutti da gli arbori? Chi ci diede la notitia de l'herbe, de le radici, e de le lor qualità? Chi trouò la medicina ristoratrice, e conseruatri-*

ce de la sanità nostra (Chi trasse da le vene de la terra i saluteuoli bagni? Non è egli Iddio. Egli trouò le vie de le dottrine, e le mostrò à Iacob suo dileto, Da la benignità di Dio tutte l'arti, che è la fucina, ò fuori, ò nell'acque si essercitano hebbero il lor nascimento. Da lui le scienze, da lui l'ingegno, da lui qualunque cosa è mistiero à l'uso di nostra uita, è uenuta. Se dunque Iddio de l'immense, & inestimabili sue ricchezze ci è tanto largo dispensatore, s'è cosi liberalißimo, che ci somministra tanti, e tali beni, perche non l'imitiamo noi? perche limosinieri non siamo? perche de gli afflitti niuna cura, niun conto, niun affanno prēdiamo? l'huomo uede l'altro huomo squalido, macero, iscalzo tutto rabuffato, & hà bisogno de' necessarij de la uita, & non troua chi glie li dia. Le tigri aiutano le tigri, & gli orsi soccorrono gli orsi, e l'huomo uede l'altro huomo in disagio, e non gli dona aiuto? ò crudi più, che tigri, ò dispietati più, che orsi, quello ad altrui facciamo, che uorrēmo à noi steßi. Mentre solchiamo à uento prospero il mare di questo mondo, porgiamo la mano, à chi ui rompe. Communi son l'onde, commune la fortuna, communi i uenti le lor tempeste, communi le seccaggini, gli scogli, e tutti gli incommodi de' passeggieri di questa uita. Ha il cor di metallo, & di diaspro, chi non soccorre, chi hà rotto in scoglio, e stà per affogarsi. Chi ci aßicura, che sempre la bonaccia del mare duri? Non ancor siamo in porto, & fuor di pericolo, l'onde ancora pur ci conquaßano. Quali ci mostraremo à' poueri, & suenturati, tale ritrouerremo altresi Iddio uerso di noi. Per la qual cosa io, che sono uno frà l'innumerabil turba, che leuai al miracol de la uostra uirtù è gran tempo gli occhi, supplicheuolmente priego uostra Eccellenza, che nō pmetta, che il suo nome, p la cui luce il nostro secolo, è chiarißimo e luminoso, poßa hora eßere offuscato di alcuna ruggine, anzi lo purghi, e lo rischiari cō questa nobilißima uirtù de la misericordia, e più bello, e più merauiglioso, e piu sereno lo renda, acciò che la uostra fama lūgißimo spatio uiuēdo, e canuta, e ueneranda fatta poßa raccontare à le gēti, che uerrāno, come l'ardire, e ualore,

e la

*e la scienza de la guerra, & la prodezza, e la maestria de l'arme fu in voi virtù, e magnanimità, e non impeto, nè auaritia, e che quella parte de l'animo, che Dio à gli huomini diede robusta, & spinosa, e feroce, e guerriera, con la ragione, e con l'humanità in voi componendosi, e mescolandosi, quasi saluatico albero co' rami de le domestiche piante innestato, diuenne dolce, & mansueta in tanto, che voi la vostra fortezza in niuna parte allentando, nè sminuendo, di benigno ingegno foste, e pietoso, e pieghevole, la qual lode di pietà tanto è maggiore ne' virili animi, & altieri, & frà l'armi, e ne le battaglie auezzi, quanto ella più rade uolte ui s'è veduta, e quanto più malageuole è che la temperanza, e la mansuetudine siano congiunte con la licentia, e con la potentia. Vuole dunque vostra Eccellentia dal nobilissimo stuolo de l'altre sue magnifiche laudi scompagnare questa difficile, e rara virtù? e s'ella non vuole, che la sua gloria scemi, & impouerisca di tanto, doue potrà ella mai impiegare la sua misericordia con maggior commendatione de gli huomini, ò con più merito uerso Dio, che nel pouero, & infelice Scipion Galadeta mio cognato, anzi fratello charissimo? i cui dolci costumi, & la sua fiorita età, e l'aspra penitenza de l'errore impostogli, dourebbe poter' indurre à compassione di se non solo gli strani, ma gli inimici, e le fere saluatiche istesse: e uoi, la cui usanza è stata sino à quì di vsar clemenza, etiamdio à nemici, sostenerete, che egli vada disperso, & sbandito, e vagabondo, e la sua uita sia cotanto misera, & infelice? Voglio clementissimo Signore in poche parole dimostrarui la cagione de la sua penosa vita, acciò che vostra Eccellentia sia più che certa che del error contro di lui macchinato, egli n'habbia à pieno sofferta la pena. Ella poi con la diuinità de l'ingegno suo, e col marauiglioso giudicio, ne trarrà quella conseguenza in forma, ch'io in Idea per alcuni rispetti riserbo. Piacciale dunque per quella benignità, che in lei è naturale, prestar pietose orecchie à le mie lagrimeuoli uoci. A pena haueua il detto Scipione Galadeta diciotto anni fornito, quando, ne l'anno 1574.*

*Donato. Lecori de la Città di Alessano suo Bisauolo, e vecchio di nouanta anni, di notte fu amazzato ne la sua casa, in letto giacendo, Per lo qual homicidio ne fu egli insieme con Placido Papa inquisito per lo Capitan di giustitia de la detta Città, & in tetro e noioso carcere diciotto mese miseramente incarcerato. E perche contro i detti incolpati non si trouarono sofficienti indicij, per li quali douessero ragioneuolmente essere tormentati. L'Illustrissimo Signor di quel luogo Caualier Lealissimo, e per virtù, e per nobiltà di sangue riguardeuole assai, per non voler lasciar passare senza castigamento si grande eccesso, ottenne la preminenza de la gran corte de la Vicaria, e la mandò á suoi ufficiali, che douessero far giustitia. Ma essi se ne seruiro con quella crudeltà, e fierezza, che potero maggiore, con intentione forse non tanto di suellere la uerità da la bocca, quanto la pecunia da la borsa al mio pouero cognato. Perciò voltaro l'animo per virtù de la preminenza come à più pouero, e miserabile, à tormentar prima il detto Placido, il quale Iddio sà se con verità, ò per smisurati, e lunghi tormenti hauesse confessato, che egli insieme col detto mio cognato fosse stato Authore di detto homicidio. Per la qual confessione egli ne fù condennato à la forca. La qual pena per due cento ducati, sborsati gli fu poi tramutata in pena di Galera, doue hoggi si ritroua in vita. Ma il pouero, & sfenturato mio cognato, come giouanetto semplice e teneramente alleuato, Per non soggiacere à si fieri, e grauissimi tormenti, anzi per non lasciarsi sotto crudelissimi martori uccidere si contentò più tosto lasciarsi spogliare di tutto quello, che in sua portione gli spettaua con gli altri fratelli de' beni hereditarij: e con l'hauer prima pagato intorno à mille, e cinque cento ducati, gli diero facultà di potersi difendere, e per hauersi gagliardamente, difeso l'assoluettero del detto eccesso. O ingiustitia grande per non dir' assassinio. Se l'assoluettero del delitto, perche lo priuaro di tutti i suoi beni? macchiando la faccia à la giustissima Astrea, la quale il mondo gouernar dourebbe. E quando si credea il pouero*

*Giouane*

*Giouane hauere speso tutto'l suo, per ricourar la vita, si ritroua in un tratto, & de la robba, & de la vita quasi priuato. Perche indi à tre anni dopò la detta assolutione, quando si credea non potersi più contra lui procedere, per essere passato il Triennio, auenne, che il Gouernatore di quel luogo fu inquisito per la gran Corte d'hauer fatto molte estorsioni, & sconueneuoli compositioni, & trà l'altre questa di mio cognato, il quale di nuouo senza hauer parte contraria, che lo perseguiti, è stato chiamato nella gran Corte à render conto del detto homicido, doue s'è, lasciato far contumace, per non hauer il modo di potersi difendere, trouandosi spogliato de' suoi beni. Et ultimamente è stato chiamato à la Fuor giudicatione, se pur'à quest'hora nō sarà stato fuor giudicato. Onde prese partito d'abbandonare il Regno di Napoli, & sgombrando il paese hà pigliato bando da se medesimo, & cercando sua ventura, se n'è andato à lo studio di Padoua, per imparar qualche arte, onde potesse sostentar la uita sua. Se pure per disperato non anderà nelle selue disperso, acciò che gli arbori, gli sterpi, & i sassi, e gli vccelli, & le fere siano continui testimoni de la sua infelicità. E scacciato dal Regno si volgerà alcuna volta intorno al Regno à riguardar di lontano, come cosa, che egli sommamente ama, i camini de la cara Patria fumicare. E dilungato da la cara Consorte, e da' dolci figliuoli, anderà girando ne' luoghi vicini pascendosi almeno de l'aura, che spira da quella parte. E con questa ansietà di mente, la quale continuamente lo tien sospeso à diuerse cose per lo feruente desio, che hà di riueder la Patria, & i parenti, & per vedersi anco priuo de' suoi beni, menerà sempre infelici i giorni suoi.. Ma ò me misero, ò me infelice, doue sei Cognato anzi fratel mio? Ecco fratello vedi (se veder puoi da me lontano) vedi dico l'vltimo officio, che uerso di te posso io fare. Vieni con lo spirito, che io lo raccoglierò, poi che col corpo non ardisci di comparire, e sarai meco una istessa cosa in un medesimo corpo, & per mezo mio lasciati cadere à clementissimi piedi di questo benignissimo Prencipe:*

cipe:

cipe: che nel cader del corpo trouerai leuata in te quella sperãza laqual sogliono hauer verso Dio tutti q̃lli, che cõ tutto'l cuore ne la sua misericordia si cõmettono. Io ui priego Clemẽtissimo Signore per q̃l puro affetto, che à prender la presente fatica m'hà mosso, e s'ella alcuna consideratione merita da voi, vi degnate d'imaginarui, che il mio charissimo fratello s'hauesse hora gittato auãti i suoi Clementissimi piedi tutto fetido nel puzzo del peccato, e nel sangue tinto, e bruttato, e bagnato, e di strida, e di ramarico, e di duolo colmo, e ripieno ꝑ lo pentimento forse de l'error cõmesso, & in tal guisa prostrato tutto mesto, e lagrimeuole cercasse misericordia del suo fallo. Consideri vostra Eccellenza, come ella hauendo auezzo, & habituato l'animo à la pietà per si lungo, e si cõtinuo spatio, non hauendogli compassione, dispiacerebe à se stessa, & ad altrui, e più à Dio, dinanzi al seuero, & infallibil giudicio, del quale per molto, che altri tardi, tosto debbiamo in ogni modo venir tutti, non per interposta persona, nè con le compagnie, ne con gli esserciti, ma soli, & ignudi, e per noi stessi, non meno i Rè, e gli Imperadori, che alcun'altro quantunque Idiota, e priuato. E certo misero, e dolente colui, che nella sua vita non haurà fatto misericordia, perche trouerà giudicio senza misericordia, e con mouerà la diuina Maestà ad ira, e à vendetta. E i misericordiosi conseguiranno da Dio copiosa misericordia. Questo questo uorrei che uoi Clementissimo Signore, riuolgeste nell'animo uostro, & non uoglia il sapientissimo giudicio uostro riconoscer la diuina uirtù della misericordia dal consiglio de' suoi giudici, perche nel vero ella nõ sarebbe misericordia, ma più tosto debita ragione. Solo solo la riconosca da la sua infinita clemenza, E se pur vuol d'altri riconoscerla, la dee certo riconoscere dal misero, e suenturato Scipiõ Gadaleta, ilquale se nõ fosse stato diciotto mesi in duro carcere afflitto, se non fosse stato di robba priuato, uostra Eccellenza non haurebbe hora cagione di usar la più eccellente virtu di tutte l'altre. Ricordisi uostra Eccellenza, che il peccato del primo huomo fu cagione di muouer la misericordia di Dio, ad hu-

*manarsi l'eterno verbo, il quale come s'obligation' hauesse al peccato humano, non solo col proprio sangue lauò le vostre brutture, ma il peccatore fece herede della celeste Patria. Poniamo dunque che il fratel mio habbia peccato, che certo io nō l'hò mai conosciuto per tale. Pentito hora del peccato, chiede da uostra Eccellenza quella misericordia, la quale egli finalmēte cōseguirà in Cielo. E se noi crediamo, che per grā peccatore, che egli stato fosse, che hauendo dimandato perdono à Dio, già sia da la sua misericordia abbracciato; chiedēdo il medesimo perdono à vostra Eccellēza, vorrà ella allōtanarsi da quello, che hà fatto? De Clementiss. Sig. nō voglia il pfettissimo giudicio vostro fare ad altrui quello in terra che per se nō norebbe in Cielo. E quì io Cioè Scipiō Gadaleta per la uoce mia māca di dire da souerchie lagrime, e da dolore impedito.*

## DISCORSO SOPRA QVELLA SENTENZA di Biante Filosofo, la qual dice. Amato tamquam osurus, & oderis tamquam amaturus.

B*Iante Filosofo Prienese per la sua marauigliosa dottrina detto vno de' sette Saui de la Grecia, trà l'altre cose degne di perpetua memoria, che egli fece, narra Valerio Massimo, che essendo stata presa Priene sua Patria, e saccheggiata di modo, che à Biāte vccisero la moglie, presero i figliuoli, e gli tolsero ogni suo hauere. Dopo brusciaro la Città, e arsero la sua casa. Egli si ritirò in Athene per saluare la vita, nō perciò dimostraua affanno alcuno di quella perdita, anzi se n'andaua per la strada cātādo lietamēte. E merauigliādosi molti di q̄st' allegrezza, disse loro queste parole, come si legge nel libro di M. Aurelio Imperadore. Quei che dicono, che io mācādo de la mia Citta, hauēdo perduto la moglie i figliuoli, la casa, & ogni mio hauere, habbia perduto cosa alcuna, non sanno, che cosa sia fortuna, nè hāno buon gusto di Filosofia, perche il perdere i figliuoli, e la robba, nō si chiama perdita, quando resta sana la uita, e la fama intiera. Questa sentenza è vera, perche se i giusti Dei hanno permesso, che questa*

Città

*Città uenisse in mano de' crudi Tiranni, la permissione fu giusta. Se i nemici m'uccisero la moglie, sono certo, che questo nō è auuenuto senza dispositione diuina, la quale nascendo una creatura di subito l'assegna il termine di sua vita, perche dunque debbo io piagnere la sua morte, non l'hauendo i Dei dato più lungo termine di vita? Che i miei figliuoli siano stati presi, essi sono Filosofi, e benche siano in mano de' Tiranni, non perciò diremo che siano prigioni, perche non si chiama prigione colui, che è carico di ferro, ma si bene, che è caricato de' vitij. E se fu arsa di subito la casa mia, non mi pare, che perciò debba stare di mala uoglia, perche ueramēte essa era hormai uecchia, i uēti combatteuano il tetto, e i uermi rodeuano i tauolati, e le pioggie guastauano le mura, si che un giorno cadēdo mi hauerebbe disaueduta mēte cō la sua rouina oppresso, pcioche l'inuidia, la malignità, e la casa vecchia senza chiamare ala porta assaltano l'huomo. Ma l'elemēto generoso del fuoco uenne sopra di qlla, e ui fe tre effetti, prima mi cauò di pensiero di rifarla, da poi mi uietò la spesa di rouinarla, e'l terzo fu, che cauò di lite i miei heredi perche molte uolte tāto si spende à litigare per una casa pouera, che si farebbe una casa ricca. Que' che dicono poi, come io mancando de' beni di fortuna, hò perduto i miei traffichi, nō parlano cō ragione, pche la fortuna nō mai diede questi beni tēporali ad alcuno, come cosa propria, mà gli deposita in mano, di cui essa uuole, e per quāto tēpo li piace, quando poi la fortuna uede, che gli huomini, i quali essa tiene p depositarij, si uogliono fare heredi, quādo pēsano, che la cosa sia lor propria, la toglie da qlli, e dalla ad altri. Io nō posso cō ragione lamētarmi d'hauer pduto cosa alcuna, hauēdo la fortuna raccōmandato ad altri i beni tēporali, perche porto meco la patiēza, e la Filosofia, che mi scaricano di ql d'altri, & hora nō hò carico se nō di me solo. Laertio nel quinto delle sentenze de' Greci, narra che Biāte Filosofo si dispose d'andare à i giuochi del monte Olimpo, oue concorreuano di tutte le nationi del Mondo, per mostrar le lor uirtù, e prodezze, & iui fe stupir tutta la Grecia, per la gran prontezza, che*

*egli mostrò d'hauer di tutte le cose, & n'acquisto fama di vero Filosofo. E stando in quei giuochi Olimpici, altri Filosofi gli fecero certe dimande di molte, e diuerse cose, le più sostantiali, delle quali scriue il Gueuara essere le sequenti.*

*La prima dimanda fu tale. Qual fosse il peggio auuenturato huomo in questo mondo? al che Biante rispose. Colui è più sgratiatiato in questo mondo, il quale nõ può sopportar la sua disgratia, perche l'auuersità non vccidono gli huomini, ma il non poter hauer patienza in quelle.*

*La seconda dimanda fu. Qual cosa è piu malageuole da giudicare in questo mondo? Al che rispose Biante. Non è il più difficile giudicio, che giudicare in vna differenza tra due amici, perche giudicando trà due nemici, uno ti restarà amico, e giudicando trà due amici vno ti restarà nemico.*

*La terza dimanda fu. Qual cosa fusse più difficile da misurare? Al che rispose Biante. Non è cosa nel mondo, nella quale si senta maggior fatica, che à misurare il tempo, il quale si dee misurare tanto giustamente, che alla ragion non manchi tempo d'operar bene, & che non n'auanzi à la sensualità per operar male.*

*La quarta dimanda fu. Qual cosa è nel cõpimento, della quale non s'hà scusa alcuna di non cõpirla? Al che rispose Biante, la promessa, perche chi hà cuore generoso, e faccia, che s'arrosisca per uergona, colui si tiene astretto di fornire quello, ehe uolontariamente ha promesso, perche altrimente più perderebbe, chi perdesse'l credito delle sue parole, che chi perdesse la promessa à lui fatta.*

*La quinta dimanda fu. Qual sia la cosa, nella quale i buoni, & cattiui huomini debbono essere più solleciti? Al che rispose Biante à niuna cosa l'huomo dee esser più sollecito, che à cercar consigli, & consiglieri, perche l'huomo non si può sostentar ne' tempi prosperi, nè resistere à i molti nemici, se non con la compagnia d'huomini maturi, & col consiglio de' vecchi.*

*La sesta dimãda fu. In qual cosa gli huomini sono più lodati p essere negligenti? rispose Biante. In una sola cosa gli huomini hanno licenza d'essere negligenti ad leggere gl'amici, i quali si debbono eleggere tardi, & non mai si debbono per caso alcuno lasciare.*

*La settima dimãda fu. Qual cosa più brama l'huomo oppresso? Rispose Biãte. Costui brama il mutamento di fortuna, e non è cosa più abborita da l'huomo, felice che il pensare, come la fortuna è mutabile, perche l'huomo oppresso pensa, che un mutamento di fortuna lo potrebbe cauar di miserie.*

*Leggonsi del medesimo Filosofo molte altre sentẽze dellequali quelle, che esplicò Auxenio nè sotto scritti versi latini, sono notabilissime, e degne d'esser scritte in lettere d'oro, & che ciascuno l'habbia scolpite nel cuore.*

Bias Prieneus.

Quę nam summa boni? mens quæ sibi conscia recti.
Pernicies homini quæ maxima? solus homo alter.
Quis diues? qui nil cupiet. Quis pauper? Auarus.
Quæ dos. Matronis pulcherrima? uita pudica.
Quæ casta est? de qua mentiri fama ueretur.
Quod prudentis opus? cum possit, nolle nocere.
Quod stulti proprium? non posse, & uelle nocere.

*Visse Biante nonanta cinque anni sin' alla sessãgesima Olimpiade, e venẽdo à morte, i Prienesi mostrãdosi dolenti di douer essere priuati di lui, lo p̃garono, che uolesse ordinargli alcune leggi, cõ le quali sapessino scieglière il Gouernatore, e il Prẽcipe, il quale succedesse ad osseruarle. Biãte vdite q̃stè cose diede loro alcune leggi delle quali, e de l'Authore istesso il diuin Platone nel libro de le leggi fa mentione, & Aristotele ne'l libri de l'Economiche, fu addimandato nell' estremo di sua vita da certi suoi amici, come si debbia amare, rispose.* Amato tãquã osurus; & oderis tãquam amaturus. *Cioè, amarai l'huomo, come se l'hauessi da odiare, & l'odiarlo, come se l'hauessi d'amare. Sentenza veramente degna*

*d'un tanto Filosofo, e di molta cõsideratione, la quale à questi giorni passati, essendo stata proposta da un gẽtilhuomo Spagnuolo, diede materia di mostrare la finezza de' loro ingegni à molti virtuosi, e letterati gentilhuomini nella corte dell'Illustriss. Sig. Andrea Gonzaga, doue spesse fiate si ragunano, ꝑ trapassar'il tẽpo in graui, & alti ragionamenti, e per dar trattenimento al detto Signore, il quale s'è sempre dilettato fauorire i nobili ingegni, & ogni qualità d'huomini essaltare, e gradire le lettere, e le buone arti, affermãdo di mettere solamẽte à cõto di vita q̃l tẽpo, che nello stare, e cõuersare, che fà con persone letterate si spende da lui, e per questo è cõmunalmente chiamato, e conosciuto per Protettore, & fautore de' letterati. Hora essend'io stato pregato da persona, la quale senza prieghi mi può commandare, che io douessi scriuer'il parer mio d'intorno alla detta sentenza di Biante, benche à ragionar di si alto soggetto, maggior forze si richiederebbono, che le mie non sono, pure per compiacere à cui non posso, nè debbo cõtradire seguitando il precetto di Pithagora, che alle Muse, e non à le Sirene voleua, che si sacrificasse, comincierò con quella semplicità, che si conuiene a la narratione delle cose vere.*

Amato tanquam osurus, & oderis tamquam amaturus.

*L'affettione (come dice Aristotele) è data da la natura à tutti gl'huomini, e cio chiaramẽte si vede, ꝑche tutti gl'animali amano gli animali de la loro specie, e facilmente si accompagnano, cò lor simili, e perciò è cosa da huomo nobile, e benigno amare l'huomo, e portargli affettione, perche oltre, che si fà l'obligo naturale, ancora gioua molto ad acquistar la gratia, e beniuolenza delle persone così per lo contrario, è cosa da huomo peruerso, & bestiale odiare l'huomo, e più presto godere del male, che rallegrarsi del bene, e nõ voler pratticare cõ loro, nè hauer con essi alcun cõmercio, il che è tutto contrario à la natura, la qual'hà fatto l'huomo animal politico, & associabile, come si legge essere stato Misone, il qual odiaua ogni vno, e quando egli era trà gli huomini, sempre staua mesto, quando solo sempre rideua. Della medesima natura fu Timone*

Atheniese

*Atheniese, la cui peruersità fu tanta come scriue Plutarco nella uita di Marco Antonio, che morendo fece scriuere nella sua sepoltura questo Epitafio, doue morto egli maledice, a chi uiuo ei non ha potuto far male.*

Quiui giacci'io lettor, poi che del Mondo,
Chiusa mi fu la porta, non cercare
Qual'io mi fui, che Dio ti mandi al fondo.

*Essendo Timone morto in Hali, & sepolto sù la riua, il Mare uenne a crescere, e rose il terreno al sepolcro, si che non ui si può più ire. Erano scritti questi uersi sul suo sepolcro fatti da Callimaco Poeta.*

Dopò la'uita mia pouera, e trista
Io son sepolto quì, non prender cura
Di saper ch'io mi sia, lettor, gli Dei
Prego, ti faccian far cattiuo fine.

*Dicesi, che Timone da se medesimo si fece questi uersi prima, che morisse.*

Qui giace un, c'hebbe in odio huomini, e Dei,
E fu detto Timon: uien quì tu ancora
Viatore, a maledir la terra, e'l Cielo.

*Platone ischerzando mordette piaceuolmente un giorno la fastidiosa, e ritrosa uita di Timone, e mostrando d'hauer à noia i suoi mali costumi, disse che per li cattiui huomini, e mali costumi si conoscenuano i buoni, volendo inferire, che egli era tanto tristo, che mediante la sua tristitia, si conosceua la bontà altrui. Et in uero disse molto bene, perche à pena si potrebbe conoscere la uirtù, se i uitij, che sono il suo contrario, nõ la facessero apparere, nè sarebbe assai perfetta, s'ella non si conoscesse nelle cose auuerse, perche si come il fuoco è la proua dell'oro, così le auuersità rendono testimonianza, quanto vaglia la virtù. Si che il bene si conosce per lo male, e'l male per lo bene. L'amor si conosce per l'odio, e l'odio per l'amore. E questo volle inferire, secondo'l mio parere, Biante Filosofo in quella sentenza, quando disse.* Amate ut osurus, & o-

 deris,

deris,ut amaturus. *Cioè quando tu vuoi amare vna cosa, pensa come se l'hauessi da odiare, se vuoi perfettamẽte, e senza alcun biasimo amarla, e per lo contrario nell'odiare, pensa d'hauere amare, se nõ vuoi parer vn Timone nell'odiare. E quando vuoi amare vna persona, pensa che cosa sia odiarla, se voi perfettamẽte amarla, perche questo pensiero ti farà seruar la misura, è mediocrità nell'amore, e nell'odio, che nõ peccarai per eccesso, nè per difetto. E questa mi par, che sia la uera intelligenza della sentenza del Prienese Filosofo, nè è molto differẽte dal'opinion d'Aristotele nel secondo libro della sua Rethorica, nel Cap. duodecimo, e decimoterzo, doue trattando de' costumi de' giouani, e de' vecchi, dice li costumi de' uecchi essere contrarij à i costumi de' giouani, e per vecchi intende tutti quei, che sono da trenta cinque anni insin à cinquanta, perche i giouani sempre peccano per eccesso, e fanno sempre contra quel detto di Chilone.* Ne quid nimis, *vsurpato da Terentio nell'Andria, Comedia e per ciò si amano, amano troppo, e se odiano similmente odiano fuor di modo. Tutto il contrario, dice Aristotele, fanno i vecchi, perche nè amano troppo, nè odiano fuor di modo: ma secondo il precetto di Biante amano, come s'hauessero d'odiare, & odiano, come s'hauessero d'amare. Cioè i vecchi non amano alcuno, che non lo possano odiare, nè odiano in maniera, che non possano amare, ma amano, & odiano con misura, perche l'amore, e l'odio vogliono essere di tale concordia, e tẽperamento, che non siano dal confine d'alcun vitio offesi, e nell'amare, e nell'odiare si dee osseruare le mediocrità, come nell'altre cose. E ciò s'intende dell'amor humano solamente, cioè dell'amor, che gli huomini portano alle cose del Mondo, & nõ dell'amor diuino, perche la misura del diuino amore dee essere senza misura. E chi vuole essere satio nel Tempio della diuina gratia, bisogna che l'amor suo in verso l'Imperadore Celeste sia insatiabile. Nè mi occorre quì distinguere l'amore in vtile, honesto, e diletteuole secondo Aristotele, nè inferiore, humano, e diuino secondo Platone, perche à pieno di ciò hò trattato nel libretto mio*

intito-

*intitolato il sollazzeuol conuito. Basti solamente hora sapere, che Biante, & Aristotele parlano dell'amor humano, cioè qual debba essere l'amore, e l'odio, che l'huomo principalmente dee portare all'altro huomo, e conseguentemente all'altre cose del mondo, & questo amore, ò sia vtile, ò honesto, ò diletteuole. E le proprie parole d'Aristotele nel luogo di sopra allegato sono queste, & prima parlando de' Giouani, dice.*

Et omnia nimis, uehementiusque peccant contra Chilonis dictum. Nimis enim agunt in omnibus, nimis amant, nimisque oderunt, omnia similiter. Seniores autem, ac ętate prouecti horum ferè contrarios, ut plurimum habent mores. Et propter hæc neque amant, neque oderunt nimis, sed secundum Biantis præceptum, & amant, ut osuri, & oderunt, ut amaturi.

*Conforme à l'opinion d'Aristotele fù il parer del Sig. Giacomo Antonio de Paoli gẽtil'huomo di prõto ingegno, e di maturo giudicio, il quale subito, che egli fu domandato il parer suo sopra cotal sentenza, guidato solamente dal lume naturale, che in lui è miracoloso, con vna fiorita primauera di parole scielte, e con vn fruttifero Autunno di leggiadri concetti, spiegò il parer suo conforme à quello d'Aristotele.*

*Dico finalmente secondo l'opinion d'Aristotele, che nõ si dee odiare troppo, come fece Timone, de la cui strana natura si pauenta Platone, & Aristotele, percioche ei fu nemico capitale di tutti gli huomini del Mondo, habitaua in compagnia in vna casa separata dal consortio humano, non fu uisto mai conuersare cõ gente, nè uenire in Città, eccetto vna fiata, e questo fu, perche hauendo nel giardino, che vicino era à la sua casa in campagna vna forca, doue molti per disperati vi si andauano ad appicare, & essendo per fabricar in quel luogo, onde bisognaua, che fosse la forca tagliata, egli comparse nella Città vn giorno, & postosi in luogo eminente, conuocò il popolo, dicendo, che uoleua parlarli. Merauigliatosi ogn'uno, che volesse un huomo, che mai parlaua,*

*à tutto l*

à tutto'l popolo orare, vi cõcorsero d'ogni banda le genti, à le quali egli disse come haueua determinato di tagliare quella forca, per far un suo edificio, però s'alcuno di loro hauesse hauuto voglia d'appicaruisi, douesse farlo presto, prima, che egli la tagliasse, questa carità usata si ritornò à la sua casa. Apemanto, che era quasi de la medesima natura così aspro, & inhumano mangiando una uolta insieme con Timone, gli disse, ò Timone, che saporito conuito, & dolce conuersatione è questa, poi che non è quì altro huomo, che tu, & io à cui rispose Timone, dolce sarebbe stato, quãdo quì nõ fosse stato se nõ io solo, huomo ueramẽte strano, che non solo altri, mà anco un di simile natura non poteua patire. Non si dee ancor'amar troppo, perche il troppo amore gli huomini, & le Donne hà ridotti molte fiate ad imprese strabocheuoli, ad opre pericolose, & à misfatti scelerati. Il troppo amore fece, che Lucio Catilina, essendo innamorato d'Aurelia Orestilla, & ella non lo uolendo accetare per marito, sendo uiuo un suo figliuolo, che egli hauea hauuto d'un'altra sua moglie, con le sue mani l'amazzò. Il troppo amore, che T. Quintio Flamminio portauà ad una Zambracca, fù causa, che hauendo ella comandato, che mozzasse la testa, ad vno, che era innocente, gliela mozzò. Il troppo amore spinse Publio Clodio à uoler'entrare nel Tempio della buona Dea, doue à nessun'huomo era lecito entrare, trà una moltitudine di Donne, che di notte ui faceuano certi lor sacrificij, uestito ad uso di femina, per trouar Pompeia moglie di Cesare, che ardentemente egli amaua. Il troppo amore spinse Catone maggiore tanto Sauio a pigliar per moglie una bagasciuola nel fine quasi de la sua uecchiaia. Ruinò Marco Antònio per lo troppo amore, che portò a Cleopatra, perche hauendo lo renduto come una femina, & toltogli tutte le uirtù de l'animo, non faceua più conto della sua moglie Ottauia sorella d'Ottauiano, che se ella fosse stata una Meretrice. Per lo troppo amore, che Lucio Vitellio persona ingegnosissima, & sagace, portò ad una fanciulla figliuola d'uno schiauo fatto libero, perdè tutto

il suo

*il suo senno, & tanto, che da ogni uno era tenuto infame, perche hauendo male alla sua gola, ogni dì pigliaua del mele, & lo mescolaua con la saliua di lei, & in presenza d'ogn'uno ne faceua vno empiastro, & con esso se l'vngeua, pensando, che la virtù sua l'hauesse à far guarire, piu che d'vn'altro. Il troppo amore, che Mitridate portò à la moglie, fu causa, che egli non poteua andare in luogo nessuno, che non se la menasse drieto, & patì per non la disturbare, che ella si mozzasse i capegli, & si vestisse da huomo, & facesse tutti gli essercitij da Soldato, come ella voleua. Per lo troppo amore ancora, che gli huomini portano al danaio, diuengono auari, & commettono infinite sceleraggini. Scriue Vergilio nel primo libro de l'Eneide, che Pigmalione Rè di Tiro ammazzò Sicheo marito di Didone sua sorella, per hauer il suo Thesoro. Polimestore Rè di Tracia ammazzò Polidoro figliuolo del Rè Priamo, che egli era stato dato in custodia nel tempo della guerra Troiana, per hauer il suo oro, come scriue il medesimo Poeta nel terzo de l'Eneide. Leggesi appresso Plauto, che Euclione per lo troppo amore, che portaua al danaio non mai vsciua di casa, pche nō gli fosse robbata vn'olla ripiena d'oro, che ei teneua sottera nascosa in casa, & per tal sospitione ogni uno riputaua ladro. Vltimamente parlando come Christiano dico, che la sentenza di Biante è del tutto falsa, perche è cōtraria alla Religion Christiana, da la quale s'esclude talmente l'odio, che vuole, che dobbiamo amare etiandio i nostri nemici, e fargli del bene. E la vera regola d'amare è quella del Saluator nostro, che ci insegna amar il prossimo come noi medesimi.*

*Minimo di tutti quei, c'hanno ragionato sopra la detta sentenza di Biante.*

*Cesare Rao d'Alessano.*

PRONO-

Ostquam de Mense Septembri 1569. Sol Luna concurrit ad simile Planetę, & quia sol erit in cauda Draconis, erit significatio rerum. Primo erit diluuium uentorum per Saturnum, crescetque Mare ultra modum solitum, ac erit uentorum tanta confusio, quod omnes uenti pariter conflabunt, & obscurabuntur, denigrabitur totus aer, dabunt terribiles motus cordibus hominum, dissipantes, & diuertentes ædificia, atque arbores, & plures ualles adequabuntur, & ciuitates multæ præcipitabuntur, præcipuè ciuitates arenosæ, sabulosis locis positæ.

Sed ante hæc omnia. Erit defectus solis eclypsis, & Lunæ hora tertia usque ad meridiem ignis rubicundi coloris, quod quidem significat confusionem gentium. Post hæc autem prælia multa, & occisiones, tam in Oriente, quàm in Occidente. Et erit Terremotus per uniuersum orbem, ad inuicem gentium contradictio. Quidam magnus Imperator morietur, itaque post illorum uentorum diluuium pauci remanebunt uiuentes, sed qui remanebunt uiuentes diuinis affluent diuitijs.

Nos tanquam serui fideles sanitatis nobis consodalibus, & Astrologis affirmantibus illud inter gentes reuelandum duximus, ad redemptionem animarum uestrarum, ut scientibus, reuisis, ac uobisemetipsis prouidentes, quò maneatis, dum uenti flabunt, & durabunt cęteri motus Septembris Mense, quia uix inuenietur locus sub terram. Præparate igitur uobis cauernas, non in locis arenosis, neque sabulosis, & sint cooperta terra solida, neque sint circum eas arbores, neque aliæ res, quibus ędificiis cauernæ possint euelli atque destrui. Et ponite ibi cibaria ad quindecim in uiginti dies. Et scitote, quod hæc pro certo eueniert. Concurrunt in hoc omnes illi, qui pollent scientia tàm Astronomi, quàm Philosophi, Hyspaniæ, Gręcię, & Armeniæ, etiam Hebræi. Et post hæc adimplebuntur illa, quæ scribuntur à Daniele Propheta: Beatus, qui expectat ad mille, & mille annos, cunque hoc finem facio.

# DISCORSO DI CESARE RAO
## Contra vn Pronostico fatto nell'anno 1569.

*MOlti Astrologi de le celesti dispositioni osseruatori hanno pronosticato la futura rouina de le Città arbori, huomini, & altre cose, che si causerà da fieri venti, Terremoti, e diluuij nel mese di Settembre 1569. le quali osseruanze, perche non conuengono con la nostra pia Religione Christiana, nè sono ammesse da la nostra Santa Madre Chiesa, mi è parso cosa degna di fedel Christiano con ragioni, & authorità mostrare la vanità di tal cose composte forse da qualche spirito bene agiato. Et acciochè niun pensi, ch'io imitando il Gracculo mi uoglia ornar de l'altrui piume, dico, che l'infrascritte ragioni contra l'Astrologia diuinatrice, in parte son nate da più chiari, e perfetti ingegni del mio, & in parte sono state produtte del mio terreno asciutto, ma holle quì raccolte sotto breuità, e facilità nella nostra lingua Italiana, acciò che le persone roze, e di scienza priue, che per tal pronostico sono in gran terrore, e spauento entrate, chiaramente conoscano quant'error facciano di prestar fede à tai cose. Primieramente io non niego, che nō possano essere diluuij, perche oltra il generale, e vero diluuio, che fu l'anno del mondo creato 1656. se ne leggono molti altri particolari. Il secondo dopò l'vniuersale (come scriue Diodoro) fu del Nilo solamente l'anno del mondo. 2165. sotto Prometheo, & Hercole Egitij, e durò un mese. Il terzo fu nel paese di Athene l'anno 2209. sotto Ogige Atheniese (come si legge in Eusebio) e durò mesi due. Il quarto fu sotto Deucalione in Tesaglia l'anno 2438. il quale ancora che fosse particolare, e non durasse più che tre mesi, i Poeti nondimeno Greci, & Latini lo posero per vniuersale (come appare ne i loro scritti.) Il quinto, & vltimo de' celebrati fu in Alessandria di Egitto, & durò egli ancora mesi tre, sotto quel Proteo Sacerdote, che serbò*

Elena

Tilena à Menelao, (come nel secondo recita Erodotto) il che fu circa la guerra Troiana, cioè ne gli anni del mondo. 2780. Questi sono tutti i diluuij che mi souiene hauer letto ne gli scrittori antichi sono tutto in spatio di 1124. ò poco dal più à'l meno. Gasparo Contarini, che fu Cardinale in un libretto, che ei compose de' quattro elementi, dice, che in Spagna in vn giorno, che il tempo era bellissimo & era stato parecchi giorni e settimane senza piouere, venne in vn subito si fatto empito, e diluuio d'acqua, che se quei de la Città di Valenza non fossero stati presti à chiuder le porte de la Città, & à far ripari, l'acqua l'hauerebbe rouinata, e questo è stato à nostri tempi. E niun potette saper mai donde venisse si grande inondatione. Simile à questo diluuio par che fosse quel di Palermo uenuto l'anno 1557. di Settembre. Nell'Alpi Leopontie essendo in piedi la guerra trà Carlo Quinto Imperatore, e Francesco primo Rè di Francia per cagion de lo stato di Melano uenne vna subita inondatione d'acqua si grãde, che ella rouinò parte del monte, e questa terra chiudendo il corso al Tesino fu cagione (non hauendo doue sfogarsi) che molti villiaggi e borghi si annegarono. Et entrò tanto spauento ne gli habitatori del monte, & del piano, che coloro che erano al monte, cercauano di saluarsi sù le barche, & quei che erano nel piano, si sforzauano per cagion de l'acque fuggire al monte. Finalmente hauendo il Tesino aperta la strada, entrò con tanto empito nel Lago vesbano, & con tanto rumore, e strepito, che si pensò, che l'Alpi si suellessero dalle radici. Non niego io ancora, che non possano essere terremoti, perche presso scrittori se ne raccontano pur assai, & à tempi nostri ne habbiamo ancor veduti molti. Leggesi ne' libri della Disciplina de' Toscani, al tempo, che Lucio Martio, & Sesto Giulio erano Consoli nel paese di Modena due monti essersi aperti per cagion del Terremoto, & con grand'impeto, & rumore allontanandosi l'un da l'altro, mandauano insino al Cielo il fumo, & la fiamma, e che vna gran moltitudine di Caualieri Romani, & d'altre genti riguardando da lontano

*questo stupendo effetto di natura, videro tutte le ville, & tutte le terre, che erano nel mezo di quei due monti, miseramente ardere, & rouinare Plinio scriue, che in Asia al tempo di Tiberio Imperadore: per causa di Terremoto rouinare tredeci Città, ò i nomi delle quali son questi. Magnesia, Efeso, Sardi, Mostene, Megara, Cesarea, Filadelfia, Himoli, Themi, Cime, Mirrina, Apollonia, & Dicearchia. L'Isola detta Atlanto, che diede nome al Mare Atlantico, la qual'era d'immensa grandezza, fù da vn Terremoto di maniera scossa, & rouinata, che la fù inghiottita da l'acque, & non vi rimase di lei altro, che il nome come scriue Platone nel Dialogo intitolato Critia. Leggesi ancora, che al tempo di Sp. Posthumio Albino, e Quinto Fabio Labeone nacque per cagion di Terremoto non lungi dalla Sicilia l'Isola Vulcania Plinio afferma, che l'Isola di Rodi, & di Creta nacquero in Mare improuisamente, & alcune altre. E si legge, che dopò la centesima, trentesimaquinta Olimpiade, intra le Cicladi vennero fuori l'Isola di Tera, & Arsia, le quali prima non erano mai state vedute, & che dopò cento trenta anni, ue ne nacque un'altra chiamata Hiera, & altrimente Antomiata: & non molto lontano da quella venne fuori Thia, che fù al tempo di Plinio, & sotto'l consolato di M. Sillano, & di L. Balbo. Dione Istorico Greco, il quale fu tradotto in lingua latina da Giorgio Merula, dice, che al tempo di Traiano Imp. venne vn Terremoto horribilissimo per lo quale in Asia rouinarono queste Città, (come scriue Paolo Orosio à Santo Agostino nel settimo libro) cioè Elea, Nirma, Pitane, & Cime, in Grecia Pintorio, & Ortorio, e nella Galatia ne rouinarono tre altre, di cui non si scriue il nome. Il medesimo Terremoto rouinò ancora quasi tutta Antiochia, di cui fù Vescouo San Pietro Apostolo sette anni. Nell'anno 1460. nel paese di Squizzeri in un luogo chiamato Berna in vna caua di metalli essendosi cauato sotto terra cento braccia, fù ritrouata vna naue simile à quella da carico cō le vele, cō l'ancore, e cō tutti gli ornamenti, dentro à la quale erano 40. corpi di huomini. Sopra*

*questa*

*questa cosa stauano gli huomini stupefatti, non si potendo imaginare, come quella naue fusse potuta entrare in quel braccio de l'alpi, che sono lontanissime dal Mare. Molti si pensauano che questo potesse essere caduto per qualche Terremoto. Altri l'attribuiuano al gran diluuio, che fù al tempo di Noe. Et altri si pensauano, che ella fosse stata ribattuta da l'empito de' uenti in qualche gran voragine, ò buca sotterranea, doue si ascondono, ò si tuffano l'acque, di maniera, che par che la terra l'inghiottisca. I Poeti fauoleggiano, che nell' Isola di Procita è sepolto il Cigante Tifeo, & ogni volta, che ei si muoue tutta l'Isola trema. Il che essi non hanno detto senza cagione, perche quell' Isola è quasi di cõtinuo scossa da Terremoti, & vessata da eruttioni di fiamme di fuoco. Il Terremoto secondo il mio parere si fa mentre, che l'esaltationi, & i vapori rinchiusi ne' meati de la terra gareggiano insieme, & spinti da la natura loro si sforzano d'ascẽdere, onde non trouando via d' vscire dalla terra rinchiusa, l'vrtano di maniera, che la fanno tremare, & spesse fiate la rompano di modo, che se ne ueggono marauigliosi effetti, perche si come il corpo de l'huomo benche estrinsecamente sia sodo, pur dentro hà le sue arterie, vene, ricetti, meati, & canali, per cui gli spiriti, & gli humori penetrano dentro, e fuori, così la terra, benche di fuori sia soda, pur dentro hà le sue cauerne, pertugi, e canali, per li quali non patendo la natura il uacuo, riceue l'aria, i vapori, e l'esaltationi, come spirito, e l'acqua con gli humori come sangue. Alcuni altri dicono, che il vento dal uapor grosso generato nelle viscere della terra, dibattendo quà, & là ripercote il terreno in maniera che da tal ripercotimento nasce il moto, e'l tremar di quello, cercando, esso vapore l'esito, il quale alcuna uolta una parte esce a l'altra rimane rinchiusa, che di poi cresciuta di nuouo, causa il Terremoto, il qual' hà forza di sorbire un fiume, & di mutarlo del suo solito corso, può anco profundare un mõte, inghiottire una Città, e spesse fiate la peste è seguace di quello, pche i fumi quasi infetti, è marciti nella terra per lungo tempo nella sua*

vscita l'acqua, e l'Aria amorbano, e questi fumi putrefatti si chiamano Alephiti, cioè fiato guasto. Altri dicono, che il Terremoto si causa da certe esalatione, e i venti grossi, che per la virtù, e forza del Sole si generano nelle cauerne, e concauità della terra, le quali quando sono molli, e che non hanno esito alcuno per qualche impedimento massimamẽte per essersi la terra con l'humidità serrata, e ristretta, ò perche dette esalationi per la loro grosezza nõ potendo vscir fuori naturalmente, si sforzano di cercar luogo dà poter vscire con tanto impeto, che fanno muouere, e tremar la terra & alcune volte auanti il terremoto si sentono certi suoni à modo di tuoni, che causa l'aria delle cauerne della terra, procacciando, com'habbiamo detto per doue possano vscire.

Valerio Probo, secondo l'opinione di Marco Varrone, dice, che le cause de' Terremoti sõ tre particolarmẽte, e la prima è, che essẽdo i uẽti rinchiusi nelle viscere della terra, e cercando di vscir fuori, scuotono i fondamenti, i quali essendo guasti, ancora quel, che è di sopra rouina. O veramẽte son causati dal fuoco, che si ritroua ne' lungi sulforei, il che ci può manifestare il monte Etna, Vesuuo, & in Licia Efestione, e molti altri luoghi, perche le cose abbrusciate necessariamente rouinano, e nõ cascano senza suono grandissimo, e terribil rumore. Sono cagionati ancora dall'acque, le quali rodẽdo la terra, & à poco à poco cõsumãdola fanno di grã rouine, & appariscono laghi subito, e grãdi, si come afferma Galeno, (per tacer gli altri nell'istoria del Filosofo.) Plinio, Ammiano, Marcellino, e Seneca, i quali hãno scritto de' Terremotti, & delle loro cagioni, dissero, le cause de' Terremoti essere varie, perche i Caldei, e i Babiloni attribuiuano tutta la causa à Cieli, & a le stelle. E trà i Filosofi altri l'hãno data à venti, & altri à l'acque, dicendo, che essendo queste cose rinchiuse nelle viscere della terra, e sforzãdosi vscire, siano causa de' Terremoti, del'apture, che si ueggono far' in terra, p la qual cosa Nettunno è detto da Greci pcussore della terra. I Terremoti dũque si põno naturalmẽte generare nelle uiscere della terra, ma nõ si põno q̃sti effetti futuri conoscere in se medesimi,

mi, ma nella causa loro per lo discorso della ragione, perche i luoghi doue si generano essendo rimoti dal senso, onde ogni nostra cognitione comincia, nō possiamo sapere quando hanno à essere. E se ben questi sieno effetti naturali, nō per questo si può di loro hauer certa scienza, quando hanno da essere. Perche delle cose naturali future (come affermano molti Filosofi) non si può hauer scienza particolare. Onde Platone comandaua, che nelle scienze non si distendesse à particolari, come per essempio se tu uolessi sapere quante Melagrane farà il Melagrano del tuo giardino, ò se ne farà, ò non ne farà non lo può sapere alcuno, perche può esser impedito quest'effetto in mille modi, ò per essere tagliato da gli huomini, ò per esser guasto dalle bestie, è per troppa inondatione d'acqua, ò per troppa siccità, ò per altre infinite cause che non si possono pensare. Di qui si può chiaramente uedere quanto siano stolti, & insensati coloro, che hanno fatto il sadetto Pronostico, i quali hānō ardire ancora d'affermare, che tutte quelle cose, che eglino hanno pronosticato di certo habbiano d'auuenire. Hanno ancora pronosticato douer esser uniuersal terremoto nel mese di Settembre primo d'auuenire. Il che è contro la ragion naturale, perche (come dice il Piccolomini nel suo trattato della grandezza della terra, e dell'acqua.) Quantunque nella terra alcune concauità si trouino nelle quali si generino acque, onde fiumi ne nascon poi, è uenti parimenti ui si producano, che Terremoti ci partoriscono, nondimeno poco in profondo, e di pochissima, e quasi insensibile capacità s'hà da stimare, che sieno quelle concauità, rispetto al semidiametro della terra; come indicio ne posson fare primieramente i Terremoti, i quali se molto in profondo si producessero, tanta forza non haurebbono, che muouer potessero la terra, e se pur la mouessero, nō per cosi breue spatio particolarmente la scuoterebbono, come fanno poscia che in un medesimo instante, e momento di tempo, e da un medesimo Terremoto, non si è osseruato, è trouato mai, che à pena per ottanta miglia di giro si sia insieme mente d'un solo mouimento mossa la terra. Hanno ancora pronosticato

*sticato, che morirà vn grand' Imperadore, che saranno molte guerre in occidente, & in oriente. Contradittioni, che i venti tutti vgualmente soffieranno d'ogni banda, e rouineranno gli edificij, & arbori; che molte Città precipiteranno, e che dopò il diluuio de' venti pochi huomini resteranno viui, e quei pochi, che resterãno, abonderanno di ricchezze diuine, e molte altre cose, le quali perche procedono da cause indifferenti, cioè che possono indifferẽtemente produrre, e non produrre i suoi effetti, e dal libero arbitrio dell' huomo, non le può conoscere, se non solo Iddio. E però tutti quei, che presumono di predire tai cose, son dannati dalla scrittura sacra, reprobati dalla Filosofia, e biasimati dalle leggi canoniche, e da sacri consigli. Et auenga che 'l nome de gli Astrologi non si truoui nella scrittura sacra, nulladimeno essa gli reproba sotto nome di Diuinatori, & Auguri del Cielo, che sono quelli, che seguono l'Astrologia diuinatrice, la quale tutta consiste ne gl' effetti, che indifferentemente procedono dalle sue cause, massimamente nelle cose humane, che procedono dal libro arbitrio. Nel 4. de i Rè al cap. 17. trà l'altre ragioni, che assegna la scrittura, perche il Popolo d' Israel fù cattiuato, e distrutto da gli Assiry, vna è, che dice, che seruiuano à le diuinationi, & à gli Auguri. Contra i quali dicea Michea al 3. cap. Saranno confusi i Diuinatori. Iddio si fa beffe di Babilonia, la quale daua opera à l' Astrologia, dicendo in Esaia al 47. cap. Questa tua sapientia, e questa tua scientia t'ha ingannata, & hai detto nel cuor tuo: Io sono, & fuori di me non è altra: verranno mali sopra di te, e non saprai il nascimento, e descenderà sopra di te calamità, che tu non potrai indouinare, verrà sopra di te incontinente miseria, che tu non saprai: Stà co' tuoi Incantatori, e con la moltitudine de' tuoi malefici, co' quali tu ti sei affaticata dalla tua adolescẽtia, se forse ti possono giouare qualche cosa, e se forse tu potessi essere più forte, tu sei mãcata nella moltitudine de' tuoi cõsigli: stiano hora ad astrolagare, e veggano se ti possono saluare i Diuinatori de' Cieli, i quali cõtẽplano le stelle, e cõputano i mesi per annõciare da quelli le cose*

*future, ecco, che ancora essi sono fatti stipula, e'l fuoco gli hà bruſciati. Nel Deut. al 18. ca. dice, nõ sia chi si cõsigli con Phitoni, nè con Diuinatori: Salomone ancora nell' Eccl. al 8. cap. dice, molta è l'afflittione dell'huomo, pche egli nõ conosce le cose passate, e non può sapere le future in modo alcuno, e p uia d'alcuni messo. E nel 10. c. dice, l'huomo nõ sà q̃llo, che sia stato innãzi à lui, e chi potrà di mostrargli q̃llo, che hà da venire dopo lui, quasi dica niuno se nõ Iddio. La scrittura sacra uolẽdo reprobare l'Idolatria, dice che gl'Idoli nõ sono Dei, pche nõ põno pdire le cose future. Ond' Esaia in psõna di Dio nel 10. li. cap. dice annõciate le cose, c'hãno à venire, e sapremo, che voi siete Iddij. E nel 44. dice Dio. Io sono primo, e sono il nouissimo, e fuori di me non è Dio, chi è simile à me, chi ami, & annõcij, & esponga l'ordine, è per l'ordine intẽde l'ordine delle cose future. Nelle quali parole vuol dimostrare, che il preuedere le cose future è proprietà di Dio, e che niuno le può preuedere senza speciale illuminatione diuina. Se Dio medesimamẽte gouernasse le cose humane mediãte i Cielo, egli nõ diria in Gieremia 10. cap. Non imparate secondo le vie de' Gentili, e nõ habbiate paura de' segni del Cielo, i quali temono le genti, perche le leggi loro son vane, e per leggi s'intẽde gli statuti fatti ad honorar il Cielo, credẽdo, che egli regga la generatione humana (come dicono alcuni espositori) ò vero per leggi s'intẽdono le regole Astrologiche. Io potrei addurre molti altri luoghi, doue q̃sti indouinatori sono reprobati dalla scrittura sacra, ma quãdo la scrittura nõ li detestasse, se nõ in un luogo, saria bastãte, pche una parola di Dio è di maggior authorità, che tutti i libri del mõdo, e tutte le ragioni humane. E dãnata parimẽte questa Astrologia diuinatrice nel cõsiglio Toletano primo ordinato da Leone Papa, nel quale si determina così. Chi dirà, che si a da credere à l'Astrologia sia scommunicato.*

*Il Sauonarola nel libretto, ch'ei cõpose contra l'Astrologia diuinatrice, volẽdo prouare la vanità de gli Astrologi p ragion Teologica, dice. Se p le stelle, e p le costellationi celesti si potessero conoscere le cose future, i Demoni hauẽdo de le costellationi senza cal-*

culo,

*culo, ò Astrolabio grãdissima cognitione, e certezza perche (seco᷒do i sacri Teologi) hãno la sciẽza delle cose naturali pfettamente, la quale per essere à loro naturale, nõ è in loro mancata per lo peccato, & però conoscono senza difficultà l'ordine de' Cieli, & la potestà loro quanto si stende, & uedono il corso de' pianeti, & le loro congiuntioni, facilmente potriano conoscere tutto quello, che hauesse à venire nel mondo, ma questo è falso, e dalla scrittura sacra reprobato, dicẽdo Dio à i Pagani. Dite à i vostri Dei, (che erano Demonij habitãti ne gli Idoli) che pronũcino le cose future, et noi diremo, che sono ueramẽte Dei, quasi dicẽdo, nõ lo sanno, ne lo possono pronunciare. Quanto questo maggiormente dunque gli Astrologi, che sono huomini, e cõmunalmẽte ignorãti etiãdio delle scienze, che possono gli huomini sapere, nõ potranno per le stelle conoscere le cose future. E dãnati parimẽte q̃st' Astrologia diuinatrice da sacri Theologi, pche S. Basilio sopra'l Genesi dice, q̃st' arte esser' una occupatissima vanità. S. Ambrogio dice, che ella è inutile, vana, & impossibile. S. Giouanni Chrisostomo dice, che ella è uana falsa, e ridicola. Origene mostra, che è cosa vana, & perniciosa. S. Thomaso ancora nella seconda seconda. q. 95. art. 5. dice, che quelli, che per la consideratione delle stelle, cercano di conoscere le cose future, casuali, & fortuite, & massime l'operationi de gli huomini future, sono vani, & superstitiosi, e procede questo da vna falsa, & vana loro opinione, e da instinto diabolico, il quale si mescola nella loro fantasia. Santo Agostino nel secondo libro sopra il Genesi dice, quando i Mathematici, cioè gli Astrologi predicono qualche cosa vera, douemo dire, che la predicono per instinto occultissimo di Demonij il quale instinto patiscono le mẽti humane, che non se ne aueggono, e nientedimeno procede da l'operatione de gli spiriti immondi, & seduttori, per ingannare gli huomini, essendo permesso da Dio, che preconoscano certe cose vere qualche uolta. E poi conclude, & dice, per la qual cosa il buon Christiano si debbe guardare dalla compagnia di questi Mathematici, & di tutti quelli, i quali come empij seguitano*

l'arte del indouinare, e massime di quei, che qualche volta dicono il uero, acciò che non entri nel laccio della compagnia de' Demoni da loro sottilissimamente ingannato. Ma potrebbe alcun dire, se gli Astrologi (secondo Santo Agostino) alcune uolta dicono il vero per occulto instinto del Demonio, dunque li Demoni sãno le cose future. Rispõde à questo il detto Santo Agostino nel lib. (de diuinatione Dęmonum,) che i Demoni sanno alcuna uolta le cose future non per le stelle sole ma per la sottilità del suo intelletto, conoscendo le cose naturali, e le complessioni humane, e per la sperienza c'hanno, & perche discorrono velocissimamente in diuersi luoghi, e vanno congietturando molte cose, e qualche uolta quello, che loro vogliono fare, prima lo predicono, e fannolo predire à qualche Astrologo, ò à qualch' altro diuinatore, mouendogli dẽtro la fantasia à questo, ò espressamente ancora parlandogli, & benche spesso siano impediti da Dio, pur gli lascia molte uolte fare per li peccati degli huomini, si che non procede questa loro diuinatione per consideratione de le stelle.

E gli Angioli ancora, e i beati, i quali veggono nella diuina essentia l'ordine di tutto l'vniuerso, e conoscono le virtù di tutte le cause, non sanno le cose future (come tengono i sacri Theologi) se non quanto à loro è riuelato, come le vogliono saper gli stolti, e miseri Astrologi?

Da i detti ancora d'Aristotele raccoglie il Sauonarola, e'l Conte Giouãni Pico de la Mirandola quest' Astrologia diuinatione essere vana. E precise dal libro de la Metaphisica doue parlando Aristotele. (De ente per accidens,) dice, che di questo non si può hauer scienza, ò cognitione alcuna. (Et ens per accidens,) intende quando due cose, le quali non hanno ordine naturale insieme, e sono ancora causate da due cause, che non hanno ordine insieme, si congiungono in un soggetto, tutto quello composito lo domanda (ens per accidens,) perche è cosa accidentale, & è à caso interuenuto, che quelle due cose siano congiunte insieme, che nõ hanno per se alcun ordine. e dà l'essempio Arist. d'un' huo-

mo,

*mo, che sia edificatore, e Musico, perche la Musica non hà ordine alcuno à l'arte edificatoria, nè l'arte edificatoria à la Musica, e similmente le cause loro non hanno ordine insieme. Dunque questo composito, cioè quest'huomo edificatore, e Musico dimanda Arist.* (ens per accidens.) *E di questo non si può hauere ne scientia, nè cognitione alcuna, e proualo Arist. per questo segno, perche di quello non hà mai trattato alcuna scientia, ne attiua, nè fattiua, nè Theorica: prouàlo ancora per ragione, e per altri mezi, come si può vedere nel lib. della Metaphisica conciosia dunque che l'Astrologia diuinatrice continuamente si rauolga circa questo* (ens per accidens.) *seguita, che di lei non si può hauer cognitione alcuna, perche tali Astrologi non predicono se non cose, che non hanno ordine naturale, com'è che colui sarà vincitore nella sua causa, e quell'altro sarà Rè, quello morirà in fuoco, & quello in acqua, & simili altre cose, le quali tutte sono, secondo il Filosofo accidentalmente vnite, & possono per infiniti modi variarsi & essere impedite. Non hauendo dunque (secondo Arist.) queste cose causa naturale alcuna, & essendo il Cielo senza dubio causa naturale non si può dire, che questi effetti siano causati dal Cielo, e però bisogna ridurli à la più nobil causa, cioè che operi mediante l'intelletto, la quale à noi è ignota cioè à Dio. Dal secondo della Fisica raccoglie parimenti il Sauonarola l'Astrologia diuinatoria essere del tutto vana, doue Arist. trattãdo de casu, & fortuna, proua che le cose, che procedono dal caso, & dalla fortuna sono incerte, e di loro non è scientia, perche ogni scienza, & arte bisogna che dimostri le cause, che producono i suoi effetti, ò sempre, ò quasi sempre, perche dunque le cose, che sono à caso, & da fortuna sono rare volte, e possono procedere da infinite cause, certa cosa è, che di loro non è scientia, nè arte, come per essempio che vno truoui vn thesoro occulto dice Arist. che può procedere dà infinite cause inordinate insieme, perche può trouarlo per cauar vn Sepolchro, ò volendo piantare vn'arbore, ò far vn fondamento d'una casa, ò far vn pozzo, ò altre cose, che sarebbono in-*

*innumerabili à raccontare, & però non si può di questo hauere scienza, perche ogni scienza riguarda le cause ordinate, & determinate, le quali sono finite, & si possono conoscere, ma le cause inordinate possono essere infinite, & però sono ignote. Conciosia dunque che l'Astrologia diuinatoria stia nelle cose della fortuna, come vno, che haurà prosperità, ò auuersità, appare, che non è scienza, ma somma vanità. Dice ancora Aristotele nel primo libro della Periermenia, che delle cose future contingenti, cioè che indifferentemente possono essere, & non essere, non è determinata verità, & da l'essempio della guerra naturale, dicendo, che domani habbia à essere, ò non esser guerra nauale, non è determinato qual parte sarà vera, ò l'affermatiua, ò la negatiua, & dopò molta disputatione conchiude, che questa disgiuntiua è vera, cioè che la guerra nauale ò sarà, ò non sarà; ma non si può dare alcuna delle parti determinatamente, & dire questa è vera, perche gli effetti futuri contingenti non sono determinati più à vna parte, che à l'altra, la qual cosa non saria vera, s'hauessero causa in Cielo, ò in terra, che li determinaßino più à vna parte, che à vn'altra; dunque non si può di loro hauer scienza, nè per se medesimi perche non sono; ne per le cause loro, perche sono indeterminate. Conciosia dunque che l'Astrologia diuinatrice non cerchi di sapere altri effetti futuri, che questi, seguita, che la non sia scienza, ma vanità, & stoltitia. Rispondono alcuni Astrologi queste ragioni, & dicono, che quella cosa, che chiama Aristotele,* ens per accidens, *& quello, che è à caso & à fortuna, & tutte le cose future contingenti non hanno causa sotto'l Cielo determinata, ma ben l'hanno in Cielo. Questa risposta è falsa, perche (come dice il Sauonarola) Aristotele considera gli effetti in ordine a le cause naturali, conciosia dunque che il Cielo sia causa naturale, & appartenga al Filosofo naturale, se i Filosofi hauessero trouato, che in Cielo fossero le cause determinate à tali effetti, certo Aristotele non haueria parlato in quel modo, ò al meno haueria distinte le cause, & dimostrato di*

*quali*

*quali intendeua, per non esser riputato falso, & sciocco. Questa risposta ancora è falsa, perche quanto la causa è più propinqua al suo effetto, tanto è più particolare, & determinata, & tanto più per lei si può meglio conoscere la natura dell'effetto, & però se sotto il Cielo molti effetti non hanno cause determinate, molto manco saranno determinate in Cielo. E che il Cielo non possa esser causa particolare di qualche effetto, è da notare, che causa particolare, & prossima d'vna cosa si dimanda quella, che fa l'effetto simile à se in specie, verbi gratia vn'huomo, che genera l'altro, è causa particolare di quello generato, che è simile à se in specie. Causa vniuersale è quella, che non genera la cosa simile à se in specie, & non è determinata, à quella sola cosa particolare, che produce, ma ne può produrre de l'altre, de l'altre diuerse da quella con la sua medesima virtù, verbi gratia à la generatione d'vna vite gli concorre la virtù del fuoco, cioè il caldo suo, il fuoco dunque egli altri elementi sono causa vniuersale della vite, perche producendo la vite non la producono simile à se in specie, & di poi con la loro medesima virtù possono produrre molte altre cose, che sono differenti dalla vite, ma la vite si domanda causa particolare, perche non produce altro, che vite, & vino, se dunque il Cielo fosse causa particolare di qualche effetto, certo lo produrria simile à se in specie, che è impossibile (come proua Aristotele nel suo libro de Celo, & Mundo,) che il Cielo è ingenerabile, & incorrottibile, producendo dunque il Cielo per la sua virtù queste cose particolari naturali, & non essendo più determinato à vna, che à vn'altra, anzi à tutte commune, manifesta cosa è, che il Cielo è causa vniuersale delle cose naturali, & non causa particolare, la distintione dunque de gli effetti, che sono sotto'l Cielo, non procede dal Cielo immediate, ma de gli agenti particolari, & da diuersa dispositione della materia. Così come molte cose artificiali si fanno per la virtù del fuoco, verbi gratia si liquefanno i metalli, s'indurano le pietre, si cuocono i cibi, & infiniti altri effetti di-*

nersi

*uersi si fanno dal fuoco, & nientedimeno la virtù del fuoco è vna, & da lei non viene la distintione delle cose, perche ella opera sempre à vn modo, ma viene la diuersità delle cose dalla diuersità de l'artificio, & dalla diuersa dispositione delle materie, che sono poste al fuoco, al quale la Cera si liquefa, & la terra s'indura, & la carne si cuoce. Così dunque come saria stolto, & insensato, chi stesse à guardare solamente la virtù del fuoco, & per quella volesse intendere tutti gli effetti particolari, che egli farà. Così etiamdio sono stolti, & insensati gli Astrologi, che credono per guardar solamente il Cielo, che è causa vniuersale de gli effetti inferiori conoscere quello, che sarà in queste cose particolari, perche la diuinità loro non viene dal Cielo propriamente, ma da gli agenti particolari, & dalla diuersità della materia. Ancora i Filosofi vogliono, che chi sà solo la causa vniuersale de gl'effetti, non habbia uera scienza di quello, onde sempre cercano le cause prossime; & chi stà nella causa vniuersale, stà in vna cognitione confusa, & però dato, che nel Cielo fossero tali proprietà, per conoscer quelle sole, non haueriano gli Astrologi se non vna cognitione confusa, cioè che il Cielo potria produrre tali, & tali effetti, ma non potriano dire determinatamente il Cielo, ò la tale stella farà questo, ò quell'altro effetto particolare, così come vedendo io il fuoco potrei conoscere, & dire, per questo fuoco si potranno cuocere i cibi, & liquefare il piombo, & indurire la terra, & fare questo, & quello altro effetto, ma non potrei dire per questo fuoco si farà questo particolare effetto, se già non vedessi apparecchiato l'agente particolare à farlo, verbi gratia l'Artefice, che preparasse il vaso per liquefar il piombo, bisogneria dunque conoscere gli agenti particolari, & non riguardare solamente il Cielo. Vogliono ancora i Filosofi, che il Cielo essendo corpo semplice, habbia virtù semplice, mediante la qual'opera in queste cose inferiori, così com'il fuoco, che è corpo semplice, hà solamente il caldo mediante il quale opera, & questa è la luce: E perche il Cielo è instrumento de l'intelligenza,*

*telligenza, che lo muoue è da notare c'hà due uirtù, una per propria natura, & questa è la luce, l'altra è in quanto egli è mosso da quella intelligenza per lo qual mouimento, si causano diuerse cose in questo mondo mediante i particulari agenti con la diuersità della materia, & però dicono i Filosofi, che il Cielo è causa delle cose, che sono sotto'l Cielo, mediante la luce, & mediante il moto. Onde noi veggiamo, che secondo la diuersa appropinquatione, & elongatione del Sole, & secondo, che la Luna è piu, ò manco piena di luce, si diuersificano le cose naturali per lo caldo, & per lo fredo, che però non è da cercare in Cielo altre proprietà, nè altre uirtù, che la luce, & il moto. Onde Aristotele dice, che nel Cielo, non sono peregrine impressioni, cioè qualità elementari, perche non è in Cielo, ò nelle stelle, ò pianetti caldo, nè freddo, nè humido, nè secco, & molto meno le qualità de' corpi misti, ma la luce col moto virtualmente hà in se tutte le virtù de l'altre cose naturali, perche hà virtù di scaldare, come hà il fuoco di seccare, & di dissoluere, di generare, & nodrire, & far simili altre cose. Il Cielo dunque essendo corpo semplice non hà diuerse virtù particolari, ma vna virtù semplice, che è la luce, & in quanto instrumento opera ancora mediante il moto, & però per guardar il Cielo, solo quando ancora l'huomo potesse peruenire à perfetta cognitione della sua natura, & delle sue proprietà, non si potriano però conoscere le cose naturali inferiori, non solamente le future, ma ancora le presenti, come è noto ad ogni mediocre ingegno. Conciosia dunque che gli Eccellenti Filosofi nõ sieno ancora peruenuti alla perfetta cognitione della natura del Cielo, come appare ne' lor libri, essende lontanissimo da' sensi, & non potendo noi pure inuestigare la natura delle cose, con le quali tutto il dì conuersiamo, & hauẽdo il Cielo virtù vniuersale, e non si potendo per lui venire in cognitione delle cose presenti, che stoltitia è affaticarsi, per voler conoscere le future?*

*E dato, che il Cielo non solo operasse mediante la luce, & il moto,*

*moto, ma* etiam *ciascuna stella hauesse la sua proprietà, & che diuerse stelle, & diuersi pianeti hauessino diuerse proprietà, & cosi ancora nella loro cognitione, e disgiunti ne variassero le virtù, per questo ancora gli Astrologi non potriano hauere alcuna cognitione delle cose future, prima perche (com'è detto) per riguardare solo la causa vniuersale, non si può hauer cognitione de gli effetti particolari, se non confusa (come dicono i Filosofi) e certa cosa è, che se in Cielo fussero diuerse virtù, bisogneria che fossino più vniuersali, che le virtù, che sono sotto il Cielo, perche ogni cosa naturale quanto è più prossima à l'effetto, tanto è più particolare, & quanto è più remota, tanto è più vniuersale, e però tali proprietà sariano più vniuersali, che le proprieta de gli elementi, ma conciosia che per riguardar la Calidità del fuoco nō si può peruenire à la cognitione de gli effetti particolari, che si fanno in terra mediante il caldo del fuoco, molto meno dunque, per riguardare quelle, proprietà celesti, si potriano conoscere tali effetti. Ancora sappiamo, che il Cielo non opera in queste cose inferiori, se non mediante gli agenti particolari, e non fà del grano se non doue è stato seminato, & però non giouarà nulla à riguardar solamente il Cielo, & le sue proprietà, posto c'habbia diuerse proprietà, & non riguardare ancora gli agenti particolari, & la dispositione della materia.*

*E quando gli Astrologi per lo Cielo potessino venire in cognitione delle cose naturali particolari, il che è falsissimo, nulla dimeno non potriano mai venire in cognitione delle cose future, le quali procedono dal lib. arb. dell'huomo. E prima perche, secondo i Filosofi, l'intelletto, nel qual'è radicato il lib. arb. non è allegato ad orgono corporale. Onde Aristotele nel terzo libro dell'anima dice, che l'intelletto è separato, cioè dall'organo corporale, & auenga che di questa separatione siano diuerse opinioni, nientedimeno tutti gli Eccellenti Filosofi vogliono, che l'intelletto dell'huomo sia cosa spirituale. Hora è certa cosa in Filosofia, che il corpo non può operare nello spirito. Onde noi veggiamo ancora,*

*che*

che i corpi, che sono molto spirituali non patiscono da i corpi inferiori. Verbi gratia, il fuoco è appresso il Cielo della Luna, & nientedimeno nè il Cielo della Luna, nè altro Cielo patisce, ne può patire da quel fuoco per la sua spiritualità, molto maggiormente dunque lo spirito non patisce da corpo alcuno, dunque la virtù del Cielo, che è corporea, non hà potestà sopra l'intelletto dell'huomo, nè sopra il suo lib. arb. essendo spirito, cioè non essendo alligata ad organo corporale, dunque le cose humane non procedono dal Cielo, conciosia che procedono da lib. arbitrio, e però è stolta cosa riguardare il Cielo, per voler intendere le cose humane future. E posto, che fosse uero, che nel Cielo (come tengono molti Astrologi) siano scritte tutte le cose particolari etiam minime, che si fanno in questo Mondo, come sono scritte nella mente diuina, & che nelle stelle siano le uirtù particolari di tutti gli agenti particolari, & che in lui sia tal forza, che di necessità tutti gli affetti, che si fanno in questo Mondo etiam quelli, che procedono dal lib. arb. conseguano la inclination Celeste, & in lui sia soggetta ogni cosa, & in lui scritta c'hà à uenire. E ben che questo, com'habbiam detto, sia falsissimo, & heretico, ma posto, che fosse uero: l'Astrologia loro saria tutta uana, & incerta, & senza fondamento, perche non potriano hauere delle uirtù particolari del Cielo alcuna cognitione, perche ogni nostra cognitione, procede dal senso, & doue non aggiunse il senso nostro, non può perfettamente penetrar l'intelletto. Onde (come dice Aristotele) chi è priuato dalla natiuità d'un senso, bisogna, che sia priuato della cognitione di quelle cose, che appartengono à quel senso, & però il Cieco dalla sua natiuità non giudica de' colori, & però dice, che gli accidenti conferiscono una gran parte à conoscer la sostanza, & la natura delle cose. Conciosia dunque, che il Cielo sia molto lontano da i sensi nostri, si può hauer poca cognitione di lui, perche de gli accidenti sensibili del Cielo non habbiam cognitione, se non della luce, & del moto, & della figura, & quantità, i quali accidenti sono molto generali, le quali non

sono

*sono conosciute se non dal senso del viso, & per gli altri sensi non habbiamo alcuna cognitione del Cielo; perche dunque dal senso sono portate le cose naturali à la fantasia, & dalla fantasia à l'intelletto, manifesta cosa è, che del Cielo non possiamo hauere se non imperfetta cognitione uniuersale, & confusa. Ancora si sà quanta difficultà è à conoscere le proprietà de l'herbe, & de gli animali, co' quali tutto'l dì conuersiamo, & con tutti i sensi prouiamo le loro qualità particolari, quanta stoltitia è dunque credere di poter peruenire alla cognitione delle virtù particolari del Cielo, Certo gli Eccellenti Filosofi non puotero peruenire alla perfetta cognitione delle proprietà delle cose, che noi trattiamo con le mani, come potranno dunque questi Astrologi conoscere le proprietà del Cielo tanto da noi remoto?*

---

PRINCIPIO DI LETTVRA sopra li trionfo della morte del Petrarca, fatto da Cesare Rao Filosofo Alessanese nell'academia de' Desiosi.

*SE mai ne' passati tempi à far di me stesso isperienza diffi cil mi rendei hoggi (saggia, & honorata compagnia) la fiera, & dolorosa materia, ch'il mio silentio contra ogni mia voglia disaueduta mente rompe; difficilissimo mi rende. Percioche hauendo io per commandamento del nostro Prencipe, à cui non posso, nè debbo contradire d'isponere il trionfo della morte del Petrarca, troppo graue, & dura cosa mi pare ne' miei fioriti anni quando il viuer più diletta, hauer' à parlar di morte. Io ch'à pena quasi son' entrato nel camin di questa vita, come potrò giamai del suo fine tener perfetto ragionamento? quando penso à questa Donna inuolta in vesta negra, che con la sua falce ogni cosa adequa, & atterra, quanto credete, che l'animo mio si commoua? Pensate voi Academici, che io sia così intrepido, che non mi spauenti di quella, che mette terrore à fortissimi Capitani, che sola abbatte gli alti seggi de' superbi Imperadori, sola spegne*

*il lume*

*il lume della nobiltà, strugge gli agi delle ricchezze, & indebolisce le forze de' fieri Giganti? Per l'horrendo aspetto di costei gli spiriti tutti tremano, la lingua resta agghiacciata, la voce roca. Questa sì importuna, & fiera donna tanto spauento nell'animo, tanta confusione nella mia mente ingombra, che non sò, Academici, donde il mio ragionamento tragga principio. Accuserò io, ò lauderò il grand' Imperio di costei? Biasimar quella, che sopra di me hà dominio, non ardisco. Lodarla come potrò io? che da tutto il Mondo è chiamata sorda, cieca, immutabile, implacabile, inesorabile, & d'ogni pietà priua, che d'ogni nostro conforto, d'ogni nostra speranza, d'ogni nostro bene, & di tutti i nostri contenti, tanto all'improuiso, e impensatamente, ci spoglia. Con arte le più crude fiere si rèdono piaceuoli, e mansuete si spezza il marmo, & s'intenerisce il Diamante: Questa nè con prieghi, nè con minaccie mai non si piega. La onde si come stolta cosa è il cercar la luce nelle tenebre, il calor nel giaccio, il consenso frà gli Elementi, così stolta cosa mi par in presenza di questa fiorita giouentù lodar la Morte. Ma quando penso poi al nostro viuere, il qual'altro non è, che vn continuo morire, mancando ogni giorno vn giorno è la nostra vita, & quel che noi diciamo morire, più propriamente dir si potrebbe, che al morir si mettesse fine, & che in vno stato di continua morte molto più desiderabile è finir la morte, che sempre morire, non solo mi vien voglia di lodar la morte, ma etiandio di biasimar questa vita mortale cinta da ogni banda, & parte di tante malageuolezze, & molestie, quante ciascuna proua in se stesso, & vede in altrui. Dalla prima hora, che sorge questa misera vita per fino all'vltima, che cade, sempre si mostra ripiena di trauagli. Primieramente noi veniamo in questa luce, con la infelice guida del pianto. Di poi ecco vno augurio di future disgratie, siamo strettamente legati nelle fascie. Appresso à questo entriamo nell'infantia, doue per non hauer conoscimento di cosa veruna incorriamo in mille pericoli: Segue poi la fanciullezza, nella quale viuendo sotto il timor de' parenti, & pre-*

*precettori non habbiamo mai bene. Segue la sfrenata giouentù, che per l'empito delle sensitiue voglie ci fa trabboccar in infiniti disordini. E, trapassando nell'età virile, ecco uno ardente desiderio di Gloria, che col uento dell'ambitione raccende, e infiamma gli animi nostri. Ecco una cura d'assettar le cose sue, che ci affligge col uedersi auicinar' il mal della Vecchiezza. Alla quale poi arriuati, ohime quanta uarietà di mali, quanta sete delle ricchezze ci crucifigono continuamente per la sperienza del passato, tanto si teme il futuro, che il presente non si gode, & oltre le passioni dell'animo, ecco quelle del corpo, il quale altre non è, che un bersaglio di tutti quei mali, che suole arreccare la fragilità della carne ò uero un uiuo sepolcro pieno di schifezze. Onde gli antichi affermarono la uecchiezza istessa non esser altro, che infermità. Hor questi sono i contenti, queste le gioie, & questi i futuri della uita humana. Ma quanti, oltre le raccontate infelicità, sono i mali, che da i maligni, & inuidiosi huomini procedono? Tanti lacci non tendono i Cacciatori alle fere, quanti si tendono gli huomini trà loro per ingãnarsi l'un l'altro, cosa, che naturalmente non si uede trà le bestie d'una medesima specie. La insatiabilità delle uoglie nostre è causa, che a nissun di noi basti quel tanto, di che la natura si contenta. Noi cerchiamo di torci l'un l'altro quello, che hauemo. Onde ne nascono tradimenti, homicidi, ladrocini, ingiurie, perfidie, liti, essilij, confinamenti, pregioni, tormenti, ferite, morti, & altre infinite calamità, di che ripiena è questa misera uita. Onde Diogene Senocrate, Catone, Bruto, Cassio, Silio Italico, Cornelio Tacito, & altri innumerabili Greci, Latini, & Barbari, huomini saggi, da se stessi uccidendosi, uollero uscire di questa calamitosa uita, nella quale se l'huomo sente qualche bene, non si può ueramente dir bene, ma più tosto male uestito di suoi panni. L'herbe, & le piante priue di sentimento uiuono, & morono in pace nel natio lor terreno, le bestie nascono uestite, & hanno le sue case, chi ne' fiumi, chi ne' boschi, & chi sotterra, e quel, che lor fà di mestieri*

*il terreno produce lor senza fatica di coltiuarlo; & in oltre senza pensier alcuno di ricchezze, & d'honor, tranquillamente guidano la lor uita, come noi non conoscono l'infelicità della pouertà, non si sdegnano con la fortuna, perche tolga à fauorire una infelicità di stolti, non ueggono le tirannidi de i Prencipi: non temono, che il ladro gli rubbi, che il seruitor gl'inganni, & che la moglie li uituperi, nè si troua bestia, che mangi, ò beua piu, che il bisogno suo, nè che cerchi altri cibi di quelli, che la natura gli ordinò. Lo sgratiato huomo nasce ignudo, senza armi da difendersi, senza casa, & senza hauer che mangiare, se con fatica non se lo procaccia. Le bestie sono sottoposte à manco infermità, che non sono gli huomini, & à quelle poche, che son soggette, sà ciascuna di loro, guidata da la natura, trouar il remedio da se stessa, come per essempio si può uedere ne' gatti, & ne' cani, i quali quando sono amalati da lor si purgano con l'herba ruggiadosa. La cicogna si medica con l'origano. Le rondini con la celidonia curano il mal de gli occhi de' suoi figliuoli. I cingiali si medicano con l'ellera, & finalmente ogni specie d'animali irragioneuoli dalla natura hà imparato il remedio del male, à cui è sottoposta. Ma l'huomo infelicissimo, non solamente è ignorante del rimedio, che per lo mal suo gli fà di mestieri, ma è ancora soggetto à Medici, i quali (saluando la pace di chi s'incolorasse) spesse volte gli tolgono la uita, in iscambio di restituirgli la sanità. Onde Plinio adirato contra la natura la chiamò madre de gli animali bruti, & matrigna dell'huomo. Homero ottimo conoscitore dell'homana miseria, disse, che l'huomo in frà gli altri animali ottiene il principato solamente delle miserie. Ahi vita, la quale quando fuggi sei nulla, quando appari sei vn'ombra, quando sei essaltata sei vn fumo; ò veramente mortali, poi che tutte le cose nell'humana vita muoiono, & pur solo gli huomini han questo misero nome di mortali; non però altro questo auuiene, se non perche l'altre cose hanno i tempi determinati alla morte loro,*

*ro, l'huomo appena nato comincia à morire, & finisce di morire, quando muore. O giuste lagrime di quel gran Xerse, quando appresso Hellesponto veggendo quella si gran moltitudine del suo innumerabil essercito si pose à piangere, pensando, che frà cento anni non ve ne sarebbe pur viuo vn'huomo. Christo, pianse Lazaro, non perche egli fosse morto, ma perciò che risuscitando, douea tornare à riprouare le pene del mondo, ò degnißima, e veramente aurea risposta di Diogene, il qual essendo addimandato, che cosa fosse l'huomo, rispose, è vn viandante terreno, che corre continuamente sudando, ansando, per giungere alla morte. E l'intelletto, per cui tanto ce n'andiamo altieri, non è quel d'esso, che conoscendo gli honori, le ricchezze, le voluttà, egli imperij, e dandone à credere, che siano cose buone, ne accende disiderio di loro, in maniera, che per recarlo ad effetto, spesse fiate si commettono infinite sceleraggini delle quali chi n'è colpa se non quella tanto lodata potenza dell'anima humana, che ci fà differēti da gli animali irragioneuoli? la quale à guisa di volontaroso fanciullo ci mena dietro à l'insatiabil appetito. Che cosa è quella, che ci fà conoscere la miseria nostra, se non l'intelletto? Di sorte, che se non fosse la speranza, che si aspetta dopò la morte, quasi ardirei di dire col gran Poeta Greco, che l'huomo fosse di tutti gli animali infelicißimo, e che la cagione del pianto d'Heraclito fosse giustißima. Ma sono alcuni huomini di mala vita, i quali per le lor praue operationi disperati dell'altra uita, e di quell'eterna beatitudine, per confortarsi dicono, che l'anima nostra muore col corpo. Di questa opinione furono i Saducei, i quali dissero, che se l'anima fosse immortale, Mose haurebbe fatto di essa mentione, & altri, che vdiuano i naturali disputare; & nō far mentione di questo, & molti altri (secondo narra Agostino) sono stati tirati in questo maluagio errore, perche hanno veduto, che dopò morto l'huomo non s'hà giamai più di lui memoria, ò ambasciata, anzi quando vn'huomo muore apre la bocca, & esce un poco d'aere, il quale pensano, che sia lo spirito, e si mescola con l'altro aere in guisa,*

*che*

*che non è differenza alcuna dal'uno all'altro. Queste, e molte altre opinioni della mortalità dell'anima, le quali per breuità tralascio, quanto siano fallaci con breuissime, & efficacissime ragioni intendo dimostrarlo. Non è dubio Academici, che l'anima sia fatta à similitudine, & Imagine di Dio glorioso, e che ella secōdo il suo essere eternamente è effetto produtto dalla prima causa. Poi è certo, che s'il causato dipende dalla causa efficiente, e conseruā-te, durerà questo effetto, quanto durerà la sua causa, come se sempre durasse il Sole, sempre durarebbe la luce nell'aere. Ma potrebbe qui alcun dire. Se questo fusse vero, seguirebbe, che tutte le cose del mondo durarebbono in eterno, perche sono effetti produtti da Dio: e cosi durerà l'anima del cauallo, come quella dell'huomo. Dico, che egli è vero, che tutte le cose sono produtte da Dio mediante l'altre virtù naturali, ma non già l'intelletto, perche egli non è per lo corpo, ma el corpo per lui, come la rete è per pigliar il pesce. E presi i pesci non sono più necessarie le reti. Cosi è l'intelletto, che Dio gli da della sua luce, e uirtù medesima, e lo crea, e conserua, perche non hà causa di distruggersi, se non si corrompe la intelligenza, la quale è Dio glorioso, che è immutabile, & incorrorruttibile. Di più tutte le cose, che son soggetto di cose incorruttibili, sono incorruttibili. L'anima, perche in lei risiede la cognitione delle sostanze separate, e delle cause di tutto l'uniuerso, e de' principij incorruttibili, & infallibili è, soggetto di cose incorruttibili. Dunque se l'anima si corrompesse, si corromperebbe tutto quello, che è nell'anima, & seguirebbe, che l'incorruttibile saria corruttibile, il che è impossibile. Eccoui un'altra ragione, quelle cose, che sono separate secondo l'operatione, anco sono separate secondo l'essere, & secondo l'essenza, poi come l'operatione dell'anima sia separata, & la essenza dell'anima dall'essenza del corpo, & però non si corrompe l'anima alla coruttione del corpo, com'il sonatore non si guasta quando si guasta il suo liuto. L'anima è com'il sonatore, il corpo, come l'instromento potrebbe alcun dire, che cosi è anco dell'anime delle bestie, che i lor corpi so-*

*no come istromenti anime de' bruti sono forme prodotte dalla potenza della materia; & l'intelletto è cosa procedente dalla luce della intelligenza. Ancora è vn'altra differenza, che le forme de' bruti sono per acquistare, & cercare l'vtilità; & l'intelletto hà questo per accidente, perche il suo fine principale è per intendere, & acquistar' i costumi honesti, & fuggire le concupiscenze; & atti bestiali. Eccoui vn'altra ragione efficacissima. Ogni cosa, che secondo il suo essere fà operatione simili à Dio, & à gli Angioli, necessariamente è anco à quelli simile nella sostanza, che altramente preualerebbe l'accidente alla sostanza, & l'operatione sarebbe migliore, che il suo operante, la qual cosa è impossibile. E certo è, che l'intelletto è simile à Dio, e à gli angioli nell'intẽdere: Onde segue, che sia necessario, che egli sia simile nell'essenza, perciò che quale è ciascuna cosa, tale è la sua operatione. E per questo non è necessario, che ei si corrompa, corrompendosi il corpo; perche non conuiene in materia, nè in cosa alcuna co'l corpo, anzi sono tanto separati, quant'è l'huomo dal suo cauallo. I Filosofi con le lor dottrine sono rimasi inuolti in vn cieco laberinto d'ignoranza, nè frà loro s'è visto lume alcuno di verità, se non in quanto si mira la dottrina di Platone, il quale niega gli huomini poter esser beati, se non da poi, che gli animi nostri sciolti da' terreni legami nella lor propria natura saranno ritornati: perciò che doue l'intelletto nostro non hà delle cose chiara conoscenza, non si può acquetare, & acquetar non potendosi, non può somma felicità sentire. Il medesimo ancora nel libro intitolato Fedente, dice, che essendo l'appetito di sapere cosa naturale, è forza, che in ogni modo si adempia, perche la natura, la quale non fà alcuna cosa indarno, non comincia mai un moto, che nõ lo possa finire. Questo desiderio, è vn moto, bisogna dunque che si adempia, e si finisca, e non potendosi in questa vita, per che mentre l'anima nostra è rinchiusa in questo carcere terreno, in questo Laberinto di errori, come Notturno Augello non può fermar gli occhi al grãde splẽdore della sapienza, necessario, è che*

*si finisca*

*si finisca altroue, cioè nell'altra vita. Segno è dunque, che l'anima nostra sciolta da' terreni legami viua. Il gran Secretario della natura Aristotele in più luoghi chiaramente ancora ci dimostra l'immortalità dell'anima nel terzo capo del secondo libro della generatione de gli animali, parlando delle potenze dell'anima, dice, che solo l'intelletto estrinsecamente viene, & solo è diuino, perche con la sua operatione non communica punto l'attione del corpo. E nel medesimo capo soggiunge, che quella parte, la quale è detta mente, è diuina, & separabile dal corpo. Ecci vn'altro luogo nel primo capo del primo libro delle parti de gli animali, doue Aristotele, da poi che ha inuestigato, se la consideratione di tutte le parti dell'anima appartiene al Filosofo naturale, ò à qualche altro Artefice, conchiude, che al naturale si appartengono solamente quelle parti, che sono di natura, come principij di qualche moto, ma che l'intelletto non è di natura, & da questa consideratione è escluso. Dalle quali parole si conosce, che la consideratione dell'intelletto è del Metaphisico, non del naturale: & essendo così bisogna, che sia separato di materia, perche il naturale di niuna cosa tratta, la quale non dipenda da materia, ò da materia come da parte. E nel secondo libro dell'anima chiaramente dimostra la separatione dell'intelletto: & dell'altre potenze dell'anima con queste parole. Dell'intelletto, & di quella potenza, che contempla, la cosa non è ancor chiara, nondimeno pare, che sia un'altra sorte d'anima, & questo solo può separarsi, come sostanza eterna della sostanza corrottibile. E nel terzo libro dell'anima meglio dimostra Aristotele l'eternità dell'intelletto contemplatiuo, dicendo così: per la qual cosa non è ragioneuole, che egli sia mescolato col corpo, perciò che sarebbe soggetto alle medesime qualità alla calidità, alla frigidità, & ancora egli haurebbe qualche istromento, sì come l'ha il senso, ma niuno istromento egli ha: Dalle quali parole manifestamente si conosce, che l'intelletto contemplatiuo à niun modo è partecipe della natura corporea, prima perche verrebbe*

*ad esser soggetto à tutte quelle qualità, dalle quali è alterato il corpo, di poi perche haurebbe bisogno nella sua operatione d'uno istromẽto. Mostra ancora il medesimo nel primo dell'anima, e per grãde argomẽto mette questo. Che s'alcuna uolta l'intelletto douesse mãcare, mãcherebbe all'hora quãdo il corpo per uecchiezza viẽ meno. La doue all'incõtro si vede, che gl'huomini sono più prudenti, e più saui nella vecchiezza, che in tutto'l remanẽte dell'età loro. E quantũque vegghiamo alcuni uecchi impazzire, e rimbambire, non è però da dire, che nasca, perche l'intelletto loro sia guasto, ma perche il corpo, col quale è collocato l'intelletto cõ strettissimi legami si truoua in una dispositione cattiua, & uicina alla morte, si come ancora questo difetto veggiamo assai volte ne gli amalati, & vbriachi. Nõ solamẽte dunque sono immortali l'anime nostre, ma possono eternamente godere di quei beni, à quali niun bene humano si agguaglia, & i quali (disse Paolo) nõ ascendono in cuor d'huomo, nè è lecito à lingua alcuna humana parlarne. Beato colui dunque, che vsa si bene questa vita, che gli sia poi strada di peruenire all'altra. E per farci in qualche parte degni di goder di questi beni nell'altra vita, cercar cõ ogni studio debbiamo d'osseruare i diuini precetti, i quali Iddio prima col suo sangue, e con la propria vita hà voluto osseruare, essendo Dio, e volendo per saluezza nostra patire come huomo. Nè bisogna quì dire quelche molti sogliono dire, ciò che s'Iddio sà quel, che sarà di me, nõ accade, che io altramente mi affatichi a seruar tanti precetti, tanti digiuni, che ad ogni modo non potrò mutar la determinatione diuina. Sono costoro simili à quegli che lottano insieme, è'l Rè gli guarda, & dice, che egli darà mille ducati à colui, che gittasse per terra l'altro. E dicessero coloro, che lottano, che non è di bisogno guardarsi dalla forza del compagno, per acquistar la vittoria, poi che il Rè gli vede. E questi pazzi non veggono, come il guardar del Rè non è in alcun modo causa del guadagnare più dell'vno, che dell'altro, nè vi pone alcuna necessità, così è il saper d'Iddio, che non ostante, che tutte le cose vede, si come sono,*

*nondimeno alle necessarie lassa la sua necessità, & allo possibili la sua possibilità, & alle contingenti la sua contingenza. Alcune cose son preuiste, & ordinate da Dio, altre lasciate al fato, & alla natura, altre veramente all'elettione, & volontà de gli huomini, altre, che seguono per caso, & per fortuna. All'elettione è lasciata la bontà, & la malitia, le quali vgualmente sono volontarie, & eleggibili. Se dunque così è, qual è la cagione, perche tutti gli huomini non sono buoni? O' ella è, perche gli huomini non vogliono, ò perche non possono. Se è perche non vogliono, questo sarebbe contra quello, che dice Aristotele nell'Ethica, che tutte le cose desiderano il bene, se è perche non possono, non sono da incolpare gli huomini, che siano cattiui, poi che non possono far altramente, che noi già non incolpiamo, nè biasimamo vno, perche egli diuenti vecchio, & la causa è, perche egli non può fare altramente. Ma se la bontà è ben desiderabile, & eleggibile, & il male è odioso, & da esser fuggito, come può essere, che così la malitia, come la bontà sia volontaria, & eleggibile? questo pare, che contradica. A questo dico, che il bene, è desiderato per se medesimo, ma il male perche solamente hà colore, & specie di bene. E quando gli huomini desiderano il male, lo desiderano sotto forma di alcun bene. Ma potrebbe alcun dire, se questo fosse vero, seguirebbe, che tutti gli huomini peccano, per non conoscere, quale è bene, apparente, e quale asistente, e secondo questo tutti gli errori sarebbono per ignoranza, e nō sarebbe l'huomo per esser incolpato, perche egli pecchi, poi che pecca per nō conoscere più oltre, così come non, è da incolpare vn Contadino, se dicesse, che la Luna fosse grande, come la mola d'un Molino, perche esso giudica secondo l'apparēza sua. Rispondesi à questo, che nō è tāta ignoranza ne gli huomini, che acciechi il conoscimento del bene, anzi vniuersalmente quādo gli huomini vengono in età di discretione per la maggior parte sanno eleggere, e distinguere il bene dal male, mà errano ne i particolari per cagion delle passioni, e fanno più errori, ò meno secondo, che più ò meno sono appassionati. Conchiudesi*

*dunque, che tutti vogliono il bene naturalmente, & à quello gli muoue la ragione, mà all'elettione del particolare non basta la discretione di tutti, perche alcuni uogliono più tosto l'utile, che l'honesto, altri uogliono più presto il dilettevole, che l'utile, perche sono uessati da certe passioni. Ma ueggiamo qual'è la cagione, perche siano più i uitiosi huomini, che i buoni, perciochè secōdo la ragione da haueua essere il cōtrario, che per un uitioso, che si troui, se ne dourebbono trouare mille uirtuosi, essendo la uirtù più eleggibile, & più naturale, che il uitio. E pur si uede il contrario, che per un uirtuoso ne sono mille uitiosi, la causa di questo è, perche il bene è misura, & è quello, che è giusto, & è così, come misura, ò punto, che nō auuiene saluo che in una maniera, e per questo è difficile da conoscere, & eleggere, mà il male auuiene in molte maniere, perche nō è senza errore, e per tāto è più facile da eleggere, & operarsi. Eccoui un'essempio di Balestrieri, che tirano alla brocca, molto più sono quelli, che la fallano, che quelli, che la toccano, e la cagione è, perche il toccarla non auuiene saluo, che in una maniera, e questo è dirizzar' ottimamente la mira, nō facendo deuiamento alcuno. Il tirar male poi auuiene per infinite cagioni per alto, basso, destro, sinistro, & altre simili. Vn'altro essempio, far' una linea diritta in una carta, non potrà farla, se non quello, che è essercitato nell'arte, ma à farla torta ogniuno è buono, perche il farla diritta auuiene per una maniera, ma il farla torta auuiene per molte. Così è de' uitij, e delle uirtù, che le uirtù sono più naturali, mà come siano operationi rette per ragione, nelle quali non sia difetto, non si possono eleggere, ne operare, saluo che da quello, che sà, & de' uitij è il contrario, che come non siano, saluo, che errori, & allungarsi dalla rettitudine, sono facili à tutti gli huomini. E perciò sono molti huomini uitiosi, & pochi uirtuosi, non perche i uitij siano più naturali, ma per essere più facili, questo è contra l'opinion di molti, che tengono il contrario. Ma ueggiamo un poco, perche Dio non fece gli huomini tali, che non potessero peccare? Il che à me pare, che sarebbe stato meglio, &*

*tanto*

*tanto maggiormente, quanto egli per sua bocca dice; che uuòle, che tutti gli huomini siano buoni. Dunque s'esso cosi uuole, à che bisognò permettere, che gli huomini potessero incorrere in tanti errori? S'egli uoleua, perche non gli fece buoni, & non hauer lor date tante passioni? Anzi bisogna, che gli hauesse dato tal cognitione, che non hauesse uno potuto errare: ma perche gli fece ignoranti, & appassionati, par da questo, che egli non uoleua, che fussero buoni, che s'hauessi uoluto, haueria lor dato quelle cose, con le quali fussero stati buoni, egli haurebbe rimossi da quegli impedimenti, che gli poteanò far cattiui. Et in questo altro non possiamo dire, se non una delle due cose, ò che gli potè farlo, e non uolle, ò che uolse, e non potè. Il primo mette inuidia in Dio, & il secondo impotenza, & confuso sia il cuore, & la bocca temeraria di quegli, che mettono impotenza in Dio, ouero altro difetto. A questa questione si risponde, che Dio potea fare tutte le cose, le quali erano possibili ad essere, ne però era impotentia in Dio, non fare della lana spada, ò dal ferro zuccaro, ma questo era, perche le predette cose, & simili non poteuano riceuere forma più perfetta, senza essere priuate della forma imperfetta, che haueano. E questo non è difetto in Dio, mà è difetto delle cose, le quali non possono riceuere tal forma, perche è impossibile naturalmente la spada essere fatta di lana, se prima non fosse stata di ferro, & Iddio giamai non uolse, ne uorrà, che sia in altra forma, le cose riceuono la lor bontà, secondo, che son capaci di riceuerla. E se la materia, di che si genera una formica, ò una mosca fosse disposta à riceuere la forma humana, Dio Glorioso è tanto largo, & tanto buono, che subito daria quella tal forma. E per tanto dico, che l'huomo fu creato in miglior bontà, che esser potesse. E Dio non lo uolse far migliore di quello, che lo fece, perche uide, che l'huomo essendo fatto di materia corrottibile, non poteua riceuere maggior perfettione di quella, non perche Iddio non la diede, ò non potesse darla, mà perche quello nō la potea riceuere. E questo, che Dio uolse, che queste cose inferiori,*

*fossero composte di materia, e forma, e non fossero generabili, e corrottibili, egli sarebbe fare vna cosa che implicasse contraditione perche implica à dire è materiale, & incorrottibile, e Dio nō può sopra le cose, che implicano contraditione. E cosi dico, che Dio potrebbe fare vn Mondo, nel quale non fosse alcun disordine, & vn' huomo, che mai nō peccasse, ma nè il Mondo, nè l'huomo il potrebbono riceuere per la contradittione della materia. Ma potrebbe alcun di voi dire, non poteua fare Iddio l'huomo, com' vn' Angelo, che mai non haurebbe peccato? Dico, che se più perfetto l'hauesse fatto, bisognerebbe, che non tenesse materia, ma non hauendo materia, l'huomo non sarebbe huomo. Ma potreste ancor voi replicare, non pote Iddio santificar' vn' huomo nel ventre della Madre, come già fece à certi? Se lo fece in alcuni, lo poteua ancho far' in tutti. Sappiate, che questo è vno di più merauigliosi secreti, che in tutto il Mondo.* Noli altum sapere, sed time, *non voler saper huomo, nè inuestigare le cose alte, ma stà in timore. Non vogliamo cercar cose sopra la capacità de gli intelletti nostri. Bastici solamente sapere, che in nostro potere è il santificare, quante volte vorremo negar noi stessi, & togliendo la nostra Croce seguir Christo. Così facendo nè temeremo la morte, hauendo con noi la vita, nè ci metterà spauento questa fiera, & cruda Donna inuolta in vesta negra, la quale struggendo il corpo, che per essere materiale à lei è soggetto, nè potra struggere la più nobil parte di noi, anzi noi stessi l'andaremo lieti incontro, desiderando sciorci da questa salma, & essere con Christo in Cielo frà l'altre diuine sostanze, godendo i premi di quella fortezza di animo, con la quale combatteremo contra le voglie à Dio nemiche, doue vedremo all'hora vicino il sommo bene, vedremo lo visibilmente in chiara luce, ne più come dinanzi la nostra ama ta vista mortal nebbia la contenderà, nè solamente il vederemo in parte à noi vicina, ma noi saremo nel sommo bene istesso, & il sommo bene sarà in noi, non potendo essere separatione, oue termine non è, nè termine nelle cose diuine, oue è perfettione. All'hora*

*saremo*

*ſaremo beati, e veramente non vna, ma tre, e quattro volte beati, che haueremo cangiato il corrottibil con l'eterno, ma hora miſeri ci poſsiam dire, che ne giacciamo oue, è tutto ciò, che all'eterno bene è contrario, e queſta vita più toſto morte, che vita ſi puo dire.*

---

## RAGIONAMENTO SOPRA L'VBIDIENZA fatto da Ceſare Rao di Aleſſano à gli Academici Deſioſi.

*HAuendo io breuemente à diſcorrere in queſto ragionamento dell'vbidienza, ci conuien, dottiſsimi Academici, ſapere, ch'ella è, à mio giudicio, vna parte di Filoſofia, da noſtri molto ſcordata, d'alcuno trattata con faſtidio di chi legge, e da altri ſi poſitiuamente, che non ſolamente non mantiene il ſuo ſplendore trà l'altre virtù, & doti dell'animo, ma quaſi generalmente è vilipeſa. E di quì viene l'hauerla voi biaſimata, e diſpregiata, come coſa, che non bene poſſa capire in animo generoſo, e finalmente ſtimatola ſeruile, e non meriteuole di eſſere trà le valoroſe attioni dell'huomo annouerata. Onde io, che non poſſo ſoffrire, che reſti ſepolta con voi queſta abomineuole hereſia, hò voluto quāto più breuemente ſi e poſsibile, ragionarui di quanta lode ſia degna l'vbidienza, accioche per l'auuenire queſta rara virtù mantenghi preſſo di voi la ſua vera, & antica riputatione. E prima douete ſapere, l'vbedire, non eſſer' altro, che ſottomettere l'appetito alla ragione, ouero accomodare le ſue voglie all'altrui volontà honeſte, & in neſſuna coſa l'huomo moſtra più valore, nè maggior animoſità, ch'nello ſforzar ſe ſteſſo, regolando gli appetiti con la ragione. Il che quant'egli più duramēte da ſe ottiene, di tanto maggior Corona è meriteuole queſta tal vittoria. Quanta all'altra parte di accomodar' all'altrui volontà honeſte le ſue voglie, e qual'è quel da bene, che nō pretenda quel medeſimo, che l'altro da bene pretende? Poi che inſieme hanno un fine, & vn riguardo, nō altrimēti, che ſe due arcieri ad vn medeſi*

*mouimento di mano, ò altro simile accidente, che verrebbono à ferire ad vno istesso segno? sì che tal vbidienza sarà più tosto vna similitudine di volontà, accompagnata d'vn voler concorde, che operatione seruile, e queste sono quelle parti dell'vbidienza, delle quali habbiamo estremo bisogno nella vita, à publica conseruatione. Ma mi potreste voi dire, non esser questa quella, che tenete per ignobile, ma vbidire à Prencipi, à Tiranni, à Magistrati, à Capitani, e finalmente tutte l'altre simili specie d'vbidiẽza. Al che rispondo, noi non esser nati ad altro, che à beneficio della communanza, della quale ogn'uno di noi è parte. E volendo far l'vnione di tutte queste parti, fù necessario vnirle con l'vbidienza la quale si dee ancora per l'antichità sua molto stimare, essendo ella stata prima, che noi ci congregassimo, anzi prima, che fosse stato il mondo, Percioche il mondo, il quale era nella diuina mente imaginato per lo diuino comandamento, cominciò ad essere, e la materia à vbidire nel pigliar la forma, e dispositione, e tornando al primo proposito, dico, che l'vbidienza fè l'vnione, per la quale noi ci conuersiamo, ci godiamo, e ci giouiamo, e da quì nascono i Commercij delle Città, i traffichi, le mercantie, gli studi, le nauigationi, e finalmente l'ornamento di questo mondo. Ma se gli è vero (come senza fallo è) che noi principalmente siamo obligati al beneficio publico, vedendo, che il genere humano non può senza legge gouernarsi, nè la legge senza l'vbidienza, nè ella mantenersi senza chi la faccia essequire, nè senza i Principi ponno hauer la lor debita essequutione, essendo essi, e per li diuini, & humani comandamẽti deputati, e chiamati à questa uocatione perche nõ deue hauer à bene, e nõ gloriarsi ogn'uno di stabilire cõ la priuata ubidiẽza un sì uniuersal bene? Oltre, che non deue l'huomo ramaricarsi, non essendo nato Prencipe, ò Signore, ò ver Capitano, nè disperarsi d'hauere à vbidire, à Capi, perciò che s'egli mirerà ben se stesso, vedrà come l'armonia del suo corpo non potrebbe senza l'ubidire l'vn membro all'altro durar nè menar lunga vita. E sò bene, che chi di uoi sentisse lamentare i suoi piedi come troppo*

ſoggetti all'humidità, e bruttezze della terra, ò le gambe dolerſi d'eſſere perpetuamente colonne della machina del corpo, e'l corpo come ſottopoſto à riceuer tutti gli eſcrementi della teſta, ſe ne riderebbe non poco, e più ſe tutti i membri inuidioſi della felicità & Imperio della teſta, di ſorte congiuraſſero contra di lei, che in conto alcuno non voleſſero vbidirla, & pretendeſſero fuggire dal ſuo dominio. Dunque noi non dobbiamo ſdegnarci d'vbidir' à gli ordini de' noſtri maggiori. Ma voi, che come troppo adirati contra queſta Gentildonna, la chiamate ſerua, & Ancella, ditemi come viuete ſenza vbidire alla fame? ò dormire, ſenza vbidire al ſonno? oltre ciò vi conuien ſapere, che l'inobedienza è la madre delle diſcordie, delle riſſe, delle guerre, dell'hereſie, & delle mutation de gli ſtati. E ſe ben conſideriamo da donde le guerre han le più volte radice, & cominciamento, vederemo, che non altronde naſcono, che dal voler contraſtare i ſudditi à gli Imperij de' ſuperiori. E ſe paſſeremo più oltre, vederemo, che i Prencipi di Germania non han ſaputo eſſer' heretici ſenza diſubidire, nè diſubidire ſenza l'hereſia, con la qual han ſolleuato quei popoli da ſe diuotiſſimi, all'Imperio, mà al lor parere più obligati alla religione, che al Signor temporale ancor, ch'ella ſia falſa, & abomineuole, & veramente noi ci potremmo chiamar beati, (s'in queſto Mondo è beatitudine) s'ogn'vno rendeſſe al ſupremo Prencipe la debita fedeltà, & ſoggettione, & più beati ſaremmo, ſe queſto foſſe vn ſolo, percioche niun gouerno vale, dou'è compagnia, del che ne fan fede l'vltime rouine dell'Imperio Romano, che cominciarono all'hora, che eſſi tolſero compagnie, e non è dubbio, che quello è felice ſtato, e ben gouernato, nel quale ſignoreggia vn Monarca. E ſi come hà più del diuino queſto aſſoluto dominio, coſi ancora hà più del perfetto, e mi par ſommamente da lodarſi la riſpoſta, che Aleſſ. diede à Dario, ò foſſe per zelo publico, ò per priuata ambitione, che ſi come'l Mondo nõ potea cõ due ſoli gouernarſi, coſi due gran Regni non poteuano reſtare in piedi con ſalu ezza de l'vniuerſo. Ben ſi dee ringratiar' Iddio, quando ci è dato Rè, ò Signor tale, che

che comandi,& ubidirsi alle leggi,e sia di stirpe tale,che non possiamo sdegnarei d'esser da lui comādati,& quādo questo nō ui fosse,non perciò si dee lasciar d'ubidirli, imperò che i Rè Tiranni nō senza diuino misterio sono mandati à punire i sudditi di qualche loro enorme peccato,come all'hor, che vennero al mondo quei mostruosi Cesari forse volendo Iddio punire la grād'alterezza,e prerogatiua de' Romani. Mostra ben Homero l'authorità, che debbono hauer le leggi sopra vn Prencipe,quādo egli si fa vbidire. Agamēnone Rè,e Capo de' Greci lasciò al Padre la cara,& amata Criseide. E parlando più altamēte dico,che la generatione, e corruttione non si fà senza l'ubidienza,percioche questa elemētar regione è à un certo modo soggetta à quella eterna, e'l ubidisce, & di quì nasce, che la terra produce uarie forme, conformi alle celesti impressioni. Ma quel,che principalmente è cagione della generatione è il Sole. Onde auuiene, che da molti sia chiamato uita del Mōdo,poi che dà la vita,& essere alle cose à lui soggette. E questo principato non solamente,egli non mātiene in questa inferior parte,ma ancora nel Cielo comāda,e dispone. E s'io ui mostro che nel Cielo s'ubidisce,e che i celesti corpi puri, & assenti d'ogni alteratione obedischano, mi parrà assai hauere nobilitato questa Gentildonna. Per il che è da sapere,che quel rispetto, che in questo inferior Mondo noi hauemo à i Prencipi, quel medesimo hāno quei celesti corpi al Sole lor Prencipe, e Signore,al quale,chi ben riguarderà,vedrà mātenere sopra tutti la sua imperiale authorità, hauēdo messo il suo trono nel mezo de gli altri suoi ministri,à i quali par,che egli habbia cōpartito varie regioni, uarij negoci, e uarie operationi. E per questo da Orfeo è chiamato Capo del ballo, cioè Rettore della celeste dāza. Hà uoluto egli di più,che tutti i celesti corpi piglino da lui lo splendore,& habbino la potestà ancor nō assoluta. E s'alzerete la uostra mēte à mirar gli andamēti del Cielo per lūgo tēpo,& molte osseruationi da diuini spiriti conosciute, vederete le stelle nō errāti,essere un celeste,popolo, e bē mostra la differēza delle più nobil Homero,la grandezza,la luce, e'l colore,

volendo

*volendo il sù detto Rè, che sia gente trà loro d'ogni qualità; & conditione, & per mostrare, che non solamente è Rè nel comandare, & nobilitare, ma nel sapere ancora, quando egli debba vbidire, si lascia da questo popolo talhor reggere, e per loro volontà camina come studiusi di cõpiacere al publico desiderio, non hà voluto però dar tanta licenza à i suoi Vicarij, che non gli habbiano un continuo rispetto, come mostra il uoler di sorte tener l'occhio alla Luna, che il suo mouimento eguale sia sempre frà il supremo punto del cerchio di lei chiamato l'auge, e'l suo epiciclo, ò con loro, ò nel loro opposito, & gli è parso ancora ubligare i tre superiori, cioè Saturno, Gioue, e Marte, che non si muouano più nel loro Epiciclo di quel, che egli uà lor innãzi, & questo in quanto a i loro mouimenti uguali. Ma che dirò di Venere? la quale hà uoluto, che in quell'istesso luogo habbia la sua maggior lontananza dalla terra, dou'egli l'hà, nè più, nè meno, & che di lui, e di lei sia un'istesso ugual mouimento, nè che più di quel, che cõporta la grandezza del suo Epiciclo da lui si discosti, hauendo ben compreso con che occhio habbia da guardare quel fragil sesso. Et dubitando forse de gli antichi amori di Marte, gli tiene sempre lontani, tramezandosi alle loro sfere. Nè à Mercurio hà lasciate libere le redine che non uoglia ancor tenere col suono il mouimento ugual di lui, non concedendogli, che si allarghi più di quel, che il suo Epiciclo cõporta, & seruẽdosi di lui, hà permesso, che più spesso de gli altri s'accosti alla terra, e due volte la riuegga. E finalmente tutti gli rendono i debiti honori, da lui dipendono, lui riueriscono, imperciò che tutti questi corpi puri, & sferici, & il Sole medesimo alle lor intelligenze ubidiscono. E non hauemo noi ancora detto, che l'ubidire, è l'accomodare la sua uoglia all'altrui honeste uolontà? E se questo è, quante uolte leggiamo nella uecchia historia hauere Iddio accomodata la sua all'altrui uolontà? come quando fermò il Sole, quando pioue al popolo d'Israel, & in parecchi altri luoghi. Dunque Iddio ubidisce, anzi uolle, che il figliuolo, il qual'era l'istessa sua similitudine, per nostro essempio potendo*

*far' altrimenti, ubidisse à gli editti de' Magistrati di Cesare, & ubidì non solo in ogni cosa al Padre, dicendo, non sia fatta la mia uolõtà; ma la tua, mà anco à gli huomini buoni, & cattiui. Le cose sensibili, & insensibili tutte ubidiscono à Dio, le quali tutte hà soggiogate à gli huomini, acciò l'huomo conosca douersi à Dio anche esso soggiogare. Il Sole, & la Luna ubidirono à Iosue, la terra à Mose, quando inghiottì Dathan, & Abiron: Il Mare à Pietro lasciandosi calcare co' piedi, & à Mose, quando sommerse Pharaone col suo essercito: i serpenti à i Magi in Egitto, le bestie à Piomitti in Egitto, come si legge nelle uite de' Santi Padri. La tempesta, & l'aere à Samuele: la pioggia ad Elia, e'l fuoco, che diuorò due quinquagenarij, gli Augelli à San Francesco: i Demoni à gli Apostoli, & santi huomini; & l'infermità, dalle quali molti liberarono. Ecco, che uoi hauete ueduto, come non ui sarebbe stata unione senza l'ubidienza nè senza essa il nostro Dapo uiuerebbe, nè ui saria il buon gouerno senza lei, nè fermezza di stato nè Rè buono, nè nascerebbe in questo Mondo cosa ueruna, nè il celeste Globo, & machina senza lei haueria la sua corrispondenza ò uogliam dire armonia, & per conchiusione Iddio non hà uoluto lasciar di godere con noi di questo uniuersal beneficio. E parendomi hauer detto assai, & hauer trapassato i termini di discorso, mi resta solo consigliarui, che dobbiate abbracciarla, stimarla, & honorarla. Nè dubito, che ella habbia à conuersare uolontieri con uoi, poi che molti Frati, co' quali familiarmente altre fiate pratticaua, non solamente hora non le danno ricetto nelle stanze loro, ma uillanamente iscacciandola (nè senza molte percosse) l'han fatta mutar proposito, & giurare di non mai più uoler lor prattica.*

## VN VECCHIO ALATO, VESTITO DI bianco, con vn'orologio in mano, che figura il tempo, fà questo ragionamento.

*IO son quello, che consumo, & inghiotto ogni cosa, chiamato tempo, misura del primo mobile, e de gli altri mouimẽti, che gli son sotto, che hò il prima, il poi, e'l presente e'l dominio sopra tutte le cose naturali mobili. Io son l'inuẽtore di tutte le cose nuoue, e'l Registro delle cose antiche. Io son quello, che ueggio cominciare mediare, e finire tutte lec ose. E finalmente io son quello, che dò fine ad ogni cosa. E perche tutte le cose, che vengono al lor perfetto fine, anco periscono, la verità sola non perisce mai, ne hà fine, & essa trà tutte le cose hà questo priuilegio che trionfa del tempo, & non il tempo di lei, perche (secondo la diuina sentenza) più facilmente potrebbe hauer fine il Cielo, e la terra, che perisca la verità. Non è cosa tanto intiera, che'l tempo non sminuisca, nè tanto sana, che non l'infermi, nè tanto forte, che non la rompa, nè tanto guardata, che non la corrompa, nè tanto fina, che non la falsifichi. Finalmente dico, che'l tempo signoreggia à tutte le cose, eccetto à la uerità: la quale essendo vna cosa istessa con Dio è sopra il tempo. E se la verità è chiamata figliuola del tempo, ciò auuiene, perche col tempo si scuopre la verità, non che'l tempo trionfi di lei. Quei saui nel principio del Mondo, che primi si diedero a cercare la verità circa la natura de gli elementi, & del Cielo furono i primi ancora, che seminarono errori nelle cose naturali, che sono sopra la terra, i quali errori col tempo sono stati poi corretti da quelli, che seguirono appresso. Et ignoranza de gli antichi altro non fù che una guida per certificar voi altri, percioche hauendo essi errato, vi venne in sorte di certificarui meglio. E quantunque la verità fosse stata nascosa, fecero la via di trouarla, onde gli altri poi successiuamente di tempo in tempo sorgendo, l'hanno trouata, & per questo la verità si dice essere figliuola del tempo. A me sono soggette*

*ancora le tre figliuole di Demogorgone, cioè Cloto, Lachesi, & Atropos: Quello che nel fuso tiene Atropos cõpiuto, ha specie del tempo passato. Quello, che Lachesi torce nelle dita, significa gli spatij del momento presente: & quello che Cloto non hà ancor tratto dalla Conocchia, & è sottoposto à la cura delle dita, mostra le cose del futuro secolo. E si domandano queste tre sorelle Parche per Antifrasi, percioche non perdonano à nessuno, conciosia che appresso loro non è eccettione alcuna di persone. Molti veggendo la fragilità de' corpi humani, attendono con lettere, & con armi ad immortalarsi, ma non s'aueggono gli sciocchi, ch'io diuoro non solamente gli huomini, ma etiamdio la fama loro, Percioche il nome grande de gli huomini in terra non pur non si può perpetuare, ma ne anco fare in modo, ch'egli habbia à durare lungo tempo. Conciosia che gli huomini, che possono udir il nome nostro, non ponno conseguire la memoria d'vn'anno grande, ch'è tanto spatio di tempo, quanto stà il firmamento col moto suo proprio contrario à quel del primo mobile, (cioè d'Occidente in Oriente) à ritornar con tutte le sue stelle per uia non cosi diritta, & con tardo mouimento à quel luogo, donde già s'erano partite, ch'è vn'interuallo di tempo di trenta sei mila anni: e'l fine di questo anno grande sarà, quando tutte le Stelle, & i Pianeti saranno ritornati à quel medesimo grado à punto, nel qual furono già, quando gli diedero principio, & viene con la correttione di tutte le cose à fine. Non ponno dunque gli huomini con lettere, ò con armi immortalarsi, perche il nome loro non si può stendere infino à tutto il corso, & à tutto il girar d'vn'anno grande. I nomi dunque, che hora viuono, essi hanno ancora da morire, il che si dice morir secondo. Nè quì in terra bisogna di Eternità sperare, perche gli Elementi per fuoco si hanno da consumare. Alcuni poi pensano, che i libri, & l'historie, che sono memorie delle attioni humane, habbiano da conseruar perpetuamente il nome de' mortali. Ma di gran lunga s'ingannano, perche io per mezo de i Diluuij, & de gli incendij grandi diuoro etiandio i libri, conciosia*

*che*

*che i corpi celesti col mouimento misurato da me, & col lume, & co'varij aspetti delle dispositioni in che si truouano, sono cagione di tutte le cose, che nascono in questo mondo elementare. Talche il grande Iddio, quella prima cagione per mezo di questi corpi diuini de' quali io son la regola, e la misura, gouerna e regge tutto quello, che si fà continuamente quà giù. La onde alcuna costellatione è causa di gran pioggie, alcuna di gran seccherie di peste, di guerre, e d'altri simili accidenti. E qualche uolta può accadere si gran costellatione, ch'ella dia forza all'elemento de l'acqua con la pioggia grande, che sommerga, & cuopra la maggior parte della terra, & venga à causar il diluuio. E cosi per lo contrario alcuna gran dispositione di stelle può dar tal vigore all'elemento del fuoco, che faccia uno auampamento uniuersale; e consumi & abbruci tutte le creature, che sono sopra la terra. E questi due si grandi accidenti ogni tanto tempo succedono continouamente l'vno dall'altro. Et dopò il diluuio dell'acqua per spatio di molte migliaia d'anni dee uenir l'incendio del fuoco. E per cagione di questi diluuij uanno in perditione le memorie delle cose riseruate ne' libri, & gli huomini, & tutti gli altri animali. Vedesi fuor di questo tanto grande la uariatione nelle cose terrene causata da me, che innanzi che uenga questo anno grande elleno per propria, & corrottibil natura per loro stesse mancano. Et doue prima sia stata una fioritissima Città, poi si semina, & ara co i buoi. Et doue già sia stato un monte, si uede poi correrui un fiume, & andarui l'onde del mare. Io continuamente uò rotando per la strada rotonda, ch'è infinita. E fin hora hò fatto due riuolte, ci oè hò compito il giro di due anni grandi, & hora sono nella terza riuolutione. Dopò il presente corso non dee il mondo correr più, percio che la presente materia, ché'l sostiene è indebolita, e consumata in modo, che non può se non con incommodi infiniti sostentar le forme. Il che uoi huomini prouate sopra tutti, mà fornita al suo tempo, ilquale non è lontano questa riuolta, crearà Iddio Fattor nuoua materia, & di lei farà nuouo mon-*

*do, & nuoui Cieli, & nuoua terra, & nuoue cose. Le quali correranno per cento altri nuoui riuolgimenti nella medesima maniera, che son corse per li precedenti. Et in questi riuolgimenti hò causato tanti strani accidenti, hò fatto tante mutationi di stati, distrutti tanti Regni, rouinato tante Città, consumato tante famiglie, diuorato tante migliaia d'huomini, mangiato tanti Tesori, atterrato tante gran Macchine, logorato tante Piramidi, inghiottito tanti Colossi. Nella prima vecchia riuolutione gli huomini erano grandissimi: si che cò piedi calcando la terra, toccauano cò capi il Cielo, & chiamauansi Emesim. E gli huomini della seconda minori di què primi erano grandi fin sopra alle nuuole, & furon detti Phtaim. Mà quelli della terza furono in sù'l principio di grande statura parimente, ancora che dè Phthaim assai minori: i quali què d'Egitto chiamaron Gigim, & voi altri Giganti gli chiamaste. Costoro durarono fino al diluuio di Noè, viuendo le centenaia, & la migliaia d'anni sanissimi, & di altissima statura. Mà dopò il diluuio à poco à poco in tutte le cose mancando andarono, & pure nella scienza, & nella bontà. E consumata la riuolta d'hora, non è più la presente materia per germogliare: ma rinouata da Dio tutta questa Machina, deue risorger nuouo mondo. Mirate che cosa sia il tempo, contemplate bene la grandezza sua, che non si può fauellare nè scriuere, nè fare veruna cosa senza il tempo. Io sono in bocca d'ogni persona, perche ogn'uno dice. Io mi uò dar buon tempo, quando sarà quel tempo, chi hà tempo hà vita, passò quel tempo, verrà quel tempo. Io sono in tempo, à tempo venne, à tempo tornò. Oggi è buon tempo, ò che tempo sereno, ò che tempo felice. Tempo oscuro, tempo chiaro, tempo nuuoloso, tempo fastidioso, tempo malinconico. Se questo tempo corre, noi siamo morti, ò che stagione trista è questa, ò che tempo aspro, tempo calamitoso, tempo di carestia. Tempo che si batte l'una pietra con l'altra, tempo che ti fa rinegar la patienza. Questo è tempo, che se dura, tutti ci manda all'hospitale, tẽpo da rinegar dannati. Non è più tempo di piaceri, ò come sguazzammo*

*Zimmo tutto quel tempo, come era il dì così, ce lo faceuamo, è passato il tempo che Berta filaua. Doue andò quel tempo antico, nel tempo del Rè Faraone, nel tempo de' Romani, nel tempo che i Gotti distrussero Roma: nel tempo de' Giganti, nel tempo del Diluuio. In quei primi tempi. Nel tempo antico. Non mai si vide à tempo nostro. Il più del tempo, la maggior parte del tempo. Tutto il tempo che può rubbare. Doue andò quel tempo? mill'anni mi pare che passi questo tempo. Quando sarà quel tempo ch'io possegga, ch'io gouerni. In quel tempo io era in fiore, hora son mutate le staggioni. Non sono più quei tempi, non corrono più quei tempi. Pigliamo il tempo come corre. E peccato che queste donne perdano tempo, che non spendano il tempo in sollazzarsi. Chi fà le cose à tempo le fa buone. E differenza da tempo à tempo. O che tempo caldo, tempo fresco, tempo di andare a caccia, tempo da giuocare, tempo d'andare a piacere, tempo di stare a casa, tempo da stare in letto, tempo da stare al fresco, tempo da star presso al fuoco, tempo da far tal cosa, è tempo di disinare, tempo di cenare, tempo di dormire, tempo d'allegrezza, tempo di pianto. Hà buon tempo, si dà buon tempo, non è tēpo di dire. Non è tempo di fare. Non è tempo di cicalare. E tempo di fare e non di dire. O che bel tempo, non è tempo di comedie, ma di tragedie, ò male speso tēpo. Subito che gli huomini si leuano la mattina guardano s'è buon tempo d'andare à caccia. S'è tempo sereno d'andare a piacere, s'è chiaro tēpo per giuocare. S'è buon tempo da far la tal cosa. Se salutano, dicono buon dì, buona sera, buon vespro, e quello risponde buon dì e buon'anno, buona sera, e buon'anno. Finalmente ogni cosa uà col tempo suo. Non si può fare nè dire, nè scriuere alcuna cosa senza il tēpo. Se gli huomini scriuono, mettono nelle loro scritture il giorno, il mese il millesimo, l'inditione, l'olimpiade. I libri di Mercatāti tutti son pieni di mesi, di giornate, d'annate. Và da speciali, e uedrai che tutte le lor specierie puzzano di tempo, perche tengono cose uecchie tarmate, e corrose dal tempo. Le donne ancora hanno il suo tempo, & ogni mese son uisi-*

*tate*

*tate dal tempo, e senza tal visita non s'ingrauideriano, e si perderebbe il geno humano, & quando hanno il suo tempo lo mostrano ne gli occhi, e son fiorite di sotto. Le sillabe ancora hanno i tre tempi loro breue, lungo, e commune. La Musica ancora va co' suoi tempi. I verbi parimente hanno i tre tempi suoi presente, preterito, e futuro, per misurare giustamente il tempo, è stata ritrouata la patta, la lettera dominicale, il Ciclo solare, l'aureo numero. Finalmente ogni cosa và col tempo suo, si regge dal tempo, hà principio e fine dal tempo, cresce col tempo, e si sminuisce dal tempo. Però gouernateui secondo il tempo, perche chi non fà le cose à tempo le fà male. Voi gittate via il tempo, perche spendete quello con diletti, lo dispẽsate in piaceri, e lo trapassate in uoluttà. Si dice in prouerbio, che si dee hauer riguardo al tempo. Ma che riguardo gli hauete voi? parui esser tempo d'vdir Comedie? O male speso tempo. Questo solo riguardo hauete voi al tempo, che s'è tempo caldo, state al fresco, se fà tempo freddo, state al fuoco, se fà tempo fastidioso giuocate, per passare il tẽpo. Nel tẽpo caldo portate il letto à luogo fresco, & nel tempo freddo portate quello in luogo caldo. Procurate sempre di hauer calda stanza per l'inuerno, & habitatione fresca per la state, vestimenta leggiere per lo tempo caldo, e buon pellizzoni per l'inuerno. Fontane, e loggie fresche per lo tẽpo della state, e stuffe per lo tempo d'inuerno. Carni buone di state d'inuerno d'Autunno, e di primauera. Buone minestre per ogni stagione, stanze commode per ogni tempo. Vini dolci, vini soaui, vini bruschetti, vini piccanti, uini bianchi, uini neri, uini freschi secondo il tempo. E questo è il riguardo, che uoi hauete al tẽpo. Ma dateui pur buon tempo, stateui pur' adagio, che poi col tempo ne parleremo. Voi dite che ogni tempo passa, ma io ui dico, che passate pur uoi, perche io vò e torno, il mio giro è circolare, & infinito, perche il fine d'vn' anno è il principio de l'altro. Mà il fine di uostra uecchiezza non è principio di fanciullezza, e'l fine di uostra giouentù è il principio di vecchiezza. Voi giouani, ui riconfortate in uostre folle, e misurate il tempo largo, ma vi sò dire*

che

*che niuna cosa è più difficile à misurare come il tempo, il quale si dee misurare tanto giustamente, che alla ragione non manchi tempo per operar bene, e che non ne auanzi alla sensualità per operar male. E chi misura bene il tempo, peruiene in luogo doue non si temono le minacce del tempo, godendo quell'ultimo segno, doue indiuisibilmente si raccoglie l'essere de l'altre cose il quale stà sopra il tempo, e non hà altro, che il presente, ch'è indiuisibile e comprende l'infinità diuisibile del tempo passato, & de l'auuenire. Però chi hà tempo, non aspetti tempo di poner' in luogo stabile sua speme, e non à cose, che'l tempo ne le porta si repente. Tutte le cose uanno per troncato sentiero, e'l primo giorno hà dato l'estremo, e molti uengono al suo fato, mentre temono i fati. Niuna perdita è maggiore di quella del tempo. Di niuna cosa s'hà da render più conto come del tempo ocioso. E qual tempo è più ocioso, come il tempo, che si spende in vdir Comedie? vi sò dire, che queste son Comedie tragiche. Vn'altra cosa ui vò dire, la quale è pur miracolosa, che voi haurete da render conto ancora del tempo, che hauete speso in vdir ragionare il tempo: à Dio, à chi tocca il sà, ma credo sia toccato à tutti, e uoi stessi lo sapete.*

*IL FINE.*

## REGISTRO.

*A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z.*
*Aa Bb Cc Dd Ee Ff Gg Hh Ii KK.*

*Tutti son quaderni, eccetto KK, che è duerno.*

1.005.347